LETTERE FAMILIARI

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

GENTILUOMO FIORENTINO,

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Divise in due Parti

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCXLI.

PRESSO SEBASTIANO COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL VIRTUOSO LETTORE.

L'Aggradimento, e stimazione, che hanno presso tutti gli Scienziati le altre Opere singolari in prosa, ed in rima del CONTE LORENZO MAGALOTTI servono di commendazione veridica all' elevato ingegno, e sceltissima erudizione, e dottrina del gloriosissimo Autore, senza che siavi d'uopo di questa commendare fra le lodate, ed ammirate celebratissima. Riluce in Lei particolarmente nuova forma di pensare in ischiarendo Materie Filosofiche, Matematiche, Politiche, Morali, e Soprannaturali sì bene illustrate, facilmente spiegate, e ad una chiara prospettiva di se condotte in tutte le sue specie, che si fa intendere anche a chi delle dette scienze è digiuno; tanto è il possesso, che il MAGALOTTI aveva nelle medesime; mercè che non vi ha cosa, che dia più certa rimostranza d'intendere una Dottrina padronescamente, quanto il facilmente, e con chiarezza dall' ombre dell' oscurità nativa toglierla, e de i termini Accademici, o per dir più vero, Scettici denudarla. A buona ragione per tutto questo dall' Università de' Letterati d'Italia, e delle altre coltissime Nazioni d'Europa, che da per tutto in ogni scienza, ed arte fioriscono, era desiderato, e ricercato, e con grande fatica, spesa, ed incommodo fatto trascrivere il Volume di queste Lettere, che dagl' imperiti copisti era deformato. Al quale inconveniente desiderandosi d'ovviare per la fama di tanto Uomo, e per beneficio de i Dotti, fu deliberato di mettere l'Opera alle Stampe, onde più corretta che fosse possibile si leggesse. Per questo non s'è trascurato di avere come si sono avuti due ottimi esemplari da Fiorenza Patria dell' Autore, e in oltre ne' passi dubbiosi s'è fatto rincontrare altro esemplare in Roma, da Lui medesimo colà mandato, e con sua assistenza corretto, onde l'edizione più compita riuscisse. E' da sperare, che il Mondo Letterato saprà grado della cura impiegata in fornirlo d'un' Opera piena di belli, e gagliardi argomenti, che l'Ateismo confondono, e ribattono, e la Religione Sacrosanta, e Cattolica

comprovano, che spiega teoremi difficilissimi in uno stile piano sì, ma terso, e nobile, e che nell' apparente negligenza d'ornamento è ornatissimo, e bellissimo ad imitarsi. Ha questo profondo intelletto nella sublimità delle cose seguitato la maniera del Trismegisto Mercurio, dell' altissimo Platone, e del Principe de' Platonici Plotino, ma nella chiarezza delle forme di dire, e di spiegare cose astrusissime è solo simile a sè, perchè essendo creatore del suo concetto non rubatore dell' altrui, l'ha fatto intendere in forme sì chiare, come allo splendore di sua mente si conveniva, ed alcuna volta s'è tanto abbassato nel dire (senza però partirsi dall' onorato stile Filosofico) che quasi pare, che voglia prendere di peso da terra ogni qualsivoglia intelletto per portarlo a viva forza nelle sue altissime contemplazioni. Goda il Mondo delle gloriose fatiche di tanto Uomo, che ha saputo nella presente Opera il fiore delle più belle speculazioni in ogni sorta di Scienza dipignere, e sè medesimo ed il suo nome perpetuamente illustrare, l'inclita Patria nell' antico splendore de' gloriosi Antenati conservando. Di che però se ne debbe dar gloria all' Altissimo Padre de' Lumi, che ha fatto sorgere a dì nostri sopra 'l Fiorentino Cielo Sole d'ingegno così bello

Tal; che Natura e 'l loco si ringrazia.

AL

AL SIGNOR MARCHESE

CARLO TEODOLI.

Sig. Marchese mio Signore:

ECcovi finalmente le mie Lettere, tali quali le avete volute. E veramente postochè voi le voleste, credo, che abbiate fatto benissimo a contentarvene in questa forma; che a volerle altrimenti Iddio sa, quando le avreste avute. Quanto a me, era di già un pezzo, che io le aveva sentenziate a quella morte, che sogliono fare tutte l'altre cose, che mi metto a fare al tavolino. *Le Lettere intorno a Quistioni Naturali*, *la Concordia della Religione*, *e del Principato*, il *Canzoniere della Donna Immaginaria*, e qualche altro piccolo passatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato, cose tutte incominciate per genio, tirate innanzi insino a un certo segno per impegno, e a lungo andare qual prima, e qual poi lasciate stare per infingardaggine, la quale il più delle volte mi sono anco ingegnato di far passare appresso agli Amici per una giusta, e sincera disistima concepita di esse, correggendo così la prima vanità colla seconda, e maggiore.

La fortuna di questo lavoro ha mostrato per un pezzo di voler esser diversa, se non migliore di quella di tutti gli altri: poichè quantunque esso ancora abbia avuto di gran riposi, taluno de' quali ha durato degli anni, tuttavia sino all'87. -- si sono sempre dati de' casi, che me l'hanno rimesso tra mano, e l'ultima volta arrivai quasi quasi a credere di averlo a finire. Un viaggio, che ebbi a fare in Romagna, quand'io era appunto nella voga maggiore, roppe l'incanto. Poichè morto di quel tempo in Napoli l'Abate mio fratello, e io trovatomi nell'imbarazzo per me sempre grandissimo di alcune piccole liti, e fattomi di quelle nello spazio di pochi mesi, non so, se una ragione, o un pretesto di venire a litigare, o a divertirmi due volte a Roma, trovato poi al mio ultimo ritorno in Firenze un nuovo, e più plausibil titolo di rivestire la mia dappocaggine da occupazione, il fatto si è, che tanto pensava io più alle mie lettere, quanto in oggi Plinio, e Cicerone si possano pensare alle loro.

Si dà il caso, come sapete, che in sulla mia partenza di costà il Sig. Pompeo Azzolini, ritrovatene tre, o quattro in uno studiolo del Sig. Cardinale suo di glor. mem. quale non per altro credo io, che per farmi onore, mi aveva detto due anni sono di non volermele restituire, le consegna al mio Acate, a Paolo Falconieri; Paolo,

che

che di già le aveva lette, e che nel leggerle, fatto travedere dall' antica strettissima amicizia, innamoratosene di mala maniera ne aveva desta la curiosità in più d'uno; vedutesele in mano, per soddisfar se, ed altri, un giorno di quest' inverno gli raguna tutti in Casa di Monsignor Martelli; tra questi ci siete anche voi; anche voi sposate l'inganno di Paolo; mi cominciate a tormentare, che io le finisca; vi rispondo, che non occorre, che ci pensiate: finalmente dopo lungi *dares y tomares*, vi arrendete a chiedermi, che almeno vi mandi tutte l'altre nel grado ch'elle sono, perchè anche voi possiate soddisfare a molti impegni, che avete preso con diversi amici. A domanda così discreta, ed obbligante non avendo avuta difesa la mia generosità, o la mia debolezza, poco dopo il mio ritorno di Pisa colla Corte mi messi in animo di obbedirvi. Vero è, che prima di por mano a farle copiare, messomi a dar loro una scorsa per assicurarmi, che almeno i sensi, e le construzioni corressero, vi confesso, che mi perdetti d'animo, perchè appunto le prime sono forse le più deboli, nè vi dissimulo, che mi era insino venuto voglia di far loro qualche servizio, ma considerato, che il poco non servirebbe, e che il molto, o non si potrebbe, o non si farebbe, ch'è la medesima, anzi, che il mettermici, sarebbe appunto la via di non mandarvele mai, non ho pensato più là, e così male a cavallo, come io mi trovo, corro questa carriera, mandandovele in questa forma.

Io vi fo tutta questa diceria, perchè a queglí, che le mostrerete, possiate almeno render ragione, perchè elle stieno così. E perchè m'immagino, che possiate aver caro di sapere quel che vi è d'Istoria, e quel che vi è di favola per servire all'intreccio, ve lo dirò senza stare a entrare nel più individuale intendimento di esse, che se averete flemma di leggere tanto avanti, lo troverete nel principio della quarta lettera.

Saranno dieci anni a Ottobre, che tornandomene una mattina dalla Villa delle Corti del Marchese Filippo Corsini alla mia di Belmonte, così per la strada nel fare le spese al cervello mi venne pensato ad un Amico, ch'io aveva di là da' Monti non Cattolico, e a dirverla, nè pur credo della Religione ch'ei professava, nè d'alcun' altra. Egli infino dalla prima volta, che c'incontrammo, e che dopo un brevissimo vicendevol riscontro dell'uniformità delle massime nella Morale, in cui egli era non pur religiosissimo, ma irreprensibile, ci legammo in una assai confidente amicizia, mi si era poco dopo allargato bastantemente per lasciarmi accorgere di una somma disinvoltura in materia di Religione; dal che essendo poi nata occasione tra di noi di diverse dispute in diverse tempi, e in diversi luoghi, dove ci siamo riscontrati viaggiando; cominciai quella mattina a riandare colla mente alcune delle sue proposizioni, e rispondendo io, e facendomi risponder da Lui, arrivato a casa caldo di questo

con-

contrasto, che andai proseguendo buona parte del giorno, ritiratomi la sera in camera, mi misi a distenderlo in forma di lettera, che è appresso poco l'istessa, che troverete la prima nell'ordine di questa raccolta. Io nè pure vi saprei dire,se io mi pensassi allora a mandarla all'amico; vi dico bene, che quando la cominciai, certo non pensai a far la seconda, ma a poco, a poco di cosa nascendo cosa, io non vi dirò la vivezza della mia Fede, lo zelo della Verità, l'amor del Prossimo, la Carità verso Dio; vi dirò con mia confusione, l'ozio, la solitudine, la propria soddisfazione, talora un po di compiacenza, mi fecero affezionare al lavoro, e dopo la prima, far la seconda, poi la terza, e così d'una in un'altra me ne trovai fatte in tutto quell'Inverno da otto, in nove.

Tornato a Firenze, e cominciato a conferirle con qualche amico più confidente, tra'quali, a tre Teologi insigni; questi tutti d'accordo, bisogna tirare avanti, bisogna tirare avanti. Tiriamo: e così per qualche anno a i tempi della villeggiatura, che allora soleva essere l'Inverno dalla partenza della Corte per Pisa al ritorno, quando assai, quando poco, e quando punto andai lavorando, e per un pezzo con quell'istessa, dirò, libertà di spirito, ma (se io non apprendessi l'amorevole censura del nostro Paolo, che mi accusa di troppa vaghezza a introdur franzesismi nella nostra lingua) stimerei di parlar più propriamente a dire, con quell'istesso spirito di libertinaggio, col quale io aveva incominciato; di modo chè, nè pur tenni fermo il pensiero al primo vero personaggio, astraendomi da esso, anche ad arte, e formandomene un altro affatto ideale, e manierandolo di un'aria assai equivoca, e talvolta anche varia per levar non pure ogni occasione a gli altri di tirare a indovinare, ma per renderlo eziandio irreconoscibile a lui medesimo, se mai si fosse dato il caso, che Egli avesse penetrato qualche cosa, di quel che io andava scrivendo.

E per verità parve poi a'miei amici, che questo spirito di libertinaggio regnasse troppo visibilmente in tutte le Lettere, essendo riuscite assai slegate, e riconoscendosi per fatte da uno scioperato, che tale era io in quel tempo, più col fine di divertirsi, che di comporre, secondo che ogni Lettera aveva per fine sè medesima senza alcuna obbedienza, o correlazione a una precedente idea universale. Che però consigliandomi qualcheduno di essi a proccurare, coll'assortir diversamente i medesimi materiali, di ridurle almeno in grado da poter servire a un'Opera (benchè Opera non mi fosse mai passato per la mente di fare) tanto mi seppero dire, che mi fecero apprendere di poter far servire tutto quel mosaico a rappresentare, se non una sola determinata figura, almeno una tal grottesca da raffigurarvisi qualche idea. E così fermati varj capi, sotto i quali mi parve di potere più comodamente ridurre le materie da me sparsamente trattate in qua,

e in là, e ordinati questi capi medesimi, secondo che meglio comportava la loro rispettiva corrispondenza, assortite poi nuovamente, e richiamate sotto ciascheduno di quegli le cose ad essi più strettamente attenenti, mi vennero nell'istesso tempo formati gli argomenti, e le Lettere coll'ordine, e nella forma, che stanno adesso.

Io non voglio tacervi una cosa, che da un canto potrei far di meno di dirvela, ma dall'altro considero, che voi anche senza pensarlo potreste farmene pagar la pena, col redarguirmi di non aver io saputo conoscere il poco ordine, o sia concatenazione, che è tra alcuni argomenti, non dovendo io presumere, che un Uomo del vostro discernimento non sia per accorgersi alla bella prima lettura dell'Indice, che alle volte si passa da un proposito in un altro un po crudamente. Lo conosco ancor'io, ma che ci fareste voi? Co i materiali, che io mi trovava, non mi riuscì di far meglio.

Ora io aveva pensato di mandarvi solamente venti otto Lettere, che mirano a quell'intendimento, che dichiaro nella quarta: Il Prior Rucellai, che sapeva esservene alcune altre poche ideate per un secondo intendimento, ha voluto in ogni modo, che io vi mandi queste ancora. In parola d'Uomo d'onore, ve ne sono di quelle, che nè il Priore, nè altri ha mai vedute, ed io medesimo da che le buttai giù dalla penna, non l'ho rilette, se non adesso, che si sono avute a copiare. Sono cosa miserabile veramente, ma potrebbono servire ad una Seconda Parte, come di fatto sotto nome di seconda parte ve le mando. Sono però così poche, che appena s'entra nel forte dell'assunto, che pure raccapezzerete tanto quanto dal principio della prima, e più chiaramente ancora dalla sesta.

Se voi adesso dopo tutta questa cicalata, non arrivate ancora a comprendere, che imperfetta cosa io vi mando, bisognerà, che indugiate a chiarirvene dopo che averete finito di leggerle. E avvertite, che io non parlo relativamente a quella perfezione assoluta, che si richiederebbe a voler fare un'Opera di questa sorta, e alla quale io non potrei arrivare, se vi faticassi ancor dieci anni. Parlo di quella relativa alla mia sufficienza, secondo la quale mi darei ancora ad intendere di poter migliorare assai quello che ho fatto, con aggiugnere particolarmente qualche altra lettera per rilegare un poco meglio le materie, e con far nascere più naturalmente un argomento dall'altro, mettere un po di miglior ordine in tutta la serie.

Ma caro Marchese, io per la prima non posso, e poi non ne voglio più. Già questo balocco ha fatto quel che aveva a fare, che era di divertirmi dall'ozio, quando io me ne stava sei mesi dell'anno in campagna. Questo adesso non si può più fare, e quando si potesse, *ad quid?* Io so troppo bene secondo i principj della Fede, che la Fede, non può esser mai figlia della ragione umana, se non quanto talvolta

quest'

quest' istessa ragione umana si concepisca in certe menti così infiammate dell' amor di Dio, che uscendone tutta rovente dell' istessa fiamma, operi colla vampa della Carità, quel ch' ella apparisce operare colla punta della propria sottigliezza. Guardate se la mia vi par di questa natura.

Eccovi detto tutto quello, che ho stimato bene, che voi sappiate prima, che cominciate a leggere. A un altro direi qualche cosa di più; a voi, che mi conoscete così intimamente, avanza di questo; poichè per l' istessa ragione, che non può recarvi meraviglia la mia ignoranza, non può nè meno recarvi scandolo qualunque errore, o equivoco, che io mi possa aver preso in maneggiar materie così gelose, e delle quali se pur arrivo ad aver quella po di tintura, che basta a fare, che sia solamente ardire, ma non affatto temerità il trattarne, (se pure non è temerità quest' istesso, che io dico adesso) è però sempre vero, che elle son fuori della sfera della mia professione, e del mio esercizio. Io nell' avere avuto a scartabellare a' giorni passati le prime prime minute di queste Lettere, mi sono consolato grandemente in ritrovare scritta in margine a qualcheduna di esse una rispettosa protesta con me medesimo di ritrattare, anche prima di metter penna in carta, ogni errore, in cui mi potesse venir fatto di incorrere involontariamente nel distenderle. Ora se io feci questa protesta con me medesimo anche in dubbio, che alcuno avesse mai a vederle, a più forte ragione mi pare di averla a rinnovare adesso con esso voi, tanto più quando vi dichiarate di chiedermele per mostrarle ad altri. Che però vi assicuro, che quando io pure nel comporle non abbia avuto per primario, ed unico oggetto la conversione dell' Ateo, non ho certamente avuto quello della perversione del mio intelletto, onde, *Dum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficerer.*

Del resto per quel che tocca il materiale di esse, io non vi farò altre scuse, o proteste. Postochè io ve le mandi, e ve le mandi in questa forma, le scuse sarebbono affettate, e le proteste fuori di proposito: dovendomi bastare per mia quiete, e per mio discarico, il saper di metterle nelle mani d'un Uomo del vostro sangue, delle vostre massime, della vostra condotta, delle vostre cognizioni, della vostra pietà. Io sono immutabilmente vostro.

Firenze 5. Agosto 1690.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servit.
Lorenzo Magalotti.

INDI-

INDICE
DELLE LETTERE DELLA PRIMA PARTE.
LETTERA PRIMA:

la Crea-

PARTE SECONDA.

LETTERA PRIMA.

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Concedemo licenza a Sebastiano Coleti Stampatore di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Lettere Familiari del Conte Lorenzo Magalotti divise in due Parti*, già impresso in Venezia con Licenza de' Superiori del 1732. Data li 24. Settembre 1740.

(
(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Refor.
(Pietro Grimani Cav. Refor.

Registrato in Libro a carte 64.

Agostino Bianchi Segr.

LET-

LETTERE FAMILIARI

PARTE PRIMA.

LETTERA I.

Come ſi generi quell' Ateiſmo, che profeſſano i più, e non è vero Ateiſmo; come ſi conſervi, e come poi finiſca ne' ſuoi profeſſori in punto di morte.

Belmonte 29. Ottobre 1680.

Antaſia mirabile è quella, che vi ha preſo, di ſcrivermi dopo un ſilenzio d' Anni, e di ſcrivermi di una materia, ſulla quale non abbiamo mai potuto convenire in voce. Voi mi domandate, s' io rimanga tuttavia nella mia antica ſemplicità, cioè a dire nella maſſima di voler credere alla fede, e di voler aver religione. Mi vergognerei a riſpondervi ſul ſerio di sì, perchè mi parrebbe di accreditare la ragionevolezza dell' averne voi dubitato. Maggior ragione aſſai pretendo d' aver io di domandare a voi, ſe rimanghiate tuttavia nella voſtra antica ſemplicità di darvi ad intender di eſſere Ateo veramente. Voi ſapete quante volte io mi rideſſi di voi, perchè credevate di eſſerlo. Adeſſo, che vi vedo muovere così di contrattempo ad interpellarmi ſu queſto particolare, comincio a ridermi, che voi vi crediate di crederlo. Sig. Tale (diſſe una volta Pietro Fitton famoſo antiquario Ingleſe a un certo ſpirito libertino) ſe voi ci credete così, credete a me, voi non ci credete. Conte, dirò io a voi, ſe voi non ci credete così, credete a me, voi ci credete. Se non ci credeſte veramente, o ſe anche credendoci, vi luſingaſte tuttavia di non crederci, non andereſte a caccia di chi vi turbaſſe il voſtro ripoſo. Sapete pure quanto vi

è costato il condurvici, e quanto il mantenervici per qualche tempo. Ma egli è, che voi dovete cominciare a sentirvi mancare sotto i piedi il fondamento della vostra falsa tranquillità; e me ne rallegro. Senza di ciò, non sarebb'ella una indiscrizione la vostra, il venire su quest' ora non chiamato a pretendere di turbare la mia? Che cosa chiamereste voi un instinto di questa natura, Carità, Zelo, che? E' egli forse l' Ateismo una spezie di Divinità, la qual sia per premiar voi dell' averla predicata, o gastigar me del non averla creduta? Molto avrebbe a darvi noja il mio credere, quando voi foste sicuro della ragione, o per lo meno della fermezza del vostro discredere? Veramente è negozio questo da sperare di concluderne assai per lettere, per modo che quando pur pretendeste, che fosse un'opera di carità morale il proccurare di levarmi d' addosso il da voi stimato pregiudizio della religione, aveste a darvi ad intendere di poterne venire a capo più felicemente in scritto, che in discorso. Avreste voi a sorte nuovamente ritrovato qualche dimostrazione geometrica della non esistenza di Dio, o della sua non curanza dell' adorazioni degli Uomini? Io non veggo, che voi mi diciate in tutta questa vostra lettera cosa, che non mi abbiate cento volte detta, e che io non vi abbia cento volte ribattuta; onde ho gran ragione di credere, che quel, che vi fa rimettere in campo i vostri antichi discorsi, sia l'apparirvi ora più concludenti non le vostre proposizioni, ma le mie risposte; e che facciate, come chi dopo aver rotto un trattato per non soddisfarsi delle condizioni offertegli, fatti meglio i suoi conti, e trovandole vantaggiose, va cercando pretesti per riattacc[illegible]o [illegible]n reputazione. Non vi dareste già ad intendere di avere in que[illegible] anni talmente profondate le radici del vostro professato Ateismo, mercè gli studj fatti, le librerie divorate, le lingue Orientali apprese, che in oggi la vostra autorità avesse a fare anche a me qualche maggior caso? Ma dove, e quando ho io a credervi addottorato in Divinità? L'anno 73. sulla Flotta Olandese? Il 74. sotto Grave? Il 76. alla battaglia della Sara, o pure nell' Accademie delle tavole nell' Assemblee delle Dame, o nelle misteriose conferenze con *Mylady N. N.*? So bene, che queste appunto sono le Università, dove per lo più si fa il corso, e si conferisce la Laurea di questa vostra Teologia. Ma so ancora benissimo, che di questa Laurea si vive Laureato, non si muore; anzi ella non si porta in testa, se non da sano, avendo le sue foglie una sì strana antipatia col capezzale, che appena vi si posan su, ch'elle si vedono appassire: e voi stesso mi avete detto averne veduta l'esperienza in tanti, e tanti de' più celebri Dot-

tori

tori della vostra facultà, e mi avete detto insieme di essevene maravigliato, e riso. Ditemi un poco, chi vi assicura, che altri del vostro umore non abbiano una volta a maravigliarsi, e insieme a ridersi di voi? Siete voi bravo? E quegli erano bravi. Siete voi dotto? (che certo lo siete troppo più che da Soldato, e da Cortigiano) e quegli eran dotti. Donde nasce dunque in voi questa sicurezza, per la quale credete competersi a voi solo quella superiorità, che tant'altri non inferiori a voi di coraggio, e per lo meno uguali a voi di letteratura, non hanno ritenuta nel caso del maggior bisogno? Mi direte essersene ritrovati di quegli, che l'hanno ritenuta molto bene. Quando se ne siano ritrovati (che io ne ho gran dubbio) levatevi voi del capo di avere a essere di quegli. Un Cavaliere Amico mio, grande Ipocondriaco, ma galantissimo sul fatto della sua Ipocondria, come in tutte le altre cose, discorrendosi una sera in Anticamera del Granduca di diverse malattie, dopo essere stato a sentire un pezzo, a un tratto scappa sù: e io mi tirò innanzi per Idropico. Voi, caro il mio Conte, siete Ipocondriaco sul fatto della religione, non siete infermo. Voi vi tirate innanzi per Ateo, non lo siete. La vostra complessione è lontanissima dal dare in questa infermità; e al più tardi al punto della morte, quando anche ad altri ciò non fosse mai avvenuto, vi accorgerete d'essérvi ingannato, e se non avrete la grazia di morire utilmente penitente, avrete la pena di morire inutilmente religioso. Sapete voi come bisogna esser fatto per potersi lusingare di poter essere di quei pochissimi, i quali arrivano, se pure ce n'è alcuno, a morire ostinatamente pazzi di una simil pazzia? Bisogna essere di un temperamento stravolto, austero, fisso, insensibile a'piaceri, e solamente impastato di curiosità, e di presunzione, per modo che assuefacendosi quello spirito a vedere sempre le cose a rovescio di come le vedono gli altri, ei si vada a poco a poco formando un abito di avere sempre per sospetto quello, che appresso tutti gli altri corre per indubitato. Così procedendosi in questo esame, dopo essersi veduto quant'è stato opinato da'Filosofi dell'ordine dell'Universo, un s'invaghisse di riformare il Sistema non tanto della natura, quanto dell' opinioni maggiormente accreditate tra gli Uomini; finchè arrivandosi a esaminare il problema massimo della Divinità, e trovandolo un'opinione la più accreditata di tutte le altre senza trovar di essa quei riscontri sensibili, che l'intelletto s'è abituato a riconoscere unicamente per riprove infallibili dell'altre, o reali, o immaginate verità, abbandonatosi alla presunzione s'induce a pronunziare la sentenza, o che non vi è nulla, o se pur v'è qualche cosa, non è altro, che un

modo un po più astratto di considerare la natura medesima; in somma una qualche cosa da non darsene gran pensiero, come quella, che

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.

Questi son di quegli, che per essere Atei dependentemente da una previa, quantunque falsa cognizione di causa, io soglio chiamargli Atei *a priori*, o vero di seme; e perchè la loro imperturbabilità è frutto (dirò così) spirituale di un errore d' intelletto, può darsi tal ora il caso, ch'egli indugi a marcire nella sepoltura. Ora par egli a voi d'essere a questa foggia? Signor no, che non lo siete nè punto, nè poco. Il vostro Ateismo non è di seme; è di nesto; e il nesto è fatto sul salvatico de i sensi, non sul domestico della ragione. Voglio dire, che non è stata la ragione, che abbia messo in libertà il senso; è stato il senso, che ha messa ne' ferri la ragione. Ma non dubitate, ella avrà ancora tanta forza da rompere o presto, o tardi le sue catene, nè io vedo altro, che due partiti da mettervi al coperto da quegli strazzi, che farà allora del vostro cuore la vostra istessa ragione. Il primo, farla civilmente morire, col non lasciarla più discorrere nè poco, nè molto sopra il vostro stato, essendo in tutti i casi verissimo, che per qualunque ha messo una volta le mani addosso al suo Signore, non vi è altra via, che il finir di disfarsene per non dare nel comune errore degli Uomini, i quali rade volte sapendo essere cattivi affatto, come bisognerebbe per assicurarsi da i pregiudizj incorsi nell'esserlo fino a mezzo, rovinano ancora a mezzo dell'iniquità, e però si contano così radi gli eroi nel male, come nel bene. Ma pensate, se siete l'Uomo voi da eseguire un parricidio di questa natura, il quale non potendosi tentare altrimenti, che col sonnifero d'un'oblivione, della quale il vostro spirito reflessivo non è capace, non può l'evento non esserne fallacissimo, e riconoscete se io dico vero da questa lettera, che ora mi avete scritta. Resta dunque il secondo partito, ch'è, rimettere di buon grado voi medesimo in libertà la vostra ragione, e redimerla dal suo misero stato, lasciandole a discrizione quel senso, che l'assassinò, e far presto. Ella vi saprà buon grado del suo riscatto, ella vi tende le braccia, e vi grida libertà, e rammemorandovi, come andò il fatto della sua oppressione, si protesta, ch'ella non consentì mai a spotestarsi de' suoi diritti sul preteso fondamento, ch'ella medesima si fosse cerziorata innanzi, che le compliva per suo riposo, il contentarsi del semplice titolo di Regina, e lasciar governare a i sensi. Fate reflessione s'ella non vi dice il vero, se pure voi medesimo vi accorgereste come andò da principio, e se vi accorgete come vada tuttavia la faccenda del

vostro

vostro immaginario Ateismo. Ma ve la dirò io. Voi non siete diventato Ateo dopo averla discorsa; voi vi siete prima invaghito del poter essere Atheo, e poi l'avete cominciata a discorrere. Ora vi è una gran differenza da pigliar l'impegno per ragione, al far incetta di ragioni per sostener l'impegno; e crediate pure, che nel secondo caso, appagano di molti motivi, che ad avergli esaminati quand'eramo nell'indifferenza, ce ne saremmo risi. Io so meglio di voi, quel che vi ha fatto entrare in questa frenesia, e quello, che vi ci mantiene; e so, che non è stata, e non è nessuna di quelle ragioni, che mi avete dette in voce, e che ora mi avete scritte, le quali vi servon bensì a giustificare il fatto appresso la vostra ragione schiava, ma non sono già state quelle, che ve l'hanno fatto fare. Mi sapreste voi dire in che grado era veramente la vostra ragione, quando da principio vi metteste a far quest'esame? Mi direte, ch'ella era in quel grado, che poteva maggiormente desiderarsi per isperarne una sentenza tutta favorevole a Dio, perchè ell'era preoccupatissima da i pregiudizj d'un'educazione superstiziosa, che vuol dire piena zeppa di specie di religione, di speranze di premj, e di spaventi di gastighi dell'altra vita, e che nondimeno, mal grado tutte queste disgraziate prevenzioni, a forza di osservare, di reflettere, di combinare, siete in oggi arrivato a questo segno di disinganno, e di contraria evidenza, che non vi è dramma di spirito in voi, che non vi gridi all'orecchie del cuore, che non vi è altro Dio, che la natura.

Benissimo; ma questo vostro cuore, all'orecchie del quale parlano i vostri spiriti disingannati, allora, che vi metteste a osservare, e riflettere, a combinare, in che grado era egli? Eh, Conte, non vi affaticate a scrivermelo. Il vostro cuore era già in uno stato, che gli sarebbe tornato male, che Iddio ci fosse; e perchè la ragione fa sempre la sua corte al cuore, però la vostra ancora s'accomodò a compiacerlo, con far ricerca di quegli argomenti, che potevano meglio adattarsi all'esigenza de'suoi interessi; e fece, come quell'Avvocato, che dopo avere scritto *Pro Veritate*, poco favorevolmente nella causa del suo Cliente; vedendolo tuttavia risoluto a voler litigare il torto, straccia il primo consulto, e messosi a compilare altri Testi, o inutili, o controversi, o caziosi, gli riesce da ultimo d'ingannar se medesimo il primo. Io ho anche conosciuto un Personaggio, che dilettandosi di dar fuora delle nuove false, come elle gli ritornavano, da principio se ne rideva, riconoscendole per di sua invenzione; ma a poco a poco il numero de i relatori gli arrivava a far tanto caso, che da ultimo le credeva. Voglio dire, che non bisogna,

che valutiate tanto la preoccupazione della vostra ragione favorevole a Dio, che non valutiate per lo meno altrettanto la preoccupazione disfavorevole a Lui del vostro cuore, fortissimo a sedurre, e a far venir dalla sua l'istessa ragione. I Valloni hanno un proverbio ricordato in questo Secolo in più d'una occasione. Dicono, che non v'è Uccello, che canti più dolcemente di quello, che canta di notte, ed intendono letteralmente del Rusignolo, ma misticamente delle insinuazioni di quei consiglieri, che consigliano sotto le cortine del letto; vedendosi bene spesso prevalere questi a quegli, che parlano nei Consigli di Stato, avvengachè più conformemente all' esigenza dei veri interessi di chi gli ascolta. Non perchè le ragioni di quei primi siano le più forti, e le più sane, ma perchè hanno il vantaggio di correre in un tempo, che chi le ascolta, si trova, o più debole, o più infermo: in una parola, perchè allora sta a sentire il cuore, non la ragione. Ardireste voi di dirmi, che vi metteste a far questo studio, quando il vostro Cuore trovandosi nella sua prima innocenza gli sarebbe tornato bene di trovar sussistente la verità delle promesse eterne? Certo no, poichè allora ben lontani tutti i vostri spiriti disingannati dal dirgli, che non vi è altro Dio, che la natura, tutte le vostre ossa appassionate gli avrebber detto; *Domine quis similis tibi?*

Ecco, Conte mio, com'ella andò, e com'ella stette. Com'ella sia andata di poi, e com'ella vada ancora al presente, sentite. Voi vi trovate in capitale, Nascita, Gioventù, Robustezza, Valore, e Condotta. Voi vi vedete amato dal vostro Padrone, stimato da i vostri Generali, con aura nell'Armate, corteggiato dalle Dame, (e quel che importa assaissimo a rendere fruttifero quest'ultimo capitale) tenuto in pochissima suggezzione dalla Moglie, che per altro ad avervi ella portato quel che ella vi ha portato, vi converrebbe destreggiar con essa. Aggiugnete adesso, Tavole, Giuoco, Conversazioni, Delizie, Piaceri, e Fortuna. Questa fa, che, se uscite in Campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere; se vi battete in duello, n'uscite sempre con vantaggio, almeno fin'ora ella vi è andata così. L'Inverno, se vi è da fare un'azione di brio, siete sempre il primo chiamato. Andate, battete l'inimico, tornate, provvedete di Sciarpe tutte le Pettiniere delle Dame di ***; entrate a Tavola in gran compagnia, ecco il discorso di Religione in Campagna. Sentite un brutale discorrerne con poco rispetto: un altro, che ci fa del libertino, portar con derisione un luogo oscuro della Scritttura; accudir quello, che ci fa il Filosofo, e farne spiccare l'implicanza colla corrotta ragion naturale. Voi ridete, e applaudite, e piacendovi tutto quello che torne-

nerebbe comodo all'esigenza del vostro cuore, la compiacenza a poco a poco senz'avvedervene vi tien luogo di persuasione. Intanto mangiate, e bevete allegramente, uscite da tavola bollente di vino, di concupiscenze, e di vanità: tornate a casa due ore dopo mezza notte: per poco alzate la Canna, e la battete sul capo al Paggio, che non vi corre subito avanti a pigliar il lume; al Valletto di Camera, che vi si fa incontro balordo dal sonno: tal volta per energia bestemmiate; entrate in letto; per conciliarvi il sonno, leggete un Capitolo, o del trattato Teologico Politico, o del Leviathan; dite subito, che hanno ragione, e prima d'addormentarvi, cominciate a sognare, che Alessandro, e Cesare a dire assai, dovevano essere appresso a poco, come voi, ma non più certo. Dormite sino a mezzo dì, andate in Chiesa per vedere il bel Mondo; affettate sopratutto l'irreverenza, perchè questa vi pare, che rialzi il concetto del vostro spirito, della vostra galanteria, della vostra bravura; e in questo caso solamente, sto per dire, vi rallegrate, che ci sia Religione al Mondo, per far gala del non farne caso.

Questi sono i fondamenti del vostro Ateismo, e non le ragioni, che andate poi procacciando a sangue freddo, per far credere a gli altri, e, se fosse possibile (che vostro malgrado non lo è) a voi medesimo, d'esservi determinato su quelle, a ridervi della Religione. Pensatela bene, e dite se la cosa non andò così, non a me, che lo so prima di voi, ma al vostro cuore; e se'l vostro cuore vi dice di sì, fate qualche conto di quel ch'ei vi dice. Ma avvertite a star bene in orecchio, perchè adesso, ch'egli si sente sano, e gagliardo, è facil cosa, ch'ei ve lo dica sotto voce, come quello, che desidera forse di non essere inteso dalla vostra mente, il cui disinganno gli guasterebbe tutti i fatti suoi, se veramente ella restasse persuasa della forzata confessione, ch'ei rende sul tormento della conosciuta, e nè pure a se stesso ricopribile verità. Siate però certo, che quel fiato, che gli toglie presentemente il rigoglio della sanità, glie lo renderanno i languori dell'agonia, e che allora ei caverà fuori un metallo di voce, che vi parrà un tuono, e vi dirà non solamente, quel che vi dice adesso, ma di più pretenderà d'avervelo detto in modo da potere, e dover essere stato inteso a chi avesse voluto intenderlo.

Io non so, se voi vi diate a credere, che il vostro Ateismo sia dell'istesso carato di quello de'due nostri comuni amici, morti pochi anni sono. Se lo credete, vi posso dire, che v'ingannate assai, perchè sebbene anche il loro fu da principio Ateismo di nesto, il nesto era così bene impossessato, e aveva condotto ra-

mi così robusti, e così induriti, ch'egli ne disgradava il tronco maestro, e poteva passar per di seme. Anzi si può dire, che sull'ultimo ei fosse diventato di seme a dirittura; perocchè sebbene da principio fu il senso, che lo ricevè; in progresso di tempo ei si dilatò fino nella ragione: mercè che applicatisi ambedue con attentissima diligenza a procurar di disfarsi di qualunque preoccupazione, pretesero in certo modo di sradicare dalle barbe quel primo Ateismo di senso, e seminarne, e rallevarne un nuovo tutto razionale.

Nè già ne colsero essi il seme da quel fondo di naturale avversione, che l'amor proprio della natura corrotta c'inspira contro un Dio, che metta in suggezione le sue concupiscenze; ma corsero come in vista delle più famose accademie d'empietà, che fioriscano in Europa, e seriamente esaminati tutti i loro sistemi, e sceltone quello, che giudicarono il meglio inteso, e il più giudizioso, gettatone la più fresca, e più riscelta semenza in uno spirito grande, vasto, e sublime, che tale veramente era il loro, si diedero a coltivarla con tutti i regali prescritti dalle regole di una sì fatta agricoltura. Delizie, amori, piaceri, crapule, ambizione, rigiro di Corti, licenza di Armate, lettura di libri i più conducibili a questo fine, pratica di persone rendute celebri per pubblica professione d'impietà, le quali essi sempre ricercarono da per tutto con sollecitudine immensa, non perdonando nè a spese, nè a viaggi, sempre a oggetto di corroborare maggiormente le radici di questa pianta, per arrivare un giorno a vederne, e godersi in pace il suo frutto. Ma questo riuscì loro, da ultimo, della natura di quegli agrumi, che dopo essersi mostrati gialli l'Inverno, ritornan verdi la Primavera, perdendo con quel primo troppo sollecito colore ogni apparenza della loro bugiarda maturità. Poichè, come voi medesimo mi scriveste a Vienna, dell'uno, e a Firenze dell'altro, con tanta vostra maraviglia, e scandolo insieme, appena avvertito il primo, che 'l suo caso era disperato, detestata la sua miscredenza, si riconciliò colla Chiesa, e morì penitente almeno di capezzale. E il secondo, dopo la sua, non so, se io me la chiami conversione, o semplice natural resipiscenza, allora che malcondotto da' suoi disordini si avvedde di mancare, cominciato a dare orecchie alle discrete insinuazioni del suo Direttore, a poco a poco venne a concepire tale orrore delle proprie massime, che per esser morto da penitente, non gli mancò altro, che l'aver versato le sue lagrime nel seno della vera Chiesa, e a questa sua resipiscenza sopravvisse più mesi, conservando sempre una mente così limpida, e un raziocinio così forte, che mai non l'aveva

avuto

avuto migliore nel suo più perfetto stato di salute.

Ora che dite? Io non vi porto racconti di fede sospetta, nè visioni di pii contemplativi, io vi porto cose accadute nel cospetto di una gran Corte, di un Quartiere Generale, in persone di gran condizione, di spirito, di sapere, di valore generalmente applaudito, riferite a voi, che non eravate molto lontano dall'uno, nè dall'altro, da testimonj degni di fede; e che voi medesimo avete riferite a me per indubitate. Ditemi per vita vostra, come potè seguire questa apostasìa in uomini, che parevano, siami lecito il dire, confermati in grazia nell'Ateismo? E come, essendo seguita in loro, vi fate così franco in promettervi, che non sia per seguire in voi ancora? Oh, mi direte, quando gli uomini sono alla morte, non è più da tener conto, nè di quello che fanno, nè di quello che dicono; tutti sono rimbambiti a un modo, e quelle debolezze, che fa far loro la vecchiaja, glie le fa far l'infermità, o la paura. Quanto poi a me, quando mai fossi per cadere in una simil debolezza, mi rincoro, che mi farà poco male, perchè la morte mi caverà presto d'impaccio, e intanto avrò messo in sicuro di aver passato la vita tranquilla, e d'averne cavato quel poco, che si può pretendere d'averne a cavare.

Di grazia pian piano con questo rimbambire così universale: Veramente voi avete una gran fortuna, che io mi son sempre dilettato di legger poco, e che di questo poco non mi ricordo di nulla; che del resto crederei d'affogarvi con gli esempj di quel che hanno operato di grande gli uomini in punto di morte; e non dico adesso di quelle morti, che a puro, e sano intelletto si vanno a cercare lontano le centinaja delle leghe, e che si sposano il più delle volte per impegno, e talora per galanteria. Dico di quelle, che di loro cortesia ci vengono a trovar insino a letto, e che non ci portano in dote, nè meno un po di vanità di esser veduti morire con brio. Parlando di queste, io so pure, che Montagne avvertisce, che si vada a rilente in giudicare di alcune azioni grandiose, che si vedono fare a gli uomini in su quel punto; poichè rade volte perdendo essi la speranza del vivere prima dell'uso del discorrere, pensano intanto a prevalersi di quello stato per acquistare opinione d'intrepidi, con speranza d'averne a godere, guariti che saranno, onde il più delle volte, quelle azioni, che appariscono frutti della loro Filosofia, son foglie della loro vanità. Strana cosa, che lo spirito umano abbia a essere inquisito di rimbambire su i concetti, ch'ei forma in punto di morte, della verità della Religione, senza che punto gli suffraghi per liberarlo da questi indizj, o la presenza di mente,

colla

colla quale in quello stato medesimo ei disporrà tal volta delle cose d'un Regno, o la saviezza, colla quale ei regolerà le azioni d'una Guerra, o finalmente l'intrepidità, colla quale ei si vedrà per altro incontrar la morte medesima, o che ella gli venga per natura, o ch'ei l'abbia a ricevere dalle mani de' suoi nemici.

In riguardo poi a voi, se mi darete occasione di andare innanzi in questo commerzio, non ho paura, che non mi venga dieci volte il taglio di dirvi di quelle cose, che vi annacqueranno questa gran tranquillità, che presumete di godere insino alla fine. Per ora mi basta di ricordarvi ciò, che il secondo da' due mentovati amici, prima di morire incaricò il suo Direttore di dire a un suo strettissimo confidente; ch'ei guardasse molto bene, poichè ei da buon amico gli faceva sapere, che quando anche dilà non vi fosse nulla, stimava in ogni modo, che tutti i piaceri, ch'egli aveva provati nel corpo, non valessero a un gran pezzo la sola atroce tortura, che in quello stato della sua resipiscenza ei provava nell'animo. E si dichiarò, ch'ei distingueva molto bene in quel punto, tra quel che ei stimava, e aveva provato una volta, come un orrore di semplice ipocondria, e quel ch'ei provava allora in qualità di un vero sensibilissimo dolor d'animo; che bene spesso gli rendeva insensibili quegli spasimi, che per tanti mesi gli fece provare un male della natura, che voi sapete.

LETTERA II.

Veri Atei pochissimi: Gli uomini di buon senso, che danno in ostentar l'impietà, siccome non diventano mai veri Atei, così mai non s'assicurano nel loro preteso Ateismo. Questi son più lontani dal diventare veri Atei, che dal professare qualche Religione.

Belmonte 5. *Novembre* 1680.

VI farà parso strano nel legger la mia della settimana passata, che io vi abbia voluto sostenere, che voi non siete vero Ateo, quasi che io pretenda di veder più chiaro nel vostro cuore di voi medesimo, essendo assai comune, e ricevuto il proverbio, che sa meglio il pazzo i fatti di Casa sua, che il savio quegli di Casa d'altri. Ma perdonatemi, che molti fatti degli animi sono assai più facili a rinvenersi di quelli delle Case, perchè non è così facile il tener serrate le finestre di quegli, come di queste. E vi è di più, che per le finestre degli animi, spesso vede più chiaro

chiaro chi è di fuori, che chi è di dentro. Basta: siasi come si pare, vediamo, se oggi mi desse il cuore di provarvi per un altro verso la medesima verità, scoprendovi per difettoso uno specchio, nel quale, mi do ad intendere, che voi vagheggiate spesso il vostro Ateismo, perchè perduta la fede allo specchio, vi si renda almeno sospetta quell'opinione, che in esso avete presa di voi medesimo. Voi senza dubbio vedete il vostro Ateismo in quello, che supponete in molti altri fatti come voi; ed io vi dico, che quello di quest'altri fatti come voi, non è più vero Ateismo del vostro, e che, generalmente parlando, bisogna fare al numero di costoro una grossa tara.

Voi per la prima mi avete aria di credere, che tutti quegli, i quali nel sentir parlare con poco rispetto della Religione, non mettono subito mano alla spada, e non gridano, *quis ut Deus?* siano dal partito di chi l'insulta, e molto più se gli vedete applaudire con un ghigno. Nè io mi maraviglio punto di questo vostro credere, essendo cosa ordinaria, che ognuno, che ha sposato una massima, piglia tutti gli atti equivochi degli altri per dichiarazioni espresse, ed apertamente favorevoli a' suoi sentimenti. E la ragione non è altra, se non che ognuno giudica il compagno da quel ch'egli pensa, e pratica per se stesso. Non son dunque tutti Atei quegli, che voi vedete, o tacere, o applaudite al sentimento di un empio. E bene spesso non solamente non sono Atei quegli, che hanno taciuto, o applaudito, ma quei medesimi, che han parlato, non avendo essi il più delle volte parlato per altro, che per fare incetta di un applauso, che sapevano dalle passate esperienze d'aver presto a pagar col rimorso, e col pentimento. Io ne ho conosciuti molti, che niuna cosa credevan meno di quello, che mostravano di credere, ch'era di non creder nulla; e so, che all'uscir d'un raddotto, che avevano tenuto allegro la sera, si ritiravano a Casa a passar molto malinconica la notte. Ma non ci è che dire; quell'Assioma, che è meglio perdere un Amico, che un bel detto, non si ferma tra gli Uomini solamente, e quel *clarescere magnis inimicitiis*, si estende insino al comprendervi Dio medesimo.

Di quegli poi, che ascoltano, le ragioni del tacere, o dell'applaudire possono esser molte. Io non ve ne do nessuna per buona, dico bene, ch'e' non è necessario, che siano sempre pessime. Il tacere semplicemente, può anch'esser talvolta prudenza. L'applaudire, (non è dubbio) debolezza sempre, in chi di spirito, in chi di cuore, e a essere anche debolezza di fede non ne arguisce un'assoluta vacuità.

In Madrid, era intorno a quarant'anni sono un Uomo, il quali nei

le nei mesi della State aveva una strana, ma pure assai galante industria per vivere. Andava egli attorno alle Case dei febbricitanti di condizione sull'ore, che essi ardevano; e perchè di quel tempo il patir la sete faceva alla febbre quell'istesso bene, che le fa adesso il bere, dava loro a bere per gli occhi, quel che non potevano bere per la bocca, in questo modo. Si parava egli davanti al letto, e sostenendo con tutte due lé mani un gran rinfrescatojo di Cristallo, tutto appannato, e grondante dal gelo dell'acqua, ond'egli era pieno, facendo Brindisi alla salute dell'Infermo, se l'appressava alle labbra, e chiudendo gli occhi, colla medesima stentata soavità, con cui altri si tirerebbe giù una giara di poche oncie, se lo beveva tutto ad un fiato. Mi diceva mio Fratello, il quale si era trovato a pagar parecchie di queste bevute visuali una dobla l'una, che non è mai dicibile quel che ci sentiva in un misto di gola, di ristoro, di maraviglia, di dolcezza, di liquefazione. La favola significa, ch'essendo noi febbricitanti continui di quelle gran febbri, enumerate da S. Ambrogio, e vietandoci unitamente la ragione, e il timore, il bere a distesa l'infedeltà, *sicut aquam*; ci piace o ci lusinga il vederne bere agli altri, che non attendono questo divieto: *yo no bevo*, dice lo Spagnolo, *pero me huelgo en ella*; intendendo dell'Osteria. Noi per nostra debolezza, facciamo qualche cosa di più, perchè talora ci risciacquiamo la bocca, e voi credete subito, che mandiamo giù, ma non è sempre vero. In confermazione di ciò è stato detto da un gran Santo, che alcuni peccatori, i quali dopo aver lasciato il peccato, ritengono tuttavia una certa affezione al peccato, son simili a quei febbricitanti, a i quali essendo proibito il Popone, pur godono di vedergli, di recarsegli in mano, di odorargli, e spesso di pigliarne in bocca, e sputargli. Questo, dice il Santo, è un cattivo segno, ma non sempre mortale. Or l'istesso può avvenire nella Fede.

Si danno anche de' casi, che l'applauso non è una approvazione del detto, ma un ossequio mal misurato alla qualità di chi dice. Spesso è curiosità di sentir divantaggio, spesso è riguardo di non mettere in suggezione, e spesso è gelosia di stima, la quale è un capitale così prezioso al nostro amor proprio, che non si vuole avventurare a perderlo, anche tra quegli, che ne sono interamente falliti nel nostro concetto; dal che può avvenire, che ove sia uno, che parli in così fatti sentimenti, tutti gli altri non sapendo, come se l'intenda chi parla, e come chi ascolta, trovandosi tutti d'accordo a detestargli, facciano nondimeno a gara d'essere ognuno il primo ad applaudirli, non per applaudirli, ma per mostrare di non imbarazzarsene; e così ne succede

quel

quel che s'è talvolta veduto succedere in alcune elezioni, che proposto da una fazione un Soggetto odioso non meno a sè, che all' altre, non con animo di promuoverlo, ma di farne un semplice spauracchio a quei del partito contrario, ha talvolta prevalso a segno lo spavento in tutti, che niuno volendo restar col demerito di non esservi concorso, si son trovati d'aver eletto concordemente quello, che tutti erano d'accordo ad escludere.

Aggiugnete a tutto questo un'altra considerazione, intorno a quegli, che non solamente pajono, ma dicono, e credono d'essere Atei, e non lo sono in ogni modo, ma son gente,

Qui font l'homme intrepide, & tremblant de foiblesse,
Attendent pour croire en Dieu, que la fievre les presse.

Tra questi, che senza dubbio son moltissimi, e' sono gli Atei, non di seme, ma di nesto, e però capaci di ritenere sotto l'Ipocresia dell'Ateismo gli abiti della galanteria, della prudenza, e del valore, voi già sapete, che io ci metto anche voi.

Parmi di sentirvi dire, che questi non son quei tanti a un pezzo, che io mi do ad intendere.

Se quegli, che restano, non son quei tant'a un pezzo, che vi date ad intendere voi; e levati via questi ancora, che dicono, e credono d'essere Atei, ma non lo sono, (che tutti questi parimente pretendo io di sbattere dal vostro conto) non so, se di quel primo sommato così spaventoso vi rimarranno i rotti.

Volete voi vedere, che voi altri, cioè voi, e tutti quegli, che sono della vostra tempera, non siete Atei veramente? I vostri discorsi, la vostra condotta lo manifestano, poichè state sempre sul cercar motivi per diventar Atei, benchè già impegnati a vivere da Atei. Voi fate giusto com'un avveduto Cospiratore nel cercar di compagni per la congiura, il quale a qualunque egli attacca per tirarlo in essa non dice d'avere in animo di tramarla, perchè questo farebbe fuggire ognuno, ma ch'ella è già tramata, e che resa fortissima per numero, e per la qualità de' Congiurati sta per iscoppiare a momenti; quindi accostarsi agli Amici per far loro un servizio, non per riceverlo. Così voi incerti, e come appunto vi descrive il testo Ebraico al primo versetto del primo Salmo, inquieti d'animo, mal sicuri, e sempre solleciti per quel che andate macchinando, sotto spezie di vantare una somma sicurezza, siete tutti intenti a procacciarvela dalla riprova di quel che paja agli altri de' fondamenti delle vostre massime, e intanto che mostrate già di averle sposate, state deliberando, se vi compla lo sposarle, e pretendete chiarirvene da quel che farà il compagno; in somma siete come quegli, che vanno cantando al bujo, per fingersi quella franchezza di cuore che si sentono di non avere.

Per

Per altro, se veramente voi foste così paghi, quieti, e persuasi, come mostrate di esserlo, io direi, che vi teneste in tanta buon' ora la vostra quiete, la vostra tranquillità, la vostra sicurezza, e non ci assordaste tutto il giorno co' vanti sì odiosi del vostro disinganno. Veramente ell'è una nuova da mancia il farci sapere, che il nostro spirito è un'armonia, un po di vento, un po di fumo, un po di nulla, e che dopo le miserie di questa vita, non vi è da aspettar altro, che perder quel po di senso, e così gravi come elle sono, pur ce le rende care, e desiderabili; che non vi è altra differenza tra Uomo, e Bestia, che quella, che vi hanno posta gli Uomini col por nome di ragione all'istinto della loro naturalezza. E per voi all'incontro ell'è una gloria grande, e per la vostra stima una lettera di raccomandazione mirabile il protestarvi, che non riconoscete altro Tribunale, a chi render conto di voi medesimi, che voi medesimi; che non avete altra legge, che quella convenienza, che vi nasce dalla cecità universale del Mondo di misurar con qualche riguardo l'esigenze del vostro interesse, e lo sfogo delle vostre concupiscenze. Egli è un segreto, che val tant'oro per renderci invidiabile il vostro stato, l'obbligarci a considerarvi per bestie in vita, per nulla in morte, se vi crediamo; e se non vi crediamo, per matti in vita, per infelici nell'Eternità.

Io voglio adesso concedervi, che noi così bene, come voi ci possiamo ingannare nelle nostre speranze, o noi col trovar false le promesse, o voi col trovar veri i gastighi; con tutto questo anche ora, come ora, il vantaggio è dalla parte nostra, perchè noi vediamo finalmente, che quando ci fallisca la nostra speranza, avrem perduto manco di voi assai, se fallisce a voi la vostra; e quando il caso venga, a noi non rimarrà tempo da piagnerci, nè a voi da rinfacciarci la nostra credulità; laddove bene toccherà l'uno, e l'altro alla vostra miscredenza. E fra tanto dite quel che volete, vi bisogna confessare, che tutto il fondamento di questa vostra pretesa tranquillità, si riduce ad una poco fondata, e molto disgraziata espettativa, che finalmente la morte, col mandar l'anima vostra in fumo, le farà il piacere, che quel vecchio fedel servitore promesse di fare alla Regina di Francia Margherita, subito intesa la prigionia di S. Luigi, ch'era di tagliarle la testa in quel punto medesimo, che i Saracini fossero entrati in Damiata.

Posto ciò, da che mai può nascere in voi un prorito così fiero d'inculcarci mai sempre un disingarmo a noi sì molesto, a voi si obbrobrioso? Daver, davero vorreste voi di buon cuore, che tutti ci lasciassimo persuadere dalle vostre ragioni? E che per prima riprova dell'onnipotenza della vostra persuasiva, e della nostra

ſtra gratitudine, cominciaſſimo dal praticar con eſſo voi quelle maſſime, che avrebbero a eſſere le prime ſequele del noſtro diſinganno? Che vuol dire, il far aſſegnamento ſul voſtro avere, ſulle voſtre Donne, ſulla voſtra reputazione, l'uſurparci di mano in mano tutto quello, che s'adatta al noſtro biſogno, al noſtro comodo, alle noſtre ſuperfluità, in ſomma l'arrogarci, e l'introdurre tra noi privati, come virtù morale quel barbaro dritto di convenienza, che la Ragion di Stato ammette a' Principi per virtù politica. Io credo di no certo. Dunque avvedetevi una volta, che la voſtra non è carità, non è zelo della libertà dei noſtri intelletti; ella è viltà, ell'è paura, ell'è anſietà di quel ripoſo, che non avendo voi per voi medeſimi, vorreſte, come io diceva, aſſicurarvi alle noſtre ſpeſe, coll'impegnarci nello ſteſſo penoſiſſimo ſtato della voſtra perpleſſità. Altrimenti, ſe vi foſte così certi, come voi dite, del gran valore di queſto teſoro, io ſono più che ſicuro, che ben lontani dal darlo a ſacco a chi non lo cerca, e non lo vuole, fatti in queſto caſo religioſi oſſervatori dell'inſimuazione Evangelica, andereſte, e vendereſte ciò che avete per comprar quel campo, nel quale ei foſſe, acciocchè altri non vi ſi metteſſe a cavare, ſe non prima di voi, almeno con eſſo voi, e non fareſte come il Paſtore della Pecora ſmarrita, che ritrovatala, chiama tutti i vicini a congratularſene, perchè nel voſtro caſo ſarebbe un correr riſico di ritornar a perderla nella folla.

I Privati dei Principi, inſin tanto, che ſono ſicuri del lor favore, ſe attendete i loro diſcorſi, ſi dolgon ſempre, non hanno mai nulla, non poſſono mai nulla, non ſanno mai nulla, gli altri hanno tutte le ragioni d'eſſer contenti, tutti hanno più del dovere, e per quel che tocca il Governo, tutto fa il Principe, tutto fa il Conſiglio. Ma datemi, che uno di coſtoro cominci a vacillare, e che ſe ne accorga (che rade volte ſe ne accorgono, almeno in tempo) allora gli vedete affannare per apparire quel che cominciano a ſentirſi di più non eſſere: allora eſagerar le grazie, le beneficenze del Padrone, allora dichiararſi di gemere ſotto il peſo degli affari, in ſomma allora poter eſſi tutto, far tutto. Oh che brutto linguaggio per un Privato! Egli ſi avvede minacciar rovina il Tempio della ſua privanza, e perchè altri non vada circoſpetto all'entrarvi a adorare, ſtima opportuno l'andarlo viſibilmente ſoſtenendo con ſì fatti puntelli, eſſendo troppo vero il proverbio Spagnolo, che *Nadie appuntala ſino lo que ſe le cae*. Così voi altri, vedendo poſare in falſo la voſtra tranquillità, vi ſfiatate a chiamarci, e ad aſſicurarci della ſua ſaldezza, perchè ſperate, che quando ſaremo entrati ne' voſtri ſentimenti, ſerviremo loro d'appoggio.

Ora

Ora, che dite? Vi par'egli, che le mie tare siano ragionevoli, e che il raccolto del vostro conto, ridotto al netto, ascenda a un numero così grande, che basti a render probabile l'opinione di quei, che lo fanno? Io credo, Conte mio caro, che, se vorrete parlarmi con sincerità di questi, a'quali si possa far il servizio di credere, che siano così buoni Atei, come lo pajono, difficilmente passerete la mezza dozzina, dico di quegli, che avete conosciuti, che in sostanza vuol dir di quegli, che sono arrivati a far parlare di loro a questo conto.

Qui vi veggo storcere, e ben intendo, che torna a parervi strano, che io voglia ridurre l'Ateismo ad una sì stretta oligarchia, ed escluderne tanti Galantuomini, che pretendevano essersi fatti di quel Corpo. Ma non sono io solo, che ne gli escludo; son ancora quei pochi di quel corpo medesimo, i quali posson dirsi veri Atei; e se volessero dirvi quel che pensano, vi direbbono, che non si fidano niente più di voi, di quel che a Napoli si fidi la Corte di quei Banditi, che per fare un fatto loro si rimettono a servirla, e si chiamano Guidati. Torna però loro bene il mostrare di riconoscervi del loro partito, non tanto per accrescergli numero, quanto per dargli reputazione. Del resto quell'istesso far tanto sforzo, come voi fate del vostro Ateismo, è appunto quello, che vi discredita prima con essi, che con gli altri; e avviene a voi giusto, come a quei Giovani viaggianti, che arrivando a Parigi, per una sciocca vanità di voler passare per del Paese, a forza di caricar le mode, si scoprono per Forestieri. Sanno costoro benissimo, che per quanto voi vi spacciate ribelli irreconciliabili della Religone, non siete altro, che semplici malcontenti, e malcontenti, che ritenendo con essa mille attacchi, non vi è principio di dubbio, che oggi, o domani, o alla più tardi, quando vedrete la morte in viso, vi parrà un zucchero il raggiustarvi seco. Essendo questa vostra franchezza uno di quei corpetti pretesi a colpo di Pistola, che ci fece vedere a Colonia il Conte Tott, e nelle varie prove di manifatture de'quali ci disse essere infin'allora a parecchi migliaja di scudi, essendo fatti a un'infinità di doppi di taffettà finissimamente impuntito, arnese a mio credere da usarsi più per gala, che per sicurezza; in supplimento della quale, bisogna far conto di valutar il comodo, e talora la difesa; ma bisogna, che la palla arrivi stracca bene, e in questo caso ancora la contusione non è deliziosa.

Ma possanza del Mondo! vi sento replicare, che mi manch'egli per esser Ateo al pari di costoro?

Caro Conte, datevi pace, vi manca l'Ateismo, e contentatevi di non mi far replicar, ciò che vi scrissi con l'altra mia

del

del temperamento, che bisogna avere per esser suscettibile di un Ateismo di prima sorta; fate vostro conto, che non ci vuol di meno, che l'esser fatto da ritto, e da rovescio come quel nostro Amico riconosciuto da voi, e da me pel più illustre, e 'l più acclamato maestro di questa Teologia. Arrendetevi però almeno a confessare, che se 'l vostro ancora è Ateismo, egli è di un'altra spezie da quello di questa gente, perchè egli opera in voi, e in loro, con differenza assai maggiore, che non opererebbero due diverse Religioni. Io per me son certo, che voi non vorreste essere un di costoro per tutto l'oro del Mondo, e osservo, che vi rigirate loro d'attorno il manco, che potete, trattandoli per un certo verso, come i nostri Giovani scapigliati trattano i loro Confessori, che fuor dell'amaro punto di quella solennità, Addio per parecchi mesi. Vi è però questa notabilissima differenza, che se i nostri Confessori son di una straordinaria, e conosciuta virtù; per isciaurati, che noi siamo, e per poco conformemente, che noi viviamo al loro istituto di vivere, se ci venisse da Alto una grazia soprabbondante, la quale ci facesse fare quel che essi fanno, la gradiremmo infinitamente; laddove voi altri potendo colle vostre forze ordinarie menar la vita, che menano i vostri Istruttori, non ne volete saper niente, anzi vi ridete di loro; e quasi che non abbiano altro di buono, che la loro Teologia, per ogni poco, che l'abbiate assaporata, fate secondo quella la vostra professione della Fede, e nell'istesso tempo abjurate la lor Morale. Nè mi dite, oh! piacesse a Dio, che io potessi arrivare a quella superiorità d'animo, a quel disprezzo di tutte le cose, a quell'indifferenza, a quell'imperturbabilità, a cui arriva per esempio l'Amico. *Parablas y plumas*. Se voi perdeste la metà di quelli attaccamenti, i quali v'impediscono l'arrivare allo stato di costoro, guardate quel che vi dico: non solamente vi uscirebbe di grazia l'Ateismo, ma del temperamento, che io vi conosco, se non diveniste Cattolico, diverreste de' più morali, e de' più esemplari Uomini, che si siano mai veduti nella Religione, nella quale siete nato, e l'istesso avverrebbe a ogni altro Ateo alla vostra foggia. Pensate se ridottovi a una cruda naturale insensibilità a tutti i piaceri di questo Mondo, il vostro cervello non vorrebbe cominciare a prepararsene qualcheduno nella speranza di quel dell'altro. Se io avessi la Fede, dite voi, lascerei ben'io presto tutti questi piaceri. Lasciate questi piaceri, risponde Paschal, e avrete presto la Fede. Io dico, che in questo caso, se voi foste in un Paese, dove l'Ateismo tenesse luogo di Religione, voi viverreste Ateo dell'Ateismo medesimo, e fareste come quei Magistrati, che nel tempo dell'*Interim* di Carlo Quinto, dopo aver abolito l'uso della Confessione Sacramentale, tornarono a ridomandargliene.

B Voi

Voi ridomandereste un Dio, e un Evangelo, e quando anche non poteste crederlo vero, per non rimanere asciutto di ogni consolazione, v'ingegnereste d'ingannarvi con altrettante sottigliezze, con quante v'ingegnate adesso d'ingannarvi per crederlo falso.

Ma io adesso v'arrivo. Chi v'impedisce, che non arriviate all'indolenza, alla superiorità dell'Amico? Io che secondo i miei principj, mi ho a condurre all'acquisto della Virtù per via di un ajuto, che mi ha a venire, di sopra, se non ci arrivo, posso forse lusingarmi di avere qualche scusa; ma voi, che senza dare in Pelagianismo, potete considerarvi sempre in istato di fare tutto quel che volete, essendo la natura per simili virtù una grazia efficace, che non manca mai? Dio guardi. Voi siete come quei Cortigiani dell'Imperator della China, che quando muore il Padrone, e sono già stati dichiarati quegli, che si hanno a sotterare con esso per andarlo a servire nell'altro Mondo, lasciate pur dire a loro della grande invidia, che hanno agli eletti, della loro sorte, e quanto darebbero per entrare ne'loro piedi. Bella scena, vedere il Conte in un di quei suoi così frequenti pellegrinaggi a Londra, con quel Giustacuore violetto, unto, bisunto, con un bottone da capo, un da mezzo, e uno da'piedi di tre diversi colori, con un fazzoletto dell'Indie al collo, co i peli della barba la metà più lunghi di quegli della parucca, con un cappello a quattro acque, e un ferrajolo bigio, e in quest' equipaggio regalare d'una alternativa di freddure, e di zaffate di tabacco del Brasile nel viso *Mylady* *** nel Gabinetto della Regina! Io vi ci vorrei un poco vedere, e vi assicuro, che non mi parrebbe fatica il fare un viaggio fino a Londra.

Ma perchè la vostra galanteria nel vedersi in questo ritratto, non si metta in qualche strano sconcerto, presto vi dico; allegramente; non dubitate; il vostro Ateismo di seconda sorta non vi consiglierà mai di queste mode, se non quanto ci si mescolasse la Politica: voglio dire, se non venisse un Principe dell' umore dell'Imperador Giuliano, quando ognuno s'infagottava in un mantello fino alle calcagna per parer Filosofo. Ma perchè, grazie a Dio, in oggi i Principi della nostra Europa son più portati a far regnare il Cristianesimo, che la Filosofia, e il Cristianesimo non è così ipocrito, su questo punto voi potete avere l' animo in pace, d'avere ad esser sempre tutto lindo, tutto galante, e passar per l'Uomo del miglior gusto nel vestire.

Ma intanto piacciavi d'osservare da questa bajata, come io non parlai affatto allo sproposito, quando vi dissi nella mia dell'ordinario passato, che voi speravate in vano di aver a essere di quei pochi, che ritengon fino alla morte l'imperturbabilità del loro Ateis-

Ateiſmo; adducendovene per ragione la differente tempera, che ci vuole per riportarne queſto miſerabil vantaggio; convenendo eſſere di un umore ſtravolto auſtero, fiſſo, inſenſibile ai piaceri, e ſolamente impaſtato di curioſità, e di preſunzione. E certificatevi pure, che il voſtro Ateiſmo è un acceſſorio alla voſtra ſenſibilità al piacere; dove in queſti altri, il piacere è un acceſſorio al loro Ateiſmo, non appetendoſi da queſti tali il piacere in quanto piace, ma in quanto il poterſelo pigliare ſenza rimorſi ſerve loro di una riprova della perfetta conſumata bontà del loro Ateiſmo. A propoſito di che mi ſovviene, ch'eſſendo una volta in mia preſenza ſtato domandato da non ſo chi a quel diſgraziato, com'ei ſi rendeſse ſenſibile alla galanteria colle Dame. Penſate: riſpoſe con una certa ſua ſmorfia, appena una volta in cento per medicina.

LETTERA III.

Diſgraziato carattere de' veri Atei. Il vero Ateiſmo, s'è nel Mondo, è parto di una ſuperbia affatto traſcendente, rallevato dagl' intereſſi della Natura corrotta.

Belmonte 19. *Novembre* 1680.

ECcomi ad infaſtidirvi per la terza volta prima di veder la replica alle mie antecedenti; e tutto queſto a conto di una ſola voſtra miſera lettera. Di buona ragione v'avreſte a rimanere dello ſtuzzicarmi ſu queſta materia. Voſtro danno: il provocato ha dritto di portar ſino a un certo ſegno il riſentimento di là dal giuſto valor dell'offeſe; e tuttavia non reſtar debitore di altra ſoddisfazione al provocante; l'eſorbitanza del riſentimento conguagliandoſi coll'attentato della prevenzione.

L'impegno, nel quale io mi meſſi colle paſsate di diſcreditare a voi medeſimo il voſtro Ateiſmo, col ſoſtener voi, e tutti i Galantuomini come voi, per non veri Atei, anzi per veri Ipocriti dell'Ateiſmo, ſi tira dietro il ſecondo impegno di farvi riconoſcere queſt'iſteſsa verità dal confronto di quegli, che ſono appreſso di me veri Atei; tutto che incidentemente, io ve ne abbia già detto qualche coſa.

Vi torno dunque a dire in primo luogo, che i veri Atei, ſe qualcheduno ve n'è, ſon pochi, pochi, pochiſſimi. Voi ſcuotete la teſta, ed io riſcuoto arditamente la mia; perchè io ſo al pari di voi in queſto genere quel che appreſso a poco fa il Mondo. Io l'ho girato quanto voi, e forſe, e ſenza forſe, più di voi; ho

veduto, ho trattato, ho frugato tra tutte le gerarchie di persone, e di umori; e fatevi vostro conto, che io potrei dirvi a *point nommè*, chi, e quali sian quegli, che voi potete considerare per le Colonne della vostra Chiesa, e individuarvi nel tal luogo il tale, in quell'altro il tale, e via via andarvegli a uno a uno nominando tutti; perchè, sapete? Questa razza di cervelli, a chi non gira il Mondo per copiare epitaffi, e per contare scalini di campanili, dà presto negli occhi. Ora io posso dirvi, che costoro non sono nè infiniti, nè molti; e in tanto ne pare a voi diversamente, in quanto voi contate i principianti, e i guastamestieri, laddove io conto solamente i Maestri.

Io so, e mi ricordo averlo rammentato così in termini generali nella mia prima Lettera, che in molte parti, e più in quelle di mano in mano dove l'indispensabilità della guerra, il rigiro degli affari, e l'interesse della mercatura accozzano cervelli di diverse credenze; ne'pubblici radotti, nelle domestiche conversazioni, ne'Gabinetti de' Letterati, e de' curiosi, e infin nelle tavole de' pubblici alberghi, non si fa altro, che malmenare i sensi della Scrittura, autorizzare Evangelli novelli, preferire le visioni de' Filosofi a quelle de'Profeti, rivedere il conto ai Padri, leggere in Cattedra delle virtù, e de' vizj senza morale, de' Sacramenti senza Religione, degli arcani della Divinità con più di sottigliezza, che di Fede. Non saper nulla, e dubitar di tutto, andar' a caccia d'intendere, dove converrebbe credere, pretendere, che sia ragione il voler trascendere la ragione colla sola ragione; in somma disputar della Fede, contro la Fede, scrutar la Maestà, e sotto pretesto di stabilir Religioni particolari, gettare i fondamenti dell'Ateismo universale. Ma che fa tutto questo? A voi fa caso, e inspira venerazione questa grand' università di Bestemmiatori, perchè la considerate per di Cattedratici; ed io la disprezzo, perchè la considero per della scolaresca, e della più minuta.

De'Maestri veri Maestri, da uno in fuori, io credo di poter dire d'aver trattato con tutti quegli, da'quali voi siete stato a scuola; e so, che tutti hanno fatto una povera figura in questo Mondo. Gente per lo più vile di nascita, sempre mendica, povera di cuore, inetta agli affari, presontuosa del suo sapere, e insanabilmente ostinata nelle sue immaginazioni. Il loro giudizio, la loro volontà, la loro coscienza, niente migliore dell'intelletto; malabili, poco saggi, e meno prudenti; onde la loro scienza, tale quale ella si sia, piange loro addosso, nè serve ad altro, che a fargli apparire più deboli, e ad essere più arroganti; in somma quali appresso a poco ve gli dipinsi, quando vi feci il modello del temperamento, che ci bisogna per essere

Ateo

Ateo dependentemente da un principio d'immaginata ragione.

Consideriamo di grazia il più illustre, ed il più acclamato di tutti costoro; giacchè egli è appunto quello, che voi, ed io abbiamo più intimamente praticato. Io non vi starò a domandare, quel che giovò a costui il suo Ateismo, perchè mi risponderete, che di tutte le traversie, che gli accaddero nel corso della sua misera vita, ne fu sola cagione l'odio della Verità. Vi prego solamente ad esaminar voi medesimo, e dire, se consideraste mai in costui altra abilità, da quella insuori di adulare i dettami del vostro senso recalcitrante al giogo della Religione; e se dopo averlo voi ben conosciuto, ed aver bene squadrati tutti i suoi talenti, vi sarebbe mai caduto in animo, o di regolarvi in altri affari col suo consiglio, o di delegare la minima delle cose vostre, o civili, o economiche, o politiche all'accerto della sua direzione? Io so, che Uomo più corto, più legato, più dappoco di costui, non trovaste mai a vostri giorni; e mi ricorderò sempre, che la prima volta, che mi conduceste da lui, all'uscir di quella sua infelice Stamberga, quando gli avemmo voltate le spalle, chi mai direbbe (esclamaste tutto estatico di maraviglia, e di adorazione) che questo piccolo ridicoloso Uomo vedesse più chiaro di tanti? In somma da quest'unico pregio in poi, a ben studiarlo in tutto, se non volete mentire alla verità, so che vi ha da esser forza il confessare, che anche a considerarlo senza l'odio addosso d'un Ateismo dichiarato, un Uomo della sua qualità non poteva sperare fortuna migliore di quella, ch'egli ebbe fino alla morte. Io venero infinitamente la Religione, ma non per questo non mi do io ad intendere, ch'ella metta il cervello dov'ei non è; e così tengo per indubitato, che se costui fosse stato un zelantissimo Cattolico, può ben essere, che egli fosse riuscito un gran Santo, perchè la pienezza dei doni soprannaturali non s'imbarazza della piccola tenuta del vaso, che gli ha a ricevere; ma un grand'Economo, un gran Cortigiano, un grand'uomo di Stato non già, a meno che Iddio non l'avesse rimutato da capo a piedi nel prudenziale; anzi nè pure un giudizioso Direttor d'anime, non che un savio, e discreto Fondatore d'un pover'Ordine Religioso.

Fate pur vostro conto, che *paucis mutatis*, questo è un carattere, che torna dipinto a tutti quei pochi, che voi, ed io abbiamo conosciuti dell'umor di costui; e non occorre dire; ella non ista così? e've ne sono di quegli, che sono altri Uomini; perchè questi, che voi chiamate, e che io ancora confesso, che son altri Uomini, vi torno a dire, non sono i Maestri: siete voi altri poveri Scolari, i quali secondo il costume de'principianti, quanto più sono addietro, tanto più presumendo di essere innanzi, e

di saperne quanto il Maestro, dite, e credete di essere Atei, e non lo siete: che però, se con quella poca d'infarinatura d'Ateismo non avete tutte le altre disgraziate qualità de' vostri Istruttori, sappiatene grado, non al molto, che sapete delle loro lezioni, ma al poco.

E' vero, che così voi, come quegli, convenite in negare Dio; tuttavia fa assai la differenza de' motivi del negarlo. Voi altri lo negate, perchè lo temete; e finite quì; quegli lo negano, perchè l'odiano; e l'istesso negarlo divien poi loro un secondo motivo d'odiarlo. Quindi il vostro motivo è, dirò così, un solo; il loro è, se non doppio, almen rinforzato. Aggiugnete, che il negarlo per timore è una spezie, o un principio di confessarlo, o almeno un tal qual ricordo, ch'ei ci potrebbe essere; laddove il negarlo per odio, non si tira dietro nessuna di queste conseguenze, potendosi odiare l'idea di una cosa, che non si crede, ma non già temere.

Che se mi dite, che anche dal negarlo per timore ne risulta l'odio, figlio necessario, e infallibile di qualunque offesa, vi rispondo, che ci è in ogni modo una gran differenza tra odiare, e odire. Voi odiate Dio col cuore, perchè v' incomoda nel senso; quegli l'odiano coll'intelletto, perchè gl'incommoda nella ragione. Ora, Padron mio, son altri nemici gl'intelletti, che i cuori. I cuori sono una spezie di milizia Orientale, molle, effeminata, che fuori di quel primo impeto non regge a' disagi della Guerra, e a sangue freddo, vuol godere del quartiere. Ma gl'Intelletti sono milizia Europea, e ben Settentrionale, e agguerrita dalle fascie, abile a star sotto le armi di tutte le stagioni; milizia in somma, che veglia, quando il cuor dorme, che non fa mai nè pace, nè tregua, e non dà, e non domanda quartiere.

Io vi dirò una cosa, che in me mi pare un'impietà. Quest' odio, che voi altri portate a Dio, è frutto di un seme, che tutti abbiamo in corpo, quando nasciamo; e non è altro, che quel fondo sconosciuto a noi medesimi d'avversione naturale al medesimo Dio, che c'ispira un'occulta ragione di Stato della nostra natura corrotta; giusto in quel modo, e per quella istessa ragione, che ogni Principe si può dire, che nasca con un fondo a lui medesimo sconosciuto d'avversione naturale a quel vicino, che gli dà maggior suggezione, o gelosia. Il qual Principe siccome non s'avvede di questa avversione, se non da quel punto, in cui comincia a formar disegni poco compatibili con gl'interessi del vicino, e a mano a mano, ch'ei più s'invaghisce di tali disegni, e clandestinamente gli sposa, e comincia successivamente a pigliar misure per effettuargli, si sente ricrescere il sentimento di questa avversio-

versione, particolarmente se il vicino è più potente di lui; così il cuore Umano non si avvede della sua avversione a Dio, fin che ei non si mette in positura d'apprendere di dover essere contrariato dal medesimo Dio, l'infinito della cui appresa, o almeno sospettata potenza, producendogli un infinito di timore, ove questo non servà a tenerlo a freno, a misura, ch'ei lo getta nella disperazione, gli cava fuori tutto il senso dell'infinito della sua contrarietà.

Voi ben vedete, che questo è un odio figliuolo della Fede, e che ogni Ateismo, che abbia principio da quest'odio, ritiene una molto stretta congiunzione con essa Fede: e il riunirsi tra'congiunti, succede talora da un punto a un altro. Anzi guardate quel che io direi; direi, che questa maniera d'odio non distruggesse, o più veramente, non sopprimesse altro abito soprannaturale, che la speranza, onde a voi altri più particolarmente si adattasse quel nome di *Filii diffidentes*, che dà l'Apostolo a quegli, *in quibus & nos aliquando conversati sumus*, *facientes voluntatem carnis nostræ*; ed in un altro luogo, *qui desperantes*, *semetipsos tradiderunt impudicitiæ*.

E veramente, che cosa ha da fare colla Fede l'odio del cuore, cioè del senso puro puro animale, che non la discorre? Il senso non domanda altro, che il diletto; e il diletto in quanto diletto non ha niente che spartir colla Fede. Ha ben di gran guai colla speranza di quel, che promette la fede. E'però vero, che dalla morta speranza nascendo subito il timore, e il timore amareggiando subito il diletto, il senso, che ne resta incomodato, e che non sapendo di Logica, non può combattere la Fede, ch'è una cosa tutta razionale, non ha altro ripiego, che l'interdire alla ragione il conversar con essa; e così tanto che dura l'interdetto, la Fede in voi altri ammutolisce, non muore. Di quì è, che siccome il senso è quello, che impone questo silenzio alla fede, e non la ragione; niente niente, che il senso allenti, la fede ripiglia la parola; la ragione per se stessa, in quanto ragione, animandola, anzi che disanimandola dal parlare.

L'odio di quegli altri è ben di altra compleſsione. Essi non odiano puramente per quel principio basso, e vigliacco del timore d'esser gastigati, per il quale odiate voi. Essi s'accomoderebbero, sto per dire, a poter, e dovere essere gastigati da un Dio, che paresse loro degno di comandare a'pari loro. Anzi sogliono costoro il più delle volte professare di riconoscere un Dio, ma un Dio ricorretto, dicono essi, da quegli estremi, da quelle alternative, ora di troppo severa austerità, e sostenutezza, ora di troppo tenera condescendenza, e quasi abbiezione, che mette addosso al suo Dio la Fede Cristiana; che perciò sdegnando essi il nome troppo odioso d'Atei, fanno gala di assumere quello più specioso, e

niente meno maliziofo di Deifti. Per Deifti non intendo ora quì Sabelliani, o Antitrinitarj: ma una nuova Setta, che per metterfi al coperto dall'odio, e dall'efecrazioni, che corrono per gli Atei dichiarati, fi è più moderatamente avvifata di non contradire a chi vuole, che Iddio ci fia, e di lafciarlo effere in fanta pace, anzi di fargli, come fi dice, il ponte d'oro, rialzandolo con fuperbi attributi, ma tutti comodi, tutti amabili, tutti foavi, tutti deliziofi; fenza poi darfi maggior penfiero di lui, di quel che effi credono, ch'egli fi dia di noi. Setta in vero non men difficile, e faftidiofa a combattere dell'Ateifmo; anzi fto per dire più invincibile; come quella, che dietro quefto terreno alzato di Divinità oziofa, e non curante, fi ritrinciera affai bene contra gli affalti di tutti quegli argomenti, che militano per la Divinità, i quali portati contro di un Ateo, che fi fida fulla certezza, ch'ei crede d'avere, che Iddio non ci fia, poffono fare qualche cofa, ma contra un Deifta non fanno breccia neffuna.

Mi fovviene a quefto propofito di un difcorfo, che mi tenne un giorno in Carrozza nell'andare a Liancourt un mio grand'Amico Calvinifta parlandofi di certa Scuola di moderni Teologi. Coftoro, (diceva egli) fon veramente grand'Uomini: ne fanno più de'noftri vecchi, e veramente hanno avuto occafione d'imparare a noftre fpefe. I noftri *font allez un peu vit en befoigne:* fubito dagli, dagli, butta giù Immagini, Papa, Purgatorio, Indulgenze, Sacramenti: eh capperi! non bifogna dar all'arme, e poi trovare ftrano, che il Campo fi levi a rumore. Queft'altri Signori fono più favj un pezzo. Il Papa? Vicario di Crifto; che dubbio; Egli condanna le propofizioni? e noi obbedienti le deteftiamo: Immagini, Indulgenze, e Sacramenti? cofe ottime, Sante, Divine. Ma quefti Sacramenti vanno in un grand'abufo? bifogna porvi rimedio. Orsù; che i recidivi non s'affolvano. Ecco fubito fatto ufcir di grazia al Volgo la Confeffione. Vengo adeffo, e applico. Gli Atei fono i Calvinifti, e i Deifti queft'altri Teologi, forfe più perniciofi de'primi. Vedono i Deifti, che il pretender di diftruggere a dirittura Iddio è una cofa un po difficiletta, non tanto per la preoccupazione a lui favorevole de'cervelli degli Uomini, quanto per quel, che ne perfuade la ragion naturale, e la Filofofia: Dunque diciamo così. Iddio? capperi! Egli ci è del certo. Quefto non fi può negare fenz'effer matto. Ma è egli dovere, ch'ei fi abbaffi a certe minuzie? Voler, che gli Uomini lo riconofcano, l'adorino, lo amino? Inquietarfi fe non lo fanno, piccarfi con effi, far loro de'difpetti, o vero paffando all'altro eftremo, veftirfi della loro carne, della loro miferia per redimergli? Quefte fon voglie, fon gare, fon balocchi da Bambini, o debolezze da innamo-

morati; e nell'uno, e nell'altro modo son pensieri frivoli, impieghi indegni della grandezza, della sapienza, della Maestà d'un Dio. *Est il possibile, mon tres Reverend Pere, qu'un sì grand' homme que Monsieur le Cardinal s'amuse par fois a dire la Messe?* Disse il Re Gustavo al Padre fra Giuseppe Capuccino; mandato segretamente dal Cardinale di Richelieu a Stokolm a intavolare i primi trattati d'allianza con quella Corona. Oibò; non per far apparir questo Dio ricco d'amore, non la guardiamo a farlo nell' istesso tempo apparir ricco d'indigenza. Dunque la Divinità ..... *Necesse est immortali aevo summa cum pace fruatur semota a nostris rebus.*

Con tutte queste belle parole, il fatto si è, che il loro fine è il medesimo che degli Atei; levarsi gli spaventi, e levarseli meglio di loro. Perchè come accennai di sopra, se a gli Atei si para d'avanti una ragione, che arrivi loro un po nuova in favore dell'esistenza di Dio, oimè! son subito morti di paura. I Deisti no; sentiranno tonare, eh egli è Iddio, che dubbio? ma ei tuona per suo gusto. Non ci è maggior errore per un Comandante di una Piazza attaccata, che, l'additare qualche posto veramente geloso, e dire in modo ch'ei poss'esser sentito da' Soldati. Bisogna aver cura quì, che se l'inimico arriva una volta ad alloggiarsi, siamo spediti. Perchè se il caso viene, non dico dell' alloggiarvisi, ma che in un assalto qualcheduno vi balzi su, a coloro par di vedere il Diavolo. Ci vuole lo star sempre loro colla punta della spada appoggiata alle reni, e con tutto questo avete delle brighe a fargli stare a lor posti, (tanto perdono coraggio) e stimandosi tutti perduti, talora lo sono da vero. Simile pregiudizio si fa l'Ateismo in negare assolutamente Iddio, che vedendone l'ombra, si mette subito in disordine, e in confusione; non così il Deismo, (chiamiamolo, così). Esso va già d'accordo, che Iddio ci è, nè arrivandogli nuovo, non si spericola, nè perde tranquillità. Saldi, dice egli, egli è Iddio, ma non bisogna spaventarsene. Egli non è quì per farci male alcuno, che non si cura di noi. Egli farà i fatti suoi, e noi i nostri.

Ritorniamo all'odio. Volete voi vedere, quanto quest'odio è antico in noi, e di quanto ha preceduto la sentenza, che il vostro cuore ha pronunziato contro Dio? Fate reflessione a quanto tempo è, che voi cominciaste a desiderar di distruggere tutte quelle cose, che la Religione ha insinuato aver qualche relazione con Dio. Voi sapevate, che di Dio si dice comunemente esser egli luce, verità, giustizia; e voi odiavate internamente la luce, la verità, la giustizia, sto per dire anche Umana; voi cominciaste a sentirvi desiderare, che questa luce si estinguesse, che questa verità non fosse, che questa giustizia si abolisse, perchè con questo vi sarebbe parso

di

di mettere in ficuro, che se Iddio, fosse veramente, e sovranamente tutte queste cose, come si dice, ch'egli le sia in effetto, col distruggersi tutte queste cose tra gli Uomini, si sarebbe venuto in un certo modo a distinguersi Dio, almeno in effigie. A proposito di che, osservate, come gli Atei del Gentilesimo, che tali possono chiamarsi i Filosofi di quei tempi, tutti s'ingegnarono di santificare la Morale. Solamente gli Atei del Cristianesimo hanno preso per assunto il metterla in canzona, sino a compararla a'vestiti, che si portano per convenienza, benchè talora tornasse più comodo l'andare ignudo. Perchè questo? Perchè gli Atei del Gentilesimo erano Atei di Deità incapaci di dare apprensione a Uomini di giudizio, e però non sottoposte a esserne odiate. Quindi accreditandosi la Morale, non si accreditava nulla di pericoloso, per la tranquillità del Cuore Umano: si accreditava una semplice figliuola dell'Uomo, che aveva di bisogno dell' Uomo medesimo per sostenersi. Ma gli Atei del Cristianesimo, come Atei d'un'Idea di Divinità capace di dar da pensare, e più di mano in mano ai più Savj, accreditando la Morale verrebbero ad accreditare una certa natura di cosa *dilutioris Divinitatis*, questo bensì, ma finalmente una cosa troppo simbola a un Dio, che mette paura. *Illi scandalizantur, quia veritatem nesciunt: isti quia oderunt*. E così l'ignoranza, che si ha di Dio, ha cercato la verità, la luce, la giustizia, che sono abiti della non conosciuta Divinità; dove l'Ateismo, che vuol dire l'odiosa cognizione di Dio, per quest'istessa ragione, che ha raffigurate queste cose medesime per abiti dell'odiata Divinità, s'è ingegnata di discreditarle, parendogli di combattere la Divinità medesima, cominciando a batter questi esteriori del reale della sua esistenza.

Dirò di più, che l'odio, che voi altri portate a Dio, vi ha fatto odiare a tal segno voi stessi, che per disfar Lui, desiderereste di disfar voi medesimi in vita, dell'essere Uomo, affettando l' adozione de'Bruti; in morte, dell'esser qualcosa, aggregandovi all'ignobilità del nulla, che non per altro vi è così odiosa, o la speranza, o la lusinga del poter vivere, o in un modo, o in un altro eternamente, che per non introdurre almeno nella natura esempj di qualche cosa capace di potersi supporre eterna, e immortale. Fu detto di un gran Personaggio avarissimo, che dopo essergli riuscito di metter la Nipote in una Casa di gran facoltà, ei non vedesse l'ora di morire per l'impazienza di dar luogo all' accrescimento della sua roba coll'incorporarsi all'immense ricchezze della Casa, dov'ei l'aveva destinata. Ma siasi la cosa vera o un bel trovato, costui finalmente desiderava la morte temporale per gola di ricchezze; voi altri vi desiderate l'eterna per gola di povertà.

Non

Non sono, non son questi, crediatemi, i più intimi sentimenti della nostra natura: siccome il suo più opposto interesse è il finire; così il suo più sincero dettame averebbe ad essere quello di poter lusingarsi di vivere eternamente. E certo, che se l' Uomo fosse tuttavia in quella prima prima età del Mondo, in cui una contraria esperienza non l'avesse ancor fatto decadere dalle sue speranze, io tengo per fermo, ch' egli saprebbe così bene prevenire colle illusioni de' suoi desiderj quelle del Tentatore, che senza aspettar i conforti del suo *nequaquam moriemini*, se lo direbbe a se medesimo sotto voce. Ma due cose non glie lo lascian più dire in oggi, e a tal uno nè anche crederlo a chi glie lo dice; l'esperienza quanto al Corpo, e la paura in quanto all'anima. *Conscientia meritorum nihil se esse post mortem magis optant quam credunt: malunt enim extingui penitus, quam ad supplicia reparari*. Ora che ripiego? Eccolo; poichè non possiamo persuaderci di non avere a morire, persuadiamoci almeno di avere a morire, anche più che costoro non vogliono; e se non possiamo sperar pe' corpi l' immortalità, che dicono dell' anime, speriamo almeno per l' anime la corruzione, che vediamo de' corpi.

Ma io son, che semplice, a dire, che l'odio, che voi portate a Dio, vi ha fatto odiar voi stessi, a segno di desiderar di disfarvi! Bisognava dire; l' amore, che portate a voi stessi, vi ha fatto desiderare di disfare Dio, giacchè siete venuti al Mondo in un tempo, ch'ei s'era di già messo troppo cognito per poter voi sperare di rimetterlo incognito, come riuscì di fare a tanti degli antichi Filosofi, dopo averlo tanto quanto raffigurato per quello, ch'egli era, sotto i velami della pubblica superstizione, che l'istesso è dire dentro la caligine luminosa della religion naturale. Costoro senza dubbio, anche seguendo la scorta della pura ragione, veddero della Divinità assai più, che per avventura non avrebber voluto, e taluno di essi ne abbozzò ritratti così belli, che riuscì loro l'innamorarsene, come ne fanno fede le smanie, che mostrarono di menarne, e le tenerezze, colle quali ne parlarono, e ne scrissero. Con tutto ciò, e che cosa produsse mai di buono questo loro amore? Come fu egli mai così voto di effetti, così sterile di dimostrazioni, così parco di finezze, così povero di brio, così digiuno di galanteria, in una parola, così scompagnato dallo zelo, da non essergli mai sovvenuto di proccurare d'invitare, e giusta sua possa di forzare ancora bisognando prima nuovi conoscitori, e poi nuovi adoratori di questo mirabile oggetto, se non della loro Fede, diciamolo in Spagnolo, che esprime meglio, *desu desvaniecimento*.

In questo mi perdoni Gioseffo Ebreo. Egli scusa alcuni di costo-

ſtoro mal'a propoſito, col pericolo delle ſtravaganze di un Volgo preoccupato di ſuperſtizione, e di rigori de' Magiſtrati impegnati a moſtrar d'aver quella Religione, che il più delle volte non aveano. Io non capacito gran fatto queſti preſuppoſti rigori dell'inquiſizione Pagana; e quando pur l'infauſte eſperienze, ch'erano toccate a farne ad alcuni pochi, ſerviſſero a diſcolparne alcuni altri pochi, ve ne reſteranno ſempre molti degli ineſcuſabili. Certa coſa è, che queſte loro particolari opinioni in materia di Divinità, eſſi non le diſcorrevano così tra denti, che non ſi ſapeſſe beniſſimo per l'univerſale, eſſer eſſi Atei della religione dello Stato; e pure dico io, chiudendoſi gli occhi alla novità delle loro opinioni, tutto che ſcandaloſe, non ſi trovò mai neſſuno di loro, che penſaſſe a valerſi del ſuo credito, ſe non per zelo, Dio buono! almeno per ambizione, per vanità in proccurare di abolire la pubblica ſuperſtizione, e indirizzare il culto degli Uomini a qualche ſorta di Divinità, a cui ſe non foſſe ſtato più giuſto, o più utile il renderlo, foſſe almeno ſtato men vergognoſo.

Io la perdono a Parmenide, a Pittagora, e (via ſu) la perdono all'iſteſſo Platone, tutto che ei lo meriti meno, avendo ei più degli altri fatto l'Ipocrita, e più degli altri avendo avuto, e credito, e mezzi per tentare in queſto genere qualche coſa di ſpecioſo, ſe non di buono. Ma di quell'Ariſtotele, che ne diremo noi? Coſtui ambizioſiſſimo, coſtui ricchiſſimo, coſtui Maeſtro, e aſſoluto padrone dello ſpirito, il più altiero, che mai foſſe ſopra la terra; in una parola coſtui capace di tentare, e di riuſcirgli quanto aveſſe voluto; e pure non avere avuto, o tant'odio, o tanto diſprezzo della conoſciuta Superſtizione, ſe non tanto amore, o tanta ſtima di quel ſuo tale, quale Iddio, o altra qualunque coſa egli s'intendeſſe ſotto nome di primo Ente, da ſaper dire una volta al ſuo giovane Scolare: Queſti Dii, che adora la Grecia, non ſon niente da più di te; a pigliargli tutti quanti e'ſono, non hanno fatto la centeſima parte delle coſe, che tu parte hai fatto, e parte la tua virtù ti riſerba a fare. Che ſin'adeſſo abbiano trovato chi gli adori, fortuna loro, che inſin'adeſſo non ci è ſtato Aleſſandro; ma adeſſo, che Aleſſandro ci è, è peccato, che gli adorino gli altri; è ſacrilegio, che Aleſſandro faccia le viſte di adorargli, e molto più, che gli laſci adorare. Che un primo ente vi ſia, è indubitato. S'ei cura dell'azioni degli Uomini, non è dovere, che gli uſurpino più lungamente il luogo, e le adorazioni le ſue fatture; e ſe ei non ne cura, ma convien tuttavia il far credere, che ei ne curi, onde convenga altresì per ſemplice freno degli Uomini, e per comodo del comun vivere, il dare un Capo viſibile al Regno immaginario della

vacan-

vacante Divinità, questo oramai non avrebbe a esser altri, che tu.

Vogliamo noi dire, che ce ne fosse voluto divantaggio per infrenesire Alessandro di farsi riformatore della Religione di tutto l'Oriente? Uno Stemperato, che pensò infino a gettarsi in un fiume, perchè dal non ritrovarsi il suo Cadavere, se ne avesse a inferire il suo trasporto in Cielo da Giove Ammone suo Padre. Io non credo mica Alessandro così semplice di aver mai alloggiato nel suo pensiero, che Giove Ammone fosse il Rettore del Mondo; e quanto all'esserne egli figliuolo, mi do ad intendere, che non gli sarebbre paruto poco l'assicurarsi d'esserlo realmente di Filippo. Lo credo ben così briaco di vanità, da aver deliberato benissimo di morire, perchè lo sciocco, e credulo Volgo, che credeva Ammone cosa Divina, avesse a creder Lui autenticatone in tal modo per Figliuolo, per cosa più che Umana. Ma quel primo Ente, che Aristotele poteva insinuargli per oggetto un poco meno indegno delle adorazioni della Grecia, era ben altra cosa, che Giove Ammone. Onde Alessandro poteva non solamente invaghirsene, ma essendo quell'ambizioso, e quel superstizioso, ch'egli era, poteva per avventura fondarvi sopra di grandi speranze di fortuna, d'Imperio, e di Gloria; e a pensare di farne il più frivolo impiego, che far mai se ne potesse, vi era pur quello d'immaginarsi, e si di sperare, che persuasi gli Uomini di questa nuova, e tanto più degna idea di Divinità, si sarebbero anche resi più suscettibili dell'inganno, ch'ei meditava, e nel suo sè preparava al genere Umano di farsi credere più verisimilmente ingenerato di quella, che di un Dio della razza di Giove Ammone. Ma pensate: Nè Aristotele, nè Platone, nè alcun altro mai si dette il minimo pensiero di addomesticare gli Uomini con quegli Altissimi principj della natura, alla cognizione de'quali gli condussero, non so, se più immediatamente i loro intelletti, o i loro cuori. Il perchè ve lo dirò in una spezie di Novella.

Trovandosi un mio Amico in Amsterdam, capitò sull'istesso Albergo uno Spagnuolo di quegli (che tra tutte le Nazioni ve ne sono) i quali, per cosa, che vedano, non arrivano mai a deporre quell'opinione, che fuori del lor Paese nè vi sia, nè vi poss'essere cosa, che meriti la loro stima. Cominciatosi il mio Amico a addomesticare con esso seco, gli domandò un giorno, che cosa gli paresse d'Amsterdam. Quegli, a risponder più colle smorfie, che colle parole. Ma come non gli pare una cosa maravigliosa questa università di fabbriche, tutte buone generalmente, e molto molto galantemente ornate; questo gran numero di Canali tutti coperti di barche, cariche delle ricchezze di un Mondo; questi alberi, queste strade, questa pulizia? In somma dovette dirgli tutto quello, che può

dirsi

dirsi di Amsterdam, per esigerne una confessione non punto forzata della sua bellezza, della sua ricchezza, della sua allegria. Tutto questo non cavava il nostro Uomo del suo contegno; talmente che colui entratoci in collera; ma che Diavolo, gli soggiunse, sarà possibile, che a voi solo non paja bello Amsterdam? *Vaya* (rispose allora lo Sgagnolo con una grandissima flemma, e con una capata all'innanzi indicante o disprezzo, o nausea infinita) *Para pintado*. Applico adesso al caso mio.

Io credo, che questo Dio riconosciuto da' Filosofi più nobilmente filosofanti, e più degli altri il Dio di Platone, che per confessione dell'istesso Gioseffo, rende tant'aria al vero Dio, sia parso senza dubbio a tutti quegli, che hanno dato in immaginarselo, una cosa bellissima: Ma *Para pintado*; per semplice pittura, non già per lasciarli pigliare mai tanto corpo nella loro immaginativa, che a poco a poco da pittura passasse a tutto rilievo; onde ne venisse formata una Statua, difficile poi a smuoversi, e grave troppo a reggersi in sulla base dell'appetito sensitivo, a cui non tornava così bene il riconoscere un Padrone da sapersi fare, e rispettare, e temere come poteva forse tornar bene alla mente, o sia porzione superiore dello spirito, il farsi per mero trastullo un oggetto d'ammirazione. E così io non mi maraviglio più; come quest'Idea di Divinità così nobile, tutto che sovvenuta in tutti i tempi, e fra tutte quasi le Nazioni a moltissimi ingegni, non abbia mai trovato nè grandi Adoratori, nè gran Predicatori, e che raffigurata tra la folla degl'Idoli, anzi pur vedutane oppressa, calpestata, e soffogata, abbian tutti fatto sempre le viste di non la vedere, per non essere obbligati a darle la mano, e ricondurla sul Trono ingiustamente usurpatole dalle Deità più obbrobriose; nel che hanno fatto come quegli Elettori, che ragunati nell'interregno per l'Elezione del nuovo Principe, a tal uno, che fin allora vantarono per il più degno del Principato, fanno l'esclusione, non perchè lo stimino men degno, ma perchè lo riconoscon meno il caso a loro fini, che son di esaltare quello di mano in mano, sotto il quale si promettono, o maggior impunità a'loro trascorsi, o maggior utile alla loro avidità, o maggior fomento alla loro ambizione.

Io non vi dico, che ella sia andata per l'appunto così; e che tutti quegli, o Filosofi, o Uomini di buon senso, che fuori de' Fedeli hanno subodorato un Dio, un poco degno di far quella gran figura, che si pretende di fare a Dio, abbian fatto tutto questo discorso a fine di defraudarlo delle loro adorazioni, e di quelle degli altri, che vanno dietro all'esempio de' più savj; perchè non è necessario, che il nostro intelletto si confessi sempre giusto a se stesso di tut-

di tutti i veri motivi, che lo fanno operare; *quam sæpe sibi de se mens ipsa mentitur*; essendo anzi il più maraviglioso talento del nostro amor proprio, il sapere ingannare, non mica noi soli, ma se medesimo, e la più sublime delle sue scienze quella di sapere a tempo, e luogo ignorare utilmente i veri fini, che lo fanno operare, quando particolarmente ei dubita di operare a disragione, o sia per non provarne il rimorso, o sia per non isfiorarsi in parte benchè minima il piacere del soddisfarsi, che consiste nella lusinga, se non nella realtà di operare a ragione. Dico bene, che qualche cosa su quest'andare bisogna, che vi sia stata del certo, poichè altrimenti si rende molto difficile il concepire, come determinatisi una volta gli Uomini, o a torto, o a diritto di voler riconoscere un Padrone, ed essendo in loro arbitrio l'eleggersene uno degnissimo, gli abbiano sempre preferito il più indegno di quanti se ne seppero immaginare. Perchè quì una delle due, o per dir meglio delle tre; O questo Padrone, questo Dio l'ha fatto il timore, e qual ragione di riconoscere il fondamento del loro timore in una cosa così debole come la Deità degli Idolatri? O l'ha fatto l'amore, e qual ragione d'amare una cosa così vile? O l'ha fatto la convenienza insinuata dalla moltitudine delle nostre miserie, di figurarsi di avere un Protettore, un Consolatore, un Rimuneratore, e qual ragione di sperar alcun bene da una cosa, sì fiacca, sì povera, sì infelice? E tutto questo quando potevano figurarsene una ragionevole a temersi, degna d'amarsi, e capacissima di nutrir la lusinga di protezione, di conforto, di premio ancora? Ma egli è, credetemelo, caro Conte, che a pigliar questa, bisognava poi temerla troppo, e per aver manco di che temere, si son contentati d'aver un po manco che amare, e che sperare; essendo meno incomodo al genio della nostra corruzione l'oziosità dell'amore, e la sterilità della speranza, che non è l'esercizio passivo di un eccessivo timore.

Concludiamo per tanto, che tutti voi altri avete avuto gl'istessi motivi di odiare Dio, che hanno alcuni Filosofi d'odiar la Geometria. Si sono introdotti questi tali nello studio della Filosofia senza alcuna cognizione delle Matematiche, e a poco a poco ingolfatisi nel profondo delle opinioni, senza mai, ma mai aver veduto la verità in viso; imbriacati di una vana compiacenza, che produce in loro quel poco, che e' sanno, rigonfiato da quel molto, che presumono di sapere; e in sommo grado superbi, e gonfi del titolo di Maestri, accordato loro dagl'ignorati, com egli odono dirsi, che vi è una Scienza, che insegna a misurar i Golfi; che la lavagna è la pietra del paragone degl'ingegni; che i libri d'Euclide son l' A. b. c. della Filosofia, gli vedete scatenar-

narsi contra questa povera Scienza come tante fiere salvatiche, armarsi d'improperj per ragioni, sbandirla dalle potenze più nobili dell'Anima, relegarla nella fantasia, discreditarla per inutile, per fallace, e fin a provarsi a calunniarla d'irreligiosa. E perchè tutto questo fracasso? Non per altro, che per far godere l'impunità a'trascorsi de'loro intelletti di già impegnati, e di troppo lunga mano assuefatti al libertinaggio dell'opinioni. Io lascierò, che voi facciate adesso l'applicazione, che se ne viene assai naturalmente da per se stessa. Perchè sebben pare, che tra gli Atei della Geometria, e quegli della Divinità vi sia questa differenza, che i primi si danno a mal fare avanti di saper del Giudice, e i secondi dopo aver preso sospetto della tempera del suo umore, convengono però in questo, che tanto gli uui, che gli altri han per motivi d'odiarlo l'accreditata infallibilità de' suoi giudizj, e la conscienza inattutibile del proprio reato.

LETTERA IV.

Intendimento delle presenti lettere. Irragionevolezza degli Atei nel pretendere di negare Dio, o perchè essi non l'intendono, o perchè assolutamente Egli non s'intende.

Belmonte 14. Gennajo 1681.

IO vi confesso, Caro il mio Conte, che mi avete fatto passare una gran mano di giorni in una fastidiosa inquietudine, poichè trovandomi io senza vostre lettere, e facendo i miei conti, che le mie tre scrittevi consecutivamente in risposta alla vostra de' 3. Ottobre prossimo passato avrebbero a esservi arrivate, e un vostro avviso almeno di averle ricevute avrebbe a esser tornato a me, con tutti i suoi comodi, io cominciava a dubitare, che il mio modo di scrivervi vi avesse amareggiato. E benchè io non abbia mai dato nella bassezza di arrivare a pentirmi di avervi scritto quel, che io vi ho scritto, provava in ogni modo un sentimento infinito d'avervi trovato in una tempera d'esservene offeso. Ora lodato Dio, che mi vedo fuori di tutte le mie perplessità, e che in quello scambio, provo un'immensa consolazione in vedere, che se non vi sono piaciute tutte le mie proposizioni, vi è almeno piaciuto il motivo, che non v'ingannate in credere, che io abbia avuto di farvele, e che con espressioni, che io non posso sospettare di doppiezza, mi fate conoscer di averlo gradito. Sia dunque in buon punto, e senza perder più tempo, venendo alla vostra

de'

de' 19. Dicembre, dico. Manco male, che se io mi fossi mai dato ad intendere di avere a cavare qualche cosa da voi a forza delle mie insinuazioni, voi mi avreste presto cavato di errore, poichè dopo avermi voi detto in barzelletta, che io vi fo troppo onore in mostrar di tenervi per Religioso a vostro dispetto, che sperate, che io lo dica in complimento, che del resto vi parrebbe un indiscrizione il non volervi lasciar essere Ateo alle vostre spese, ripigliate subito il serio, e mi dite.

Che voi non negate Dio, nè per odio, che portiate a Lui, nè per amore, che voi abbiate alla libertà del vostro intelletto, considerata come il più necessario, e il più delizioso condimento de' piaceri della vita; che non solamente questa libertà, ma gli stessi piaceri ancora baratteresti volentieri con quella pace, che siete più che persuaso goderli da quegli, che possono accomodarsi a credere, che Iddio ci sia, e che vivono coerentemente a quel ch'essi credono, e a quel che ne sperano; ma che voi per questo solo non lo credete, perchè non l'intendete; e non intendendolo, vi par d'intendere assai chiaro, che non ve n'è dibisogno, nè come di Autor della Natura, nè come di Autor della Grazia, la quale secondo voi non è altro, che un puro sinonimo delle irregolarità, e delle debolezze della Natura Umana. Che del resto, se voi poteste crederlo, o a me desse l'animo di farvelo credere, sareste il più contento Uomo del Mondo, e me ne professereste un'immortale obbligazione; poi sarebbe un farvi l'istesso piacere, che si sarebbe fatto pochi anni sono a un reo Olandese sentenziato a morte, in darglisi la nuova, esser stato creato *Stadtholder*, il Principe d'Oranges, cioè esser rinata nella Repubblica quella potestà, che unicamente gli poteva far grazia della vita. Così a voi parrebbe d'esser veramente trasferito dalla morte alla vita, come quelli, che dalla tirannia di un Padrone inesorabile, qual'è la Natura, vi considerereste venuto alle mani di un altro Padrone, tutto bontà, tutto amore, tutto condescendenza, tutto consolazione, il quale quando pur mai vi fosse, e fosse tale, qual ne lo dipigne la Religione, vi resta tuttavia questa giustissima speranza, ch'ei non vorrebbe, e volendo non saprebbe farvi eternamente infelice, per non averlo voi creduto senz'avervi Egli dato il modo di poterlo credere prima di averlo inteso.

Io qui, Conte mio, trovo una difficultà insuperabile per la vostra cura. Questa è, che voi volete conoscere il Medico in viso, ed egli medica *gratis*, è vero, ma sta sul puntiglio di pretendere, che l'infermo lo vada a trovare a Casa, dove nè tampoco ei si lascia vedere, e non vuol render conto del suo segreto, ma vuole, che si pigli in fede della grand'aura, ch'egli si è acquistata

in tante cure famose della corrotta natura, dopo che l'una, e l' altra Filosofia se n'era lavata le mani, che perciò fu detto, che *non sine testimonio se ipsum reliquit*, e che, *testimonia ejus credibilia facta sunt nimis*.

Su questi fondamenti io potrei dispensarmi dal tirare innanzi questo commercio, il quale preveggo, che sarà una pessima occupazione per me, e per voi; per me, perchè non mi dà l'animo di darvi quello, che mi domandate, ch'è il farvi intendere Dio? per voi, perchè non farò altro, che rendervi maggiormente contumace d'avanti a Lui.

Tutto quello, che io posso fare, e che 'l tenero amore, che io vi porto, fa, che io intraprenda volentieri di fare, è il provarmi a vedere, se mi riuscisse il convincervi, che la condizione, che voi volete d'intendere Dio, per credere Dio, è in se irragionevole; per voi temeraria, e per Lui, quando Egli mai vi fosse è ingiuriosa; e che tutti i fondamenti della vostra libertà sono deboli in se stessi, e anche a giudizio della vostra propria interna tacita estimativa mal sicuri.

In questa limitata sfera di assunti, si rigireranno sempre tutte le mie considerazioni, finchè durerà in voi il gusto, che mi fate conoscere avervi eccitato le mie lettere, di seguitarmi a sentir su queste materie con qualche curiosità, se non con qualche buona disposizione; protestandomi, che per quanto io sia per dirvi, non intenderò mai presumer di dimostrarvi l'esistenza di Dio, e molto meno l'intelligibilità de'Misterj della vera Religione. Parlo di quella sorta di dimostrazioni (dirò così) vittoriose, che trionfano necessariamente dell'intelletto, quali sono le Geometriche, e forse alcune pochissime volte le Fisiche ancora, perchè queste ove si dieno, fanno saper le cose, e non più crederle, dove le cose della Fede hanno bene a essere evidentemente credibili, ma non già scibili, nè per conseguenza evidenti.

In una parola, io farò poco più di quello, che credè di fare il Galileo nel suo Dialogo de'Sistemi, che che ne dicano quegli, che non l'hanno mai letto. Egli non pretese mai di dimostrare il moto della Terra; pretese solamente di rispondere alle obiezioni contro il moto della Terra. Così io non pretenderò mai di dimostrare Dio, pretenderò solamente, o almeno il più delle volte di rispondere all' obiezioni, e discreditar le massime di chi non vuole Dio. Non perchè io non sappia, che anche per via di ragioni umane, e miste, si può andar molto in là nelle prove dell'esistenza di Dio; ma perchè questa parte è stata già fatta da tanti, ed è stato già detto tanto, che il mettersi a fare, o dire di vantaggio, o non

non basta ora mai, o non bisogna; e quando bisognasse, non sarei mai io quello, che sapesse farlo.

Posso ben io eseguir questo poco, che intraprendo, forse al pari di molti, che sarebbono assai meglio di quello che io ricuso di fare. Non perchè io conosca Dio meglio di loro, ma perchè meglio di loro conosco i nemici di Dio; ed è questo un certo buon frutto, che io raccolgo di cattivo seme, voglio dire di quella, quando convenienza, e quando necessità, che spesso mi corse ne' miei impieghi, e ne' miei viaggi, posso dire per tutta l'Europa non barbara, di trattare, siccome con ogni sorta di persone, così con molti di quegli, che fanno aperta professione d'impietà; e così in concorrenza de' più dotti, e più solitarj Maestri in Divinità, il mio genio vagabondo viene ad avermi dato un vantaggio sull' andar di quello, ch' è stato considerato, aver le persone private sopra i Principi per ben conoscere l'inclinazioni, e i naturali de' medesimi Principi; perchè in quella guisa, che quei, che vogliono disegnar Paesi, si metton bassi nel piano a considerar le vedute de' Monti, e de' luoghi alti, e per considerar i bassi, si pongono alti, sopra i monti, similmente a ben conoscere i Popoli, bisogna esser Principe, e a ben conoscere i Principi bisogna esser Popolare.

Oltre di che quantunque l'Ateismo paja nna potenza più formidabile di quella dell'Eresia, ella in ogni modo è più facile a combattersi, perchè contro l'Eresia ci vuole Scrittura, ci voglion Concilj, ci voglion Padri, ci vuol Teologia, ed io non ho nessuna di queste cose, dove a combatter l'Ateismo, basta solo quello, che i Francesi chiamano buon senso, e di questo non istimo presunzione il creder d'averne tanto, che basti a fare, che non sia temerità andare all' attacco di dettami spropositati. Anzi direi, ch' essendo l' Eresia una Fortezza mal intesa, e molto difettosa nella sua pianta, ma però fabbricata di buoni materiali, perchè tolti, di mala fede bensì, ma però veramente tolti dalle Scritture, e dall'Evangelo, per questo ad espugnarla ci vuol forza, e condotta non ordinaria. Ma l'Ateismo, ch'è un Forte incantato, si ride delle batterie, e degli attacchi regolari de' Teologi, poichè negando esso loro i principj, e quel loro ordine di procedere, come dicon le Scuole *à priori*, incanta subito l'armi degli aggressori, i quali poi restano attoniti, e colla bocca aperta in vedersele restare in mano inutili, ma se viene un Fantaccino, che sappia il segreto, e che per la pratica, ch'egli ha della Piazza, sappia ancora, dove sta l'incanto, può facilmente riuscirgli quello, che non è riuscito a' Generali in tutto il tempo di un lungo assedio. Per la qual cosa, che gran male sarà egli, che io mi

ci provi? Il trovar un gran Teologo, che abbia insieme una gran pratica del Mondo, l'ho per altrettanto difficile, quanto il trovare un gran pratico, che abbia un gran Teologia. Dunque non sarà male, che essendosi cimentati a questa guerra tanti Uomini dotti, se non altro *pour la raretè du fait*, si vegga cimentarcisi uno, che non ha altra letteratura, che l'acquistata a cavallo viaggiando, e sull'Osterie.

Ma io dissi male, quando io dissi poco fa che l' Ateismo è un Forte incantato: Io doveva dire un Esercito, il quale ha fatto di molto danno, perchè è stato aspettato in Casa, e nessuno si è ardito a uscirgli incontro per pigliar lingua a fine di tirarlo a combattere in campagna aperta per dubbio, cred'io, che l'osservar da vicino la licenza di quell'indisciplinata milizia, o il comodo di quella armatura leggiera, non lo reclutasse d'un gran numero de' nostri desertori; e forse ancora non ci siam curati di proseguir l' intiera vittoria, trattenuti da un timore non punto irragionevole, che a'meno forti non fossero meno mortali le ferite, che si dessero, di quelle, che si ricevessero; essendosi potuto dubitare, che nell'aprir la piaga, non ne venisse serpendo su per l'arme qualche alito velenoso nella stessa mano del feritore. Il fatto però si è, che noi fra tanto ci siamo sempre rimasti collo svantaggio di avere a stare su una mezza difensiva, avendo fatto poco altro, che ripararci, non so, se io mi dica dall'offesa, o dalla bizzarria di qualcheduno de'più arditi, che ci son venuti a fare il tiro di pistola sotto i nostri rampari; e anche dopo riconosciuta la debolezza delle loro armi, ci siamo in un certo modo fatti paura di recarcele in mano per ispezzarle, colpa di una strana delicatezza d'apprensione, che potessero farci male le schegge. Tant'è; io non voglio avere tanti riguardi da solo a solo con esso voi, col quale nè pur voglio battermi, voglio solamente per provvedere più alla vostra, che alla mia sicurezza, che d'amore, e d'accordo vi contentiate di darmi in mano la vostra spada, e vedere se a batterla sopra una tavola così di piatto, come si suole per provar le lame, mi riuscisse il farla saltar'in pezzi.

Voi vorreste dunque intendere Dio; non è così? Orsù, se voi mi dite d'intender la Natura, sarà anche dovere, che io vi faccia intendere Dio. Ma se non intendendo voi la Natura, pur credete la Natura, non è più ragione, che mi chiediate d'intendere Dio, per credere Dio.

Ma io veggo la Natura, mi rispondete, e non veggo Dio; bene: Ma in questo modo posso dir anch'io di non aver mai veduto alcun Uomo. *Quis autem recte dicat se aliquem hominem cognovisse, nisi in quantum potuit ejus vitam voluntatemque cognoscere, quae utique*

utique molem non habet, vel colores? Nè per tutto questo io ho ragione a negare, che in quel Corpo, che io veggo, e che non è l'Uomo, vi sia l'Uomo. Or perchè l'avete voi a negare, che in questo gran Corpo, che voi vedete della Natura, vi sia Dio? Forse vi pajono i moti della Natura così languidi, e così a caso, da potergli torre in cambio da quegli di un morto, che ruzzoli giù per una china, o che stramazzi subito in terra dopo lasciato in piedi? Almeno ricordatevi, che i moti della Natura sono così vispi, e vivaci, come quegli, da'quali argumentate lo Spirito nel Corpo umano; Siccome dunque voi da'moti del Corpo umano, credete in quel Corpo lo Spirito dell'Uomo, così da'moti di questo gran Corpo della Natura, o credete, o almeno non pigliate occasione di discredere lo Spirito della Natura; e giacchè siete tanto portato a creder questo Corpo infinito; anche uno Spirito proporzionato a questo Corpo (e ciò sia detto con tutte le dovute precauzioni) sarà per avventura quel Dio, che noi cerchiamo.

Avvertite, che quì non vi venga voglia di dirmi, che se io mi contento di ammettere Dio nella Natura, come lo Spirito nel Corpo umano, ne siete contento anche voi; perchè questa sarà una pistola scarica, che farà paura a due; a me, colla somiglianza d'Iddio allo Spirito umano nelle funzioni vitali; a voi colla somiglianza del medesimo Dio al medesimo Spirito umano nelle intellettuali.

Voi vedete la natura, e non vedete Dio? Ma chi vi ha detto, che quest'istessa Natura sia una cosa da per se, e non anzi un vestigio visibile di un principio invisibile, che per la contraria ragione, che dal Corpo materiale di un Uomo si spicca un'ombra immateriale dell'istesso Uomo, così dal Corpo, lasciatemi dire, Immateriale d'Iddio, non si spicchi quest'ombra materiale, che noi chiamiamo Natura? Io non veggo, che nel rigirarvi voi per quest'immenso spazio della Natura visibile, abbiate maggior ragione di negarlo uno sbattimento luminoso di una Natura invisibile, di quel che i pesci di un Lago, che si rigirassero sotto l'ombra di un Pescatore, averebbero ragione di negarla uno sbattimento tenebroso di un Corpo umano. E'ben vero, che siccome i pesci, anche a supporgli con qualche sorta di raziocinio, dal rigirare, e osservare i dintorni di quell'ombra, potrebbero al più arrivare a comprendere, che ella è l'ombra di un Uomo, non di una barca, non d'un albero, o di altro animale, senza però venir giammai in cognizione, nè dell'esterne, nè dell'interne qualità di quell'Uomo; così non bisogna pretendere, che l'osservazione della Natura ci faccia inoltrare a quella perfetta intelligenza, che voi vorreste aver di quel Dio, di cui è ombra quest'istessa Na-

 tura.

tura, la perfetta ſimetria della quale, benchè ſia baſtante a convincerne, che ella non ſi ſpicca, nè dalla neceſſità, nè dal Caſo, ma bensì da un Ente potentiſſimo, e intellettuale, ella non è ugualmente baſtante ad inſtruirvi di quegli altiſſimi, e nobiliſſimi attributi, de' quali miglior contezza poſſiamo avere dal Verbo ſcritto, che dal creato.

Queſto diſcorſo, tutto che d'un Uomo grandiſſimo nella voſtra, e nella mia eſtimativa, a voi non piace, e ſo, che amereſte meglio un Dio, di un po meno attributi, e di un po più evidenza; ma due coſe voglio dirvi.

La prima, che quantunque queſt'evidenza non ci ſia per neſſuno, ella ci è tuttavia, per chi più, e per chi meno; e non biſogna, che voi pigliate i voſtri occhi per regola di quei di tutti. Sarebbe una ſtrana fantaſia, ſe dal non intendere voi altri Dio, che nè pur lo credete, preſumeſte d'inferire, che neſſun l'intenda. Egli è certo, che tutti i Pittori veggono le medeſime coſe, e pure non le coloriſcono tutti a un modo; e i loro diverſi coloriti ſon la riprova, e nell'iſteſſo tempo la ſcala delle varie tinte, ſotto le quali ſi rappreſentano a i loro occhi i medeſimi oggetti.

In oltre io oſſervo, che vi ſono di molte coſe, che per arrivare a diſtinguerle fa dimolto la pratica. Ve ne ſono di quelle, che ſi veggono meglio al barlume, che al lume chiaro; e di quelle, che a vederle da vicino ſono una coſa, e da lontano un'altra. Io dalla mia Villa di Montiſone ſcopro Piſtoja venzei miglia lontana; ſe il tempo è chiaro, la veggono anche quegli, che non ci ſono più ſtati; ma ſe l'aria è punto caliginoſa, io, che ci ho fatto l'occhio, la ritrovo, e gli altri nò. Un Cacciatore vede le Lepri, e le Starne in terra; io, benchè altri me le inſegni, prima ci metterò ſu i piedi, che vederle; ma ſe la Lepre, o la Starna ſi levano, terrò lor dietro coll'occhio forſe al pari di quello. Quando venne di Roma la famoſa ſtatua di Venere, ch'era nel Giardino del Gran-Duca alla Trinità de' Monti, e che ora è nella Tribuna nella ſua Galleria, ſi preſero guſto alcuni Profeſſori, ed altri Cavalieri intendenti di ſerrar le fineſtre della ſtanza, dov'ella era ſtata cavata del Caſſone, e al lume di candela ſi meſſero ad oſſervare a parte a parte tutti i muſcoleggiamenti di quel mirabile Marmo. Appena da certi sfumatiſſimi sbattimenti ſi accorgevano, che vi foſſero inuguaglianze; e pure dall'aggregato di tutti quei piccoli, quaſi nienti, riſulta in quella divina Scultura quella tal coſa, che la fa eſſer carne, e non marmo. Nè queſto deve parere ſtrano, ſe crediamo a un diſcorſo, che mi pare di aver letto nell'Ottica d'Alazeno, intorno a quelle coſe, che vengono naſcoſte dalla luce gagliarda, e ſcoperte dalla debole; e porta l'eſempio, ſe ben mi ricordo, di

un

un intaglio in Criſtallo, o ſimile; perchè, eſſendo l'oggetto chiariſſimo per ſe ſteſſo, punto punto che 'l lume ſia forte, ſi ſmarriſcono ſubito quell'ombre, che ſono neceſſarie a dare il rilievo alle figure. A Roma (contentatevi, che per oggi ſcaramucciamo così alla leggiera ſu certi preliminari, che non laſciano d'eſſer utili al negozio) ne' Chioſtri del Convento della Trinità de' Monti vi ſono due Pitture, che vedute da vicino ſono Paeſi, e a slontanarſi diventano l'una un San Giovanni Evangeliſta, che ſcrive, e l'altra un San Franceſco di Paola, che ſta in orazione. Si vede dunque il perchè di coloro, che tenendo gli occhi ſempre attaccati ſulla Natura viſibile *non potuerunt intelligere eum qui eſt*, *neque operibus attendentes agnoverunt quis eſſet Artifex*, *ſed aut ignem*, *aut ſpiritum*, *aut citatum aerem*, *aut gyrum ſtellarum*, *aut nimiam aquam*, *aut Solem & Lunam Rectores Orbis terrarum Deos putaverunt*, ſi trovi detto, che *ideo ſunt inexcuſabiles*, e altrove, che *in dolo renuerunt ſcire*, poichè, *ſi tantum potuerunt ſcire ut poſſent eſtimare ſæculum*, *quomodo hujus Dominum facilius non invenerunt?*

Nè ſolamente gli oggetti della viſta, ma quei degli altri ſenſi ancora ci fanno bene ſpeſſo il ritroſo a laſciarſi diſtinguere nel più alto grado della loro eccellenza, e richiedono, quando una ſomma forza di pratica, e quando una ſomma delicatezza nelle circoſtanze del mezzo, o nell'organo dell'Oſſervatore. Nell'udito, per eſempio, vi ſono di quell'anime diſarmoniche, (e voi ſapete, che io per mia diſgrazia ho l'onore d'eſſerne una) che a ſentir ſonare una giornata intiera, come fu quella, della quale ci regalò in Londra il Cavalier Gio: Bolls, non arriveranno a raffigurare, ſe il Suonatore ſuoni bene, o male.

Luigi Roſſi all'incontro, famoſo compoſitor di Muſica, venuto a Firenze, entrando una mattina di Feſta in Santa Maria del Fiore, ſentì nel mettere i piedi ſulla ſoglia una ſemplice taſtata di Organo, e domandò ſubito, chi è quel gran valentuomo che ſuona? Gli fu riſpoſto, che un tal Nigetti. O via; diſſe Luigi, che conoſceva il Nigetti per le ſue compoſizioni, com'egli è il Nigetti, la coſa può ſtare. Un Gravicembolo in un'Orcheſtra par, che reſti affogato, non è dubbio, dagli altri Strumenti, e pure egli è quello che gli regge tutti. Nondimeno a badar bene, tanto che s'arrivi una volta a ritrovarlo, e diſtinguerlo tra la folla, e ritrovatolo, a tenergli dietro coll'orecchio teſo, ſenza laſciarſi portar via da' Violini, e da gli altri Soprani, ſi ſente ſempre, e ſi raffigura regolatore di tutta quella ſtrepitoſa armonia; nè tutto il fraſtuono di quella ce lo può rubare; così, nè più, nè meno a un razionale, e delicato Oſſervatore della Natura avvien di Dio naſcoſto, o per dir meglio ricoperto dalla turba ſtrepitoſa delle Creature.

Dell'odorato, voi sapete, che io posso discorrerne da Maestro; perchè sapete, ch'egli è il forte, o vogliate dire il debole delle mie più innocenti passioni. Quanto ci vuol di studio, e d'esperienza per arrivare a distinguere dal buono al cattivo, non dico, tra odore, e puzzo, ma tra odore, e odore! Ell'è cosa, che fa pietà il vedere, come giudichino degli odori, e come ne strazzino talora de'perfettissimi certi uni che nè gli conoscono, nè gli sanno usare, e dall'altro canto è maraviglia, come in tanto che questi medesimi magnifici scialacquatori dell'Ambra, del Muschio, dello Zibetto, e de'Fiori, pur ne cavano il pessimo, certi altri parchissimi compartitori di quest'istessi preziosi ingredienti, ma altrettanto giudiziosi conoscitori di quel, che possono operare tra quegli alcune più docili, e più modeste fragranze di Gomme, di Polveri, di Erbe, di Legni, e di Boli, ne cavano l'ottimo il mirabile, il Divino.

Le svogliature, e l'ipocondrie della gola sono così varie, così irregolari, e così note, che facendomi nausea il discorrerne, più volentieri vi domanderò quello, che voi crediate della facoltà del tatto in ordine al giudicare de'colori. E pure non son baje. Passò di quì venticinque anni sono un Francese, che tra 'l delicato squisitissimo senso de'polpastrelli delle dita, e tra la gran pratica fatta su quest'assegnamento, per farsi cred'io un capitale da vivere, coll'andarsi mostrando per rarità, arrivava a questo segno, che datogli a maneggiare al bujo nastri di diversi colori, dopo un breve esame fattone fra'polpastrelli, vi sapeva dire, non dirò i gradi delle scale de'colori, ma bensì questo è bianco, questo è nero, questo è rosso, questo è turchino; tanto le minime differenze delle superficie si rendevano distintamente riconoscibili all'esperta finissima delicatezza di quelle invisibili fibre.

Ora tutte queste cose stando così, il venire, e lamentarsi, che Iddio non è evidente, nè al senso, nè alla ragione, e pigliare il vostro senso, e la vostra ragione per compasso, o bilancia del senso, e della ragione di tutti, non è cosa, che possa stare; e questa è la prima delle due cose, che vi ho promesso dirvi.

La seconda; guai a noi, Conte mio, se avessimo un Dio, che lo potessero vedere gli occhi di quella ragione, alla quale pretendete di farne fare la scoperta, e molto più guai a noi, se lo potessimo intendere. Il Cardinale mi conosce? (rispose un Gentiluomo Francese bell'umore a un suo parente, ch'era andato a trovarlo in una sua Casa di Campagna, per dargli nuova, che 'l Cardinale de Richelieu avea detto gran bene di Lui in certa occasione) il Cardinale mi conosce? Lacchè, va a sellare il mio Cavallo,

vallo, Madama fate metter quattro Camicie in un Valigino, che io voglio uscirmene del Regno. Sì, noi conosciamo Dio? (vorrei, che dicessimo noi a rovescio, se potessimo conoscerlo, come lo vorreste conoscere) dunque facciamogli fare fagotto, e diamogli il bando da' confini della Natura, che poi, che possiamo conoscerlo, ei non può valer nulla per noi.

E a dire il vero, che poca cosa sarebb' egli mai questo Dio, che poca cosa? Egli sarebbe per la prima da meno assai della verità di alcuni Teoremi Geometrici, della quale intendendo noi assai chiaramente, ch' ella è, per tutto questo non intendiamo, come ella sia. Appollonio mi dimostra, che l' Asintote, e la curva della parabola prolungate in infinito, quantunque sempre più si accostino fra di loro, pervenendo a distanza minore di qualunque distanza data, non concorrono mai insieme. Mi dimostra il Gran Geometra Fiorentino, che tutte le linee rette, che concorrono colla curva dell' Iperbola, e che siano paralelle ad una delle sue Asintoti, prolungate in infinito dentro l' Iperbola, sempre più s' allontanano dalla curva compresa fra di esse paralelle, e la detta Asintote, ma che però tal continuo discostamento non arriva mai a pareggiar la misura di un certo intervallo determinato; e per non tediarvi coll' enunciazione di tanti altri suoi Teoremi, l' uno più ammirabile dell' altro, io considero, e dico.

Di tutte queste cose, che finalmente non sono altro, che pure affezioni della quantità, parte io ne veggo con gli occhi, e colla ragione, e parte poi veggo, e parte non veggo, come possa essere, che elle stiano così, e credendole io tutte, nessuna n' intendo, e voi volete, che io vi faccia vedere, e intendere Dio? E a pigliarla per un altro verso, qual' irragionevole parzialità è mai la vostra, quando voi chinate la testa alla verità di una passione, tuttochè, nè intesa, nè intelligibile; del continuo pretender poi di alzarla, e di squoterla, quando si tratta di discorrer, se vi poss' essere una prima Verità separata, la quale sia radice di quella, e di ogni altra, per questo solo, perchè non l' intendete? Quando vi si dimostrano l' ammirande proprietà di queste linee, le capite voi per via di fantasmi, per via di esperienza, o pur le credete in pura, ma però necessaria Fede di una dimostrazione, la quale comanda imperiosamente al vostro intelletto di rendersi senza dirvi, nè che, nè come? Io credo questo secondo, e pure quando si tratta di Dio concepito per quella gran cosa, per la quale lo concepisce la Fede, voi ci fate il delicato; e il vostro intelletto si fa un punto d' onore in non volerlo credere, se non l' intende.

Di grazia non mi dite; venga la dimostrazione dell' esservi Dio, e io lo crederò senza intenderlo; perchè questo andrebbe bene, se aven-

avendomi voi detto di non credere Dio, perchè ei non è dimostrabile, io vi avessi risposto, che egli è dimostrabile, e poi non ve l' avessi dimostrato. Ma avendomi voi detto di non crederlo, perchè egli non è intelligibile, io non ho risposto allo sproposito, che credendo voi la verità di un Teorema intelligibile, non è più ragione il non credere Dio per questo solo, che non l'intendete.

A conto di che io rifletto adesso, che ho detto poco, a dir, che se potessimo intendere Dio, egli sarebbe da meno di molti Teoremi Geometrici, perchè egli sarebbe da meno di qualsivoglia cosa materiale di quelle, che abbiamo tutto giorno d'avanti agli occhi, delle quali con vostra pace, e di tutti i nostri cari confratelli Filosofi, non credo, che n'intendiamo nessuna; dico di quell' intendere, ch'è veramente intendere, e non darsi ad intendere d' intendere. Perchè, come dice il Galileo, a tal'uno parrà d'intendere, che cosa sono le nuvole, a saper dire, che vapori sollevati in alto; e che cosa è vapore, a dire, ch'è acqua rarefatta; ma domandategli, che cosa è acqua, abbiamo subito finito, e così ci accorghiamo da ultimo, che non intendiamo più, nè che cosa è vapore, nè che cosa è nuvola; nell'istesso modo se andate via via discorrendo per tutti i Problemi Fisici, v'avvedete, che tutta la nostra Scienza è un circolo, che movendosi da un ignoto, e girando per alcuni, che pajono noti, e il più delle volte non lo sono, ritorna, o nell'istesso, o in altro ignoto, e per avventura maggiore, se pur nell'ignoto si dà il più, e il meno. E pure gran cosa! appagandosi il nostro intelletto di queste sue chimere, e pavoneggiandosi d'intenderle, come se gli propone Dio, si mette subito in sul ritroso; e se non se gli dimostra, e se non lo vede con gli occhi, e se non lo palpa colle mani, e se non gli caccia il dito nel cuore, e non lo sente battere, non lo crede.

Ora, se Dio fosse a questa foggia, come lo vorreste voi, a che servirebbe il cercarne? E trovatolo, a che gioverebbe? O a non crederlo Dio, e avreste ragione; o ad accorarvi in considerare di dependere da sì poca cosa. Certo, a chi desidera, o spera di averlo a trovar tale, stimo che compla il non cercarne, perchè dopo averlo trovato, a far assai si confermerà nel concetto di non averne a far caso. Io dirò quì una buffoneria, che mi sovviene adesso, ma ella mi fa molto a proposito. Quegli, che vogliono ridurre Dio a esser comprensibile dal loro intelletto, mi par che facciano giusto la ricetta di Trappolino per raddirizzare i Gobbi, ch'è di mettergli nello strettojo, e badare a stringere, e quando fa crich, il Gobbo è raddirizzato. E' vero, risponde il primo Zanni, ma egli è anche morto. Mettono costoro in soppressa, l'infinito nel mangano del finito; e vedendo scappar fuori questa tela per tutti i versi, pare

loro,

loro, che a forza di piegarla, e ripiegarla, ve la faranno ftar tutta. Or quefto è il crich di quefto infinito; come vi par di capirlo, non è più infinito, non è più Iddio. Quefta tela, che voi pigliate in mano, in quefta parola, Divinità, bafta a fervir di padiglione a tutto il creato, e all'increato infieme; e voi pretendete rinveftirla in un berrettino da notte. Il giro del voftro Capo non ne porta più di un primo; fe ce la volete ripiegar tutta, ne farete un turbante, che vi sfonderà la tefta.

Cercando voi d'un Dio di quefta natura, voi non cercate di un Dio circondato d'infermità, perchè poffa compatire le voftre infermità; ma perchè abbia anch'Egli di bifogno, che fiano compatite le fue, delle quali non farebbe la minima, effer'egli di una ftatura da poter'abitar comodamente ne'mezzanini del noftro cervello. Quando io cerco Iddio, io cerco di una cofa, che mi allarghi il cuore, non che me lo ferri; di una cofa, che affidi la mia fperanza, non che mi precipiti nella difperazione; di una cofa, che fia da più di me, che m'allarghi dentro, e fuori per ogni verfo, che me ne vegga avanzar all'intorno per fpazio infinito, che penetrando, e fluendo perennemente per tutta quanta la capacità del mio Spirito, fia fontana del mio effere, fia balfamo del mio durare, fia Anima dell'Anima mia; di una cofa, che fi diftenda per tutta l'immenfità delle sfere, e di tutte le perfezioni; e quefte, e quelle poffegga fovranamente per fe medefima. Io voglio in fomma un Dio infinito, un Dio immenfo, nè mica di una immenfità alla Naturale; ma alla Divina, di una immenfità, che fpiegando l'ali, glie n'avanzi per far ombra a tutta la Natura creata, e ripiegandole, poffa impiattarfi nella minima delle fue Creature, onde fi ritrovi così intero nel mio cuore, come nell'Univerfo. Un Dio, come lo chiama un Padre Greco, maggior d'ogni cofa, e commenfurabile a qnalunque cofa. Quindi fia egli fovranamente, e effenzialmente amabile per natura, concorrendo in Lui folo le due potentiffime, e in ogni altro foggetto incompatibili attrattive dell'amore, fuperiorità, ed eguaglianza, quefta, che l'afficuri dall'invidia, quella dalla dififtima. Voglio dire, un Dio di una grandezza infinita, che lo follevi infinitamente fopra l'effer mio, e d'una bontà infinita, che lo rappiccolifca quanto fa di bifogno per effer mio eguale, di modo che ei poffa ftivar nel mio cuore quanto egli ha di grande, e di buono, per rendermi compitamente ed eternamente felice. Un Dio di una bontà tale, che poffa, fappia, e voglia, ficcome fopraffarmi, e pareggiarmi, così effermi infieme Padrone, e Compagno, e ch'egli così Dio, come Egli è, ed io così nulla come io fono, pur tuttavia ci troviamo, l'un l'altro tornar Egli alla mia, io alla fua mifura, mercè che la fua fapienza infinita abbia faputo

così

così maestrevolmente tagliare il mio piccolo essere da poter prestar tanto, e venirne per ogni verso, ch'ei possa capire tutta la di lui immensità. In fine io voglio una cosa, che sia infinitamente savia, infinitamente buona, infinitamente potente, che non abbia di bisogno de'miei beni, e che nessuno de'suoi le possa esser tolto; che basti a se medesimo per ogni cosa; che sia Tesoro inesausto di ogni grandezza, di ogni felicità, di ogni gaudio, di ogni riposo, di ogni Santità, di ogni Giustizia. Questo è quello, che io cerco, quando io cerco d'Iddio, di un essenza ricchissima, tranquillissima, beatissima, infinita, in cui abbondino le bellezze, i piaceri, gli onori, la pace, la scienza, la gioja, la potenza, in cui si comprendano tutti i beni. O io voglio un Dio a questa foggia, o non ne voglio nessuno; e se ce n'è uno, so, ch'egli ha a esser così fatto; poichè s'egli ci è, egli non ci è per nonnulla, e per istarsi, come si dice, colle mani in mano; e avendo egli avuto a far tutto, e a esserci stato sempre, non se gli può attribuir meno di tutte queste cose.

LETTERA V.

Non potere gli Atei negare Dio, ma al più dubitarne. Verisimiglianza, che nel Mondo sia qualche cosa di molto superiore allo Spirito Umano. Confessarlo in qualche modo, non volendo, anche gli Atei. Ragionevolezza di riconoscere anzi il Dio della Fede.

Belmonte 28. *Gennajo* 1681.

OH Dio, Conte. Io voglio, che questo Dio non ci sia; ma che cosa, in tanta buon ora, ha egli mai di peggio di tant' altre immaginazioni del vostro intelletto, che non hanno maggior riprova di quella, che si abbia questo concetto, che ci poss'essere Iddio? Voi credete a Epicuro gli Atomi, che non vedeste mai, e che credendoli son certo, che non gli capite. Perchè non credete voi all'istesso Epicuro l'esistenza di alcune Deità oziose? Perchè non credete il suo Dio a Platone? Se un Dio ci fusse, e noi sapessimo, che quel sospetto, che ne hanno avuto gli Uomini, fosse venuto dalla di lui insinuazione, vorrei, sto per dire, che per fargli dispetto non lo credessimo. Ma, se sono gli Uomini, che se lo sono immaginato, perchè non ha egli a passare sotto l'indulto, che'l vostro intelletto concede a tant'altre immaginazioni degli Uomini, ammettendolo per probabile, e se questo vi par troppo, per disputabile, come tant' altre cose? Tutti gli

gli Uomini savj convengono, che'l punto della più alta cognizione, che si acquisti collo studio, e coll'esperienza, è l'arrivare a intendere, che tutte le cose di questo Mondo, o naturali o morali, o politiche sono problematiche; e questa è quella massima, che voi professate di avere sposata per fondarvi sopra la vostra pretesa ragionevolezza di dubitare di tutte. Come dunque voi, che siete in tutte l'altre cose Scettico famoso, tanto, che, se vi si muove il discorso della capacità degli Spiriti dei Bruti, direte, che non scommettereste un zero, che non sieno i Bruti cento volte più intelligenti, più savj, più politici, e più religiosi degli Uomini. Se poi vi si propone la questione, *an Deus sit*, questo è il solo punto, al quale non regge la vostra Scettica Filosofia, questa è la sola bagattella, ch'è fuori di questione al Mondo, questa è la sola eccezione, che patisce la regola universale della problematicità di tutte le cose. Oh Dio, io non vi dico, che v'inganniate, nè che abbiate il torto a negare Dio; vi domando solamente, che mi diciate il fondamento, sul quale vi assicurate di saper di certo questa sola cosa dell'infinite, che voi confessate di non sapere.

Mirabile stravaganza! Voi come sentite quel principio di Renato Descartes. Io penso; adunque io sono; sapendo voi benissimo, ch'ei pretende di cavarne la dimostrazione dell'esistenza di Dio, puntate subito i piedi al muro, e dite, che l'Assioma non è punto certo, adducendone per riprova l'averne dubitato gli Scettici, le sofistiche ragioni de'quali mettete in campo come solidissime, e poco meno che insolubili, e tutto questo rumore non si fa per altro, che per andare alla parata di quelle ragioni, che potessero cavarsi da quel principio, a rendervi verisimile l'esistenza di Dio; di modochè è pur dunque vero, che voi professando di non credere Dio, o altro qualsisia articolo della Fede per la loro pretesa incompatibilità col lume naturale dell'intelletto, affettate di credere una cosa molto più repugnante al lume dell'istesso intelletto, che tal è, a mio credere, il poter l'intelletto capacitare la possibilità del proprio non essere nell'atto medesimo di pensare, s'egli è, o s'ei non è.

Questo vostro instinto medesimo di negar così francamente Dio solo, di bandir Lui solo, di taglieggiar Lui solo, non vi è egli indizio manifesto di una grande animosità, che avete contro di Lui, e non vi fa egli pigliare a sospetto il vostro proprio giudizio; come mosso, e corrotto da una segreta passione? *Ne sis incredibilis timori Domini, & ne accesseris ad eum duplici corde.* Voi professandovi indifferente a credere, e non credere tutte le altre cose, vi professate incredulo solamente a Dio, e per assicurarvi

di

di ſeguitar il conſiglio di non accoſtarvegli col cuor doppio, glielo portate inchiodato nella ſemplicità di una irrevocabile negativa.

Bel penſiero! occuparſi in andar cercando di una coſa ſmarrita, e a tutto quello, che ha apparenza di quel, che ſi va cercando, o chiudere gli occhi, o voltarſi in là: E quando la ritroverete? Voi profeſſando di non credere Dio, perchè non l' intendete, profeſſate tuttavia di cercar chi vi faccia credere Dio. Se queſto Dio ci è, vi biſogna intendere, ch' egli non ſi ha a poter intendere. Ora, ſe a chi ve lo moſtra inintelligibile voi dite, che ei non può eſſere, perchè non s'intende, non è egli queſto un chiudere gli occhi a tutto quello che lo ſomiglia? Siete voi di quegli, che vorrebbono vederne la figura, la veſte, i calzari? Come vorreſte voi, che ei vi ſi faceſſe vedere? Come un vento, come un fuoco? Allora direſte, ch' ei non può eſſer deſſo; perchè direſte, che intendete molto bene, che neſſuna di queſte coſe può eſſere Dio, e direſte beniſſimo. Che ſi ha egli a fare? Queſto voſtro deſiderio di credere mi par ſimile a quello, che moſtrava un Principe viſſuto in queſto Secolo, di ſalvare alcuni Rei di gran qualità, de' quali egli aveva ſottoſcritto la ſentenza di morte. Poveretti, Poveretti badava a dire la mattina, che s'aveva a far l'eſecuzione: Che ſi vegga, che ſi ſtudj, ſe ci è modo di ſalvargli. Gli fu detto, che il modo era aſſai facile: La grazia. A queſto ſi girava il Capo.

Ditemi un poco, Conte mio, avete voi mai, ſe non prima di eleggervi di non credere, almeno dopo che ve lo ſiete trovato comodo, fatto ſeriamente refleſſione a' motivi, che avete per rimanere con pace nella voſtra incredulità? E avendoci fatta queſta refleſſione, ſi potrebb'egli arrivare a ſapere, ſe queſta incredulità derivi dal non vedere voi coſa, che vi convinca dell'eſſerci Dio, o da qualche ragione, che abbiate *a priori* del ſuo non poterci eſſere? S'è il primo, voi potreſte al più dubitarne, ma non negarlo; ſe il ſecondo (che non lo credo, poichè quanto è vero, che *Deum nemo vidit unquam*, altrettanto è vero, che *non eſſe Deum, nemo vidit unquam*,) ſtimerei di potervi convincere aſſai facilmente, che queſta ragione non poteſſe eſſere buona almeno interamente, perchè dato, ch'ella provaſſe, che non ci poteſs'eſſere il Dio della Fede de' Criſtiani, io ho per difficile, ch'ella poteſſe provare, che non ci poteſs'eſſer una qualche ſpezie di Divinità ſubalterna, la quale per baſſa, e per debole, ch'ella foſſe, in agguaglio di quella così ſovrana, ed eccellente, ſtimo tuttavia, ch' ella poteſs' eſſer tale da meritar qualche refleſſo da gli Uomini. Or io mi ſpoglio quì adeſſo d' ogni concetto di Religione, e diſcorro così.

Sia-

Siasi quello, che si pare, lo spirito Umano, egli è però una gran cosa, e fa di gran cose in questo Mondo. Egli ha in primo luogo trovato la via di sottometterfi tutti gl'irrazionali. Egli ha saputo farsi servire da tutti gli Elementi; ma a che serve il metterci a dire a una a una tutte le cose, che ha fatto l'Uomo? Basti per tutte il dire, ch'egli si è assoggettito l'istesso Uomo; nel che, come riflette Sinesio, egli è apparso quasi maggiore di quel, che si suppone essere lo stesso Dio, il quale esercitando sempre il suo talento sopra creature di tanto inferiori a se, non può per un certo modo di dire, pretendere di venire in concorso coll'Uomo, qualora ei comanda per lo meno ad uguali a sè, e bene spesso a superiori.

Ora tutte queste cose non le fa il corpo dell'Uomo; le fa lo spirito, il quale voglio concedervi, che sia dell'istessa natura di quello, che fa nel Cervo tutte quelle cose, che può fare il Cervo; voletene voi di più? Ma lo spirito del Cervo ne fa una, che non la fa lo spirito dell'Uomo, ed è lo star qualche centinajo di anni nel corpo del Cervo. Se dunque, o il Cervo avesse gli organi simili a quegli dell'Uomo, o in quegli dell'Uomo durasse lo spirito quanto dura nel Cervo, e di più avessero l'uno, e l'altro il volo dell'Aquila, quest'Uomo, e questo Cervo volanti verrebbero a capo di gran cose. Guardate da quello che fecero Alessandro in trenta, Cesare in poco più di quaranta, e Augusto in ottanta anni, se anche senza volare non avrebbero questi secondi fatte volare per loro l'Aquile Romane più là assai dell'Egitto, e dell'Inghilterra, e se ad avere avuto l'uso della Calamita, e le maestranze della moderna Inghilterra, e d'Olanda, Antio, e Brindisi non sarebbero presto diventati Zaerdan, e se la Foce del Tevere, e il Seno di Baja, non sarebbono diventati il Pampus, o il Tratto del Tamigi da Gravisenda al Ponte di Londra.

Vedendo io per tanto, che in natura vi è una tal cosa, la quale, o incontrando fatti, o trovando la via da farsi da per se organi proporzionati all'esercizio de'suoi talenti, fa di queste maraviglie, e che a misura, ch'essa le fa maggiori, si vede aver per istinto primario il compiacersi di vederle riconosciute, applaudite, e se possibil fosse, adorate da qualunque ha la capacità d'intenderle, valendosi della forza per conciliarsi con essa, quel che non può coll'amore; chi mi assicura, che non ci sia, o in ogni Globo, o in ogni Sistema, o in tutto questo grande aggregato di corpi, che vien chiamato Universo, uno Spirito, una Mente, con tutte le virtù, e con tutti i vizj dello spirito, e della mente dell'Uomo, il qual spirito, la qual mente, animando questa mole, infor-

informando questo Corpo vastissimo, e agitando queste membra smisurate, non se ne sia resa così padrona, come lo Spirito Umano è padrone del Corpo Umano, e di tutti i minuti viventi, che in esso s'ingenerano, e da tutti gli Spiriti subalterni, che hanno attitudine a poterlo raffigurare nella grandezza de' suoi movimenti, non esiga quell'adorazione, che esige dagli altri Uomini ogni Conquistatore di quattro palmi di terra?

Questo non è un mio concetto particolare; è una cosa immaginata, e creduta, se non in tutto, almeno in parte da tutti quei Filosofi, che guidati dal semplice Lume della ragion Naturale, hanno preteso di dir l'istesso sotto il nome di anima del Mondo; ne io ci aggiungo di più, che l'attribuire al Tutto, quel discorso, e quella compiacenza di vedersi adorato, che non si può dire, che non abbian le Parti, testimonio ne sia, quel che se ne raffigura nell'Uomo.

Io so, che un' Anima del Mondo raziocinante, non meno in massa, che in frammenti, non può piacervi, non tornando forse bene alla vostra tranquillità il cominciare ad ammettere di questi Tribunali invisibili di ragione in natura, essendo poi facile dalle giudicature subalterne, il trovarsi astretto a riconoscere un Magistrato Supremo, che la discorra almanco all'umana, non essendo il Misterio della Trinità, quello che vi dà il maggior fastidio in Dio, ma il semplice discorso, il quale, quando si concedesse all' anima del Mondo, siccome sarebbe di dovere il concederglielo molto più eccellente, ch'ei non è nell'Uomo, così verrebbe a pigliare una cert'aria di quel che si chiama Sapienza in Dio. E per l'istessa ragione, quello, che nell'Uomo è irascibile, e concupiscibile, a raffinarlo in quest'Anima Universale all'istessa proporzione del discorso, s'accosterebbe a quel che, in Dio si chiama Giustizia, ed Amore, la superstizione a Santità, e così a poco a poco per via di una simile esaltazione, tutte le proprietà dell' Uomo verrebbero a formare in quest'Anima un fondo d'attributi, molto simile a quello, che si suppone in Dio; e questo, torno a dire, non può piacervi, che però torna conto il suppor quest' Anima stupida in massa, e solamente razionale in pezzuoli.

Ma, Fratel caro, anche il negare onninamente al tutto quel che si concede alle parti, non mi par ragionevole; perchè il dire, che siccome l'Aria mutola presa da i mantici di un Organo, e stringata per le Canne divien sonora, e subito fuori di quelle ritorna mutola, così l'Anima stupida del Mondo, racchiusa nel cerebro Umano, intanto, ch'ella si rigira per le fibre di quello, diviene razionale, e subito fuori di quello diventa stupida, è una assai bella similitudine, ma anche assai fallace. Perchè l'Armonia, che

che si piglia per fondamento di essa, non è un'azione dell'aria, ma una passione dell'orecchio, essendo la vera, e unica azione dell' Aria, non il Suono, ma il Moto, e l'Aria si muove così ben fuori delle Canne, come dentro di esse, e talora di un moto molto più concitato, e veloce. Nondimeno certa cosa è che voi non mi negherete anche a stare sull'ingiusto, e non necessario rigore della similitudine, che l'Aria, che suona in un Organo portato sopra un Vascello, non sia l'istessa, che fischia tra'cordami degli Alberi, delle Vele. Che però raggiustando la similitudine presa nel Suono, e ritorcendola contro di voi, direi, che anzi nell'istesso modo, che collocate nella cavità di un mantice d'Organo diverse di quelle macchinette sonore, che caricandosi a uso di Oriuoli, suonano a forza di molla, quell'Aria, che dentro il mantice suonerebbe da Cornetto, da Flauto, da Spinetta ec. spinta dalla caduta dell'istesso mantice ne'varj raddoppiati registri di grossissime Canne, suonerebbe da Organo; così l'anima del Mondo, non mai stupida, ma solamente più, o meno razionale, imbattendosi ne'deboli istrumenti del cerebro Umano discorre da Uomo, e ricevuta all'uscir di quegli nelle Canne maestre dell'Organo universale della Natura discorre da Dio. Così in sentenza degli Autori medesimi di quella prima fallace similitudine, l'istesso Spirito Umano imbattendosi in certi minutissimi animali, che s'ingenerano nel corpo Umano, opera, e discorre da verme, e traspirato dalle tuniche di quegli, e riassorbito nella propria massa universale, opera, e discorre da Uomo. Forse mi direte, ma quale, e dov'è il grand'Organo in cui si porta a suonar quest'Anima universale all'uscire delle pive de'Cervelli Umani?

Rispondo, cavatemi voi prima del mantice, ed io ve l'insegnerò, ma intanto che voi, ed io stiamo chiusi al bujo, sovvengavi, che nè voi potete chiedermi, nè io darvi sopra questo particolare maggior soddisfazione di quella, che potrebbe dare una di quelle piccole machinette alla compagna, s'essa le facesse una simile interrogazione. Questa però è una risposta, che io vi do *ex abundanti*, perchè, come vi ho detto, quello che va considerato in tutta la facenda dell'aria, è il moto, e non il suono, ch'è un accidente estrinseco, e dirò ignoto all'istess'Aria, che lo produce, la quale, se avesse discorso, conoscerebbe bensì di muoversi, ma non già di suonare. Così che quest'Anima universale (dato ch'ella ci sia, come alcuni se la son figurata) ritenga anche fuori de'cervelli umani qualche moto, o qualche sorta di azione, non credo, che possa negarsi se non da chi negasse muoversi l'Acqua di un Fiume Reale altrove, che d'attorno a qualche Mulino, tralle cui ruote ei la vedesse frangersi più visibilmente, che nell'

altre parti della sua placida, e cheta corrente; o che arrivato a chiarirsi, ch'ella si muove ugualmente per tutta l'ampiezza del suo Alveo, si desse ad intendere, che perduto il vantaggio di quel pendìo, che la fa correre fino al Mare, all'entrare in quello, dovesse subito restare immota. Io non veggo dunque, che l'aggiunta, che io do all'Anima universale del Mondo sopra quel che le hanno dato i Filosofi, del discorso, della compiacenza, e dell'adorazione, e in una parola delle virtù, e dei vizj dell'Uomo, sia cosa incredibile, o irragionevole. Già del discorso voi più di ogni altro andrete d'accordo, ch'ella lo ritenga ne' Bruti ancora, e quanto alla compiacenza di vedersi stimata, e adorata, credo, ch'ella si raffiguri d'avanzo in quell'osservazione, che non fallisce mai, che il più forte batte sempre il più debole, non tanto nella propria specie, che nell'altrui. E quell'impertinentissimo Fringuello, che io veggo tutto il giorno nella mia Uccelliera mettersi sulla cassetta del panico, e batter tutti quelli Uccelli, che vengono per beccare, senza ch'egli abbia voglia di beccare per se, mi finisce di chiarire, che il maggior capitale, ch'ei fa del sentirsi più forte degli altri, è in ordine a far le leggi a suo modo, che vuol dire al farsi stimare, rispettare, e ubbidire.

Io non entro adesso a vedere, se essendoci questa mente, e quest' Anima del Mondo, sarebbe eterna, e immortale. Dio bene, che, quando Ella non fosse per durare in questo corpo dell'Universo più di quello, che dura la Virtù nella Calamita, Ella verisimilmente non morrebbe, nè oggi, nè domani, per modo che mortali, o immortali che fossero l'anime nostre, a noi tornerebbe sempre bene l'avventurar qualche rispettoso reflesso a veder di star bene conesso Lei, e sto per dire, più che con quel Dio, che adorano i Cristiani, colla cui, o vera, o immaginata bontà, e misericordia si potrebbe fare per avventura un po più a fidanza, che non con gl'irregolari inscrutabili capricci di questa bestia superba, ineforabile, e feroce, alla quale mi pare, che dovereste pure, se non altro, referire quei portenti, che talora si veggono accadere, e che in discredito di quel Dio, da cui unicamente gli riconosce la Fede, mi avete più volte rinfacciato, essersene veduti in tutte le Religioni. Il che se fosse vero, verrebbero a essere di voi più savj a un pezzo tutti gl'Idolatri; poichè non trattandosi più qui oramai di un Dio zelante dell'onor suo per ragione, ed esigente un culto più utile a chi glielo rende, che a se; che lo riceve, ma di un Tiranno puramente vago di esser temuto senz' alcun riflesso al bene di chi lo teme, qualunque si contenti di riconoscerlo in qualche modo, o sia adorandolo ne' corpi Celesti, o negli animali, o nelle piante, o negl'Idoli, o sia coll'ecatom-

be

be degli armenti, o degli Uomini, quegli l'appaga, come appunto appagherebbero un Re barbaro i suoi Sudditi con qualche tributo di venerazione gli rendessero, e poco gl'importerebbe del modo, dov'egli rapportasse un tal riconoscimento all'unico, e solo oggetto della propria vanità, e compiacenza. Quindi, o lusingasse questo Dio con Inni di gioja l'America, o l'assordasse con urli bestiali l'Affrica, o lo reverisse a capo scoperto l'Europa, o senza deporre i Turbanti l'Asia, tutto gli sarebbe buono, e tanto sarebbe egli lontano dal prescrivere Liturgie universali, che anzi si esalterebbe, e si gonfierebbe di quella varietà di culto, nella libertà del quale apparirebbe tanto più stretta, quanto più largamente distesa l'altrui soggezione.

Ora via, direte, siasi quest'Anima del Mondo, e siasi raziocinante in massa, al più noi saremo respettivamente a Lei quel che sono respettivamente a noi i vermi, che generiamo nelle nostre viscere. Chi si dà pensiero di loro? Chi è quello sfaccendato ipocondriaco, chi si avvisi di pensar solamente, se essi riconoscano la nostra vita per principio dalla loro, o quel matto glorioso, che si pavoneggi di credersi riconosciuto colle loro adorazioni?

Certo niuno. Tuttavia io osservo, che s'essi ci razzolano più del dovere, onde venga a turbarsi in noi quell'economia di umori, e di moti, ch'è il fondamento di quello stato, che si chiama salute, tutta l'indifferenza, che noi abbiamo in loro riguardo, non fa, che con una presa di polvere, o con una bevanda, noi facciam loro un mal giuoco. Domandate il Berni che cosa è la peste, e vi dirà con mistica buffoneria, che, una medicina, che piglia la Natura per isgravarsi della Canaglia, e Furfanti, quando se ne sente troppo ripiena. E più seriamante Tertulliano, da cui forse l'imparò il Berni senza dubbio, i Contaggi, le Carestie, le Guerre, i Terremoti vanno considerati per medicine delle Comunità, *tanquam tonsura insolescentis Generis humani*.

Ma direte, il nostro razzolare non fa a Dio quel male, che fa a noi il razzolare de' nostri Bachi.

A questo vi rispondo più cose: La prima, che non serve, che il nostro razzolare non dia noja a Lui. Può esser, che basti, ch'ei dia noja agli altri, per impegnar Lui a non volerlo soffrire. In secondo luogo, quando il razzolare de' nostri Bachi non desse noja, nè a noi, nè agli altri, ma noi tuttavia, non dico sapessimo di certo, ma solamente arrivassimo a sospettare, ch'essi intendessero, e forse anche solamente sospettassero di avere una tale assoluta dependenza dal nostro essere, che senza di quello non avessero mai potuto sortire il loro, che dopo averlo sortito, non lasciassero di dipendere da noi per la loro conservazione, che vivessero in noi, si movessero in noi, e fossero in noi, e che con questi lumi cor-

resse una tale o tradizione, o opinione tra di essi, che tra tutti quei movimenti, de' quali la loro natura gli rende capaci, ve ne fossero alcuni, tuttochè insensibili a noi, e per conseguenza di niuna relazione alla nostra salute, alla nostra tranquillità, i quali però fossero contrarj al nostro beneplacito, non che a una nostra dichiarata volòntà; affè, affè, che io non so, come noi ce l'intenderemmo con essi, quando gli vedessimo muovere, dirò così, di contrattempo, e disprezzare le nostre presupposte, ò almen sospettate ordinazioni, e non so, se con tutta l' indolenza del nostro senso, riterremmo l'indifferenza della nostra volontà. Terzo, che suffragherebb' egli a noi l'indolenza di questa qualunque si fosse Divinità, ogni volta che noi la considerassimo colla potenza, e colla libertà di nuocervi, s'ella volesse, per quella sola ragione, che val per tutte l' altre, *car tel est nostre bon plaisir?* Che pregiudizio ricevo io da quelle formiche, che vanno pe' fatti loro per quel viale? E pure se io mi vi trovo a passeggiare, non farò un passo fuori della mia strada, per risparmiar la vita a qualche migliajo di esse; anzi elle avranno una gran fortuna, se vedendole io fuori della dirittura del mio cammino, non ne uscirò apposta per andarle a calpestare solamente, *car tel est nostre bon plaisir.* Ma oh Dio, se io credessi, che quelle povere bestiole, tuttochè independenti da me per ogni conto, pur vedendomi, raffigurassero l'eccellenza della mia Natura, e giusta lor piccola possa, mi tributassero nel segreto de' loro cuori amore, e adorazione, farei io mai così barbaro, non dirò, che uscissi di strada per andarle a calpestare, ma che lasciassi di uscirne per non offenderle? Di grazia non vi paja oziosa questa mia esclamazione.

Io so nondimeno, che a voi parrà, che io dia nel Metafisico, o per dir meglio, che io dia troppo corpo a una mia immaginazione. Scusatemi. Io parlo praticamente, e non so altro, che farvi vedere all'aria chiara quel, che voi andate brancicando al bujo tutto giorno senz'avvedervene, e mi pare stranissimo, che mostrando voi di riconoscere questa Divinità capricciosa, e tiranna in quello che importa il meno, in quello che importa il tutto, facciate tanto il delicato a sottomettervi all'onorato soavissimo giogo di quella, che vi si propone per l'istessa Sapienza, e Bontà infinita. Ella è una dura cosa, Conte mio, per chi vi ama, il vedervi braveggiare contro Dio, e per un certo modo di dire, sacrificare nell'istesso tempo al Diavolo, *& Diis quos ignoratis*, e nell'istesso tempo cagliar vigliacchissimamente, e parere come bestia ombrosa all'immaginata apparenza d'un Fantasma di Divinità sognato solamente dalle Donne, o da alcuni pochissimi Uomini, in ciò più deboli dell'istesse Donne.

Voi,

Voi, che sfatate come sottigliezza Metafisica, e come indegno della grandezza dell'animo vostro, il consiglio di sospettare, se non di rispettare quest'anima universale del Mondo, ditemi un poco, giacchè non era Dio, che cosa er'ella quella Potestà aerea, che la notte de' 16. Aprile del 68, essendo noi usciti della Rada di Douvre per passare a Cales col Vento nel naso, e con un Mare alle Stelle, vi faceva aver così poco gusto, a sentirmi canterellare quei versi del Ariosto.

Soffia pur Vento, se tu sai soffiare,

Che andare in Francia a tuo dispetto io voglio.

allora quando, dopo avere io cominciato a insospettirmi dalle vostre smorfie di quello, che era, e perciò seguitando a replicare a ogni poco l'istessa canzone, vi constrinsi da ultimo a dimandarmi quartiere col dirmi, ch'era bene il tacere, perchè se qualcheduno de' Marinari avesse inteso l'Italiano, ci avrebbe preso augurio, e avrebbe gridato? Io non feci allora gran caso della vostra debolezza, perchè essendo cominciata la nostra amicizia di poche settimane, voi non mi avevate ancora fatto confidenza delle vostre massime in materia di Religione. Ho ben poi dopo considerato diverse volte, quanto si sarebbono ingannati quegli, che chiamano la Religione veleno dell'ardire, e balsamo della poltroneria, poichè se avessero saputo, che un di noi aveva Religione, e l'altro no, avrebbero preso me, ch'era il bravo per l'Ateo, e voi, che eravate il poltrone per il Religioso.

Così parimente, se non ci è Dio, e se l'Anima universale non ha azione, nè passione alcuna fuori de' cervelli degli Uomini, e degli Animali, che cosa è ella quell'altra fantasima, che voi mostrate d'apprendere tanto nel giuoco, e che siete così geloso di non irritarvi contro, che vi rendete insieme ridicolo, e insopportabile quando giocate? Se non vi è niente, non dirò dal tetto, ma dalle carte insù, questa detta, o disdetta di cui si fa tanto rumore, sarà ella mai altro, che un nome? E se non è altro che un nome, s'ha egli per un nome a dare in ismanie, per aver fatto, o non fatto monte d'un invito; si ha egli a formare Stati di quando convenga, o nò raddoppiare una posta, dichiarare fasti, o nefasti i giorni della settimana per giocare, far muso a colui, creduto apportatore di sinistro augurio, perchè vi si mette a sedere a lato, e raccomandarsi a quell'altro, perchè vi faccia a canto tutta la nottolata?

Mi direte, che la gola del vincere, e la paura del perdere, sottopongono gli Uomini a di queste debolezze.

Verissimo: Ma ella è ben cosa compassionevole, che quella viltà, che si ammette, e piace d'avere per un interesse di cento

doble, che bene spesso nell'atto del giocarle, avrete giusto motivo di diffidar di riscuoterle senza un duello, si faccia poi lo schivo, e 'l ritroso ad ammetterla per il dubbio di una vincita, o d'una perdita, che può essere infinita.

Ma vi è di peggio; che quel Genio, o sia quella Podestà immaginata regitrice delle Carte, o de' Dadi, nel concetto di un vostro pari, converrà dire, che se pur ella arriva ad esser qualche cosa, ella debba essere un'assai poca cosa; e pure, così poca come la fate, ella vi strappa dal cuore quella deferenza, che non arriva a meritare della libertà della vostra mente quel Dio immaginato Creatore, e Reggitor del Mondo.

Ma questo Dio, vi sento pur dirmi, io v'ho cento volte detto, che io son persuaso, ch'Egli non c'è.

Oh Dio, e avrete faccia di asserire, che sia più arduo problema di risolvere, se ci voglia, o non ci voglia qualche cosa di più del Caso, o della Necessità per regolare un'alzata di carte, o un rimescolamento di dadi, o se ci voglia, o non ci voglia qualche cosa di più del medesimo Caso, o della medesima Necessità per regolare, assortire, ordinare, e conservare l'Universo? Per modo che stando voi tuttavia dubbio, se questo Caso, o questa Necessità bastino a supplire al primo, abbiate poi franca la certezza, che sieno stati d'avanzo al secondo?

Non l'intende così Lucrezio, il quale con tutte le sue Rodomontate; stretto poi come si dice fra l'uscio, e 'l muro si riduce a confessare sotto nome di una tal cosa, ch'ei non sà dire, quell'istesso Dio, ch'egli ha negato, sotto il quale lo conosce ognuno.

Usque adeo res humanas vis abdita quædam obterit.

Credete a me Conte; ella va nell'Ateismo, come molte volte nell'amore: che molti professandosi fortemente innamorati, e dandosi ad intendere d'esserlo fino a capelli, niuna cosa son meno, che innamorati. Voi vedete questi tali far tutte quelle cose, che fanno gli altri, perchè mangiano, bevono, dormono, si divertiscono, e stanno grassi, e rossi, e freschi come rose, e solamente, quando si ricordano della loro passione, fanno le viste di profondarsi nella malinconia, smaniano, e sospirano a forza d'argani, per dare ad intendere, non che agli altri, a lor medesimi, la veemenza di quell'amore, che a dispetto della loro indifferenza pur vorrebbero avere. Eh, che i veri innamorati non hanno così buona ciera, nè sanno esser così padroni del loro umore.

Il est rare, qu'on porte avec si bon visage
L'ame, & le coeur ensemble en si triste equipage.

Così si vedono certi propriamente ipocriti dell'Ateismo, (e del numero di questi mi giova sperare, e che da ultimo vi contenterete

terete di riconoſcere anche voi medeſimo) i quali empiendo il Cielo, e la Terra delle loro bravate, diranno, che non vi è Iddio, nè Diavolo, nè Verſiera, e poi fuora dell' occaſione di quel diſcorſo gli troverete pieni zeppi d' oſſervazioni, d' Augurj, d' ubbie da donnicciole, non diró, come quei, che credono (perchè chi crede ſolidamente, non dà mai in queſte debolezze, e trovandoſele addoſſo per natura, ne lo guariſce la Fede) ma più aſſai di quei che credono, verificando ſenz' avvederſene quello del Salmo. *Deum non invocaverunt;* e poi; *illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. E così tutto il loro guadagno ſi riduce a credere e a temere cento Dij per un ſolo che ne diſcredono, e nel qual potrebbono ragionevolmente, e giocondamente ſperare.

LETTERA VI.

L' inſtinto naturale di tutte le Nazioni in tutti i tempi, portate a riconoſcere qualche Divinità, convince, che queſta Divinità ci ſia.

Belmonte 21. *Febbrajo* 1681.

INntantochè io mi trovo ſenza voſtre lettere, che mi obblighino a riſpondere; io voglio goder di queſto campo franco per proporvi una conſiderazione tritiſſima, e comuniſſima in ſe ſteſſa; e che forſe per queſt' iſteſſa ragione vi averà pochiſſima grazia, ma io m' ingegnerò di mettervela in una veduta, che almanco non ſia quella, nella quale vi è venuto a noja guardarla. Queſta conſiderazione naſce dall' eſperienza, la quale ci moſtra, come in queſto Mondo corre, ed è ſempre corſa opinione, che ci ſia una Divinità, e che queſta, o richiegga da noi un culto particolare, o non richiedendolo, ſe ne compiaccia, e lo gradiſca; e che a miſura del ſuo gradimento, o diſgradimento, remuneri, o caſtighi in queſta vita, ſenon nell' altra.

Vengono adeſſo due ſorte di perſone, che ſono per lo più certi animali di gloria, e che ſi chiamano Filoſofi, e certi di piacere, che ſi chiamano ſenſuali: de' quali i primi come diſſi *à priori*, i ſecondi *à poſteriori*, s' accordano a ſentenziare, che queſta Divinità non è altro che una trappola teſa la prima volta al Genere umano da qualchedunо di calca, che dopo aver ben bene ſtudiato l' Uomo, e riconoſciuto quel che più lo tocca ſul vivo, cioè a dire, l' intereſſe di vederſi libero da quei mali, che gli appariſcono più inevitabili, la gola di conſeguir quei beni, eziandio, ch' ei non può procacciarſi colle proprie forze, e ſoprattutto il

desiderio, se possibil fosse, di non morir mai, si avvisò, collo spacciarsi di avere un segreto buono a tutte queste cose, di mettersi in uno stato da riuscirgli poi facile, col pretesto di proccurare i fatti del compagno, di fare i suoi. La preparazione poi di questo segreto fu semplicissima, riducendosi a due soli ingredienti: Tanta ciarla, e tanta condotta da arrivarre a insinuare nella moltitudine una tale qual fede agli asserti, e una tale quale esterna obbedienza alle prescrizioni del Medico, e niente più. Questa ricetta dunque, o passata per occulta tradizione, o sovvenuta per uniforme speculazione a qualunque ebbe spirito, e talento di farsi erede de' fini di quel primo fortunato ritrovatore d'un tanto magistero, fu poi diversamente alterara, secondo le varie complessioni de' Popoli, a' quali si pretese di mano in mano di far pigliare questo rimedio così utile a chi lo dava, esigendo in arbitra dei beni, e dei mali di questa, e dell'altra vita, quella tale idea, o fantasma di Divinità, che si riconobbe più adattato al genio de' varj pazienti, che s'avevano a sottopore a questa cura. Quindi le differenze de' Riti, quindi la diversità delle Religioni. Questa è in poche parole la professione di Fede degli Atei.

Orsù vediamo un poco di ritrovare, se questo segreto possa veramente essere stato, come voi presumete, la pietra fondamentale di tutte le Religioni. Che fosse prima la Religione, che l'Ateismo, di questo non mi par, che se ne possa dubitare: Intendiamoci bene; per Religione, io non mi curo per adesso, che s'intenda della rivelata, mi basta della naturale; siccome per Ateismo, io non intendo un'ignoranza semplice di Dio; intendo una volontaria negazione della conosciuta, o sospettata Divinità; e questo è chiaro, che suppone una previa cognizione di quello, che si nega, convincendolo anco l'istessa voce Ateismo, la quale includendo il nome di Dio, ben si raffigura, non essere, diciamo così, un nome di Battesimo, ma un nome di Guerra, anzi un nome di Trionfo, che include per fasto quello del nemico soggiogato, di modo che, quando anche non si voglia far capitale di quello, che la Scrittura insegna a' Fedeli, dell'Eccellenza, onde il primo Uomo conobbe Dio superiormente a quanti poi ne discesero, consegnandosi gli uni gli altri per ordine di generazioni la parità di quella Fede, che principiata in lui, dura, e durerà indeficientemente nella Chiesa, nè più, nè meno sarà sempre forza il confessare, che il primo concetto, ch'ebbero gli Uomini intorno a Dio, fu che ei ci fosse, e se non avessero mai avuto un simil concetto, non si sarebbe mai dato Ateismo al Mondo. Questa verità convince ancora, che gli Uomini non poterono essere per

lun-

lungo tempo ignoranti di Dio, o per dir meglio, che non l'ignorarono mai, ed essere così antica la cognizione di Dio, com'è antica l'attitudine degl'intelletti Umani a discorrere su quello, che vedono essi e forse su quello, che sentono i cuori. Dico forse su quello, che sentono i cuori, perchè non è ancor tempo, che io vi faccia riconoscere il vero, unico essenziale ingrediente del segreto da voi tenuto per mera invenzione, e preparazione di coloro, che hanno introdotte nel Mondo le Religioni. Che però ritornando al mio assunto, cioè, che sia antichissima tra gli Uomini la cognizione di Dio, io osservo, come da quei primi tempi; de' quali abbiamo cognizione della Scrittura, a pigliar la Scrittura come una semplice Istoria di Fede Umana, si trova l'Idolatria quasi nata col Mondo, e dopo la Scrittura non trovarsi quasi Istoria, nella quale si faccia menzione di Popolo, che non abbia avuto i suoi Dii, i suoi Sacerdoti, le sue Cirimonie. Solamente ne' moderni Scrittori dell'Indie Occidentali io ho memoria di aver letto di qualche, anzi popolazione, che Popolo, tralla quale, a quei primi discopritori del loro Paese non apprisse alcun vestigio di superstizione, o di culto reso a qualche sognata Divinità. E dove si tratta di Regni di qualsisia specie di Governo Civile, non chè Politico, già voi venite d'accordo, che la Religone non si ha a cercare.

Bene dunque, noi abbiamo la Religione nel Mondo, e ve l'abbiamo sempre avuta, e l'abbiamo avuta in tutti i tempi, in tutte le Nazioni, in tutti i Popoli, che abbiano sentito punto dell'Uomo, e non siano state più tosto Mandrie di Bestie. Ora come vorrete voi sostenere, che tante Nazioni, che tanti Popoli sì differenti, vissunti in tempi così diversi, in parti del Mondo così disgiunte, che non ebbero giammai alcuna communicazione insieme, che non potettero averla, che furono gli uni contrari agli altri nelle Leggi, ne' costumi, nelle scienze, ne' sentimenti, ne' riti stessi riguardanti la Religione, in questo solo si sono trovati d'accordo di dar tutti bruttamete a un modo nella rete del Seduttore, lasciandosi cacciare in corpo, senz'altro conforto, che di pure frivolissime ciarle, non riscontrate da alcuna esperienza, un Padrone invisibile, che ne produceva loro subito al di fuori tanti de' visibili, nè visibili solo, ma si gravemente sensibili alle loro libertà, al loro avere, a' loro appetiti, alle loro fortune?

Eh credette a me, che la faccenda non pottette andare per questo verso. E' vero, che molti, che si son messi a volere rigirare Uomini, si son fatti di quì, dall'insinuare, e coltivare specie di una Divinità, e hanno variato, in dipingerla, o di un umore, o di un altro, secondo ch'essi han riconosciuto il pendio de' cervelli;

che

che aveano alle mani. Ma per quello, che tocca il murare questa prima pietra fondamentale del loro inganno, non ci è voluto niente di meno, che quel sodo di Religione naturale, che a cavar bene a dentro, hanno generalmente riconosciuto nel cuore Umano. E questa disposizione innata così universale negli Uomini a credere una Divinità, e a voler questo Padrone invisibile, chi altri mai potete introdurla ne' loro cuori, se non quegli, che impastò la lor creta, e v' incorporò questo dettame, dico la stessa Divinità naturalmente rivelantesi all' anima, e che pretese di far l' anima naturalmente Religiosa, piantando in essa una specie di Fede materiale, e d' infima sorta, una specie di Fede, per mezzo della quale, come dice S. Agostino, *Anima se à Deo factam naturaliter sentit*, e in virtù della quale grida S. Bernardo, *clamat ei intus innata, & non ignota rationi justitia?* E questa Fede io la chiamerei una Fede *ex sensu*, tralla quale, e tra quella *ex visu*, ch' è dall' opere della Natura, si condiziona l' intelletto come per gradi a quell' altra *ex auditu*, che è dalla manifesta revelazione. Che se per mezzo di questa, Dio per non dispartirsi da quella soavità, onde ei dispone ogni cosa, nè meno volle rivelare tutte a un tratto *Arcana Domus Augustæ*, piacendogli aver gl' intelletti non sorpresi, ma illuminati, onde, come scrive S. Gregorio Nazianzeno, fatto predicare chiaramente nel Vecchio Testamento il Padre, e oscuramente il Figliuolo, e nel Nuovo chiaramente prima il Figliuolo, indi chiaramente ancora lo Spirito Santo, condusse gli Uomini per gradi, o vogliamo dire, per ascensioni di gloria a contemplare gli splendori della Trinità; quanto più era egli ragionevole, che egli osservasse una simil discreta attenzione nel far fare il primo passo dell' Uomo animale nella prima mansione dello spirituale, quasi innestando in sulla Quercia l' Oleastro, per farvi poi sopra tanto più facilmente il secondo innesto del domestico Ulivo? Poichè, siccome era mal sicuro, non confessata per anche la Divinità del Padre, che il Figliuolo si predicasse; e che non accettata per anche la Divinità del Figliuolo, si sopraccaricasse agl' intelletti lo Spirito Santo, così sarebbe stato molto azzardoso l' avere a far credere alla Fede l' invisibile, l' incorporeo, l' eterno, e l' infinito, senza farlo in un certo modo sentire alla Natura, ed' un senso così vivo, che *testimonium reddente illis conscientia ipsorum*, bastasse a verificare, che in *dolo renuerunt scire*, e rendergli per conseguenza inescusabili.

Nè occorre, che mi venghiate alla vita con dirmi, che gl' Idolatri mi danno una mentita, poichè questi non si sono altrimenti immaginati una Natura invisibile, una Natura più perfetta della loro, ma si sono attaccati a cose vilissime, fiacchissime,

metten-

mettendo la loro speranza in tronchi, in sassi, in laghi, in animali, e quel che più è ridicolo, in opere delle mani degli Uomini.

Perchè quì bisogna prima vedere quello, che veramente sia Idolatria. Quel che ella sia, dirò così, nel suo corso, ognun lo vede; nella sua sorgente non lo so. Io non avrei difficoltà a crederla nell' intenzione de' suoi primi Institutori meno torbida assai di quel che ella poi divenne correndo per la tradizione, e molto più per la consuetudine de' loro seguaci: ne' quali trovato un gran fondo d' ignoranza, e stagnatavi per lungo tempo, e con essa incorporatasi divenne fango di superstizione quello, che da principio fu vena purissima di Religione Naturale.

E di quì è, che io stimo, essere stato supremo intendimento della primitiva Idolatria, il render culto alla vera Divinità: Ma fu culto mal regolato, e si abbagliò nell' istesso oggetto: Onde poi la Fede messole in mira il vero Dio, e depuratole quel culto della superstizione, incontrò con essa minori difficoltà, che con altre Sette, non essendo l' Idolatria rea per ragion di principio, ma bensì di mezzi, e di fine. E' ben vero, che avendo ella potuto, e non avendo voluto ascoltare la quasi sempre a se coetanea revelazione, rimanendosi sempre attaccata alla Creatura, quindi ella è rea, quindi giustamente redarguita, sommamente esecrabile, e fieramente abbominata da Dio. Del resto, che il puro materiale dell' Idolatria possa essere così buono come cattivo, vedetelo da questo, che se io m' inginocchio davanti all' immagine d' un serpente avviticchiato su un albero nel Paradiso Terrestre, idolatro il Diavolo; se sopra un tronco di Croce nel Deserto, adoro in figura sotto il geroglifico di quel medesimo serpente il Figliuolo di Dio, rendendo leggittimo il mio culto, l' appropriazione fattasi una volta di quel mistico Emblema dall' istesso Dio.

Io non dico, che ad esaminare l' erudizione profana noi non abbiamo un principio d' Idolatria molto basso, facendocela quella vedere incominciata in Egitto dall' adorar l' Immagini de' morti parenti, degli amici, de' Re. Ma questa io non la chiamo Idolatria, la chiamo un trasporto di tenerezza, o un attentato d' adulazione sacrilega, del contagio della quale s' infettarono successivamente la Grecia, e Roma. La vera Idolatria dovette cominciare molto prima, trovandone io fatta menzione infino nella Genesi, dove si parla degl' Idoli di Laban, il quale viveva in Mesopotamia. Nè io m' indurrei facilmente a credere, che Laban, il quale s' accordò con Giacob a constituire un Altare in onore di un Dio invisibile a comune con i suoi Idoli visibili, e palpabili, stimasse i suoi Idoli non altro, che quattro fantocci d'

oro, o d'argento, ma mi do ad intendere, che ei gli considerasse, o per semplici segni d'una non intesa, e solamente da lontano, e in confuso subodorata Divinità, o come aventi in loro una particella di quest'istessa Divinità; il che essendo, come pare che non potesse essere altrimenti, certa cosa è, che in quelle sue adorazioni rese nell'esterno a quelle figure materiali, ei veniva a rendere un'indebita, e mal intesa confessione a quella Fede di senso piantata nell'umana Natura da Dio, naturalmente rivelantesi all'Uomo.

L'istesso diremo di molti altri Idolatri, e de'Romani medesimi, i quali quanto più impazziti gli vedo dietro il gran numero de loro Dii, tanto maggior testimonio mi rendono a questa verità, vedendosi, che bastava loro l'adorare qualche cosa, e l'invocar qualche cosa, per vedere se tra tante s'imbattessero una volta in una, che gli esaudisse, giusto come quelli, che fan mestiere di fare gli spasimati di tute le femmine, e chi gli Spagnoli chiamano *Enamoradores*, che non hanno altra mira, che vedere se riuscisse loro *dum tot sagittas emittunt*, *unam tangere aberrantibus cœteris*. Voi sapete, che alcuni de'prementovati Romani non s'astennero dal sacrificare nel Tempio di Gierusalemme, e di mantenervi quotidiani Sacrifizj alle loro spese, tuttochè potessero, anzi dovessero, intendere che sacrificavano a un Dio molto diverso da'loro, se non altro per essere invisibile, e non rappresentato, nè rappresentabile da alcuna Immagine; delle quali il Tempio degli Ebrei per propria elezione non ne alloggiò mai nessuna. E non solamente il Tempio degli Ebrei, ma i loro medesimi riti furono per cento settant'anni nell'istesso modo, avendo Numa proibito il credere, e il rappresentare sotto forma umana, o d'altra cosa la Natura Divina, come irrevelabile al senso, e solamente comprensibile alla ragione. L'istesso trovo aver praticato i più antichi Persiani, e i più moderni Peruani, i quali avvegnachè adorassero il Sole, riconoscevano, e adoravano un'altra maggior Deità, la quale esprimevano, con un nome significante, *Anima animante l'Universo*, e questa non l'adombrarono mai con simboli, non le fabbricarono mai nè Tempj, nè Altari, nè le destinarono mai nè vittime, nè Sacerdoti, adducendone per ragione, ch'essendo ella invisibile, non potevano dirne niente, contenti semplicemente di adorarla, il che per maggior riverenza facevano più volentieri col cuore, che colla lingua, quasi obbedendo in ispirito all'insegnamento dell'Apostolo, che *non debemus extimare auro, aut argento, aut lapidi sculpturæ artis, & cogitationis hominis Divinum esse simile*.

Con tutto ciò non è dubbio, che ogni Idolatria è infame; ma

ma essendovi anche tra lebbra, e lebbra la sua differenza, io dico, che l'Idolatria delle cose naturali, come delle piante, de'sassi, de'laghi, degli animali, l'ho per meno rea, e per più nobile di quella delle figure umane, la quale è propriamente l'oggetto dell'esecrazioni di tutti i Profeti. La ragione, perchè la prima è un'obbedienza mal prestata in vero, ma però tuttavia prestata a quel dettame insito di natural revelazione, e perciò più compatibile; dove la seconda è un'aperta ribellione a quest'istesso dettame, consigliata dall'interesse, o dall'adulazione, e però è affatto inescusabile. In quella vi è della semplicità, vi è un non so che di buona volontà, vi è un instinto di onorare Dio nell'opere della Natura; e che sia il vero, vedete, ch'è l'Idolatria universale del Mondo barbaro. In quell'altra vi è della malizia, e vi è un non so che d'Ateismo; e che sia il vero, vedete, ch'è l'Idolatria del Mondo pulito. Una sola scusa io trovo per assolvere in parte questa seconda, non dalla notoria abbominazione, ma dall'indiziato Ateismo, ed è: che la virtù inclina naturalmente gli Uomini all'adorazione, e dopo aver rialzato con lodi il virtuoso, vien voglia di farne qualche cosa di più; di consacrarlo in somma; e quest'istesso è un barlume di Religione, ed una confessione di una suprema Divinità, alla cui participazione si vorrebbe ammettere, quel tale, non pretendendosi di farlo Dio, ma renderlo simile a un Dio di già supposto.

Ma ritornando a quei primi più compatibili Idolatri delle cose naturali, io dico, che oltre alla semplicità, e a una certa buona volontà tra'loro primi Institutori, vi può essere stata della saviezza non affatto empia, e a tempo, e luogo anche tra'loro seguaci del mistero. De' Pittagorici sappiamo, ch'essi hanno voluto dire qualche cosa di più, e passar più là della corteccia de' loro significati, essendo certo, che Pittagora tenne la prima causa per invisibile, e incorruttibile, e solamente intelligibile; e degli Egizj gran letterati possiamo credere l'istesso, e reputare quella loro Idolatria così vile nell'apparenza per più sublime nell'intenzione di quella così fastosa degli Assirj, qual ora disautorando le statue di legno, alle quali poche ginocchia si piegavano, alzarono i Colossi d'oro, e d'argento, e avanti a quegli si prosternevano, supplendo alla stupidità delle figure il prezzo della materia, e la nobiltà del lavoro.

Gli Egizj dunque, e altri studiosi della Filosofia corrompendo secondo gli elementi di quella i dettami della Religione naturale, diede ciò in quegli due principj, *Jovis omnia plena*, & *mens agitat molem*, i quali potendo esser buoni, gli fecero divenir cattivi, intendendo Iddio come Anima del Mondo, e il Mondo, non

come

come un gran Corpo separato dall' infinita essenza di Dio, ma come la parte visibile, e materiale di esso Dio, e per essa solamente, ed unicamente percettibile da' nostri sensi materiali. Ora chi sa, che a seconda di questo concetto non eleggessero di adorarlo nell'erbe, ne' legumi, e in tutti quei vilissimi animali (contro l'indegna venerazione de' quali s'inveisce sì fieramente Origene, scrivendo a Celso) per ricordare agli Uomini, niuna cosa essere vota di Dio? Nel Sole, per esempio, non giudicarono sì necessario il rammemorarlo, parendo forse loro, che a bastanza dovesse farneli sovvenire la sua bellezza, la sua luce, la sua attività, il suo moto. Ma forse nelle Cipolle no. Dunque si adorino le Cipolle, e non il Sole. La Chiesa il Venerdì Santo dà a Cristo Crocefisso i maestosi attributi di Santo, di Forte, di Immortale, e non il giorno della Resurrezione; perchè? Perchè il patibolo, l'infermità, la morte della Croce non ci tolga di memoria l'Innocenza, la Fortezza, la Divinità del Crocifisso. Ecco come la più bassa Idolatria nell'oggetto è forse la meno rea, la meno ignobile, e la più misteriosa dell'intenzione, perchè nel venerare le Creature, almeno le venera, o può venerarle, non come semplice mutabile amitto, ma come membra, ma come ceneri, in somma come credute scioccamente, ed empiamente sì, ma però sempre, o in un modo, o in un altro veramente credute reliquie della Divinità.

Io considero, che voi direte, che questo è un discorso apologetico in difesa dell'Idolatria. Egli è ben insino a quel segno però, che può far servir l'Idolatria di base alla Religione, e a cavar la salute da'nostri nemici. Io non difendo l'Idolatria, e molto meno pretendo guarirvi con essa dell'Ateismo, con darvela a bere per medicina. Io ho solamente preteso di farne come una distillazione, e farvi vedere, che tra tanti ingredienti velenosi vi è uno spirito di Religione universale, infuso beneficamente da Dio nella massa della Natura Umana, il quale avvengachè o snervato dall'ignoranza, o alterato dall'adulazione abbia degenerato in veleno, non ha talmente perduto la sua forza, ch'ei non si raffiguri per quello, che egli è, e donde ei viene. E questo mi son messo a farlo per andare alla parata di quella vostra instanza, che tutti gl'Idolatri si sono attaccati a cose più vili, e più fiacche di loro medesimi, onde venga a fallire il mio assunto, che quel proclive, che hanno gli Uomini alla Religione, vada considerato per qualche cosa di più, che per un'infermità, la quale abbia la sua Sede nella carne, e nel sangue, come tutte le altre passioni, e che per conseguenza non venendo dagli Uomini, non tocchi a gli Uomini il dichiararlo di niuna significazione.

Ella

Ella è dunque l'Idolatria nella sua pratica poco meno empia dell'Ateismo: Ma ciò non toglie, che io non possa considerarla, secondo un'astrattissima Teorica, con reflessi molto differenti, anzi non devo lasciar prevalere in voi a tal segno i concetti di chi considera l'Idolatria così materialmente, e grossolanamente, come appunto considerano i più stolidi Idolatri i loro Idoli, da pregiudicarvi il vantaggio, che stimo potervene far ricavare in ordine alla Religione.

Un sì sottile sminuzzamento non conveniva farsi da' Profeti con gli Ebrei, così naturalmente portati all'idolatrare; nè co' Cristiani dell'Oriente da Origene, da Tertulliano, da Cipriano, da Agostino, da Lattanzio, e da tant'altri gravissimi, e santissimi Uomini, che hanno declamato contro l'Idolatria: Prima perchè questi scrivevano contro quello, che s'intendeva, e si praticava da' Pagani, e poi perchè trovandosi essi sempre coll'inimico a fronte dovevano praticar quella regola, che corre tra i Soldati, che in sulla Sella non si conosce nessuno. Ma io, che conesso voi sono in un caso molto differente, che mi trovo a goder della profonda pace, che hanno partorita al Cristianesimo le vittorie di quei grandi Uomini, particolarmente nella nostra Europa, posso ben considerare la vinta Idolatria con quella equità, colla quale si usa considerare gl'inimici finita la fazione, esaminando la loro condotta independentemente dagl'interessi della Guerra, allora particolarmente, che se ne può cavare qualche cosa in ordine al miglior uso della vittoria.

Replico, e concludo per tanto, che l'Idolatria è un innesto pestifero fatto sul salvatico di una Religion naturale, la quale sorgendo per l'Anima per maturarsi a suo tempo in frutto di vera Religione, deviata dal suo dritto cammino pruduce la superstizione. Del resto in sè come in sè questa Religione naturale è di tanto valore, che chiunque le rese un culto puramente razionale, e depurato dall'esterno d'una adorazione terminata alla Creatura, si abilitò in ogni tempo alla Salute, anche prima della visibilmente, e materialmente operata Redenzione. Trovandosi, dice S. Agostino, fatta menzione ne' Libri Sacri d'alcuni, i quali fin dal tempo d'Abramo, senza essere della sua Stirpe, nè del Popolo Israelitico, nè a quello in alcun modo aggregati, pur furono ammessi alla partecipazione di questo Sacramento; perchè non crederemo noi l'istesso d'altri, e di altri ancora sparsi qua, e là fra le Popolazioni Idolatre, ancorchè non gli troviamo mentovati nella Scrittura? Tanto è vero, che la Salute unicamente promessa per questa sola vera Religione, non mancò mai ad alcuno, che ne fosse degno, e a chi mancò, non ne dovette esser degno.

Ferma-

Fermato adunque, che gl' Idolatri abbiano avuto in sè quel buon fondo di Religion naturale, che io vi diceva da principio essere stata la vera pietra fondamentale di tutte le Religioni, resterà, che voi neghiate un tal fondo solamente in quei pochi branchi di Barbari, soliti a vivere a usanza di bestie salvatiche, nelle montagne più inaccessibili, e ne' boschi più impenetrabili dell' Africa, o dell' America, poichè in quegli non si raffigura alcun vestigio di Religione. E questi vi toccherà a mettere in campo per idee d' Uomini di miglior senso, i meno ingannati nella cognizione della verità, i più autorevoli nel loro istituto, e i più venerabili per la loro superiorità a questo deplorabile inganno, che una Divinità vi sia.

Avvertite però, che io vi so una gran cortesia a concedervi, che costoro non abbiano alcuna Religione, perchè a rigore bisognerebbe prima vedere, se in qualche occasione apparisca in costoro qualche vestigio d' interno sospetto d' una Divinità, non bastando a convincer di no, il non avervelo osservato i primi Scopritori de' loro Paesi, potendo esser più cose. La prima, che non gli abbiano praticati, se non alla sfuggita, come succede di tutti gli abitatori di quelle Regioni, dove non ci è da far bene per il guadagno. La seconda, che siccome la superstizione, e le cirimonie esteriori sono un' addizione gratuita, che fa l' Uomo al sentimento soprannaturale di Religione, che ei porta scolpito nel cuore, così può essere, che vi sian Genti di una barbarie così rozza, che non abbiano aggiunto alcuna esteriorità di culto a questo sentimento interiore, il quale a poter assicurare, ch' essi non l' abbiano onninamente, bisognerebbe prima avergli studiati a fondo, e osservatigli ne' pericoli, nelle malattie, e in simili altre stagioni, nelle quali queste cose soglion fiorire. La terza finalmente, che quell' addizione vi sia, ma vi sia così in compendio, e così equivoca, che sia difficile il raffigurarla per quel ch' ella è, e nella loro intenzione. Per esempio, vi sono alcuni Popoli della nuova Francia, tutta l' esteriorità de' quali consiste in un Cencio Rosso, che espongono in alcune poche occasioni, fuor delle quali è assolutamente impossibile avvedersi, che abbiano ombra, non che vestigio di superstizione. E pure basta quel po di Cencio a convincere, che costoro hanno nel cuore tutto quel capitale di senso, che basta a risentire le più delicate impressioni d' una Divinità nascosta.

Ma accordatovi, che questi, e altri non abbiano nè meno questo senso, voi vedete venirne subito in conseguenza quello, che io diceva, che la gente più barbara della Terra, sarà la più avveduta, la più savia, la più degna di stima. Quì non mi pare, che

che ci sia uscita, Conte mio. Se un Dio ci è, tutti quelli, che hanno qualche seme nel cuore di questa gran verità, vedono più chiaro di quelli, che non l'hanno. Se non ci è un Dio, quelli che non hanno nel cuore un tal seme, e vivono quieti, e paghi, che Iddio non ci sia, sono i meno ingannati di tutti gli altri. Dunque appresso di voi, che credete, ch'Ei non ci sia, ognuna di queste bestie feroci, in quella cosa, che importa più, e che ben intesa può dirsi il costitutivo, il sommo della sapienza, e della felicità degli Uomini, merita di essere stimata assai più di tutti quegli altri, che avendo avuto in sè un tal seme, ne raccolsero questo al vostro gusto scipitissimo frutto; e pur meritarono per cent'altre ragioni la stima della Gentilità, del Cristianesimo, e dell'Ateismo ancora.

Una cosa mi potreste dire. Che il non trovarsi tra qualche Popolazione affatto barbara vestigio di superstizione, non constituisce coloro in riga d'Uomini di più acuto intendimento, ma di più ottuso, constituendoli anzi in riga di bestie, se pur si concede, che le bestie non abbiano alcun senso di Religione, ciò non volendo dir altro in quei Barbari, se non che la lor somma stupidità gli rese talmente inadattabili a tutti questi dettami, che non sono puramente animali; che non nacque mai tra di loro chi si avvisasse di oprare il gran segreto confidato dalla Natura a tutte quasi le generazioni degli Uomini, di sottomettersi gli altri per via dallo spauracchio di una vita avvenire. Bastare in un Paese un sol di questi, senza aver di bisogno di trovar altro seme di Religione naturale in tutti gli altri, per farne creder milioni: E perchè da pertutto gli Uomini, che da vero han la testa, son quegli, che menano gli altri, e a menargli torna bene l'avergli per una simil fune, però dove si è trovata maggior copia di conduttori, (che vuol dire fra le Nazioni più scaltre) aver sempre allignato maggiormente la superstizione, senza che punto gl'ingannatori ne restassero contaminati ne' loro cuori. Questi per tanto esser gli unici, che vanno tenuti in conto de' più rischiarati, avendo essi avuto così buona testa da poter preparare, e rimaneggiare tutto giorno un veleno così potente per gli altri, senza averne risentito per loro de' giracapi; e non altrimenti quei balordi, i cervelli de' quali furono, è vero, esenti da una simil perniziosa impressione, ma ne furono esenti, perchè non nascono in quel Paese i Semplici da comporne il Magistero, e non si diede la contingenza di chi portatocelo di fuori, ne facesse loro ingojare qualche boccone.

A questo però vi rispondo, che il supposto di una tale assoluta stolidità in questi Barbari non ha luogo, perchè, fatemegli barbari quanto volete, non gli avete a lasciar sempre nella riga d'irrazio-

razionali, e come tali hanno ad avere molti dettami di ragione naturale, hanno a esser capaci d'amare i figliuoli, gli amici, hanno a conoscere quelche torna lor bene, e quelche torna lor male, e la loro stessa stolidità gli ha a costituire più capaci degli altri per quelche spetta al grand'inganno d'esser fatti credere, che ci sia Dio, ove si metta loro dattorno qualcheduno di quei furbi solenni, a' quali sarà venuto fatto di farlo credere a Nazioni più colte. Se dunque Iddio non ci è, postochè costoro non caddero in quest'errore di crederlo, bisogna confessargli per più felici di tutti gli altri, perchè non hanno avuto chi alterasse loro la mente con quell'errore, che il non averlo contribuisce tanto, secondo voi, alla tranquillità della vita; e se non volete confessargli per più rischiarati di tutti gli altri positivamente, gli avete almeno a confessare per più rischiarati respettivamente, perchè con tutta la capacità di avere nella testa un simil inganno, se ne trovano esenti. Io vi porterò un solo esempio, che vale per molte ragioni. Fra le Nazioni più barbare, delle quali io trovi fatta menzione nell'Istorie, io per me do il Masgalano ai Cirhuani, Popoli così chiamati dal nome di una gran Provincia dell' America meridionale, posta nel Paese chiamato Antis all'Oriente de'Ciarcas. Il lor Paese, il più sterile, il più salvatico, il più orrido di tutto quel gran Continente; il loro modo di vivere il più brutale, senza Re, senza Legge, senza Dio, senza Religione, sparsi in quà, e in là sulle montagne come bestie salvatiche, senza Città, e senza Case. L'unico loro interesse, il trovar carne umana da divorare; il trovar carne umana da divorare l'unica ragion di Stato del far guerra a' vicini. Spesso non risparmiarsi fra di loro medesimi, e credere di usare un grand'atto di pietà, l'indugiare a mangiarsi i loro vecchi parenti dopo la lor morte naturale. Non so, se vi parrà, che la ferocia di costoro sia tanta che serva ad accreditare la loro non curanza di Dio, per effetto di qualche cosa di più, che di una mera stolidità, Dite di sì per amore, che altrimenti l'Istoria ve lo farà dire per forza, raccontandoci questa, che per quanto travagliasse il buon *Ynea yupangui* per addomesticare queste fiere coll'Umanità, e colla Religione, tenendo per due anni continui un corpo di dieci mila Uomini sulle loro terre, non ne cavò altro, che 'l ritirargli dalla brutalità di mangiarsi i loro morti, e l'assuefargli a vivere anzi a mandrie, che a comunità in alcune miserabili capanne. E il Vicerè D. Francesco di Toledo, che non volendo credere a quest'esperienza, fu vicino ad essere mangiato vivo da una brigata di essi, non arrivò a corre altro frutto da una dispendiosissima, e penosissima Marcia fatta in quelle parti con animo di ridurgli Cristiani, che un ultimo disinganno della

loro

loro inflessibilità alla Politica, e alla Religione. Eccovi dunque Gente, che se non merita nome di saggia, e di rischiarata per non aver dato di suo proprio instinto nel comune errore di credere qualchè Divinità, lo merita per non averla voluta ricevere, offertale, quando dall'Idolatria, e quando dall'Evangelo. E questa al Mondo è stata sola ad avere il gran privilegio di non errare in un negozio così importante; questa sola ha avuto senno, e vigore bastante per difendersi dalle insidie di coloro, che voi dite, che vanno veramente tenuti in conto de' più rischiarati, per avere saputo maneggiare il gran segreto di sottoporsi gli altri collo spauracchio della Religione.

Ora che ve ne pare? Vi contentate voi di riconoscer questi Barbari per i più savj, e per i più avveduti tra gli Uomini? Per vita vostra non fate come quei litiganti, i quali puramente per affaticare la Parte, si mettono a negare il Sole di mezzo giorno, perchè io troverò poi la via di chiarirvi in ogni modo, col darvi parola di credervi, se voi in parola di Cavaliere mi dite di stimar veramente questi buoni Americani più di tutti quelli, che fuori dell'occasione di questo discorso chiamereste tra di noi, Uomini grandissimi, e che torreste di patti il baratto del vostro Cervello con un Cirhuano.

Ristringendo dunque in poco tutto quello, che vi ho detto risguardante la Religione; la revelata è dall'udito, la naturale dal senso, e questa non l'hanno fatta gli Uomini, l'hanno portata dal Paese, di dove ei son venuti. La revelazione, e la Fede l'hanno raffinata, rivolgendola a Dio; la politica, e l'adulazione l'hanno corrotta, rivolgendola alla Creatura. Lasciata nel suo essere naturale, l'ignoranza l'ha precipitata nell'Idolatria; la scienza l'ha sollevata insino a un certo segno al Creatore; testimonio tutti quei Filosofi, che son arrivati a raffigurarlo sotto quei concetti, che ne potevano cadere in un intelletto non offuscato dall'ignoranza, non ammaliziato dalla politica, e non contaminato dall'adulazione. Alcuni non sono andati più là del considerarlo per Autore, della Natura, altri in un certo modo l'han fatto Autore della Grazia ancora, avendo tenute l'Anime Umane per immortali, e capaci di premio, e di gastigo nell'altra vita, col quale accopiamento hanno mostrato da una parte, d'intender meglio degli altri l'interne voci di quell'istinto, che in tutti è fonte di Religione, o pur egli è la stessa Religione Naturale, e dall'altra si sono più accostati a i veri insegnamenti della medesima sublimata, e consacrata della rivelazione.

LETTERA VII.

Non suffragar punto agli Atei per negare Dio l'eccezioni, che essi danno a' Riti della Religione Cristiana, e specialmente della Cattolica. Quanto sia irragionevole la calunnia degli Atei, e degli Eretici contro il divieto de' Libri Sacri nelle Lingue volgari.

Belmonte primo Aprile 1681.

MI rallegro del viaggetto d'Inghilterra presto, e felicemente terminato. Io vi veggo far così spesso questo pellegrinaggio, che mi bisogna credere, che abbiate in quel Paese qualche nuovo Santuario, del quale il vostro cuore sia molto tenero, giacchè a quello, che regnava a mio tempo, intendo, che sia già un pezzo, che non gli date più nè incenso, nè offerte: E veramente non saprei darvi il torto, considerandolo io appunto in quello stato di mezzo, che non può più muover nè colla grazia della novità, nè col venerabile dell'antichità. Ma qualunque si sia questo di nuova erezione, bisogna dire, che Madama non ci abbia l'istessa devozione, che ci avete voi, poichè non vedo mai, ch'Ella vi ci accompagni; forse il Dottore N. N. l'averà confortata a rinvestire il merito di una pietà deambulatoria nell' esercizio di una domestica sofferenza. Povera Donna, quanto la compatisco! Carissime mi sono state le nuove della sua salute, e stimatissimi i riscontri della memoria, ch' ella conserva della mia servitù. Non la chiamo antica, benchè ora mai di 17. anni, perchè colle Dame non può mai esser finezza il professare di avere a comune con esse qualche correspettività, che meriti questo brutto nome. Orsù diamo dentro a questo nostro più tosto processo che lettera, non per finire oggi, ma per cominciare.

Voi mi dite di esservi determinato di non imbarazzarvi gran fatto della Fede, su'l fondamento di quel che avete udito dagli Uomini, e da'libri, e vi dichiarate, che quantunque intendiate di quei libri, e di quegli Uomini, che glie l'intendono contro, intendete ancora, e forse principalmente di quegli, che le sono in favore, e che pretendono di sostenerla, i quali sono appunto quelli, che hanno finito di farvici perdere tutto il credito, colpa del mal modo, con cui corrispondono al loro impegno, delle gran debolezze, che son costretti a dire per salvar l'incongruenze, le inverisimilitudini, le manifeste contradizioni della Scrittura, e sopiat-

sopratuttto della Genesi, e colpa finalmente delle puerilità de' riti, e delle cirimonie della più strepitosa Religione, ch'è la Cristiana, e più particolarmente la Cattolica, la quale in nessuna cosa trovate più ragionevole, che nel divieto, ch'Ella fa della lettura de' Libri Sacri in volgare, mercechè avendo ella la sua sede tra Nazioni accortissime, non intendono i suoi Rigiratori, che s'Ella fosse raffigurata ne' suoi principj, e che a ognuno fosse lecito il tastarne i fondamenti, non vi sarebbe nè ignoranza così goffa, nè semplicità così credula, che non aprisse gli occhi, e non vi perdesse la Fede.

Per rispondere adequatamente a questi universali, pare, che sarebbe necessario l'andare esaminando i particolari di quello, che voi adducete per provare queste incongruenze delle Scritture, per un saggio delle quali vi ristrignete a considerare alcuni pochi luoghi del primo, e del secondo Capo della Genesi: Nel che avete fatto benissimo, perchè il voler dir tutto, e io rispondere a tutto, sarebbe trastullo da altro che da lettere familiari, oltre di che, a me non ne darebbe il cuore, non avendo io un tanto capitale d'erudizione, e quando io l'avessi, vedete se vi pare, che dovesse farvi più forza il sentirlo nelle mie Lettere, che il leggerlo in fonte in tanti gravissimi Autori, che hanno trattato queste materie *ex professo*, quando prevenendo, e quando rispondendo agli argomenti di fortissimi Contradittori. Io però son d'opinione, che questa necessità di replicar per minuto a tutto non ci sia, nè punto, nè poco, perchè quando anche mi venisse fatto di rispondere concludentemente alle vostre difficultà, potreste sempre dirmi, che ne rimangono dell'altre da sopire, che voi non avete proposte. Con tutto ciò siccome voi dite di farmi queste objezioni per modo di un semplice saggio, così può essere, che ancor'io per modo di un semplice saggio mi lasci talvolta andare a dirvi qualche cosa, che vi faccia riconoscere, che molte di quelle objezioni, che a voi pajono insolubili, a discorrerla per un altro verso, hanno riscontri assai chiari della loro insussistenza. Intanto prima di passar più avanti, bisogna, che io vi dica due parole in termini generali.

In primo luogo, in ordine a quello, che voi chiamate puerilità di riti, e di cirimonie della Religione, bisogna, che io vi ricordi, che questo viene addotto fuor di proposito; perchè non va a ferire nè l'esistenza di Dio, nè la Religione; ma al più il modo di praticare la Religione; e così non attaccando voi per questo capo la Religione, mi lasciate tuttavia fermo il supposto dell'esistenza di un Dio, e di un Dio, il quale si compiaccia d'esigere, o esiga dagli Uomini più un culto che un altro, poichè la vera Religione consiste nell'accerto di quel culto, che piace uni-

camente a Dio. Essendo voi dunque quegli, che mi portate un argomento suppositivo di questa Religione, non vi paja in strano che io risponda a questo argomento, come se già vi fosse questo Dio esattore di essa, e che vi dica essere indubitato in questo caso, che quella maniera di culto, del quale questo Dio unicamente si compiacesse, avrebbe a esser modellata sull'idea di un modo praticabile da Uomini, nè avrebbe questo Dio a pretender di esser servito, e adorato all'angelica, verbi grazia. Or ditemi; che cosa vi discredita la Religion Cristiana? O per dir meglio, qual carattere avrebb'ella ad aver questa Religione per persuadervi, ch' ella venisse da Dio? In qualunque idea ve la formiate, credo, che vi troverete del duro. Dunque il duro della Religion Cristiana non dee esser quello, che ve l'ha a discreditare.

E poi, o la Religione Christiana è parto dell'intelletto Umano, o del Divino. Se del Divino, ella è vera; se dell'Umano, è certo, che chi la trovò, pretese, e anche credette di renderla credibile per del Divino. E così ogni altra che ve ne figuriate voi, o chi si pare, per modello di una Religione non indegna di essere stata architettata da Dio, ma però sempre col dovuto riguardo di poter esser professata, e praticata da Uomini, averà gli stessi, o poco dissimili inconvenienti, che ha al vostro giudizio la Cristiana. E se non gli avrà agli occhi del suo Inventore, gli averà a quegli di un altro, che non la vagheggi per parto del proprio ingegno. E l'istesso Dio, sempre ch'ei vorrà accomodarsi alla portata dell'intelletto Umano, e lasciargli la libertà del suo arbitrio, non isfuggirà la censura dell'istesso intelletto Umano. Onde quando anche la Religion Cristiana non fosse sua, ed ei volesse stabilirne una di sua invenzione, darebbe appresso a poco, siami lecito lo spiegarmi così, negl'istessi scoglj, ne' quali ha dato colla Cristiana.

Come si ha da fare a insinuare agli Uomini qualche specie, qualche attenzione, qualche rispetto per la Divinità, altrimenti che per via di segni esterni? In Olanda, e ne'Cantoni Svizzeri, non vi è dubbio, Baldacchini, Corone, Scettri, Pomi Imperiali, son mobili di niun uso, e si renderebbe ridicolo chi ne facesse provvisione. Non così a Vienna, a Londra, a Parigi. Voglio inferire, che se mi riducete il Mondo a un governo popolare di cause seconde (che in tal caso diventerebbono prime, ma non già libere, nè in conseguenza esorabili) Altari, lo sò ancor'io, Ostie, Incensi, Sacrificj, sono tutte bajate, ma se a sorte ci fosse un governo Monarchico, e se si sapesse, potere il Monarca givocar d'arbitrj, ci vorrebbero subito tutte queste cose, se non come necessarie al Principe, come utili al Suddito, il quale, come dice S. Tommaso ad altro proposito, avendo d'avanti agli occhi la fontuo-

tuosità del Re, o sia per delizia, o per la magnificenza, o per la pubblica sicurezza, a misura che ricresce nella sua mente l'Idea del Principe, ricresce ancora nel suo cuore la venerazione, la docilità, l'obbedienza.

L'onore poi, che voi fate alla Religione Cattolica, lodandola sopra tutte l'altre di quel savio avvedimento, ond'Ella proibisce la lettura de' Libri Sacri in lingua volgare, glie l'hanno fatto un pezzo prima di voi tutti gli Eretici, accusandola di tener sotto chiave il comun pane de' Fedeli per occultarne l'intelligenza agl' idioti, e renderli più docili a' dettami della superstizione.

Veramente avete tutti una ragion grande a far tanto rumore, essendo il serrame di questo divieto una saracinesca così forte, che ci vuol forza d'argani piegarne la molla, e a venire a capo d'aprirla. Una leggiera infarinatura di lingua latina fa il fato, che vuol dire, che ogni ragazzo dell'infima classe della Gramatica la può aprire; per modo che a quei soli viene a esser vietata la lettura di questi Libri, che a gran pena son capaci d'intendere il filo, e forse la costruzione de' periodi delle Novelle, e de' Romanzi.

Siasi, che da noi si proibisca la lettura de' Libri Sacri nelle lingue volgari, e siasi, che noi facciamo anche male a proibirgli, egli è però sempre a torto, che altri ci alleghi sospetti d'un fine tirannico in tal fatto, mentre la qualità delle persone, sulle quali unicamente si posa tal proibizione, e la moltitudine immensa di quelle, che ne sono esenti, dichiarano a bastanza, che bene, o male, che noi facciamo a proibirgli, il nostro fine non è malizioso. Se noi gli proibissimo in ogni altra lingua, che nella Greca, nell'Ebraica, o nella Caldea, e nell'istesso tempo proibissimo tutte le Gramatiche, e i Vocabolarj di queste medesime lingue, allora ci sarebbe luogo di dire, che noi mirassimo a qualche fine; Ma se per poterla leggere, basta lo studiare il Donato, o *Lilly's Grammar*, anzi se anche senza di questo, non si fa carestia di concederne tutto giorno licenza a Dame, a Monache, e a tutti quegli, che in difetto di lingua latina si stimano ricompensati d'un po di discreto discernimento, com'è egli possibile, che abbian luogo tante invettive, tante detrazioni, tante calunnie? E che non s'intenda, o non si voglia intendere, che il proibire i Libri Sacri in lingua volgare è giusto un proibirgli in quella lingua, nella quale correrebbero risico, per un modo di dire, d'essere intesi meno che in alcuna altra.

Veramente per intendere a fondo i primi capitoli della Genesi, i sensi dell'Ecclesiaste, gli affetti de' Cantici, gli ultimi capi d'Ezechiele, i misterj dell'Apocalisse, le revelazioni di San Paolo, giova assai a quel grosso *Beef-Eater*, dopo essersi cacciato in cor-

po una mezza lombata di Bue, e due gran misure di Birra, il poter leggere nella sua lingua quella lacera Bibbia, che sta attaccata alle finestre della sala delle Guardie di Vvitheall.

Che se mi diranno, che Iddio gli parla al cuore, e sì gli spiega gli arcani delle Scrittture, (lasciamo andare, che quei, che l' hanno intesa così, hanno anche supposto, che questo fosse un particolar privilegio degli Eletti) io domanderò a questi tali, se essi hanno per buone tutte le Sette de' Nonconformisti d'Inghilterra, anzi tutte le particolari fantasie, che dependentemente da questa così assoluta libertà di leggere le Scritture in volgare, si formano come modelletti di nove Religioni coloro, *qui predicatore forinsecus sonante foris audiunt*, *intus non audiunt*, *neque discunt?* So, che mi risponderanno di no. E io tornerò a risponder loro, che queste sono le inconvenienze, alle qnali la Chiesa Cattolica s'ingegna d'ovviare il più ch'Ella può, con certa discreta limitazione della lettura de' Libri Sacri, senza lasciar nell'istesso tempo di provvedere, acciocchè i fanciulli, e i lattanti abbiano chi franga loro il pane della parola di Dio.

Ecco il fondamento di tutti i rimproveri, di tutte le esecrazioni, che s'avventano dagli Eretici contro la nostra Chiesa, facendo le viste d'ignorare, ma non già ignorando il fine, e i mezzi della di lei condotta, anzi artifiziosamente tacendoli, e iniquamente interpetrandoli per allarmare i Popoli, e render più detestabile il suo costume. *Nunc* (son parole del Casaubono, parlando de' Libri Sacri proibiti dalla Chiesa Romana in lingua volgare (*sub anathematis pœna vetantur attingi sine venia*, *adeout inter libros prohibitos primum locum Libri Sacri*, & *a Deo profecti* (*horrendum dictu*) *teneant*. E poco sotto, *nam illis*, cioè alle potestà spirituali della medesima Chiesa, *velle Dei verbum sobrie*, & *reverenter legere hæresis est*. Io non voglio dar quì una mentita al Casaubono, se pure è del Casaubono quella lettera, perchè so, ch' egli nello scrivere questo sentimento così petulantemente esagerato, riceveva la mentita da' taciti rimproveri del suo cuore, che l'accusava di calunniare infamemente l'Intenzione della Chiesa Cattolica nel proibire queste traduzioni, non potendo egli ignorare due cose. La prima, che il divieto non cade mai sulle Divine Scritture, ma sul pericolo, che, o l'ignoranza, o la malignità de' Traduttori; overo l'ignoranza, o la debolezza de' Lettori non trasfigurino troppo irreconoscibilmente la faccia delle medesime Scritture. La seconda, che la trasgressione di qualunque le legge così tradotte non passa nella Chiesa per Eresia, ma per disubbidienza, e solamente come tale vien condannata. E poi non è nè anco vero, come lo fanno vedere il Cardinal Bellarmino, e'l Cardinale di Richelieù, che

la

la Chiesa Romana proibisca onninamente le traduzioni in volgare della Scrittura; e quando la cosa stesse nella sostanza in quei termini, ne'quali sì maliziosamente la figura il Casaubono, voi non siete così digiuno di queste materie, che non sappiate, che vi potrei addurre, e il costume degli stessi Ebrei, e l'opinione di diversi gravissimi Padri, e un luogo di Calvino medesimo, che approva, senza volerlo chiaramente dire, un simil giudizioso riservo della nostra Chiesa.

Dio solamente, che il dir, che noi nascondiamo a' pupilli il testamento de'loro Padri, che noi strappiamo di mano alla Sposa il contratto del suo matrimonio, e dieci altre cose su questo andare, son tutte belle parole; ma il fatto si è, che noi non nascondiamo altrimenti a'pupilli il testamento di lor Padre. Noi (per istare sulla loro allegoria) facciamo quel che fa un buon custode di un pubblico Archivio co' figliuoli di un Padrone, che vi abbia fatto registrare il suo testamento, e che essendo venuto a morte, quegli vadano a riconoscerlo, che se vengono i maggiori, egli spalanca loro subito i pubblici Protocolli, e gli lascia soddisfare senza darsi pensiero immaginabile di quel che facciano; ma se vi vengono i minori, non solo ei recusa di mettere loro nelle mani quello, che domandano benchè vi abbiano interesse al pari de' primi, ma perchè *quandiu hæres parvulus est*, *nihil differt a servo*, ridendosi della loro semplicità, gli manda via, e dice, che sieno da'loro Tutori, da'quali potranno meglio restare informati di ciò, che da loro medesimi non son capaci d'intendere. Così parimente noi non strappiamo di mano alla Sposa il contratto dal suo Matrimonio. Noi, perchè il corpo mistico di questa Sposa è composto di differenti membra, non vogliamo, o che le mani lo straccino, o che i piedi lo calpestino; ma vogliamo, che solamente gli occhi siano quegli, che leggano, e che gli orrecchi si contentino di ascoltare. E con questo, che io professo aver detto di passaggio, e come per incidenza, farò conto di aver finito questa Lettera.

LET-

LETTERA VIII.

Difficultà almeno pari in tutti i sistemi per intendere, come abbia potuto esistere il Mondo; o si voglia creato in tempo, o si voglia eterno. Insufficienza degli Atomi, non solo a servire di principio universale, ma ancora a salvare l'evidente apparenza degli effetti particolari.

Belmonte 8. *Aprile* 1681.

SOlamente dopo scritto mi avvidi la settimana passata di aver fatto troppo onore a que' due vostri primi argomenti. Ora per non accompagnarlo almeno così presto con altri simili, giacchè poco dissimile è la maggior parte delle vostre cavillazioni sopra il disteso dell'Istoria della Genesi, mi voglio oggi sbrigare assai più speditamente, discorrendo così.

Da tutto il vostro esame, o sia anotomia, che dite di aver preso a fare dell'Istoria della Creazione del Mondo, io non veggo, che si cavi altro, se non che ne'due primi capi della Genesi vi sono alcune cose, delle quali parte non danno soddisfazione, e parte par, che facciano violenza all'intelletto. Pretendete voi altro? No; siamo d'accordo. Guardate franchezza, e disinvoltura ch'è la mia! Ma quì entra quello, che soglio dir sempre: Perchè s'ha egli a dire, questo è falso, e non, questo non s'intende. *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Che spirito è questo! dite voi: Se egli è lo stesso Dio, dunque si attribuisce a Dio il moto locale; e questo non cammina; se si ha a intendere letteralmente per il vento, di dove può egli venire questo vento, se ancora non si legge creata l'aria? Ora? Ora, dite voi, non è vero. E ora dico io, non l'intendo: Ma ei s'ha a intendere: Via, ei s'ha a intendere: Ma s'ei non s'intende, al più sarà errore, ch'ei non si lasci intendere, ma non sarà necessariamente falso quel che non s'intende. E poi voi dite, ch'ei si ha a intendere. Se mi trovate questa legge, e il modo di praticarla, io l'averò più caro di voi; ma intanto non pigliamo, o l'oscurità del paradosso per riprova dell'assurdità dell'asserto, o l'inintelligibilità della cagione per riprova della falsità dell'effetto.

Voi fate come gli Eretici, che voglion combattere la Chiesa Cattolica, con attaccare, ora l'uno, ora l'altro articolo della sua credenza, non bisogna farsi di quì; bisogna farsi dal provare, che la Chiesa fondata da Cristo è un'altra; e questo giuoco nessun lo vuole.

Noi

Noi siamo in oggi sul punto di considerare il principio della Genesi, come un sistema di Filosofia, il quale voi pretendete d'impugnare, ma non bisogna farsi dal considerare le conclusioni particolari, e dire, questa non s'intende, quest'altra si contradice. Bisogna a volerlo convincere di falso, proccurar prima d'intender bene in quel che consiste il fondamento di questo sistema, il quale non consiste in nessuna di quelle cose, che son dette esplicitamente nella Genesi, e poi dopo averlo inteso, provar, che il principio della Natura è un altro, il quale, quando non si trovasse, bisognerebbe, o ricever questo, o contentarsi di considerarlo nella riga di quegli di tanti altri Filosofi, a'quali non usa il rivedere il conto così per minuto, nè il dare delle mentite così per poco. Che se poi all'incontro si trovasse, che questo è di necessità il vero, allora non occorrerebbe più affaticarsi a convincer di false le conclusioni particolari, ma bisognerebbe chinar la testa a quella regola magistrale di S. Agostino. Quando nelle Sacre Carte, o profetizzanti alcuna cosa avvenire, o narranti alcuna cosa passata, o insegnanti alcuna regola per il vivere, il lettore da qualche apparente contradizione, o si trova sorpreso, o si sente tentato, tenga per certa, e indubitata Fede, che quell'unico istessissimo spirito, fuori del quale non vi è nulla di vero, un po più chiaramente in un luogo, e un poco più oscuramente in un altro rivela i suoi Misterj. E perciò, se vi è qualche cosa, o un po più coperta sotto un occulto significato, o accennata un po più brevemente, o dilucidata un po meno di quel che avrebbe avuto di bisogno l'ottusezza dell'umana comprensiva, sappia più visibilmente risplender quivi, quivi più profondamente nascondersi, ma non mai in alcun luogo esser manchevole la verità.

Che però lasciando ora da parte i vostri argomenti, e venendo alle corte, vi dico. Questo Mondo ci è, non è egli vero? E c'è in un di questi due modi. O ei fu per se stesso ab eterno, o ei fu prodotto in tempo. Mi sapreste voi dire in qualche Filosofia più intelligibilmente di quello che lo dica Mosè, come appresso a poco possa essere andata questa faccenda?

Eh Conte, Conte, da ogni banda vi è da saltar di gran fossi. Se facciamo il Mondo eterno, in quel primo perdere di vista quei mostri di arduissime difficoltà, che vengono dietro al Mondo, o creato, o prodotto, ci par così a un tratto di uscir di guai, è vero; ma se poi a poco a poco assuefatto l'occhio a quel bujo, che da principio ci occulta la nostra dubbietà, cominciamo a distinguere, a raffigurare i pericoli di quest'asilo, dove ci siamo rifugiati con tanta fiducia, ah che presto ci accorgiamo di non aver proccurato miglior rimedio alla nostra ignoranza di quel che proccura

tal-

taluno alle sue afflizioni col bere, mercecchè l'eterno a'nostri intelletti è un sonnifero, che sul principio tanto par che gli acqueti, quanto a forza d'invasargli gli priva del senso, e della cognizione del loro non intender nulla. Che se però disingannati, e chiariti del niun guadagno fatto coll'eterno, ritorniamo al temporaneo, ci par dolce in quel primo arrivo il toccar la rena degli Atomi, e il ricominciare a lavorare con esse il sistema del nostro Mondo; ma seguitando a camminarvi, ci sentiamo troncar le gambe sotto, poichè ella sfonda, e non regge nè punto, nè poco al progresso del nostro raziocinio.

Quì adesso vi sento dirmi: A che giuoco giuochiamo? Voi parlar così della dottrina degli Atomi? Sentite Conte. Il vostro Amico, primo Instruttore, e Direttore d'Ateismo, considerando quello che gli poteva succedere, dopo che la gran mutazione seguita in Olanda sul principio del 73. all'istessa misura, che abbassò il partito degli Ariminiani, rialzò il credito, e l'autorità de' Ministri del Calvinismo duro, suoi tanto più fieri nemici, quanto più plausibilmente coperti dal pretesto di Religione; in congiuntura, che nel Maggio dell'istess'anno io mi portai da Brusselles all'Aja, mi pregò, che io volessi intercedergli dal Gran-Duca il domicilio in Livorno. Potete credere, come io ricevessi dentro di me questa proposizione; tuttavia perchè, come si dice, il domandare è cortesia, e il rispondere è gentilezza, dopo avergli discretamente rimostrate le stroppiature di questo disegno, e persistendo egli, che finalmente non era tanto gran cosa quella, ch'ei domandava, l'interrogai. Ma se il Gran Duca, (il quale io già sapeva, che lo conosceva benissimo) mi domanda della vostra Religione, che gli ho a rispondere? V. S. gli risponda, mi replicò. Egli si dice Cristiano. Tanto era costui zelante confessore dell'Ateismo, che nè pure in caso di sì temuta persecuzione voleva dichiaratamente abjurarlo. V. S. gli risponda, non, Egli è, notate bene, egli si dice Cristiano. Vengo adesso al proposito. Costui non mai stato Cristiano, scomunicato dalla sua Chiesa per Ateo dichiarato della sua superstizione, e Ateo veramente di tutte le Religioni, per non restare in asso, si contentava di chiamarsi Cristiano. Ora fate vostro conto, che quello, che era costui in materia di Religione, io lo sono in materia di Filosofia. Io internamente non son più Democritico, che Platonico, o Peripatetico, o Stoico, o di qualunque altra Setta di antichi, o di moderni Filosofi. Io son Ateo di tutte: Solamente per esser di qualche partito, mi dirò, se volete, Democritico, perchè questa in oggi par la Filosofia più alla moda pe' Secolari, come quell'altro, mi ha cera, che si dicesse Cristiano, perchè gli paresse

in

in Europa questa fosse la Religione più alla moda pe' Galantuomini.

Io non vi negherò già di non osservar nell'esterno qualche rito di più del Democraticismo, che non osserva quest'altro del Cristianesimo; ma non vi negherò ancora, che il cuore n'è molto lontano, e solamente l'onoro colle labbra, facendone una tale quale professione esterna, dove si tratti di cose naturali per issfuggir le difficoltà, che mi fanno i principj dell'altre Filosofie nell'adattargli a render qualche apparente ragione degli effetti particolari. Per esempio: Io veggo l'Ambra tirar la paglia; se io la riduco a simpatia, o a virtù occulta, io posso ben dirlo, ma dopo che l'ho detto, non arrivo a lusingarmi di saperne più, che per innanzi; e tutto il mio guadagno si riduce ad aver detto un non lo so un po meno intelligibile al volgo, che non è il dir non lo so. Dunque, che s'ha egli a fare? Ricorrere alla dottrina degli Atomi, e dire, che aperti i pori dell'Ambra collo strofinarla, o col riscaldarla, ne scappan fuori certi filamenti, o corpicelli invisibili per ragion della loro estrema sottigliezza, i quali incontrandosi in corpi leggieri, o come glutinosi, si appicchino, o come lavorati a uncini si piglino colle superficie di quegli, e se gli strascichino dietro nel ritornare, che fanno verso quei minimi orificj da'quali sono scappati. Come appunto i Tartari del Crim, e i Precopensi quando voglion fare Schiavi, non si affacciano alla frontiera d'Ukraina acchiappando i primi che trovano; ma scorrono dentro 'l Paese per due, o tre giornate, senza fare maggiore ostilità, che il levare una gran polvere per dove passano, e poi quando tornano verso casa conducon seco tutto quel che dà loro tra mano.

Ecco il vantaggio, che io trovo in valermi della dottrina d'Epicuro: Figurarmi un giuocolino, che sia un po più viva immagine di quel gran giuoco, che fa la sapienza Eterna nel Mondo. Vero è però, che questa immagine, e questo giuocolino a andar più al fondo non m'istruiscono poi di questo gran giuoco, molto più di quello che m'instruiscano della Guerra il giuoco degli Scacchi, e la Caccia, che se ne dicono parimente immagini. Aggiungete, che se io comincio ad esaminare le diverse sustanze, che hanno questa facoltà d'attrarre, (dico d'attrarre per adattarmi al comun modo di parlare) i diversi modi co'quali questa facoltà si eccita, e i diversi modi, co'quali ella si reprime, o si rende oziosa, io trovo, che il mio giuocolino non mi conduce, nè meno a mezza strada, e che la mia immagine è un ritratto onninamente irreconoscibile del suo naturale.

Perchè io trovo in primo luogo, che non è l'Ambra sola, che

ha

ha questa facoltà, ma che l'hanno moltissime gioje. Trovo, che non solamente vien fuori collo stropicciare, ma col semplice moderato calore della brace. E trovo finalmente, che messa in moto, e cavata fuori col calore, se io l'appresso alla fiamma, o più da vicino all'istessa brace, che l'ha risvegliata, o ella rimane oziosa, o si distrugge. Osservo poi, che tutta l'Ambra, o gialla, o bianca, o nera che vuol dir trasparente, e non trasparente, e l'istessa Cera Lacca tirano, ma delle Gioje, solamente le trasparenti. Osservo, che quantunque elle tanto stropicciate, che riscaldate, per lo più tirano con maggior forza nel primo modo, che nel secondo, e pure vi sono alcuni corpi, a' quali stropicciatele quanto vi pare, non farete mai niente. Di più vi sono alcuni liquori, che a untarne le sustanze elettriche, non impediscono l'ejaculazione della facoltà attrattrice, ed altri sì; e finalmente vi sono alcuni casi, ne' quali un corpo elettrico solleverà un peso venti volte maggiore, che in un altro.

Vi darebb'egli il cuore di spiegarmi tutti questi verissimi effetti co' filamenti glutinosi, e co' corpicelli a uncino? E dirmi qual corrispondenza vi sia tra sostanze apparentemente così diverse, come l'Ambra, la Lacca, e le Gioje, onde in tutte abbia a farvisi conserva d'aliti, o corpi così simboli fra di loro? Perchè quella testura, che rende non trasparente la Lacca v. g., pur lasci fluir la sua virtù, e non lasci fluir quell'altra testura, che rende non trasparente la Turchina, o'l Diaspro?

Ma lasciando adesso questo minuto esame per non trascrivere qui tutta l'Istoria delle sostanze elettriche, che ho già scritta una volta nel Libro de Saggj di Naturali Esperienze, intendete voi solamente, come vada quel primo semplice notissimo effetto del tirar dell'Ambra? Che cosa abbia che fare lo stropicciare col far venir fuora quei corpi? Oh Signor sì, perchè collo stropicciar l'Ambra, v. g. a un panno, que' peli del panno acchiappano l'estremità di quei filamenti glutinosi, che fanno capolino alle finestre de' pori dell'Ambra, e gli costringono a svolticchiarsi, e sprolungarsi fuori de' loro ripostiglj a guisa di tante molle di orivoli, che poi lasciate in libertà, tornano ad avvolticchiarsi nelle loro spire, e intanto che essi stanno in questo moto di reduzione verso le loro piccole tane, ghermiscono tutto quello, che trovano tra via, e se lo portano a casa, se non che per essere questa così piccina, la preda rimane all'uscio.

Bene, e meglio ancora, se questo giuoco seguisse solamente per istropicciare, ma quando segue per il semplice moderato calor della brace? Chi acchiappi allora i capi di questi fili, e tira? Oh allora, direte, basta la gagliarda dilazion del poro. Ma bisogna,

che

che queste molle] sieno molto deboli, se il semplice allargamento del poro basta a fare, ch'elle si svolgano, e ricaschino, e dopo svolte, e ricascate non veggo poi ragion, che vaglia, perchè elle abbiano così presto a ravvolgersi, o ritornare in casa. E se basta la dilatazione del poro operata dal calore, perchè ha da guastar la tanto maggior dilatazione oprata dalla fiamma? Oh avvertite, che la fiamma può stemperarle; ma una volta stemperate, chi torna a ristemperarle per modo che subito rimossa l'Ambra dalla fiamma, e stropicciata un tantino, si vedano tornare a uscire con più forza che mai? Eh, Conte mio, che son tutte baje, credetemelo; la salute operata dalla confessione della dottrina degli Atomi è una salute simile a quella, che si conseguisce da' rimedj palliativi, una salute a tempo; non cavando il nostro intelletto altro beneficio (diciamo questa freddura) dal pigliare anzi la polvere d'Epicuro, che il magistero simpatico d'Aristotile, che l'indugiare un tantin più a dare nell'ultimo disperato parosismo di tutto il genere Umano. Questo uno io so, che nulla io so.

Quando entrai in questa materia, fu mio pensiero il discreditarvi gli Atomi per principio universale, e ammettervigli per buoni, e comodi a discorrer con qualche maggior soddisfazione, se non chiarezza, di qualche effetto particolare; ma essendomi venuto fatto senza avvedermene di dimostrarvegli insufficienti anche a questo secondo uso, mi farò lecito il pigliar molto più per provata la loro insufficienza al primo, in ordine al quale credo, che non suffraghi gran fatto qualunque de' sistemi, o sia degli antichi, o de' moderni Filosofi; e questo sarà l'assunto della mia Lettera d'oggi a otto.

LETTERA IX.

L'Istoria della Creazione del Mondo riferita da Mosè a considerarla come un sistema Filosofico perderebbe tutti i pregiudizj, ch'ella ha appresso gli Atei. Anzi, se un tal sistema non servisse di fondamento alla Religione, si stimerebbe il migliore. Nelle opinioni degli Antichi Filosofi, intorno a' principj delle cose, si trova adombrato il Dio della Fede.

Belmonte 15. *Aprile* 1681.

PUò essere, che io m' inganni, ma io scommetterei qualche cosa di bello, e che voi mandate questa volta alla Posta con un gran batticuore, e forse date al vostro Lacchè una mezza dozzina

zina d'Ungheri, col supposto di avere a ricevere in cambio del solito pieghetto, un involto di parecchi quinterni, con una solenne critica a tutte le opinioni de' Filosofi, intorno a' Principj delle cose. Orsù mi rallegro, che alla vista del piego della solita dose, intenderete subito, che gli Ungheri sono in salvo; ma sappiate, che di questa mia brevità, che tale almeno me la propongo, non ne avete a saper grado alla mia discrizione, ma alla mia infingardaggine, la quale mi ha fatto sovvenire un ripiego, che se non m'inganno, non vuol tornar bene a voi, quanto a me. Il ripiego è questo, che in cambio di durar io la fatica di mettermi a rivedere in Plutarco, in Diogene Laerzio, tutte le varie fantasie de' Filosofi intorno a' principj per confutarle, ho pensato di far durare questa fatica a voi, perchè dal vedere, che un po più, o un po meno tutti par, che abbiano ragione, ne caviate per conseguenza, che non la debbe aver nessuno, non essendo possibile, che una cosa medesima stia a modo di tutti, quando questi tutti la discorrono diversamente.

Io già vi veggo venirmi con quella risposta, che hanno sempre in bocca molti de' vostri Democritici. Esser finalmente una gran soddisfazione il sentir discorrere le cose in un modo, che se non è quello per l'appunto, nel quale elle stanno, l'intelletto almeno lo capacita per uno di quegli, nel quale potrebbero stare. Sì: Ma mi avete a concedere, che di tutti quei modi, che si discorrono, un solo è quello, nel quale stanno di fatto, e per conseguenza ha da essere vero, che la diversità delle opinioni de' Filosofi intorno a' principj delle cose, è una riprova indubitata della falsità di tutte, o di tutte da una sola in poi; e questa sola quando pur s' abbattesse a esser la vera, chi la riconoscerà incognita, e tralla folla? Io penso molte cose, dice S. Agostino, e però ne penso molte, perchè quella sola, che tra di esse, o fuori di esse è la vera, e alla quale per avventura, io non penso, non la posso rinvenire.

Quanto poi alla Genesi, io mi dichiaro per tutto quello, che io potessi oppormi all' eccezioni, che voi date all' Istoria della Creazione scritta da Mosè, che io non intendo di spacciarvi con Filone questa medesima brevissima Istoria per un sistema di Filosofia, il più spianato, il più liscio, il più adattabile all' Umano raziocinio; ben sapendo, e liberamente confessando, che a esaminarlo nelle sue più minute circonstanze col semplice lume della ragione naturale ha le sue difficoltà esso ancora. Dico bene tre cose. La prima, che quello, che rende maggiormente odioso questo sistema, e in conseguenza più impugnato, e più discreditato degli altri, è appunto il venir esso considerato per fondamento della Religione

ne. La seconda, che levato questo pregiudizio d'addosso a questo, e messolo addosso a quello d'Epicuro, si muterebbero subito le sorti. La terza, che il sistema di Mosè non consiste in quelle minute circonstanze, nelle quali non ho detto a caso, che si trovano le sue difficultà, v. g. che lo spirito di Dio fosse portato sopra l'acque, che fosse creata la luce tre giorni prima del Sole, che si dividessero l'acque sopra, e sotto il Firmamento, e simili. Il sistema di Mosè consiste in mettere per primo principio un Dio, non come quei di Platone, di Aristotile, di Pitagora, ma un Dio assolutamente, e illimitatamente onnipotente. Ora il cominciare a criticare, e dire, come voi dite: Che spirito è questo, che va a spasso sull'acque? Di dove usciva questo rivo di luce, se non vi era ancora la fonte? Qual'è questo Firmamento, che separa l'acque? E separandole, che cosa fanno quelle, che gli restan di sopra? S'egli è fluido, come fanno a reggersi? S'egli è solido, come si salvano tante apparenze? Questi son discorsi, che gli può fare ognuno, che sia leggiermente infarinato di Filosofia, perchè si rigirano intorno a' rami, e non alla radice del sistema; ma il dire, quest'Ipotesi d'un Dio, che possa fare ogni cosa, è falsa, o irragionevole, questa è la radice, e 'l mettervi la falce non è da ognuno.

Vi dico poi di più, che per trovar ragionevoli quelle particolarità della Genesi, che vi fanno tanta difficoltà, non ci vuol niente di più di quel che ci voglia per trovar ragionevoli le particolari conclusioni di qualunque più applaudito sistema di Filosofia, che finora si sia sentito al Mondo. Sapete voi quel che rispose il Galileo a un suo Amico, che lo consigliava a stabilirne uno, che potesse servire di fondamento a chi avesse voluto seguitar la sua scuola? Eh Padron mio: In settant'anni, che io ho in sulle spalle, averò forse ritrovato la soluzione di una mezza dozzina di problemi Fisici, ma per trovar tutto il resto, dubito, che il tempo non mi voglia servire; e soddisfarmi, come vedo soddisfarsi certi, e affogare certe poche verità in un mare di verisimili, non me ne dà il cuore. Bisogna dunque dire, che 'l Galileo, che pure aveva stomaco assai buono, non avesse per di più facile digestione l'Istoria del Mondo, fabbricato secondo i Filosofi, di quello che abbiate voi l'Istoria del Mondo creato secondo Mosè. E pur tanti viluppi, che incontrate in ogni sistema, non bastando a discreditarvegli, a segno che non troviate tanto quanto da soddisfarvici, basta ogn'intoppo, che incontriate nella Genesi per farvela gettar da banda come una favola.

Io trovo, che in tutti i problemi Fisici, de' quali non è facile il render la ragione *à priori*, il modo più ordinario, e che l'espe-

rienza approva per il più conducibile al fine del rinvenirla, suol essere l'osservare tutta la serie degli effetti, e poi escogitare un Principio che torni a tutti, e quando questo succede, allora quel Principio escogitato senz' alcuna immaginabile anticipata riprova, ch'ei fosse il vero, acquista un dritto quasi indisputabile d' infallibilità; Quasi Principe, che riceva l'investitura da' Sudditi, o per dir meglio, Padre, che riceva la paternità da' Figliuoli: Ora in tanto ne' problemi Fisici quest' evidenze si ottengono di rado, o non mai, in quanto di rado, o non mai avviene di escogitare quel Principio, che risponda a tutta la serie degli effetti, de' quali un solo che contradica, va, come nelle Diete di Pollonia, ogni cosa a monte.

O trovatemi un poco adesso voi tra tutte le opinioni de'Filosofi un Principio, che salvi tutto il visibile, e l'invisibile, come l' assoluta Onnipotenza revelata, o per valermi di una parola, che vi sia meno odiosa, supposta da Mosè. Io so, che voi non me lo troverete, e so ancora, che più vi soddisfarete d' ogni altro, per difettoso ch' egli sia, che di questo, discreditatovi non tanto dalla sua troppa soprabbondanza, quanto dal saper voi, come ho detto di sopra, esser questo un fondamento per l'edifizio della Religione. Ma Dio buono! Perchè non poss'io fare a voi l'istesso che spesso fa a me il mio Cameriere, che cominciandomi io a lamentare d' un rasojo, se a lui pare in ogni modo, che levi bene, va alla Pettiniera, e promettendosi della mia astrattaggine, torna col medesimo, e in capo a due strisciate, domandandomi, se questo non fa bene, io gli rispondo di sì, e mi lascio finir di far la barba con esso, senza mai più sovvenirmi, ch' ei faccia male? Eh che se io potessi ritornarvi addosso col Dio di Mosè, e coll' istesso filo d' Onnipotenza, ma farvelo credere di un altra tempera d'umore, quasi un Dio tutto gioviale, buon compagnone, e di genio di vivere, e lasciar vivere, vorrei, che mi sapeste dire allora, se questa sua Onnipotenza estesa per infino al poter fare qualche cosa del nulla, vi paresse un' Ipotesi così storpiata, e così repugnante, come vi pare di raffigurarla adesso, che leggete in un libro, che avete tanto interesse a sostenerlo per apocrifo.

Io osservo, che se voi altri scartabellando i Salmi, o i Libri Sapienziali, o quello di Giob, che pajono dettati con un certo più entusiasmo di Filosofia, trovate qualche passo, che paja addattarsi a' vostri concetti filosofici, per poco non fate fuochi di gioja, e veggo, che ve gli affezionate, e che v' ingegnate di stirarlo a fargli dire assai di più di quello ch' ei non vuol dire, e ogni volta che parlate di quella tal materia, lo mettete alla testa de' vostri argomenti. Io so bene, che in simili casi voi non

fate

fate maggiore ſtima de' voſtri argomenti, perchè gli trovíate coerenti a qualche ſenſo della Scrittura, ma che fate qualche ſtima di quella tale Scrittura, perchè la trovate coerente a voſtri argomenti, e che in tanto ve ne valete, in quanto conſiderate il peſo, ch'ella può loro aggiugnere nell'eſtimativa de'ſemplici. Ma queſto non fa contro di quello, che io voglio inferire da queſt'uſo, che voi fate delle Scritture; volendone io ſolamente dedurre, che ſiccome voi adeſſo vi ſervite di alcuni luoghi della Scrittura per illuſtrar le opinioni, che avete in teſta prima di leggerli, così è molto veriſimile, che ſe poteſte leggere la Geneſi, come un ſemplice libro di Filoſofia, vi riuſcirebbe il farci qualche maggior refleſſione, che non ci fate a leggerla, come un libro di Legge. Che? No? Ah Conte, mal mi fa, che queſta è un eſperienza, che non ſi può fare. Ma ſe non eſſendo ancor mai ſtato parlato nel Mondo d'un Dio onnipotente, e trovandoſi gl'intelletti in quell' iſteſſo penoſo martirio, al quale preſentemente gli tien condennati a vita la lor ſuperba curioſità, ſul diviſar d'un Principio adattabile a tutta la natura, ci veniſſe per la prima volta portato dal Cairo, come teſoro nuovamente cavato di ſotto li fondamenti di una piramide l'*In principio creavit Deus Cœlum, & terram*, in un codice Egizio tutto velato di muffa, e tarlato, e che ſotto vi ſi leggeſſe, come in forma di comento, l'*In principio erat Verbum*, infino alle parole, *& tenebræ eam non comprehenderunt*, allora vorrei, che mi ſapeſte dire, che fracaſſo ſarebbe queſta Dottrina, dopo eſſere ſtata un po ruminata dall'incontentabile ſvogliatura de'genj di queſto Secolo. Oh che belle fantaſie ſi ecciterebbero dalla ſpeculazione di queſto Verbo, ch'era appreſſo Dio, e che era l'iſteſſo Dio, per il quale, o dal quale tutte le coſe furono fatte, e ſenza il quale, non fu mai nulla! Che nobili idee ſull'eſſere tutto quello, che fu fatto, ſtato prima, che foſſe fatto, non altro che vita in Dio, e queſta vita eſſer luce degli Uomini, luce riſplendente tralle tenebre, e le tenebre non eſſerne riſchiarate! *Quid in doctrina ſana poteſt inveniri grandius?* Non vi par egli, che ci foſſe da farſi onore, quanto nell'interpretare i verſi Orfici, o i miſterj Pitagorici, o gl'Indovinelli, che paſſano ſotto nome del Triſmegiſto? E non credete voi, che ſiccome i Platonici Criſtiani hanno raffigurato la dottrina dell'idee nel *fecit Cœlos in intellectu*, e nell'*ex utero ante luciferum genui te in ſplendoribus*, così anche taluno di voi altri non ſi foſſe dato carriera per queſta gran piazza?

Voi mi direte, e bene: Fra tante freneſie de'Filoſofi ci ſarebbe queſta di più, ma queſto non la ſarebb'eſſer più vera di quel ch' ell'è.

Certo, che non la ſarebb' eſſere più vera di quel ch' ell' è,

ma la sarebbe ben essere più rispettata. E vi parrebbe, che migliorasse di poco le sue condizioni appresso voi altri Signori il Dio Onnipotente di Mosè, quando egli arrivasse a esser tenuto in quel conto, nel quale v. g. è tenuto l'infinito d'Anassimandro? Io non veggo, che vi sia (se non è qualche semplice) chi si dia ad intendere di rinvenir più di quest'Ipotesi, che di quella; E con tutto ciò ella non lascia di essere considerata al pari d'ogni altra, e per un di quei tanti modi, ne'quali si suppone potersi dar caso, che sia l'Universo.

Ma vedete stravaganza! Certo è che siccome Sant'Agostino dall'incorporare insieme alcuni sentimenti di Platone, e di altri Gentili ne cava sana, e intera la dottrina della Resurrezione de'Corpi, e della Beatitudine eterna de'Santi, così a fare un Musaico di quello, ch'è stato detto di Dio da varj Filosofi, e in specie dall'istesso Platone, si cava un ritratto simillissimo al Dio di Mosè, e de'Cristiani. Voletelo vedere? Orsù, giacchè parlavamo d'Anassimandro, facciamoci da lui.

Dice Anassimandro, l'Infinito esser principio di tutte le cose, perchè tutte da quello si producono, e in quello si risolvono: Dall'Infinito generarsi diversi Mondi, e il loro corrompersi non esser altro, che un certo modo di svanimento nell'istesso Infinito. Eccovi subito i primi contorni dell'*In principio creavit Deus Cœlum & Terram*, e del *Cœlum & Terra transibunt*. Quì l'Infinito è Dio, il Cielo, e la Terra creati, sono il Mondo prodotto unicamente dall'energia di quest'Infinito; e il Cielo, e la Terra transitorj, il Mondo risolvibile, o diciamo così, svaporabile in quest'istesso Infinito. Quì domanda Plutarco, ma dove è la materia da far questo Cielo, e questa Terra? A questo Anassimandro non può rispondere, perchè ei fu prima di Plutarco: Ma a risponder io per lui dico, ch'ei non potrebbe rispondere altro, se non ch'ella si produsse da una necessaria, quantunque non intesa onnipotenza di quest'Infinito preesistente a tutte le cose. Conte, statemi saldo: I' non esamino adesso, se Anassimandro abbia detto bene, o male, osservo solamente, ch'egli ha detto il medesimo, che hanno detto Mosè del principio, e Giesù Cristo della fine del Mondo. Vien Platone d'accordo con Socrate, e cambiando nome all'infinito d'Anassimandro, comincia a riempire i contorni del ritratto, dicendo, che primo Principio di tutte le cose è Dio, Natura unica, e semplicissima, esistente per se medesimo, e solo unicamente, e assolutamente buono, Intelletto universale, Forma separata, nè mai intrisa da Materia, nè soggetta a che che sia di passibile. Passa poi avanti, e dice, che in questo Intelletto v'è l'Idea,

Sustan-

Sustanza anch'ella immateriale, imbevuta, inzuppata in tutta l'estensione di quest'istesso Intelletto, e per niun modo da esso separabile, come congenea, e per natura una cosa medesima con esso seco. E' vero, ch'ei seguita adesso, e guasta con mettere una pietruzza, che fa perdere tutta la somiglianza, e questa è la Materia eterna. Ma io rigetto questa pietruzza dal mio Musaico, e in quello scambio vi scrivo sotto il sentimento di due versi d' Euripide, e finisco il ritratto. Nel primo dice Euripide, s'egli è Dio, è dunque impossibile, che non gli sia possibile il fare ogni cosa. Nel secondo, (e serve di parafrasi a quello del Salmo *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*) un Dio, che sia veramente Dio non ha che far di nessuno.

Ora, torno a dire, Vedete stravaganza: Si maschera il Dio di Mosè da concetto d'Anassimandro, e trova rispetto fra voi. Comparisce il medesimo Dio a faccia scoperta nelle prime parole della Genesi, e se gli levano dietro le fischiate. Torna a mascherarsi un'altra volta, o per dir meglio, a coprirsi con un semplice velo, e ben trasparente in un abbozzo, che fa Platone della Trinità nello spiegar la Natura dell'Idea, e si venera per un sentimento pieno di altissimo significato. Torna di nuovo a svelarsi nell'*In principio erat Verbum*, e se gli ride in faccia, si tratta da Ente di ragione, e si qualifica d'impossibile. Più: Vien capriccio a un Poeta di vestirlo da Onnipotente in un verso, nessuno ha che dire: Vuol far l'istesso Mosè in un'Istoria, ed ha tutti contro. Dunque.

Apprended flores de mi.

Dice di se la Rosa nella famosa copla Spagnola.

Apprended Dioses de mi

Direi) se non fosse una mezza bestemmia) che potesse dire il Dio di Mosè agli Dii de' Filosofi.

Apprended Dioses de mi
Lo que va de ayer a oy.
Quæ ayer maravilla fui
Yoy Sombra mia non soy.

Tanto importa appresso di voi altri alla fortuna di Dio, o che lo sognino gli Uomini, o che si dica, ch'Egli medesimo si riveli. Nel primo caso, pur qualche ginocchio se gli piega, nel secondo, tutte le spalle se gli rivoltano.

Ma per finir con pace questa mia Lettera, giacchè m'accorgo d'essermi quì un poco lasciato trasportare dal zelo, conchiudo, e dico, che voi vedete, non avere io costituito la riprova principale della verità dell'Istoria della Creazione, secondo Mosè, nella chiara, liscia, indisputabile evidenza di tutti i suoi particolari, ma essermi per ora contentato di costituire una gran ripro-

F 3 va

va della sua non irragionevolezza nel farvela riconoscere per non peggior condizione de' sistemi di molti altri Filosofi; e questo, ch' è un assunto assai discreto, parmi averlo appoggiato assai ragionevolmente a questa considerazione: Che la Filosofia Sacra non differisce in altro dalla profana, che nell' attribuir l' Eternità, e l' Onnipotenza, più tosto a una mente viva, che a un corpo morto. A un corpo morto l' hanno attribuita tutti quegli, che hanno considerato la sola Materia, e volutala Madre, e Architetta di se medesima: E sebbene è vero, che altri, non soddisfacendosi di questo cadavero, gli hanno dato un' Anima, che lo movesse, e lo vivificasse, questi certo sono stati i meno, e hanno sempre avuto poco seguito. Mosè prese l' altro partito direttamente opposto al primo, e indirettamente al secondo, proponendo una Mente viva incorporea, e attribuendole quell' istessa Eternità infinita, e Onnipotenza, che i primi avevano attribuito alla Materia.

Pare dunque, che resti solamente da considerare, qual sia più adattato provvedimento per la fabbrica di un Mondo, o materiali senz' Architetto, o Architetto senza materiali. Del poterci essere per se stesso *ab æterno* così ben l' Architetto, come i materiali, non ve n' è dubbio: Il fatto sta in vedere, con qual di questi due assegnamenti sarebbe andato più innanzi il lavoro, Direi coll' uno, e coll' altro parer la cosa egualmente inconcepibile. Dell' avere l' Architetto a provvedere i materiali dalle cave del Nulla, è inconcepibile il Come. Dell' aversi i materiali a trovar belli, e fatti *ab æterno* è inconcepibile il Perchè. Potreste dire, che un simil Perchè fa guerra anche all' esistenza *ab æterno* dell' Architetto, onde vien egli ad aver contro il Come, e il Perchè: il come poter lavorare, e il perchè dover essere, laddove i materiali hanno contro il solo Perchè dover essere. Rispondo, e ragguaglio tanto quanto le partite, dicendo, che anche i materiali hanno contro un Come, avendo contro il Come da se soli potutisi ordinare. Direte, che poteva supplire il caso, e la necessità.

Benissimo: Ora quì contentatevi di farmi un po di tempo, e vi prometto di rimostrarvi, non solamente non avere l' Ipotesi della Materia morta alcun vantaggio sopra l' Ipotesi del Dio vivente, ma anzi quella del Dio vivente averlo grandissimo sopra quella della Materia morta. Intanto io non credo, che voi restiate con un credito così liquido contro di me, che io non abbia a poter esser udito sopra la domanda, che io fo per ora: Che resti approvata se non la poziorità, almeno l' uguaglianza delle ragioni del Dio vivente, con quelle della Materia morta; poichè pareggiati i conti dell' eguale inconcepibilità del Perchè dovesse esistere tanto l' uno, che l' altra, la cosa si riduce a doversi disputare il solo

punto:

punto: Se sia più inconcepibile il Come aver l'Architetto potuto fabbricare senza Materia, o il Come aver la Materia potuto ordinarsi senza l'Architetto.

LETTERA X.

Le prove dell'esistenza di Dio non si hanno a dedurre dalla delucidazione dell'oscurità della Scrittura, e queste non sono indizio di falsità. Nel rispondere incidentemente a un obietto contro un punto Istorico, o Geografico della Genesi, si stabilisce una presunzione universale a favore della Filosofia Sacra. Qualche apparente contradizione della Scrittura seco medesima è anzi argumento della sua verità, e molto più le contradizioni di essa Scrittura colla profana Istoria.

Belmonte 29. *Aprile* 1681.

Questa è la quarta volta, che io sono addosso alla vostra de' 6. di Marzo, e forse, e senza forse non sarà l'ultima, e che cosa ho io concluso? Nulla. Ma e' mi sta il dovere, perchè io ho preteso di scaramucciar con esso voi, tenendomi su gli Universali il più che ho potuto, e questa era una lettera, che o bisognava gettarla là, o mandar la buona creanza da banda, e cominciare a pesare a uno a uno tutti i vostri argomenti contro l' Istoria della Creazione del Mondo, e farvi vedere di quali la fallacia, di quali la debolezza, quanto miseramente voi affoghiate il più delle volte in un bicchier d'acqua, quale stranissima *olla podrida* voi vi facciate de' Principj, lasciandovi di quand' in quando quasi con negligenza artificiosa scappar le gale del Democritismo di sotto la giornea Peripatetica, per far, cred'io, una Maschera di nuova invenzione; in somma bisognava obbligarvi a domandare quartiere, con farvi conoscere, che son molto più spesse, e molto più chiare le vostre contradizioni di quelle, che pretendete di ritrovare nella Genesi.

Ecco l'alternativa, nella quale bisognava stare, a voler uscir con reputazione da questa lettera: E perchè io ho voluto pigliar un terzo partito, rimango senza la soddisfazione di averla disprezzata, e senza l'onore di averla combattuta altrimenti, che scaramucciando. *Ea sententia est, quæ neque inimicos tollit, neque amicos parat.* Perchè sebbene io so di non esser andato a tastare il polso a' vostri argomenti, e poi battutomi co' più deboli, in ogni modo sarà sempre in vostro arbitrio il dire, che io ho risposto a quegli, che mi tornava conto: Ma non importa, perchè quando

 an-

anche io non avessi risposto a nessuno, stimerei di aver fatto meglio: Che le prove dell'esistenza di Dio, e l'evidenza della credibilità della Religione, non hanno a dedursi dalla dilucidazione di ogni, e qualunque oscurità, che si ritrovi, non tanto nella Genesi, quanto nel resto della Scrittura: Se fosse altrimenti voi non mi sentireste fiatare; Veramente voi avreste trovato il vostro Teologo. I miei impieghi a questo Mondo voi gli sapete, che tanto quanto mi avete conosciuto in tutti. Da Giovinetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell'una, e nell'altra Filosofia, e di aver assaporato tanto di Geometria, da potermi ridere di molti, che senza intenderne punto, pur si tengono Filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa, ma qualche cosa di ogni cosa; nè sarebbe tanto poco, se la memoria, come mi ha servito nell'imparar le lingue, così mi avesse servito in ritener le cose lette in quelle medesime lingue. Quello, che io considero per il mio miglior capitale, è che nelle pratiche, e nelle introduzioni, tanto di Uomini di Lettere, che di Stato, e di Guerra, così in Italia, come fuori, ho avuto qualche fortuna, e nello studiare i temperamenti grandissima curiosità, e qualche accerto nel giudicarne.

Eccovi il carattere della mia povera letteratura: Ora vedete, se vi fareste addirizzato bene per avere lo scioglimento delle vostre difficultà sopra i luoghi oscuri della Genesi. Oltre di che io sono persuasissimo, che quando io sapessi farlo per eccellenza, non servirebbe a niente, perchè Voi mi rispondereste, come rispondeva il nostro Dottor Gio: Alfonso Borelli a chi gli risolveva qualche problema fisico, secondo la dottrina del Des-Cartes. Queste son cose, che ammessa quella po di bagattella de' Vortici, ne vengono tutte in conseguenza, come ammesso, che la lancia di Marfisa fosse fatata, ne vengono subito in conseguenza tutte le di lei prodezze. Così voi, dopo che mi fosse riuscito accordarvi queste pive, che vi pajono discordanti, mi direste, che 'l sistema di Mosè potrebbe considerarsi, come quello di Tolomeo, che sebbene a forza d'eccentrici, di concentrici, e d'epicicli, di retrocessioni, e di mille altri arzigogoli, arriva a salvare l'apparenze, non lascia per tutto questo di essere falso nel suo fondamento. E poi pensate, se mai è stata mia intenzione il persuadervi dell'esistenza di Dio a forza di conciliazioni di luoghi della Genesi. L'Autore istesso della Genesi non pensò mai a far credere Dio dependentemente dall'intelligenza del suo racconto, ma si messe a scrivere il suo racconto dopo di essere visibilmente graduato a Interpetre degli Oracoli di Dio già creduto. Aggiugnete, che il Dio della Genesi, Egli è il Dio della Fede, e quello, che io per adesso m'ingegno di farvi credere,

non

non è il Dio della Fede, Egli è il Dio della Natura, il quale benchè in verità sia l'istesso che il Dio della Fede, tuttavia, quand'Ei fa le funzioni in qualità di Dio della Natura, ha un treno d'attributi molto più limitato, giusto come un Principe, che sia Gran Maestro di un Ordine Militare, non comparisce nell'istessa Maestà da Sovrano della milizia, che da Sovrano del Principato.

Voi non mi sentite dire, che nella Genesi non vi sieno delle cose oscure; ve n'è testimonio il vedere, che gli stessi Padri ne spiegano per diverse strade; ma ciò non dà loro maggiore indizio di false, di quel che lo dia all'opinioni di Platone, e d'Aristotele la discordanza de'loro interpetri, nè la Fede obbliga a intendere i luoghi oscuri, obbliga a credere, che sotto la loro oscurità vi sia il vero; e quest'obbligo si cava da cose chiare. Dico bene, che sono improprj i mezzi, che voi tenete per convincer la falsità di alcuni di questi luoghi, e sono irragionevoli le conseguenze, che pretendete di dedurre in discredito dello Scrittore. Discredita ben voi a me quel vedervi far capitale d'ogni cosa, e soprattutto di una mano di dottrine Peripatetiche, le quali benchè io abbia per belle, e per buone, o almeno, come v'ho già detto, per così buone, come le Democritiche, tuttavia sapendo essérvene voi professato sempre così grande, e così ingiusto derisore, il vedersi fare adesso tanto fondamento, mi vi fa considerare come un reo, che sentendosi convinto, dice tutto quello che gli mette in bocca non la ragione, ma la paura; e l'istesso direi, se avendovi io concetto di Peripatetico, vi vedessi far capitale delle dottrine Democritiche.

Quanto poi alle vostre critiche sopra i punti Istorici, e Geografici, che avete presi a esaminare della medesima Genesi, hanno meno che fare assai col nostro principale intento di quello, che abbiano che fare con esso le difficultà, che mi avete fatte contra la Creazione del Mondo, come la descrive Mosè. Nondimeno venite via, che oggi mi sento d'umore da darvi qualche piccola soddisfazione anche in questo. Trovatemi un luogo, dite voi in tutta la terra, dove si possa concepire, che una volta sorgessero i quattro Fiumi, che dice Mosè essere scaturiti da un'istessa Fonte nel Paradiso Terrestre; Del Tigri, e dell'Eufrate, passi; ma che direte del Gange, che si crede il Phiton, e nasce nell'India, e del Geon, che dicendosi correre per l'Etiopia, si vede non poter esser altro, che il Nilo, e nasce nel Regno di Gojam nell'Africa? Vorrete voi dire in oggi quel che dissero alcuni più di mill'anni sono, che tutti sorgono in Mesopotamia, e in Armenia, e che per vie sotterranee vadano a far le viste di nascere tante decine di gradi lontano?

No:

No; Benchè quegli, che lo dissero allora fossero compatibili, perchè sapendo essi di sostenere una cosa vera per mancanza di lumi, o Geografici, o Istorici, e di notizia, di lingue, non ebbero poi fortuna di dilucidarla in un modo da appagar gl'intelletti della sua verità: Fatemi un piacere. La Garetta è un Fiume della Sicilia, che mette in Mare fra Catania, e Augusta. Supponete, che fra tre, o quattro mill'anni la Garetta seguiti a chiamarsi Garetta, Catania Catania, e Augusta Augusta; ma che la Sicilia non solamente abbia mutato nome, e chiamisi, figuratevi, col suo antico di Trinacria, ma che non sia più rimasta memoria immaginabile, nè nell'Istoria, nè nella tradizione, che ella si sia una volta chiamata Sicilia. Supponete in oltre, che moltiplicata in Transilvania quella popolazione, che per esser, o per supporsi uscita della Sicilia, passa ancora al dì d'oggi sotto nome di Siculi, e che questi, discacciati gl'Indigeni, abbiano da tempo immemorabile mutato il nome di Transilvania in quello di Sicilia, ne si trovi più Istoria, nella quale la Transilvania si chiami Transilvania. In questo stato di cose venga a ritrovarsi un Codice antichissimo, dove, senza darsi altro lume degli antichi nomi dell'uno, e dell'altro Paese, vi si trovi solamente detto per incidenza, esser la Garetta un Fiume della Sicilia, che mette in Mare tra Catania, e Augusta. Che dirà mai per vita vostra sopra questo passo il Geografo di quel tempo? Egli troverà la Garetta, troverà Catania, e troverà Augusta dov'è ora la Sicilia, la quale egli non conoscerà per altro, che per Trinacria; e troverà quella, che unicamente ei conoscerà per Sicilia, in Transilvania: Dirà: Questo Scrittore ha preso un granchio, e lo piglierà egli medesimo. Quella mutazione di nomi, che farà allora parer falso questo racconto, non facendo esserlo men vero di quel che egli è adesso. Ma supponetemi in oltre questo Geografo prevenuto di motivi ragionevolissimi, anzi pur convincentissimi per credere, che lo Scrittore abbia scritto il vero: Vi sovverrebb'egli con tutto il vostro bell'ingegno altro ripiego per conciliar, come un Fiume, ch'egli intenderà nascere nella Sicilia d'allora, che vuol dire in Transilvania, possa metter foce tra Catania, e Augusta, fuor che quello di dire; bisognar necessariamente, che la Garetta creduta fin allora nascere in Trinacria, non nasca veramente quivi, ma essere un acqua della Sicilia, cioè della Transilvania, che per vie sotterranee, come il Guadiana, e qualche altro Fiume, benchè per tratti più brevi assai, attraversando l'Ungheria, l'Illirico, e il fondo dell'Adriatico, dell'Italia, e del Tirreno, venga a risorgere, a rendersi nuovamente visibile, dove la medesima si crede nascere in Trinacria. Or considerate, essere stato giuoco forza il dir l'istesso

a que-

a quegli, che in udir, che il Geon correva la terra d'Etiopia, l'hanno creduto il Nilo; non sapendo quello, che si è saputo tanti Secoli dopo da i più intimi viaggiatori dell'Affrica, che gli Etiopi moderni hanno per tradizione di venire dall'Armenia, la quale, o una parte della quale abitata da essi dovendosi in quei tempi chiamare Etiopia, il Geon, che si dice bagnarla, non sarà più il Nilo, ma verisimilmente l'Arasse, che in Persiano viene a suonare l'istesso, che Geon in Caldeo, cioè Fiume grande.

Nè mi dite in aggravio, e maggior derisione di quei Padri, che diedero in immaginarsi questo passaggio sotterraneo del Nilo, che il nostro Geografo costituito nell'impegno di aver a salvare la faccenda della Garetta asserita nascere in Transilvania, e morire in Sicilia, anzi, che ricorrere a questo frivolissimo sutterfugio, potrebbe più verisimilmente avvisarsi di sospettare dell'occorsa mutazione de'nomi di questi due Paesi. Perchè io vi risponderò, che questo, che a voi par così facile a sovvenire adesso che sapete il giocchetto di questa transmigrazione d'Asia in Africa del nome d'Etiopia, dependentemente della trasmigrazione de'popoli dell'istesso nome, non sarebbe così facile a sovvenire al Geografo, s'egli ancora non avesse notizia di questo, o di altro simile esempio. Testimonio l'esperienza di quest'istesso, che è succeduto sul fatto dell'Etiopia, la quale niuno in tanti Secoli si è mai avvisato d'immaginarsi potere una volta, diciamo così, essere stata di casa in Asia, infinattanto che una più intima comunicazione con gli Abissini, non ci ha informato della loro trasmigrazione in Affrica, e sì di quella del nome del Paese concesso loro. Per far reggere un Uovo ritto sopra un marmo piano, evvi egli invenzione più facile, che recarsi l'Uovo in mano, e con bellissima grazia dargli un po fortetto del culo in sul piano del marmo? E pure ella non sovvenne a nessuno di quei gran Bacalari in Architettura, chiamatici di Francia, di Alemagna, di Spagna, e d'Inghilterra per voltar la Cupola del nostro Duomo di Firenze, e subito, che il nostro Filippo Brunelleschi l'ebbe fatto in barba loro, tutti a quella foggia l'avrebbono saputo fare.

L'istesso appresso a poco del Phison, se taluno in sentire, ch'ei portava dell'oro, l'ha creduto il Gange, tal sia di lui; egli ha preso equivoco. Per questo, che uno ha detto una cosa poco adeguata al vero, si ha a sostenere, ch'ella fosse quella che pretese di dir Mosè? Perchè non può egli essere il Phasis, che, se non altro, gli è più simile di nome, e porta anch'egli dell'oro, contrassegno le miniere sparsene per la terra, ch'ei bagna; che siccome diede occasione per la sua ricchezza alla favola del Vello degli Argonauti, così non sarebbe gran cosa inverisimile il creder

la

la la terra di Evilath, che Mosè dice bagnata da questo Fiume, e nascervi l'oro?

E' vero, che così questo, come l'Arasse, e gli altri due hanno presentemente diverse sorgenti, e quelle assai lontane: Ma non tanto finalmente, che non possa concepirsi essere una volta state una sola: Poichè nelle più moderne relazioni dell'America si leggono altri strabalzamenti di Fiumi, e di Laghi, e altre mutazioni di Spiagge marittime cagionate da' diluvj, da'terremoti, e dalle rovinose vicende del Tempo. E così o vogliasi mettere il Paradiso Terrestre nell'Armenia Maggiore alle radici delle Montagne d'Ararath, o nel Paese tra il Tigri, e l'Eufrate nella Mesopotamia, dove ha inclinato a crederlo la maggior parte de' Padri, tutto è ragionevole; e'l non uscir presentemente questi quattro Fiumi da un'istessa Fonte, non fà, che non ne potessero uscire allora, e al tempo di Mosè, il quale scrivendone ne parla, come se ne uscissero ancora. Che se fosse stato altrimenti, ei non sarebbe stato così goffo da non sapersi mettere al coperto dalle critiche de' Geografi, con aggiungervi qualche ragione di tali mutazioni, come si vede, ch'egli ha saputo fare in altri corsi, e per crederla così, mi par, che serva di qualche fondamento, il vedere, che non solamente l'Istoria Sacra, ma la profana, e l'istesse favole tutte s'accordano a mettere il principio delle generazioni in questi contorni: Siccome le memorie di un Diluvio in Grecia, e di un altro in America (dove non direte esserne tolto il Modello dalla Srittura, come forse poteron fare i Greci) mi par che facciano qualche stato per non creder così favoloso quello, scritto da Mosè: Andiamo avanti.

Ma state. Dimenticatevi di tutto quello, che ho detto in fin qui, che mi fa anche male l'aver durata questa fatica. Io voglio rispondere a tutte queste vostre seccaggini a un tratto in pochi pochi periodi. Voi avete certamente veduto il nuovo libro del Burnet *Telluris Theorica Sacra*, n'è vero? Orsù, poichè voi ridete dello spirito di Dio, che da principio andava a spasso in sull'acque, non vi riderete voi nell'istesso modo dell'Abisso, e delle Tenebre, che ricoprivano la faccia di questo Abisso? Ed il Burnet vi fa vedere quest'Abisso per l'istesso, che tutti i Filosofi dal solo Aristotile in poi, sotto un altro nome, e i Poeti sotto un altro hanno immaginato, e cantato per primo arsenale de'materiali della nostra Terra abitabile. E queste tenebre per la prima pietra, dirò, messa in calcina in sul sodo, anzi pur in sul fluido dell'Abisso medesimo, in quanto addensatesi, appastatesi, e serratesi insieme come saponata velocemente, fortemente, lungamente dibattuta, e a poco a poco al calor del sole prosciugatesi, forma-

marono l'epidermide, la cotenna, e succeessivamente diseccatesi, la crosta, e da ultimo la cocchiglia della prima Terra abitabile. E del Diluvio non vi ridete? E il Burnet vi dimostra fisicamente l'evidenza dell'esservi stato, e quasi geometricamente pretende di mostrarvi la necessità dell'avervi avuto a essere. L'istesso di quell' Iride vantata da Dio per infallibil riprova del non aver mai più la terra a rimanere inondata da un secondo Diluvio; l'istesso del Paradiso Terrestre; l'istesso de' fonti, de' corsi, delle derivazioni de' Fiumi di quello, l'istesso finalmente di una necessaria, e forse in fin da quest'ora avviata disposizione a un ultimo scioglimento, o sia trasfigurazione di questa Terra per via di fuoco. Parlatemi da Cavaliere: Insino a poche settimane sono, che avete potuto veder questo libro, vi sarebb'egli mai caduto in pensiero, che fosse escogitabile da mente umana una fantasia, la quale non dirò solamente salvasse tanti luoghi dell'Istoria Sacra, (perchè l'Autore non ha punto fatigato con questo oggetto, almeno come primario, secondo, ch'ei se ne lascia intendere assai chiaramente in un luogo) ma la quale (dico la qual fantasia) insinuata da attentissime, e sensatissime riflessioni, oltre il corrisponder così plausibilmente a tutti i fenomeni, e a molti così probabilmente ancora, avesse poi per dir più (mi dichiaro di parlar secondo i sentimenti dell'Autore, da' quali non hanno a discordare i vostri) abbia dico per di più a essere l'unica chiave fin ora trovatasi per penetrare nell'iscrutabile di tanti luoghi della Scrittura, ma più particolarmente di tre, non mai perfettamente, nè intesi, nè intelligibili, secondo ogni altro sistema. Il Primo Giob XXXVIII. il Secondo Proverbio VIII. il Terzo San Pietro Epistola II. e III. e se volete, aggiungetevi il Quarto Genesi IX., tutti acutamente considerati dal Burnet in molti luoghi di questa sua Teorica, ma più diffusamente al Capitolo XI. del libro primo, e al V. del Secondo, e tanto in questo, che in quello verso la fine.

Io ho di già detto, e lo torno a dire, che quando ho parlato della plausibilità di questa Teorica, della quasi dimostrata evidenza d'alcune parti della medesima, della sua gran coerenza a molti luoghi della Scrittura, e della perfetta intelligenza d'alcuni di essi dipendentemente da questo sistema, io ho parlato per bocca dell'Autore. Perchè quantunque io mi dichiari di stare in dubbio, se io mi abbia in questo genere udito cosa, che con avere tanto del grande, e dirò dell'orrido, abbia insieme tanto del gentile, e che provvegga così accuratamente a tutto, rispondendo a tutto prevenendo tutto; e proccurando di salvar tutto, per modo che ella può contarsi per uno de' più interi, de' più finiti, e de' più giudiziosamente condotti sistemi, che abbiamo nell'ordine di quelle

cose

cose, dove non può giocare gran fatto la geometria; con tutto ciò non devo, e non voglio dissimularvi d'averci molto che dire, non solamente come Cattolico, ma come Filosofo ancora. Dico bene, che per voi, e per ogni altro come voi, il quale dove si tratti d'accordare la rivelazione colla Filosofia, non si stimi obbligato a guardarla così nel sottile, questo vedere in su quest'ora comparire in scena un sistema, il quale serva di pietra angolare, in cui si leghino la ragione, l'osservazione, e la revelazione, dico, che vi rende inescusabili. Poichè se in qualche cosa manca questo sistema di quelle, che appartengono alla revelazione, che manca certo in molte, e in moltissime soprabbonda, essendo a mio credere una delle sue maggiori eccezioni quella del provar troppo, ciò non di meno non vuol dir niente, valendo l'argomentare ab exemplo, che essendosi ritrovata l'Idea di una Teorica, non solamente capace, siccome dissi dianzi di salvar tanti, e tanti de' più discreditati asserti della revelazione, ma sì di fondare eziamdio *a priori* una necessità assoluta della verità de' medesimi, non ci è più ragion che tenga per ombrare agli altri, e sieno quali esser si vogliano: Se non il Burnet, può essere un altro, e se non oggi, dimani, che riformando questa, o immaginando una nuova Teorica gli salvi tutti.

E a discorrerla per un altro verso; o l'Istoria della Creazione appaga, o non appaga. Se appaga, è discorso finito. Se non appaga; o non appaga, perchè non s'intende, e come io diceva, non si può dir falsa; o non appaga, perchè si contradice, e in questo caso, quanto più le contradizioni pajono manifeste, o sono più vicine fra di loro, tanto minor indizio danno di falsità, perchè chi parla all'impazzata, e nel suo parlar par che mentisca, se gli può fare il servizio di credere, ch'ei mentisca veramente; ma chi parla, e scrive studiatamente, ancor che paja, che ei mentisca, scrivendo una cosa, che ha a restare all'esame di tutti quegli, ch'ei pretende d'ingannar con essa, per poi fondar sul loro inganno la propria autorità, e grandezza, come voi supponete di Mosè, questo tale ha sempre favorevole la presunzione di averla intesa in un modo da saper di poterla salvare. Che però diceva il Gran-Duca Ferdinando II. con un po più di giudizio, e di pietà di quel Re d'Aragona, che si vantava, che Egli averebbe fatto il Mondo meglio di Domenedio, -- se io avessi avuto a scrivere la Genesi per ingannare gli Ebrei, così ignorante come io sono (che non lo era punto) mi sarebbe dato il cuore di lasciarvi meno attacchi alla contradizione, il che non essendosi curato di far Mosè, bisogna dir, ch'ei sapesse quello che scriveva, e dell'averlo scritto così, bisogna risonderne la cagione in

ogni

ogni altra cosa, che nella mala fede dello Scrittore.

E così con questa lezione del Gran-Duca Ferdinando, quel vostro Achille delle contradizioni Mosaiche, che consiste nell'udirsi creati, e benedetti da Dio l'Uomo, e la Donna nel sesto giorno, e poi solamente nel settimo formata materialmente Eva, quando anche non avesse la sua risposta dal modo, nel quale si parla nel secondo Capitolo, che fa veder esser quasi tutto il disteso di esso, parte recapitolazione, e parte sminuzzamento del narrato nel primo, a me non darebbe fastidio nessuno. Sapete voi quando mi troverei imbarazzato? Quando questa contradizione a Eva creata, e benedetta nel sesto giorno, io la trovassi nel fine del Deuteronomio; ma trovandola verso il fine di un Capitolo di poche righe, che attacca a quello in cui pareva detto il contrario, a chi mi domandasse come ciò possa stare, risponderei francamente, non lo so. So bene, che un ingannatore, che avesse inventate, e scritte nel primo Capitolo tante belle cose, averebbe ancora avuto tanto ingegno da guardarsi dal così presto discreditarle con una sì vicina, e sì manifesta contradizione, se pure egli non avesse preteso di far come i Bambini, che stentano un pezzo in constituire un grande edifizio colle carte da giuocare, per pigliarsi poi gusto di vederlo rovinare in un soffio: gusto da non cadere in chi si presume aver preteso con un simil racconto di cavare i fondamenti della più assoluta Monarchia, che mai fosse al Mondo, come è più che certo essergli riuscito. Perchè è vero, che'l bugiardo ha le gambe corte, ma chi avesse detto questa bugia, avrebbe a essere stato un dì quegli Animali, che *super pectus suum gradiuntur* e dico, che a me tanto è assai più inconcepibile, che un Uomo di una Nazione per ragion di temperamento, e per abito di schiavitudine vilissima, un Uomo il quale sappiamo essere stato capace di farsi di Guardian di pecore Capitan Generale, e in sostanza Re di quest'istessa Nazione, capace di cavarla quietamente dalle mani de' suoi oppressori, capace di prima dirò, così, agguerirla, che amarla, e agguerrirla a pura forza di stenti, e di necessità, di disciplinarla, di tenerla in fede, e in obbedienza per quarant'anni spesi in una Marcia così misteriosa per un deserto a fine d'abilitarla a combattere una Potenza così formidabile, com'era quella delle provincie unite de' Filistei, che possedevano gran parte dell'Egitto, e tutta l'Arabia; m'è assai più inconcepibile, dico, che un Uomo tale potesse lasciarsi uscir dalla penna una bugia così gonza, e per Lui così rovinosa, che non m'è inconcepibile, che quest'istessa bugia possa in ogni modo a dispetto della sua pretesa chiarissima evidenza non essere bugia.

Sono talora inescogitabili, ma però vere, e naturalissime le concordanze di due contradittorj apparenti, e poi bisogna anche ricor-

dar-

darsi, che noi siamo così lontani da que'tempi, de'quali parlano, e ne'quali scrivono gli Scrittori Sacri, che noi abbiamo una così poca pratica della lingua, nella quale scrivono lumi così scarsi dell' Istoria di que'Secoli, e siamo in un'ignoranza così profonda del genio, della forza, e dell'uso all'ora corrente delle loro frasi, del loro modo di supputare i tempi, e di ogni altra particolarità, che sarebbe assai meno da maravigliarsi, se n'intendessimo assai meno, o punto, che non è da maravigliarsi, che vi sia ancora qualche cosa, che non intendiamo.

Quanto poi alle contradizioni tralla Scrittura, e le altre Istorie, che parlano de'medesimi tempi, e de'medesimi fatti, se la Scrittura fosse un Libro come gli altri, non è dubbio, la regola sarebbe il credere a'più; ma essendo la Scrittura un Codice così privilegiato (se non altro Dio buono!) dalla fortuna; mi par che in que'casi, ne'quali ella non si accorda col maggior numero, se le possa far l'onore di rimanere in quell'istessa rispettosa perplessità, nella quale mostrò di rimaner colui che disse.

Magno se judice quisque tuetur.
Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Intendete bene: Io non vi propongo adesso di credere la Scrittura per dettatura di Dio: Se avete altre ragioni da discrederla tale, discredetela, ma non fate mai capitale di questa, ch'ella non si accorda in tutto colla dettatura degli Uomini, anzi guardate quel che io dico. Io dico, che non sarebbe forse tanto irragionevole il pigliar quest'istesso suo non accordarsi, se non per riprova della sua verità, almen almeno per indizio della sua non incapacità di poter essere vera: Vediamolo.

Non è egli indubitato, che se la Scrittura fosse dettatura di Dio, ella avrebbe a esser vera in ogni minima sua circostanza? Dunque per quest'istessa ragione ella averebbe a discordare da ogni altra Istoria di dettatura umana, non potendo esservi Istoria di dettatura umana, che non sia falsa in moltissime circostanze. Ciò non ha a giunger nuovo a un Uomo, che intenda il rigiro del Mondo, come l'intendete voi, e anche senza intenderlo, basta per restarne persuaso l'osservar le contrarietà, che si trovano trall' Istorie di diversi Scrittori contemporanei. Ogn'Istorico, dice un grande Scrittore vivente, può considerarsi per un mentitore di buona fede, s'egli è sincero; di cattiva, s'egli è corrotto. E di verità, come può essere altrimenti, se i Principi medesimi, che fanno tutto il soggetto dell'Istorie, son quegli il più delle volte, che sanno meno degli altri i veri motivi, che gli hanno fatti agire? Voi dite ottimamente, mi disse un giorno a Colonia in certo proposito un grandissimo Ministro, che si trovava a quel Congresso;

ma

ma dite male in ogni modo, perchè voi la discorrete, secondo il vero interesse di questo Principe; e rade volte i fatti de' Principi gli fa il loro vero interesse; e fu in tale occasione, che mi toccò la fortuna di essere ammesso al segreto di una Pace, e di una Guerra seguita in questo Secolo, i veri motivi delle quali sono forse, e senza forse ignoti anche al dì d'oggi, e lo saranno sempre a chi fece la prima, e la seconda; guardate quel che ne toccherà a sapere alla posterità dalle relazioni dell' Istoria, e qual fede incontrerebbe quella, che io ne scrivessi secondo la vera lettura, s'ella si trovasse tra due mil'anni, e si trovasse smentita da tutte quelle, che ne sono scritte fin ora, e che per avventura se ne scriveranno.

E poi a ben considerare i fondamenti dell'Istoria, si troveranno tutti posare in falso, e più quegli, che pajono i più sicuri. Qual più sicuro fondamento in apparenza di quello, che l' Istorico scriva di cose operate da lui medesimo? E questi, se ei non è un goffo, non ha egli a mentir più indigrosso per interesse della sua stima, che un altro meno appassionato per colpa della sua ignoranza? Dopo questo, i fondamenti più sicuri sono i registri delle lettere originali, e delle cifre de' Ministri; Vediamo qual capitale possa farsene. Se il Ministro non ha parte nelle cose, delle quali scrive, può ingannarsi come tutti gli altri. Credo pure, che voi sappiate, quanto ci voglia ad assicurarsi d'aver appurato un fatto succeduto in un' Armata non più di quattro leghe lontana dalla Corte, dalla quale uno scrive, e d'una cabala menata nell'istessa Corte, dove un frequenta mattina, e sera Uomini, e Donne, e cerca, e intende, e vede, e fruga, e gli givoca il vantaggio dell'introduzione, della stima, della confidenza co' Ministri del Paese, e con gli Stranieri. S'egli ha poi le mani in pasta, peggio che peggio. Bella cosa, diceva il Gran-Duca Ferdinando, sono le repliche, che fanno i Ministri a' Principi appresso a' quali risieggono, a vederle ne' loro dispacci: Non so poi, se elle siano sempre fatte a quel modo a quattr' occhi, e all' improvviso. Ma senza di quello, che altera i lor ragguagli la vanità, quanto glie li fa rappresentare diversi dal vero l' amor proprio, l' interesse, il bisogno di scusar l' omissioni, l' inavvertenze, la necessità di mettersi al coperto dalla malignità degli Emoli, dalla disapprovazione di chi è contrario di massime, in somma dalla censura, che a torto, o a diritto un s' aspetta sempre da chi siede a quel tavolino, dove si tien ragione della sua condotta? E pertanto concludiamo, che non potendo esservi Istoria umana, che in moltissime circostanze non sia falsa, ogn' Istoria che fosse Divina, e per conseguenza in ogni circostanza vera, non potrebbe di meno di non aver l' istesso pregiudizio, che ha la Scrittura, dico quello di contradirsi coll' Istoria pro-

 fana

ſana in tutti quei luoghi, dove l'Iſtoria profana ſvaria dalla verità. Io da queſto non ne deduco, torno a dire, che mentre ciò ſegue nella Scrittura, la Scrittura ſia Divina. Ne deduco ſolamente, che tanto è lontano, che 'l contradirſi alcune volte la Scrittura coll'Iſtoria profana, ſia un eccezione; che a roveſcio, ſe ella non è riprova del ſuo eſſer Divina, ella è almeno un carattere, che ſi accorda col poter eſſerlo.

E' aggiungo, che ſe l'aveſſe dettata un Uomo, ogni volta, ch' egli aveſſe preteſo di farla credere per di Dio, aveva a fare come fanno i ragazzi delle Scuole, ma con diverſo fine: I ragazzi rubando per abbellire una loro compoſizione un intero ſenſo di un Autore, e traſcrivendolo in quella, ſogliono uſare la malizia di ſtorpiarne qualche coſa, per render meno riconoſcibile l'eccellenza dell'originale. L'ingannatore aveva a variare in qualche coſa dal teſtimonio umano, anche in pregiudizio della verità, per non tirarſi addoſſo la critica de' più ſenſati, i quali ſapendo di quante fallacie hanno per neceſſità a eſſer ſeminate l'Iſtorie, anche le più giudizioſe, ed ingenue, avrebbero preſo argomento della finta revelazione dal vedere, che Iddio ſempre veritiero non aveſſe mai ſentito diverſamente dagli Uomini ſempre bugiardi.

LETTERA XI.

Eſame di diverſe Filoſofie in ordine alla loro maggiore, o minore adattabilità a poter ſervire alla Fede. Tutte riuſcir molto ſcarſe per un ſimile intento, e di tutte nondimeno poterſi valere in qualche modo la Teologia, e di quella di Democrito forſe non meno che dell' altre.

Belmonte 13. *Maggio* 1681.

DOpo quello che io vi ſcriſſi tre ſettimane addietro della facilità, colla quale ſi poſſon ricavare da diverſi ſiſtemi di Filoſofia diverſi tratti appropriati a formare com'un abbozzo, o una macchia del Dio della Fede, ſecondo che io m'abbattei allora a traſcegliere queſti lineamenti, principalmente da Anaſſimandro, e da Platone, mi è poi dopo rimaſto ſempre uno ſcrupolo di avervi potuto dar motivo di credere, che non ſarebbe ugualmente facile a ritrarſi l'iſteſſo vantaggio da queſte Filoſofie, che ſi dicon moderne, benchè più antiche dell'antiche, e che ſon tanto in voga, e hanno tanto credito appreſſo alcuni, e appreſſo di voi più degli altri. Ora ſapendo io, che voi appoggiate dimolto le voſtre maſſime in materia di Religione alla poca adattabilità, che ſi

dice

dice avere colla Fede una tal Filosofia da voi prediletta sopra ogni altra, e perciò da voi unicamente sposata, ho risoluto di far oggi due cose. La prima di levare a voi infra i piedi questa pietra d'inciampo, mostrandovi, che per quel che riguarda l'adattarsi, o il non adattarsi diverse Filosofie alla Fede, si può dire in generale, che tutte abbiano l'istesso vantaggio, e svantaggio, e che tutte le Filosofie degli antichi (parlo di quelle eziandio, che sono state meglio ricevute nella Chiesa). prese *dans leur source*, hanno l'istessa inadattabilità; ma prese con qualche discreto correttivo, hanno l'istessa idoneità a servire almeno in qualche caso d'interpetri alla Teologia. La seconda è il redimere da ogni pericolo di sinistro concetto una mano di Galantuomini, che avete per compagni nella Filosofia, ma non già nè punto nè poco nella Teologia, poichè la parte più sana di quegli, che spiegano le cose naturali alla mente di Democrito, e d'Epicuro, non se ne slontana poi meno nelle soprannaturali, di quello che siano costretti i Peripatetici a slontanarsi dalla mente d'Aristotile nello spiegare gli articoli più principali, che servono di fondamento alla Fede.

Ecco subito spiegare! M'accorgo, che fo ancora io, come gli altri. Non ci è che dire; questi son di quei termini, che ci vengono in bocca da quell'abito naturale di magistralità presuntuosa, che ha il nostro intelletto di voler non solamenre intendere, ma insegnare ogni cosa. Le cose della Fede non si possono, nè intendere, nè spiegare, se non colla Fede: Onde benissimo dice il nostro Marchese Vicenzio Capponi; che siccome l'occhio solamente pieno di luce, la luce discerne, e l'orecchio per l'aria, che ricetta, ode risuonar l'aria, così per intendere Dio, ci vuole Dio; e come il Sol senza Sole non si scorge, così Dio, senza Dio non si conosce.

Diremo dunque più rispettosamente, e più ragionevolmente insieme, che siccome essendo uno, e determinato quel concerto di movimenti Celesti, la scienza del quale fu chiamata da gli Astronomi Teorica de' Pianeti, riesce tuttavia di salvarne l'apparenze, secondo le diversi Ipotesi di varj sistemi; così quel mirabile accordo di verità rivelate, che serve di fondamento alla Teorica della Fede, può talora in tutto non già, ma in qualche minima parte adombrarsi con diversi sistemi di varie Filosofie.

Il fatto sta in sapersi guardare dal non volerne troppa, come il vostro povero Amico, che pretese di costituir la Filosofia regola della Fede, e non la Fede regola della Filosofia. Bisogna però da principio intender bene, che trovandosi tutte le Filosofie insufficienti a salvare i puri fenomeni della Natura, è gran pazzia l'argomentare la vanità della Fede, dal non poter ella spiegarsi a bastanza da una Scien-

za, che non basta a spiegar l'oggetto di se medesima. Del resto, il servirsi talvolta di qualche dottrina Filosofica, ma per modo di esempio, ma per modo di pura, e anche ben difettosa similitudine per farsi un letto di consolazioni intellettuali, dove la nostra infirmità si riposi per mansuefare la fierezza delli spiriti più repugnanti alla suggezione della Fede, questo se non è necessario, che non lo è certamente, essendo anzi da non curarsene, poichè *fides non habet meritum*, *ubi umana ratio præbet experimentum*, egli è almeno non biasimevole, e perciò permesso, e praticato da i più venerati Dottori della Chiesa. E S. Tommaso, che intese meglio d'ogni altro questa infermità dell'Uomo, andò anche più d'ogni altro alla parata di quella durezza, che il cuore viene a contrarre dalla superbia dell'intelletto sempre mai recalcitrante ad ogni cognizione, ch'ei non ricavi dalla propria speculativa. Che però dopo essersi egli in più luoghi protestato dell' insufficienza delle ragioni naturali, ch'ei chiama *effectus*, *causæ virtutem non æquantes*, e dopo averne ammonito di non mai presumere di poter arrivare con esse all'evidenza de' misterj da loro esemplificati, o adombrati: Tuttavia egli è utile, dic'egli, che lo Spirito Umano si occupi in queste ragioni, ancor che deboli, purchè ei non dia mai in presumere, o di finir d'intendere, o di dimostrare. E altrove (coerentemente a quel di San Paolo) *quamdiu sumus in hoc corpore*, *peregrinamur a Domino*, *& per Fidem ambulamus*, *& non per speciem*. Gli articoli della Fede non possono mostrarsi dimostrativamente; imperocchè la Fede è di quello, che non è manifesto,

Essendo dunque così, non può alcuna Filosofia gloriarsi sopra dell'altra, nè dire alcun Filosofo, io son di Platone, io d'Aristotile. E chi sarann'eglino mai questo Platone, e questo Aristotile? E Voi medesimi che parlate così, chi siete voi? Eh, che non siete altro tutti, che scarsi, e miserabili apportatori di similitudini difettose, quando vi mettete a parlare delle cose della Fede secondo i principj della Filosofia, co'quali, se siete savi, non potete pretender altro, che di confusamente adombrarle per consolazione de'deboli; che se pretendeste di renderle pienamente intelligibili a i superbi, superbi sareste subito anche voi, nè solamente superbi, ma o pazzi, o poco pii.

Da principio la Fede s'intese senza Filosofia, anzi la Filosofia fu rigettata dal consorzio della Fede: *Ut Fides vestra non sit in sapientia hominum*, *sed in virtute Dei*. E più strettamente. *Videte*, *ne quis vos decipiat per Philosophiam*, *& inanem fallaciam*, *secundum traditionem hominum*, *secundum elementa Mundi*, *& non secundum Christum*. E ciò fu altissimo accorgimento della Divina provvidenza,

accioc-

acciocchè la Fede Cattolica non apparisse reggersi sulla debolezza delle ragioni umane, anzi che su i riscontri irrefragabili della revelazione Divina. Avvenne bensì dalle maravigliose vittorie della Fede qualche cosa di quello, che avviene dalle troppe veloci, e troppo vaste vittorie de' Principi: Che i Popoli novellamente soggiogati, particolarmente se di lingua, di costumi, e di Religione diversi, non accomodandosi così subito alle leggi del Conquistatore, cominciano a tumultuare, e a pretender di esser lasciati vivere, se non con tutte, con parte almeno delle proprie. Così trovandosi in quell' immenso numero di nuovi Cristiani, non solamente degli Uomini rozzi, e semplici, ma de' dotti ancora; questi abituati per l' innanzi a dar qualche pago di lume naturale alla vivacità de' loro intelletti, cominciarono colla mediazione, e colle rimostranze della Filosofia a voler degli indulti dalla Fede vittoriosa. Che fece allora la Fede? Nell' istesso modo, ch' ella avea da principio consentito a quegli della Circoncisione in ritener qualche cosa del Giudaismo, così suggerì a quei primi Padri, e particolarmente a' Greci, alla condotta de' quali ella teneva raccomandate le sue armi, di trattar con quell' istessa potenza, che maggiormente fomentava i sediziosi; e questa fu la Filosofia Platónica; e messavi la divisione, le riuscì facilmente, con ammetterne le dottrine meno incompatibili colla verità de' suoi dogmi, parte di contentare, e parte di finir di costringere gl' intelletti più rischiarati.

Ma perchè degli scandali è necessario, che ne vengan sempre; ne venne presto uno, che difficilmente si sarebbe preveduto. L' istessa pietà della Filosofia Platonica nel sentir di Dio, e quell' istessa grossolana, ma però forse non disperatamente immedicabile corrispondenza, ch' ella aveva co' sensi della vera Religione, intorno a taluno de' Divini attributi, cominciò a far prevaricare talmente quell' innata curiosità degli Uomini, di veder quanto riesca l' andare in su per la scala dell' intelligibile, che di una cosa in un' altra moltiplicando in infinito gli errori, bisognò in processo di tempo levar via questa scala, che faceva rompere il collo a tanti. Onde Tertulliano. *Doleo Platonem cætera bonum, hæreticorum omnium condimentarium factum.*

La rovina di Platone fu il principio della fortuna di Aristotile. Eccolo subito in tanta voga, e seguitato con sì poco discernimento in Oriente, che S. Giustino, o altro Filosofo Platonico che si fosse o di quello, o più verisimilmente del Seguente Secolo, si vede obbligato a declamargli contro con un intero libro: E San Gregorio Nazianzeno, deplorando l' introduzione delle di lui dottrine nella Chiesa, non si astiene dal chiamarla piaga paragonabile a quelle d' Egitto.

Qual figura ei si facesse questa prima volta in Occidente dopo

tradotto in Latino da Severino Boezio, non è così chiaro per esservisi presto smarita ogni maniera di Filosofare in que' Secoli di ferro, che succedettero all'invasione de' Goti. Questo è però certo, che intorno al duodecimo Secolo cominciarono a rinascervi le dottrine Aristoteliche verisimilmente per la cognizione, che ne presero i Latini, passando, e ripassando per la Grecia nelle spedizioni di Terra Santa, e fu allora, che si videro fiorire in Occidente quattro nuove maniere di Scienze, che come osserva un Istorico Francese, hanno poi dato molto che fare a' cervelli degli Uomini; le Leggi Romane rimesse in uso, la Ragione Canonica compilata in corpo, la Teologia ridotta a metodo, e la Filosofia di Aristotile, la quale piacque tanto agli spiriti cavillosi, che fattasene come una spezie di segreto per mettere ogni cosa in disputa, e in argomenti l'applicarono ad ogni sorta di Scienze.

Gilberto Porretano Vescovo di Poitiers, Uomo per altro di grande integrità di vita, e di una profonda letteratura, e il famoso Eunuco Abaillard Dottore dell'Università di Parigi, furono i primi che cominciassero a dimesticare Aristotile colla Teologia; ma per allora con poco prospero evento, poichè San Bernardo nemico giurato di quella nuova maniera di trattare le materie Sacre, e che era in quel tempo l'Oracolo della Chiesa, e quegli al quale pareva, che Iddio avesse delegato il dritto d'interrogare l'azioni de' Re, fece condannar l'uno, e l'altro come Eretico ne' Concilj di Soissons, e di Rhems, e successivamente dal Papa, Vi è chi dice, che quanto a Gilberto, ei sarebbe stato trattato più mitemente in questo Secolo, e che in quel d'allora gli nocque più la novità, che l'errore del suo modo di filosofare, avendo egli peccato più d'ardire, che di malizia, trattando troppo curiosamente, o vogliasi dire, troppo Aristotelicamente de' Misterj della Fede, e in specie di quello della Trinità; onde giustamente se n'allarmarono quegli, che avevano fatto il gusto sulla lettura de' Padri. Quanto ad Abaillard, San Bernardo gli rimprovera acremente il parere, ch'egli parli della Trinità, come Arrio della Grazia, come Pelagio della persona di Cristo, come Nestorio in somma di Dio, come d'una cosa materiale, e divisibile, e che si vanti con un'insoffribile temerità di comprendere tutto il segreto della di Lui essenza col semplice lume della ragion naturale; ed ecco la prima fortuna, che ebbe Aristotile *Postliminio reversus* nella Chiesa d'Occidente.

Succedè alcuni anni dopo, che recata di Costantinopoli, e tradotta in Latino la sua Metafisica, un tal Dinante discepolo di Almarico, allievo ancor esso di que' primi Eretici Aristotelici, fattosi forte con alcuni testi del nuovo libro, cominciò a sostenere, che

che Iddio fosse la Materia prima: di che condannato per Eretico in un Sinodo Nazionale convocato in Parigi, la Chiesa non ne volle più, e fece gettar nel fuoco indifferentemente tutti i libri d'Aristotile, come una Biblioteca, un Seminario d'Eresie, proibendo il leggerli, e il tenergli sotto pena di Scomunica; e l'universale de' Fedeli prese tanto errore a questa Filosofia, che Alessandro Nekam in un trattato, ch'Egli intitola *de Naturis rerum*, mette, che in que' tempi Aristotile era considerato come un libro di Cabala, la cui chiara intelligenza venisse riserbata unicamente all' Anticristo, il quale se ne varrebbe a confondere i più insigni Dottori del Cristianesimo.

Ora voi vedete: Queste son sottosopra le due Filosofie, che sono state nella Chiesa; l'una, e l'altra è stata buona, e cattiva. La Platonica buona da principio, cattiva nel fine; a rovescio la Peripatetica, che si vede esser riuscita sì buona nel fine, voi sentite, quanto fosse cattiva da principio: Ciò che facesse parer buona da principio la Platonica, già l'ho accennato; una tal qual coerenza colla Fede, e quest' istessa la fece poi riuscir cattiva. L' Aristotelica al contrario: allarmò ella così a un tratto colla sua discordanza dalla Fede, mettendo un Dio non impacciatosi della Creazione, nè impaccientesi del governo del Mondo, ch'ella suppone Eterno, un Dio stupido, e senza volontà; in una parola, un Dio trovato, e salariato per far andar la ruota maestra dell'Universo. Ma forse a ben considerarla, l'istessa mostruosità di questo Dio ha fatto riuscirla così buona da ultimo; in che modo? Col mettere in sicuro, ch'Ei non potesse esser mai tolto in cambio dal Dio della Fede, com'era succeduto al Dio di Platone, che per troppo rassomigliarsegli, aveva quel pregiudizio, che un mio grande Amico considera nella Chiesa Anglicana, la quale, dic'egli, è la più deforme di tutte le Chiese, perchè somigliando più di tutte la Cattolica, non è la Cattolica. Così la Bertuccia è il più bruto di tutti gli Animali, perchè somigliando più di tutti l'Uomo, non è l'Uomo.

E notate quanto siano state stimate pericolose certe Idee troppo nobili di Dio, che posson cadere in un intelletto non illuminato della Fede. San Dionisio, o chi altri si fosse l'Autore de' Libri, che corron sotto suo nome, volendo render la ragione, onde lo Spirito Santo ci rappresenti nella Scrittura così spesso Dio, e gli Angioli sotto simboli d'Animali, come d'Aquila, di Leone, e perchè così spesso attribuisca loro qualità tali da far cattiva armonia all'orecchie, come la gelosia, la vendetta, la violenza, il furore; si fa dal repetere tutto quel, ch'egli ha detto sparsamente in diversi luoghi, e ch'è in sostanza la massima fondamentale di

tutte le sue opere. Che parlandosi di Dio, l'affermativa è sempre meno gloriosa della negativa, per esempio: E'meglio dir, che Iddio non è buono di quella bontà, che cade sotto il nostro concetto, che dir, ch'Egli è infinitamente buono; perchè quell'infinitamente, non fa altro, che multiplicare una bontà molto difettosa; laddove il primo lascia campo d'immaginarsi qualche cosa senza lega d'imperfezione.

A qui mira el cuydado quanto piensa. Così chiude un Sonetto il nostro Don Francesco de Mello, parlando di un rame da ritratti mandatogli per burla della sua Donna senza effigie, dopo aver detto nel verso innanzi, che in quegli, dove è la pittura, il pensiero si ferma in quel poco, ch'ei vede. Ma perchè agli Uomini è pur necessario il parlar di Dio, e non è loro possibile il concepirlo altrimenti, che per via d'Idee; consiglia questo grande Autore a sceglierle anzi basse, e comuni, come fa la Scrittura, che nobili, e sublimi, per fuggire il risico, che chi ci ascolta, non si lasci sedurre a credere, ch'elle abbiano qualche simiglianza, o proporzione con Dio, ovvero (il che sarebbe molto peggio) che Iddio sia qualche cosa di quelle, alle quali lo compariamo, come pur troppo si vede esser succeduto a chi gli ha attribuito un corpo di luce, e a chi altre cose di tal natura, errori tutti, anzi bestemmie, alle quali non condurranno mai questi altri modi vili, e grossolani di concepirlo, e d'esprimerlo, per l'immensa distanza, che anche al lume di ogni più fiacca ragione si vede subito correr tra l'esempio, e l'esemplificato. S. Tommaso considerando acutamente un simil pericolo, che corre l'Uomo di confonder la Carità infusa colla naturale, avvertisce, che quanto più ci sentiamo forti di buone qualità naturali, e quanto più ci sentiamo portati alla misericordia, tanto più ci convien vegliare sopra di noi medesimi, perchè abbandonandoci al buon dettame naturale per difetto di lume, e di debito discernimento, non ci venga fatto di vulnerare la vera Carità, credendo di praticarla.

Con tutto ciò bisogna dire, che il vantaggio, che risulta in dottrina Peripatetica del non potersi scambiare il Dio d'Aristotile dal Dio della Fede, per ragione di quel vizio radicale della di lui oziosità in riguardo alla Creazione, e al governo del Mondo, non desse così subito negli occhi a que' primi Contradittori del medesimo Aristotile. Che del resto, se avessero avuto un poco di pazienza, e avessero fatto riflessione a quello, che voglia dire (in ordine a dar pasto alla superbia della Ragione Umana, che vuol sempre, o poco, o assai consultare i suoi lumi nel render obbedienza alla Religione) l'aver una Filosofia, dove si trovava almeno il nome di un Dio, di un Dio reso accetto dal poter-

tersi

lersi raffigurare, come Principe eletto dal raziocinio, non reso odioso dall' aversi a tollerare, come Tiranno assolutamente imposto dalla revelazione di un Dio, che sotto quella sua prima contraffatta apparenza, a bene studiarlo a parte a parte, aveva finalmente delle fattezze d'assai buon disegno, come l'essere incommutabile, immobile, incorporeo; forse sarebbero andati un poco più a rilente, non dico, ad espurgarla (che questo era indispensabile a volerle dar pratica colla Fede) ma a darla per disperata. Vedete S. Tommaso. La raffigurò ben egli per quello, ch'ell'era, o per dir meglio per quel ch'ella poteva divenire, e messosele d'attorno, vedete quello, ch'Ei ne ha cavato.

Ora dico io: Siccome S. Tommaso senza farsi paura de' passati disordini, ha saputo restaurar questa bellissima Statua della Filosofia Aristotelica, con rifarle la testa, nell'istesso modo a rifar la testa a quella di Democrito, potrebbe forse un giorno apparire di non così cattiva maniera.

Si potrebbe dire, che la testa della Statua, sulla quale ha lavorato San Tommaso, è bastato ritoccarla, reggendo per altro la qualità del Marmo, per così dire, tutto immateriale, al lavoro della Teologia, dove al torso di quest'altra Filosofia Democritica, che non ha punto di questa vena: bisogna farla di pianta. Ma che! Propongon forse i Democritici, che per rifar questa testa si rimpastino le schegge de' medesimi Atomi, de' quali è fatto il resto della Statua, e che si rifaccia di queste? Che se le butti giù una spalla; e che si rifaccia di quella? Qual ragione d'effigiar la Natura, e Dio di un'istessa pasta? Facciasi, diranno essi, questa testa di pianta, ma piglisi il Marmo vergine in dono dalla Fede, e non si comprino i rottami dal Portico. Noi della Filosofia, e della Teologia, non pretendiamo di farne una Statua Sola, o per dir meglio, una Statua dell'istessa materia. Ci contentiamo di farne quel Colosso, che aveva il capo d' oro, il petto, e le braccia d' argento, e la terra, ed i metalli più vili dal mezzo in giù.

Nè si dica, che riuscendo il materiale degli Atomi così buono, così comodo a ritrar la Natura, potrebbe venir voglia a taluno di servirsene a ritrarre anche il soprannaturale, perchè si risponderà che questo pericolo non è maggiore di quest'altro, che uno, trovandosi l'immateriale delle forme separate d'Aristotile così buono, e così comodo a ritrarre il soprannaturale alla mente del medesimo Aristotile, pretenda di farlo servire a quel modo senza ritoccarlo, a ritrarre il soprannaturale alla mente della Scrittura, e dell'Evangelo. Oltre di che diranno: Noi non siamo così deboli, che non conosciamo sin dove si può arrivare con gli Ato-

Atomi, trovandosi anche prima di uscir dell'ordine della Natura alcune parti così delicate (v. g. l'anime de' Bruti) che se fosse lecito, tornerebbe quasi comodo l'anticipare a gettar via gli Atomi, e cominciare a metter mano all'immateriale. E quando ciò non fosse, e che paresse ad alcuno di poter condurre tutto il lavoro con gli Atomi, in ogni modo un si disingannerebbe presto, poichè l'incomprensibilità de' Misterj della Fede non fa, che non sia evidente la credibilità dell'istessa Fede, la quale è compiacentissima; e sebbene ella vuol esser ricevuta senza render conto di quel che ella racchiude ne' suoi arcani, si contenta però di passar per quella convenienza, che corre a' Principi grandi, che veggiamo incogniti, che se vogliono esente il loro equipaggio dall'esser visitato nelle Dogane, si accomodano a dar riscontri ben chiari dell'identità delle loro persone. E questo lo fa così di buona grazia la Fede, Che non vi sarà di noi altri, chi di miglior cuore assai non si arrenda all'incontrovertibile evidenza della di Lei credibilità, che a credere di poter capire taluno di quei concetti medesimi, co' quali alcuni pretendono di agevolarsi l'intelligenza de' Misterj di essa.

E questo quando mai si arrivasse a conseguirlo, e che spesso non riuscisse lo spiegar l'ignoto per l'egualmente ignoto, a che servirebbe? Se per questo viaggio si trovasse una comodità, colla quale si potesse andare agiatamente per tutto l'arduo della Teologia, diremmo, che mettesse conto pigliarla; ma non essendovene alcuna, che dispensi dall'avere a smontare ad alcuni passi, non è egli maggior sicurezza, e maggior riverenza insieme, subito che si comincia a toccar della montagna, il mettere piede a terra, che non è l'ostinarsi a vedere quanto sa strascinarne, in su questa, o quella Filosofia a risico di andare una volta in precipizio coll'una, o coll'altra di esse, o a dirne buono, sentirsele cascar sotto sfiatate, e strafelate tutte a un modo, o vederle scoppiar sull'erta?

Ora finiamo questo straccio di Apologia, che io ho creduto di dover fare alla Dottrina di Democrito, per pagarla di quel poco di comodo, che ella mi fa una volta in cento, e che confesso di ricever più volentieri da Lei che da un'altra. Dico quando voglio dare ad intendere a qualche semplice di capacitare qualche effetto naturale. Quanto alla Filosofia, io l'ho per difettosissima al pari di ogni altra, eziandio nell'ordine del puro sensibile. Per servir poi alla Teologia nel grado, che l'abbiamo in Lucrezio v. g. è certo, ch'ella non val niente, siccome non val niente la Peripatetica nel grado, che l'abbiamo in Aristotile. Quel che ella fosse diventata alle mani di un S. Tommaso, s'ella avesse avuto la fortuna, che un'ingegno come quello, si fosse applicato a riformarla, e riformatala, ad adattarla, qui non ci è chi abbia questa Scienza Media

per

per poterlo dire. Che sia verisimile, ch' Egli ne avesse cavato qualche cosa di grande, e di maggiore assai, che non hanno fatto fin' ora tanti, che l' hanno professata, e tuttavia la professano, di questo non ne abbiate dubbio, e sappiate, che un Personaggio grandissimo per dottrina, per virtù, e per dignità, che viveva, non sono ancora molti anni in Roma, mi disse una volta, aver Egli già posto mano a questa riforma, e promettersi, levata quella prima pelle di Lupo alla Filosofia di Democrito, di farla o apparire, o divenire una Pecora. Che questo possa esser vero, oltre l' asserzione di un tant' Uomo, lo persuade il vedere, che la Chiesa la conosce, e la tollera; contrassegno che Ella non la giudica male in se stessa, e che l' intende molto bene, che siccome la Filosofia di Aristotile non risana la di lui Teologia, così la Teologia d' Epicuro non vizia la di lui Filosofia.

Tutto questo lo sanno molto bene, e lo confessano con grande ingenuità i veri, e sodi Peripatetici, e non possono soffrire, che alcuni cervelli avventati, che si usurpano l' istesso nome, pronunzino l' Anatema contra Democrito prima della Chiesa; e ciò sul fondamento dello svantaggio, che ha la dottrina di quello in ispiegar qualche particolare articolo della Fede. Ciò non è dubbio, è qualche cosa per quegli, che quasi più volentieri cattivano il loro intelletto in ossequio di Aristotile, che dell' Evangelo, parendo loro, che que' particolari articoli si spieghino più facilmente secondo la dottrina Peripatetica. Ma per chi, dove si tratti di Fede, mette subito piede a terra, e voltate le spalle alla Filosofia, abbassa la testa, e dice in qua si ha a ire, non c' è di bisogno di tanti preparativi, e si fa in quell' articolo, come fanno gli avversarj in tant' altri, all' intelligenza de' quali non gli ajuta la lor Filosofia nè poco nè molto, ovvero si fa come facevano i Fedeli per tutti que' Secoli, che quest' istessa Filosofia non era ancora conosciuta nella Chiesa.

Concludo, che dall' abbattersi una Filosofia ad aver qualche assioma, che si adatti a simboleggiar più chiaramente di quel di un' altra qualche articolo di Fede, non ne resulta, che quel tale assioma, che serve di comparante, passi nella natura del comparato, per modochè divenga articolo di Fede esso ancora, e con esso tutta quella Filosofia, dalla quale egli è preso. *Non enim* dice Scoto, *si aliquod antecedens est de Fide, quod ex eo quis tanquam consequens necessario inferre putat, ad Fidem æque pertinet; maxime si opposita sententia cum antecedente, & Fidei dogmate æque conciliari possit*: E lo conferma con questo esempio: Che da quel detto *Deus tuus, Deus unus est*, e da altri simili potevasi avanti la revelazione della Trinità dedurre, essere siccome un solo Dio, così una sola persona;

e fa-

e sarebbe parsa assai giusta la conseguenza, e pure ella non è. Tutto il guadagno dunque, che faranno i seguaci di una Filosofia, che abbia questo assioma così atto, nato a simboleggiar questo, e quell'altro articolo della Fede, si ristringerà al poter essi nell'accostarsi a quell'articolo andar a cavallo un passo di più su de gli altri: Benchè questo passo comparativamente al resto del viaggio, che resta a fare a piede egualmente a tutti, sia poco meno, che nulla. Anzi dico, che quelle Filosofie, che conducono, o par che conducano più innanzi dell'altre nella Teologia, son quelle, che obbligano da ultimo a tornar più passi addietro: Poichè quella poca di comodità, che si ricava ad andar innanzi con esse, impegna d'ordinario gl'ingegni ad avventurarsi per certi tragetti, che pajono andar a riuscir nella via maestra, e ne vanno lontanissimi. E vedete, che la Chiesa, la quale intende molto bene questa verità, sanata che fu una volta la Filosofia Peripatetica, non fece mai più caso della Platonica, tutto che capace di condurre assai più innanzi di quella. E nel Secolo passato, allora che montava la frenesia a Giorgio di Trabisonda di metter Platone in ridicolo, si stimarono obbligati tanti grandissimi, e piissimi Uomini, e fra gli altri il Cardinal Bessarione, a scrivergli contro, tutto che questi s'ingegnassero d'interessarvi indirettamente la Chiesa, con fare apparire, che il distruggere il Platonismo, era l'istesso, che atterrare l'antemurale del Cristianesimo, la Chiesa ricordevole dove conducesse una volta gl'intelletti la comodità di questa Filosofia, stette a vedere, e non si mosse.

Oggi a otto ritornerò sul vostro processo. Compatite voi intanto questo breve Episodio, e crediatemi quel vostro vero servitore di sempre. Addio.

LETTERA XII.

Le diverse opinioni de' Teologi, e de' Padri in materia di Religione non fanno contro alla Religione. Il peccare de' Fedeli, e massimamente degli Ecclesiastici non prova contra la Fede.

Belmonte 27. Maggio 1681.

MA, dite Voi, le discrepanze de' Padri, e de' Teologi nello spiegar le Scritture come le salvate?

Le discrepanze de' Padri, e de' Teologi nello spiegar le Scritture non si trovano per la prima negli articoli essenziali della Fede, e fuor di quegli non occorre il salvarle. Sarebbe bella, che

voi

voi pretendeste di far debitrice la Fede di contradizioni, che non riguardano l'istessa Fede. La discordia de' Teologi, e de' Padri nello spiegare alcuni luoghi della Scrittura, non porta altra conseguenza, se non ch'Essi non hanno inteso tutto quello, che hanno stimato lecito, ma non necessario il proccurar di spiegare. San Paolo, e gli altri Apostoli, che hanno scritto, non hanno preso a spiegare moltissime di quelle cose, intorno alle quali lo zelo degli spiriti, il fervore degl'ingegni, e il bisogno venutone, hanno poi mosso i padri, e i Teologi a dir qualche cosa di più, che non avevano detto quegli; e questo l'hanno fatto, non decidendo, ma puramente opinando, perchè dal vedere, che anche per via di discorso, si arriva a poter rendere qualche ombra di ragione de' Divini Oracoli, intendessero gl'Inimici della Fede, che non è impossibile la nostra credenza, la quale fuori della ragionevolezza di un simile intento, San Tommaso biasima il pretendere d'appoggiarla a discorsi umani.

E'adunque caricatura eccedente il far tanto fracasso per la discordanza di alcune opinioni de' Padri, e de' Teologi. Se voi vedeste o uniti i Filosofi, e però apprezzata la Filosofia, o disuniti, e però disprezzata, direi, avete ragione. Ma se nè i Filosofi nè i principj (il che è un po peggio, che in alcune conclusioni particolari, come succede tra' Teologi) nè gli Astronomi nelle supputazioni, nè i Medici nelle dottrine, nè i Politici nelle massime si trovano mai d'accordo, e pure avete qualche fede alla Filosofia, all'Astronomia, alla Medicina, alla Politica, perchè non volete voi aver nessuna fede alla Scrittura, e alla Teologia, solamente perchè nelle cose meno essenziali non si trovano sempre interamente d'accordo i Teologi?

La conseguenza poi, che cavate da queste loro discordanze è mirabile, ed il secondo fondamento, sul quale finite di assicurarla è Divino. Dunque concludiamo, (sono vostre parole) che siccome i vecchi Medici Galenisti, tutto che convinti dalle nuove osservazioni, e dalle nuove esperienze dell'insussistenza delle loro dottrine, pur non lasciano di praticarle alle spese de' loro pazienti per sostenere il loro credito, e il loro impegno: e siccome in generale tutti i Medici più accorti, chiariti dall'incertezza, e dall'irregolarità degli eventi, della fallacia della loro Arte, e pur non lasciano di sostenerla per loro interesse, così in universale tutti i Teologi, avvengachè persuasi dalle medesime loro discrepanze della vanità della Fede, pur non lasciano di accerrimamente propugnarla; i piccoli per sovvenimento della loro miseria, i grandi per sostenimento della loro autorità, e così ristringendosi la Fede tralla canaglia ignorante, si verifica il detto del Poeta Inglese.

Re-

Religion is a Politick Cheat
And a trick a te VVhecdle the Rabble
Composed of many a Fable
Nover trouqling y VVise nor y Great.

E così vatti veggendo. Si trova da ultimo, che tutto il Mondo è paese, essendo i nostri più venerabili Teologi, come i Bonzi del Giappone, i quali insegnando agli altri la dottrina dell'Immortalità dell'Anime senza crederla per loro, attendono segretamente a darsi piacere, e buon tempo, nè più nè meno di quel che fanno i nostri. Che se avessero quell'evidenza, che vantano, e che dovrebbero avere maggior degli altri dell'infallibilità di quello, che predicano, non avrebbe ad aver manco forza per ritenergli da' peccati l'intollerabile de' gastighi eterni, che il quasi insensibile de' temporali. Perchè se un Principe dicesse a uno di costoro, se tu entrerai in quella Casa, io ti farò impiccare, io non crederò mai, che tolto di mezzo l'impegno del coraggio, o dell'onore (moventi che non si trovano così in tutti) la sola forza della libidine ve gli facesse entrare.

Orsù quì già si è uscito dalla disputa di Religione, ridottasi la materia a esame di fatto avendosi semplicemente ad appurare, se i Padri abbiano creduto, e se i Teologi credano, o no, e credendo, se facciano quello, che insegnano.

Il vostro mostrare di dubitare, se i Padri abbiano creduto, io lo piglio per un brio della penna, per un'espressione enfatica, per una cosa detta *pour ne rien negliger*; non perchè voi l'intendiate così, e mi ci confermo dal veder, che voi lo toccate così *por mayor*, e passate subito all'altro punto del fare, o non fare i Teologi quello che insegnano. E veramente io credo, che abbiate fatto bene a far così, perchè altrimenti il solo vedervi motivare sul serio un dubbio di questa natura, sarebbe stata la più bella riprova, che si fosse potuta desiderare del torto, che vi sentiste d'avere. Dall'altro canto, avete anche fatto male, perchè m'avete levata, o almeno non mi avete data una bella occasione di farmi un onor grande con pochissima fattica. Perchè, sapete? Io non voleva provarvi la Fede de' Padri con quei Padri, che hanno creduto bene, ma con quegli, che hanno creduto male, e poi concludere, che bisogna, che credessero veramente qualche cosa, perchè chi non crede nulla, non s'imbarazza, e lasciando correr l'acqua alla china dice, *quoniam populus iste vult decipi*, *decipiatur*. Ma poichè non mi serrate i panni addosso a rispondervi *gratis*, parrebbe, che io facessi troppa stima de' miei argomenti, e che io facesse il bravo con un buon cavallo sotto, contro il nemico, che si tro-

si trova a piede; però offerendomi a darvi ogni soddisfazione su questo punto sempre che non vi vergogniate di chiedermela, mi dichiaro per adesso, che in tanto non corro a darvela, in quanto mi vergogno di darvela con tanto vantaggio, e molto più mi vergogno di rispondere a un'obiezione sì strana, e sì irragionevole, *ne videamur, & nos existimasse alicujus esse momenti, quam maluimus disputatione cobibere, quam silentio præterire*: Però venghiamo al secondo.

Io quì non ritrovo per la prima, perchè voi dal peccare de' Teologi, che in buon linguaggio vuol dire di tutti gli Ecclesiastici, argomentiate il non credere de' medesimi Teologi, anzi che il non cedere di tutti i Fedeli, dal peccare che tutti fanno generalmente, parendomi, che questa conclusione particolare allora camminasse, quando gli Ecclesiastici fossero i soli a peccare. Ma peccando assai universalmente anco i Secolari, non vedo, che se ne cavi altro, se non il maggior odio, che avete contro di quelli, che contro di questi. Voi mi dite, che in tanto vi fa maggior caso il peccar de' primi, in quanto essi doverebbero avere una Fede tanto più viva, quanto più vivi avrebbero a essere in loro i lumi intorno a essa. Vedete bene, che appunto per questa ragione sono incomparabilmente meno gli scandoli, che si sentono degli Ecclesiastici, che de' Secolari. Direte voi forse adesso, che questo non sia vero? Avvertite, Conte, che voi per negare la Fede, verrete a negar la Natura, secondo i principj della quale avreste pure a concedermi, che chi vive in un impegno di operare a seconda di una vocazione, se non altro più ritirata, e più lontana dall'occasioni, avrebbe a corrisponderle con minor difficoltà di chi vive colla metà meno del medesimo impegno, e con novantanove centesimi più degl'incentivi di smentirla coll'opre, nè voi dovereste negarmi una cosa de' nostri Ecclesiastici, che io insino a un certo segno ve l'ammetterò di quegli di tutte l'altre Religioni, nelle quali tutte quelle azioni, che passeranno per peccaminose, si praticheranno sempre, se non altro con un poco di maggior cautela da quelli, che si arrogano l'autorità di biasimarle negli altri. E sappiate, che io non vi dico questo per sostenervi tutti i nostri Ecclesiastici per impeccabili, perchè la Chiesa Cattolica non è così superba, che dopo l'Apostasia della duodecima parte del Senato Apostolico, arrossisca della prevaricazione di una parte, sto per dire infinitamente minore in proporzione all'ampiezza della sua vastissima Gerarchia.

Venite dunque alla libera, e portate il vostro argomento più in universale; come mi sovviene avervelo udito fare altre volte in voce, dicendo, che essendo voi certo, che se un Principe d...

se a uno; se tu entrerai in quella Casa, io ti farò impiccare, e colui credesse veramente, che quel Principe dicesse davvero, si guarderebbe molto bene dall'andarvi. E pertanto, che vedendosi così generalmente gli Uomini non guardarsi dal peccare con tutte le minacce, che odon farsi, da che hanno l'uso della ragione, è segno, che le stimano senza fondamento, e che tutta la lor Fede si riduce a un abitaccio irragionevole, non di credere, ma di dir di credere, o al più a certi punti di Luna, anzi in certi lucidi intervalli di darsi ad intendere di credere. Io me n' andrò in un Amburgo, mi caccierò in una Stufa, mangierò tanto Craut, ingiojero tanto Kren, divorerò tanto Burro, berò tanta Birra, che verrò finalmente a capo d'imparar questa maladetta lingua; diceva quel nostro Amico a Bona, che in capo a cinque anni, che serviva nelle truppe Imperiali, non aveva ancora tanto capitale della lingua Tedesca da poter far fare gli esercizj a'Soldati della sua Compagnia. Al che voi soggiugneste subito, Ecco il segreto, che ci vuole per imparare il linguaggio della Fede: E se io l'adoprassi, mi riuscirebbe di credere anche a me: Separarsi per un principio esterno, o interno di disgrazie, o d'ipocondria dal commercio de'Galantuomini, cominciare a leggere de'libri Spirituali, conversare con de'Preti, e de'Frati, lasciarsi empiere la testa di Novelle di estasi, di miracoli, d'apparizioni, di spaventi, cominciare a interpetrare per solletichi della grazia certe più insolite frenesie della Natura: Affè affè, che la fiacchezza dello spirto umano suscettibilissimo di ogni più delicata impressione di timore, e di speranza, durerà fatica a difendersi da un attacco sì regolare, e la ragione dopo aver un pezzo resistito agli assalti, a lungo andare si renderà per fame. Orsù io fo conto, che voi mi replichiate adesso queste medesime cose, perchè così l'argomento ha una assai buona apparenza, ed io vedrò, se mi riuscirà di rispondervi.

Io dico primieramente, che questi sono di quei discorsi, che io mi ricordo avervi detto allora *sour le champ*, e di avervi anche scritto un pezzo fa, venirvi messi in bocca da quel tacito instinto, che vi eccita nel profondo del cuore il bisogno, che vi sentite di corroborare i motivi della vostra miscredenza con quella, che vi tornerebbe bene di raffigurare in tutti gli altri, perchè vi parrebbe, che questa folla di rei fosse in un certo modo più abile a diffendervi contro Dio, quand'Ei ci fosse, o almeno a disporlo a un'amnistia generale, come fanno i Principi, che hanno scarsità di sudditi ne'casi di ribellione, e come fanno i Generali, che per non perdere un gran numero di disertori, fanno giuocar la vita a tutti, e passarne soli tre, o quattro per l'armi, nel

qual

qual caso, se il numero è grande, è ben disgraziato a chi tocca.
Aggiungo poi, che la forza, che vi fanno questi sentimenti spiegati per via di certi apologhetti bizzarri, e galanti, non viene dalla loro ragionevolezza, ma dall'applauso, che riportano per l'accompagnatura di quei medesimi apologhetti; e sono come certi cibi, che sciocchissimi per se stessi, pure ajutati coll'arditezza delle salse, acquistano grazia, e sapore. Ecco per esempio questa parabola dell'Amico, che pretende imparar la lingua Tedesca a forza di Craut, e di Bira, è una cosa graziosissima, e la sua grazia dà un falso sapore di verità a quella cosa, che si spiega con essa. Così si vede molte volte messa in terra la stima di un Uomo di garbo da una caricatura fattane a tempo da un Buffone, non perchè quel povero Uomo abbia veramente quella tara, che colui gli appone maliziosamente, ma perchè a questi è riuscito di rivestirla con certe apparenze, che si fanno volentieri abbracciare spesso dalla debolezza della fantasia, e spesso dalla malignità del cuore di chi l'ascoltà. Del resto a esaminare un po a fondo la Novelletta dell'imparare la lingua Tedesca a forza di Craut, e di Birra, non vedete voi subito, ch'ella non si adatta nè punto, nè poco al vostro intento? Che volete voi dir con tutto questo? Che dal Craut, e dalla Birra presi litteralmente, si ricavi una specie di Chilo particolare, che nutrisca il cervello di vocaboli Tedeschi? Voi volete solamente dire, che mettendosi uno in necessità di non udire parlar se non Tedesco, gli possa venir fatto d'imparare più facilmente il Tedesco, e questo è verissimo. Ecco adunque, che il Craut, e la Birra, che facevano tutto il bello della nostra similitudine, non fanno altra figura in questo discorso a dire assai, che quella, che fanno le spighe in quel verso di Virgilio.

Post aliquot mea Regna videns mirabor aristas.

Ch'è di denotare la State significata dalle spighe, non le spighe medesime. Da questo in fuori il vostro Craut rimane ozioso, perchè il vero comparante del modo d'imparare il linguaggio della Fede, non è altro, che il modo d'imparar la lingua Alemanna, che consiste in ristringersi a parlare, non a mangiare, e bere con gli Alemanni. Ora voi ben vedete, che a portare il vostro pensiero in questa forma, non avrebbe più niente del frizzante, e sarebbe una cosa non già saporita a' palati simili al vostro, come quando vi era mescolato il Craut, ma molto bene adattata al vero, e sarebbe molto più per me, che per voi; poichè egl'è certo, che se la Fede fosse una cosa, come io so, che di fatto Ella è, atta in qualche modo a cominciare a pigliar fuoco nella ragione, e solita a finirsi d'accendere nell'interna soprannaturale revelazione, io credo, che la vostra ragione medesima doverebbe arrivare a

H inten-

intendere, che una mente, che bolle di superbia, e di concupiscenza sarebbe poco disposta a ricevere le prime faville di questo fuoco, che però la ritiratezza, la sobrietà, la lettura de' Libri Sacri, la conferenza d'Uomini virtuosi, la meditazione, la pratica delle virtù raccomandate dall'Evangelo potrebbono, anzi doverebbono essere gli unici mezzi capaci di condizionar questa mente a concepir quel primo calore che invita, e al quale risponde infallantemente quell'altra fiamma consumativa dal sacrifizio, la quale più visibilmente ne vien di sopra. E per tanto a voler ridurre la Fede a un abito spropositato, contratto a pura forza di Novelle di Preti, e di Frati, bisognerebbe aver prima provato, che l'oggetto della Fede fosse chimerico, e questo non si prova colla parabola di colui, che si serra in una Stufa per imparare la lingua Tedesca a forza di Craut, e di Birra: Perchè, Padron mio, il fatto si è, e l'esperienza lo dimostra, che per questi mezzi si arriva a credere, e l'intelletto umano, quand'è un poco inclinato alla miscredenza, è una certa molla, che aggravatela quanto volete, non si snerva mai. Voglio dire, ch'ei non si arreca mai a credere di credere, s'ei non crede veramente, e posto ch'ei creda, è stata ragione sostenuta da forza superiore, che l'ha persuaso; e se mi dite, che per farlo credere basta la volontà, vi rispondo, che la volontà può bene ajutarlo a finir di vincere certe ultime reliquie di contradizione, ma non può già comandargli di cominciarsi ad arrendere, se egli medesimo non ha veduto tanto di chiaro, da permettere alla volontà di comandargli di sottoporsi a quel giogo, che tanto quanto gli ha già appiacevolito la ragione.

Per altro io non vi nego, che a considerare il vostro argomento ne' suoi puri termini egli non abbia una gran forza, parendo impossibile, che possano stare insieme Fede, e Peccato; ma che volete, Conte? Questo della Fede è un lume, che sebben risplende sempre in chi l'ha, non illumina sempre ugualmente, mercè che gli Uomini, anche senza estinguerlo, trovan la via di mortificarne i raggi, per render meno sensibile l'impressione, che questi sarebbero sul loro spirito, se ce gli lasciassero cadere con tutta la loro forza. Talora senza combattere, come fate voi altri, la verità della Legge, si contentano di non pensarvi, non riferendovi mai le loro azioni, e riguardandole sempre da una veduta, che nasconda a' loro occhi tutto quello, ch'elle hanno di stravolto, e di difettoso. Se poi non possono occultarsi interamente tutta la contrarietà, che le medesime azioni hanno a questa Legge, si gettano all'altro partito di cercare d'indebolirne, e di diminuirne l'Idea coll'esempio degli altri, per cavar dalla folla de' peccatori quell'istesso benefizio, che ho detto pretender voi di cavare dalla folla de' miscredenti, che

è il

è il credere di rendersi più facile, o la difesa, o il perdono. E questo sia detto così in generale per addolcirvi un poco della difficoltà, che con somma ragione avete grandissima a intendere, come possano stare insieme, aver Fede, e smentirla coll'opere.

Venendo poi al particolare del vostro argomento, io vi nego subito l'antecedente, e ve ne do la ragione dall'esperienza, vedendosi, che tutti i Principi, e tutti i Magistrati promettendo le forche per molti altri delitti, che muovono l'appetito assai più moderatamente, che non lo muove la concupiscibile, v. g. il far moneta falsa, che il più delle volte comincia non dalla fame dell'oro, ma dalla svogliatura della curiosità, pur non lasciano a capo all'anno di trovar molti, che gli obbligano a osservar loro la promessa.

In secondo luogo, quando voi portate l'esempio della pretesa sufficienza della minaccia delle forche a impedire a uno il frequentare una Casa, io ho per assai facile, che voi vi troviate in quel grado, nel quale diceva un mio Paesano, che la sete non gli dava mai noja, perchè ei se la cavava innanzi, che ella gli venisse. Voglio dire, che non essendo voi avvezzo a negarvi mai lo sfogo de' vostri appetiti, non è gran cosa, che non arriviate a formare il giusto concetto di quel che sia una tentazione forte, e vogliate chiamarla una voglia lungamente combattuta, che arriva a tormentare un animo così atrocemente, che se si vedessero quivi le fiamme, non che le forche, a non guardar altro, che i dettami dell'appetito sensuale, uno vorrebbe cavarsela in ogni modo. Nè ve ne maravigliate, essendo anzi questo uno de' caratteri più intimi, e più specifici dello Spirito Umano. A sangue freddo, non è cosa, ch'ei non creda dovergli in sacrifizio: A sangue caldo niuna, chi ei non esiga in sacrificio: A sangue bollente, niuna alla quale ei non sia pronto a sacrificare se medesimo.

E che sia il vero (*ut verecundia magis pericliter, quam probatione*) consideriamo, che uno, ch'entra in una Casa onorata a portarvi il vitupero, e lordura, egli ha una molto maggior probabilità di avervi finalmente a restare, che non ha il ladro d'aver da ultimo ad andar sulle forche, e pure si vede, che quegli ci va, e scappato una volta dalla trappola, con saltare una finestra, o un muro, e rottocisi una gamba, o una coscia, che vuol dire, aver veduto il pugnale in viso ben da vicino, in ogni modo ci torna. E non che l'Uomo, che pur finalmente è Uomo, e ha cuore, e può fidarsi non tanto in quello, quanto nelle braccia, e bisognando nelle gambe, e anco nelle bocche di fuoco, che egli ha in cintura, e non ha da ultimo da perdere, che la vita; ma la Donna, che oltre la vita vi ha l'interesse dell'onore, o del vitupero, che anco salva la vita le rimane addosso per sempre, pur ci s'espo-

ne, e si arrischia, e si soggetta non solamente a tutti gli accidenti del caso, ma (che molto più è) alla padronanza, anzi alla tirannia di quanti di mano in mano sono a parte delle sue disgraziate indispensabili confidenze. E la ragione di tutto questo non è altra, se non che l'Uomo è fatto per attualmente godere, e perchè il peccato glie ne tolse il dritto, ma non già l'attitudine, o più tosto l'esigenza; di quì è, che questa, di prerogativa ch' ella era, gli restò graduata a pena, e divenne quel fomite, da cui piglia fuoco la mina di quei corrotti criminali appetiti, che bene spesso non la perdonano all'istesso minatore, ed egli medesimo n'è ben contento. Della bellezza dice una cosa galante il Padre Vieira in una sua orazione funebre: Che la bellezza in quanto a se s'eleggerebbe anzi di morire, che di mutarsi. Così di una voglia forte si vede, che il presente momentaneo del cavarsela prevale al futuro, quantunque eterno del pentimento, e della pena. Morta sì, mutata no, dice la bellezza. Punito sì, negato no, dice il piacere. La morte stessa sto, per dire, è men contraria all'Uomo, che non è lo stare attualmente penando in tenere a segno una voglia forte, particolarmente ove egli veda essere in suo arbitrio il venirne a capo. La morte è una pura maturità, che farebbe cadere soavemente il pomo dall'albero, se non che questo pomo è così intralciato fra i rami delle tante passioni, che lo soffogano, che se ne rende poi talvolta molto penoso il distaccamento.

Io con tutto ciò voglio adesso concedervi, che basti talvolta il dubbio del capestro, del pugnale, e del vitupero per tenere a segno il Ladro, l'Adultero, la Donna ben nata, e che non basti la certezza di un Giudice indeclinabile, e di un gastigo eterno a tenere a segno il Peccatore, che ha Religione. Che credete voi d'aver guadagnato per tutto questo? Che costui non abbia Fede? Io vi dico, che si può dare il caso, che egli tenga le cose della Fede per molto più certe, che non tien per certo l'Idropico, il Podagroso, che quel piatto di latte gelato, che quella bevuta di vino di Canaria gli ha a fruttare tra poche ore spasimi atrocissimi, e affanni mortali, e che pecchi in ogni modo, come peccano di fatto l'Idropico disordinando col latte, e'l Podagroso col vino in faccia a quella fede, che hanno de' giustamente aspettati dolori; fede insinuata, anzi pur revelata dalla ragione, e resa infallibile dall'esperienza. In costoro mi sapreste voi dire, come possa unirsi questa Fede, e questo Peccato? Fate vostro conto che nell' istesso modo, e a più forte ragione assai potranno unirsi in un Peccatore la vera Fede, ed il vero Peccato. Dissi a più forte ragione assai, perchè non vi è proporzione alcuna tra quella Scienza Pratica, che il nostro modo di comprendere hà di oggetti

tutti

tutti materiali, famigliari, vicini, e che cadono sotto l'esperienza di tutti i cinque sentimenti, e tra quell'astratta, e per mille capi difettosa Teorica, ch'egli ha di oggetti tutti invisibili, appresi per remotissimi, conosciuti solamente in enigma, di rado, o non mai profondamente considerati, oggetti in somma, che hanno tutti quei pregiudizj, che può avere un'Idea per avere a essere abbracciata un po tenacemente dall'immaginativa. Voglio dire, che di capestri, de'pugnali, de'Giudici, de' Manigoldi, d'Impiccati, di trucidati, se ne vedono ogni giorno: Di un Dio irritato, di un spirito abilitato a sostenere dolori di fuoco, di un fuoco invisibile, di un'Eternità inconcepibile, non se ne vede mai niente; e quando ci si rappresentano sotto le cifre della Fede, per far contrapposto al presente pur troppo chiaro sensibile del piacere criminale, o non ci muovono nè punto nè poco, o se ci fanno qualche impressione, non manca in tal caso ancora il male adattato lenitivo di una temeraria speranza nella clemenza del Giudice. Vedete dunque, che non solamente si può peccare, e aver Fede, ma che si può far servir la Fede al peccare.

Ma sentite quello, che adesso mi viene in mente. Voi credete, che a viver come vivono molti, bisogni necessariamente, che non si creda la Religione, che si professa: Non è così? Orsù voi non avete una ragione, ma mille a portar di loro queste opinioni, e però vi compatisco, se animato da questo concetto, vi confermate in fare così poca stima della Fede. Sto per dire, che mi arrenderei io medesimo a questo vostro argomento, se io non provassi in me stesso un'infelice esperienza, ch'ei non val nulla. Io so di credere con tutto il mio cuore, con tutto il mio spirito, con tutta la mia volontà, e pure io non lascio di vivere, come se io fossi certo della falsità di tutto quello, che io credo, e mi do ad intendere, che l'istesso intervenga a tutti i Cristiani, che peccano. Questa è cosa di fatto; se poi voi per non guastar il vostro sistema, che vi siete formato dell' infedeltà di tutti quegli, che peccano, mi negherete la mia particolare esperienza, dicendomi, che poichè io confesso di peccare, bisogna, ch'io vi dia licenza, che non crediate nemeno a me, quando vi dico di credere; questo non è più negar la Fede Soprannaturale, e Divina, ma la Naturale, e l'Umana, quella di un Uomo ben nato, di un Amico riconosciuto capace di ogni altra cosa, che di mentire, a questo, con vostra pace, è una poca cortesia.

Oh via, direte, per non fare questa scortesia a voi di non vi credere, e non la fare a me di guastare il mio sistema in complimento, *reddam tibi voces tuas*, dicendovi, che anche voi, e tutti gli altri, che fanno come voi, posto che crediate, e pecchiate, dove-

te penſar poco a quello, che credete, che ſe vi c'immergeſte, che ſe vi ci profondaſte, anche voi non pecchereſte; e così tornerà per un altro verſo a eſſer quel che io diceva, che la Fede è un abitaccio naturale, che ſi può far ſempre che un voglia a forza di Craut, e di Birra.

Quando voi mi riſpondiate queſto, che altro certamente non potete riſpondermi, già voi mi accordate quel che vi pareva tanto ſtrano da principio, che poſſano ſtare inſieme, Fede, e Peccato. E' ben vero, che in queſta voſtra replica, io riconoſco adeſſo un certo non ſo che, che m'obbligherebbe a dir delle coſe, che non riuſcirebbero cibo adattato al voſtro ſtomaco; poichè a volere io redimere la Fede dall'ingiurioſo concetto, ſotto il quale me l'inculcate di un abitaccio naturale, mi biſognerebbe farvela riconoſcere per quell'abito ſoprannaturale, che noi la crediamo, e che Ella è veramente. Ora queſta, Fratel mio, non è faccenda nè da voi, nè da me; non da me, perchè non ve la ſaprei maſticare; non da voi, perchè nello ſtato della voſtra miſcredenza non la potreſte digerire. Tuttavia, perchè quello che ho detto di ſopra del vantaggio, o ſvantaggio, che riſulta alla Fede dal penſare, o non penſare a quel che ſi crede, temo, che (colpa della voſtra mala diſpoſizione) poſſa corroborarvi nella voſtra maſſima di aver la Fede per un abito naturale; voglio dirvi ſempliciſſimamente quel che talvolta, anzi tutto giorno ſi oſſerva fra di noi; ed è, che quegli eziandio che penſano il più alle coſe della Fede, anzi, che non penſano ad altro, di rado avviene, che o prima, o poi non ſi vedano in procinto di perder la Fede. E per l'oppoſito, che talvolta quegli, che vi penſano il meno, ſe la trovano a un tratto nel più ſegreto dell'Anima, ſenza rinvenirſi come poſſa eſſervi entrata: Argomento per ogni cuore, che ritenga qualche poco d'indifferenza abile a convincere, che è tanto lontano, che la Fede ſia un abito naturale ottenibile da qualunque sforzo, o ſia della volontà, o ſia dell'immaginazione degli Uomini, che anzi non può riconoſcerſi per altro, che per un dono gratuito di quello Spirito, che ſpira dov'egli vuole, e quando egli vuole.

Ditemi; qual più bello Amburgo per imparare il linguaggio della Fede, di un terzo piano di una Caſa nobile, dove ſotto l'educazione di una Dama piena di Religione, e tal volta di un poco di ſuperſtizione, in compagnia di Fanciulle credule, e innocenti, ſi rallevi una figlioletta di un'indole facile, ſemplice, timida, e naturalmente portata a una pietà materiale? Qual più bella Stufa di un Noviziato di una Religione auſtera, dove paſſati i ſedici anni ſi rinchiuda queſta Creatura innocente, e ſi nutriſca quotidianamente per gli occhi, d'Immagini devote, per gli orecchi, di ſpaventi,

per

per bocca, di digiuni, per il tratto, d'asprezze, per l'intelletto, in somma, di distillati di Religione a tutto pasto? Come poter mai questa Verginella dimenticarsi la lingua della Fede imparata in quest' Amburgo, in questa Stufa, e passatale in nutrimento coll' uso così familiare di questi cibi? Di dove ricaverà Ella fantasmi d'irreligione, barlumi di Ateismo? E pure troverete radissime di queste Anime innocenti, che prima o poi non diano in tremende tentazioni di Fede, per modo che arrivi a parer loro di non credere nè Dio, nè Religione, nè Sacramenti, e tuttochè sia facile a chi le dirige il convincerle (ingannarle, direte voi) sull' evidente credibilità della Fede, contuttoch'Esse medesime si confessino persuase, tuttavia non lasciano di sentire nella loro parte inferiore una legge d'infedeltà, che repugni alla legge della Fede accettata, e venerata dalla ragione. Com'entrano per vita vostra in questi intelletti specie non mai passate per alcuno de' loro sensi esterni? Direte voi, che sieno voci della natura naturalmente irreligiosa, che una volta in tutto il tempo voglia usar questa carità co' suoi individui d'avvertirgli a non si lasciare assoggettire dalla tirannia della Fede? Ma chi è poi quello, che consumata questa dura probazione, senza portar nulla di nuovo, senza limitar nulla di vecchio, senza dilucidar nulla più chiaro, restituisce a questi spiriti di già allarmati la tranquillità, di già ammaliziati l' innocenza, di già insospettiti la sicurezza per modo che non possano nè comprendere come aver potuto dubitare, nè intendere quel che ha sopito loro le dubbietà, e vivano tutto il resto de' loro giorni assai più fermamente persuasi di quel che credono, che di quello che vedono, di quello che sperano, che di quello che possieggono, senza saperne rendere altra ragione, che il dire, *a Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris?*

All' incontro, che direte voi di taluno, che persuaso di lungo tempo della vanità della Religione, che perduti non solamente di vista gli oggetti della Fede, ma di memoria le specie di aver creduto, che impelagato nelle dissolutezze, abituato nelle crapule, imbriacato nella gloria della fortuna, e degli Amici, assuefatto a non respirare altro, che Guerra, e Corte, nel fior de' suoi anni, nel più bell'aspetto delle sue fortune, nel più bel verde delle sue speranze, e senz'ombra d'acciacchi, nè d'ipocondrie, torni una sera tutto fiori, e fronde da una Cena apparecchiata dal Genio, imbandita dal lusso, regalata dall' inclinazione, dalla delizia, e dall' allegria, se n'entri in letto con animo di ruminare più regolatamente collo spirito, prima di dormire, quel che aveva materialmente pasciuto pochi momenti prima tutti e cinque i sentimenti; gli venga dato d'occhio a un libro devoto rimasto a caso, non si sa come

sull'inginocchiatojo, stenda la mano per veder che libro egli è, ne legga due righe, dove gli viene aperto, e ad un tratto si senta rimutato da capo a piedi, vegga una Terra nuova, e un Cielo nuovo; quello che era montagna diventato piano; sentirsi internamente, e veementemente di odiar tutto quello, che fin allora ha amato, di amare tutto quello, che ha odiato, non veder niente della Fede di più chiaro di prima, ma tutto di più certo, e in questa improvvisa mutazione della Scena interna mutar egli subito l'esterna ancora, e balzando fuori del letto ignudo, gettarsi a piedi di un Crocifisso, nuotar subito nelle lagrime, finchè fatto giorno si ponga la mano all'aratro, senza voltarsi più addietro. *Qui possibilis est tanta conversio, ut repente ac perniciter exuatur quod vel genuinum situ materiæ naturalis obduruit, vel usurpatum diu senio vetustatis inolevit?* A che cosa ridurremo noi, Conte, una trasformazione di questa natura? Appresso di voi lo Spirito Umano è un Corpo, e come tale non potendosi egli muovere in istante dall'uno all'altro estremo, ha di bisogno di condurvisi per gradi, come tutti gli altri corpi. Voi stimereste miracolo, che un seme stato lungo tempo sepolto nel terreno, e di già stimato perduto, a occhi vostri veggenti germogliasse fuori di stagione, e germogliasse in tronco, sollevandosi dal terreno, tutto vestito di foglie, e carico di frutti, come si vedono scappare gli alberi sulle Scene; e vedendo quest'istessa maraviglia in un seme di Religione sepolto di lungo tempo, e stimato perduto nella fantasia di un empio, la giudicate una cosa da non farne caso?

Conte, io mi protesto di aver parlato su quest'ultimo, più per mia consolazione, che per vostra instruzione, e ben conosco, che vi riderete della mia semplicità, ma io mi rido dell'imbarazzo, nel quale son certo, che vi trovereste, se mai per vostra disgrazia, o per vostra fortuna vi abbatteste a essere spettatore di una di queste mutazioni: Vi so dire, che la vostra disinvoltura si troverebbe corta, e che le risa vi anderebbero poco in giù credetemelo.

LET-

LETTERA XIII.

Le Scienze Umane sempre scarse, sempre difettose, e sempre limitatissime ne' lor progressi, non possono servire di bilancia per pesare la verità della Fede, e queste non son più inintelligibili di quel che sieno molte cose, tanto naturali, che artifiziali, tuttochè indubitatamente vere.

Lonchio 17. Maggio 1681.

QUesta senza dubbio ha da esser l'ultima in risposta alla vostra de' 6. Marzo, e me la potrei anche risparmiare benissimo: ma un certo tasto, che voi mi toccate, m'impegna a dirvi qualche cosa, che quantunque non paja affatto al suo luogo il parlarne, quì da ultimo tornerà poi bene l'averne parlato.

Voi dite non doversi pretendere, che tutti quei concetti, che passavano per ragionevoli, quando il Mondo vagiva ancora in culla, sieno come tali ricevuti in oggi, che Egli ha aperto gli occhi, ed è slattato d'un pezzo. Esser delle Lettere, come dell' Armi: Gli Ercoli, gli Erittei, i Tesei, e gli altri fulmini dell' antica Guerra, aver fatto poco altro, che dar fuoco a quattro capanne di ladroncelli, e pure avergli consagrati la Grecia, dove oggi non fiderebbe loro una partita di dugento Cavalli la Francia. Così se gli Agostini, i Gregorj, i Grisostomi, scrivessero in oggi le medesime cose, che hanno scritto, non trapassarebbero a' Secoli avvenire coll' istessa venerazione, che sono trapassati a questo nostro, mercè quel lustro venturiere di una stima acquistata nella cecità di quei tempi, ne' quali beato, chi aveva un occhio.

Per rispondere a tutto questo, io vi domando in virtù di che il Mondo sia slattato, e abbia aperto gli occhi? Mi direte, che in virtù del gran raffinamento della moderna letteratura, e principalmente della Fisica, e della Geometria. Ma un Pascal, un Nicoles, un Bacon, un Tommaso Moro, un Lipsio, un Cardinal Pallavicino, un Cardinal di Richelieu, un Cardinal Ricci, un Marchese di Pienezza; e mettiamoci ancora il nostro Signor Ruberto, son pure stati tutti chi gran Filosofi, chi gran Geometra, e i più l'uno, e l'altro insieme, e poi, per dir di più, sono stati grandissimi Uomini di Corte, e d'affari, hanno tutti veduto il Mondo per di dentro, e pure hanno creduto, e hanno scritto su quello che credevano. Vi par' egli, che le loro opere, la loro memoria sia per passare a' tempi avvenire col lustro acquistato in un Secolo barbaro, in una terra di ciechi, nella quale beato chi ave-

aveva un occhio? Ora non è ſtato, nè ſulla lor Filoſofia, nè ſulla lor Geometria, nè ſulla lor Politica, che eſſi hanno imparato a ſentire, e a ſcrivere quel che hanno ſcritto, e ſentito, così ſodamente, così altamente, così nobilmente anche al pari voſtro in materia di Religione: E' ſtato ſull' incongruenze della Geneſi, ſulle contradizioni delle Scritture, ſulle debolezze de' Padri, ſulle baſſezze dell' Evangelo, ſulla ſemplicità degli Apoſtoli, ſopra Gesù Criſto, e Gesù Criſto Crocifiſſo.

Oh Conte, vi è pur che differenza a leggere un libro, non dico con una credenza, o un' altra; ma in una tempera di umore, o in un' altra! In una Commedia Spagnola, una ſerva trova in mezzo alla ſtrada un viglietto amoroſo, e ne vuol divertir la Padrona. Taci, riſponde quella da ſavia, e diſcreta: Non è giuſto che legga tali Scritture chi non è nell' iſteſſo grado di chi le ha ſcritte. Io per grazia di Dio non ho mai dubitato, che non foſſe vera la Fede, e voi lo ſapete. Ho ben viſſuto una gran parte della mia vita, prima per mia colpa, e poi per mio gaſtigo, come ſe io teneſſi per fermo, ch' Ella foſſe falſa. Io non poteva in quel tempo recarmi un libro devoto in mano, e prima ch' eſſer coſtretto a leggerlo, avrei tolto a farmi una diſciplina a ſangue. Altre volte non è ſtato così, ed ho poi oſſervato, che a miſura, che allentavano le mie reſipiſcenze, tornava la prima nauſea, e queſto viene, perchè, come ſo d'avervi un'altra volta ſcritto, i ſenſi fanno più guerra alla Fede, che la Ragione. *Cum effetis alienati, & inimici ſenſu*, San Paolo: E Paſcal. Noi ſiamo compoſti d' Anima, e di Corpo, e però a voler perſuader l' uno, e l' altro, ci vuole della ragione sì, ma un poco d' abito ancora. La ragione guadagna il Padrone, l' abito i Miniſtri, e i Miniſtri, che il più delle volte governano il Padrone: Onde ſerve a poco, che queſti conoſca la verità, ſe quegli altri hanno ragione, o intereſſe per intenderla in un altro modo.

Ecco, voi mettete in Cielo le reſleſſioni, e l' amor ſerafico del Signor Ruberto. Sapete voi perchè? Per l' iſteſſa ragione, per la quale talora voi mi lodate queſte mie Lettere: Di chi le ſcrive, non di quel che Elle dicono; Se l' iſteſſo bene, che voi volete al Sig. Ruberto, e a me, lo voleſte a S. Gio: Griſoſtomo, a S. Agoſtino, a S. Gregorio Papa, a S. Bernardo, a S. Franceſco de Sales, i loro concetti non vi piacerebbero meno a vedergli ne' loro Libri, di quel che vi piacciono a vedergli in quegli del Signor Ruberto, perchè gli ricevete per del Signor Ruberto; così certi, che ſi cacciano in teſta di non poter mangiare di una tal ſorta di carne, col dargliela in paſticcio, e fargliela mangiare per un' altra coſa, il più delle volte ſe ne leccano le dita. Voi

non

non avete mai letto, nè mai leggerete i Padri, se non prevenuto di disprezzo, e di rabbia: Come giudicherete de' Padri? Provate un poco a legger S. Agostino in quell'opere, che vi avrebbero a essere più indifferenti: *De Musica*, *de Grammatica*, *de quantitate Animæ*, vedrete, ch'ei vi riuscirà un grand'Uomo, anco a considerarlo per nato, e ammaestrato in questo Secolo.

Questo vada non già per una sufficiente reparazione d'onore a gl'ingegni de' Secoli passati; ma più tosto per una semplice protesta di nullità contra le vostre derisioni. Vediamo un poco adesso quelche meritino in rigore gl'ingegni del Secolo presente.

Se voi non pretendete altro, se non, che in oggi di molte cose se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò: Se poi pretendete, che si sappia più di tutto, quando io per mera cortesia non ve lo negassi, pretenderei, che voi per mera giustizia vi dispensaste dall'affermarlo. Prima, perchè le nostre notizie sono addizioni al saper de'passati, e poi, perchè io non sarei lontano dal credere, che il capitale del sapere sia stato appresso a poco sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell'essersi in un Secolo saputo più di una cosa, in uno più di un'altra, come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell'altro di lana, e va discorrendo; ma di tutte queste mercanzie non ve n'è mai più di quello che importano i corpi, e il credito di quella Casa di negozio, che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l'accennata uguaglianza di quello, che s'è saputo in diversi tempi, quanto l'esservi una misura fissa di quel che si può sapere in tutti: E questo lo deduco dal saper io, che il contante, che s'impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un'intelletto finito, del quale disse bene Aristotile, ch'egli è ogni cosa, perchè ei diviene tutto quel, che ei pensa, che tanto è dire, quanto si rinveste, e si commuta in tutto quel ch'ei pensa. Ma oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozj, è sempre certo, ch'ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch'ei vale.

O via, mi direte, ma almeno in questo Secolo più che negli altri, gl'intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia, che è più conducibile al ritrovamento del vero.

Sentite. Quando ciò sia, e che gl'intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle Scienze, che è quello, che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio, se per questo essi si siano inoltrati verso la verità, più di quel che s'accosti verso l'infinito, chi multiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perchè sapete Sig. Conte? Io non avrei per così gran sproposito, come per avventura parrebbe a qualche presontuoso Filosofo,

sofo, il dire, che quanto più sparse, più slegate, e più minute noi contassimo le pretese verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio: Il che se mai stesse così, tutto il vantaggio, che verremmo ad aver ricavato da questi grandi acquisti in materia di Scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di dare in quella prima certa universalissima verità, nella quale non erano forse tanto incapaci da colpire all' impazzata, se non di mira quegli, che non ne sapevano, o non credevano di saperne tanta, e colpita la quale, si ha tutto il resto. Che però forse si rideva M. Tullio della troppo facile contentatura di Neoptolomo presso Ennio, il quale Soldato per professione, e non avendo gran tempo da dare alla Filosofia, e per altro dilettandosi di sapere, professava di Filosofare assai alla leggiera: *Difficile enim est*, dice Tullio, *pauca esse ei nota cui non sint, aut pleraque, aut omnia*. Udite di grazia un discorso, che io udj fare una volta a un mio Maestro, al quale mi glorio di essere unicamente debitore del mio riscatto dalla tirannia de' verisimili, e dalla schiavitudine dell' opinioni.

Quando io studiai, diceva egli, gli Autori classici della Geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere, che non fosse possibile l' andar più là colla meditazione di quel ch' egli era andato ne' suoi trattati della Sfera, e del Cilindro, in quegli delle Spirali, de' conoidi, e sferoidi, della quadratura della parabola, e simili: Vatti poi veggendo nell' andar più avanti mi son accorto, che quei Teoremi, che mi apparivano tanto reconditi, e ammirandi, e ch' erano stati da lui dimostrati con tanta profondità di speculativa, son diventati in oggi semplici corollarj di Teoremi vastissimi, che si dimostrano con somma semplicità, mercè l' essersi incontrato metodi universali, che comprendono virtualmente quanto alla spezzata avea ritrovato esso Archimede, quasi frutti pendenti da un istesso ramo. E pure è credibile, che Archimede si desse ad intendere di non aver fatto poco; e forse, che per arrivare infin lì, non vi fosse altra strada, che la tenuta da lui. Ma che avrebb' Egli poi detto questo buon vecchio, se gli fosse toccato a viver ne' tempi di Pappo Alessandrino, e avesselo veduto venire, com' Egli dice di se medesimo sul fine della prefazione al VII. Libro, a mani piene con quei propriamente bestioni di Teoremi, che hanno poi fatto tanto onore al Guldino, o sia a Giovanni della Faille, della misura universale di tutte le superficie, e di tutti i solidi rotondi, generati dalla rotazione perfetta, o imperfetta intorno a un asse fermo di qualsisia curva linea, o di qualunque figura piana, segnata in un de' piani, che passi pel medesimo asse? E al

mede-

medeſimo Pappo non ſarebb'egli parſo bene di ſtrano, ſe aveſſe veduto venirſi a ridoſſo un Torricelli, un Cardinal Ricci con altri Teoremi ſopra Teoremi, l'uno più mirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede, e i ſuoi, con altri mille di più, nè dall'uno, nè dall'altro nè pur ſognati? Io medeſimo mi farò lecito il dirlo: perchè in queſti caſi (aggiungeva egli per ſua modeſtia) val talvolta più la fortuna, che l'ingegno, col non traſcurar mai barlume, che mi ſia balenato alla mente, mi ſono incontrato a ſcoprire un vergine Mare, anzi un Oceano immenſo, non mai più per l'addietro ſoſpettato, non che tentato da alcuno, e aver meſſo piede a terra in Continenti vaſtiſſimi, appetto a i quali ardiſco dire, che diventino minute Iſole i Continenti più ampj del Mondo conoſciuto; e tutto queſto mercè di una nuova arte di navigare, e per latitudine, e per longitudine ancora. E pure quando io rifletto a queſta medeſima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi aſſicuro, ma che dico non m'aſſicuro? Io tengo per indubitato, che queſta nuova marineria non ſia l'unica, che rimaneva a ritrovare, che per conſeguenza queſto quantunque ſmiſurato Continente, non ſia l'unico, che rimaneva a ſcoprire, e che in proporzione al rimanente della Terra incognita, non ſia che un'Iſola maggiore, queſto ben sì, dell'altre, ma finalmente Iſola eſſa ancora, e ben piccola riſpetto all'immenſo, che rimane occulto, non eſſendoſi per anco arrivato a ſapere, ſu quale immenſità di Sfera ſi diſtenda il terreno della Geometria. Infin quì il Viviani.

Ora dico io: ſe di una Scienza, della quale abbiamo principj così certi, progreſſi così vaſti, e fortunati, veriſimilmente ci rimane ancor tanto da ſcoprire; che ſarà d'un gergo, come la Fiſica, d'un indovinello, come la Medicina? Qual'è quel marcio principio dell'una, o dell'altra, ſul quale ſi accordino i lor profeſſori? Qual è quella ſerie di effetti, che ſi deducano via l'un dopo l'altro coerentemente a un principio univerſale di tutti? E chi ſa, che queſte, che noi conſideriamo, come piante ſeparate, l'una dall'altra, a cavar ben a dentro ſotterra, non ſi trovaſſero, come ve n'è de' fortiſſimi indizj, eſſer tutti rami procedenti dalla pianta univerſale della Geometria; nel qual caſo, che diverrebbe di quei frutti di novelle verità, che pretendeſſimo averne colto in queſto Secolo per mano dell'opinione? Non doverebb'egli in queſto caſo, dependere la ſoluzione di tutti i problemi delle Scienze Naturali, che conſiderano le paſſioni, dirò così, della quantità viva, da quel ſolo univerſaliſſimo Teorema, dal quale è veriſimile, che dependano tutti quelli della Geometria ingiurioſamente reputata dagl'ignoranti di eſſa, non eſtenderſi oltre l'eſame

delle

delle paſſioni della quantità morta, e così confonderſi in quello, ſiccome tutte le nature, così tutti i nomi delle Scienze Fiſiche particolari, e riſultarne una nuova creatura, e un nuovo nome, che per ancora neſſuno l'intende, perchè neſſuno l'ottiene. Il che ſe foſſe vero, non vedete voi, che non reſterebbe, altro di vero nella Filoſofia, che quel che ſi ſa del Moto, delle Mecchaniche, delle Galleggianti, in una parola, di quel poco, che s'intende dependentemente da' principj della Geometria, e che tutta la farragine de' probabili ſi riſolverebbe nel nulla dell'opinione?

Ma perchè potreſte dirmi, che queſta per ora è una Scienza Media, laſciamo di farne caſo, e vediamo, ſe mi riuſciſſe per altra ſtrada di limitarvi queſto Vaſto concetto, che avete delle gran conquiſte, che hanno fatto gli Uomini in queſto Secolo ſulle terre del Vero, e laſciando reſpirar la Filoſofia, giacch' egli è un pezzo, che ſi vive oſtilmente ſul ſuo, facciamo una piccola ſcorreria ſulla Medicina.

Gran proceſſo hanno fatto i Medici co' ſoccorſi della Notomia, non è egli vero? Eſſi han fatto la guerra a tutti gli errori degli Antichi, e dopo una lunga alternativa di ſcoperte, e di vittorie, battuto finalmente in giornata cample il Fegato, che fece tanto ſangue a' ſuoi giorni, l'han levato di poſto, e in qualità di viſcere gregario, e poco meno che ozioſo l'hanno in fine ſeppellito vivo, e celebrategli l'eſſequie per ignominia non per onore. *En ſin* (come fa dir Moliere a Sganarelle nel *Medecin malgrez luy*) *nous avons changè tout cela, nous faiſons maintenant la Medecine d'une Methode toute nouvelle.* Dunque allegramente. Adeſſo il viver comune degli Uomini, dopo tante nuove oſſervazioni Mediche, e Anatomiche, ſi farà prolungato almeno a quei cento venti, a quei cento trenta, a quei centocinquanta anni. Io talvolta (mi diſſe un gran ſignore Ingleſe) mi ſon preſo guſto di domandare a qualcheduno de' noſtri Virtuoſi della Società Reale; dove credete voi veramente, che ſia in oggi la prima Scuola di Medicina in Europa? Subito, che in Inghilterra. E la ſeconda? In Francia, e così via via; fino a conſiderare Algieri, e Salè dove i maggiori perſonaggi averanno per lor Medico un Ciarlatano, o, a dire aſſai, un Ebreo. A conſiderare dunque il Re d'Inghilterra infermo, converrà dire, ch' Egli abbia un gran vantaggio ſopra tutti gli altri Principi, e Potentati di Europa, e fuori di Europa più che più; N'è vero? E pure, Signori miei, ſempre che mi vogliate dar danari in pari grado, farò indifferente a pigliarli, o ſulla vita del Re d'Inghilterra, o ſu quella del Re di Tombur, il quale, Dio ſa, ſe malato avrà un Maneſcalco, che gli dia un beverone con un po di farina.

Mi

Mi dicano di grazia i Signori Medici, qual è quella disgraziata febbre, che possan vantarsi di mandar via a lor posta dependentemente da queste lor tante nuove osservazioni, e ritrovamenti? Mi diranno, che alle volte la Quartana, ed ogni altra febbre, che cominci con freddo. Ma sappiane anche grado ad un nuovo Semplice, venutoci di un Paese, dove senza sapersi nulla di quel che essi hanno imparato in questo Secolo della constituzione del Corpo Umano, non lascia di operare l'istesso, ch'egli opera alle loro mani. E' dunque il guarir la quartana, e simili febbri effetto del rimedio, e dell'azzardo, che l'ha loro posto in mano, non della scienza di chi l'adopra, la qual nè meno dopo veduto l'effetto, è ancora arrivata a intendere il modo, come operi il rimedio. E di tanti altri innumerabili mali, se mi levate il Mal francese, di cui a i Medici meno misteriosi si è resa oramai da per tutto così facile la cura, contro di pochi altri possono essi dir d'avere il colpo sicuro. Vi vo' concedere, che in ogni paese vi poss'essere il metodo di curar qualche infermità, che gli Antichi non avrebber curata con tanto accerto; giacchè io veggo, che quì tra di noi siamo arrivati a poterci tener sicuri di guarir dalle dissenterie, de i tenesmi, e degli altri sintomi di questa natura coll'uso delle nostr'acque del Tettuccio, o del Bagnolo. Così da'dolori Colici, che oltre il guarirgli quasi sicuramente, si può dir, che si faccia senz'incorrer nel pericolo in altri Paesi sì familiare del Volvulo, dove nel combattere il dolore dell'intestino con medicamenti calefacienti, e irritanti, ne succede spesissimo l'infiammazione. Così vediamo in Firenze dopo il bando dato a tanti pretesi interni, ed esterni preservativi del dolore dello Stomaco, sbandito altresì con essi il dolore del medesimo stomaco, giusto come nella Lapponia Svetese colla moderazione de' rigori dell'Inquisizione Luterana contra gl'Incantatori, sono in gran parte cessate le denunzie degl'Incantesimi. Ma quando pure in ciò avesse sempre avuto più parte la Scienza, che il Caso, è da considerare, che in tutto questo non basta a formare un'sistema per la Cura de' Mali universali, perchè quand'anche io possa credere, che vivendo in Firenze, io non morrò verisimilmente, nè di Dissenteria, nè di dolori Colici, nè di Volvulo, nè patirò lungamente di dolor di Stomaco, nè di altro male, dove possa giuocar con più vantaggio la nostra Medicina, son però certo, che in tutti i Paesi non sarò niente più sicuro dalla febbre, e da tante altre infermità, di qualcheduna delle quali, niente più tardi di quel che avrei fatto prima di questi nuovi ritrovamenti, io me ne andrò nel Mondo di là, giacchè inquanto a'mali universali non so, che si sia trovato altro, che qualche Idea galante, più da pascere l'intelletto, che da soccorre-

correre il corpo, e quella molto ben corredata di termini, e di vocaboli nuovi, e speciosi, come fermenti, cribrazioni, precipitazioni, fissamenti, fusioni, e simili, giusto come hanno fatto i Mistici moderni, che quasi Alchimisti dell'Orazione han' ripieno i loro Scritti di tutti quei gerghi, o siano nomi enigmatici di pura Fede, guardo fisso, tenebre mistiche, astrazioni, sospensione, simplificazione, e tanti altri termini barbari, che non si trovano nel vocabolario de' Padri, e della più sana Teologia.

Un' altra cosa: (di grazia permettetemi oggi il digredire forse un po più dell' onesto dal rigore del nostro primario istituto, perchè mi sento bisogno di dar fuora certa roba, che ho sullo Stomaco contro la presunzione del nostro Secolo.) L'ultima volta, che io fui in Inghilterra, che fu nel *69.* servendo il Gran-Duca mio Signore allora Principe di Toscana, io mi ammalai di febbre il dì 4. di Maggio in Londra, ed ebbi l'ultimo accesso il dì *9.* Novembre tra Parigi, e Lione nel tornarmene solo in Italia, due mesi dopo la partenza del Principe da Parigi, il quale io aveva seguitato insin lì a forza di China-china, che in tutto quel tempo presi fino in sette volte, e l'ultime tre in rre giorni consecutivi, senza, che ella mi risparmiasse un solo termine della mia febbre, allora ridotta a quartana tripla: Potete credere, che in un male sì lungo, e portato a spasso per tanti Paesi, io avessi l'onore di esser paziente di quante Scuole di Medicina in quegli si ritrovavano, perchè senza contare di Medico Italiano di S. A., che non potetti aver sempre, provai Inglesi, Olandesi, Fiaminghi, e Franzesi. Ora io non tengo conto, che a nessuno riuscisse il cavarmi la mia febbre d'addosso: Lo tengo bensì grandissimo dall'aver' avuto campo d'osservare il poco, o nulla, che influisce il metodo, e forse i medicamenti medesimi nel vivo, dirò così, dell'infermità, e questo tanto in bene, che in male: Perchè se fosse altrimenti, io non so concepire, come avendo io portato da per tutto il medesimo corpo, e le medesime disposizioni, e avendo incontrato metodi, e medicamenti così diversi, se taluno avesse influito con qualche efficacia, io non avessi a essere, o guarito, o crepato alle mani di qualche Medico. Ma forse io ebbi la fortuna di dare in Medici così giudiziosi, e onorati, che conoscendo l'insufficienza dell'arte, si contentarono di darmi rimedj simili a quello così famoso in Fiandra del celebre Jean de Nivelle alla sua già morta Cavalla, che se non le faceva bene, era almen certo, che non le faceva male.

Lasciando le burle; io non cavo quest' osservazione da quello, che avvenne a me una volta, la cavo da quello, che succede a ognuno in tutti i Paesi, dove medicandosi diversamente gl' istessi

mali

mali, il numero de' morti, e de' guariti sarà appresso a poco l' istesso. Nè si può dire, che ciò avvenga dalla diversità de' Temperamenti, perchè conviene assai più il Temperamento degli Spagnoli con quel degl' Inglesi, che non conviene il modo di medicar la febbre in Ispagna, con quello di medicarla in Inghilterra; e pure di cento febbricitanti Spagnoli non si vedrà morirne notabilmente più, o meno, che di cento Inglesi. Aggiugnete, che queste diversità di metodi non si trovano solamente tra Nazioni diverse. In oggi a Napoli trattar di cavare una gocciola di sangue in una terzana, guardi Dio: A Firenze non si fa altro, e pur siamo tutti Italiani a un modo. Ma peggio: A Firenze venticinque anni fa era una Scuola tutta diversa da quella d' oggi, e pure si campa, e si muore, come si faceva allora. E ne' Paesi dove non son Medici? E tra i Contadini, che non hanno il modo di farsi medicare? Ma sapete che? Può esser, che talvolta faccia un po di caso la moda, non alla natura, ma all' immaginazione, la cui forza è tale, che Galeno confessa, che quel Medico più cura, e risana, nel quale i più confidano; e ne' Contadini, e nella gente bassa, che non si lascia prevenir così facilmente dall' immaginazione, non si troverà mai, che la natura si sia rifatta del benefizio, che talora avrà portato la moda tralle persone di condizione, le quali se da sani sono così facili ad accomodarsi alla Religione della Corte, quanto più da malati alla Medicina? Io non ho il minimo dubbio, che a Firenze non sia per venire un tempo, nel quale si rideranno del metodo di medicar d' adesso, come noi ci ridiamo di quello di quarant' anni sono, ma non camperanno già più di noi, come non campiamo noi più di quegli altri, innanzi a' quali, corse per avventura l' istesso metodo, che corre in oggi, non più diversificato di quel che vediamo ricorrere di dieci in dieci anni diversificato il taglio de' Giustacori.

Veramente noi abbiamo qualche ragione di pavoneggiarci della nostra disinvoltura, nell' esser arrivati nelle febbri a far precetto vitale di quel bere, che già era divieto. Anche a Parigi mi ricordo, che diciott' anni sono nell' Assemblee degli Uomini di lettere, non si discorreva di altro, che della cura della Gotta fatta felicemente da Monsieur Bourdelon in persona di un Signore della prima qualità a forza di scorpacciate di Visciole colte colla rugiada, e dategli a mangiare la mattina a digiuno. Noi quì siamo arrivati a purgarci la Primavera colle Fravole; e il Redi medesimo la State passata in un rigurgitamento di acidi, ch' Ei patì, non trovò ricetta migliore per cavarsegli dal fondo dello Stomaco, che l' attutirgli, e impastargli in una pappata di fichi gentili, e noi tutti quì generalmente quanti siamo, quando negli ardori delle

terzane la gentilezza de' nostri Medici ci regala di una tazza di Visciole, o di Pernicone in neve, non ardiremmo, sto per dire, di porvi su le mani affetate, che prima in tributo della nostra gratitudine verso la savia galanteria de' Moderni, non avessimo pronunziata l' Anatema contro l' irragionevole austerità degli Antichi. Ma per questo abbiamo noi ragione? Quante volte, senza che noi lo sappiamo, può esser ricorsa una simil deliziosa cavalleresca maniera di medicare? Io trovo, che in Francia appunto nelle terzane, come oggi fra di noi, e nella medesima Francia ella doveva esser la moda insino ne' tempi di S. Bernardo, il quale nella sua lettera apologetica a Guglielmo Abate di Clugny la descrive incidentemente, ma però molto individualmente in queste parole: Se uno, che ha la Quartana, consigliando a un altro, che ha la Terzana, acqua, e frutte, e generalmente ogni cosa fredda, intanto che egli per sè se n'astiene, e in quello scambio bada a tirar sotto di buon vino, e a pigliar cose calde, come appropriate al suo male, quell' altro gli dicesse: Molto lodate l' acqua a me, e non la bevete per voi? Non gli risponderebb' egli bene, se gli dicesse. Io la do a voi per buona fede, e la levo a me per buona ragione.

Ora, e questa, e dieci altre simili cose i Medici valentuomini, e galantuomini insieme, e nemici della ciurmeria le sanno benissimo, nè incocciano a volere spacciare per cose nuove, e manco che manco per loro proprie invenzioni. Io posso dirvi, che il Redi, dopo aver ritrovato una nuova, breve, sicura, e non più sovvenuta maniera di curar l' Itterizie coll' uso delle nostre acque salmastre, potendo francamente, e anche giustamente appropriarsene l' invenzione, faceva gala d' attribuirne tutto l' onore all' antico Asclepiade, il quale, come si legge in Cornelio Celso, dava a bere agli ammalati di questo male per due giorni consecutivi, dell' acqua salata *purgationis gratia*. E non sono molti giorni, che discorrendo io seco di non so qual pretesa nuova ricetta per la Sciatica, mi disse ridendo, che in capo a tanti Secoli, che vi son Medici, e Poeti, Ei non ha per meno difficile il trovar una ricetta nuova in Medicina, che un pensier nuovo in Amore: Avendo Egli per altrettanto antichi i medicamenti, quanto sono antichi i mali, essendo il forte della Medicina consistito sempre, a suo credere, nel buon discernimento del Medico Uomo da bene, in sapersi, e volersi accomodare, non all' impegno, non al mistero, non alla novità, e all' antichità de' medicamenti, che sono in voga, tuttochè accreditati dall' ignoranza, o dalla credulità de' Medici rinfiancata, e importunamente sollecitata da quella de' pazienti, e spesso degli amici, de' congiunti, e quel che è più intollerabile, delle

Donne

Donne loro, ma bensì a' tempi, a' luoghi, alle circostanze, alle complessioni, e spesso ancora alla debolezza dell'immaginazione degli ammalati, citandomi a questo proposito l'Oracolo d'Ippocrate, che la Medicina non è altro che prudenza.

Del resto tutto quel che ho detto in generale della vanità dell'Arte, trovo averlo se non detto, almeno creduto, e praticato tutti i Medici, che oltre all'intendere assai, hanno avuto conscienza, e onore; de' quali guai a noi, se non ne fosser molti in ogni tempo, ed in ogni luogo. Il nostro buon Vecchio Magiotti lo diceva a lettere di scatola, e al Gran-Duca Ferdinando, che gli domandò un giorno con che conscienza Ei pigliasse il denaro dagli ammalati, giacch' Ei sapeva di non potergli guarire? Io Serenissimo, rispose, gli piglio, non in qualità di Medico, ma di Guardia, perchè non venga un giovane, che creda a tutto quel' ch'ei trova scritto ne' Libri, e cacci loro qualche cosa in Corpo, che me gli ammazzi. Di Lionardo di Capoa non parlo, perchè Egli ha parlato assai fuor de' denti nel suo ultimo Libro, dove ha dimostrato incontestabilmente l'insufficienza della Medicina in tutti i Secoli. Dirò solamente, che il nostro Redi, le cui Opere hanno trovato Altari, e culto infin nell'ultimo Settentrione, avendole io trovate tenersi in qualità di Oracoli in Uplandia nell'Università d' Upsalia, e in quella d'Abò in Finlandia, non meno coll'autorità del nome, che colla pratica de' medicamenti semplicissimi, e solamente atti a secondar la Natura, si vede ora mai vicino a distruggere un'opinione così nociva agli Uomini, com'è quella della sufficienza della Medicina, e tanto abbarbicata nella loro Ipocondria, che nè di svellerla, nè di diminuirla in minima parte lasciava alcun adito alla speranza, e quasi dissi al desiderio. E però concludiamo, che a dir assai, la Medicina sia in oggi a quel segno, che sarebbe stato un Oriolajo, al qual da principio fosse sovvenuto il concetto di ridurre a galanteria da tasca quell'Ordigno, che per l'innanzi era soma solamente da Torri, e da Campanili, e che già avesse fabbricato, e messe insieme le sue piccole ruote, il tempo, messavi in cambio della corda la catenella, e anche fatta la custodia prima d' argento, poi di cristal di monte, e finalmente d'oro, e giojellata; ma non gli fosse ancora venuto in mente il ripiego di supplir colla molla a i contrappesi, nè di adattarvi la Spirale in cambio del Dondolo. Che cosa avrebb'egli guadagnato costui? Certo assai per la leggierezza, per la galanteria, per tener l'Oriolo più esente dal risentirsi delle variazioni del tempo, più difeso dalla polvere, e tutto: Ma in ordine al suo fine primario di potersene servir camminando; di farlo andar più giusto, di farlo durar più, egli sarebbe ancora da capo.

Da questo discorso potrebbe un Filosofo pigliar animo, e dire, che la Fisica in questo Secolo è andata molto più là della Medicina. Rispondo, che pare, ma non è, e del parere n'è cagione una fallacia simile a quella, che pigliano alcuni, che dicono aver la Pittura moderna superato l'antica, ma non già la Scultura; del che la fallacia consiste in questo: Che della Pittura noi non abbiamo il confronto, che abbiamo della Scultura, avendo noi moltissime Statue maravigliose, Greche, e Romane, e delle Pitture pochissime, e Dio sa, di che mano, e quanto mutate nel colorito. Che se avessimo Pitture quante Sculture, e dell' istessa conservazione, forse giudicheremmo altrimenti; e in tanto è molto probabile, che avendo tanto la Pittura, che la Scultura per fondamento il disegno, giacchè non abbiamo agguagliata la seconda, non abbiamo nè anche agguagliata la prima; se pur non volessimo creder essersi dato questo stranissimo caso, che tutti gli Scultori antichi si fossero abbattuti a dissegnar meglio de' moderni, e tutti i Pittori moderni meglio degli antichi: Voglio dire, che dovendo fondarsi su gli stessi principj, tanto la Fisica, che la Medicina, quelche non ha fatto questa, non lo può aver fatto quella; e se pare il contrario, avviene, perchè l'una non ha riprova, e l'alrra sì. Che se le Conclusioni stravolte de' Filosofi producessero gli stessi effetti, che le Ricette a rovescio de' Medici, allora vorrei, che ci riparlassimo. Anzi per l'istessa ragione, che delle prime non si risentono così visibilmente gli animi, come delle seconde i corpi, è molto verisimile, che sieno molto più gli errori della Filosofia, che quelli della Medicina, non avendo quella il vantaggio, che ha questa di poterne correggere qualcuno de' suoi dall'infelicità delle speranze.

Bisogna poi ricordarsi, che quello, che noi sappiamo adesso, si sapeva tremill'anni fa, e ch'è della Filosofia, come delle Mode, che non sono Mode, perchè comincino a usare adesso, ma perchè è un pezzo, che non erano usate. Io ho conosciuto un Servidore del Cardinal Barberino, che quando fu seco in Francia fece una grandissima provvisione di Cappelli. Appena tornato in Italia, per sua disgrazia si mutò la moda. Egli sodo a seguitare a portare i suoi Cappelli ognuno gli rideva dietro, ma perchè è sempre vero, che chi la dura, la vince, tanto si girò, e rigirò, che prima, ch'Egli avesse consumati tutti i suoi, ritornò la medesima forma, e così quegli, ch'era stato il più indietro all'usanza, fu il primo a portare il Cappello alla moda in Roma, e ne riceveva le congratulazioni di tutti: Nè bisogna far gran caso di qualche nuova Esperienza, e di qualche nuovo ritrovamento, che non abbia-

abbiamo negli antichi; perchè de' Sistemi degli Antichi antichi, noi non abbiamo, che gli Scheletri; e non bisogna credere, che in tutto il tempo, che vissero Talete, Empedocle, Anassimene, e tutti gli altri, non pronunziassero altro, che quelle quattro parole, che mette loro in bocca Plutarco, e colle quali ei si sbriga del racconto delle loro opinioni. Levatemi la Stampa, e datemi, che succeda all' Italia, alla Franzia, all' Inghilterra, all' Olanda quel ch'è succeduto alla Grecia, che prima, o poi ha da succedere indubitatamente, e sappiatemi dire fra tremill'anni quelche si saprà delle particolari Esperienze dell' Accademia del Cimento, di quelle del Boyle, del Redi, del SWammerdam, e di tant' altri diligentissimi Osservatori di questo Secolo. Io son sicuro, che ogni minuzia, che si ritroverà allora, sarà registrata tralle nuove invenzioni di quel tempo, nè si starà a considerare, s' ella sia un trovato moderno, o un ritrovato antico. D' Aristotile, è vero, abbiamo un Corpo di Filosofia molto perfetto, e benchè paja, che nelle cose fisiche Egli abbia fatto maggior capitale della via del raziocinio, che di quella de' Sensi, vediamo non dimeno, che nell' Istoria naturale Egli ha osservato asaissimo; e se in questo genere abbiamo osservato qualche cosa più di Lui, quei che verranno, osserveranno anche più di noi, e ritroveranno de' nostri errori, come noi n' abbiamo ritrovato de' suoi: Anzi dal vedere, che Aristotile tanto attaccato alla via del raziocinio, non ha lasciato di camminare per la via de' Sensi, bisogna credere, che quei che andarono unicamente per la via de' sensi, osservassero anche più d' Aristotile.

Concludiamo, che tutte queste nostre conquiste in materia di Scienze, per arrivare alla Monarchia universale, sono poca cosa, e quel poco ch' elle sono, manca di un gran pezzo a poter dar giusto titolo a' nostri intelletti di ridersi di tutto quello, che non s' accorda col loro raziocinio, perchè s' averebbono a ridere di troppe cose; e non solamente nella Natura, ma nell' Arte ancora, perchè se noi fatta prima una retrotrazione del nostro esser presente a quei Secoli, ne' quali non si sapeva nulla, nè dello scrivere, nè della virtù Magnetica, nè della Colomba d' Archita, nè dello Specchio Ustorio, nè della Stampa, nè della polvere, nè del fabbricar le Cupole senza centina, nè dell' Occhiale, nè della virtù dell' Unisono, c' immaginassimo aver trovato nel quarto della Genesi, che Lamech fu Padre, non già di que' tre primi rozzi inventori di Capanne, di Pive, e di lavori di Fabbro, ma sì di nove figliuoli, l' uno più ingegnoso dell' altro, e che il primo trovò l' Arte di parlar da lontano dieci milla miglia: Il secondo di far ballare il ferro, e l' acciajo: Il terzo di far volare gli Uccelli

morti: Il quarto d'abbruciar senza fuoco, e che abbruciò di fatto con questa invenzione due Armate in Mare: Il quinto (qui bisogna adesso concepire d'aver già l'idea dello scrivere) di far, che un Uomo potesse scriver solo in un giorno, quello, che prima non si sarebbe scritto in quattr'anni dall'istess' Uomo: Il sesto di far muovere un Grave d'una velocità soprannaturale perchè di gran lunga trascendente quella, ch'ei farebbe capace d'acquistare con tutta l'accelerazione acquistabile a discender perpendicolarmente, e che con tutto questo segreto ei passava fuor fuori con una palla di ferro ogni grossa muraglia, e ciò senz'altra fatica, che d' accostare un capo d'una fune accesa a un poco di polvere: Il settimo di fabbricar Volte grandissime in aria senza verun appoggio nè di terra, nè di legname: L'ottavo di far vedere gli oggetti invisibili: E finalmente il nono, di fare che ogni Strumento di corde sonasse da per sè, e senz'esser tocco qualsisia più difficile composizione di note; io mi do ad intendere, che simil racconto ci averebbe fatto girare il Capo, quanto senza la Fede ce lo farebbono girare, non solamente i passaggi oscuri della Genesi, ma (sto per dire) i Misterj più ineffabili della nostra Religione.

Ora non credete Voi, che quello che ci avrebbero fatto allora *hæc nova reperta*, non ce lo facessero adesso *illa nova reperibilia*, che per avventura non si troveranno mai, *& illa nova reperienda*, che trovandosi finalmente, parranno cose trite, facili, e di niuna ammirazione a' viventi di que' Secoli fortunati? Vi so dire, che essi si rideranno forse ben bene della nostra scempiatissima dappocaggine, in esservi noi forse stati talora così vicini, e pure non ci aver dato dentro, come noi adesso ci ridiamo degli Egizj, de' Greci, e de' Romani, che avendo avuto la Stampa sotto gli occhi nell'iscrizione delle loro Medaglie, in ogni modo non la videro mai.

Io so una cosa: Che da principio l'Arte de' Giocolatori passava per soprannaturale, e che questa semplicità durò per molti Secoli. Leggete il Naudè, e vedrete quanti Uomini da bene, e talora Santissimi, a conto di qualche loro segreto naturale furono indiziati di Magia, e non a solo conto di Segreto, ma di Scienza, e bene spesso d'Arte ancora. Basti il dire, che i Mattematici passavano per Negromanti, i Fisici per poco Religiosi, gl'Intendenti di Lingua Ebraica per Ebrei occulti, e per infino i Professori di belle lettere, punto punto che la loro erudizione soprassfacesse quella degli altri, erano subito diffamati per Eretici: Tanto era sopraffina in que' tempi l'ignoranza. Ma che dico io in quei tempi? se è fama, che non servisse a salvar Galeno dall'Inquisizione Pagana la gentilezza del suo Secolo; poichè riuscitogli di divertire

vertire con una Sangria di cinque libbre a un tratto una flussione di occhi, che un altro Medico della Scuola d'Erasistrato non avea saputo risolvere in due anni se non erro, restò indiziato per Mago.

Digrazia non ci ridiamo della barbarie del Secolo di Galeno, che ancor ancora mi darebbe il cuore di farci star voi, e dieci altri pari vostri. Non dico a farvi credere qualche cosa di naturale per qualche cosa di Magia, no: Peggio assai; dico, a farvi credere per naturalmente impossibile qualche cosa di naturalissimamente possibile; il che vi avrebbe pure a convincere, che potrebbe darsi caso, che voi foste così a disragione Ateo dell'Onnipotenza di Dio, come a disragione lo sareste della potenza ordinaria della Natura. Mi dichiaro (vedete) di non pretendere, che mi confessiate il vero di quel che sentite, pretendendo io solamente di fare, che il vostro Cuore in una battuta più risentita lo confessi a voi. Se prima di vedere que'due Ciarlatani, colle maraviglie de'quali voi pretendete di distruggere tutti i Miracoli di Cristo, e de'Santi, aveste trovato nell'Esodo, che uno di quei Maghi di Faraone, o sia l'istesso Mosè receva dallo stomaco inchiostro, e poi acanto acanto ogni sorta d'acque odorifere, di limonata, e di sorbetti più delicati, siccome ancora di altri fluidi variamente, e vivissimamente coloriti, sottoponendogli tutti al giudizio, siccome della vista, così del palato, e dell'odorato de'circostanti, e che data fuori la profumeria liquida, venivano i fiori d'ogni sorta, che ne potesse fornir la stagione, e tutti freschissimi come allora allora colti, e dopo i fiori i legumi, i quali tenendo egli in confuso nel suo stomaco, ne rendeva di man in mano di quella spezie, che se gli fosse addimandata, e finalmente, che facendosi sopra una conca piena d'acqua, vomitasse in quella una quantità di pesce vivo, che subito vi cominciava a guizzare, che avreste voi detto? E che avreste voi detto in sentire, che un altro soffrisse sulla lingua carboni accesi; zolfo, e cera di Spagna strutta, intanto che uno soffiandovi col soffietto ne faceva levar la fiamma, e cuocervi delle braciuole, che poi l'istesso illeso paziente si mangiava? E pure, come voi medesimo dite, se dobbiamo credere al Padre Bartoli, questo ancora è nulla in paragone delle maraviglie, e delle destrezze de'Chinesi, che fanno prodigiose forze di vita, salti spaventosamente mortali, figure morte moventesi, e atteggianti al pari delle vive, senza potersene indovinare il Come, ed altri tali spettacoli da far trasecolare gl'Idioti, e impazzare tutti quegli, che si mettessero a voler indovinare le sottigliezze della lor Arte. Il mal è, che queste cose prima si vedono, e poi si discorrono; e saputosi prima a buon conto, ch'el-

le ſono, l'appurarne il modo non importa tanto. Che ſe prima di vederle s'udiſsero raccontare, e raccontarſi per ſeguite le migliaia d'anni avanti, e quel ch'è peggio, con circoſtanze odioſe, e che ſi tirano dietro conſeguenze di ſuggezione, vi ſon ſervidore, non ſe ne crederebbe nulla a trovarle in Plinio, o penſate nell'Eſodo.

Ma egli è, che quello, che non intendiamo noi, che poſsa eſſere, non poſſiamo capacitarci, nè che poſsa eſsere ſtato, nè che altri poſsa averlo inteſo: Simili in ciò ad una Vecchia Caſiera di una Villa d'un mio Amico, la quale non intendendo un mio Lacchè Ingleſe, che non parlava una parola d'Italiano, diede in queſto belliſſimo Epifonema. Tant'è, biſogna confeſsare, che la noſtra lingua è la più bella di tutte. Oh perchè Madonna? Replicò un altro Servitore; Perchè almeno ella s'intende, riſpoſe colei; dando a conoſcere, ch'ella ſi credeva, o che la lingua Italiana aveſse il privilegio d'eſsere inteſa da tutte l'altre Nazioni, o che quei dell'altre Nazioni, nè anche quando parlano fra di loro s'intendano; ſe pur non voleſſimo dire, che ella aveſse preteſo d'accreditar la barzelletta trita, che gl'Ingleſi non parlano, e che non fanno altro che cacciarſi la lingua tra i denti, e tentennar le labbra per dare ad intendere a'Foreſtieri d'aver l'uſo della loquela Eſſi ancora.

Io lo conoſco; Mi ſono più volte ſcandalizzato de' Franzeſi, perchè uſcendo di Francia, giudicano aſsai per rapporto agli uſi del loro Paeſe. Se quella coſa ſi fa, o è ſimile a quella, che ſi fa in Francia, buona: Se non ſi fa, o ſi fa molto diverſamente, mala. Ho poi finalmente riconoſciuto, che ſiamo tutti così, e quel che me n'ha fatto finir d'accorgere è ſtato il gran dire, che ſi è fatto in Firenze d'una facciata di Caſa fatta ſopra un diſegno venuto di Roma: Perchè non v'eran quelle bozze di pietra appena dirozzata, che fanno tutto l'ornato delle noſtre Fabbriche, ella non valeva niente. Se le poſe nome la Facciata di baſso rilievo; e vi fu chi ſubito meſso ſu il Fronteſpizio della prima fineſtra, andò a trovare il Padrone dicendogli, che lo faceſſe buttar giù allor'allora, per non avere, come ſi dice, il male, e'l malanno, collo ſpendere, e farſi minchionare.

Diceva bene il Torricelli per deridere con miſtica galanteria l'opinione della leggerezza poſitiva, che ſe i Tritoni, e le Sirene aveſſero a formare un Siſtema di Filoſofia, metterebbero tra'gravi poc'altro che le pietre, e i metalli, e tra i leggieri tutto quello, che galleggia ſull'acqua; nè caderebbe mai loro in penſiero, che queſta lor partizione riuſcirebbe ridicola tra gli Abitatori d'un mezzo, dove tutti i loro leggieri diſcendeſſero.

Di queſti apologhetti ſe ne potrebbero far cento, ma io voglio con-

contentarmi di due esempj veri, e reali, che appunto serviranno di farse per chiuder questa Commedia. I nostri ragazzi delle Scuole, mi disse un giorno a non so che proposito il nostro buon Signor Niccolò Heinsio, sono eretici a quel verso —

Nunquam ne relabitur amne — poichè avvezzi a veder tutte l' acque del nostro Paese correr sei ore per un verso, e sei per un altro, non possono figurarsi un Canale, che corra sempre all'ingiù senza rimaner presto asciutto. E l'anno 74. trovandomi io a Colonia, mi raccontò Monsieur Courtin, che v'era Ambasciadore, e Plenipotenziario di Francia, come nel suo ritorno dall'Ambasciata di StoKolm, passando per Amburgo, Monsieur Bidal quivi Console Francese, gli consegnò un suo Figliuoletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il Ragazzo, che era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, come cominciò a esser fuori di quegli eterni Brojeri, che si distendono in tutti quei contorni, alla prima Collinetta ch'ei vide, fu il più contento, e insieme il più maravigliato Uomo del Mondo, essendo quello per Lui un Mondo veramente nuovo (e benchè facesse un freddo crudele, e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la Carozza, come quegli che non avendo mai veduto altre Montagne, che le Scale delle Case, e de' Campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a Lui pareva d'un' altezza smisurata. Ora crediamo noi, che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella Collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le Montagne della Savoja, e degli Svizzeri? No certo; e pure quì non v'era da far altro, che *inventis addere*. Quanto meno crederemo, noi aver questa capacità un grosso Paesano della Nort-Holanda, nato come sarebbe a dire nel distretto d'AlKmaer, o di Purmerent, e non uscito mai del suo Villaggio, dove per avventura, non che di Scale, non si sappia, per dir così, della facoltà, che hanno gli Uomini di salire, e di scendere, e dov'Ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlar delle Dune? Al contrario un Contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una Starna, ch'Ei mi aveva guardata, badava a dire, in quel piano, in quel piano. Io, che non aveva pratica del Paese, e che al vedere non intendeva la lingua, mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa, che a piano si rassomigliasse. Per farla corta, questo piano era un Monticello un poco più basso di quello dove noi eramo.

Orsù finiamo le novelle, e lo scrivere con una riflessione da piacer poco alla vanità del nostro intelletto, ma da far gran bene al raddirizzamento del nostro giudizio. Che cosa è questa? Escla-

ma un grande Autore di Morale, che vive in oggi: Se non si distingue la strada, un si smarrisce: Se se ne vede più d'una, un si confonde. Quell'intelletto, che vede più, è anche più capace d'ingannarsi di quell'altro che non vede nulla. Spesso c'inganniamo, perchè ci fanno impressione gli errori degli altri, e spesso c'inganniamo, perchè scopriamo gli errori degli altri: Mentre essendo talvolta errori solamente in parte, gli vogliamo far essere in tutto; Gran miseria!

LETTERA XIV.

Potersi per avventura concepire la Creazione dal nulla sotto qualche Idea, che faccia meno orrore agli Intelletti di quella, sotto la quale ordinariamente si concepisce.

Lonchio 12. *Agosto* 1681.

MI trovo d'accusarvi tre delle vostre lettere. La prima del primo Maggio di Hannover, dove mi dite aver ricevuto le mie prime due responsive alla vostra de' 6. Marzo, che sono del primo; e degli 8. Aprile, e che vi sareste riserbato a rispondermi dopo aver ricevuto tutto. La seconda de' 23. Giugno d'Amburgo, dove parimente vi erano capitate quella de' 29. Aprile rimessavi di Hannover, e quelle de' 13. e de' 27. Maggio a dirittura, e finalmente la terza de' 24. Luglio da Casa, dove avevate trovato l'ultima mia de' 17. Giugno, e quello, che più importa tutta la vostra Famiglia con perfetta salute e cresciuta di una Bambina nata di quindici giorni, e così bella, che se non dà addietro nel crescere, siete certo, che a suo tempo farà di gran conquiste. Io mi rallegro per ora dell'acquisto, che intanto avete fatto voi di questa futura Conquistatrice, o per dir meglio dell'acquisto, che ne ha fatto Madama, colla quale v'impongo di rallegrarvene da mia parte, essendo in codesto Paese le figliuole Femmine acquisti propriamente della tenerezza delle Madri, i Maschi essendolo unicamente dell'ambizione de' Padri, nascendo tanto Primogeniti, che Cadetti per la guerra: Cosa che non succede tra di noi, mercè di quell'infelice condizione, in cui ne costituisce l'impotenza di un Paese così diviso, che rendendovisi assolutamente necessaria la Pace, diviene massima imprudente, e zarosa troppo l'avventurare a comprar l'ingrandimento delle Case, coll'esporre massimamente i Primogeniti a i pericoli sempre certi della Guerra, per le mercedi di un servizio straniero, tanto incerte, e sempre tarde,

tarde, scarse, e stentate a i non Nazionali. Orsù *vamos al negocio*.

Voi mi dite in poche parole tre cose di grande importanza; vediamole a una a una, Voi mi dite in primo luogo, che non vi dispiace il mio ripiego, il quale chiamate ingegnoso insieme, e malizioso, di ridurre il fondamento della Filosofia Mosaica all' Ipotesi di un Dio Onnipotente, perchè questo ajuta a uscire di molti fondi, da'quali non si uscirebbe a voler rendere un conto ragionevole una per una di tutte le assurdità, che s'incontrano nell'Istoria della Creazione. Ma dite poi, che questa è una polvere buona solamente a soffiare negli occhi de' Ciechi, perchè chi vede punto chiaro, dopo aver sentito frizzare un poco, torna presto, a vedere, che il ripiego, o non basta, o non bisogna. Non bisogna, perchè a non far altro, che quello, che si vede essere stato fatto, e andarsi facendo nell' Universo, si può supporre esser d'avanzo la Potenza ordinaria della Natura, la quale quando pur voglia chiamarsi Onnipotenza, poichè i Numi sono a piacere, chiamisi Onnipotenza, chiamisi tutto quello, che pare, e piace, ma non si vada a cercare a posta un Dio, per locare in esso un attributo, che può reggersi così bene nella Natura, come in Lui. Non basta poi questo ripiego, quando si pretenda, che l' Onnipotenza ritolta alla Natura, e trasferita in Dio, si abiliti in Lui a poter fare la minima cosa di più di quello, che non si arriva a concepire per fattibile dalla Natura, e in questo genere specificate tre cose: Crear la Materia dal Nulla; Creatala, muoverla coll'Immateriale, e verificare contradittorj, che niente meno ci vuole, dite voi, di tutte tre queste po di bagatelle a pretendere di sostenere tutto quello, sopra di che si rigirano la Scrittura, la Fede, e la Teologia.

Conte mio; *estos nao sao passarinhos*, ed io me ne confesso non meno insufficiente al discorso di quello, che voi giustamente ne stimiate insufficiente la Natura all'operazione. Tuttavia l' arduo dell'argomento, che prima di parlare mi dà contumacia della temerità d'intraprenderlo, dopo che avrò parlato inadeguatamente, mi servirà di scusa; vediamo quel che saprò dirvi.

Se io non vi conoscessi, starei in dubbio, se la vostra fosse franchezza di disinvoltura, o mera simplicità. A non far altro, che quello, che appress'a poco si vede essere stato fatto, e andarsi facendo nell'Universo, si può supporre essere d'avanzo la Potenza ordinaria della Natura. Questo al mio Paese si direbbe con un idiotismo assai basso, fare il gonzo per non pagar l'Oste. Per vita vostra, che cosa intendete voi per questo, ch'è stato fatto, e si va facendo nell'Universo? Le piogge, i tuoni, il variar delle Stagioni, la vita delle piante, la generazione degl' Animali.

V'.

V'accordo, che per tutte queste cose possa forse non riuscir difficile il sostenere, che non ci voglia di più di quello, che ci vuole a fare andare un Oriuolo. Ma queste son cose, che sono nell'Universo, e il dubbio è, se la Potenza ordinaria della Natura sia stata sufficiente a fare, che esistesse l'Universo, cioè se l'Universo medesimo tale quale Egli è, e della Natura ch'Egli è, si possa presupporre possente ad essere stato sempre essenzialmente per sè stesso di una necessità assoluta; e ben dovete credere, che chi introduce Dio, non l'introduca per fargli passeggiar la Scena in qualità di Personaggio mutolo, e ozioso, ma per fargli far tutte quelle parti, che non può fare alcun altro degl'Interlocutori. E per tanto, che dubbio, che l'Onnipotenza non già come voi dite, trasferita, ma riconosciuta in Dio (poichè a trasferirgli quella della Natura, e non altro, Egli non potrebbe far altro, che quello, che fa la Natura) che dubbio dico, che questa Onnipotenza, vera Onnipotenza, non si presupponga capace di poter fare qualche cosa di quello, che non si arriva a concepire fattibile dalla Natura? Che però la chiamo Onnipotenza riconosciuta in Dio non trasferita, pretendendo io, che non da quello, che si va facendo, ma da quel che si vede essere stato, ed esser tuttavia, debba riconoscersi, che chi lo fece aveva questa Onnipotenza per sua propria Natura.

Non v'aspettate già, che io mi metta a dedurvi, nè le ragioni della inverisimiglianza, che una Natura, qual è quella del conosciuto Universo, si trovasse possente ad essere essenzialmente per sè stessa di una necessità assoluta; nè quelle della probabilità, che in una simil guisa possa essere stata sempre una Natura, qual è quella, che la Fede suppone in Dio. Di questo ci verrà forse più in acconcio il discorrerne, quando averemo a trattare dell'Eternità del Mondo: Per ora io non farò altro, che quello, che Quintiliano prescrive all'Oratore, quando Egli ha alle mani certi argomenti, che hanno subito contro la prevenzione di chi ascolta. In questo caso Egli vuole, che si cominci dal levare i pregiudizj; e questo è tutto quello, che m'ingegnerò io di fare sul punto di quella apparentemente disperata inconcepibilità di come un Agente, (siasi qual esser si pare) possa del Nulla far qualche cosa.

Gran cosa, dite voi, che non trovandosi pazzia sovvenuta a Uomo, la quale un po prima, o un po poi non sia sovvenuta ad un altro, o non abbia trovato qualche seguace razionale, questa dell'immaginarsi, che dal Niente, si possa far qualche cosa di più dell'istesso Niente, non sia sovvenuta ad altri, che a un solo: (se pure chi scrisse, che Iddio creò il Cielo, e la Terra, intese

di-

dire, che Egli lo facesse di niente,) e che non abbia mai trovato altri seguaci, che o stolidi, o forzati.

Questa è un'esclamazione molto enfatica, e se la cosa stesse, come voi dite, il concetto, che del Nulla si possa fare qualche cosa, ne rimarrebbe molto discreditato. Ma Padron mio, ella non istà così. Io lascio adesso di considerare, se il consenso, che hanno prestato a questa Dottrina tutti i Cristiani, debba considerarsi per un consenso di gente tutta o stolida, o forzata. Io considero in primo luogo, che Anassimandro, che si figurò la produzione d'infiniti Mondi da un solo Infinito, può presumersi, che avesse un concetto assai analogo a quello di Mosè. E perchè mi direte, che non si sa quello, che Anassimandro s'intendesse per questo Infinito, e che verisimilmente Egli doveva intenderlo di Materia, e di Materia per avventura congenea a quella degl'infiniti Mondi, che se ne producevano, lascio Anassimandro, e piglio Aristotile medesimo. Questi con ammettere il potersi far Nulla di qualche cosa, come succede nel trucchiarsi delle sue forme, delle quali la trucchiata non resta mai in giuoco, ma si può dire, che vada sempre in buca rimanendo distrutta, e annichilata, non vien egli per la regola de'contrarj ad ammettere il potersi fare qualche cosa del Nulla? Mi risponderete, che quest'annichilazione non è di tutto il composto, perchè vi rimane la Materia. Basta, egli è finalmente un gran passo, perchè la Materia senza le forme è poca cosa assai. Io vi confesso, (e se volete parlare con sincerità, confesserete ancor voi) che a ogni intelletto non prevenuto delle Dottrine peripatetiche, non ha da esser meno duro il concepire, che di una cosa possa risolversi in Nulla tutto quello, che si dice forma, che possa crearsi di Nulla tutto quello, che è Materia. E poi tra'Professori di queste Dottrine, nou mancano di quegli, che si danno ad intendere di concepire, che se fosse possibile l'arrivare una volta a spogliare la Materia di qualunque forma, ella si distruggerebbe. E'vero, che il primo caso del restar la Materia informe, non si può dare, ma non è questa la disputa: La disputa è, se il concetto del potersi far Nulla di qualche cosa, o qualche cosa di Nulla, abbia mai trovato chi l'alloggi; e poichè costoro considerano un caso, nel quale dicono, che si farebbe di qualche cosa Nulla, il non aver essi per possibile il caso, non fa, che non si capacitino della conseguenza, che ne verrebbe, se mai il caso si desse; e tanto mi serve.

Io oltre lasciando di far capitale di questi concetti d'Aristotile, e de'Peripatetici: Nella China (e questo l'ho imparato poche poche settimane sono dalla lettura di certi dialoghi di un dotissimo Religioso mio grande Amico, e Parente) nella China dico vi è

una

una setta di Filosofi, e ben numerosa, considerati generalmente per Atei, e per ciò odiosissimi a tutta la Gerarchia Ecclesiastica di quel Paese. Questi seguitano la Dottrina di un certo Libro chiamato il Bubbò, il cui Autore mette per fondamento primario della sua Filosofia, l' essere una mattina uscito l' Universo, così come Egli è, in anima, e in corpo dal Nulla, e per l' istessa strada dovere una sera ritornare a risolversi nell' istesso Nulla.

Io so bene, che tutto questo non può obbligarvi ad altro, che al più a ritrattar l' assunto della vostra esclamazione, confessando, che mentre questo sia, saranno stati al Mondo due, o tre altri cervelli così strani, come quello di Mosè, e niente più. Questo però per me è qualche cosa, togliendosi da questa piccola pluralità quel primo pregiudizio, che aveva il concetto della Creazione del Nulla, ristretto in un cervello solo.

Aggiungo adesso, che quando anche fosse stato solo Mosè a concepire la non implicanza di questo modo di esistere le cose, e che la sua opinione non avesse incontrato nè altri assertori, nè altri seguaci, che o stolidi, o forzati; bisognerebbe a mio credere prima di escluderla, riconoscere, se questa disgrazia di non avere quadrato, e non quadrare a nessun altro, le fosse accaduta per la sola ragione della sua incongruità, o per non essere così facile il trovare le menti degli Uomini in quella perfetta indifferenza, che ci vorrebbe per appagarsene. Io credo questo secondo, perchè non avendo noi altre specie di fare, che quelle del nostro modo ordinario di fare, non è gran cosa, che non possiamo disfarci di un abito di avere per impossibile di fare altrimenti, che come noi facciamo; ed essendo quest' abito così antico in noi com' è antica la pratica del nostro fare, o del parerci di far qualche cosa, ne segue, che questo concetto di poter fare del Nulla, altro, che Nulla, non ci trovi mai in quella perfetta indifferenza, che potrebbe lasciarcelo esaminare senza i pregiudizj di una contraria preoccupazione.

Noi sappiamo tutti quel che può fare un Leone, e quel ch' ei può fare in un bosco, in una tana, dove egli viva: Andare, stare, mangiare, bere, dormire, generare, sbranare, raspar la terra, smuover qualche sasso, e poco altro. Queste sono tutte le Idee di fare. Supponiamo di poter dare spirito a questo Leone da riflettere discorsivamente su quel ch' ei vede, e conduciamolo, figuratevi, a spasso per la Francia. Quivi osservi le Fabbriche, i Giardini, le Fontane, le Statue, le Pitture, i Camei, gli Avorj, le Filigrane, gli Arsenali, le Flotte, gli Eserciti. Che concetto farebb' egli di tutte queste cose questo Leone? Io credo l' istesso, che la maggior parte degli Uomini fa della Terra, del Sole, della Luna,

del-

delle Stelle. Gli confiderano per cofe che fono, e quì finifcono; non dandofi il minimo penfiero di confiderare, nè come fono, nè perchè fono. Immaginiamoci adeffo di poter eccitare nel noftro Leone una fpecie interna, per la quale egli venga in cognizione, che di tutte quelle cofe quarant'anni fa non ve n'era nefsuna, e che fono ftate fatte, e non altro. Dove fi troverebb'egli mai quefto povero Animale, a voler cominciare ad adattare le fue fpecie di fare, all'efserfi potute fare tutte quelle cofe? Quando arriverebb'egli a cavare dalla varia combinazione di efse, l' Idea di tutti gli ftromenti d'un Torno, di tutti i ferri di uno Scultore, de'Pennelli, delle varie Meftiche della tavolozza di un Pittore, e così di man in mano? Figuriamoci adefso di moftrare a quefto Leone il Re, e di fargli comprendere (fenza però, che egli ci veda parlare) che quell'Uomo ha fatto tutte quelle cofe col folo mezzo di una tal altra cofa, della quale è pieno tutto quel luogo iftefso, dov'egli fi ritrova, la quale lo tocca, e la circonda per ogni parte, e della quale egli ha pieno il petto, e i polmoni. Arriverebb'egli mai a comprender l'Aria? E che l' Aria refpirata dal Re, e articolata in parole di comandamento, ha dato l'efsere a tanta varietà di cofe? Alla fe, che io non fo, quanto più in là ci andiamo noi a comprendere il Nulla, e che del Nulla articolato da Dio in un *Fiat* reftafse creato l'Univerfo. Io fo bene, che altro è il creare a dirittura dal Nulla l'Univerfo, altro il fare di faffi per via di un fuono precettivo formato nell'aria, la fabbrica di Verfailles. Dico tuttavia, che è tanto gran pafso quello che ci vuole a trapafsare dall'Idee di fare che ha in tefta un Leone, a i modi di fare che ha in tefta, e nelle mani un gran Re, che a volerne fare un altro fimile dall' Idee di fare che hanno in tefta gli Uomini, a'modi, che avrebbero a competere a un primo Principio univerfale, quale fi fuppone Iddio, non fi può di meno di non dare fubito nell'attitudine a poter fare del Nulla qualche cofa.

Leviamo un altro pregiudizio. Si vede per efperienza, che l' univerfale degl'intelletti fi arreca più mal volentieri a credere il Mondo Eterno, che Creato, e fe non Creato, Prodotto. O fia, che ne venga la Creazione determinatamente dalla volontà di un Dio, o ne venga la produzione accidentalmente dal concorfo degli Atomi; bafta all'intelletto di avere quel ripofo di dire, il Mondo ci è, perchè è ftato fatto. E'vero, che a venire ad efaminare quefto Dio, e quefti Atomi, di nuovo fi trova l'intelletto nell'iftefsa penofa fofpenfione, circa il modo dell'aver potuto efsere, e Iddio, e gli Atomi; ma poichè egli non gli vede in vifo, la cofa non gli dà tanta noja, e intanto ch'ei non gli vede, fi lufinga, che per

aver

aver potuto essere Iddio, e gli Atomi, militerà forse qualche poziorità di virtù, o di ragione, che non gli pare, che militi per aver potuto essere il Mondo. Il fatto si è, che all'intelletto basta immaginarsi un modo, come aver potuto essere quel ch'ei vede; per quel ch'ei non vede, non si dà tanta pena.

Ora di dove crediamo noi, che avvenga questo patimento, che prova l'Intelletto a immaginarsi il Mondo stato sempre, e questo riposo, ch'ei ritrova in crederlo fatto? Credo dal non avere Idee di altri modi di poter essere le cose, se non in quegli, ne' quali le possiamo far esser noi; che vuol dire facendole. Il Mondo ci è, dunque vi sarà chi l'ha fatto, e quello, che l'ha fatto lo chiamo Dio. Ma questo Dio ancora bisognerà, che l'abbia fatto un altro Dio, e quell'altro un altro, e così in infinito. Siasi come si pare, dice l'intelletto, un facitore egli è, e ci ha da essere; o sia un solo, o sian molti, questo poco importa. Quando io dico, che l'ha fatto un Dio, io non intendo più un Dio, che un altro. Quando anche bisognasse intendere infiniti Dii, l'uno Fattore dell'altro, quando dico Dio, intendo quell'aggregato infinito di Potenze facitrici via via l'una maggiore, e più antica dell'altra, incorporate, e confuse in una potenza sola, abile ad avere fatto, che questo Mondo fosse una potenza, in somma una sufficienza maggiore, di quella, che mi par, che abbia un lavorio, come il Mondo, a poter essere stato sempre essenzialmente per se di una necessità assoluta.

E a dir il vero, questo riposo, del quale si mostra così avido l'Intelletto, io non lo considero tanto per delizia fattali appetire dall'infingardaggine, quanto per bisogno fattoli sentire dalla ragione. Veramente nessuno di noi ha mai veduto lo spirito umano, nè sa quel ch'ei sia: Con tutto ciò non vi è chi non lo creda di una natura molto diversa dalla natura di quelle cose, all'esser delle quali mostra l'esperienza, che ci vuole l'operazione di esso spirito. Ora l'aspetto del Mondo ce l'insinua più per di una Natura bisognosa di essere fatta, che atta a poter fare, come m'ingegnerò di provarvi, se mai parleremo dell'Eternità del Mondo. Ha dunque ragione l'Intelletto, vedendo il Mondo con faccia di paziente, in repugnare a credere, che l'Agente non vi sia, parendo, che (diciamo così) l'operazione di un non Agente, dovess'essere più tosto un voto, che un pieno un nulla, ch'è un quasi infinito di roba: Nè può suffragare all'Intelletto l'intendere solamente questo nulla, rispetto all'ordine, che si vede avere l'Universo figurandosi, che tutta l'operazione dell'Agente si riduca ad una semplice disposizione di parti per prima esistenti: Perchè a conto di queste parti ancora gli ritorna il bisogno di riposarsi in un Agente, o

sia

sia Facitore di esse; e così ei non può sperar di condursi in un perfetto riposo, sin tanto, ch'ei non si trovi in un voto assoluto, e universale di tutto quello, che gli pare di riconoscere per di Natura più bisognosa di esser fatta, che capace di poter fare, o almeno di poter esistere per se stessa essenzialmente di una necessità assoluta, quale gli apparisce tutto il Materiale. Ma direte, bisogna pur che l'Intelletto dopo aver pensato al Facitore, trovi il modo, come questo Facitore abbia potuto fare. Scusatemi: dopo averne intesa la necessità non s'inquieta, se non gli sovviene il modo. Anche voi quando considerate il Mondo per stato sempre, vi quietate, nè per non interderne il modo perdete la vostra quiete. Io considerandolo per creato, vo un passo più là di voi, e mi riposo più alto di voi; riposandomi in parte, dove non giungono a turbarmi i fantasmi delle troppo conosciute insufficienze della materia a me nota. Io riposo in una natura, che per essermi ignota, ho almeno il vantaggio di poterla presupporre capace di tutto quello, di che voi malamente potete presuppore capace la Natura di un Mondo, che conoscete così bene.

Qual maggiore inconcepibilità trovate voi in dire; Il Mondo ci è, perchè lo volle un Principio invisibile, che in dire il Mondo ci è senz'essere stato voluto, nè da sè, nè da altri? Quando io dico il primo, io mi figuro di vedere una lampada sostenuta da un Puttino in atto di volare. Io so bene, che quel Puttino ancora ha bisogno di essere retto da qualche altra cosa, che io non vedo; ma quell'ali, che io gli veggo alle spalle, fanno, che il mio occhio si quieti, e non cerchi più là. Così quell'assoluta, e non conosciuta semplicità, quell'invisibilità, quella volizione di quel primo principio, dal quale riconosco l'artifizio, la visibilità, l'obbedienza del Mondo visibile, danno al mio intelletto quel pago, che mi danno all'occhio quell'ali di legno, o di bronzo di quel Puttino. Ma quando io dico, il Mondo visibile ci è, e ci fu sempre, senz'essere stato voluto, nè da se medesimo, nè da altri, mi si rappresenta la forza di quello Schiavo, che il Duca di Guisa raccontava per barzelletta di avere veduto sulle Galere di Francia, che si acchiappava pel ciuffetto, e si sollevava così da sè da sè quattro braccia da terra.

Egli è un gran dire; tutto questo, che ci è, ha potuto farlo una Mente col solo volerlo, lo confesso. Ma non è nè anche una bagattella il dire; tutto questo, che ci è, ci fu sempre, e non poter concepire alcuna esigenza, nè interna, nè esterna del suo averci dovuto essere. Oh Dio! (dice il Viviani) se nessuno ve l'ha messo, perchè non più tosto non vi fu egli nulla? Oh tornerete a replicare: Ci è pur anche Dio a quest'istessa foggia. Verissimo, già

ve l'ho conceduto; Egli ci è a quest'istessa foggia; ma la necessità del suo esserci viene insinuata dall'altra necessità di trovar compenso a come abbia potuto esserci un'altra cosa di una tal natura, che l'Intelletto repugna troppo inflessibilmente a crederla capace di aver potuto essere da se medesima, e questa tal altra cosa è il Mondo.

Dico in oltre, che nello stato, nel quale noi siamo d'incomprensibilità del primo essere, a voler dire, che questo primo essere, sia il Mondo, noi andiamo a caccia di difficoltà maggiori. Mi varrò di un esempio: parlando dal tetto in giù; convengono tutti, che il sommo della virtù tra gli Uomini sia il sapersi fare di privato, Principe. Lasciatemi dunque dire, che il sommo della virtù tra gli Enti sia il potere essere stato primo Ente. E' dunque ragionevole di concepire il primo Ente dotato della maggior virtù, di cui noi Enti inferiori, e secondarj siamo atti a concepire l'Idea. Se noi facciamo primo Ente il mondo, diamo il sommo della virtù degli Enti a un Ente, del quale non crediamo, ch'egli abbia virtù di produrre la minima cosa fuori di se medesimo. Dove se concepischiamo primo Ente un Ente capace di creare il Mondo, concepischiamo una virtù infinitamente maggiore di quella del Mondo, e però più capace di aver potuto essere il sommo, al quale possa giugnere la natura dell'Ente. Di grazia abbiamo un'po di buona opinione di questo primo Ente. Se il nostro pensiero va tanto in su co'suoi concetti, con qual coscienza gli faremo noi rimanere addietro una cosa tanto di lui più perfetta? Io per me riguardo il primo Ente nel supremo auge della più alta da me inconcepibile eccellenza, e se altra più sublime ne conoscessi, quella ancora gli attribuirei, nè crederei di far troppo. Che? Averemo forse paura di andar noi colla nostra immaginazione piu là di quello, ch'ei non ne possa aggiugnere colla sua perfezione? Cercar dell'Altissimo, dice S. Bernardo, sotto la Sfera della Mente Umana, e cosa ridicola, pretender di confinarvelo, è impietà: Sopra, sopra convien cercarne, non sotto: Salghiamo, se ce ne dà il Cuore a un Cuore piu alto, e verrà degnamente esaltato questi di cui si parla. Non accade il mettersi a pretendere di misurarlo colla scala delle nostre proporzioni: Ei non è formato, Egli è forma; Ei non è copia, è originale; Ei non è Creatura, è Creatore; e noi non possiamo accattar misure, che gli tornino giuste, nè dalla quantità continua, nè dalla discreta, nè sto per dire, dalla razionale.

Fatemi un piacere. Se tutto questo che ci è, ci fu sempre; poichè egli ebbe l'atto dell'essere, egli n'ebbe anche la potenza, e potenza infinita, n'è vero? O perchè non possiamo noi con una

preci-

precisione obiettiva d'intelletto, levargli l'atto dell'essere, e concepire trasferita la sola potenza in quest'altro principio invisibile, in virtù della quale ei si abilitasse a conferirgli per propria elezione di volontà quell' istesso atto, ch'ei si suppone avere per necessità di natura? Conte, io salto precipizj, lo conosco, ma per la strada dove noi siamo, camminate un poco voi in punta di piedi, se ve ne dà il Cuore: e ricordatevi, che siccome io non ho obbligo di dimostrare, molto meno avendo io obbligo d'intendere quello, che non intendete nè anche voi, al più faremo due ciechi, che facciamo le bastonate.

Ah se Aristotile metteva una negativa di meno nella sua definizione della Materia, con alcune poche coserelle, ch'ei ci avesse aggiunte, Egli andava un pezzo in là a dir l'istesso, che io ho preteso di accennare in questo concetto. La materia, dic'egli, non è, nè che, nè quale, nè quanto, ma è quella tal cosa, della quale si dicono tutte queste altre; Se Ei diceva, non è, nè quale, nè quanto, ma è quella tal cosa, non della quale si dicono, ma della quale si fanno tutte queste altre, e dalla di cui pura potenza si cavano tutte le Forme: Dico, che per adattare la definizione a Dio non si aveva a far altro, che aggiugnerle quell' intellezione, ch'esso Aristotile ha data, e quella volontà, e quell' azioni, ch'egli ha negate al suo primo Ente. In oltre pigliare quel nome di pura, in senso d'incorporea, e quello di potenza, non per una specie di Miniera, dalle di cui viscere si cavassero le forme per un modo di generazione *ad intra*, ma letteralmente per una possanza, per una forza, per un valore, dal quale si producessero le medesime forme per un modo di creazione *ad extra*. Potete dirmi, che intanto Aristotile non l'ha fatto. E per questo vi dico, Ei non ha definito Dio. Egli è però vero, che tra questa sua definizione, e tra l'aver Egli supposta la materia ingenerabile, e incorruttibile, Ei l'ha concepita in un modo così simbolo alla Natura Divina, che, come vi dissi in altra mia, e forse voi lo sapevate meglio, e prima di me, questo suo concetto ha servito di pietra d'inciampo per far precipitare alcuni in quest'Eresia, che Iddio sia la Materia prima.

Questo è uno sproposito: Ma egli è però vero, che l'esperienza dimostra, come io vi ho toccato nel principio di questa Lettera, non repugnare al dettame di ragion naturale il più duro del concetto Aristotelico, che consiste, nel potersi una cosa cavare dal suo niente, in virtù di un'altra cosa, che non è nulla di quella, che se ne cava, vedendosi, che la concepiscono tutto giorno i Peripatetici. Ora se Essi si contentasero di cambiare i nomi, e chiamare Materia le forme, e forma immateriale, la Materia, col

 riser-

riservarle però l'istessa potenza, o energia di produrre la Materia, o sia forma materiale del suo niente, in quanto tal forma. Credo, che sarebbono un grande acquisto, in ordine allo scemar repugnanza agl'intelletti all'accomodarsi a'loro principj, e adombrerebbono tuttochè imperfettamente con un molto nobile Geroglifico la Divina Onnipotenza nel fatto della Creazione. Io almanco (confesso la mia incapacità) secondo il concetto, che ho della Materia in vederla sempre rivestita di forma, di qualità, e di quantità, innanzi, che raffigurare per Materia quella, che concepiscono per Materia i Peripatetici, m'accomoderei a concepirla per una pura potenza, intesa litteralmente, come diceva dianzi, in senso di forza, o valore, locata in una forma astretta, e assolutamente immateriale.

Orsù ancora un altro pregiudizio, che forse è il maggiore di tutti, e finiamola. Quando noi diciamo, il Niente, noi ci rappresentiamo, non è dubbio, una cosa brutta, vota, sterile, infelice, che ha cento mila malanni addosso: Questo è tutto vero. Con tutto ciò se ci facciamo bene riflessione, troveremo, che senza avvedercene ci vien fatto di figurarci il Niente, come una tal cosa, che è, e che sta di casa in qualche luogo; giusto, come a leggere quelle parole di Giob, *nosti tenebrarum, quis locus sit*; siasi un intelletto abituato quanto si pare in avere le tenebre per una pura privazione, a prima giunta si lascia portar via a figurarsele per qualche cosa di positivo. Ora da questo, che ne segue? Ne segue, che quando noi poi ci mettiamo a considerare la Creazione dal Nulla, tuttochè c'immaginiamo Dio per un essere infinito, ci vien fatto in ogni modo a nostro dispetto l'immaginarci ancora fuori d'Iddio il Niente, come un pozzo, una voragine, un abisso, sull'orlo del quale vengano per modo di dire a morire languide languide l'ultime espansioni, e ondeggiamenti dell'essenza Divina, se non quanto cavando Iddio a volta a volta le braccia quasi fuori di se stesso, le tuffi in quel pozzo, e ne cavi fuori le Creature. Eh Capperi, lo so ancor io, che col pregiudizio in testa di una maniera di Creazione, nella quale ci si rappresenta subito il Niente, come una cosa positiva, di cui s'impasti in un certo modo la cosa Creata, l'intelletto ha da fare le sue difese. Ci bisogna per tanto intendere bene, che questo Niente dal quale si dice uscita la Creatura, non è nome d'ingrediente concorso alla di lei produzione, ma è semplice denotativo di stato, e non vuol dir altro, se non che la Creatura, che non era, fu. Del resto siccome il Niente non ci è, così nè ci è, nè ci fu, nè ci potè mai esser alcun voto, tutto essendo pieno dell'essere infinito di Dio; e da questo pieno, non da quel voto ebbe principio la Creatura, non come parte congenea di esso, tagliata fuori

dalla

dalla massa, dirò così, della sua infinita espansione, ma come novella produzione eterogenea della sua onnipotente fecondità.

Per agevolarsi l'intelligenza di questa nuova maniera di produzione, possiamo considerare in Dio, intendendo sempre in quei modi, con quelle limitazioni, con tutti quei salutari, e rispettosi riservi, a'quali non s'intende mai ch' abbiano a derogare quelle miserabili esemplificazioni, che se gli adattano dalle Creature; possiamo dico considerare in Dio una doppia fecondità; fecondità di Madre, fecondità di Padre: Fecondità di Madre può chiamarsi quella, colla quale Ei genera *ad intra*; fecondità di padre, quella colla quale Egli crea *ad extra*. Nella prima, Egli mette di se stesso, come di se stessa mette la Madre nella generazione della Creatura: Ma con questa differenza, che dove la Madre trasfonde tutta la similitudine solamente con parte della sostanza, Iddio trasfonde altresì tutta la similitudine, ma coll'intero dell'essenza, e questo è il Verbo. Nella seconda Egli non mette nulla di sè, come secondo le Dottrine più accreditate dall'esperienza, e dalla ragione, nulla di sè mette il Padre della parte almen della carne, e del sangue nella generazione del Figlio, e questa è la Creatura. Io vedo al pari di voi tutto quello, che manca a questa similitudine; ma nel caso, che io la porto, credo di meritare, che mi sia avuta un'po di discrizione, e perchè io me la prometto dalla vostra equità, piglierò l'ardire di cimentarmi a vedere di supplire a qualche difetto de'più essenziali di essa, con accennarvi una certa fantasia, la quale avvenga che più poetica, che Filosofia, non lascierà forse d'andare alla parata di assai più difficoltà di quelle, che non vedete fin ora. E avvertite, che io non ve la porto mica per un esempio, ve la porto per un molto basso, oscuro, e infelice Geroglifico del Mistero, che vorrei adombrare? che però voi non mi sentite dire, che questa fantasia vi risolvesse le difficultà, ma che n'andrà alla parata: Mentre facendovi riflettere su qualche cosa, che succede entro di noi miserabili Uomini, e su qualche cosa di più, alla quale potrebbe concepirsi estendibile la sufficienza della nostra mente, vi preverrà forse di una certa docilità, di una certa reverenza, d'un certo sacro amabilissimo orrore per allora, che vorrete sollevarvi a considerar una mente, qual potrebbe, e dovrebbe essere la Divina, che o non vi lascierà sovvenire queste difficultà, o sovvenendovi, vi conforterà a disprezzarle anche senza saperle risolvere.

Quando io sogno di essere in una folla, e di essere pigliato, e urtato da questo, e da quello, tutta quella gente prima, che io sognassi dov'er'ella? Nella mia mente? L'ho per difficile; perchè lasciando da parte, che io vi vedo il più delle volte de'mostacci,

che io non conosco, ell'è una gran disgrazia, che quando son desto, per molto che io frughi questa mia mente, a quella foggia, che io gli vedo sognando, non ne trovi mai nessuno. Si creano dunque allora. Da chi? Certo dalla mia mente. Di che? Dell' essenza medesima della mia mente, non lo direi mai, d'altre parti di me, manco che manco. Dunque dal Niente. Non dal Niente positivo; poichè dentro di me, nè v' è, nè vi potè mai esser voto, tutto essendo stato sempre pieno di me; dunque dal niente dell'antecedente esser loro; E questo non vuol dire altro, se non che la fecondità dell'essere della mia mente ha dato loro il passare dal non essere all'essere, senza esser parte di lei medesima. Ma la nostra mente direte, è immateriale, e questi fantasmi pajono materiali, sentendosi loro al tasto la carne, i vestiti, la voce ec. scusatemi; tutto è inganno. Non vi è altro che diversi modi di essere: Diversi fra di loro, e diversissimi rispetto all'essere della mia mente, che gli produce.

E se vi piace, ch'io vi conduca più avanti in questo viaggio estatico, quale strana incompatibilità trovate voi in concepire una mente così vegeta, così forte, così sovranamente viva, e che arrivi eziandio ad essere altrui vitale, influendo vita, azione, e discorso ne' suoi fantasmi? Se io potessi far questo servizio a' miei, che direbbono eglino fra di loro, e qual giudizio formerebbon eglino del principio del loro essere, e di quel piccolo Mondo dove parrebbe loro di ricovrare, che in sostanza non sarebb' altro, che la mia mente medesima? Quando mai alcuni di loro divisando del principio di quel loro ordine di natura dessero in immaginarsi, dover depender tutto da una mente incorporea, universale, occupante tutto il loro piccolo Universo, certo darebbero nel segno. Ma quando poi comparando se stessi a questa Mente, e ponendo nome di corpo a quel loro diverso modo di essere, giudicassero, che la differenza da corpo, a non corpo, consistesse in qualche cosa di più, che nella varietà de' modi di rappresentarsi, e di denominare diversi modi di essere; stimo, che andrete d'accordo, che s' ingannerebbero assai.

D'accordo finalmente credo, che andrete ancora in immaginarvi, che l'Epoca della loro creazione non la piglierebbono dal tempo, che la mia mente gli avesse creati, ma dal punto in cui avesse loro permesso di riflettere sopra di lor medesimi: Onde essi quanto al loro essere potrebbero essere così antichi, come la mia mente medesima, tuttochè quanto all' avvedersene fossero molto più nuovi. In somma andate discorrendo sopra tutte le varie avventure degli abitanti di questo nuovo Mondo, e sopra molti problemi, che sogliono venire in considerazione nel trattare della

non

non incompatibilità dell' immutabilità di Dio, colla Creazione fatta in tempo, e poi tornando a ridiscorrere le difficultà, che discorrete adesso, sappiatemi dire, se non trovate molte montagne, non dirò appianate, ma ridotte a colline carrozzabili fino a un certo segno.

E per finire dove ho cominciato, io dico, che discorsa la Creazione dal Nulla independentemente da questi ultimi pregiudizj, che mi sono impegnato di levarle da dosso, e considerata semplicemente per un effetto della fecondità di un essere infinito, se ella in ogni modo non si lascia intendere, almanco non repugna così fieramente. Nel modo ordinario di concepirla, io la chiamerei una porta chiusa, e con molte ferritoje da ogni parte, dalle quali per ogni poco, che l'intelletto vi armeggi d'attorno, vengono moschettate di libbra. In quest' altro una porta chiusa, che al più resiste a chi va per tentarla, ma non offende.

LETTERA XV.

Attitudine, e sufficienza dello Spirito a muovere immediatamente da se stesso la Materia.

Lonchio 30. *Settembre* 1681.

LA vostra de' 5. stante capitatami sei giorni sono per Straordinario, mercè la cortese attenzione del Ministro della posta d' Inspruch, che le ha fatto godere di questo passaggio, ha trovata la risposta bell'è fatta, e consegnata del giorno avanti a chi aveva a ricavarla da' miei scartafacci. E' però vero, che avendone io avuto il motivo dalla vostra di già altra volta accusatavi de' 24. Luglio, tanto son'io lontano dal pretendere punti di diligenza per questa esattezza, che anzi confesso meritarne molti di negligenza per aver lasciato correre tanti ordinarj senza proseguir la replica incominciata sotto gli 12. del passato. C'è solo di buono, che se i' ho fatto il male, voi me ne avete anche fatta fare la penitenza, scrivendomi una lettera così asciutta, così arida, che a spremerla sotto il torchio, non è possibile cavarne una stila, non dirò d'approvazione, o di cortesia, no; Ma buono Dio! Di un' po di tintura di aggradimento -- Ho ricevuto la vostra de' 12. Agosto: In vendetta voglio obbligarvi a rileggierla a sangue freddo, nella quale pare, che abbiate preteso di stabilire, potersi per avventura concepire la Creazione dal Nulla sotto qualche Idea, che faccia meno orrore gl' intelletti, che non fa quella, sotto di

cui ordinariamente si concepisce. Quando ciò fosse, anzi quando fosse pur mai concepibile, che un'Essenza incorporea per un puro semplicissimo atto di volontà avesse potuto creare dal Nulla i Materiali del Mondo, non si sarebbe fatto se non la metà della strada, rimanendone altrettanta, e niente meno difficile, e disastrosa per arrivare a concepire, come questa medesima Essenza incorporea dopo creati questi Materiali, avesse potuto muovergli, assortirgli, ordinargli; Muover pezzi così sterminati di Materia, un puro Spirito! Far alla palla per così dire, co' Globi più smisurati, che sono come le viscere primarie dell'Universo, e in agguaglio de' quali, le più alte montagne della nostra Terra, anzi pur quelle della Luna, non sono niente più di una bassa superficiale efflorescenza di minutissime bolle sulla pelle di un Elefante!

Presemi adesso le mie soddisfazioni col rinfacciarvi la vostra fierezza, io dico, che questa vostra difficoltà ripropostа con questo brio investisce con tanto impeto, che non vi è intelletto, che possa resistervi di piè fermo. Bisogna aprirsi, lasciarla passare, e poi pigliarla in fianco.

Vediamo un poco quali sieno i più gagliardi moventi in Natura. Tutte cose, che non hanno per mo di dire nè similianza, nè proporzione alcuna colle cose mosse: per esempio. Che cosa muove quella Guglia di tanti milioni di libbre, che si solleva in alto? Forza di argani, e d'innumerabili taglie, per le quali rigirano canapi sterminati: E questi argani, e queste taglie, chi le fa andare? O braccia di Uomini, o petti di Cavalli: E queste braccia, e questi petti? O gran misure di biada, o gran fornate di pane. Ma questa biada, e questo pane, quando fanno girar questi argani, e queste taglie, non son più nè pane, nè biada; essi sono ridotti a una tal cosa, che si chiama Spirito: Non è egli vero? Vero, mi direte, ma questo Spirito egli è finalmente un Corpo: Verissimo. Ma questo Corpo è invisibile, ed impercettibile, e in certo modo immensurabile, leggierissimo, velocissimo, in somma egli è nel più remoto grado di somiglianza, e di proporzione, che possa umanamente escogitarsi col mobile; dalla qual lontananza a misura, ch'ei tornasse a rapprossimarsi, riordinandosi a poco a poco a natura di pane, e di biada, non vi è principio di dubbio, ch'ei perderebbe altrettanto di forza, di abilità, e di attitudine a poterlo muovere: Non è così?

Diciamo dunque: Un discostamento del muovente da ogni simiglianza, e proporzione col mobile l'abilita a muovere, e un rapprossimamento l'inabilita: Dunque il principio intrinseco dell'abilità del movente a muovere, par che sia impiantato nella dissimiglianza, e nella disproporzione dal Mobile. Crescerà dunque il

prin-

principio di questa abilità colla proporzione, che cresce tal disproporzione, e dissimiglianza: Dunque se sarà infinita questa, sarà infinita quella, e diverrà Onnipotenza; ma l'infinito di questa non può trovarsi, che nella cessazione di ogni corporeità dalla parte del movente: Dunque se vi è Onnipotenza, ella è nell' incorporeo.

Sin quì io era arrivato a scrivere stamane, quando è venuto da me un Amico, ed avendogli io letto questo discorso, mi ha detto, che non è vero, che lo Spirito degli Uomini, e de' Cavalli abbia così poca proporzione colla Guglia, poichè la forza degli argani, e delle taglie lo riproporziona non solamente a bilanciare, ma a prevalere alla resistenza di essa Guglia, che però ne vien sollevata. Io gli ho risposto, che io non considero adesso questo Spirito, in quanto pura forza, o momento; sapendo ancor io, che come tale a voler, ch'ei muova, o solo, o accompagnato, egli ha avere proporzione colla resistenza del Mobile: Ma considero a quel, che è bisognato, che si riducano quei Corpi, da' quali per via di varie digestioni si è separata quell'Essenza, che si chiama Spirito, e quanta dissimiglianza, disconvenienza, e disproporzione, si sia introdotta fra il suo primo essere, e 'l presente. Ma perchè ancora voi non abbiate a farmi una simile difficoltà, lasciamo gli argani, e le taglie, e consideriamo qual simiglianza, e proporzione abbia la corporeità dello Spirito del mio braccio, colla corporeità di un sasso, ch'ei muova, o quella dell' Uracano co' Vascelli, ch' egli affonda, colle piante, ch' egli sbarbica, colle fabbriche, e come spesso egli fa sopra alcune coste di America, colle intere Città, ch'egli attera. Ora l'Uracano è Vento, e la materia del Vento è l'aria dissimilissima dalla materia di tutte queste altre cose; e movendo, e agitando l'istesso Vento, anche l'acqua; non si troverà mai, che un colpo di Mare portato dall'Uracano abbia abbattuto un Baluardo fondato sull' istesso Mare. Vedete, che l'aria più dissimile dalla materia degli Alberi, e delle Case, ne può più dell'acqua, che ha tanto maggior convenienza con esse?

Mi direte, che quel che abbatte gli Alberi, e le Case, non è nè anche l'aria, ma il moto. Verissimo: Egli è il moto, ma tanto meglio, non è egli il moto molto più dissimile ancora dalla materia degli Alberi, e delle Case, che non è l'aria? Ecco dunque, che quanto più ci discostiamo dalla similitudine, e dalla proporzione del Movente col Mosso, tanto più cresce l'attitudine al muovere.

Ma non ci slontaniamo per ora tanto dal Materiale; anzi per discostarcene più insensibilmente, io lascio di considerare in primo luogo la Luce medesima, perchè il discorso finirebbe troppo presto,

non

non sapendo io vedere come possa revocarsi in dubbio, che il primo Movente, dirò così dell'Universo, non sia la Luce, e che la Luce non sia nell'Universo una cosa delle più depurate dalla qualità del corporeo: Facciamoci da cose un po più sensibili.

Esaminando il Galileo in una sua lettera, che non è ancora alla luce, il concetto di certi, che davano per eccezione alle Stelle Medicee la lor piccolezza, quasi ch'Elle non potessero essere di alcuno uso in Natura. Veramente, dic'egli, questi Signori hanno gran ragione a far tanta stima dell'attività delle cose grandi, e così poca di quella delle piccole. A detta loro saranno dunque più maravigliose l'operazioni di un gran palo di ferro; che quelle di un minutissimo Ago. E pure, a considerare il primo in mano al maggiore Ingegniere del Mondo, non veggo ch'ei se ne potesse servire ad altro, ch'a smuovere, e a rompere qualche masso, ed il secondo, veggo, che in mano ad una Fanciullina, che ricami, mi rappresenta fiori, frutti, uccelli, animali, Paesi, figure al naturale al pari del più eccellente pennello. Così de' suoni. Il Tuono, che fa tanto rumore, fa egli altro, che riempiere i cuori di timidità, e di spavento? La Tromba gli riempie di brio, e di coraggio.

Ora io passo più oltre, e dico; Non solamente la Tromba, che pure ha un suono assai vivo, e gagliardo, ma gli strumenti, de' quali si servivano i Lacedemoni nelle battaglie, erano eglin'altro, che Pifferi toccati sur una cert'aria particolare, quando volevano dare il segno dell'investire? E che faceva quest'aria? Metteva sottosopra la Grecia, l'Asia, e l'Europa, mutava la fortuna delle Repubbliche, e de' Regni, faceva il destino del Mondo, e tutto questo non era, che un Piffero toccato in un modo, o in un altro. Consideriamo adesso Saule messo dalle sue furie in quello stato di agitazione, in cui erano messi i Lacedemoni da i loro Pifferi. Sente Egli toccare un instrumento: Eccolo rappacificato, ecco salvato David, eccolo Re, gran Capitano, fondatore di Monarchie, ecco Re Salomone, ecco la pace, la tranquillità, il commerzio, l'opulenza, Ecco edificato il Tempio, ecco la Grandezza, la felicità dell'Imperio, e tutto questo non è stato altro, che una toccatta di certe note patetiche sulle corde di un' Arpa. Ma questa finalmente è forza di Musica, e la Musica può dimolto su gli animi. Vince Demetrio una Battaglia, manda un Buffone a portarne la nuova a suo Padre, viene in testa a quella bestia di chiamarlo Re, Titolo, che insino allora non si era ardito di attribuirsi alcuno de' Successori d'Alessandro; Egli se n'invaghisce, comincia da quel maledetto punto ad usurparselo. Vien voglia a tutti gli altri dal solo Cassandro in poi, di farne altrettanto, vedete quel

che

che ne seguì, e tutto questo non è stato altro, che una parola detta a caso da un Buffone.

Ma a che serve il considerare i gran movimenti, che hanno operato la Musica, e le parole, che son finalmente qualche cosa di Materiale, benchè non sia forse nulla di Materiale quella forza, che risulta dalla proporzione delle note nella Musica! Quando io muovo un sasso (facciamoci di quì) egli non è nè anche il mio spirito; egli è l'atto della mia volontà, che muove lo spirito, lo spirito la mano, la mano il sasso. Qual simiglianza, qual proporzione ha l'atto della mia volontà col mio spirito animale? Nessuna affatto: Essendo l'atto della mia volontà assolutamente incorporeo, ed il mio spirito animale, rarissimo, leggierissimo, sottilissimo, invisibile, impercettibile, ma finalmente corporeo: Dal che ne segue, che non si può nè anche dire, che l'atto della mia volontà non potrebbe muovere il sasso, s'ei non si valesse dell'instrumento materiale della mano: Perchè, siccome ei muove immediatamente lo Spirito animale, che è corporeo, così potrebbe anche muovere immediatamente il sasso, s'ei potesse essere così presente al sasso, come egli è presente allo Spirito animale. A supporre dunque una mente universale così presente a tutto il Materiale della Natura, come la mia mente è presente al mio Spirito animale, potrà questa mente universale con un semplice atto di volontà, muovere così facilmente tutto questo gran Materiale, come la mia mente muove il mio Spirito, al quale ella è presente; E posto che possa dirsi di quella *dixit, & facta sunt, mandavit, & creata sunt*, non sarà più difficile a concepirsi, che *voluit, & mota sunt*.

Così la costruzione delle Città, e delle Leggi, gli armamenti degli Eserciti, e delle Flotte, gli Assedj, le Battaglie, le Desolazioni, gl'Incendj, saranno eglino mai altro, che muovimenti impressi dall'applicazione immediata della volontà delle mente umane alla materialità di quegli Spiriti, i quali poi per via di varj movimenti di lingua, se gli ordini sono in voce, o di mano, se sono in iscritto, hanno successivamente determinato le volontà loro suddite a volerne, e a praticarne l'esecuzione? Per modo, che a supporre di nuovo una mente così vasta, che potess'essere presente a tutti quegli ordigni, a tutte quelle Macchine, a tutte quell' Armi, in somma a tutti quegli Attrezzi, che vengono mossi dalle menti di tutti coloro, che eseguiscono sì fatte cose in diversi luoghi, ed in diversi tempi, potrebbe questa mente far tutto da per sè sola in un attimo: Perche a far tutto quello, che tutte l' altre fanno, non vi vuole altro, se non ch'elle vogliano, quel che vuole quella, che comanda, e tanto basta, perchè la Materia tenuissima degli Spiriti, che stanno loro intorno, e che è come inter-

interpetre dell'autorità del movente all'obbedienza del mobile, muova asce, lime, sassi, legnami, ferro, piombo, e quanto fa di mestieri per lo sconvolgimento di un Mondo. Così Aristotile disse, il primo Ente astratto agire, e trasmutare i Sublunari coll' intervento del Corpo celeste.

Che se mi dite, che a volere, che tutte queste cose si facciano, bisogna, che queste volontà siano racchiuse in organi, che abbiano dieci dita nelle mani, torno a dirvi l'accennatovi poco dianzi; che siccome per muovere queste dita, la volontà non ha di bisogno di altre dita, ma le muove immediatamente coll' applicazione, dirò così, della propria immaterialità al materiale di esse dita, nell'istesso modo a suppore la volontà così intimamente presente a quei materiali, che vengono mossi da queste medesime dita, ella muoverebbe questi materiali ancora. Per esempio; a disfare un masso a punta di scarpello ci vuole una mano, che vada ritrovando infinite parti di quel masso. Se potessero esservi d'attorno nel medesimo tempo tante mani, quante volte quella sola lo ricerca collo scarpello, egli andrebbe via in un momento. Or quel che non possono fare queste tante mani, perchè (come si dice) il lavoro, che fa un Uomo in cento giorni, non lo fanno cento Uomini in un giorno, nè lo può fare una sola mano; perchè ella non può esser presente colla subbia a tutte le parti del masso, lo fanno pochi granelli di polvere: Perchè? Perchè risoluta la polvere coll'accendersi ne'suoi ultimi, altissimi, infiniti, indivisibili componenti, che vuole dire con trapassare da polvere a luce, o da corpo a quasi non più corpo, ella può trovarsi, e muovere, e di fatto si trova, e muove senz' altre dita, e senz'altri scarpelli, che col moto di sè medesima, in tutte quelle parti, nelle quali solamente con lunghissimo tempo si può trovare la mano del guastatore a dare il suo colpo. Or figuratevi, che quel che nella polvere è immaterialità di moto, immediatamente applicato a una moltitudine di schegge, in quel vasto aggregato di menti sia immaterialità di volizione veemente immediatamente applicata a una moltitudine di materiali; e avrete fatto tutto, e senza dubbio il maggior passo, che io creda potersi fare per abbozzarsi qualche rozza Idea dell'efficacia della volontà di Dio in ordine al moto dell'Universo.

Nè questo concetto è così puramente filosofico, che ei non si ritrovi sovvenuto a Padri gravissimi. Sant'Agostino esaminando la natura dello Spirito Umano, par che ne riduca non solamente l' eccellenza, ma l'attività, la forza, e la potenza istessa alla sua immaterialità, e quel che è più, all'indivisibilità ancora, costituendolo della Natura del punto matematico di cui enumerate

tutte

tutte le prerogative, ed in specie l'attività, e la potenza, derivandole altresì dalla sua assoluta incorporeità, e indivisibilità, conclude. Qual maraviglia, se l'Anima ancora, essenza così perfetta, non è nè tirata in lungo, nè stesa in largo, nè rinfiancata in profondo, e nulla di meno può tanto nel corpo, che a Lei appartiene il governo di tutte le membra, ed è, come il polo di tutti i movimenti corporali? Anzi? (soggiunge con un progresso similissimo al mio precedente) tanto è lontano dal vero, che la Natura corporea vaglia qualche cosa, che quei, che arrivano a vedere l'animo coll'anima istessa, cioè coll'intelletto, intendono molto bene, nulla esistere nell'Universo, nè di più nobile, nè di più attivo delle Nature non quante. Che se fosse altrimenti, e che la mole valesse qualche cosa, gli Elefanti ne avrebbero a saper più di noi. O se non gli Elefanti (giacchè io so, che alcuni, che debbono essere lor parenti ne stanno in dubbio) il cervello di un Asino avrebbe ad essere più acuto di quello di un'Ape, e l'occhio di un Uomo di quel dl un'Aquila, che levata in tant'altezza, di dove appena arriviamo a discernerla sul bel mezzo giorno, pure discerne ella un leproncino nel suo covo, o un piccolo pesce di sotto l'acqua. Ora se nell'ordine de' sensi non fa nulla all'esercizio del sentire la grandezza degli Organi, è egli punto da temere, che l'Anima non sia un qualche Nulla, o che non posa nulla, perchè Ella sia priva di tutte quelle dimensioni, che contengono spazio, e sia per conseguenza incorporea? E S. Bernardo parlando del supremo Spirito, dice, che questo senza instrumento di corpo, e senza conforto di altre qualità sensibili a' corpi, colla sola sola attività, e prossimità della propria natura è valevole ad arrivare nell'alto, e penetrar nel profondo. Riserbisi pertanto, (dice egli poco dopo) questa eccelsa prerogativa al sommo, ed incircoscritto Spirito, che è l'unico, che ammaestrando l'Angelo, o l'Uomo, non ha che fare d'instrumento, nè di propria bocca, nè di orecchio altrui. Si mesce immediatamente per sè stesso, per sè stesso si manifesta; puro, si fa capir da' puri, solo, di niente ha di bisogno, solo, a sè e agli altri della sola sua Onnipotente volontà è sufficiente: Non per tanto non lascia Egli d'operar cose immense, e innumerabili, mediante il ministero della suddita Creatura, o Corporale, o Spirituale; ma per fasto, non per bisogno, comandando, non mendicando.

Ritornando adesso alla mente Umana, osservate come ella coll'immateriale della sua volizione, non solamente muove il Materiale del proprio spirito, ma assistita dalla sapienza, e dirò dalla sola opinione della potenza, muove anche l'immateriale dell'altre menti, o tenendole in soggezione, se elle già si trovan sue suddite,

o ti-

o tirandocele se non lo sono; e una volta ridotte in questo stato, basta, ch' elle arrivi ad intendere, che la mente loro Sovrana è tale, perchè si determinino qual per amore, e qual per timore a far tutto quello, che sanno, e anche non sapendo s'indovinano, che ella richiegga da loro: Testimonio la cieca, e talvolta stolida obbedienza delle Nazioni Orientali a' loro Signori, ma sopra tutto i sacrificj della roba, della vita, e bene spesso dell'onore, e dell'Anima de' Cortigiani in tutti i Paesi di questo Mondo.

E' vero, che la volontà trova talvolta resistenza nell'esecuzione de' suoi disegni, ma ciò non avviene per ragione della sua scarsa attitudine a muovere i mezzi materiali per condurvisi: Avviene, perchè le resistono altre volontà, le quali avendo uguale attitudine a muovere gl' istessi mezzi, ne nasce l' equilibrio, che vien poi tolto da quella parte, dove preval la sapienza: Che per ciò dove sarà maggior sapienza, vi sarà maggior potenza ancora, e saranno reciproca misura la sapienza della potenza, e la potenza della sapienza; l'una, e l'altra delle quali supponendosi, ed essendo infinite in Dio, non è maraviglia, ch'Ei possa tutto quello, ch' Ei vuole, e che si dica di Lui *Cujus voluntas potentia*. Che cosa è Iddio? Chiede il sopraccitato S. Bernardo. Iddio, (soggiunge Egli su quest'idea) non è men pena degli Empj, che gloria degli Umili. Egli è una certa razionale direzione di equità ugualmente impossibile a smuoversi, e a declinarsi: imperocchè arrivando ella da per tutto, ed occupando tutto, che vi urta si ha a sentir riscuotere. Che maraviglia, se andandovi a dare di petto ogni alterezza, e ogni iniquità, se ne va in conquasso, ed in rovina! Guai al Mondo ove lo scontri, e lo pigli una volta in pieno *hæc cedere nescia rectitudo; nam & fortitudo est.*

Io credo, che conosciate da per voi, fin dove ci possa guidare quest' Idea per iscoprir qualche cosa da lontano, e quasi fra la nebbia di quel che c'insegna la Fede intorno alla volontà di Dio, facendocene raffigurar qualche imperfetta corrispondenza in quella degli Uomini, e sì persuadendoci, che la Fede non è così nemica alla ragione: Anzi a internarsi un poco con una riverente attenzione ne' suoi Misterj, nè anche all'esperienza è nemica. Per esempio: Dopo quel che io ho detto di sopra dell' attitudine della mente Umana a muovere non solamente il materiale del proprio spirito, ma l'immateriale ancora dell'altrui menti, con farle voler tutto quello, che elle sono arrivate una volta a conoscere, che quella vuole anche in pregiudizio di lor medesime, può egli più parere strano quel che si dice comunemente da' Teologi, che l'Anima peccatrice all'uscir dal suo Corpo, per una propria elezione, benchè determinata dalla chiara cognizione della volontà di Dio,

vada-

vada da per sè medesima a costituirsi prigioniera volontaria della sua Giustizia nel luogo, che ella si riconosce dovuto; dal qual luogo, quand'anche ella potesse, ricuserebbe d'uscire? Perchè ha da parer così irragionevole questa Dottrina, quand'è così chiara l' esperienza di tanti rei, che potendo salvarsi dalla Giustizia Umana, si veggono tutto giorno aspettar di piè fermo, e bene spesso andar ad affrontare la morte ne'Tribunali, con accusarsi di delitti non revelati, e per l'inappurabile delle circostanze non revelabili da altri, che da loro medesimi, e particolarmente ne'casi d'attentati contra la vita del Principe, e la libertà dello Stato? E lasciando i rei; Un Cristiano, che battendosi in Duello, si vede in terra colla punta della spada del nemico alla gola, e sapendo quel che glie ne va allora, e credendo quel che glie n'andrà fra un poco, tuttavia per quella falsa idea, ch'Egli ha in testa della giustizia di quel barbaro dritto, che l'ingiustizia umana si usurpa sopra ogn'Uomo, che professi onore, ricusa di domandare la vita; perchè avrà Egli a essere più ritroso a consentir dopo il colpo a quel che allora Ei riconoscerà richiedere da Lui la Giustizia Divina, trattandosi, ch'Ella non richieda niente di più di quello, che Egli ha creduto un momento innanzi di dover consentire all'Umana? Tant'è vero, Caro Conte, che a bene esaminare le cose più ardue della Fede, spesso si giustifica la volontà di Dio, e vince, ed esce innocente anche dal giudizio Umano.

Un altro passo ci fa fare questa considerazione dell'attitudine della volontà a muover immediatamente il materiale, ed è in ordine a scemar quella repugnanza, che hanno alcuni a concepire, come non sia stato a Dio un tedio, una fatica da schiavo nella Creazione, e non lo sia del continuo nella conservazione, l'aver Egli a dar mano a tutti i moti dell'Universo. A me pare una gran cosa, diceva uno di quegli ultimi Imperadori del Perù, che questo Sole, che noi adoriamo, sia attaccato alla misera condizione di aver a fare ogni giorno il medesimo viaggio pel Cielo. Io l'ho per un mestiero più da facchino, che da Signore. Ora questo nasce dal non aver mai fatto riflessione, nè a quel che muove negli Uomini, nè a quel che si stracca quando si muovono. Ma considerato, che il primo movente sia la volontà, divien poi facile il comprendere, che nè ella può straccarsi, nè può esserle pena, anzi le è conforto, ed una spezie di beatitudine il muovere, posto che il suo muovere non sia altro, che il suo volere. Chi è quello, che dopo aver camminato un pezzo, si senta stracco di voler camminare? Di camminare beasì, ma non di voler camminare, se non in caso, ch'egli abbia risoluto di quietare, ed allora non si può dirsi stracca, ma mutata la volontà. Bisogna figurarsi, che la vo-

lontà non è presente a tutte le membra, ma risiede, e galleggia per così dire in un bagno formato dalla quintessenza del sangue, che altro non sono gli spiriti; e fin tanto, che questo bagno sta colmo, e che sono pieni i canali, che se ne derivano a tutte le membra, la volontà muove quant'ella vuole; perchè da per tutto trova chi risente, e riceve, e comunica dove di mano in mano fa di bisogno l'atto della sua volizione; ma se l'acqua manca, o per veemente traspirazione, o per seccore cagionato da infermità, onde ella resti come in asciutto; questa è la stracchezza, questa è la languidezza: Pura mancanza, o sia ritiramento di spiriti d'intorno alla sede della volontà, onde resti spazio intramezzo tra essa, e le parti, che si avrebbero a muovere, e che per essere mosse al moto di essa, non hanno altra via di comunicazione, che il sottilissimo, ma però sempre material fluido degli Spiriti. Or figuratevi per l'ultima volta una mente infinita, o che almeno possa dire di sè *Cœlum, & terram ego impleo*, e però sempre necessariamente presente a tutto il movibile, come poter fare questo di non muoversi ad ogni atto della sua volizione, e come, e perchè doversi ella faticar di muovere, posto che il suo muovere, non sia altro, che il suo volere? Udite S. Bernardo, come seguendo tuttavia la traccia di quest'Idea, dopo aver raffigurato i tratti più vivi, e spiranti della somiglianza dello Spirito Umano con Dio nell'inalterabile libertà dell'arbitrio, se non quanto trasfigurata questa Immagine dal peccato, ha avuto bisogno di chi la ritoccasse, vien finalmente a dire, che il frutto di questo ritoccamento, o sia restituzione di simiglianza aveva a consistere in questo: Che il ritratto, cioè il libero arbitrio riformato operasse nel corpo quel che l'Originale, cioè la Sapienza riformante apparsa in Carne opera nel Mondo. Questa, dic'Egli arriva da fine a fine, e dispone le cose tutte soavemente. Arriva da fine a fine, cioè dal sommo Cielo all'infime parti della Terra: Dal massimo tra gli Angeli al minimo tra gl' insetti: Arriva ella però fortemente, non già con un mobile discorrimento, nè con una locale espansione, o con una semplice ofiziosa amministrazione alla suddita Creatura; ma arriva con una tal sostanzievole, e per ogni dove presente efficacia, e valore, ond'ella potentissimamente muove, ordina, e amministra l' Universo; e tutto ciò fa ella non forzata da alcuna necessità, non affaticata da alcuna difficultà, ma tutto dispone soavemente con una placida, e tranquilla volontà.

Ora io non pretendo di farvi fare tutto il viaggio della Teologia dietro a questo barlume di riflessione, che io vi ho scoperto, Credo bene, che mi riuscirebbe con esso il farvi saltar di gran

fossi,

fossi, e particolarmente quello, dove mi sovviene avervi tal volta veduto parer così sbigottito, nell'esaminar la possibilità delle operazioni, che si attribuiscono agli Angeli, e a'Demonj. Io voglio solamente terminar questa Lettera, come alle volte si terminano gli atti delle Commedie, aprendo la prospettiva, e facendo vedere in lontananza una rovina, un'inondazione, un incendio, in somma qualche cosa di grande, e di mirabile, e subito riserrando, perchè lo spettatore seguiti a vedere quella rappresentazione più al vivo, e più al naturale coll'immaginativa, che a lungo andare non avverebbe fatto coll'occhio. In questo sfondato dunque dell'attività onnipotente dell'immateriale a muovere la Materia, guardate un poco quel che vi paja di due gran proposizioni di Cristo Signor Nostro: *Omnia possibilia sunt credenti*, l'una e l'altra. *Quisquis dixerit huic monti tollere, & mittere in mare, & non hæsitaverit in corde suo, sed crediderit, quia quocumque dixerit fiat, fiet ei*. Qual grande implicanza trovereste voi in figurarvi non solamente per non impossibile, ma quasi direi per molto conforme all'ordine naturale, che arrivato una volta a farsi per mezzo della Carità quel miserabile accordo della volontà della Cratura con quella del Creatore, sopravvenedo una vivissima Fede, che questi *voluntatem timentium se se faciet*, e sì persuadendone, che in quel perfettissimo unisono, qualunque delle due volontà si muova, non può a meno di non rispondere l'altra, voglia l'Umana, e comandi, voglia la Divina, e risponda? E da ciò si cava non solamente la raggionevolezza, ma l'assoluta necessità di quella clausola, & *non hæsitaverit in corde suo*, che voi altri tacciate perversamente, e sfacciatamente di maliziosa, chiamandola un'astutissima Salvaguardia dalle riconvenzioni di qualunque mossosi sull'assegnamento di questa promessa a pretender di far balzare i Monti in mare, si trovasse deluso; ben sapendo, dite voi, chi s'impegnò a promettere, di legar l'osservanza ad una condizione inadempibile. Bel discorso. Dunque se uno dicesse, che si metterà a passare da Livorno a Biserta sopra un Ponte di legno alto cento braccia dall'acqua, largo un palmo, senza sponde, e non esiterà nel suo cuore, gli riuscirà il corrervi sopra coll'istessa sicurezza che se il pavimento di quest'istesso Ponte stesse posato sopra una prateria immensa: Costui a detta vostra resterebbe indiziato di metter quella clausola *e non esiterà nel suo cuore*, per un Salvaguardia di riconvenzione? Ell'è ben questa clausola tanto nel primo, che nel secondo caso, una necessaria protesta, che chi non si sente questa risoluzione di cuore, non vi si metta; consistendo tutta la forza del segreto, siccome del correr sul Ponte, nell'essere indubitatamente certo, che si può correre, e che si correrà: così del trasportare i

Monti, nell'essere indubitatamente certo, che si può far volere a Dio tutto quel che vuol chi lo teme, e che si farà; il che non può farsi con una Fede titubante, che vuol dire con una volontà irresoluta: L'indubitabilità della Fede, essendo in questo caso misura dell'Onnipotenza della volontà.

Fermiamoci quì con una solenne protesta, che io non intendo darvi tutti questi discorsi, inquanto ho cercato appoggiarli alla ragione umana, per una dimostrazione; ardirò ben di dirne con qualche riservo ciò che il Galileo fa dire al Sagredo in occasione di quel mirabile ritrovamento del Centro uguale alla Circonferenza del Cerchio. La speculazione, dic'Egli, mi pare tanto gentile, e pellegrina, che io quando ben potessi, non me le vorrei opporre: che mi parrebbe un mezzo sacrilegio il lacerare così bella struttura. Il pensiero, dirò io, mi pare tanto discreto, e tanto ragionevolmente amminicolato da certe tali quali reciproche corrispondenze, che mi parrebbe non discretissimo qualunque pretendesse totalmente disprezzarlo per questo solo, ch'ei non è pura dimostrazione.

P. S. Questa Lettera era di già serrata, quando sovvenutami una risposta, che voi mi farete certo, ho creduto, che metta conto il riaprirla per risparmiarvi la briga.

Voi mi direte, che tutta questa Lettera è un bellissimo Paralogismo dal principio sino alla fine, pigliando io sempre in essa per provato quello, che è in questione; cioè che la volontà umana sia qualche cosa d'immateriale; il che se a sorte non fosse, come voi d'avanzo credete non essere, tutto quello, che io ho argumentato dell'attitudine della volontà Divina a muovere la Materia dall'esempio, anzi pur dall'esperienza dell'attitudine della volontà umana a muovere l'istessa Materia, andrebbe tutto a terra.

Avvertite, che se dite questo, il Paralogismo sarà dalla parte vostra, mentre scambierete l'atto della potenza, pigliando la volontà per la mente, di cui ell'è volontà, o per meglio dire, l'atto del volere, dalla potenza volente. Or questa che è l'Anima, dato ancora, che ella fosse Materiale, qual voi la volete, è certo, che quando muove, non muove puramente inquanto ella è Anima, che se movesse come tale, e non altro, onde il muovere fosse della sua Essenza, essend'ella Anima sempre, avrebbe a muovere sempre, e pur non muove sempre. E' dunque il volere un modo, un atto, un accidente, una disposizione, un quel che vi pare della Potenza, che vuole? E questo non può mai dirsi Materiale, quand'anche fosse Materiale la Potenza medesima. Sicchè al più ne verrà, che l'immateriale dell'atto del volere, incambio di muovere immediatamente gli Spiriti Materiali, che vanno al

brac-

braccio, per esempio moverà prima il Materiale della potenza, della quale egli è atto, o sia della sostanza, della quale egli è accidente: E questo primo Materiale mosso, muoverà poi successivamente il secondo Materiale degli Spiriti, questi il braccio, il braccio il sasso ec. Ma sarà però sempre vero, che la radice del moto del Mobile Materiale, risiede unicamente nell' operazione di qualche cosa d' immateriale, che era il gran paradosso, che si aveva a verificare.

Nè mi dite, che quest' atto del volere è un non nulla, è un puro nome *ad libitum* messo a un' azione dello Spirito Animale, il qual per movere non ha di bisogno di prima volere, ma scorrendo a caso, o necessariamente per gli organi di quella tal parte, che si muove, allora si dice aver Ella voluto muovere; perchè questi son di quegli objetti, che si fanno per disprezzo, non per ragione, e sì rispondo loro, come fu risposto all' argomento portato contra il moto: Col cominciarsi a muovere, e non altro. Tuttavolta io tratterò voi con più cortesia, che voi non trattereste me in un caso simile, degnandovi di una rimostranza dell' equivoco meno altiera, e sprezzante. Avete voi mai patito di Moti Convulsivi? Che cos' er' egli quel che muoveva allora le vostre braccia, le vostre coscie a vostro dispetto? Se il voler muovere un braccio non è altro, che il flusso, o (diciamo meglio) l' afflusso della Materia Animale a quel braccio, sarà dunque il Moto Convulsivo ancora moto volontario, non potendosi negare che tanto nell' uno, che nell' altro non seguano appresso a poco nella Materia tutti i medesimi accidenti. Ma voi non andrete d' accordo di questa conseguenza: Perchè quantunque nel Moto Convulsivo, quanto al vostro braccio, voi proviate l' istessa passione, che nel libero, voi non provate già l' istessa azione, quanto al vostro voi: Il quale benissimo intende, anzi sente, che nel moto libero comanda ed è obbedito, nel colvulsivo contrammanda, ed è lasciato cantare. E' dunque l' atto del volere qualche cosa di distinto, se non di diverso dalla Potenza, che muove, o che si muove.

E finalmente, quando tutto questo non vi soddisfaccia, ricordatevi, che voi mi avete obbligato a scrivere tutta questa Lettera per capacitarvi di come una Mente immateriale avesse potuto muovere la Materia del Mondo. Considerate, se non sia un maggior paradosso il pretendere di sostenere per falso il concetto, che hanno tutti gli Uomini della necessaria preesistenza dell' atto del lor volere a qualunque moto, che si dica, o si creda provenire dalla libera potenza della loro volontà. In ogni caso, quando voi avrete detto a me per capacitarmi di questo stranissimo assunto, quanto io ho detto a voi per capacitarvi di quell' altro, allora saremo del pari,

 e potre-

e potremo discorrerla. In tanto, se io non avessi fatt'altro, che avervi messo in necessità di uscire in campo con una proposizione di questa natura, che non voglio credere, che siate voi per farlo, stimerei di avere vinta la Lite, anche prima di rispondervi: Essendo io certo, che ogni Giudice spassionato, stimerebbe di poter fondare su questa vostra eccezione un giustissimo motivo per una sentenza contro.

LETTERA XVI.

La Fede non ci propone mai cose, che implichino contradizione, e quel che ne paresse diversamente, verrebbe, o dal corto, o dal temerario de' nostri Intelletti.

Lonchio 14. *Ottobre* 1681.

ECcomi al cimento dell'ultima impresa delle tre ingiuntemi dalla vostra de' 24. Luglio. Ho detto male: Voi per verità non me l'ingiugnete: Voi non fate altro, che additarmele, dicendo, che a pretender di sostenere tutto quello, sopra di che si rigirano la Scrittura, la Fede, e la Teologia, non ci vuol meno, che creare la Materia dal Nulla: Creata muoverla coll'immateriale, e verificar contradittorj: Il che, Conte mio, è o maggior strapazzo, o maggior fierezza del comandare a dirittura. Maggiore strapazzo, in quanto il non farlo derivi dal non mi stimare da tanto: Maggiore fierezza, in quanto a voi basti il sapere di mettermi in ogni modo nell'impegno senza volermene sapere nè grado, nè grazia. In fe buona, che Aristeo con Ercole era più gentile assai: Almeno Egli salvava un po di apparenza. Orsù parliamo in sul serio.

Voi mi avete fatto il maggior piacere del Mondo a esprimervi d'uno di questi, che voi chiamate Contradittorj nella Fede, individuando dell'immutabilità di Dio, e della Creazione del Mondo in tempo. Perchè ad avere lasciato a me il pensiero d'indovinarli, la faccenda correva risico di riuscire troppo lunga, o troppo corta. Così o bene, o male, che mi riesca di rispondere, sarò almeno sicuro d'indirizzar la risposta ad una delle vostre difficoltà. E se per disgrazia mi venisse detto qualche cosa di non affatto irragionevole, oltre il rendere giustificata la Fede su quest'accusa, verrò a fondarle un po di presunzione favorevole per altre di simil natura.

Ma prima di cominciare a rispondere, io non posso contenermi, ch'io non dica a conto di tutti voi altri; ch'ella è proprio una

pietà,

pietà, il sentirvi da una parte esagerare tutto giorno, che come si entra nell'Infinito, nell'Eterno, negl'Indivisibili, il nostro Intelletto smarrisce la bussola; perchè come dice il Galileo, i Centri diventan subito uguali alle Circonferenze, i Cerchi diventan Linee rette, l'Infinito si trova nell'Unità, e dieci altre strane metamorfosi su quest'andare, le quali guastano tutte le misure, e rompono tutti i tempi al salto del nostro raziocinio. E poi dall'altra, quando il caso viene di avere a discorrere di una di queste cose, il vedervi dimenticare subito di tutto quel che avete opinato a sangue freddo della nostra incapacità d'intenderle. E se avete capacità, per esempio come adesso, a trattare dell'Eternità, pretendere di pesarla, dividerla, subdividerla, e contarne i momenti, come fareste de' granelli di rena d'un oriuolo: E perchè i conti non vi tornano, imbarazzarvi, confondervi, inquietarvi, e far pagare le pene della vostra ignoranza a tal verità, col negarla, che per avventura la capireste assai di leggiero col crederla.

Nempe sic se habent mortalium corda, quod scimus cum necesse non est in necessitate nescimus. Dio immortale! Voi, che ci leggete in Cattedra del Tempo, e dell'Eternità; e che non contento di considerare per così distinto l'uno dall'altra, come una mostra da portare in tasca dall'oriuolo del Damo d'Amsterdam, pretendete di più assegnare principio all'uno, e mezzo, e tratto successivo all'altra: In ordine a chi parlate voi, quando parlate a questa foggia, in ordine all'Uomo, o in ordine a Dio?

Chi vi ha detto, che quando si parla nelle Scritture, o del principio, o della pienezza, o della fine del tempo, se ne parli in questi termini, altrimenti, che per relazione al nostro modo di comprendere; talmente che quello, che è tempo a noi, sia tempo anche a Dio, come se Egli dopo creato il Mondo avesse cominciato a sussistere con un'altra maniera di durazione diversa da quella, colla quale Egli sussisteva innanzi ch'Ei lo creasse, quasi Balena uscita dell'Oceano, e venuta a correrre co' più minuti Pesci giù per la corrente d'un Fiume?

Non v'accorgete voi, che quando voi vi mettete a considerare l'Eterno, voi non fate altro, che sfondare, dirò così, quell'Idea terminata, che avete del principio del Tempo, per andare un po più in là colla vista, come si fa in un Teatro coll'apertura della Prespettiva, per iscoprire in effetto poche braccia di lontananza: benchè a un tratto per un certo, quasi volontario, e subito inganno, vi diate ad intendere di scoprire Campagne immense, che poi di lì a poco tornate a rimisurare con quelle stesse misure di palmi, colle quali misuravate la Scena prima di quella mutazione? Or nè più, nè meno quel piccolo sfondato della vostra, figu-

ratevi, interminabile Eternità, che ad un tratto in quel primo spiegar di ali di una Potenza in qualche modo infinita, qual'è il nostro Intelletto, vi pare immenso, tornate subito di lì a poco quasi senza avvedervene a rimisurarlo, ed a lavorar intorno ad esso coll'istesse dimensioni, coll'istesse correspettività, in una parola, con gl'istessi pregiudizj di quel che vedevate innanzi, considerandolo a ragione di giorni, di mesi, d'anni, e al più di Secoli, terminati da una parte da quel punto presente, nel quale state attualmente pensando, e dall'altra, se non da un principio immaginato del loro essere, da un termine pur troppo vero, e reale del vostro intendere.

Eh che a mirare l'Eterno non bisognerebbe avere gli occhi solamente d'avanti; bisognerebbe, come quegli Animali d'Ezechiele esserne pieno d'avanti, e di dietro, e da tutte le bande, e gettata giù la Prospettiva, e le Scene laterali del Tempo, non più vedere per dirittura, ma in tondo.

Voi vi figurate l'Eternità, e i Decreti, e l'Opere dell'Onnipotenza, come una lunga carriera di Barberi, de'quali chi è innanzi, e chi è addietro; Eh non è così. L'Eternità è un Circo Massimo interminato, dove i Decreti, e l'Opere di Dio tutti corrono di fronte, e se mi è lecito il valermi di questa similitudine, corrono *parejas*, e con tal giustezza, che a vedere la Quadriglia per fianco, si vede una figura sola; e siccome in questo Circo non vi è, ne luogo, nè tempo, nè prima, nè poi, ma tutto è un immenso indivisibile presentissimo adesso, così quanto vi si raggira è tutto sempre in un mucchio, e s'egli è lecito il parlar così, è in ogni parte di esso.

Lo so ancor io, che chi vede andare una Barca giù per un Fiume, or la vede dirimpetto a un luogo della riva, or dirimpetto ad un altro. Mettetemi questa Barca in alto Mare, e sappiatemi dire in qual luogo la vedete prima, e in qual poi. E se voi avete un occhio così grande, che abbracciasse tutto'l viaggio, che ella ha da fare, per modo che ella si trovasse sempre dentro il cerchio della vostra pupilla, e non vi fossero, nè sponde in terra, nè Nuvole, nè Stelle in Cielo respettivamente alle quali poteste considerarla; vorrei, che mi sapeste dire un'altra volta, se veduta in quella lontananza respettivamente al vostr'occhio, il suo moto fosse successivo, o istantaneo; o vero se ella fosse in una quiete motiva, o in un moto immanente.

Il Torricelli diceva una bella cosa del Tuono: Che il Tuono è uno scoppio solo, e che quello strascico non è altro, che l'arrivo successivo al nostro orecchio delle parti dell'aria collisa da quella tal cosa, che produce il Tuono, secondo che la breccia è più

lunga,

lunga, e ch'elle ci hanno a venire più di lontano. Così, se fosse un'incudine lunga un miglio, e una fila di Fabbri, che vi lasciassero andare su i loro martelli tutti a tempo di battuta, a chi stesse da una delle estremità, tutto quello aggregato istantaneo di colpi si udirebbe come una salva mal regolata di Milizia paesana. Ah, chi avesse un senso, che potesse coestendersi all'Eterno, sarebbe presto fuori d'intrighi, e intenderebbe, che quello, che a trovarsi da uno degli estremi ci si rappresenta come una serie successiva di decreti, e di produzioni, a essersi in mezzo si raffigurerebbe per un solo purissimo, e medesimissimo atto sempre presente; mercè che le cose, che sono create, son quelle istesse, che già erano per la volontà di quello, che all'Umana s'intitola: *Qui est, qui erat, & qui venturus est*, e alla Divina: *Ego sum qui sum*. Dal che se ne cava, che questo benedetto tempo, che ci fa tanto imbarazzo, e questi giorni, e questi anni, e questi secoli non sono altro che puri nomi, e che il nostro modo di comprendere ha inventati *ad libitum*: Figurandosi, che significhino diverse parti della sempre in sè stessa tutta insieme sussistente Eternità: e queste, diciamo così, quasi segnate sulla distesa, di quella, come i Peripatetici segnano in su'l Continuo le parti senza tagliarle.

Se però mi domandate, perchè S. Giovanni dopo aver detto, che Dio creò tutte le cose, soggiunga subito, che elle già erano, e per la sua volontà furono create. Perche Esaja faccia dire al medesimo Dio -- *Creavi, & faciam*, e Sant'Agostino -- *Quoniam illa, quæ is promisit etiam futura, jam fecit*. Rispondo: Forse per esprimere, che l'Eterno è una Pittura, dove per non essere nè innanzi nè indietro, il far le cose vicine, o lontane è l'istesso, avendo tutto a rimanere in un piano. E che in quella guisa, che il fuggir della terra a chi naviga, non è altro, che il moto dell'istesso Navigante, raffigurato ingannevolmente nella fermezza del Lido, così il successivo del tempo non è altro, che il passaggio delle Creature per l'essere raffigurato ingannevolmente nell'immobile dell'Eternità. Onde quanto a me direi, che sia del Tempo come de' colori; l'uno e gli altri Creature (lasciatemi spiegar così) anzi degli Uomini, che d'Iddio: Questi degli occhi, quegli degl'Intelletti: Intendiamoci bene: Io non riduco a creatura degl'Intelletti il passaggio, o il moto, che vogliamo dire, delle Creature per l'Essere, e molto meno l'Immobile dell'Eternità: Come parimente non riduco a Creatura degli occhi la Luce, e l'Ombra: Ma siccome io riduco a Creatura degli occhi quella spezie, che l'occhio si forma secondo le impressioni, ch'ei riceve dalle varie mestiche della Luce, e dell'Ombra, e si chiama Colore, così riduco a creatura degl'Intelletti quell'Idea, che si forma-

no i medesimi Intelletti nel considerare il passaggio, o moto delle Creature per l'Essere, mentre lo raffigurano ingannevolmente nell'immobile dell'Eternità, e lo chiamano Tempo.

E di fatto avanti la Creazione dell'Uomo non si dice, che Iddio creasse il Tempo: anzi la prima volta, che nella Genesi si parla del Tempo, non se ne parla come di cosa da Dio creata ma semplicemente disegnata nelle revoluzioni de' Corpi Celesti. *Ut essent in signa, & tempora, & dies, & annos*. Benchè non si abbia a negare, che il Tempo fosse egli ancora Creatura di Dio: onde Sant' Agostino. *Neque enim, & ipsa tempora creata esse negabimus*, Ma fu creato da Dio il Tempo, allora che fu creato l' l'Uomo, perchè la Creazione del Tempo si contenne virtualmente, e anche realmente nella Creazione della Natura, la quale avendo capacità di riflettere sulla durazione, e su 'l moto dell' esser proprio, e di quel dell' altre cose create, sarebbe naturalmente venuta a formarsi in questa sua intellettuale Creatura del Tempo una quasi immagine, o misura di quello scampolo, per dir così, in cui viviamo dell' Eternità.

Ancora un'altra considerazione. Voi sapete, che il Galileo riconosce nella quiete l' Idea della tardità infinita: Io direi, che nella medesima quiete si potesse riconoscere anche l'Idea della velocità infinita; giusto come il medesimo Galileo ritrova il numero infinito nell' Unità. La cosa apparisce un poco fuori d'ordine, ma se l'andremo esaminando, spero, che non ci apparirà interamente fuori di ragione, e ne caveremo qualche costrutto in ordine a capacitarci della non implicanza dell' Immutabilità di Dio coll' apparente novità della Creazione.

Consideriamo per ora la velocità infinita in un Mobile: Che cosa ci bisognerà egli rappresentarci, perchè ci traluca qualche chiarore di ragione, il quale ci faccia intendere muoversi questo Mobile con velocità infinita? Non altro a mio credere, se non che questo Mobile sia nell' istesso Tempo in tutti gli spazj atti a contenerlo, per il successivo de' quali gli convien trascorrere. Io dico, che un simile stato del Mobile porta subito di necessità il concepirlo nella quiete, e confonde in uno le due sì opposte Idee della velocità infinita, e della tardità infinita. Lo provo: Se vi è uno spazio di quegli, pe' quali il Mobile ha da trascorrere, in cui esso Mobile non sia con tutto l'intero di sè stesso, ecco, che il Mobile non si muove più con velocità infinita; essendovi un tempo, nel quale una parte di esso non è ancora arrivata in uno spazio di quegli, ne' quali ha una volta a trovarsi nel suo viaggio con tutto l'intero di sè stesso. Ma egli, secondo il supposto si muove con velocità infinita: Non vi è dunque in tutto il suo viaggio spazio

atto a

atto a contenerlo, nel quale egli non si trovi già coll'intero di tutto sè stesso. E questo, torno a dire costituirà il Mobile in istato di perfetta quiete, perchè occupando egli tutti gli spazj capaci di contenerlo sarà come in uno spazio solo.

Ora questo, che non è concepibile di un Mobile finito, non repugna forse tanto a concepirsi per adattabile a un Mobile infinito. Di questo arrivatosi a intendere, che per muoversi con velocità infinita, si ha a trovare in un tempo medesimo in tutti gli spazj atti a contenerlo, secondo tutto il suo intero, parrà così a prima vista d'intendere ancora, che tutti questi spazj si riconcentrino, per così dire, e s'incorporino in uno spazio solo, e quello altresì infinito. Ma a ben riflettervi si troverà, che questi spazj, tosto che si riducono a uno spazio solo infinito, cessano di essere anche intellettivamente spazj, restando subito come assorbiti nell'infinita estensione del Mobile, anzi divenuti una cosa stessa, e per così dire, concorporati coll'istesso Mobile: Poichè spazio contenente qualche cosa, dice cessazione, o confine di quella tal cosa, che lo riempie, e di quell'altra, che lo circonda. Ma supposto un riempiente infinito, ben vedete, che non rimanendo fuori di esso altra qualunque cosa, la quale potess'essere intorno ad esso, che non sia desso; quel che era spazio, fin che il suo riempiente era finito, nel passaggio, che questo fa all'infinito, cessa subito di cadere sotto la nozione di spazio.

Bisogna dunque concludere, che la velocità infinita, non possa competere ad altri, che al Mobile infinito, come il solo, che può trovarsi in un istesso tempo in tutti gli spazj, pe' quali l'abilita a trascorrere l'energia del suo moto infinitamente veloce. I quali spazj riducendosi in tal caso, come si è detto, a uno spazio solo infinito, cessano subito di essere; e così svanendo lo spazio, per cui aveva a trascorrere il Mobile, che altro può accadere all'istesso Mobile, che ridursi in quello stato di quiete, in cui può raffigurarsi l'essenza della tardità infinita? Vedete dunque, come quello, che è tardità infinita al Mobile finito, è velocità infinita al Mobile infinito; la di cui a noi apparente immobilità, non è altro che l'infinito della sua velocità, Ed è questo uno di quei stupendi giuochi di mano, onde ci fa spesso travedere il finito nel suo passaggio all'infinito.

Che voglio io dire con tutto questo? Non altro, se non che presupposto Iddio (nel che voi siete venuto d'accordo, ogni volta che mi avete fatto questa objezione) presupposto, dico, Iddio infinito nel suo essere, e in tutte le sue perfezioni, come lo suppone la Fede; onde abbia a considerarsi esser Egli proceduto alla Creazione del Mondo in qualità d'un Moventesi infinito, sarà facile l'inten-

intendere com'Egli veniffe a crearlo, e poteffe dar principio di moto alla Creazione, portandola dal non Effere all'Effere, fenz'efferfi Egli moffo per sè medefimo più di quel ch'Ei fi moveffe innanzi di crearla. Che perciò volendo i Profeti fimboleggiar quefta quiete attiva di Dio, fogliono per lo più rapprefentarci il medefimo Dio fedente; e più chiaramente quegli, che lo vide in atto di formar la nuova Creatura, ce lo dipigne nell'ifteffo ripofo, nel quale aveva formato l'antica, *& dixit qui fedebat in Throno, ecce nova facio omnia*, e più in punto al tenore di tutto il precedente difcorfo quell' altro, che de' due Serafini, ch'ei vide occupati nell'offequiofo miniftério di velar con due ali la faccia, e coll'altre due i piedi di Dio, dice, che coll'altre due volavano; quafi per tenere dietro a Dio fedente convenga alla Creatura volare.

Io guardava, fe mi fovvenivano efempj di fimboleggiare in parte (e mi contenterei anche bene imperfettamente) quefto Miftero: E' mi fovviene quel moto, che fi conferirebbe ad un'afta rigidiffima infleffibile (figuratevela di Diamante) impernata verticalmente, immobile, e di lunghezza infinita. Or nell'inftante, ch'io la fpigneffi lateralmente in vicinanza del Perno, quefta nel medefimo iftante non fi muoverebb'ella tutta in tutta la fua infinita eftenfione? Certo sì: E pure quefto moto, che non potrebbe negarfi aver principio dov'io la toccaffi, non farebbe mai, e non potrebb'effere mai quivi, ch'ei non fofse nell'iftefso tempo in tutta l'infinita lunghezza dell'Afta: e una volta imprefso, tanto farebbe (e farebbe fenza diftinzione in tempo, e fenza periodo di propagazione) dal luogo tocco in fu, quanto dal luogo tocco in giù, onde non potrebbe mai afsegnarfi nell'Afta una parte, che ftefse ferma, intanto che l'altra fi movefse. Applicate infino a quel fegno, che lo permette l'infcrutabilità dell'efemplificato, le proprietà di quefto moto imprefso nell'Afta, a qualunque operazione *ad extra*, che fucceda nell'Eternità di Dio, che non fi diftingue dall' Efsenza di Dio medefimo; e vi fi agevolerà il comprendere, come la novità della Creatura ha potuto efsere, fenza indurre alcuna diverfità trafcorfa (bifogna fpiegarfi così) innanzi che la Creatura vi foffe, e trall'Eternità fufseguente alla Creatura creata, la quale nel punto medefimo, che ebbe il fuo principio, fi trovò (lafciatemi dire) coeftefa all'intero di tutta l'Eternità, di cui per tal ragione non fu, e non farà mai afsegnabile alcun tratto rimafto fterile, intanto che l'altro è diventato fecondo.

Tutte quefte, direte voi, fon di quelle cofe, che *implent, & effugiunt*. Trovatene un pò voi di quelle, che empiano, e rimangono. Elle hanno bene ad efsere così. Le gran verità non fon come rifleffi di un Sole di mezzo giorno in una gran nuvola, che vi la-

fcia

sci soddisfare in guardare, e riguardare, e pigliar misure quanto volete; son come lampi fra le caligini della notte, che appena vi comparifscono, e son già nascosti. Oh, replicherete; ma quel che sieno questi lampi, non s'arriva a intenderlo mai. Non è vero: Ne' lampi s'arriva ad intendere, che vi è del fuoco. Così in queste cose s'arriva a intendere, che vi è del vero; e se questo vi par troppo, s'arriva a intendere, che nella via ordinaria di discorrerle v'è del falso. Voi qui vedete, che comunemente si discorre dell'Eternità, come del Tempo: e questo non può mai tornare. Tanto basta per discreditare ogni argomento, che se ne deduca, e per obbligare a riconoscere, e dichiarare per difettoso dalla parte della nostra inidoneità tutto quello, che si allegava nullo dalla parte dell'oggetto. *Nunquid propterea dicturi sumus quod esse perspicimus non ita esse, quoniam cur ita sit non possumus invenire?*

Voi certamente non avete fatto riflessione a una cosa, che io ho detta da principio di questa lettera; che se aveste lasciato a me a indovinare quegli, che voi intendete per Contradittorj nella Fede, la faccenda correva risico di riuscire o troppo lunga, o troppo corta. Sapete voi quel ch'io ho preteso di dire? Io ho preteso di dire; che sebbene de' Contradittorj nelle materie di Fede da voi altri se ne contano molti, io credo, che in rigore (non parlo dell'essere, che essere, non possono certo) ma non possono chiamarsi tali, che pochissimi, o nessuno.

Quel che mi ha fatto venire in questa considerazione è stato il poco, che ho sempre trovato da soddisfarmi in quella distinzione, della quale veggo soddisfarsi molti. Che le cose della Fede non sono mai contro la ragione, ma bensì tal volta sopra la ragione. Così che quattro siano uno; questo è contro la ragione. Ma che tre siano uno; questo è solamente sopra. Io ho, che la distinzione sia giustissima, ed anche vera; ma a parlare con ingenuità, dico, che *prout jacet*, ella va a mettervi subito in bocca quella risposta. Che se la Fede ci avesse insegnato, che le Persone Divine erano quattro, averemmo detto tutto all'opposito, pigliando sempre la riprova di quel che era contro, e di quel che era sopra, dall'insinuazione del medesimo Oracolo, che avevamo impegno di sostenere per veritiero.

Ora per dir l'istesso, ma in un modo da non rimaner sottoposti a questa reconvenzione, io senza pensar tanto in là, nego assolutamente, che la Fede proponga mai cose contro la ragione, e lascio a gli altri il pensiero di provare il contrario. Quì subito, che l'essere tre e uno, due e uno, è contro la ragione: Bel bello. Che tre Persone siano una sola Persona; tre Dii un solo Dio; questo anche senza intender io nulla della Natura Divina, andrò sem-

ſempre d'accordo eſſer così contra la ragione, come che tre Uomini ſiano un ſolo Uomo. Ma che tre Perſone ſiano un ſolo Dio: che la Perſona Divina, e l'Umana ſiano un ſol Gesù Criſto, queſto è molto diverſo da quell'altro: ed a voler determinare s'ella ſia contra la ragione, o no ſtimo, che biſognaſſe almeno intendere la Natura Divina quanto s'intende, o ſi crede d'intendere l'Umana.

Che direte? Che queſta è una modeſtia malizioſa? Venite qua: Io non voglio farmi dall'Oſtrica, e venir via via al Cane, al Gatto, alla Bertuccia. Io voglio domandarvi, come voi crediate capace un Negro di Capo Verde di determinar quel che implichi contradizione colla Natura Umana? Voglio farvi miglior partito ancora. Come voi vi ſentite capace voi medeſimo di determinare quel che implichi contradizione, o no colla Natura Canina? Mi ricordo quando io ſtudiava la Logica di avere udito dire al mio Maeſtro, che *Animal rationale* era ben la Definizione dell'Uomo, difinendolo per *genus & differentiam:* ma non già *Animal latrabile* quella del Cane: Che propriamente la latrabilità del Cane, corriſponde alla riſibilità dill'Uomo: Ma che quell'ultima intrinſeca differenza del Cane corriſpondente alla razionabilità dell'Uomo; queſta nè ſi ſa, nè può ſaperſi, che però in difetto di eſſa, ſi piglia la proprietà eſtrinſeca della latrabilità. Ora ſe l'Uomo, che tale è finalmente il Negro di Capo Verde, non ſolamente non ſi ſtima capace di giudicare alla pari della Natura dell'Uomo, ma nè anche con tanto vantaggio di quella del Cane: Su qual fondamento ſi ſtimerà egli capace con tanto ſvantaggio di giudicare di quella Dio, per modo che abbia a reſtare indiziata di malizioſa la confeſſione della di lui inſufficienza?

Notate una coſa. Già è indubitato, ed io ve lo feci oſſervare parlandovi del Siſtema della Filoſofia Sacra, che la radice, o vogliate Idea primaria di quello, e sì della Fede, è un Dio illimitatamente Onnipotente. Se foſſe Cabala d'Uomini la Fede, poſto che Ella aveſſe dato una volta in fondar ſull'Onnipotenza; è certo, che Ella non avrebbe più guardato miſure di riſpetto verſo gl' Intelletti, che avevano a perſuaderne, nè dato più quartiere a nulla. Per rialzare la ſtima, e per eſaſperare il terrore di queſta Onnipotenza, ſe le ſarebbe conſentito a torto, o a dritto il potere far tutto; e ſe implicava contradizione, e implicandone, ſe una più, o una meno ſuo danno; *Preſo por mil, preſo por mil y quinientos*. Introdotta una volta la ſuperſtizione nella ſemplicità, e murata nell'oſtinazione de' più, che importav'egli il veder chiaro di alcuni più accorti, che per eſſere ſempre in pochiſſimo numero, averebbono avuto di grazia lo ſtare cheti? Ma Signor no: Con tutto l'impegno della Fede a fare il ſuo Dio Onnipotente, in quel-

le cose, che implicano veramente contradizione, Ella non ha fatto seco cirimonie, ed ha proclamato altamente ch' Ei non può farle: Non può Iddio fare, che una cosa in un istesso tempo sia, e non sia: Che quel che è stato, non sia stato: Far una Creatura, e quella non esser in nessun luogo, e tant'altre, che di simil natura possono, e pur troppo sogliono immaginarsene dalla frivola impertinentissima curiosità degli Uomini. Dunque se così è, Conte mio, che siasi per ora chi esser si voglia l'Autor della Fede, Ei non vi abbia voluto dentro Contradittorj, anche a costo, sto per dire, di veder discreditata l'Onnipotenza del suo Dio, mi pare che ne venga una conjettura molto, ma molto concludente: Che se vi è tuttavia nella Fede alcuna cosa, la quale paja a noi importar contradizione, non ne sia parso l'istesso a Lui: Indizio certamente non disprezzabile, dovere Egli aver avuto quell'intima cognizione della Natura Divina, alla quale non si giunge co' semplici lumi, e colle deboli forze dell'umana.

Per capacitarvi di queste cose, non ci vuol di più, che far grazia a noi stessi di persuaderci, che poss'esservi qualche piccola cosa, della quale non siamo capaci di giudicare. Grande Dio! Noi non facciamo mai altro tutto giorno, che riderci della debolezza, o della temerità degli altri, in pretendere di dar giudizio di cose superiori alla lor portata. Nè questo solo. Che ci ridiamo ancora de' giudizj dati altre volte da noi medesimi delle cose. E perchè non poter arrecarci a credere, che nella nostra ragione vi sia panno da spiegarsi ancor più di quello, che non se n'è spiegato da che avevamo dieci quindici, e venti anni? Ella non cammina già colle fattezze del viso, che anno una tal misura di spiegarsi, alla quale arrivate che sono, cominciano a ripiegarsi. La ragione seguita a spiegarsi anche dopo le grinze, e se talora ella si ravvolge su gli ottant'anni, non è più indizio, che le manchi il panno, che 'l luogo.

Benchè sia mala creanza il raccontare i sogni, voglio raccontarvene uno, che feci alle notti passate, e che mi diede gran soddisfazione sopra quest'istesse materie, che però mi fo lecito il raccontarvelo. Mi pareva di vedere il mio corpo morto, intanto che io entrato per modo di provvisione nel corpo di un altro, lo stava accomodando in una Cassa di biancherie per mandarlo non so dove. Io non potrei dirvi mai con che giudizio, con che buon gusto, con che galanteria io accomodava questo mio Corpo, facendogli prima il letto con di quelle biancherie, che mi parevano più a proposito, mettendo da parte le più minute per andarlo rincalzando, e difendendo secondo il bisogno; e più particolarmente alle Guancie, e alla punta del Naso: in ordine a che, io man-

io mandava giù a ogni tanto il coperchio della Cassa per assicurarmi, che non pigiasse nè poco, nè troppo, e fra l'altre superstizione diligenze, mi sovviene, che io levava d'intorno al viso certi Punti di Venezia, perche non venissero a stamparsi nelle Guancie, in somma, io ne disgrado una Monaca di Lucca, che accomodi un Bambino, che abbia ad andare in Francia per le Poste. E pure, dissi tra me dopo desto, e pure è vero, che con una chiarezza di mente così limpida, così netta in tutto quello, che risguardava questa strana manifattura, poteva accoppiarsi un bujo così nero, così profondo, che non mi lasciava raffigurare l'orrenda mostruosità del far io trasportato nel Corpo d'un altro tutta questa faccenda intorno al mio Corpo morto? Dunque chi mi assicura, che come dianzi il sonno, tutto che mi lasciasse giudicar sanamente di tant'altre cose, pure mi ha fatto giudicare compatibile colla ragione un' implicanza sì enorme al destarmi: Così per l'opposito le tenebre del Corpo, o del peccato, tutto che mi lascino altresì giudicare sanamente di tant'altre cose, pur non mi facciano giudicar incompatibili coll'istessa ragione, une e dieci, e cento naturalissime congruenze insino al disparir della vita, o all'apparir della Grazia?

Io non voglio venir più al particolare, per non parer di voler appoggiar la Fede alla ragione. Ma perchè non crediate, che io faccia come i Bambini, dicendo di saper una bella cosa, e non volerla dire, per darvi un semplice cenno, che mi riman qualche cosa in corpo, vi domanderò: qual mistero vi paja, che implichi maggior contradizione, o la moltiplicazione di un istesso Corpo in tante migliaja di luoghi, come succede nell'Eucaristia, o la moltiplicazione di un'istessa mole di materia in tante migliaja di Corpi, come intenderete assai facilmente anche voi aver di necessità a succedere nella Resurrezione? Bisogna, che mi diciate, che l'uno val l'altro. Ora, se io vi constrignerò, come sapete, che io posso fare, a confessare, che questo secondo della Resurrezione non ha fatto orrore alla ragione de' Gentili (da' quali voi medesimo un'altra volta, che vi torni comodo, mi rinfaccerete esserne derivati i semi, prima nella Sinagoga, e poi nella Chiesa) mi par che vi doverete contentare di non trovar così strano, che quel primo dell'Eucarestia non abbia a far orrore alla ragion de' Cristiani.

E poi, quando tutto questo non vi appaghi nè molto, nè poco, vi ricordo, che anche esclusa la Fede, e disautorato Iddio, vi rimane in ogni modo sotto un altro nome l'Eterno, e l'Infinito; a discorrere de' quali anche sotto la semplice nozione di Natura, ne vengon subito in campo (come dissi in sul principio di que-

di questa (de' Misterj, che ci guastan tutte le misure, e rompono tutti i tempi al salto del nostro raziocinio. Voi a questo alzate le spalle, e abbassate il capo. Perchè tanto diverso contegno, quando udite discorrere di quest' istesso Eterno, e di quest' istesso Infinito sotto nome di Dio?

Io so di certo, che se questa Natura così insensata, come voi volete l'Universo, potesse buscarsi un'anima, che la facesse vivere: una ragione, che la facesse intendere: e poi per di più una lingua, che la facesse parlare, e con essa si mettesse a volervi decifrare il Mistero del suo essere, ed il rigiro delle sue operazioni, a non essere il vostro Intelletto d'altra tenuta, poco ven'entrerebbe: E starei per dire, trovereste, se non così alti i suoi Attributi, come quei di Dio, almeno così inscrutabili i suoi Misterj, come quei della Fede, tutta la di cui asserta implicanza colla ragione, concludo arditamente, non essere niente di più, che un'infelice immaginaria creatura dell'oscurità de'nostri Intelletti; come appunto per l'opposito dissi dianzi de'colori, non esser niente più, che una felice immaginaria creatura del lume nelle nostre pupille.

P: S: Nel ripassar questa Lettera dopo copiata: Quell'Asta portatavi per esempio di un moto principiato in un Mobile di estensione infinita, e trasfuso in istante a tutta questa estensione, mi ha risvegliato un ghiribizzo, che io vo pur dirvelo; fatene poi voi quel capitale, che vi pare.

Io considerava in questa faccenda, che non solamente in quell' istante medesimo, che io conferissi un moto lentissimo laterale ad un punto di quell'Asta vicino al Perno, si propagherebbe moto ad ogni punto della sua lunghezza infinita, che è quello, che fa al proposito di questa Lettera; ma n'avverrebbe questa maraviglia di più. Che quantunque il moto di quel punto vicino al Perno fosse tardissimo, tuttavia nell'istante medesimo all'altra estremità infinitamente remota da esso Perno si conferirebbe moto per necessità infinitamente veloce; mercè che l'Arco, che si descriverebbe in qualunque tempo dal punto tocco dell'Asta in vicinanza del Perno, dovendo avere all'altr'Arco l'istessa ragione, che il raggio al raggio, essendo il raggio superiore terminato, e l'inferiore infinito; infinito altresì doverebb'essere l'Arco descritto nel medesimo tempo dal termine infinitamente remoto di questo raggio infinito: onde anche la velocità del passaggio per esso Arco infinito, ne risulterebbe infinita.

Ora io andava considerando, se questo Corollario, che non ha che far nulla con questa Lettera, potesse aver che fare colla mia precedente, dove m'ingegnai d'addomesticarvi il concetto della

Crea-

Creazione dal Nulla; e forse direi di sì: Perchè, quì, Conte mio, senza uscire della Natura mi si fa innanzi una spezie, ardisco dire, di Creazione dal Nulla, se non di due Corpi, almeno di due Entità infinite: Moto, e Velocità. Mentre in sustanza questo Moto per spazio infinito, e questa Velocità infinita, che prima ch' io toccassi l'Asta non ci erano, subito che io la tocco, ci sono. E quando io mi metto a considerare come ci sono, e di dove ci vengono, io non so vederne altro principio, che dalla quiete d'un punto di questo Mobile, che è quello dov'egli è impernato. Volete voi vedere che è così? Considerate quest' Asta non impernata, e sappiatemi dire, se vi dà il cuore d'immaginarvi un modo di farla muovere di moto infinitamente veloce, secondo tutte le sue parti. Io non ce lo so vedere. Ma subito che impernandola io ne fisso un punto immobile, ho trovato il segreto d'aver Moto per spazio infinito, e con Velocità infinita. Non sarà dunque per avventura affatto spropósito il dire, che se questo Moto, e questa Velocità, non possono aversi senza di questa quiete, questa quiete debba essere la Madre, anzi pur la Potenza creatrice di questo Moto, e di questa Velocità. Di se stessa Ella non gli crea certo: di altra qualunque cosa non la so vedere. Eccovi dunque in Natura un principio immobile, lasciatemi dire, Creatore dal Nulla, d'una natura tanto diversa dalla propria, quanto da un indivisibile immobile è diverso un Moto per spazio infinito con Velocità infinita. Il che quando mai fosse vero, mi parrebbe conveniente, che trapassandosi dalla Natura al principio della Natura, se non per ragione, almeno per buona creanza potessimo fargli tanta grazia, ed onore di crederlo capace di crear qualche cosa di più che puro Moto, e pura Velocità.

LETTERA XVII.

Se tutto quel che pensa, intende, e discorre fosse Materia, e tutta la Materia potesse pensare, intendere, e discorrere, parrebbe verisimile ancora, ch' ella avesse dovuto esistere ab eterno in questo stato: E avendo avuto a esistere in questo stato, sarebbe difficile a concepirsi ragione, che avesse dovuto, o potuto ridurla in altro.

Belmonte 17. *Febbrajo* 1682.

Voi dite benissimo: Le corrispondenze tra gli Amici, se non son di negozio, a volere che durino, bisogna alle volte interromperle, quand'anche bisognasse farsi violenza. Questo nostro spiri-

Spirito è così geloso della propria libertà, che para eziandio, quell'ombre di servitù, ch'egli apprende potersegli imporre dal proprio genio, il quale ordinariamente suol fare con esso noi l'istessa fine, che fanno i favoriti co' Principi. A forza della gran compiacenza, che da principio abbiamo in contentarlo, da ultimo ci viene a noja, e mutiamo. Bisogna per tanto, quando il genio è lodevole, far come fanno co' Servidori i Padroni, che hanno giudizio; andargli un poco alla mano, e non gliele dar tutte vinte. Questi mesi di riposo, che abbiamo preso, può darsi caso, che abbiano allungata la vita a questo nostro commerzio per degli anni: Che se io nell'ozio della mia vita presente pur cominciava, non dirò ad annojarmi, ma certo ad avvedermi di non averci più il medesimo gusto, pensate, dove n'eravate voi con tanta macchina di occupazioni, e di tante sorte. Or via: Finito di pagare coll'ultima mia de' 14. Ottobre in quella moneta, che io mi ritrovava i debiti nuovi, bisogna, che vi contentiate di ricevere, e gradire ancora nella medesima la soddisfazione de' vecchi.

L'origine di questi vien dalla mia de' 15. Aprile dell'anno passato, sul fine della quale per iscemarvi quell'orrore, che io vedeva farvi il Sistema della Filosofia Sacra, vi pregai a riflettere, come tutta la differenza di questo dagli altri consisteva nell' attribuire l'Eternità, l'Infinità, l'Onnipotenza ec. innanzi a una mente viva, che ad un corpo morto.

Doversi per tanto esaminar solamente qual fosse più adattato provvedimento per la fabbrica di un Mondo, o Materiali senza Architetto, o Architetto senza Materiali: Dissi batter la differenza da un Come a un Perchè: Dell'avere l'Architetto avuto a provvedere i Materiali dalle cave del Nulla, essendo inconcepibile il Come: Dell'aversi avuto i Materiali a trovare belli, e fatti ab eterno, essendo inconcepibile il Perchè. M'opposi a nome vostro, che veramente quest'istesso Perchè, militava contra l'Architetto ancora; non essendo meno inconcepibile il Perchè v'avesse ad essere stato sempre Iddio, che il Perchè v'avesse a essere stata sempre la Materia; sicchè le condizioni di questa venivano a essere migliori di quelle di Dio: Avendo la Materia solamente contro, il Perchè aver a essere stata sempre: E Iddio avendo contro, il Perchè Egli ancora aver a essere stato sempre, e poi per giunta il Come aver potuto creare dal Nulla la Materia. Ragguagliai un'altra volta le partite facendovi considerare, che anche la Materia aveva contro, un Come: cioè, come essersi potuta ordinare da sè medesima con tutta la mano ausiliare del Caso, o della necessità: Tanto che gl'inconcepibili di quà, e di là ritornavano del pari, militando contro ciascuno di questi due Principj un Come, ed un

M Per-

Perchè: E pur tuttavia m'impegnai di sostenere, esservi notabilissimo vantaggio per la parte di Dio. Ma intendiamoci. Vantaggio non in ordine all'appagarci di ragione, perch' Ei v'abbia a essere stato sempre: Ma in ordine a conjetturare per via di fatto, essere più verisimile, ch'e'sia toccato a Lui, che alla Materia l'esservi stato sempre. Sentitemi.

Quando voi dite Materia, voi dite una cosa, che tutti conosciamo, che tutti a un dispresso crediamo di sapere, se non quel ch'Ella è, almeno quel ch'Ella vale; e a non ingannarci sappiamo d'averne un'idea così infelice, che senza andare a cercare di un Dio, al di cui paragone si riconosca meglio la di lei bassezza, è certo, che nel primo naturalissimo concetto, che ciascheduno forma di essa, Ella si stima dimolto da meno dell'Anima de'Bruti, non che di quella degli Uomini. E voi medesimo, che riducete anche quella degli Uomini a Materia, non mi negherete, che sempre che vi si rappresenta la Materia ridotta ad Anima, ne avrete una spezie diversissima, da quando la considerate Pane, Vino, Carne, e andate discorrendo: Perchè sebbene l'Anima secondo voi, nè si farebbe, nè si ristorerebbe mai, a non mettere di sì fatti ingredienti nel nostro stomaco, che è il primo recipiente di questo artifizioso distillatorio, nel mirabile ordigno de' di cui si varj, e innumerabili vasi si sublima, e si separa la preziosa Essenza dell'Anima, tuttavia sublimata una volta, e separata, ch'Ell'è, se volete confessarvi giusto, Ella vi vien subito considerata, vostro mal grado, per una cosa molto, e poi molto diversa da quei semplici da' quali Ella si distillò: mercè che Ella si condiziona a poter fare di quelle cose, che quella, che volgarmente si chiama Materia, non cadde mai in pensiero ad alcuno essere capace di fare.

Ora quando io mi sento dire che questa Materia per arrivare ad essere Anima nel tempo, (di grazia notate bene) non ebbe di bisogno di essere Anima nell'Eternità; e per potere essere stata una volta Materia rozza, ed informe ebbe di bisogno di esserla stata sempre, io non posso veramente convincer concludentemente per via di ragione, che chi lo dice, dica male; dico bene arditamente, che *ipso auditu horreo, & ipsum horrorem puto sufficere ad refellendum*. Oh Dio! Che vile Idea mi si forma di questa necessità, nella quale a ben considerarla viene a essere il Dio di questo vostr' ordine di Natura, o almanco, la cosa più analoga a quello Dio, che io vorrei introdurre per Principio universale! Perchè io dico.

La piccola sfera della mia escogitativa non capisce concetto maggiore di quel d'un Ente, che esista necessariamente per sè medesimo nell'Eternità. Ora se la Materia secondo voi, è tale, a me par dovere il credere, ch'Ella esistesse nell'Eternità in quello stato di

to di più sublime esaltazione, a cui sia capace di sollevarvisi la di lei Natura; non essendo verisimile, che quel che poteva essere in più, e meno alto grado di perfezione, si trovasse nel supremo di tutti (se tale è l'esistere una cosa per sè stessa necessariamente nell'Eternità) quand'ella era nel suo stato meno perfetto; e che, siami lecito il parlar così, nel giorno delle sue nozze in cambio di essere parata di tutta gala, ella si trovasse disgraziatamente involta nel suo abito vedovile, e nell'arredo della sua maggior abiezione.

Ma cominciate di grazia a ridere, perchè io non son per dirvi quello, che voi vi pensate: Ridendomi io ancora al pari di voi di quei miserabili Filosofi, i quali formando, e distinguendo classi di nobiltà tralle Sostanze mondane, chiamano più nobile il Diamante del Sasso, la Stella del Verme, la Luce delle Tenebre. Io so benissimo, che abbiasi fatto tutte queste cose chi si pare, tutte sono opere di un'istessa mano, tutte le costano l'istessa fatica, tutte sono nobili a un modo, e tutte a un modo maravigliose. Vi domando però licenza di poter fare tra i parti della Natura quella sola distinzione, che si fa tra i Quadri, o vogliate tra gli Arazzi, i quali benchè di un'istessa mano, e di un'istessa fabbrica, si considerano però molto differentemente nella stima, e ne' prezzi dall'esservi, o non vi essere figure. Da queste in fuori, o siano Paesi, o Animali, o Marine, tutto si manda alla pari, avuto però sempre il debito riguardo al Maestro. Ma quando si tratta di figure, voi sentite subito un altro suono, a segno, che corre assai più incomparabilmente da Figura a Paese dell'istessa mano, che non corre da mano a mano, tutto che la seconda mano sia di gran lunga inferiore alla prima.

Penso, che a quest'ora mi abbiate inteso: Tuttavia bisogna, che abbiate la pazienza di sentirmi dire, anche stando ne' termini della vostra dottrina, che o sia la Materia effigiata in fango, o in Rubino, in Verme, o in Elefante, in Pipistrello, e in Uccello di Paradiso, tutto stimo Materia a un modo, e tutto mando alla pari. Ma quando mi date la Materia scolpita in Uomo (per Uomo intendo quel che fa pensare, intendere, e discorrere l'Uomo) allora, Conte mio, contentatevi, che io vi alzi il prezzo del Quadro molto in su, e se mi dite, che ciò non è giusto, perche alla fine delle fini ell'è l'istessa Materia con quella del fango, del Verme, e del Pipistrello, io vi risponderò, che anche il Cenacolo di Paolo, che è a S. Giorgio a Venezia, è fatto coll' istessa biacca, coll'istesso nero di fumo, che i suoi Cani, che i suoi Gatti, che i suoi Paesi.

Conte, noi ogni giorno abbiamo davanti agli occhi tutti i Paesi,

tutte le Marine, tutte le Arie, tutti gli Animali, che dipigne la Natura, con tutto questo appena ci degniamo di girarvi l'occhio sopra, non che il pensiero. All'incontro declama un Oratore, compone un Poeta, specula un Filosofo, inventa un Geometra, traffica un Mercante, agisce un Capitano, tratta un Ministro, intraprende un Principe: Peggio; desidera il nostro cuore, sogna il pensiero, erra la nostra mente, paralogizza il nostro intelletto, peggio ancora; tumultuano i nostri sensi, delira la nostra ambizione, freme la nostra ira, bolle la nostra concupiscenza, tripudiano, trionfano, s'incoronano i nostri vizj, e noi rapiti in ammirazione, assorti nella compiacenza, stiamo continuamente amando, adorando in noi medesimi quest'istessa Materia, che tanto abbiamo a vile, e a schifo fuori di noi, e voi pretendete, che io ve la valuti l'istesso, tanto ridotta in Essenza, che in Corpo, tanto in Anima d'Uomo, che in Pane, in Vino, in Carne?

Orsù, mettiamoci alle cose del dovere. Ditemi, qual è quella cosa, che voi stimate più del Mondo? Senza dubbio, che lo Spirito umano. Che dite? Che egli è Materia? Or fatemi un piacere. Mettiamo da un canto tutta quella Materia, che servì di spirito ne' loro anni migliori a chi diremo noi? Diremo a Ciro, ad Alessandro, a Cesare, ad Augusto, a tutti i più venerati fondatori di Monarchie. Pigliamo adesso quella de' più famosi Capitani, poi quella de' più sagaci Ministri, e facciamo un *Olla podrida* di quella di tutti i Filosofi, di tutti i Geometri, Oratori, Poeti, Politici, Pittori, Scultori, Musici, ed altri Artisti di maggior grido.

Forse mi direte, avvertite, che vi verrà fatto, come a chi pretendesse mettere insieme l'acque di tutte le pioggie, che sono state al Mondo; che prese quelle del primo Secolo, non ce ne resterebbe del secondo, perchè la medesima acqua in diversi tempi, e in diversi luoghi ha fatto come fa ne' giardini, diverse cascate, e diverse mostre.

Sì sì sì, tutto quello, che voi volete; non ostante che io potessi dirvi, che le reclute di un' Anima si fanno con tanto poco, che non ci è pericolo, che il Magazzino della Materia non supplisca di là dal bisogno al loro necessario mantenimento, ora in particolare, che con una chicchera di Cioccolate si vive un giorno; fate i vostri conti di quante ne vuole il Corpo, e vedete di quanto poco si contenta l'Anima per suo consumo.

Un sol pensiero dell'Anima di Pitagora fu tanto aplaudito, che costò la vita a cento Buoi, senza che quell'Anima, che lo pensò, costasse alla Materia più della ventimillesima parte di un pan bollito se pur quel buon Vecchio non se la passò affatto digiuno il giorno, ch' Ei trovò la potenza del lato sotteso all'angolo retto del triangolo. Or vede-

vedete se ci è da avere paura, che nel pigliar la Materia, che servì a reclutare per una ventina di anni l'Anima di Democrito, verbi grazia, abbia a venir fatto per necessità di pigliar la medesima, che servì al Tamerlano, o a Bendoedar tanto tempo dopo.

Ma aggiustatevi come volete: A me basta, che mi lasciate ragunare una buona ampolla di Materia volatizata in anime grandi, di quelle i pensieri, e le azioni delle quali vi muovono a maggior venerazione, e maraviglia, e poi con quest'ampolla in mano discorro così.

Questa, che secondo voi è Materia quanto se lo sia il vetro il vetro di quest'ampolla, è ella adesso in quel medesimo stato, nel quale si trovò generalmente la Materia ab eterno? Se mi dite di sì, vi domando: Come potette ella mai nel tempo venire in quell' altro stato, in cui ella si chiama comunemente Materia stolida, e morta? Oh Dio! Come s'arreca egli mai il vostro intendimento a concepire, che trovandosi ella in quello stato di discioglimento, e di libertà, in cui ogni Anima si sente, e si raffigura, tornasse a rimpastarsi in Corpo, ed a cacciarsi sotto il giogo di quella necessità, che voi le assegnate quasi necessariamente per suo Dio? Chi ne l'obbligò? Fu ella Forza esterna? Chi glie la potè fare? Fu ella sua elezione? Oh che cattivo gusto! Perchè, o ella si conobbe da Anima per quel che ella era, o ella non si conobbe: Se ella non si conobbe, dunque ella non era quel che la supponiamo; e s'ella era quel che la supponiamo, ella non dovea dunque avere altro sentimento, che quel ch'ella ha sempre, ch'ella si ritrova in questo stato, che è di essere contenta del suo essere, e di non desiderare la propria dissoluzione, o per meglio dire il proprio inspessamento di cui non trovandosi in quell' immenso voto universale di morta, e grossissima Materia alcun disgraziato fermento, di dove avev'egli mai ad entrare la corruzione nel puro azzimo di quella vergine massa di Materia viva, e animale?

Ma guarda, che voi mi diciate, la Materia nell'Eternità fu nello stato, in cui ella si ritrova in quest'Ampolla; poichè concedendomi voi, che l'Universo si fosse una volta, e ab eterno trovato pieno di quella tal cosa, che fa fare agli Uomini tutte le belle cose, correreste rischio di trovarvi un pezzo in là a dire l'istesso, che dico io. Sarà dunque bene, che mi diciate, che la Materia nell' Eternità fu in uno stato molto diverso, da quello in cui poscia ella si condusse nel Tempo. Vi domando io adesso, questa sua mutazione, chiamate voi, ch'ella fosse di peggio in meglio, o di meglio in peggio? Se in peggio, oh capperi! bisogna, che la Materia fosse qualche cosa di molto sottile, di molto raffinato, e di molto poco corpo, e per conseguenza di molto nobile, di molto eccellente,

e ammirabile ad esſere di una qualità più perfetta, che di Anime così eccelſe. E ſe tutta era tale, veriſimilmente ella non era come in queſt'Ampolla diſtinta in più Anime, ma era un'Anima ſola, univerſale, ed in conſeguenza molto grande.

Ma voi ve n'uſcite pel rotto della maglia, dicendomi, che la Materia ha mutato in meglio nel Tempo, e che nell'Eternità fu una paſtaccia zotica, e groſsolana, e alla quale convenne l'eſsere prima rimaneggiata per iſpazio di Tempo incomprenſibile a forza di Moti d'ogni ſorta, e di continui ravvolgimenti.

Oh Santo Dio? Non ci è egli quel duro ſuppoſto, che ho detto da principio, che una coſa prediletta dalla neceſſità, e dalla neceſſità coſtituita in neceſſità di volere innanzi queſta tal coſa, che il Nulla, ſi ſia trovata abile ad eſiſtere neceſsariamente per sè medeſima nell'Eternità nel ſuo ſtato più vile? Se per un impoſſibile noi poteſſimo ignorare queſt'attitudine, che ſecondo voi ha la Materia, a formarſi in Anime di Uomini, forſe direi come voi. Ma ſapendo, e vedendo quel ch'ella può divenire, e quel ch'ella diviene tutto giorno, come arrecarci mai a credere, ch'ella poſſa aver ſortito la ſomma delle perfezioni, che è (torno un'altra volta a dire) l'eſiſtere neceſsariamente per sè medeſima nell'Eternità in uno ſtato tanto imperfetto, quando le ne compete un altro che almeno comparativamente a quello ſi può dir perfettiſſimo?

Io comincio a guardar quel che ho ſcritto, e lo trovo veramente poco: Ma quelche avrei da ſcrivere (almeno per queſta prima volta) ſarebbe troppo: Facciamo a'noſtri Intelletti l'iſteſſa corteſia, che ſi fa a'Cavalli, quando ſono ſtati un pezzo ſenza muoverſi, d'allenargli a poco, a poco. Intanto *doblemos la oja*, e a rivederci oggi a quindici.

LETTERA XVIII.

Se fu prima la Materia ſtolida, e morta, che la Materia viva, e ſapiente, converrà dire, che riuſciſſe più ammirabile nelle ſue operazioni quella, che queſta. Eſſer però difficile l'immaginar un lavoro, o ſia preparazione della Materia, che di ſtolida, e morta la riduca viva, e ſapiente.

Belmonte 3. Marzo 1682.

SI Signore, dico eſser più veriſimile, che ſia toccato a Dio, che alla Materia l'eſsere ab eterno, che tant'è dire eſsere ſtato prima l'Architetto, che i Materiali. A buon conto di ciò m'ingegnai

gegnai la settimana passata di cominciarvi a dar qualche soddisfazione, rappresentandovi la grande improprietà, che appariva nel conferire alla Materia il sommo delle perfezioni nel sommo della sua deformità. Oggi andrò più avanti, ma prima piacciavi di osservare un'altra grande improprietà dopo la prima già dedotta.

Certa cosa è, che escluso Dio, quella, che tra di noi volgarmente si chiama Sapienza (non dico semplice raziocinio, dico Sapienza) non si raffigura, se non tra gli Uomini; nè credo, che in questo mi vorrete affaticare con sottigliezze. Dunque, se fu prima la Materia informe, che digerita, e ordinata, qual ella divenne mercè del Caso, o della Necessità, mercè di un moto, che non vi sarà così facile l'insegnarmi chi glie l'impresse, convien dire, che nell'Universo ci fu prima la Materia, che la Sapienza, o per dirlo a vostro modo, ci fu prima la Materia stolida, che la Materia sapiente, posto che la Sapienza non cominciasse, se non con gli Uomini. Ora vediamo un poco, quel che abbia fatto la Sapienza nel Mondo, dopo, ch'ella ci è venuta.

Per vederlo presto, non voglio, che facciamo altro, che dar un' occhiata a un'Isola deserta, dove non si raffiguri alcun vestigio, che vi siano stati fino al dì d'oggi viventi, e che compariamo questo bel paese alla Città di Roma, qual Ella fu sotto il Principato di Marco Aurelio, giacchè in quello par che si convenga aver Essa sortito il suo maggior lustro. Direste voi, che tra questa, e quella, a guardarla ben bene pel sottile, ci venisse fatto il ravvisare qualche piccola differenza? Spero, che mi direste di sì, e che di più mi concedereste, che tutto il vantaggio di questa Città maravigliosa, nasce da quella tale azione della Materia graduata a Anima di Uomini, che ha sortito il nome di Sapienza: Ecco dunque come questa Sapienza ha operato qualche cosa a suoi giorni, e non è stata come s'ella non fosse. Contuttociò per grandi, e maravigliosi, che siano stati i parti della Sapienza umana, Voi non ne troverete alcuno, che agguagli la grandezza, e la maraviglia di quelle cose, che secondo voi, sarebbero state fatte un pezzo innanzi, che ci fosse questa Sapienza, se pur è vero, che sia maggior cosa la fabbrica, e l'ornato del Globo terrestre, che l'edifizio di una Città, il regolamento del Sole, e de' Pianeti, che l'artifizio d'un oriuolo, la fabbrica di un corpo umano, che la scultura di una statua di Michelagnolo? Ora vi domando: Credete voi veramente, che senza la Sapienza dell'Uomo sarebbe stata mai al Mondo una statua di Michelagnolo, un oriuolo, una Città di Roma? Mi prometto, che mi direte di no. Or come vorrete persuadermi, che a essere stata necessaria la Sapienza della mente umana, tutto che materiale a detta vostra, per far cose di tanto inferio-

ri a quelle, che non sono state fatte dagli Uomini, a far poi quelle di tanto superiori, non ci sia bisognata un'altra Sapienza di tanto almeno superiore all'umana, di quanto esse riuscirono superiori alle più maravigliose produzioni degli Uomini, e che sia bastata a tanto lavoro la nuda, e cruda Materia, avanti di essere condizionata, digerita, distillata, e raffinata a quella purità, e sottigliezza, ch'ella può unicamente ricevere nelle misteriose fonderie de' cervelli umani, per le quali conviene, ch'ella passi, e ripassi tante volte, e in tanti modi, prima di rendersi atta a far una statua, una Casa, un oriuolo?

Io vi confesso, Conte mio caro, che strabilisco nel considerare, come Uomini ragionevoli non si avvedano dell'estrema incongruenza di un discorso di questa sorta. A fare un Nido di una Rondine ci vuol qualche Sapienza: Più ingegnosa è la struttura della Capanna di un Lappone, dunque maggior Sapienza. Mirabile quella di S. Pietro di Roma, dunque mirabil Sapienza: Supera ogni comprensiva, ogni maraviglia quella dell'Universo, dunque nessuna Sapienza: Ma potè farla la Materia mossa, o scagliata prima ch'ella fosse abile a far nessuna di quelle cose, le quali, tutto che incomparabilmente inferiori, pur andiamo d'accordo non poter essere state parto, che della Sapienza. E così non avendo la Materia ancor tanto disegno da condurre un occhio in profilo, le riuscì non solamente di disegnare in sì mirabil perfezione un naturale, ma di colorirlo, ma di modellarlo, non in creta, ma in carne; quel naturale dico, che in progresso di tempo rese poi ammirabile la Sua Sapienza, qual ora ei si messe a ritrar sè medesimo in pura superficie, sia co' colori sulla tela, sia con gli scarpelli sul Marmo, quantunque non adeguasse a mille miglia, nè i contorni, nè le proporzioni, nè il colorito di quell'originale, al qual la cieca, e morta Materia *plantavit aurem non audiens, finxit oculum non considerans, & docuit scientiam non arguens.*

Questi, Conte mio, son di cattivi passi, e vi confesso di stare con un'estrema curiosità di vedere, come saprete uscirne, se pur vi contenterete di rispondermi colla ragione, dopo aver esaminato i miei motivi con quella quiete, e indifferenza di animo, colla quale si esaminano le cose, quando non si è preoccupato dall'impegno, o dal desiderio di ritrovarle, quali ce le siamo figurate a credenza, o quali ci tornerebbe conto, ch'elle fossero: Perchè esaminandole a paura, non si fa mai niente di buono, mercè che appena elle cominciano a vedersi per quel verso, che noi non vorremmo, ch'elle stessero, che il nostro amor proprio, come vi ho altre volte detto, è un così fino, e sagace adulatore del nostro cuore, che senza lasciarnelo avvedere, gli cambia subito le carte in mano per lasciarlo lusingare di aver vinto quel giuoco, ch'egli aurebbe

rebbe perduto a carte andanti; che però è verissimo il proverbio Franzese *l'esprit est toujours la dupe du coeur*. E in questo vorrei veramente, che voi poneste grandissimo studio, per non succumbere a un tal inganno, e che tanto più vi ostinaste in questo esame, quanto più il sospetto di poter trovare la ragione dalla mia, vi conforterà ad abbandonar l'impresa. A me una cosa par di saper di certo: Che insino adesso voi non avete mai approfondato questo problema, quanto io spero di darvi motivo di approfondarlo in queste Lettere. Non vi dirò già di averlo a convincere secondo i miei sensi a rigore di quella sorta di dimostrazioni, che voi vorreste. Mà se io vi motiverò di quelle cose, alle quali forse, e senza forse non vi è venuta mai fatta riflessione, contentatevi di non passarvela con quella inopportuna, e troppo male impiegata disinvoltura, colla quale ve la siete passata per l'addietro. Insin'adesso voglio, che possiate essere stato compatibile, se vi siete soddisfatto di quel primo ripiego di dire, la Materia mossa dal Caso, o dalla Necessità potè tanto rimescolare le carte, che le venne fatto l'assortir questo giuoco, più tosto, che un altro. Adesso, se io avrò fortuna di scoprirvi qualche strana conseguenza, che si deduca da'vostri principj, e in accomodarsi alla quale un Uomo di buon senso non possa non provare una repugnanza infinita; ogni ragion vuole, che diventiate un tantin più delicato nell'appagarvi. Quanto a me vi dico liberamente, che io mi trovo intrigatissimo a tirar avanti, perchè a poterlo far con un'po di aggiustatezza, bisognerebbe poter indovinare a qual partito vi getterete nel rispondermi, giacchè senza di questo sarà sempre il mio un tirare per aria all'impazzata, e voi potrete dirmi, che io vi fo risponder quelche torna bene a me, e non a voi, e che mi fo investire da quella parte, dove mi sento più forte. Bisogna per tanto, che io mi tolga giù dal pretendere di accertare colle mie le vostre repliche particolari, e che punti i piedi a un fondamento universale, il qual regga a tutto, ristringnendomi a farvi una sola, e ultima domanda.

Credete voi, che tutta la Materia presa in tutta la sua estensione, si trovi sempre per sua natura in quell'istesa attitudine, nella quale ella si ritrova negli organi del nostro cervello? Dico, di agire, o vogliate, patire quella tal cosa, che si chiama pensare, intendere, e discorrere, per modo che queste siano funzioni, che non più le faccia quella Materia, che vi tien luogo d'anima, e di ragione, di quel che se le faccia quell'altra Materia, che vi tien luogo di mano, o di gomito, o quella eziandio, che si distende in questo foglio, e che fluisce in quest'inchiostro. Vedete, Conte, io so benissimo, che potete dirmi di sì, e che dieci altri professori di Ateismo, meno galantuomini di voi me lo diranno, di-

cen-

cendomelo, io ho ſubito finito. Vi contenterete ben poi voi, per quanto vi veniſſe voglia di dirmelo, che io creda nel mio ſilenzio, che mi abbiate detto una ſolenniſſima bugia: Ma alla fe buona, che nè men voglio, che poſſiate dirmela.

Io mi dichiarai a baſtanza colle paſſate, che io ſon dalla voſtra nel credere tutte le ſuſtanze mondane nobili, e perfette a un modo; anzi a queſto propoſito mi ricordo avere fatto in Olanda dieci volte rifleſſione, nel veder quegli ſtudj di Nicchi, che vengon dall'Indie, e in un aſſortimento de' quali, ſi è arrivato a ſpendere i bei venti, e trenta mila fiorini, come in tanta innumerabile moltitudine di varie ſpezie di eſſi, non ne ſeppi mai trovar uno, il diſegno del quale, ſe non il colorito, o per un verſo, o per un altro, non mi pareſſe bello nel ſuo genere, e maraviglioſo. Vi diſſi bene nell'iſteſſo tempo, che queſta uguaglianza di nobiltà, e di perfezione io ve l'ammetteva *uſque ad aras*. Cioè a dire, in ſin tanto che non s'entra nel ſantuario dell'Anima, e della ragione umana: perchè a queſta io do una Salvaguardia Reale, e intendo, che tutte le altre coſe, che ſono in natura, di quelle almeno, che noi conoſciamo di viſta, le debbano dar la mano d'amore, e d'accordo. Ora laſciando tutte l'altre ſuſtanze da parte, e pigliando le ſole Anime umane, ſpero, che non mi direte, che tra la nobiltà, e la perfezione di queſte ancora, corra l'iſteſsa uguaglianza, che voi, ed io ammettiamo d'accordo tra i ſaſſi v. g. e i diamanti, e ciò non tanto per quel manifeſto diſagguaglio, che ſi trova tra gli Uomini particolari, quanto per quello, che s'oſserva in univerſale tralle Nazioni eſſendo pur troppo vero, che non corre quaſi meno da Nazione a Nazione che da Uomo a Uomo. Nè mi ſtate a dire, che quella Materia, che ſerve d'anime a' Lapponi cacciata in corpo agl'Italiani ſarebbe bravamente la ſua figura al pari di ogni anima d'Italiani, e non che quella de' Lapponi, quella eziandio degli Aſſiuoli, e de' Barbagianni: Perchè io adeſſo non conſidero quel che ſiano diverſe Anime in potenza, dirò così, e quel che elle ſarebbero in queſti, o in que'corpi con queſto, o con quel nutrimento, e ſotto queſto, o quell' altro Clima, io conſidero queſt'Anime per quel ch'elle ſono in atto, e dico, che ſecondo che l'Anime umane ſono in atto, io veggo correre tanti carati dalla mente di Platone, o di Archimede, a quella di un Moro di Guinea, che diſcendendo io da queſto via via giù per la ſcala di tutte le innumerabili ſpezie degl'irrazionali, appena mi par di potermi condurre agl'Inſetti, non che a gli Zoòfiti, ſenz'eſſerſi perduta un pezzo prima ogni tintura di ragione. Or vedete quel che ne rimarrà al voſtro gomito, alla voſtra mano, a queſto foglio, a queſto mattone, che ho ſotto i piedi.

Reſti

Resti dunque stabilito, secondo i vostri principj, che la Materia non si abilita, a quel che si chiama pensare, intendere, e discorrere in grado eroico per altra via, che di quella ineffabile sublimazione, ch'ella riceve nelle chimiche ampolle de' cervelli degli Uomini, e insino a un certo segno, degli Animali. Avremo dunque nell'acqua, ne' sassi, e in tant'altre cose una massa immensa di Materia, che non pensa, non intende, e non discorre. Questo bensì, che trapassando ella per le vene delle piante in sostanza di erbe, o di frutti commestibili, e successivamente negli stomachi degli Animali può in varie sue parti abilitarsi, e defatto si abilita a pensare, a intendere, e a discorrere. Favoritemi adesso. Queste parti, che acquistano una tale abilità son'elleno dell'istessa natura di quelle, che non l'acquistano, o no? Se mi dite di no, ed io vi provo di sì in un modo facile facile.

Un Tordo si nutrisce di coccole d'alloro, o di ginepro di queste una parte, secondo voi, dopo varie trasmutazioni se gli converte in anima, e quella, che non è il caso a questo lavoro, se ne va in ossa, in penne, in escrementi. Io mi metto a non mangiar altro, che budella di Tordo, per non dire con reverenza escrementi, i quali, come rigettati da tutte l'officine della domestica economia del Tordo (che sono i recipienti, ne' quali si riceve, e successivamente si prepara tutto quel che è buono a diventar anima di Tordo) bisogna dire, che siano il solo rifiuto di questa piccola fonderia volante. Vi domando, se credete, ch io viverò di questo unico, e solo cibo, e se ne viveranno il mio Cane, il mio Gatto? Spero, che senza mettermi in tanta spesa, quanta ne richiederebbe il fare una simile esperienza, alla quale non basterebbe le prese di tutti gli Uccellari, e di tutte le Ragniaie di questo paese, mi direte di sì. Or vedete quanta poca stima voi abbiate di me, mentre consentite per buono a reclutar la mia Anima, quel che non stimavate buono e reclutar quella del Tordo.

Resti dunque stabilita parimente secondo i vostri principj quest'altra conclusione: Che tutte le parti della Materia presa in tutta la sua estensione, passate per le loro debite digestioni, macerazioni, feltrazioni, esaltazioni, sono atte a pensare, a intendere, ed a discorrere.

Vi domando di nuovo: Passate ch'elle sono per queste strade, rimangon elleno Materia, o no? Guardi Iddio, che mi diciate di no; dunque di sì. E rimanendo Materia, per condursi in questo stato vivente, diciamo così, e intellettivo, è egli convenuto loro disciorsi maggiormente, o pur legarsi? So che mi direte disciorsi, e assottigliarsi. Ora qual misura vogliamo noi assegnare per questo assottigliamento? Quella della luce, vi bast'ella? Io per me credo

di

di sì: Anzi stimo, ch'ella non poss'essere nè più, nè meno. Più, no certo, almeno secondo voi, al quale mi ricordo aver dieci volte udito, rammemorare con pienissima approvazione quell'assioma del Galileo, che la luce è l'ultima espansione de' corpi, qualora ne' loro ultimi, infiniti, indivisibili, altissimi componenti si risolvono. Meno, nè anche: Perchè, se meno bastasse, ne seguirebbe un pazzo imbroglio, al quale forse voi non avete mai pensato, ed è: Che tante sarebbero sorte d'anime negli Uomini, quante sono sorte di cibi, de' quali questi si nudriscono; in quel modo appunto, che tante sono l'essenze, o gli spiriti, che escono da un tamburlano, quante sono le sorte dell'erbe, o de' fiori, che vi si mettono; non essendosi ancora trovato, nè essendo forse così facile a trovarsi un tal ordigno da distillare, che da diverse cose n'esca sempre una cosa medesima, senza altra differenza, che da un po più, o un po meno gagliarda: Perchè sempre che nell'estratto rimarrà qualche minima cosa da potersi ancora disciorre, vi si raffigurerà la diversa Natura, e le diverse qualità del semplice, dal quale s'estrae. Per evitar dunque un simile scoglio, nel quale si vede che la Natura non urta mai, converrà dire, ch'ella compisca quest'opera con ridurre tutti i cibi a quell'ultimo scioglimento, ch'e' posson ricevere: Che vuol dire alla pura luce, la qual distillisi da quel che si pare, sempr'è luce.

Ditemi per cortesia, qual maggior soddisfazione trova il vostro cervello in presuadersi, che quella pura luce sottile, sottilissima quanto vi pare, ma finalmente sempre corporea, e materiale, che questa luce, dico, la quale fuori di voi credete non pure stolida, ma insensibile, dentro di voi, pensi, intenda, e discorra, anzi che in persuadervi questa medesima capacità in un sasso? Io mi protesto, che io non pretendo di aver provato, che quella luce non discorra; ma so d'aver detto il vero, quando ho detto, che dopo tutto questo lavoro voi non avete guadagnato un palmo di terreno per inoltrar la vostra intelligenza nella terra incognita, di come la Materia faccia più tosto queste operazioni in maschera da Anima, che da pane, da vino, da carne; e, sebbene io so di non aver fatto nulla in ordine a provar, ch'ella non le può, nè anche fare in qualità di luce, tuttavia mi par d'aver fatto assai, ogni volta che io vi ho scoperto l'inganno di questo nome specioso di luce, il quale offuscando, anzi che illuminando il vostro intelletto, vi fa creder d'aver cavato, come si dice, la lepre del bosco, e inteso qualche cosa di più colla luce, che non intendevate col pane: Del quale, siccome non vi potete assettare nella fantasia, che nè fuori, nè dentro del vostro stomaco, insin ch'egli è pane, abbia attitudine a far il Poema di Dante, o compilare il Timeo,

o i

o i libri della Repubblica di Platone, l'istessa repugnanza vi ha a restare per credere quest'istessa attitudine in un'altra Materia, che si chiama Luce, se pur per Luce intendete Materia. E se non vi piacesse la Luce, posto che cosa più sottile di lei non vi possiate immaginare, e che però voleste qualche altra cosa un po meno sciolta, senza far caso del motivo, che v'addussi poc'anzi per credere, che a voler cavar da diversi cibi, Anime dell'istessa Natura, e dell'istesse qualità, ci voglia un totale ultimo altissimo discioglimento di parti, qual si suppone essere quello della Luce, la difficultà si sarebbe sempre maggiore.

A conto di che piacciavi di osservare, come quel che vi fa andar dietro a questo grande scioglimento della Materia per ridurla a Anima, non è altro, che un sommo naturale abborrimento, che ha il vostr'intelletto a credere, che la Materia nello stato, nel quale la raffigurate co'vostri sensi, poss'aver l'abilità di conoscer se stessa, e in una parola, di morta diventar vivente, d'insensata, sensitiva, e di stolida, raziocinante. Ora che ve la figurate tale, quand'ell'è condotta a quell'ultima espansione, e discioglimento, nel qual ridotta ch'ell'è una volta, vien subito giubilata dalla servitù di quattro de'nostri sensi, e appena riconosce con un leggierissimo tributo, quel della vista. Santo Dio: Tanto quanto ve lo perdono; perchè mascherata la Materia in un abito tanto diverso da tutti quegli, sotto i quali siamo soliti di vederla, possiamo anche lasciarci dare ad intendere, ch'ella divenga abile a dì quelle cose, delle quali in ogni altro stato non l'averemmo mai giudicata capace. Ma, che vogliate attribuirle questa facoltà, quand'ancora non è arrivata a questo stato d'ultima espansione, e che ancora vi sono de'gruppi di particelle da potersi ulteriormente disciorre, questo non capacita me, e non credo che capaciti voi; e vi confesso, che a tanto per tanto, mi è la medesima il creder, che la Materia anche in pura qualità di sangue, possa far tutte quelle funzioni, che voi non le consentite, se non dopo ridotta a elisire, o a quintessenza di sangue, o a spirito animale, o a quell'altra più raffinata ultima sublimazione, che chiamate puramente Anima.

Oh, mi direte, avvertite, che la sola Luce, o sia quintessenza analoga alla Luce, certo non basta, ma ci vuole, ch'ella si trovi agitata da un tal moto, e rinchiusa dentro tali organi, perch'ella faccia quest'operazione: Così ancora, nè il solo martello, nè la sola incudine produce il suono, ma il martello, e l'incudine ricontrandosi insieme con forza di percossa producono il suono.

Queste, Conte mio, son tutte baje, e solamente buone a dirsi per esser l'ultimo a dir qualche cosa. Se l'operazioni dell'Anima

vostra,

vostra, o della mia si rendessero solamente percettibili a un terzo, e che il nostro discorso, non fosse altro, che un nome dato da colui all'effetto risultante da quella tale agitazione, diciamo, della Luce sciaguattata ne' vasi del nostro cervello, senza che noi medesimi ne sentissimo cosa alcuna, la vostra similitudine dell'incudine, e del martello come quell'altra da altri immaginata dell'armonia della Lira sarebbe in punto, e bellissima: ma ella non val niente, perchè trall'incudine, e'l martello, e tralle corde della Lira, e'l corpo della risonanza, non ci è una cosa di mezzo, che risenta, e si accorga di quel tale effetto risultante dalla lor mutua collisione, che voi, ed'io chiamiamo suono, ed il quale, nè l'incudine l'ode, nè l'ode il martello, e senza il nostro orecchio non sarebbe suono. Ma quel pensiero, quella cognizione, quel raziocinio, che è, diciamo così, il suono, e l'armonia, che risulta dalla luce agitata nelle fibre de' nostri cervelli, v'è un Io, che lo sente, che lo discerne, che lo raffigura per quel ch'egli è, ed anche senza gli orecchi, e l'intelletto del terzo, e del quarto non lascierebbe d'esser pensiero, cognizione, raziocinio percettibile, e manifesto all'istrumento, che si dice pensante, intendente, e raziocinante.

Se mi dite, che quel che ne riceve l' impressione, o vogliate l' intelligenza; non è altro che quell'istessa Luce, e quell' istesse fibre; dunque l' Anima non è più solamente una Materia sottilissima come la Luce, ma un accoppiamento di due Materie, una sottile come la Luce, l'altra solida come i vasi del cervello: e di queste ricorre l'istessa difficoltà, come due Sostanze Materiali, fluida l' una, e sottile, l'altra solida, e grossa, niuna delle quali per se sola pensa, conosce se stessa, e discorre, accostandosi, e toccandosi insieme supplischino a tutto. E se questo può stare, come non si dett'egli mai il caso, che in quel grande stritolamento di Materia, che si fece nel vostro Caos, prima che venissero messi insieme dal caso quest'ordigni de'corpi degli Animali, ne'quali unicamente, e regolarmente si vede ora succedere questo mirabile effetto, non si abbattesse a trovarsi qua, e là seminate di queste pozze, e lagune di Materia casualmente ridotta, dirò così, a cottura d'Anima, la quale incontrandosi in qualche piastriccio di parti anch'esse casualmente tessute a fezzione di cervello umano, non pensasse, intendesse, e discorresse, com'ella fece dopo ne'cervelli degli Uomini? Sarebbe bella, che burlando burlando ci venisse fatto di ritrovare un' Anima universale, e una spezie di un Dio materiale, generato nel seno del Caos, alla cui fortuita sapienza potessimo appoggiare il riordinamento di tutta quella vastissima mole di Materia, nel grado in cui la vediamo. Io vi giuro, che il mio intelletto si appagherebbe più in questa spropositata fantasia, ch'ei non fa qualora

si

si sforza di concepire, come il più, ed il meglio della fabbrica del Mondo venisse fatto dal Caso, un pezzo prima, che l'istesso Caso arrivasse a far la Sapienza, la quale essendo una proprietà dell'Uomo, non potè essere, come abbiamo detto prima, che fosse l'Uuomo.

Dite il vero: Voi adesso andate dicendo tra voi medesimo, che io ho fatto troppo onore a questo mio concetto, dandoli nome di fantasia; parendovi anzi una strampalateria, uno spropositone, una debolezzaccia da ragazzo, non è così? E pure Conte, e pure, a pretender di stare in bilancio con quell'altra mente niente meno minchiona, che si deduce dal concetto ameno di cavar l'Anima, e conseguentemente la Sapienza Umana dalla Materia, non ci voleva niente di meno. Almanco, almanco io colla mia strampalateria dopo aver cavata quest'istessa Sapienza dalla Materia, trovo la via di farne conserva in qualche luogo dell'Universo, di dove ella possa uscir per le piazze, e gridare *venite ad me, & a generationibus meis adimplemini*. Ma voi altri dopo che l'avete attuata, e datole l'essere, che ne fate voi?

Uccide Autunno in fascie, e in vetri cavi
Nell'abortivo fior distrugge il pomo.

Dice l'Azzolino nella sua famosa Satira contro il lusso, inveendosi contra l'arte del distillare i fiori. Il vostro parricidio non è meno atroce. Il distillatore mettendo a distillare il fiori, uccide finalmente una madre gravida. Voi rimpastando in Materia stolida, e insentata la Sapienza d'ogn'Uomo, che muore, non solamente uccidete, ma annichilate i parti dopo nati, rallevati, e condotti alla lor perfezione, per rifarne il cadavero d'una madre, che non fu mai viva. Commedia non è, Tragedia non è, una bellissima cosa è; è fama, che fosse udito dire il Tasso, finito, ch'Egli ebbe di legger la prima volta il *Pastor Fido*, da un suo amico, che portatoglielo a vedere, e fatte le viste di andarsene, era rimasto a osservare dal buco della chiave le smorfie, ch'Ei sarebbe nel leggerlo. Siasi quel che si pare la Sapienza Umana, come vi dissi colle passate, una bella, una grande, una maravigliosa cosa è ella, Conte, quando io considero, che tutta l'acqua che sorge dalla terra, e che scende dal Cielo, esce dall'Oceano, e che a lungo andare ritorna nell'Oceano: Che tutta l'aria, che riman persa ne' misti, e che vien respirata da gli Animali, esce dalla sua regione, e che a lungo andare ritorna nella sua regione, Che tutto il fuoco esce del Sole, e che a lungo andare ritorna verisimilmente nel Sole; l'acqua rimanendo acqua, l'aria aria, il fuoco fuoco: L'avermi a persuadere, che la Sapienza Umana esca da una cosa, che non è Sapienza, e ritorni in una cosa, che non è Sapienza,

senza

ſenza rimaner ella Sapienza, mi pare una coſa più grande, e più maravaglioſa della ſapienza medeſima: La quale conſidero, che a queſta foggia viene a farſi di peggior condizione del denaro del giuoco, che dopo aver girato un pezzo per le borſe di varj giuocatori, a capo d' anno ſi trova il più delle volte non eſsere rimaſto in quella di neſsuno di eſſi, ma eſser tutto colato in quelle de' ſervidori, e talora del Padrone della Caſa, dove ſi tiene il giuoco: Avendo queſto di peggio la Sapienza del denaro, che il denaro, ſe non ſi raguna in una ſola maſsa appreſso di un vincitore, rimane almen denaro in molte borſe di perſone, che non hanno giuocato, Laddove la Sapienza non riman Sapienza, nè laſcia altro veſtigio di sè, ſe non a pezzi, e bocconi in ſu fogli ſchiccherati dalle penne di alcuni pochi, che l' hanno poſseduta.

Conte, che mi direte adeſso per vita voſtra? Che il Mondo non foſse più ab eterno quella maſsa di morta Materia ordinabile, e diſponibile ſolamente in progreſso di ſecoli innumerabili, a forza di un moto neceſsario, o fortuito, e che in quello ſcambio egli ſia ſtato ab eterno, come egli è in oggi? E' ſarà il ſecondo errore maggior del primo. Però contentatevi, che prima di cominciar un'altra fatica da capo, io aſpetti di vedere, ſe vi gettate a queſto partito, baſtandomi l' intimarvi per ora, che ſe in queſt'altr' ordine di Mondo mi direte, che ci fu qualche altra coſa, la quale non foſse Materia, ſi potrà dare il caſo, che *paucis mutatis* ci accordiamo facilmente. Ma ſe in queſto ancora quelche aveva a penſare, a intendere, a diſcorrere, tutto aveva a eſſer parimente lavoro dell' iſteſso Moſaico, ritorneranno in campo tutte le difficoltà fin' ora motivate. Intanto pigliate queſto per adeſso, ed aſpettatemi tra qualche giorno con un altro pagamento, ſe non per reſto, almeno per a conto del mio debito.

LETTERA XIX.

Difficoltà di conciliare alcune operazioni dell' Anima ragionevole, e la libertà di eſſe colla natura della Materia. Immaterialità dell' iſteſſ' Anima inſinuata prima da quelle coſe, nelle quali gli Uomini ſon ſuperiori, e poi (e forſe più concludentemente) da quelle, nelle quali appariſcono inferiori, e peggiori degl' Irrazionali.

Belmonte 24. *Marzo* 1682.

TAnt'è Conte, quanto più io vo rimuginando queſto concetto, che la Materia ſia il caſo a far da Anima, e da Spirito umano,

umano, tanto più ſtrano lo trovo. Avete voi mai fatto refleſſione a quel luogo di San Paolo; *Condelector legi Dei ſecundum interiorem hominem, video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ eſt in membris meis?*

Non v'allarmate? che io non pretendo convincervi coll'autorità di San Paolo. Pretendo convincervi con quell'eſperienza, che San Paolo pretende di ſpiegar con queſte parole, la qual non è altra, che quella contrarietà di movimenti, che proviamo tutto giorno in noi medeſimi di voler, e non voler in un medeſimo tempo un'iſteſſa coſa. Egli per legge di membra, non intende una commozione popolare delle membra, ſenza alcuna intelligenza collo ſpirito, che le governa: Intende una troppo veloce obbedienza, che rendon le membra al primo barlume dell'inclinazione, del cenno, non che della volontà, e del preciſo eſpreſſo comandamento dello ſpirito; il quale, ſe dilettandoſi di quell'obbedienza, l'accetta, l'aggradiſce, e ſe ne compiace aderendovi; allora ſi dice, che vinca la legge delle membra: benchè in realtà il primo Legislatore ſia ſtato il medeſimo ſpirito, e le membra non altro, che il ſuddito tributario di un'irragionevole, e mal preſtata obbedienza. Tutte le imperfezioni, e i diſordini della parte ſenſitiva, dice il Beato Giovanni della Croce, hanno la lor forza, e radice nello ſpirito. Al contrario, ſe lo ſpirito reſiſte, e fraſtornando il corſo di quell'obbedienza, o (non eſſendo in tempo a contrammandarla) diſapprovandola, e diſaggradendola; allora ſi dice, che vinca la legge della mente.

Intendiamoci bene; Io non parlo adeſſo di quei movimenti delle membra, e degli umori del corpo, che ſono puramente animali, e che ſi fanno independentemente da ogni appetenza criminale dell'Anima; i quali trovando l'Anima a ſangue freddo, e nella ſua totale indifferenza, non le fanno gran guerra. Io parlo di quei movimenti, che s'eccitano, dirò così, alle prime irragionevoli velleità dello ſpirito, e prima, ch'egli deliberi di volerle ſecondare. Di queſti movimenti egli è certo, che quantunque ſi manifeſtino nelle membra, hanno tuttavia la loro radice nello ſpirito, il quale non ne riman viziato, e colpevole, ſinche non ſi determina a farne maturare i frutti, e godergli; per eſempio:

Io mi trovo in una forte paſſione d'ira per un torto ricevuto, e mi ſi rappreſenta la ragionevolezza, il piacere, e la gloria della vendetta: Infin quì non ſon reo. Non aſpettan già le membra, che io lo ſia per metterſi in iſtato di confortarmi a volerlo eſſere; mi ribolle il ſangue, mi rigurgita tutta in ſpuma labile, mi ſi fa di fuoco il viſo, non poſſo tener le mani a ſegno, tremo per tutta la vita, mi trema infin la voce, parlo interrottamente,

 perdo

perdo il lume degli occhi. Ecco la legge del peccato gridata ad alta voce da tutte le membra: Ma la prima minuta di questa legge è concepita dalla concupiscenza del mio spirito, il quale, se non avesse pensato, le membra, in quanto membra non si sarebber mosse; non essendo de' moti carnali dell'ira, come de' moti puramente animali della libidine, che s'eccitano anche fuori della presenza dell'oggeto, e bene spesso independentemente da i fantasmi, e molto più dal pensiero, e dormendo. Quei dell'ira hanno di bisogno della previa, quantunque innocente operazione dello spirito, richiedendoci almeno la di lui prima apprensione; e son come quei Cortigiani, a'quali basta una parola borbottata fra'denti dal Principe, per esequire un fatto, che Egli arrossisce, e che talora nè meno intende di comandare, e che dopo vedutolo esequire, glie ne duole, e gastiga il troppo sollecito esecutore.

La prima legge dunque dell'ira è dallo spirito, le membra obbedifcono, ma con tanta efficacia, che fanno maggior forza al Legislatore coll'obbedienza, che il Legislatore non ne ha fatta al suddito colla Legge, ch'egli ha solamente concepita, non promulgata. In questo stato però di violenza, egli è delle volte, che lo spirito resiste, e non solamente resiste, disarma il suddito, concepisce, proclama, e fa osservar la legge della Carità.

Domando io adesso, questo spirito è egli un solo, o diversi? Intendetemi: Per diversi, io non intendo gli spiriti animali, che muovono diverse membra, e diversi umori, intendo quello spirito, quella mente, quella volontà, quell'*Io* in somma, dependentemente dall'operazione del quale, si mettono in moto gli spiriti animali. Se son diversi, bisognerà moltiplicar le menti, le volontà, l'Uomo medesimo nell'istesso Uomo, e questo sarà un grande imbarazzo. Sarà dunque un solo, o al più un aggregato di spiriti, tutto d'accordo a formare un istesso governo. E questo (secondo voi) essendo Materia, bisognerà dire, che competa all'istesse parti del continuo il muoversi nell'istesso tempo con due movimenti opposti, e sarà come una ruzzola, che giri con due contrarie revoluzioni: Altrimenti a me non dà il cuore di spiegar questo fatto.

Oh avvertite, direte, ell'è ben Materia: Ma non è mai vero, ch'ella si muova con due movimenti contrarj, questo ben sì, ch'ella muta così velocemente le direzioni, or dell'uno, or dell'altro movimento, che non distinguendosi le varie riprese di questa velocissima alternativa, pare, ch'ella si muova nell'istesso tempo per tutti i versi, ma in realtà ella si muove per un solo alla volta. Così a veder girare un fuscello acceso; par di vedere un cerchio tutto di

to di fuoco, la celerità del moto facendo vedere il fuoco in tutti i punti del cerchio, ch'egli descrive.

Scusatemi, non è così, perchè quando io resisto, e fermo, e stabilisco l'atto invincibile della Carità, non cessa il movimento dell'ira, e l'appetenza della vendetta: La quale le membra vogliono, non in quanto sono carne, e sangue, ma in quanto da principio commosse dall'apprensione della mia mente, e da ultimo conservate in tal commozione dall'allettamento, che ne riceve la mia mente medesima, la qual dilaniata, e divisa seguita come prima, e più che prima a sentir realmente, e attualmente di voler quell'istesso, che voleva dianzi, e fa non dimeno, come s'ella non lo volesse, e in virtù di un'operazione non intesa, e non intelligibile, fa tutto incontrario di quel ch'ella vuole. Che se ella veramente efficacemente, e attualmente lasciasse di volerlo, cesserebbe, e non durerebbe la fatica del conflitto, la qual durando quasi mar vecchio dopo la vittoria, e segno, che quegli stesso, che vince, è quegli stesso, che dura a combattere, e nell'atto di combattere ha di già vinto. Queste contrarietà di azioni, o vogliate di passioni, Conte mio, la Materia non le ammette, o almeno una tal capacità in essa non è stata avvertita finora, e credo, che fuor dell'impegno di volerla abilitare a far da spirito umano, non si sarebbe avvertita per un pezzo. Ma io per farvi piacere, mi contento di patir divisione nella mia Anima e contro quel che mi detta il senso, e la ragione dell'assoluta unità di quest'*Io*, e di questo *Me*, che sempre mi si rappresenta, come un solo, e sempre mi parla di sè, come di un solo, voglio, ch'ei si apra in due, come una pesca, e che una metà ne sia calda, e l'altra fredda: Cioè, che nel tempo medesimo, che una parte di questa volontà materiale così divisa vuol la vendetta, l'altra non la voglia. Questo al mio credere è il partito più vantaggioso, e l'Ipotesi più obbligante, che voi possiate pretender da me ne'termini, che noi siamo.

Ecco dunque due volontà materiali: Io credo, che voi intendiate molto bene, che questo giuoco di volere in due modi con queste due porzioni di Materia, secondo i vostri principj, non può farsi altrimenti, che per via di moti: Poichè l'Anima non essendo sempre in istato di volere, bisogna dire, che per cominciare, e finir di volere, s'introduca sempre in questa Materia, che per innanzi non voleva una qualche nuova disposizione. Or questa nuova disposizione, io non saprei, nè immaginarmela, nè spiegarla altrimenti, che per via di moto; nè il moto altrimenti, che per via di peso; cioè che il maggior peso faccia andare di man in mano il minore, obbligandolo a mutar di luogo; e questa è l'unica Idea, che possiamo avere, di come appress'a poco si possa andare il rigiro di tutta questa faccenda nell'Anima supposta materiale.

Ora figuriamoci queste due porzioni dell' Anima, l' una delle quali vuol la vendetta, l'altra no, come due pesi posti sulle scodelle di una bilancia, che ne venga messa in moto. Vi domando; questi due pesi son eglino uguali, o disuguali? So, che alla prima mi direte uguali: Ma mi darete anche licenza, che io non corra così a furia a crederlo; perchè, fatemi un piacere, qual proporzione vi è egli trall' Anima, che vuol la vendetta, e quella, che non la vuole? Scandigliatelo un poco da quello, che voi sentite in voi medesimo. Quella, che la vuole, scuote l' Uomo da i fondamenti per la sua veemenza; rimescola il sangue, e gli umori; offusca, turba, e sconvolge tutto, quel, che si chiama ragione. Quella, che non la vuole, apparisce così fiacca, così timida, che appena ardisce mostrarsi, appena ci accorgiamo d' averla. Ecco dunque, che questa uguaglianza ci manca tra mano; e poichè il momento dell' una si riconosce di tanto maggior energia di quello dell' altra, converrà dire, o che i pesi, o che i momenti non siano uguali. Vi darebb' egli il cuore di capacitarmi, come possa succedere, che 'l maggiore non porti sempre via il minore, e che questo non solamente bilanci quello, ma che talora gli preponderi? Spesso vedendosi in un Cristiano la Carità o piacciavi chiamarla quel pregiudizio dell' Evangelo, che proibisce la vendetta, vincere, e trionfare sopra la contraria passione.

Orsù, direte, almeno per qualche tempo saranno uguali: E benchè il peso della Carità, o della dappocaggine apparisca minore di quel dell' ira; sarà come un' oncia di piombo in concorrenza di un' oncia di stoppa: Questa occuperà maggior luogo: darà maggior imbarazzo sulla billancia; ma il peso sarà il medesimo, e potranno stare in equilibrio.

In equilibrio? Ma quando una volta questo equilibrio finisce, bisogna pur dire, che dalla parte del piombo, o della stoppa, venga di rinforzo qualche nuovo peso. E che sarà egli, e di dove potrà egli mai distaccarsi questo piccolo grano volante, che ora si getta da questa, ora da quella parte, facendo di man in mano pender la bilancia, da quella, che più gli piace?

Direte voi forse, ch' ei si distacchi da una qualche specie materiale di timore, o di speranza; anzi, ch' ei non sia altro, che questa specie medesima? Ma già si suppone, che non una, ma tutte queste specie fossero per l' innanzi in sulla scodella del piombo, in tanto che si faceva l' equilibrio; anzi, che l' equilibrio nascesse unicamente dal loro peso; secondo che questo piombo, che in si piccola mole bilanciava questa tanta stoppa, non er' altro, che tutte queste specie insieme; Ora se ad esso preponderano, e prima no, sarà una delle due: o che queste specie si pesino ad un' altra bilancia più gelosa; e questo non lo capaciterete voi; o che di due pesi morti, che si equi-

equilibrano, possa l'uno di essi senz'alcuna aggiunta, o impulso esterno, cominciare ad esercitare un maggior momento, e preponderare all'altro, e questo non lo capaciterò io, il quale come ho a concepire un peso, che si alzi, e si abbassi a suo piacere indipendentemente dal peso maggiore, o minore degli altri corpi, ch'ei muove, o da'quali egli è mosso: io ho subito finito di poter più concepire questa sua libertà, come un talento naturale della Materia, e in quello scambio mi è forza cominciarla a considerare per una non intesa prerogativa dell'immateriale; e se questo nome non vi piace, dite, di qualche cosa non avnete alcuna somiglianza colla Materia: di questa sorta di pesi liberi, che fanno pender l'Anima da quella parte, dalla quale e'si lasciano andare, io ne conosco qualcheduno. Peso, nel linguaggio della fede, chiamandosi appunto quel tratto, e consenso, che ci determina a tutto quanto ei vuole.

Parmi, che possiate conoscere in qual intrigo vi mettereste a voler introdurre questo terzo peso, che sale, e scende, secondo, che gli pare, e piace, e non secondo, ch'egli è pinto, e determinato, e m'indovino, che stimiate vostro maggior vantaggio il dire, che quelle due volontà contrarie si vincono reciprocamente, secondo ch'elle acquistano, e scemano di peso per accesso, o per remozione di Materia, la quale accostandosi, o ritirandosi, o di qua, o di là, e rendendo respettivamente queste due volontà fra di loro più, o meno gravi, la più grave si leva in capo la più leggiera di necessità, non d'elezione.

L'uscita sarebbe buona, s'ella reggesse tra mano, e reggendo, ella non opererebbe di meno, che la rovina totale di quella felice esperienza, e di quel senso glorioso di libertà, per cui ci raffiguriamo possenti a volere, e risolvere un'istessa cosa, e al quale abbiamo posto nome *libero arbitrio*. Ma come mai poter concepire questa necessità di moti, a fronte di una continua esperienza contraria? Io mi sento combattuto dall'amore della vendetta, e dal timore di non offendere Dio vendicandomi. Io sento realmente in me medesimo la libertà di dare il tratto alla bilancia dalla parte della vendetta, sempre che mi paja, e piaccia; e questo niuno può disputarmelo, sentendomi, che io non ho a far altro, che prestar un assenso mutolo, perchè questa bilancia vada giù a precipizio; e pur tuttavia in questo stato io non lascio di risentire in me una forza capace di contrastar questo peso sprofondante della mia passione, e di tenerlo in equilibrio col piccol grano nella Carità, e spesso mi riesce.

Ora bisogna, che voi mi spieghiate quel che sia, e in quel che consista questa libertà, o vogliate chiamarlo questo segre-

to di bilanciar pesi al senso, e all'apparenza sì disuguali, per via di un altro peso, che faccia andar la bilancia dalla parte, ch'ei vuole. Ma io dubito, che insin tanto, che pretenderete lavorare per via di pesi, di molle, di pendoli, di spirali, in somma di arzigogoli meccanici, non vi riuscirà d'introdurre nella Materia altri moti, che necessarj; e i moti necessarj non so vedere, come possano andare in su, e in giù independentemente dalla loro respettiva gravità, e leggerezza. Tant'è: Pensate, e ripensate quanto vi pare; voi non troverete mai una bilancia, che sì alzi, e si abbassi dependentemente da altro principio, che della respettiva proporzione de' pesi, che vi son sopra. Questa bilancia nell'Uomo ci è, forzata, ella non va; cavatene ora voi la conseguenza.

Io non voglio adesso starvi ad ammoinare colle cose tante volte dette, e ridette della gran differenza trall'operazioni interne degli Uomini, e de' Bruti. So quello, che da voi altri si risponde: Che forse quest'istesso basso concetto, che noi abbiamo de' Bruti, i Bruti l'hanno di noi: Che la mia Cagna non si ride meno di me, perchè io non intendo lei, di quel che io mi rido di lei, perchè ella non intende me: Che tutto quello, che noi pigliamo per argomento della nostra grandezza, lo è forse della nostra miseria: Che gli Animali son forse più savj, e più felici di noi: Che noi non sappiamo nulla di quel che passi per il loro cervello, e che può essere, ch'e' sappiano, ch'e' pensino di gran cose.

Con tutto ciò, io non posso non toccarvi così di passaggio, che se è Materia quella, che opera ne' Bruti, e negli Uomini colla sola differenza del maggiore, o minor raffinamento ricevuto dalla maggiore, o minore perfezione degli organi, dentro a' quali ella si prepara, o pe' quali ella si rigira nel far le sue operazioni; e se non è negli Uomini qualche altra cosa, che senza aver che fare con gli organi corporali, faccia operar quegl'istessi organi subordinatamente alle sue influenze, (quegli specialmente, dove si dice, e in sustanza si crede comunemente farsi l'operazioni, che diconsi della mente) ha a parere una gran cosa, come quest'istessa comun Materia di spirito, non abbia a trovare in tante innumerabili maniere di organi una fabbrica, che la disponga ad accostarsi un tantin più a quella sorta di operazioni, ch'ella si abilita a fare unicamente ne' cervelli umani.

Aggiungete, che il materiale di quest'organi, per quanto può giudicarne l'occhio, non è poi tanto tanto diverso da quel di molti altri Animali, che se la cosa battesse nella sola differente struttura del vaso fittile, in quel dell'Uomo ci si avrebbe sempre a ragunar un tesoro, e in quel degli Animali pretta feccia. Tanto più, che noi vediamo, che in quel che spetta alle funzioni vitali, come il nutrirsi,

trirsi, il generare, più; l'amare, l'odiare; più ancora; il conoscere, il ricordarsi; gli Animali probabilmente in virtù di quest' apparente simiglianza di organi camminano realmente, e puntualmente del pari con esso noi. Ma quel vedere a un tratto in certe altre operazioni l'Uomo spiccar un volo, e levarsi sopra ogni possibilità della loro imitazione, mi par che sia qualche indizio del farlo, l' Uomo in virtù di un principio molto diverso da quello, che l'agguaglia con gli Animali in tutte quell'altre cose.

Che se mi dite, anche tra Bestia, e Bestia, tutto che di organi simili, osservarsi notabilissima differenza di genj, di costumi, e di operazioni; rispondo, che lo spareggio non è mai così grande a un pezzo, come quel che si osserva tra le operazioni di tutte le Bestie in universale, e quelle, che intendo di dir dell'Uomo; e voi ben intendete di quali io voglio dire.

Potreste replicarmi, che le Bestie in tanto non fanno dimolte di queste operazioni, in quanto manca loro l'attitudine degli organi, non quella della mente. Così anche l'Uomo non piglia i Topi al bujo, come i Gatti, non le Lepri a carriera, come i Cani, non raddoppia, e non fa i due cerchi in terra, come i Cavalli, non vola come gli uccelli; non perchè gli manchi la scienza per far tutte queste cose, ma il modo. E' vero; ma la Bertuccia ha le mani, ha l'accortezza, ha l'agilità; e non di meno non se le veggon far di quelle cose, che fanno gli Uomini colle mani, benchè non sieno le sole operazioni manuali degli Uomini quelle, delle quali io voglio dire; e voi, torno a replicare, ben l'intendete; ch'elle poi facciano tutte quelle dell'Intelletto, se vi pare, potete dirlo, ma non già darmi ad intendere, che lo crediate. Dir, ch'elle non se ne curano, non si può; perchè a non curarsene, bisognerebbe, che le conoscessero; conoscendole, verrebbero a farle, come per *figuram præteritionis*; e dir che le facciano, torno a dire, si può, ma non dare ad intendere, che si creda. E s'e' non si crede (del che non vi posso convincere, ma so bene, che vene convincete per voi medesimo) perchè non si ha a far qualche caso di questa notabilissima differenza, e ricercarne l' origine in qualche principio, che non dependa dalla sola struttura del vaso, o dalla sola varia cottura, e preparazione della Materia?

Ma data tutta la parità, che voi volete fra gli Uomini, e le Bestie; Da che vien egli mai, che tutte le spezie degli Animali fanno da per tutto, e sempre le medesime cose? Mangiare, bere, andare a spasso? Veramente da un canto avete ragione a stimargli tanto; perchè questa è appunto quella, che da noi si chiama l' arte di Michelaccio; che per chi la può fare, è la più bella di questo Mondo. Ma, Conte, discrizione. Io voglio, che le Bestie per quelche riguarda la tranquillità del vivere, l'accertino più di

noi, ma potete voi negarmi, che questo non arguisca una spezie di necessità nel loro operare, e una necessità influita dalla natura di un'anima schiava, e totalmente ligia delle qualità corporali, che vuol dire, della sempre uniforme preparazione, ch'ella riceve nella sempre uniforme, e in tutte medesimissima struttura di organi? V'accordo, che sia una somma imperfezione, e maggior disgrazia degli Uomini questa varietà d'instinti, se non vi piace chiamarle elezioni. Ma s'ella non serve a rendergli più felici, almeno servirà a rendergli più independenti, e a farsi raffigurare per radicata in una più incomoda, ma più sovrana natura.

Se poi volete, che io vi dica un mio sentimento, a me tutti questi segni diagnostici così poco favorevoli al buono stato dello spirito umano, in paragone di quello de' Bruti, danno pochissimo fastidio. Non può fare, che non vi ricordiate dell'istorietta, che racconta Moliere di quell' Infermo, che si era lasciato cacciar in corpo da un Medico, non so qual segreto non ancor provato. Due ore dopo, ch'ei l'ha mandato giù, vien l'amico a riconoscere il progresso dell'operazione della sua ricetta. Io ho fatto un gran sudare, dice il paziente. Buono, risponde il Medico. Di lì a tre ore torna, E bene? Cessato che mi fu quel sudore, mi prese un freddo terribile, e ho tremato come una Vetrice. Benissimo. Torna la sera per la terza volta. Oh Dio, dice il povero disgraziato, io mi sento enfiare per tutta la vita, come se io fossi Idropico. Allegramente, allegramente, soggiunge il Medico, noi camminiamo a maraviglia bene. Ora così ancor io, quando sento dire a voi altri, e che cavano gli Uomini da questa varietà di dettami, di genj, e di costumi tra Nazione, e Nazione, tra Uomo, e Uomo, e tra se stesso, e se stesso da un punto a un altro? A che gli val l'intelletto, e quell'altro male, di cui ei va così altiero, e si chiama ragione? Certo ella non gli serve ad altro, che a fargli quel più conoscere la sua miseria, e fargli desiderare quel che ei non può conseguire, e raffinargli la malizia, e renderlo il più crudele di tutti gli Animali, insino a questo segno, che dove gli altri si batton solamente tra di loro per propria querela, l'Uomo è il solo, che non cacciato dalla fame, non perseguitato da' nemici, esce dalla sua tana, e passa i Mari, e i Monti per andar a far mestiero di tagliar la gola a sangue freddo al compagno, ch'ei non conosce, il più delle volte per far servizio a un Principe, che non lo paga. Buon segno, dico, buonissimo segno, ottimo. L'istoria di Moliere finisce, che il suo malato a forza di migliorare si muore: Il mio a forza di peggiorare guarisce; anzi di morta statua semovente a pura forza d'ingegni, e di ruote materiali, che, senza patir di questi bruttissimi sintomi, potea parer l'Uomo, resuscita mercè

di

di essi, secondo la mia estimativa fatto veramente Uomo in anima vivente; e la cattiva maniera de' suoi rovesci non fa, che non vi si scopra per gioja il fondo, dove sono intagliati; mercè che nell'istesso tempo, che da una parte del Cammeo voi vedete una man di figure storpiate, voi vedete ancora trasparir sotto di esse il suo diritto d'altro disegno, e di una finezza d'intaglio, che la Materia da noi conosciuta non lo rileva. Che però io ho fatto dieci volte riflessione, che se mai io mi sentissi tentato sul punto dell'immortalità dell'Anima, il mio rimedio spirituale sarebbe il ricorrere alla meditazione della Satira del Conte di Rochester contro dell'Uomo, nella quale riconoscendo io sempre per Evangelica, non che per Geometrica, la dimostrazione dell'inferiorità dell'Uomo animale alla Bestia, quest'istesso avvilimento esterno finisce d'assicurarmi della grandezza interna dell'Uomo spirituale, giusto in quel modo, che dove si abbia sospetto di qualche Principe, che viaggi incognito, niuna cosa più lo distingue tra suoi servitori graduati per a tempo agli Amici, e Camerate, che la mediocrità dell'abito, e l'inferiorità del luogo.

Che vada poi considerata per una tanto gran disgrazia questa varietà d'umori, e di appetiti negli Uomini, io a discorrerla secondo i principj della Fede, posso ben dir di sì, raffigurandola per un marchio, o una pena di una natura corrotta: Ma in voi mi giugnerebbe nuova tanta delicatezza, o austerità di genio, parendomi, che voi non siate così insensibile al vero, o al falso piacere, che risulta da questa incontentabilità, da doverne stracciare gli occhi. Almanco io mi do ad intendere, che se uno volesse farvi la grazia di temperare i vostri sensi, in modo, che nell'avvenire non vi dilettaste di altre abitazioni, che di caverne, o di boschi, o di rami d'alberi, di altre vedute, che di campagne colte, o deserte, di altre armonie, che di cadute d'acque, o di fischi di venti, di altre vivande, che di fieno, di biada, di panico, di lombrichi, o al più di carni di animali sbranati, e subito divorati a quel mo caldi caldi; e se volete ancora, di latte, di ghiande, e di frutte, come al tempo di quell'Età, che ognuno sospira partita, e nessun vorrebbe di ritorno, voi gli fareste il ringraziamento di colui, ajutato a montare a Cavallo con tanta bella grazia, ch'ei venne a balzare in terra dall'altra parte. Obbligatissimo, ma bastava la metà della cortesia. Io posso dirvi per vostra notizia, che in Firenze fu fatta quest'esperienza molt'anni sono, e fu in una conversazione di Dame, e di Cavalieri spartitisi in due truppe, l'una destinata a rappresentare l'Età dell'oro, l'altra quella del ferro. Il trattenimento fu fatto una sera di State in un Giardino, dove comparvero gli Attori in abito di maschera, con tutte quelle accompa-

pagnature, che potete immaginarvi. Dopo la musica, e 'l ballo, si andò a tavola L'Età del ferro con ogni maggior sontuosità di credenze, di bottiglierie, di vivande: L'Età dell' oro all' erbetta con tutta semplicità, ma non disgiunta da tutta quella galanteria ancora, colla quale parve allo scalco di potere arbitrare sull' etichetta d'un' Età dell' oro, declinante a qualche principio di corruttela. Con tutto ciò dopo la prima scena, che fu brevissima, quei dell' Età dell' oro ebbero per bene andare a trovare quegli dell' Età del ferro.

Per non finire con una novella, o per finirla almeno all' usanza d'Esopo con qualche moralità. Gran cosa negli Uomini questa lor ghiottornia! E non occorre dire, che questo è un vizio, che si ristringe tra poche Nazioni, o per dir meglio tra poche Corti d' Europa; perchè tutte le Nazioni del Mondo son ghiotte a un modo, e tanto succia, e assapora di mezza State il gonzo Tartaro il suo latte insortito di Cavalla, da un utre fetente, tenuto fino a mezzo giorno a rinfrescare al Sole sulla groppa del suo Cavallo, quanto il voluttuoso Italiano i geli misteriosi de' fiori, e de' frutti potabili dalle sue sorbettiere dorate.

Io osservo, che insino a un sapor buono, questo si trova (lasciatemi dire nna parola, che non credo d'aver detta da 25. anni in quà) *a parte rei*; ma quel che si chiama delizia, regalo; questo a mio credere è un Ente di ragione, che ha tutta la sua sede nello spirito, che non è uscito da quel che si mangia, o si bee; e quelche è più mirabile, non è nè anche passato per l'organo corporale. Io ho detto, che quest' Ente di ragione non è uscito da quelche si mangia, o si bee; ora aggiungo, ch'ei non ha più che fare coll' uno, o coll' altro di essi, di quelche abbian che fare i Misterj degli Egizj co' simboli, sotto i quali gli espresse la loro sacra scoltura. E fate vostro conto, che zampe di Tordo abbrustolite alla fiamma della candella di cera, teste di Beccaccie spaccate, e bruciate sulla gratella, Ostriche crude, corna novelle di Daino, peducci d'Orso, nidi di Rondine di Cocincina, Tè, Caffè, Ketchup, Cacciunde, e tant' altre strane adozioni della svogliata moderna scalcheria, sono appresso di me un alfabeto di Ieroglifici adattati da i ghiotti mistici a rappresentare alle loro menti alcuni gradi di squisitezza spirituale, che nè può trovarsi ne' cibi materiali, nè può trasfondersi per la via de' sensi esterni. Del resto, tanto hanno che fare tutte queste cose con quelle varie spezie di beatitudini, che si eccitano nello spirito di chi le mangia, quanto ha che fare Iside coll' anno, lo Sparviere coll' Anima, il Cielo colla Donna, che fa figliuoli, il Cinocefalo co' caratteri, o colla Luna. Che poi non sieno passati pe' sensi, vedetelo da questa riprova, che

non

non può fallire. Che la prima volta, che tali cose s'assaggiano, o che se ne sente discorrere, come non si sia prevenuto, ch'elle abbiano a esser delizie così pellegrine, non piacciono a nessuno. Ma gli spiriti un po delicati son suscettibilissimi della curiosità, e della prevenzione, le quali fanno, che non si atende più il sapor della cosa, ma l'Anima innamoratane a credenza, le si fa incontro, e prima che la specie del sapore nel suo essere naturale arrivi a toccarla, ella di lontano asperge lei di quella dolcezza immaginaria, di cui ha in se la vena, e poi accostandosele, la sente qual'ella l'ha fatta, non qual' ell'era, e fruendo di se medesima sotto la sua immagine, pensa fruir di lei. *Il Luy premoit quelque fois envie* (scrive del Bibbiena poi Cardinale un moderno Autore di notizie recondite) *au milieu du repas d'aprester des sausses, dont aucun Cuisinier ne s'estoit jamais avisè. Il y mettoit la main, & reussissoit tous jours au grè des convies, soit qu'il fût maitre en l'art de flater le goust; soit que ceux, qui en jugeojent, aidassent a se tromper eux memes.*

Questo non succede solamente ne' sapori; segue negli oggetti di tutti gli altri sensi: A conto di che siamo graziosi noi altri Italiani in darci ad intendere di avere soli il privilegio di ben usar della vista, e dell'udito, sostenendo il nostro gusto per infallibile nella Musica principalmente, e nell'Architettura: Ancor io una volta mi rideva di qualche Nazione, che pretende disputarci questa miserabil prerogativa, perchè (diceva io) quì non si tratta del vestire, che la moda abbia a esser ragione, e legge del piacere. Si tratta di proporzioni, che son mode eterne, e immutabili della Natura, e delle quali l'Anima non può dispensarsi senza incorrer issofatto in pena di non si poter dilettare. Sì, baje: Io ho poi veduto, che ogni Nazione trova i Palazzi incantati tralle sproporzioni delle sue fabbriche, e prova le liquefazioni più soavi tralle sonature delle sue Musiche. Nel tempo, che io era a Vienna, il Visir di Buda spedì una volta un Agà un po men barone dell'ordinario. Io fui a vederlo: E dopo i soliti trattamenti di onore, e di cortesia, che pratica quella Nazione colle visite, ebbi a sentire un Sonatore, e Musico, che non aveva pari in tutta la Turchia. La maggior fatica per me fu il tener le risa, e il maggior gusto il vedere gli estasi di quella gente. Vi tornai il giorno dopo, e portai una furia di sorbetti, e cioccolati ingarapegna, di frutti diacciati, o per dir meglio di diacci in forma di frutte, e col sapor delle medesime frutte, come a quest'ora avrete forse veduto anche voi. Per corrispondere poi ancor io al trattamento della musica, feci sentire un mio Ajutante di Camera Fiamingo, violinista assai buono, e un mio Paggio, che sonava l'Arpa con assai buona dispo-

sitio-

fizione. In poche parole: io mi accorsi benissimo, che a gusto loro i miei diacci non agguagliarono le lor bevande, il mio piccolo concerto non ebbe che fare a mille leghe col loro virtuoso.

Io non dirò, che l'Anime di costoro non faccian male a dilettarsi di queste errate proporzioni: certa cosa è però, che elle ci si dilettano; e noi doveremmo compatirle, ricordandoci alla vista delle nostre fabbriche antiche, che l'anime de'nostri Bisavoli ci si son dilettate esse ancora.

Che cosa pretendete voi con tutto questo discorso? Io pretendo farvi vedere, che tanto poco mi mette pensiero tutto quello, che vi possa sovvenire di disfavorevole all'Uomo in concorrenza delle Bestie, che io carico a sette doppj sopra questa sua in alcune cose pur troppo vera inferiorità. Dico a sette doppj, perchè questi raffinamenti, questi spiritualizzamenti, anzi pur queste vere creazioni di piaceri astratti dal niente di quei subbietti, a i quali poi la mente creatrice ne ridona l'onore, o la vergogna, non finiscono solamente ne'sensi esterni: Dove non si tende? Per di dove non si passa? E fin dove non si arriva coll'onnipotenza dell' Intelletto? Io non dico adesso della buona, giusta, e legittima onnipotenza; dico della rea, dell'usurpata, della tirannica.

Voi dite, che il riconoscere i vizj degli Uomini dalla corruttella della loro natura operata dal peccato, per chi la crede è semplicità, e per chi la dice è furberia: Perchè, dite voi, i Protoplasti delle Bestie non hanno peccato, e pure i loro descendenti hanno i medesimi vizj degli Uomini.

A questo rispondo, che è vero, che i Protoplasti delle Bestie non hanno peccato, ma non è già vero, che i loro descendenti abbiano gl' istessi vizj degli Uomini. Essi fanno di molte di quelle, cose, che negli Uomini son vizj, ma in loro non lo sono. Sono pure esigenze di spiriti creati in istato di pura Natura, e tali lo sarebbero negli Uomini ancora; anzi desatto lo sono, finchè non ci si mescola la malizia, che vuol dire la ragione illuminata dal giusto, e recalcitrante al giusto a instigazione del piacere. Ma perchè questo sarebbe un discorso lungo, e ammetterebbe infinite repliche, io vengo alle corte, e dico.

Gli Uomini secondo voi, non hanno altro vantaggio su gli Animali, che quello, che si son fatti da loro medesimi, ponendo nome di perfezioni a quegl'istinti, che di mano in mano parevano loro plausibili, secondo i loro lumi, e per l'istessa ragione avranno anche le Bestie le loro perfezioni, per rapporto alle quali esaminando esse quelle degli Uomini, bisogna, che di necessità le trovino così poco ragionevoli, come gli Uomini trovano poco ragionevoli, le loro, onde ognuno averà ragione a ridersi del compagno. Così io

mi

mi rido del Contadino, e dico, ch'egli è un porco, perchè lo veggo soffiarsi il naso colle dita, e scuotere in terra quel che ne viene, ed egli nel suo, si dice forse, che son più porco io, perchè me lo vede racorre nobilmente, deliziosamente in un pezzo di tela finissima contornata di merletto di Fiandra, e sbruffato di Acqua di Cordova, e come si fossero perle, e rubini avvolgerlo, e far conserva di quel prezioso deposito sopra la mia persona: Laddove il Chinese, che ogni volta che vuol soffiarsi, si cava dalla cintura un pezzetto di carta, e soffiatocisi lo ripiega, e lo getta via, dice, che siamo tutti a due porci a un modo.

Tutto questo io vi meno buono; ma datavi questa rigorosa parità tralle Bestie, e gli Uomini in tutte le cose, egli è però sempre vero, che essendo così antiche le Bestie, come gli Uomini, le Bestie hanno potuto viverci fino al dì d'oggi senza legge, senza governo, senza Religione; e gli Uomini a fatica ci posson vivere con tutte queste cose. A Stocholm mi raccontavano diversi di quei Signori con loro gran compiacenza, e ben giusta ancora, come essendo seguito pochi mesi avanti un caso d'un servidore; che aveva ammazzato il suo Padrone, che era un Pittore, non solamente non si era trovato esempio del delitto, ma quel che è più, nè anche prescrizion della pena; non avendo stimato la legge di provvedere a un caso, che non credè mai contingibile tralla Nazione, ch'ella intendeva di regolare. Ah Conte, che se in oggi l'Aquile, e le Tigri avessero a fare un Codice, penserebbero a prescrivere pena a molto meno generi di delitti, che non avevano pensato quei buoni antichi Svevoni: Ma che dico l'Aquile, e le Tigri? Se i Conigli avessero leggi, si troverebbero bene intrigati i loro Criminalisti, se oggi, o dimani tornasse in una Conigliera un Coniglio domestico, che viene alle volte a darci spasso nell'Anticamera del Gran-Duca; di dove ei fa fuggir molti, e non è fatto fuggir da nessuno, avendolo la pratica degli Uomini talmente cavato di Coniglio, che la più sfacciata impertinente Bestia non s'è mai veduta.

Dove si trova per l'amor di Dio memoria, che in un bosco dell'Affrica si siano incontrati i vestigj di una battaglia di Leoni, o di Tigri, come se ne incontrano di quelle d'Uomini in tutti quei deserti, dove le popolazioni de' Barbari non hanno altro motivo naturale, nè altra ragion di stato per farsi la guerra, che la diversità dell'Idioma? Ho letto ancor io delle battaglie, che si danno fra loro gli Elefanti, e so che qualche cosa n'è vero, servendomene di testimonio il battersi de' Cani, de' Montoni, e de' Tori; ma questi è facile l'accorgersi dall'uso della vittoria, che si batton cacciati da qualche bisogno, che ha fine, e fondo: Non si fanno un bisogno, ine-

inesauribile di una pura volontaria ambizione. In somma quel bisogno

Si qua tellus erat, fulvum quæ mitteret aurum,
Hostis erat.

è querela di Uomo solo, senza dubbio di peggior natura, che non son quelle, che i Franzesi chiamano querele d'Alemanno.

Quella parola *inesauribile* venutami a caso, mi rimette sul filo del mio discorso, dal quale vi parrà, che io mi fossi deviato. Di sopra ho detto, che il veder trasparire di sotto tutte le debolezze degli Uomini, certe eccellenze affatto inimitabili dagl'Irrazionali, mi scopre la pasta dello spirito umano per d'una durezza, e d'una finezza tutt'altra da quella, sin dove può arrivare la loro. Adesso aggiungo, che quest'abisso d'istinti, d'appetenze, di genj; questo segreto di distillar dagli oggetti materiali per via di organi di senso gusti spirituali d'intelletto, e stillargli in un modo, che sia mille volte più l'estratto, che non è il corpo, che si mette a stillare; queste spezie di creazioni, o siano generazioni *ad intra* l'Idee di felicità, di beatitudini, di fruizioni liquefattive; questi trascorsi mentali per tutto il visibile e l'invisibile, lo sperabile, e l'insperabile; questa vaghezza di provar tutto, d'assaggiar di tutto, congiunta a questa inesplebilità dopo assorbito tutto, in somma questo *inquietum malum quod spiritui semper incumbans inexcogitabilia meditatur*, mi fanno raffigurare in questo medesimo spirito un voto infinito, che non raffiguro in quello degl'Irrazionali. E poichè questo voto, o cavo infinito c'è, se è vero l'assioma che Iddio, e la Natura niente fanno in vano, bisognerà anche credere, che vi sia un convesso altresì infinito, bastante a riempiere questo cavo, che però è detto, *capacem Dei, quidquid Deo minus est, non implebit*. Udite come il Beato Giovanni della Croce rende ragione dell'aver chiamato caverne profonde i sensi interiori.

Estas Cabernas son las Potencias de l'Alma, memoria, entendimiento, y voluntad. Las quales son tan profundas, quanto de grandes bienes son capazes, pues no se llenan menos, que con lo infinito; las quales por lo que padecen, quando estan vazias echamos en alguna manera de ver, lo que gozan, y se deleytan, quanto de su Dios estan llenas, pues que por un contrario se dà luz à lo otro. Quanto a lo primero es ed notar, que estas cabernas de la Potencias, quando non estan purgadas, y limpias de toda aficion de criatura, no sienten el vazio grande de su profunda capazidad. Porque en esta vida qualquier cosilla, que a ellas se pegue, basta para tenerlas tan embarasadas, y embelesadas, que no sientan su danno, nj echen menos susimmensos bienes, ny conozean su capazidad: yes cosa admirable, que con ser capazes de infinidos bienes, baste el menor de ellos a embarasarlas, de manera que no los puedan per-

perfectamente recibir, basta que de todo se vazien, como luego diremos. Pero, quando estan vazias, y limpias, es intolerable, la sed, y hambre, y ansia del sentido asperitual; por que como son profundos los estomagos d' estas cabernas, profundamente penan, porque el manjar que echan menos, tambien es profundo, que como digo, es Dios, y este tan grande sentimento comunmente acaece, hazia la fin de la illuminacion, y purificacion de l' Alma; antes que llegue ā union perfecta, donde ya se satisfazen. Porque, como el appetito espiritual està vazio, y purgado de toda criatura, y afficion de Ella, perdiendo el temple natural, y esta templando a lo divino, y tiene ya el vazio dispuesto, y toda via no se le comunica lo Divino en union de Dios llega el penar deste vazio, y sed mas que a morir; mayormente quando por algunos visos, o resquizios, le trasluze algun rayo Divino, y no se lo comunica; y estos son los, que penan con amor impaciente, que no pueden estar mucho Sin recibir, o morir. Coerentemente alla qual dottrina il Thaulert, seguendo il parere di altri Teologi, costituisce in questo tutta la simiglianza dell'Anima con Dio: Che siccome Iddio può dare in infinito, così può l'Anima ricevere in infinito, e siccome Iddio è Onnipotente in agire, così l'Anima è, per così dire, onnipotente in patire: Quindi nascer quell'attitudine, ch'ella ha a potersi trasformar con Dio, e in Dio. Oh vedete con chi mi riduco oggi a spacciar la Teologia mistica! In fe d'Uomo da bene, che da principio a ogn'altra cosa ho pensato, e da ultimo non mi rido niente meno della mia semplicità, di quel che siate per ridervene voi. Orsù divertitevi pure allegramente alle mie spese.

LETTERA XX.

Esame d'altre operazioni, e proprietà dell'Anima malamente adattabili alla Materia. Che quella fiera naturale inadattabilità dell' intelletto a concepir qualche cosa, che non sia Materia, non è dettame di ragione, ma pregiudizio di consuetudine. Vantaggio in ammettere ab eterno anzi Dio, che la Materia.

Belmonte 21. *Aprile* 1682.

IO ho pensato un altro poco a questa materialità dello Spirito umano, per vedere, se l'inadattabilità del mio cervello a potersela persuadere non derivasse, anzi dalla contraria prevenzione della Fede, che dal libero natural dettame della ragione. Pensate! quanto più proccuro di spassionarmi, e di ridurmi in istasto di perfetta indifferenza, tanto più me ne veggo lontano, a egno-

gnochè in tutto quel tempo, che io penso a trovar ripieghi per cacciarmela nel capo, non so altro, che ragunar motivi da esserne sempre più alieno. Vediamo se mi riesce spiegarmi di una cosa, che mi sovvenne l'altra mattina subito desto, e che per ancora non veggo, se non in confuso.

A me pare che non solamente vi sieno alcune operazioni dell'Intelletto umano, che non possono reggersi in un'Anima materiale, ma che ve ne siano certe, dirò soprintellettuali, le quali abbiano la lor sede in una parte più spirituale del medesimo spirito, la quale venga a essere quasi spirito, o quintessenza di spirito. Non di uno spirito congelato, e rappreso in un corpo d'Anima materiale, qual si sognò quel Vincenzio Vittore confutato da S. Agostino, ma d'uno spirito vero vero spirito, sul quale ne galleggi un altro più leggiero, più volatile, in somma più eterizato; vedrò di spiegarmi con qualche esempio.

I concetti del valor razionale (lo chiamo così a distinzione del brutale, ch'è quello a mio credere, quando il sangue, e gli spiriti animali piglian la fuga, e si trascinano dietro le membra, senza consultar la ragione, come avviene in quella sorta di Bravi, de' quali il Piccolomini non si fidava mai, perchè diceva, tanto durano a esser bravi, quanto durano imbizzariti gli spiriti in quel furor cieco, e la ragione come affrontata in quell'oppressione passeggiera, il che può darsi anche in un Poltrone) I concetti dunque diciamo del valor razionale, dependentemente da'quali un'Anima si chiama valorosa, è certo aver la loro sede nell'Intelletto; con tutto ciò si vede, che coll'andar in là, benchè non si perda il valore, spesso si perde il brio, che è il lustro, la grazia, l'anima del valore. Vi è una Tragedia Inglese, nella quale s'introduce un Tiranno, che avendo incaricato, un suo vecchio Capitano di un'impresa, l'anima della quale aveva a esser forse più la bizzaria che la condotta, e quegli essendosi scusato con gli anni, che non lo facevano esser più in caso a certe esecuzioni, il Tiranno gli risponde. Io t'ho sempre per l'addietro creduto un brav'Uomo; ma ora mi accorgo, che il bravo debb'essere stato il tuo corpo, e che il tuo animo è stato sempre un poltrone: Quel poco, ch'egli ha fatto di buono a'suoi giorni, avendolo fatto al favor del sangue, e degli spiriti giovanili. Ah! La risposta è rozza, irragionevole, brutale; ma ella spiega a maraviglia, quel che io voglio dire.

L'istesso s'osserva più manifestamente in tutte le operazioni dell'inventiva in tutti i generi. Di un Pittore si darà più facilmente il caso, ch'conservi da vecchio la giustezza dei contorni, che la grandezza della fantasia. Del Poeta non se ne discorre: Basti osservar l'Iliade, e l'Odissea. Quella tutta Drammatica, e piena

na d'azione, questa tutta racconti, e novelle, che è proprio il genio, e il carattere della Vecchiaja, e si può dir ch'ella sia, come il reflusso della mente d'Omero, che a guisa d'un grande Oceano si ritira, e lascia in secco le spiagge.

Di questi decadimenti, e di queste mutazioni non è punto difficile il rinvenirne il perchè; ed è, che tanto il coraggio, quanto la fantasia, ancorchè siano disposizioni della mente, risseggono tuttavia in quella parte di essa, che si chiama immaginazione, la qual si può dire, che abbia qualche segreta intelligenza col sangue, e con gli spiriri animali, e si fa più calda, e più fredda a misura di essi. Quindi l'immaginazione ne' Giovani è forte, e vivace, perchè il sangue, che le bolle sotto, le somministra in abbondanza di quegli spiriti, che sollecitandola la mettono in ardenza, e quest'ardenza trasfusa nella mente, e quivi assorbita, e spiritualizzata, fa il brio ne'coraggiosi, e la bizzaria ne' Pittori, e ne' Poeti.

O vediamo adesso di quelle operazioni della mente, che non hanno che far punto coll'immaginazione, nè per conseguenza col sangue, nè con gli spiriti animali. Di queste noi troveremo, che tanto elle sono lontane dal risentirsi di questi vantaggi, e successivamente di questi pregiudizj, che anzi elle acquistano coll'invecchiar de' corpi, e collo svanir degli umori; cavando forza di fiacchezza, come quell'Ulivo, che aperto, roso, e riarso arroversciato in tutto il suo tronco, ed appena attaccato ad un masso con una sverza del suo antico pedale, ha dal mezzo in su tutti i suoi rami verdi, vegnenti, e vigorosi, e menò più frutti vecchio di secent'anni in un anno solo, che non ne meno da i cinque, che fu trapiantato insino a' venti, con tutto il suo giovane tronco, fondato nell'amichevole proprietà del terreno, e regalato col governo, e con tutte le carezze dell' agricoltore: Credo, che intendiate di quali operazioni io parlo, e che io voglio dire di quelle della Fede, e della Carità, che sole si raffinano con gli anni, ond'è, che 'l Giusto è appunto paragonato all' Ulivo, e la sua vecchiezza al ringiovanir dell'Aquila: poichè intanto che l'Uomo esteriore manca coll'invecchiare, perchè ha in se il principio della corruzione, al contrario l'Uomo interiore, e dirò sopra spirituale, si rinvigorisce d'un altro spirito; e siccome non si vede di dove ei se lo cavi, così par che convenga dire, che gli vien di fuori. Vince l'animo gli anni, dice S. Bernardo; e al corpo, che comincia a freddarsi, bolle nel cuore la Carità; nelle membra già rifinite si mantien vegeto il buon costume; nè si risente degli acciacchi della carne la prontezza dello spirito. Quindi l'Apostolo: Quando io mi trovo infermo, egli è allora, che io mi sento più forte; e più chiaramente altrove: Benchè il nostro Noi, ch'è di fuora si corrompa, il nostro Noi ch'è di dentro si rinovella di giorno in giorno. Ah se non può essere per Fede,

potess'egli essere almeno per curiosità di far un'esperienza; che voi vi risolveste una volta a far una piccola guerra a un appetito veemente, di quegli in su quali torna poco bene l'esemplificare. M'impegnerei a promettervi, che riconoscereste al tutto, sto per dire, la verità, ch'io promuovo. Che vi pensate? Che in questi casi il più forte della battaglia sia quello, che ci fa la carne? Sì pe' Facchini, e pe' Carrettieri. Ma per gli spiriti un po delicati, e insieme d'apprensione assai forte, e molto riflessivi, vi so dire, che quello è un giuoco di Canne in agguaglio di quei conflitti intellettuali, che ne convien talora di fare a certe *desfrilez*, dove il più delle volte non avete nè tempo, nè modo di mettervi in battaglia. Che quando vi credete di marciar più sicuro col pensiero, e per paese amico, vi sentite a un tratto pigliar in fianco da un distaccamento fattosi di voi medesimo, e da voi medesimo, e così valido, e numeroso, che state talora in dubbio, se non sia tutta l'Armata, e l'istesso Generale alla Testa, che quasi reduplicata in due, combatta se stesso con se stesso; tanto vi sentite imbevuto, inzuppato, penetrato sin'alle midolle della vostra volontà di quell'appetito, che vi si muove, o di pensare, o di desiderare, o di dilettarvi in quelche vorreste avere, o che avete una volta avuto: Appetito così forte, e che ve lo sentite in parte così alta, e così spiritualizzato, che fuori di quello, non vedendo dentro di voi cosa che non sia quello, smarrito di vista ogni confine tra desiderare e volere, vi giudicate reo per questo solo, che desiderate; parendovi impossibile, che 'l desiderare esaltato a tanta veemenza, non sia già volere. E pure in questo stato di ultima oppressione, che la volontà si tien già per vinta, e non ha fiato, nè ardire di produrre alcun atto contrario, vedendo ella chiaro, che l'istesso cominciar a provarsi a disvolere, siccome non potrebbe farsi senza pensare a quel ch'ella si sente secondo tutta tutta se stessa di volere, così sarebbe un cacciarsi più a dentro la punta, che l'ha trafitta; si vedono alle volte venir al soccorso le membra, senza sapersi, chi ormai possa più averglielo comandato. Una girata di capo, un stralunamento d'occhi, uno strigner di denti con un succiar d'aria, un rugito, un no spremuto a tutta forza, sono segni troppo visibili, e indubitati dell'invitta resistenza di un soprimmateriale d'un fior di spirito non sensibile a' sensi, non raffigurabile dal pensiero, appena noto a se stesso, il quale immobile quasi centro nella negativa, intanto che tutta l'ampiezza della sua sfera corre, precipita, vola nell'affermativa, cava più facilmente il no materiale dalle membra, che l'immateriale da quella parte di se medesimo, che vuole quel che tutto insieme disvuole, a guisa di colui, che trovandosi l'inimico sotto misura,

misura, nè potendo più ferirlo colla punta, lo percuote col pomo. Ma voi non mi avete aria di voler ammettere in altri un' esperienza, che non avete, nè forse volete tentare in voi medesimo; e per tanto vediamo, se mi riuscisse d'appoggiar quest'istessa verità ad altri fondamenti.

Vi darebb'egli il cuore di rendermi la ragione di questo gran paradosso: In che modo, se l'Anima non è altro, che Materia, il giudizio, e la ragione si perfezionino con gli anni, e pajano andarsi restaurando colle rovine del corpo, e consolidarsi colla sua languidezza?

E'certo, come vi dissi colle passate, se l'Anima è Materia, noi non possiamo concepir queste operazioni, per altro che per impulsi, e per moti, dependentemente da' quali si dice l'Anima acquistar quelle nuove disposizioni, o vogliate configurazioni, che si chiamano cognizione, giudizio, discorso. Ora vi domando: Se ogn'altra Materia colla frequenza dell'uso, e del moto s'arruota, si spolvera, e si consuma, particolarmente quando ell'è molto sottile, e delicata; per qual ragione la sola Materia dell'Anima ha a esser così privilegiata, che ridotta al grado del più inconcepibile assottigliamento, non soggiaccia alla sorte, anzi pure alla necessità comune di tutte l'altre? Se tutti coll'invecchiare rimbambissero o diventassero affatto stupidi, sarei dalla vostra; ma essendovene tanti che ridotti all'estrema vecchiezza, prima perdono il polso, che la mente; questa faccenda come può ella andare?

In oltre consideriamo la volontà, o vogliate dire quell'azione dell' Anima, che si chiama *volere*. Certa cosa è, che se l'Anima è Materia, quest'azione è moto; e perchè l'Anima ha principio, e fine di volere, avrà anche principio, e fine di muoversi, non potendo seguir mutazione nella Materia, che non abbia principio dal moto. Dunque a star su quello, che si vede seguire nell'altre materie, converrà che il moto, o faccia acquistare, o faccia perdere qualche cosa a questa Materia ancora dell'Anima, e converrà di più che quest'istesso moto, o la renda più flessibile, e più maneggiabile colla frequenza dell'agitazione, o pur, secondo ch'io diceva dianzi, ch'ei la sminuzzoli, e la mandi in polvere, come avviene a ogni Materia, che dia nell'ugne a un moto punto punto gagliardo; particolarmente ov'ei la colga alle strette, e con necessità di qualche arrotamento, o sia confricazione. Ma io qui per l'opposito trovo una Materia, che essendo la più trita, la più agitata, e la più arrotata d'ogn'altra per entro l'angustie de' vasi, e di organi i più sottili, i più delicati, i più aerei di tutta l interna testura del corpo umano, con tutto ciò non perde, e non acquista niente dal più violento di tutti i moti, che in essa si facciano.

E che sia il vero, che l'atto del volere sia il più violento di

tutti i moti dell'Anima; considerate come quegli altri moti, da' quali bisognerà dire, che riconoscano il lor principio, la cognizione, il giudizio, il discorso medesimo, non hanno alcuna proporzione colla veemenza, e colla rapidità di questo del volere, vedendosi, che la pura speculazione, non agita l'Anima, se non debolmente; ma come si eccita la volontà, è negozio finito ogni cosa va sottosopra, l'Anima si turba, s'inquieta, si dibatte, si precipita. Vedetelo da quel che ne risentono i corpi, i terribili effetti, ch'ella produce nel sangue, negli umori, ne'nervi, ne muscoli, nelle viscere; le convulsioni, i dislogamenti, le fratture. Bisogna bene, che questo moto, che si chiama *volere*, sia uno stato dell'Anima molto violento, poichè durando ella in esso, scuote con tremori sì orribili tutto l'edifizio del corpo. Ora come è egli mai concepibile, che quella finissima spuma di Materia, che forma l'Anima, possa resistere in organi di sfoglia sottilissima, a un moto così impetuoso, che quando arriva stracco a percuotere co' suoi ultimi ondeggiamenti nelle parti più lontane del corpo, fa scoppiare, eziamdio dove son più ricche di metallo, le membra esteriori? Direte voi, che'l moto debb'esser men violento nella Materia, che l'imprime, che in quella, che lo riceve per semplice propagazione?

E notate, che questo moto di *volere* è non solamente violento, ma continuo: Perchè l'Anima sta sempre volendo qualche cosa, eziamdio dormendo, testimonio la qualità de' sogni, che il più delle volte hanno correlazione alla passion dominante nella veglia. E nella veglia, evvi chi possa dire di non risentir sempre in tutta la propria essenza un'inclinazione, un peso, che anche quando non vi pensa, la porta incessantemente verso qualche oggetto? Sta dunque sempre l'Anima attualmente volendo, non già sempre conoscendo, giudicando, discorrendo. E' vero, ch' ella non sta nè anche sempre volendo un'istessa cosa, ma la mutazione degli oggetti non induce, nè arguisce fiacchezza di lena nella volontà. L' Anima è almeno sempre capace di volere coll'istesso grado di violenza, ov'ella trovi un oggetto capace di farla volere efficacemente.

Non così gli altri sensi, che in quest'Ipotesi dell'Anima materiale non sono niente da meno della volontà, che a questo modo, senso divien essa ancora. L'occhio non può regger lungo tempo al tormento d'un oggetto molto vivo, nè il palato a quel di un sapore molto picante; quello ne accieca, questo nè perde il discernimento. La volontà regge sempre alla veemenza del suo appetibile - siasi intento quanto si pare; e non solamente vi regge; vi si conforta vi si rinnuova, e in un certo modo ne trae una maniera di generazione

zione perenne, indeficiente, e di quella ſpezie di eternità, che ſi può racchiudere nel tempo, eterna ancora.

E in queſto non occorre tergiverſare, tutte le volontà ſono a un modo. Ragazzi, Giovani, Vecchi, Sani, Malati, Savj, Pazzi, tutti ſon ſempre capaci di volere coll'iſteſſa forza, nè l'Anima acquiſta, nè perde mai in queſto dibattimento. Voler le ricchezze, voler gli onori, volere i poſti, la vendetta, è un operazion dell'Anima, che rinfiamma così violentemente gli animi de'Vecchi, come l'amore quello de'Giovani; e i Bambini eziandio vogliono coll'iſteſſa veemenza i loro traſtulli, che gli adulti i loro piaceri, e le loro vanità, il loro intereſſe.

Finalmente queſto modo di *volere* è così terribile, e inſieme così fuor d'ordine, che delle volte arriva colla traſcendenza della ſua impetuoſità a ſconquaſſare gli organi, ne'quali, e co'quali egli ſi eſercita, dopo che i medeſimi organi gli hanno reſiſtito in quelle furioſiſſime agitazioni, alle quali non hanno reſiſtito le parti più maſſicce del rimanente del corpo, che tanto converrà dire, che ſegua nelle pazzie cagionate da una paſſione violenta. Ne'quali caſi non ſolamente queſto moto di volere ſconquaſſa gli organi della mente, ma induce una tale alterazione nella ſoſtanza dell'Anima che l'inabilita a penſare, a giudicare, e a diſcorrere dirittamente, che vuol dire inabilitarla a ogn'altro moto regolato, fuor che a quello, nel quale ei l'occupa attualmente, che è di *volere*. E queſto moto, anche in un tale ſtato lo ſeconda l'Anima con sì ſquiſita regolarità, che più non potrebbe fare nello ſtato della più compita savviezza, vedendoſi ſimil ſorta di pazzi voler bensì coſe irragionevoli, ma per quel che appartiene al ſemplicemente volerle, volerle così perfettamente, come le vogliono i ſavj, e più efficacemente, e ſpeſſo più aggiuſtatamente de ſavj pigliare, e uſare i mezzi per conſeguirle.

Concludo per tanto: L'Anima ſecondo voi è Materia: Il *volere* è un moto di queſta Materia: Queſto moto agita con ſomma violenza queſta medeſima Materia, e l'agita del continuo: E pure ciò non oſtante, queſta Materia è ſempre l'iſteſſa per quel che riguarda il durare, e il ſecondare fedelmente, e convenientemente queſto moto, il quale non l'altera, non la logra, non la diſtrugge: O trovatemi adeſſo il modo da ſpiegar tutti queſti Paradoſſi?

Io m'indovino adeſo la voſtra riſpoſta. Che biſogna conſiderar l'Anima, o la Mente come un corpo compoſto di diverſe membra, e per conſeguenza dependere le ſue operazioni da più coſe. Dalla Materia animale, da'vaſi dov'ella ſi contiene, e dagli ſtrumenti, che ella muove. Tutte le quali coſe a pigliarle in un Uomo

O 3 d'ot-

d'ottanta anni non son le medesime, che erano nell'istess' Uomo di trentacinque ; Siccome i soldati, e gli Uffiziali di un Reggimento vecchio dell'Imperadore non sono adesso i medesimi, che erano al tempo della pace di Norimberga. Si dice bene essere il medesimo Reggimento, perchè essendo quello rimasto sempre in piede, coll'essersi andato sempre reclutando a poco a poco, i nuovi soldati si son fatti sulla scuola de' Vecchi, onde tutto quel corpo si considera capace di far di quelle cose, che non fa, e non farà mai un Reggimento di nuova leva. Aggiugnete, che o vogliansi i vasi, o vogliansi gl' istrumenti, questi anche a supporgli i medesimi in un Uomo d' ottanta anni, che nel medesim' Uomo di trentacinque, tant'è lontano, che perdano coll'uso, che anzi acquistano coll' esercizio, che altro non è quel che si chiama esperienza. Così una molla a forza di piegarsi, acquista dolcezza, e facilità ; così la lingua a forza di parlare si snoda ; così il braccio a forza di esercitarsi si scioglie.

Benissimo: Ma i soldati, de' quali si recluta un vecchio Corpo, ci portano un corpo giovane, un corpo sano, un corpo vigoroso, e per l'ordinario un animo forte, nè manca loro altro, che la pratica degli esercizi militari, e l'esperienza, le quali imparano da' vecchi, e dall'agire all'occasioni di concerto con essi, animati, sostenuti, e bisognando forzati a stare, e andare dove, o gli tiene, o gli strascina, o gli spinge il maggior numero. Che se il Reggimento si badasse sempre a reclutare di Ragazzi, o di Vecchi o d'Infermi, o di Poltroni indomabili nella lor poltroneria ; morti che fossero una volta tutti i vecchi soldati, il Reggimento può ben essere, che si continuasse a chiamar vecchio ; ma voi son sicuro, che non vi curereste di esserne alla Testa in un'occasione. Penso, che già m'intendiate, tuttavia contentatevi, che io vi dica, che insin tanto, che un Uomo si trattiene tra que' venticinque, e que' cinquanta, o se volete que' sessanta anni, io considero tutto il suo corpo per un paese di montagna, per un paese forte, dove tutto quel che nasce, o vogliate applicarlo alle funzioni vitali, o alle funzioni Animali, o a quella eziandio della mente, tutto è sano, e robusto, tutto sofferente della fatica, tutto abile a portar l'armi, onde le reclute così del sangue, come degli spiriti animali, e della mente medesima, potranno far buona riuscita. Ma da quei sessanta in là i disordini della gioventù, i pensieri della virilità, gli acciacchi della vecchiaja, le fatiche, i disgusti, l' infirmità, i malanni di tutti i tempi sono acque, che portando sempre via del terreno, la montagna si riduce a pianura, e pianura paludosa, e di mal'aria, e tutto quel che vi nasce, nascendo infermo, fiacco, e mal impastato, io per me non so vedere,

dere, come reclutandosi così male tutto il resto del corpo, sia sola l'Anima, o la ragione a trovar sempre fior di gente per rimpiazzare i suoi morti, o i suoi desertori.

Che poi i vasi, e gl'istrumenti acquistino coll'esercizio, e che questo sia quello, che si chiama esperienza, va bene in sul principio, e insino a un certo segno, come quando la molla esce dalle mani del Fabbro, quando i Bambini cominciano a cinguettare, e i Ragazzi a tirar d'armi. Ma una volta, che la molla è adolcita, che la lingua è dirotta, che il braccio è agilitato, col continuare ad usargli, a lungo andare non guadagnano. Così le molle si snervano, così le lingue de' Vecchi parlano più a stento, che quelle de' Giovani, e le loro braccia, e le loro gambe perdono d'agilità, e di forza.

Direte, che anche gli organi della mente non sono sempre i medesimi, ma che essi ancora, come la Materia, che vi sta dentro, e che gli muove, benchè alquanto più lentamente di essa, pur si vanno restaurando.

E io vi dico, che anche in questo resarcimento trovo l'istesse difficultà, che in quello della Materia: Non sapendo io rinvenire di dove gli organi della mente si ricavino materiali così perfetti, da restaurarsi in grado migliore, di quando si fabbricarono da principio, in tempo, che tutto il resto dell'edifizio si risarcisce con del fango.

Considerate per vita vostra un Uomo ridotto in agonìa da una febbre continua, consistente con infiammazioni interne, e con alienazioni di mente. Di già costui non si muove, non parla, non vede, non ode, non pensa, non discorre. Voto dall'evacuazioni, e dalla dieta, ristecchito da i sudori, dissanguato dalle sangrie, divampato dalla febbre, prostrato di forze, in somma in un disfacimento universale di tutto l'individuo. Sopraggiugne la crise, ecco subito costui, per quel che appartiene all'uso della mente, in istato di comporre un Poema, di dare una battaglia, di governare un Regno, ma non già in istato, nè d'alzare un dito, nè di profferire una parola. Fatemi adesso un piacere: La materia, e gli organi della mente di questo tale, si risentivan eglino un momento avanti della dissoluzione universale di tutte l'altre parti del suo corpo, o non se ne risentivano? Se non se ne risentivano; di dove veniva questa graziosa esenzione all'umore il più volatile, e il più eterizzato, e agli organi i più gelosi, e i più delicati di tutto quel composto? E se se ne risentivano; di dove è potuto venire quest'istantaneo miracoloso ristauramento di queste medesime parti, in tanto che tutte l'altre hanno bisogno di settimane di riposo, di ristoro, di nutrimento?

Non vi gettate a dire, che tutto il male della mente consisteva in una semplice accidentale oppressone, e che ella era come quel facchino, che con un pan di piombo sulle spalle appena si regge in piedi, e se lo toccate con un dito, lo fate andare in terra, ma se gli lasciate posar l'incarico, con una gomitata vi balza di quì a là. Perchè io tornerò poi a domandarvi, onde avvenga, che essendo l'edifizio della mente dell'istessa struttura, e dell'istesso materiale di quello di tutto il rimanente del corpo, soffra tuttavia in un modo differente da quello, sicchè intanto che questo languisce per resoluzione, quella languisca per pura oppressione?

Bisogna poi, ch'io vi dica, che questo reclutar la mente colla quintessenza del cibo, che si piglia giornalmente, e un giochetto non così facile a intendersi, repugnandovi assai la ragione, e l'esperienza. Perchè se i fantasmi s'imprimono a dirittura nella sostanza mentale, io non so vedere, dove quella parte di questa sostanza, che traspira, e se ne va del continuo, lasci in deposito il fantasma, che teneva impresso. Perchè se se lo porta via senza prima contrastamparlo in una particella, che subentri, quel fantasma si perderà, e si vede, che i fantasmi non si perdono. Perchè io ho ancora in testa la pianta della Casa, che mio Padre abitava in Roma in strada Giulia l'anno quarantuno, e quarantadue, e pure in tutto questo tempo, che io non l'ho mai più veduta, di buona ragione la sostanza della mia mente s'avrebbe a essere rinnovata da capo a piede quelle belle poche di volte. E se prima d'andarsene, l'imprime in una particella vergine, che subentri in suo luogo; ecco subito ridotto il rigiro di questa interna economia a un' aggiustatezza appena concepibile; essendo difficile a comprendersi, come in un flusso, e reflusso di particelle tumultuarie, che vanno, e vengono a misura dell'irregolarità, con cui si fanno da un giorno a un altro le digestioni degli umori, e le traspirazioni de' corpi, si osservi un regolamento più esatto di quello eziandio della gerarchia del servizio de' Principi, dove non si ha tanto riguardo a far partire un Ministro da una Corte per un'altra, prima di destinargli il successore, il qual possa ricevere in sul luogo da quello, che parte, quei lumi più intimi, e giornalieri, che sono poi l'anima di quelle morte istruzioni, che si mandano, e si ricevono dalle Segretarie di Stato da persone talora, che tanto intendono della vegliante positura delle Corti straniere, quanto di volare; come quegli che hanno per fondamento del lor ministero, o la nascita, o le ricchezze, o la fortuna, o la cabala. Se poi volete, che i fantasmi s'imprimano negli organi medesimi, e che non siano altro, che il cavo della specie, o siano idoletti, che vi penetrano per via de' sensi esterni; onde la

Materia

Materia animale rigirandosi per quegli, e a guisa di un metallo fuso, configurandosi alla sua forma, ravvisi poi nella figura del proprio getto quella del eavo, medesimo; lasciando per ora di considerare la mostruosità di questo concetto, vi prego a riflettere, come, vi concorrono tutte tutte le medesime irragionevolezze dell' Ipotesi precedente.

Voglio poi dirvi di più, che io pretendo di avervi fatto una gran cortesia, a contentarmi di discorrer così lungamente sul supposto, che l'Anima debba essere una distillazione delle parti più pure della Materia. Perchè quando pur mai la Materia potesse arrivare a far da Anima, io crederei, che un'assoluta purità le dovess' essere anzi d'ostacolo, che di ajuto a poter far tutte quelle cose, che ha da far l'Anima. Considerò il Galileo (e mi sovviene averlo rammentato, ad altro proposito) come per accostarsi al numero infinito, l'andar per la via di numeri sempre maggiori, e maggiori, è un allontanarsene, non essendovi altro numero infinito che l' unità; il che è tanto vero, che assaporato dalla gran mente di San Bernardo, si trova nel secondo libro *De Consideratione* quest'assioma da più che da Geometra; *ubi unitas ibi perfectio: reliqui numeri perfectionem non habent*, *sed divisionem recedentes ab unitate*. Ora in quest'altro negozio io credo, che vada a rovescio, e che quanto più la Materia si riduce alla purità, che vuol dire all'uniformità, se non affatto all'assoluta unità delle sue parti, ella si discosti da quello stato, o disposizione, nel quale ha di bisogno di essere per supplire a tutto quello a che si vede supplir l'Anima, la quale non potendosi concepire, come, s'ella è Materia, s'adatti ad intendere l'innumerabili cose, ch'ella intende, e l'infinite, ch'ella può intendere, altrimenti che configurandosi, e facendo di se tanti lavori, quante son quelle cose medesime; se la riduciamo a essere tutta di particelle di un'istessa figura, l'inabiliteremo a tutte quelle disposizioni, e a tutti quei gruppi, che hanno bisogno di parti di figure diverse; non potendosi di una cosa sola fare ogni cosa; e sarà l' istesso, che pretender di formar tutti i corpi regolari con pezzetti, o tutti cubici, o tutti sferici, o tutti cilindrici, o tutti piramidali. Sarebbe dunque, se l'Anima fosse Materia, non solamente verisimile, ma forse necessario, ch'ella fosse una massa, un impiastro di parti d'ogni figura, d'ogni superficie, d' ogni tempera, e sì ve ne fossero delle facili al moto, e delle renitenti, delle solide, e delle fluide, delle trasparenti, e delle opache, l' une per fabbricare, l' altre per collegare, e tenere insieme i composti; in somma ella averebbe a essere anzi la feccia, che l'elisire della Materia, e come tale distraibile, e dissipabile dall' impetuosità, e dalla perennità de' suoi terribili movimenti. E

se

se alla fine delle fini la volete risoluta ne' suoi ultimi indivisibili, infiniti, altissimi componenti, come opinò il Galileo della luce, già ella non è più Materia, non è più Corpo, è già un' altra cosa, della quale voi intendete così poco per poterne discorrere, come dello spirito, del quale non volete, che discorra io.

Ancora un'altra considerazione per un altro verso, e abbiate pazienza, se la lettera riuscirà un'po lunga. Se lo Spirito umano è Materia, ei non può esser altro, che un umore, un fluido sull' andar del Sangue, della linfa, del sugo nerveo, colla sola differenza dell'essere o più legato, o più sciolto, o più mescolato, o più puro di tutti questi. Ora gran cosa, che questo fluido abbia a essere il solo del nostro corpo, il qual non si trovi mai in quella tempera, nella qual trovandosi tutti gli altri, ne risulta quell' indolenza, quella calma, quella tranquillità, che si chiama sanità perfetta; per modo che nel tempo medesimo, che quegli esercitano pacificamente le loro funzioni correndo, e ricorrendo colla debita velocità pe' loro alvei, questo dello spirito abbia sempre a regurgitar ne' suoi, e far burrasca! Sempre infetto, sempre inquieto, sempre contumace, sempre ribelle! Che da ogn' abito di corpo abbia a distillarsi dell' istessa forza; che da ogni commestibile abbia a separarsi dell' istessa natura; e che ridotto l'Uomo a nutrirsi di quel puro necessario, che lo può far vivere a stento, per modo ch' ei patisca penuria di tutti gli altri umori necessarj alla vita, di questo solo, che serve allo spirito, vi abbia a esser sempre l'istessa dovizia, come s' ei vivesse in continua crapula! Dio buono! Delle qualità peccanti degli altri umori tutta la difficultà consiste in conoscerle; ma conosciute, che elle sono, almen si guariscono co' contrarj. Di questo, nè co' contrarj nè co' simboli: La superbia esasperandosi ugualmente coll' abbiezione, che colla grandezza; l'ira colla sofferenza, che colla vendetta; la gola colla temperanza, che colla crapula; la curiosità coll' ignoranza, che colla scienza; oh Dio, che fluido, che umore, che Materia è mai questa, che non conosce altra medicina, che la pazzia della Croce, e lo scandolo del Crocifisso!

Baje, direte; non è la Croce, nè il Crocifisso: è il timore ingerito dalla credulità, e il timore guarisce anche la quartana.

Così è. Il timore guarisce la quartana, ma la guarisce anche la Chinachina, e dimolte altre cose; e finalmente, se ne va da per sè. Molto si ha a trovare un umore il più torbido, e il più furioso, e il più ribelle di tutti, e che non lo guarisca, se non una fantasma?

Ma voi intendete troppo poco la pratica della Fede per poter discorrer di quel ch' ella operi, o non operi ne' cervelli degli Uomini.

mini. Voi, quando vi torna bene, negate la Fede in tutti, e quando vi torna bene, la supponete in tutti in tutta la sua forza, e la considerate per un segreto così buono, e così sicuro per metter paura a gli Uomini, come la Befana per metter paura a' Bambini. Voi vi credete, che basti aver la Fede, per aver subito a sua posta quel timore, che può corregger utilmente l' intemperie, e trattener le corse di questo fluido del nostro spirito; e credete, che a quest' effetto ogni timore sia buono. Voi pigliate la credulità per Fede, e ella non è Fede; e il timore della Fede è tutto altro dal timore della credulità. Il timore della credulità è allo spirito laccio di disperazione; il timor della Fede è caparra di Beatitudine. Quel della credulità, è afflittivo, crudele, inutile, che nè s' affatica a chiedere, nè si lusinga di ricevere il perdono. Quel della Fede, è umile, pio, fruttuoso, che fa sentire in certo modo all' Anima l' arrivo della misericordia, ch' ella addimanda. Questo genera, ralleva, mantiene l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la longanimità. Quello l' ostinazione, l' ansietà, lo spavento, il disprezzo, la disperazione. In somma il timore della credulità è un collegato di mala fede, il qual conduce di gran forze onde si rende grave, e disastroso all' Amico, ma il giorno della battaglia piglia un' altra Marcia, e lo lascia combatter solo, e dopo ch' egli è battuto, accorre con un soccorso, tardo, inopportuno, e dannoso. Il timore della Fede è un Principe, che dona le sue truppe, che le mantien del proprio, che si contenta di caserma; che paga tutto; onde con esse arricchisce, non rovina il paese; che le lascia incorporare a quelle dell' Amico, e con quelle le fa sempre agire di concerto, essendo i di Lui interessi unicamente i suoi; e soprattutto le fa vivere in tanta pace, in sì perfetta disciplina, che quell' altro non s' accorge d' averle in casa, se non al bisogno. Questo timore, dice S. Ambrogio, non è come il timor naturale. Il timor naturale turba, sconvolge lo spirito: questo dissipando le tenebre delle passioni disordinate, fortifica la ragione, risveglia la Fede. *Cum hic timor immittitur, non ibi ratio extinguitur, sed illa caligo, quæ mentem premebat discutitur.*

Or quest' unico soavissimo timore, è quello, che mitiga i terribili sintomi di questo fluido. S' ei vien prima della tentazione, la frastorna; se nella tentazione, la vince; e se dopo il peccato, conforta, rinvigorisce, rincuora, e una volta ch' egli è perfettamente incorporato coll' essenza dell' Uomo superiore, lo fissa in sì mirabil modo, ch' ei più non riceve alterazione, nè da' Simboli, nè da' contrarj; anzi per l' opposito la povertà gli porta abbondanza; la tribolazione gli opera la pazienza; la contumelia gli raffina la

Cari-

Carità; e sempre ugualmente imperturbabile nell'infamia, e nella buona fama, emerge così libero di sotto la tempesta dell'umiliazione, come di sotto la tempesta della gloria. Vedete adesso un poco, se un timore così gentile può essere analogo a quello spavento, che fa dare in fondo la torbida di quegli umori, dove si mantien la quartana!

Un'altra cosa, e finiamo la lettera, e finiamo la disputa. Quando voi dite lo spirito umano è Materia; fate voi mai reflessione a quel che vuol dir questa parola? Ella vuol dire, che non solamente la Materia arriva a pensare, a intendere, a discorrere ma che arriva a indovinare, a intendere, a raffigurar se medesima. Perchè quello spirito, che dice, io son Materia, non è altro, che una massa di quel pane stolido, che si è mangiato, divenuta, intelligente, e cognitrice di se medesima. In una parola: Quello spirito, che dice, io son Materia, non è altro, che una Materia che dice, io so da spirito, e l'indovina. Ora a me par tanto gran cosa, che vi abbia a esser modo di far un tal lavoro d'una pasta fatta d'acqua, e di farina, ch'ella nel conghietturar della propria essenza dia nel segno, che m'affetto molto più facilmente nella fantasia, che possa ingannarsi un'essenza puramente spirituale in credersi quel ch'ella non è, che accertarla una sostanza puramente materiale in credersi quel ch'ella è. Ma dato che fosse altrimente, io non so qual sicurezza voi abbbiate, che quel lavoro, che si fa di un po di pane nel vostro corpo, non si dia, caso, che non si faccia in maggior massa assai in questo gran corpo dell'Universo, onde non ne risulti uno spirito proporzionato alla vastità di questo corpo, il quale spirito, se non sarebbe (che non lo sarebbe certamente) il Dio della Fede, sarebbe almeno un *Gros Seigneur*, e questo sia detto di passaggio, e come per incidenza.

Io ho anche detto adesso incidentemente, che non avrei gran repugnanza a credere, che un'essenza puramente spirituale, qual si suppone lo spirito umano, potesse ingannarsi in credersi Materia: E perchè questa proposizione si tira dietro un corollario di gran conseguenza, voglio farvi vedere, che non l'ho detta in aria.

Se niente è nell'intelletto, che non sia prima stato nel senso, e di dove avrebber ad arrivare al nostro spirito, le specie dello spirituale, dependentemente dalle quali egli potesse raffigurare la propria natura? Egli è certo, che questo povero spirito nascendo vestito di Materia, non ha maggior vantaggio a raffigurarsi per quel che veramente egli è, di quel che s'abbia quel figliuolo di Re, che esposto in fascie in un bosco, vien trovato dalla moglie di

un

un Pastore, e rallevato tra' suoi figliuoli. O più propriamente ancora; egli è questo spirito, come quel pesce, il qual nato in un lago dov'ei fosse solo, si raggirasse del continuo per quello. E avvertite, che io non voglio un'Anguilla, nè un Delfino, nè altro pesce, che per avere il corpo flessibile, o gli occhi situati in modo da potere scoprir qualche parte del suo corpo, possa o col tatto, o colla vista raffigurar qualche cosa della propria sostanza, e figura. Io voglio, figuratevi, un Rombo, che per aver gli occhi nella parte più eminente del capo, e niun altra abilità a muoversi, che quella di pignersi innanzi, e in dietro a quel mo tutto in d'un pezzo, non potendosi toccare, nè coll'ali, nè colla coda, non possa nè vedersi, nè sentirsi. Io vi domando, che specie avrà mai questo Rombo di se medesimo; Io col mio poco cervello non so immaginarmi, ch'ei possa escogitar mai altro di se, se non di essere anch'egli un qualche mucchio di rena, o di fango, un sasso, un sterpo, in somma qualche cosa di simile a quel ch'ei vede, a quel ch'ei tocca. Ora per tutto questo, sarebb'egli alcuna di queste cose? Signor no, non è vero? Or fate conto, che un simile inganno potrebbe pigliare, anzi sarà di necessità, che pigli uno spirito, sempre ch'ei nasca, come nasce il nostro, affogato nella Materia. E però (ed è questo il gran corollario, che si tira dietro la mia proposizione) non bisogna far tanto caso di quella fiera naturale inadattabilità, che ci riconosciamo d'avere in concepir qualche cosa, che non sia Materia: Convenendoci considerar questa inadattabilità, anzi per un pregiudizio della visiera della sostanza materiale, della quale ci troviamo coperti dal principio del nostro essere, che per un dettame di ragione portata a così credere da una forza incontrastabile di eterna verità impressa nella nostra mente.

Voletelo voi vedere, che questa inadattabilità non va valutata per niente, benchè ella sia la cosa, che fa il maggior fracasso, e che ci arma più impenetrabilmente contro la Fede? Io vi figurerò adesso un caso, nel quale voi, ed io, e quanti sono, stati, sono, e saranno, averemo l'istessa inadattabilità a concepir la Materia.

Ritorniamo al nostro Rombo, e figuriamocelo non più in un lago, dov'ei possa vedere, e toccar qualche cosa del fondo, o delle sponde, ma nell'Oceano, e quello stagnante, placido, chiaro, e disabitato da ogn'altro vivente: Che cosa si stimerà egli mai questo Rombo in quest'Oceano? Ei si sentirà pure di essere qualche cosa: Ma quale, s'ei non vede, e non sente nè se, nè altro fuori di se? Forse una parte di quell'acqua medesima, nella quale ei si muove? No: perchè egli non la vedrà più di quello, che noi vediamo l'aria; nè la sentirà più di quel che noi sentriemo la medesim'aria, se el-
la

la stesse sempre in quella morta bonaccia, nella quale supponemmo l'Oceano. Facciamola breve: Ei si sentirà di essere una tal cosa, che è; e non altro; anzi ei non potrà nè figurarsi alcun modo reale, nè assegnarsi alcun termine immagnario del suo essere, perchè non facendogli giuoco, nè la vista, nè il tatto, nè altro sentimento, e pur tuttavia sentendosi di essere qualche cosa, ei non potrà concepir altro di se, se non di essere ogni cosa, o al più con ogni cosa moventesi, se pur nelle circostanze, nelle quali l' abbiamo costituito, egli s'accorgerà di muoversi.

Lasciamo adesso il Rombo nell'Oceano, e entriamo nell'antro Platonico, e domandiamo a un di coloro nati, e rallevati quivi in quella miserabile immobilità di giacitura, nella quale non abbiano mai potuto nè muoversi, nè vedersi, nè toccarsi, e che non abbiano, mai veduto altro, che l'ombra di quelle figure sbattimentate sulla parte opposta alla loro vista; domandiamo, dico, a un di costoro, quali specie egli abbia di se medesimo, e di quell'ombre? Da che cosa credete voi, che andranno più lontani i suoi concetti; dall'Idea della Materia, o da quella di qualche cosa, che non sia Materia? Io credo, che da quella della Materia. Perchè sebbene il meschino non averà alcun Idea di quel che vuol dire Immateriale, in ogni modo s'accosterà ad averla di quel che è Immateriale. E così senza averla del nome, l'averà della cosa in sè, l'essenza della quale raffigurerà in digrosso, in quel che si sente d'esser per se medesimo, mercè che esso ancora, come il Rombo, si sentirà di essere una tal cosa che è, e non altro: Che vuol dire aver tutto quello, in che virtualmente, e radicalmente si contiene tutta l'Idea dell'Immateriale.

E notate come in difetto dell'esperienza, vi persuaderà facilmente la ragione, che a un di costoro infintanto, ch'ei si trovi in questo stato, cioè a dire, ch'ei non sia uscito di se medesimo, ed abbia la mente affatto vergine della pratica de' sensi, per quanto altri si affatichi con argomenti, o con similitudini, non arriverà mai ad eccitargli alcun'Idea di Corpo, e di Materia. A noi malgrado i pregudizj anzi più, malgrado la tiranna preoccupazione di non vedere, e di non toccare mai altro, che Materia, e di vederci, e di sentirci involti, e gravati di Materia noi medesimi, pur senza che nessuno ce l'abbia detto, è sovvenuta, e sovvien tutto giorno l'Idea del Incorporeo, e dell'Immateriale. Tanto è dunque irragionevole il pigliar per una revelazione di eterna verità quella repugnanza invincibile, che ci sentiamo in metterci a voler concepire qualche cosa, che non sia corpo; che anzi per l'opposito sarebbe da attendersi molto più quel proclive, o sia quella pura abilità, che ha la nostra mente a immaginarsi l'incorporeo, e talora a confessarsi

tale

tale ella medesima in sul tormento de' sensi, e sotto il giogo della Materia.

Ora se voi non lo sapeste, io pretendo di aver fatto un assai ragionevol pagamento, non dico per saldo, ma per a conto del mio debito. A poco a poco soddisfaremo anche al rimanente; dico infino a quel segno, che si può pretender per me di pagare, per voi di esigere un debito, dell'intero del quale niun intelletto creato è solvente. Del resto il presente pagamento consiste in questo. Che io ho fatto vedere, che sebbene, io non intendo punto meglio dell'essere eterno, infinito, independente, e necessario di Dio, che quel della Materia; tuttavia (dependentemente da quel che io intendo di molt'altre cose, che io veggo, e in specie delle proprietà dell'Anima, e della ragione umana) ritrovo un gran vantaggio in ammettere per principio universale anzi Dio, che la Materia; ed il vantaggio eccolo. Che voi ammettendo la Materia, ammettete una cosa, di cui non intendendo voi il principio, potete però intendere assai bene, che di lei sola non potè farsi tutto quel, che non potete negare esser fatto. Io ammettendo Dio, è vero, che nè men di Lui intendo il principio, ma parendomi d'intender assai chiaramente, che la Matera non potè far tutto quel che fu fatto; benchè io non intenda il come, non ho almen repugnanza a credere, che dovesse poterlo fare, questo che io chiamo Dio. Perchè se quel, che è Materia non valse, valse qualche altra cosa, che non è Materia. Non il nulla, perchè il nulla non fa nulla, dunque qualche cosa che non è Materia, e non è, nè anche un puro nulla. Fra questi due estremi, io non so trovar altra cosa di mezzo, che un puro essere immateriale, un *ego sum qui sum*, al quale per l'istesse ragioni, che voi attribuite alla Materia, essere eterno, infinito, independente, e necessario, convien parimente attribuire una maniera di essere dell'istessa natura, e totalmente depurata dalla corporeità. Ora datemi una pura essenza eterna, infinita, independente, e necessaria; voi mi darete quasi tutto quello, che io vi domando, perchè questo mio Dio è, non è dubbio, molto di più; ma è però tutto questo.

LET-

LETTERA XXI.

Insufficienza del Caso a servir di Principio Universale.

Lonchio 30. *Giugno* 1682.

X.

La vostra di Londra de' xx. Maggio mi trova di ritorno da un viaggio fatto a Roma, e a Napoli, nel quale tra andare, stare, e tornare non ho messo più di xxix. giorni, essendo partito di Firenze a' x. di Maggio, e tornato a gli viii. di questo. Il motivo di questa corsa è stato l'infingardaggine di non scrivere una lettera all'Abate mio Fratello, che mi pareva troppo lunga. Tornato, me n'andai subito a Belmonte; ma il caldo si ferrò così a un tratto, che di già è bisognato sloggiar dalla Collina, e ritirarsi alla Montagna, dove la maggior solitudine mi mette adesso in stato di rispondervi colla pontualità che vedete. E mi ci metto con una franchezza mirabile, tutto che nella vostra vi siano delle cose motivate con molta aggiustatezza. Queste son di quelle, alle quali io rispondo con gusto, perchè le conosco capaci di farvi caso: Al contrario di certe altre, che riconoscendole suggerite più dal dispetto, che dalla ragione, mi risvegliano anzi la bile, che l'ingegno. Vi contenterete bene, che io pratichi rigorosamente lo stile della Segreteria Alemanna, riepilogandovi a capo per capo tutta la sustanza della vostra lettera; esattezza, quanto a mio credere inutile, e tediosa, quando le persone, che si scrivono sono in tanta vicinanza, che le proposte, e risposte vanno, e vengono in otto giorni, altrettanto comoda, e necessaria quando si tratta di settimane, e di mesi, particolarmente se le materie son per loro stesse, o per le loro circonstanze di una natura così delicata, che sia facile lo smarrirne il filo, e correr risico di non intender quel che vien risposto, perchè un non si sovvenga di quel che ha scritto. Or facciamosi per ordine.

Voi mi domandate in primo luogo, chi m'abbia detto, che a non essere mai stati Uomini al Mondo, non si sarebbe mai veduta al Mondo, nè una statua di Michelagnolo, nè un oriuolo, nè una Città di Roma, qual'ella fu sotto il Principato di Marc'Aurelio. Perchè, dite voi, se io sostengo, che il Caso possa aver fatto l'Universo, edifizio più bello assai della Città di Roma; che il Caso possa aver fatto tutti i Corpi Celesti, regolatone i movimenti, ordigno, e macchina più ingegnosa assai di un Oriuolo; che il Caso possa aver fatto l'Uomo, scultura più nobile assai di una

una ſtatua, di Michelagnolo; io prima non intendo per qual ragione, avendo egli fatto il più, non poteſſe far anche il meno; e poi dato, ch'ei non poteſſe farlo, non mi rinvengo, come pretendiate di rendermi più venerabile la ſapienza dell'Uomo, che ne fece le copie, che la ſapienza, o ſia la fortuna del Caſo, che ne fece gli originali. Io veramente (ſeguito la traduzione verbale della voſtra Lettera) non ho mai inteſo dire eſſerſi trovato, che in alcuna maniera ſi cavaſſe alcuna maſſa di metallo ordinata dalla natura in un aggregato di piccole ruote ſimili a quelle, delle quali ſi compone in oriuolo; ho ben veduto moltiſſime pietre, e ſpezialmente moltiſſime Agate Orientali macchiate in figura di fiori, di alberi, di volti, e di membra umane, con tale ſquiſitezza di diſegno, che l'iſteſſo Cuper, o altro più famoſo Ritrattiſta in piccolo, o Miniatore ſtenterebbe a imitarle co'ſuoi penelli, e imitandole, gli parrebbe di aver fatto aſſai, e a un voglioſo ne farebbe pagar la voglia delle Lire Sterline parecchi. E pur queſto tale, anche a detta voſtra, non verrebbe a pagar altro, che una rozza imitazione fatta dalla Sapienza dell'Uomo d'una pittura ſtrapazzata dal Caſo. Delle Città di Roma fatte a caſo, io veramente non ne ho vedute; ma quello, che io mi trovo aver veduto dell'Univerſo, è tanto poco, che il non vederſene in eſſo, non è una prova, che baſti per convincer, che non ve ne ſiano in tutto il rimanente; e certamente quegli, che deſiderava di vedere i Cieli, la Luna, e le Stelle lo deſiderava, perch'ei credeva di vedervi qualche coſa di più bello aſſai, ch'ei non vedeva in queſto pugno di Terra. Figuriamoci, che nelle viſcere di queſta vi foſſe quella Città di Dite immaginata da'Poeti, e ch'Ella non ſerviſſe di carcere a'Dannati ma foſſe luogo di naturale, comoda, e anche delizioſa abitazione a una tale ſpezie d'Uomini, i quali nati, ed allevati in quella non aveſſero mai veduto nè Cielo, nè Stelle, ma vedeſſero coll'uſo di un'illuminazione ſimile a quella delle ſcene de'noſtri Teatri. Immaginiamoci, che uno di queſti ſotterranei abitatori aveſſe tanto arzigogolato col ſuo cervello, che gli foſſe venuto fatto di mettere inſieme alcuni ordigni ſimili a quegli, che ſi veggono a Parigi nel Collegio di Cermont, dove ſi rappreſentano i tre Siſtemi di Tolomeo, di Ticone, e del Copernico, in ciaſcuno de'quali ſi veggon muoverſi tutti i Pianeti, ſecondo le diverſe Teoriche a loro congruenti; e che a queſti ordigni quel tale non aveſſe meſſo il nome di ſiſtemi, perchè non avendo egli mai veduto Pianeti, certa coſa è, ch'ei non avrebbe potuto chiamargli con un nome di una coſa a lui ſconoſciuta; ma che ſemplicemente ſi foſſe compiaciuto di quella ingegnoſa combinazione di movimenti, ſenza penſar più là, giuſto come un Giocolatore non mette alcun nome a'ſuoi giuochi, e

quando voleſſe, non ſaprebbe porglielo aggiuſtatamente, ma ſi ſoddiſfà della ſemplice invenzione di eſſi, in quanto gli ſervono a cavar danari dalla borſa de' ſemplici, e de' curioſi. Or figuriamoci d' eſſer voi, ed io tra queſta gente, e di queſta gente, e che diſcorrendo, come ora facciamo, ſopra l'eſſere, o 'l non eſſere quel noſtro Mondo fatto dal Caſo, voi mi voleſte convincere, che il Caſo non potè farlo, e per convincermi mi adduceſte quei maraviglioſi ordigni fatti da colui, dicendomi, che ſenza la ſapienza di quel tale non ſi ſarebbe mai veduto un ſimile artifizio al Mondo, dico a quel Mondo da noi conoſciuto. A voi parrebbe d'avermi meſſo in grandi ſtrette, n' è vero? E per verità mi ci avreſte meſſo, perchè io non potrei moſtrarvi coſa, che ſe gli aſſomigliaſſe. E pur voi, ed io ci' inganneremmo, perchè fuori di quella noſtra buca non ſolamente ci ſarebbe un ordigno ſimile, ma uno più grande, e più bello infinitamente, qual ſi è il vero original ſiſtema del Mondo. Ora nè più, nè meno può eſſer che c'inganniamo, quando colla ſola eſperienza di quel che vediamo in queſta noſtra buca terrena, ſe non ſotterranea, ci facciamo forti a dire; ſenza la ſapienza degli Uomini non ſi ſarebbe mai veduta una Statua, un oriuolo, una Città di Roma. E chi ſa, che a girare per tutti i ſiſtemi del firmamento, non c'abbatteſſimo a trovare in qualche Pianeta ſtato ſempre diſabitato da Uomini, una Città non dico ſimile a Roma, ma ſimile a quel'a deſcritta da San Giovanni? E non una ſola, ma mille, e mille, e che in quella guiſa, che i ſaſſi de' noſtri campi ſi trovano tutti di figure irregolari, quegli ſi trovaſſero tutti, o sferici, o regolariſſimi poliedri, e che qualora ſi ſpiccaſſe un ſaſſo da una montagna, quello veniſſe ſempre ſcolpito come la Colonna Trajana, nè più, nè meno di quel che vediamo appreſſo di noi il Vetriolo, la Marcaſſita, e tanti altri minerali, e non minerali ancora, romperſi ſempre in pezzi di un'iſteſſa figura? Sin qui ſon voſtre parole.

In ſecondo luogo mi pare, che mi confeſſiate aſſai liberamente, che tutto quel miſterioſo lavoro, che da i voſtri ſi pretende di far della Materia, in ordine a farla ſervir d' Anima a gli Uomini, non conduce punto più avanti l'appagamento del voſtro intelletto, di quel che ſe lo conduca il figurarvi, che l'operazioni dell' iſteſs' Anima ſiano fatte col ſemplice chilo, o col ſangue, anzi con gl' iſteſſi cibi non ancora alterati nella loro ſoſtanza.

Terzo (e queſto è il punto più eſſenziale) voi mi dite, che dependentemente da queſta inadattabilità del voſtro intelletto a poter concepire, come la Materia del pane, non penſando, non intendendo, e non diſcorrendo, fin ch' ell' è pane, poſſa per qualſivoglia nuova ordinazione, o configurazione di parti, ch' ella riceva nel noſtro corpo, rimanendo però tuttavia Materia, poſſa dico acqui-

acquistar abilità di pensare, intendere, e raziocinare; ogni volta che voi non vedeste nel Mondo altro, che Uomini, e sassi, vi accomodereste facilmente a credere, che quel che fa funzione d'Anima, fosse qualche altra cosa, che non è Materia, e che ammettendo negli Uomini l'Anima immateriale, facilissimamente vi lascereste indurre a creder nel Mondo una Mente immateriale, eterna, infinita, necessaria, independente, che in sustanza è questo mio Dio. Ma che vedendo voi, oltre gli Uomini, e i sassi, anche gli Animali, e questi far operazioni tanto simili a quelle dell'Uomo senza poter attribuir loro un'Anima immateriale, e ciò per divieto della Religione, concludete una delle due: O che la Religione erra in privare gli Animali d'un'Anima simile a quella dell'Uomo, e per conseguenza la Religione non è illuminata da Dio; o che se la Materia può supplire a tanto negli Animali ben potrà supplire anche nell'Uomo: e per quel poco di più, che par che facciano gli Uomini sopra gli Animali, basterà una maggior rettificazione di quest'istessa Materia, mercè della maggior perfezione degli organi, ne' quali ella si prepara, e pe' quali ella si rigira. Questo è il sunto della vostra lettera; comincierò ora la mia.

Chi vi hà detto, che a non essere stati Uomini al Mondo, non si sarebbe mai veduta una Città, nè una Statua, nè un oriuolo? Come dite? Vi par ella questa una cognizione così recondita da esserci stato di bisogno del Maestro? Io son quello, che l'hò detto, e lo dico; e dico divantaggio, che voi lo credete aricierto. Vedete Conte, non vi mettete con esso meco sull'aria dell'Ateo bizzarro, e dispettoso, col mettermi in necessità d'avermi a guadagnare colla punta della spada il vostro assenso a quelle cose, che quand'anche non fossero vere, posso appresso a poco assicurarmi, che voi con tutti gli altri le tenete per tali: Perchè questo non è più un discorrer da Uomini, ma un fare a farsi dispetto come i bambini, ed io accorgendomene mi cheterò subito. Sarebbe bella, che i Geometri tanto superstiziosi in voler dimostrata ogni minuzia, si menassero buoni non solamente tanti assiomi, ma eziamdio tanti postulati, taluno de' quali era per avventura Teorema bisognoso di dimostrazione, e che tra voi, e me disputandosi dell'esistenza di Dio s'avesse a pretendere le prove di tutto quello, dove può entrare il chi ve l'ha detto? E chi ha detto a voi, che adesso sia giorno? E se ve lo dice il Sole, che vi par di vedere; chi vi ha detto, che voi non ve l'insognate? Sentite: nello Studio di Pisa ci è una consuetudine, che ne' Circoli, ne' quali disputano pubblicamente gl'istessi Professori, l'Argumentante prescrive al Difendente la dottrina, ch'Egli ha a sostenere, che vuol dire quella, ch'Ei si trova più comoda ad impugnare, con questo però, ch'

ella si trovi in qualche Testo d'Aristotile. Del resto abbiala il Difendente per vera, o no; ciò poco importa, egli ha a far conto, ch'ella sia vera, e come tale difenderla: E con tutto che ordinariamente si diano a sostenere le conclusioni, le più insostenibili, le più riprovate dalla ragione, e le più smentite dall'esperienza; non per tanto non si è ancor mai veduto alcun Argomentante chiuder talmente la bocca al Difendente, che questi ancorchè professando di sostenere un errore manifesto, non sia stato sempre l'ultimo a dire. Ora questo, quando poss' esser buono per esercizio d' ingegno, certo non val niente per forma domestica di trattar tra amici; particolarmente quando si ha per fine di ritrovar la verità della maggior importanza. Io vi protesto bene, che in ordine a quest'istesso fine; anche a venirmi voi col cuore in mano, a seguitare a discorrerla pel verso, che facciamo, non faremo mai niente, e sempre io avrò che dire, e voi che rispondere, non essendo possibile, fuori delle proposizioni Geometriche l'escogitare una verità così incontestabile, nè una prova di essa così convincente, che non lasci luogo ad alcuna opposizione. E che sia il vero, guardate quanti secoli sono, che si disputa tra i Filosofi quest'istesso problema, e tuttavia non ci è ancora una decisione, che imponga silenzio alle parti. Pensate se io son tanto debole, che mi dia ad intendere di poter dir più in questa materia, che non han detto tanti, e grandissimi, e santissimi Uomini tra gli antichi, e tra moderni. Tutto quello, che io so, lo so come mi protestai fin dal bel principio, non per convincervi che ci è Iddio, ma per farvi conoscere, non tanto, che voi non potete convincer me, ch'Ei non ci sia, quanto per discreditarvi il Sacrato di certi asili, dove quando voi altri vi siete gettati, vi par d'essere in una Piazza inespugnabile, come quegli, che fermandovi a primi rastelli, nè mai visitando i rampari, non vi accorgete delle gran brecce, che vi mantiene del continuo aperte la ragione, mediante le quali, siete così esposti, e così mal sicuri come a essere in un luogo aperto. Piacciavi per una sol volta di osservar questo dove vi siete gettato, e osservato che l'avrete, dite pure a voi stesso, che tutti gli altri son dell' istessa natura.

Io ho veduto, dite voi, moltissime Agate Orientali macchiate sì felicemente in sembianza di volti, o di membra umane, che avrei disgradato l'istesso Cuper di farne altrettanto co' suoi pennelli; e per tanto stimo, che quell'istesso Caso, che minia queste testine nell'Agate, potrebbe anche dipignere, e forse ha dipinto, e va dipingendo in qualche parte dell'Universo il Cenacolo di Paolo, come si vede in San Giorgio a Venezia. Bravo discorso, ma un po difficile a dar ad intendere, che voi medesimo lo crediate: Ma dato, che lo vogliate crede-

re,

re, vediamo la bella cosa, che fate gala di credere.

Io so benissimo di quali Testine voi dite; voi dite di quelle, che avete vedute in Amsterdam nel Gabinetto del già Segretario oggi Scabino Roeter. Queste l'ho vedute ancor io, e di più ho veduto l'Amorino, che apparisce in una macchia bianca d'una Corniola, che si conserva tra' Cammei del Gran-Duca, cosa, che se pur non è artifiziata in tutto, o in parte, supera di gran lunga tutte le maraviglie vedutesi in questo genere, toltone la famosa gioja di Pirro, riferita da Plinio, la quale siccome non ho mai avuto la fortuna di vedere, così non ne posso discorrere. Per star dunque sulle cose, che ho vedute, torniamo alle nostre Testine. Sapete voi quel che ve le fa stimar tanto? Il considerarle per pitture fatte dal Caso, in grazia del quale chiudete gli occhi a dieci storpiature, che non menereste buone a un povero galantuomo, che l'avesse fatte per volerle fare. Io vo d'accordo, che se al Roeter fosse venuta la malinconia di far miniare in carta peccora tutte le macchie delle sue Agate, Cuper gli avrebbe fatta pagar la voglia cara, e avrebbe avuto ragione: Ma egli in tal caso avrebbe preteso di farsi pagar la fatica, e il perdimento del tempo, e della vista, non l'eccellenza della pittura; e l'istesso avrebbe fatto, se versando voi il Calamajo sopra un foglio, aveste voluto, ch'ei vi ritraesse in miniatura tutta quella macchia, con osservarne minutamente tutti gli schizzi, giusto come un eccellente Maestro di scrivere, tanto si farebbe pagar cara la contraffattura di una mia firma, tutto che io scriva un pessimo carattere, che quella di uno Scrittore più bravo di lui fatta in stampatello. Del resto, altrimenti che per compiacenza, o per un gran guadagno, m'assicuro, che il Cuper si sarebbe guardato dal lasciarsi cadere in pensiero di mettersi a copiare le macchie di un'Agata: e di quelle, che egli avesse copiate, avrebbe voluto, che si sapesse averlo fatto per compiacere un Amico, perchè io mi do poi ad intendere, che quand'Egli avesse voluto mettersi a fare una Testina in quella piccolissima proporzione, anche a strapazzarla a più non posso, l'avrebbe fatta più bella assai, ma assai assai della più bella dell'Agate del Roeter. Almeno io son certo, che se voi ne trovaste casualmente per terra una fatta da lui, o da altro valentuomo tagliata fuori del suo fondo, secondo i suoi contorni, la raffiguraste subito per una Testa: Dove che abbattendovi a trovar in un campo, o giù pel letto di un Fiume una di quelle scagliole d'Agata, nella quale fosse rimasta spiccata di netto una di quelle macchie da voi tanto stimate, innanzichè vi venisse in mente di raffigurarla per una Testa, vi vorrebbe del buono. Io per me vi so dire, che quando vidi questo Stu-

dio, e mi domandavano, se io vedeva ora la foglia, ora il fiore, ora la Testa, dissi talvolta per buona creanza di sì, che me n'ebbi a confessare, e pure son persuasissimo, che quegli che l'avevano veduta altre volte, ed erano già imbevuti, che quello fosse un fiore, quella una foglia, quella una Testa, credevano di vederci tutto quello, che non ci vedeva io, e che a impratichirmici un poco più, ce l'avrei forse veduto. Dell'istesso modo ancora, se voi, ed io ci porremo a guardare una nuvola, e ci metteremo in testa di volerci raffigurare qualche similitudine, tutti a due ce la ritroveremo, e delle dieci volte nove sarà di due cose diversissime, come succede per un altro verso nel suono delle Campane, che ognuno gli fa dir quel che vuole. In proposito di che mi sovviene di quel che diceva il Vescovo di Sans, se io non erro, di Monsignore della Marca Arcivescovo di Parigi. *Que Monsieur de la Marque avoit fondu les Canons des Conciles, & en avoit fait des Cloches, pour leur faire dire tout ce que bon luy sembloit.*

Ma giacchè ci troviamo saliti sulle nuvole, come non vi è egli sovvenuto di allegarmi le loro casuali configurazioni, delle quali se ne veggono tutto giorno, anzichè andar a ripescar le macchie dell' Agate, e dell'altre pietre, delle quali se ne veggono così di rado, e che per ritrovarle bisogna il più delle volte mettersi gli occhiali dell'immaginazione; Ma sien nuvole, o Agate, mi sapreste voi dire donde avvenga, che il Caso riesca sempre un Pittor d' acquerelli, e di chiariscuri, e che non ponga mai mano a i pastelli, e molto meno alla tavolozza de i colori? Fatt'è di dire, che qualora ei si mett'a dipignere, particolarmente al levare, o al tramontare del Sole, gli manchino colori per far le mestiche, avendo egli in tanta abbondanza, e l'azzurro, e la lacca, e l' indaco, e la terra d'ombra, e 'l cinabro, e tant'altra doviziosa suppellettile di mezze tinte, e di mezzi colori, che più non ne richiede un Pittore per dipignere una Cupola, non che una testa d'Uomo, o d' Animale? L'istessa ricchezza ha egli ne' fiori, nè nicchi, nelle pietre, testimonio, se non altro, alcuni diaspri, ne' quali c'è più colori, che non n'è de' fatti, e pure non so, che ancora si sia mai veduto, non dirò una Testa, ma un fior di borrana dipinto dal Caso de' suoi colori al naturale. Ora a questo gran valentuomo del Caso, che non ha mai fatto un fior di borrana in questa nostra terra, voi volete dare a copiare in qualche lastra di una rupe, che è per avventura nella Luna, il Cenacolo di Paolo, com'egli è in San Giorgio a Venezia. Aggiugnete, che avendo il Caso secondo voi fatto in questa terra Uomini, che fanno di questi originali, parrebbe, che se in qualche luogo del Mondo questo medesimo Caso avesse a potergli copiare, ciò avreb-

be

be a essere in questo, dove poichè lo fanno gli Uomini, si vede esser nella materia de' movimenti facili a dare in sì fatte produzioni, e non andargli a cercare più tosto nella fascia di Saturno, o in una delle Stelle della via Lattea, dove avvengachè non sappiamo quel che vi sia, possiamo tuttavia assai ragionevolmente immaginarci correr ordini, o sieno fortuiti accozzamenti d'idee, e di cose dissomigliantissime dalle nostre. E tanto serva in proposito de' grandi *Chefs.d'œuvre* delle vostre Agate addotte da voi per matricolare il Caso per gran Maestro di Pittura. Altrettanto potrei dire per escluderlo dal saper fare gli oriuoli, le Statue, le Città di Roma, e della Gerusalemme Celeste; ma a dirvela come l'intendo, *le jeu ne vaut pas la chandle*.

C'è poi ancora, come ben sapete il rancido piato de' caratteri, de' quali si disputa, a gettarne da una Torre quanti ce ne vuole per iscrivere tutto il Poema di Dante, questi in infiniti getti verrebbero mai a cader talmente ordinati, che vi si leggesse il Poema di Dante. Io non so discorrer dell'infinito: Crederei bene, che i getti infiniti, inquanto infiniti non bastassero, se non vi fossero insieme infiniti differenti impulsi, e infinite precedenti combinazioni, di che non veggo, che la semplice infinità de' getti induca alcuna positiva necessità, senza la quale avrei, sto per dire, per più fattibile, che in infiniti getti tornasse sempre l'istessa inordinata combinazione, che una determinatamente ordinata; e quando mai questa ne venisse, è gran cosa, che non si abbia a far distinzione tra un principio, quale è la mente dell'Uomo, la qual sempre che vorrà distenderà una lettera con qualche senso, e tra 'l Caso, che per distenderne una sensata, a fargli tutto il servizio, che se gli può fare, al più si può credere, che per farlo una sol volta, gli converrebbe provarcisi infinite.

Voi adesso mi direte, che avete per ugualmente possibile il contrario.

Ma io dico a voi, che se la mattina susseguente all'incendio della Stamperia del Bleau, nel qual tempo voi eravate appunto in Amsterdam, e peravventura con ogn'altro pensiero pel capo, che quello di sostenere il Caso per fabbricatore dell'Universo, vi fosse entrato in camera un Amico, e destovi per darvi questo avviso, v'avesse anche detto, come l'istesso Bleau vinto dalla disperazione, avendo gettato dalle finestre tutti i caratteri avanzati al fuoco, di questi al comparir del giorno si era trovata una parte caduta con tal ordine, che vi si leggeva, non dirò tutto il disteso de' suoi Atlanti, ma un Canto solo solo del Tasso, voi l'avreste mandato a farsi frustare; e se dopo questo ne fosse venuto un

 altro,

altro, e poi un altro, e tutti coll'istessa nuova, Iddio sa quanti ce ne fossero voluti prima, non dico, di farvela credere, ma di farvi cominciare a dubitare, che tutto Amsterdam non fosse impazzato, o che non si fossero presi a scesa di testa di far impazzar voi.

Nè mi dite, che se que' caratteri non avessero disteso un Canto del Tasso nella lingua, nella quale egli ha composto, nè in alcuna di quelle, nelle quali è stato tradotto, forse l'avrebbero disteso in un'altra lingua, non mai stata parlata, ma però tuttavia possibile a inventarsi, e a parlarsi in natura.

Perchè io per la prima risponderò con una bella risata, e poi per farvi gran cortesia vi dirò, che tanto stimo possibile questo, quanto stimo possibile, che una Cifra Italiana si possa mettere in piano in una lingua diversa dall'Italiana. E se ci avete difficoltà, l'esperienza è facile facile. Provate un poco, e empite un foglio di caratteri all'impazzata, come vi vengono alla penna, e poi destinandone i primi cinque o sei a una parola, e a quella dando un significato a vostro modo, passate innanzi a formar la seconda, la terza, e la quarta, con questo però, che tutte queste parole leghino insieme, e dopo che avete compito questa bell'opera, formatene la Gramatica, e compilatene il Vocabolario, perchè io la possa imparare, e imparata che l'avrò, allora ci ripar-leremo.

Infin quì io aveva scritto iersera con animo di seguitare a scrivere dell'altro stamani, avendo finora fatto poco più, che riepilogarvi la vostra lettera. Ma ricevendo in questo punto avviso, che una partita di gente di buon tempo si sia alloggiata, e viva a discrezione in una Villa, non più di dieci miglia lontana di qua, con pensiero divenir forse domattina a darmi sul quartiere, risolvo di metermi in marcia a quella volta per sorprenderla, parendomi più sano consiglio il fare a fidanza coll'amico lontano, che col nemico vicino. Addio

LETTERA XXII.

Insufficienza del Caso, e della Necessità insieme, e della Necessità da per se sola, a servire di Principio Universale.

Lonchio 14. *Luglio* 1682.

A Quel che voi dite; chi sa, che non ci sia qualche luogo dell'Universo, nel quale ogni masso, che si spicca da una Mon-

Montagna, non ne venga sculpito, come la Colonna Trajana?

Rispondo in primo luogo, che qualche cosa su quest'andare, benchè ad altro proposito, ha voluto inferire il Galileo nel suo Dialogo dell'uno, e dell'altro Sistema; mentre dic'Egli, essendo più difficile l'imitare una figura irregolare, quale è quella della breccia di un Fiume, che una regolare, quale è quella di una Sfera; perchè non possiamo noi credere, che aggiustando la Natura a tanti sassi figure quanto più irregolari, tanto più difficili a conferirsi, non possa la medesima Natura conferirne dell'altre tanto più facili, quanto più regolari?

Ma Conte mio notate, che il Galileo dalle figure difficili argomenta l'abilità alle più facili, ma voi dalle più facili argomentate l'abilità alle più difficili.

Mi direte, che per quest'istessa ragione è più facile il cavar da un sasso la figura di un Cavallo, che la figura di una spugna, o d' un tartaro deposto dal gemitio d'una vena perchè questa è più irregolare di quella.

E' vero: Ma chi fece la forma del Cavallo di bronzo di Marc' Aurelio, io son certo, ch'ebbe per fine di fare un Cavallo. Siete voi altrettanto certo, che quell'acqua, che fa quel tartaro, abbia per fine di far quel tartaro, e di dargli per l'appunto quella figura? E se non ne siete certo, almanco lo credete voi? Anche il Pittore, che tirò la spugna nella testa di quel Cavallo, venne a rappresentarne assai meglio la freschezza della bocca, che quando ci si era provato col pennello, se pur l'Istoria in quest'occasione non fa l'istesso servizio al Caso, che fanno ordinariamente i Pittori ai visi, che ritraggono. Ma posto che Tizziano avesse avuto modo di poter fare una copia diligentissima di quel colpo fortunato, e posto ancora ch'Ei non avesse potuto aggiugnere la naturalezza, lasciando per ora da parte l'opre, e considerando i maestri, quale avreste voi stimato più, quel che lavorò di maniera, o quel che avesse copiato? Io poi so una cosa: Che 'l Bernino, averebbe ricavato in marmo, e il Padovanino in cera quel tartaro fatto dalla Natura, meglio assai che la Natura non ricopierà mai nel fortuito spiccamento di un masso la Dafne del primo, o un ritratto del secondo, e quel che fosse mancato all'uno, e all'altro per arrivare all'ultima perfetta simiglianza del tartaro, sarebbe stato colpa della materia, o degli strumenti, più che dalla mente, o della mano, al che avrebbero pur trovato qualche compenso con formarlo, e farlo di getto: E poi la mia massima è questa; Pigliamo qualche cosa di quelle, che tutti andiamo d'accordo, che le faccia il Caso; per esempio una breccia di un fiume, un assortimento di un giuoco delle nostre Minchiate, dopo aver rimescolato

lato il mazzo, che è di novantasette carte: Quella saprà imitarla ogni scarpellino principiante, questo lo riordinerà subito nell' istesso modo ogni Contadino, non una volta sola, ma sempre ch' ei vorrà. All' incontro, de' lavori d' uno scarpellino principiante, e de' giuochi accozzati a capriccio da un Contadino, io non so quel che riuscisse di fare al Caso in tutta l'eternità. So bene che a i nostri giorni, noi non gli vedremo mai imitar la prima nella rottura di un masso, nè il secondo nel naturale inconsiderato rimescolamento di un mazzo di Minchiate. Ha dunque vantaggio sopra 'l Caso l'arte dello scarpellino principiante, e la mente del Contadino.

Quì voi adesso ritornerete con dire, che tutto va bene, ma che il non vedersi mai il Caso tornare a copiare nella produzione di una Città l'edifizio dell'Universo, nè in una Statua di marmo il naturale di un Uomo, nè in un oriuolo di metallo l'Oriuolo Massimo de' Pianeti, non fa, ch'ei non abbia potuto aver fatto la prima volta questi grandi originali, altro essendo il copiare, che il far di maniera: E si vede per l'ordinario, che chi ha il talento maggiore, o disprezza, o non s'adatta al minore.

Che volete, ch'io vi dica? Ell'è però una gran cosa, che chi di un Caos di materia così disordinata seppe cavar tant' ordine, da tant' ordine non abbia mai saputo cavar, se non cose tanto disordinate, quali son quelle, che comunemente, anzi unicamente s' attribuiscono al Caso. Quì confesso, che 'l mio intelletto si perde. Dio buono! Il Caso o produsse, o condusse i Lupi in Inghilterra. Da che gli Uomini ve gli esterminarono, quest' istesso Caso non ve n' ha mai più nè prodotto, nè condotto un solo. Il Caso produsse degli Uomini in qualche luogo di questo Mondo, e non ne produsse nell'Isola, dove si salvò a nuoto Antonio Serrano, e quell'altro, che pochi anni dopo per un simil naufragio vi si condusse. Se un di costoro fosse stato Donna, quell'Isola si sarebbe popolata, e perchè furono Uomini tutt'e due, l'Isola non si popolò, nè si popolerà altrimenti, che ad andarvi degli Uomini, e delle Donne. All'incontro, se da quei paesi, dove il Caso produsse gli Uomini, se n'andranno gli Uomini, quei paesi resteranno disabitati, e'l Caso non ve ne produrà più.

Quì so, che la vostra risposta ha da essere, che invano pretendo in oggi di vedere gli Uomini nascer dalla terra, come i furghi, o cader dalle nuvole, come dal volgo si presuppone, che caschino nel mese di Maggio le Botte, mercè che avendo il Caso dopo un rigiro d' innumerabili secoli per l'ombre del Caos trovato con un felice errore un' uscita in quest' ordine di cose, che gli venne formato: di Caso egli è diventato Necessità; ed essendo Necessità,

ora

ora come ora, se gran cosa non è, non può più colla sua apparente naturale irregolarità influire alcuna variazione nel Mondo, e sì tornare a operare le sue produzioni per quei primi mezzi, co' quali da principio le condusse; giusto come quel Cieco, che a i dì nostri abbiamo veduto senza principio di disegno formare così maravigliosamente in creta i ritratti senz'altra guida, che del semplice tasto. Costui, non è dubbio, dovette far da principio di pazzi mascheroni, ma fatta una volta col lungo errare la pratica di accertare i lineamenti de' volti, non potè non fargli sempre coll' istessa perfetta simiglianza, nè mai in vece di fare un volto umano far quello di una Scimmia.

Orsù, sia come volete. E' però vero, che è stata una gran disgrazia del Caso, che avendo egli potuto fare un originale così maraviglioso, come l'Universo, in oggi non sia più da tanto di farne una miserabil copia; e non è una bagatella il poter concepire, che per aver fatto il Bernino la pianta del Palazzo del Louvre, non gli fosse rimasta abilità di far quella di questo mio tugurio. Oh la Necessità porta presentemente così. Necessità quanto vi pare; se è Necessità adesso, io poi a parlarvi chiaro, stimo, ch'ella fosse Necessità anche da principio, e dico della Necessità quasi l'istesso che del Caso: essere una gran disgrazia, che questa Necessità per aver fatto una volta gli Uomini di seme, non gli possa far più, che per via d'innesto, e che per aver fatto l' Universo con tanti vastissimi, e bellissimi corpi, che l'adornano, non abbia più lena o inventiva da fare una casa, ma convenga, che vi pongano le mani gli Uomini.

Mi direte: E che altro fanno gli Uomini quando fanno una casa, che obbedire a quest'istessa Necessità? Dunque ell'è l'istessa Necessità, quella che fa le case anche adesso.

Benissimo: Ma non mi negherete, ch'ella non le fa più con gl' istessi mezzi, co' quali ella fece queste gran Mansioni dell'Universo, le Stelle, e i Pianeti, perchè a queste non ci dovettero por le mani gli Uomini; e tanto mi basta per ritrarne la conseguenza, che o sia il Caso, o sia la Necessità, i loro secondi parti hanno grandemente degradato dalla nobiltà de' primi in quella guisa, che una Regina passando alle seconde nozze con Principe d'inferior condizione, il rimaner ella Regina, e il ritener il titolo, e le prerogative di Regina, non basta a far sì, che i figliuoli del secondo letto non scadano molto, e molto dalla qualità di quegli del primo. E poi mi sapreste voi allegare una ragione, parchè essendo cominciati gli Uomini a multiplicar per la via che in oggi multiplicano, sia di necessità, che non se ne possano più fare in quel primo modo, nel qual furono fatti i primi? Io non ci veggo altra ragione,

che

che quella di dire, poichè non si veggono più nascere a quella foggia, bisogna che la Necessità porti così. È questa voi la chiamate ragione? Ora bene, Io la chiamo una pura esperienza, e perchè le parole sono *ad libitum*, bisogna, ch'io m'acquieti.

Non credo già, che mi domanderete, come avendo Iddio fatto i primi Uomini nel modo che si suppone, ch'Ei facesse Adamo, ed Eva, da quel tempo in qua non ne abbia più fatti a quella foggia. Perchè io vi risponderei essere la cosa molto diversa; poichè, quando voi mi dite, anche il Caso, e la Necessità dopo aver fatto i loro Adami, e le loro Eve lasciarono di crearne in quel primo modo; voi potete solamente a *posteriori* arguire, non asserire, che non potessero farlo, perchè il Caso, e la Necessità sono principj, che fanno di man in mano quel che possono, non quel che vogliono. Ma io posso dirvi a *priori*, che Iddio non ne multiplicò a quella foggia, perchè Ei volle, che si multiplicassero in un'altra, questo essendo il vantaggio, che ha un Agente savio, e libero sopra un Agente, o azzardoso, o necessario. Quando il Callot graffiava sulla vernice i suoi Caramogi, che dubbio, che non gli venissero fatti a centinaja di ritratti d'Uomini attualmente esistenti in questo Mondo, tuttochè da Lui non mai veduti, ne conosciuti? Ma che? Come il suo intento non era di ritrar mostacci particolari, ma semplicemente di farne a capricio, non per questo che uno stampatore andava multiplicando in infinito col torchio quegli di già fatti, lasciava Egli di seguitare a graffiarne degli altri coll'istess'ago, col quale aveva fatti i primi. All'incontro Nonteville: intagliato che Egli aveva un ritratto, secondo che Egli aveva avuto intenzione di fare un ritratto, fuori del caso d'averne a fare un altro, è indubitato, ch'Ei non avrebbe mai più messo mano al bulino de' suoi giorni, sapendo, che da quel rame intagliato ogni ragazzo abile a girare una ruota, n'avrebbe per via di stampa multiplicate le migliaja. L'applicazione è così facile, che ve la lascierò fare a voi.

Ma lasciamo una volta queste perquisizioni, che mi son venute a noja; e giacchè al Caso non possiamo ritrovare il conto di quel ch'ei non può fare in oggi; vediamo se ci venisse fatto di ritrovargli il conto di quel ch'ei fece da principio. Io mi ricordo molto bene, che la vostra opinione circa il principio del Mondo, non è ch'ei sia sempre stato ab eterno, quale lo vediamo in oggi, ma che da i diversi fortuiti, irregolari, impetuosi movimenti delle parti della Materia, a poco a poco s'andassero assortendo diverse vastissime Lagune della medesima, le quali concepito un moto meno irregolato in loro stesse, e quello in progresso di

tempo

tempo sempre più depurato dall'irregolarità, servissero come di fondamento di varj Sistemi, in ciascheduno de' quali instituendosi quelle tali produzioni, che potevano più facilmente risultarvi, atteso le figure delle parti, la qualità del moto, e l'esterne circonstanze del proprio vicinato, in questo nostro, venisse per tali ragioni formato il Sole, e i Pianeti, che se gli rigirano intorno, tra' quali la nostra Terra. E che in questa ridotta in una tal constituzione, qual si richiedeva a produrvisi quel che vi fu prodotto, venissero a ordinarsi, stabilirsi, e legarsi certi, come semi delle diverse spezie delle cose, che vi si produssero, uno de' quali fu quello, che ridotto a quell'ultima perfetta consumata maturità, che bastava a farlo partorire il suo parto, scoppiò in quella spezie d'Animal vivente, che fu chiamato Uomo: Non l'intendete voi così?

Ora vi domando: Di questi semi, o sieno impastamenti di parti, fu egli un solo il primo che ne maturasse, o furon molti a un tratto? Se fu un solo, fu egli di maschio, o di femmina? Se di maschio, dovette aspettar la femmina. E se di femmina, dovette aspettare il maschio. E intanto che s'aspettavano, n'andò egli maturando degli altri di quell'istesso sesso di quel primo, che aspettava ozioso, o pure il secondo a maturare fu per l'appunto del sesso, che bisognava, perchè unitamente cominciassero a multiplicare per un'altra via, da quella, colla quale erano venuti fatti que' primi due? Nell' uno, e nell'altro supposto ne seguirebbe, che questo Caso non subito dopo la prima produzione del primo Uomo si dovesse travestir da Necessità, e perder l'arbitrio di poterne produrre, con gl' istessi mezzi, diversi da' presenti, co' quali avea prodotto quel primo, perchè o si suppone, che il Caso prima di produr quella femmina, che cominciò a generargli coll'ajuto del maschio, ne producesse degli altri maschi, e allora, essendogli per ancora lecito di produr tanto femmina, che maschio per via di quei tali impastamenti di parti, poteva un di quegli, che riuscì maschio, così ben riuscir femmina; ed avendo avuto, come si suppone, a esser altra la femmina, dalla quale aveva da mettersi la nuova usanza di fare gli Uomini, come si fanno al dì d'oggi, già ci sarebbe stato il maschio, e la femmina, senza che il Caso con diventar Necessità avesse perduto il suo *Ius* di fare gli Uomini di seme, tuttochè vi fosse il modo di potergli fare per innesto. Or perchè l'ha egli ad aver perduto dopo?

Se poi si suppone, che il secondo a prodursi fosse di esso differente dal primo, ell'è primieramente una gran cosa, che s'abbattesse a produrlo quivi per l'appunto dove bisognava, perchè il compagno vi mettesse subito su le mani; e pur bisogna dire, che glie

glie lo producesse a canto, perchè ad averne prodotto uno nell' Isole Canarie, e un altro nelle Filippine avrebbono auto a cercarsi un pezzo. In secondo luogo ell'è anche maggior cosa, che subito che il Caso l'ebbe prodotto, perdesse tutta la sua scienza, e diventasse puramente necessario, ch' ei non lavorasse più a stampa, perchè già s'erano trovati i colori da dipignere. E finalmente è grandissima il dire, come so, che mi direte d'avanzo, che non fu nè uno, nè due, ma che furono innumerabili gli Uomini, e le Donne, che il Caso produsse a un tratto di quei primi semi, e quegli sparsi in tante parti della terra, quante se ne veggono, e che senza vedersi oggi giorno, furono in tempo immemorabile abitate da Uomini, e che issofatto, che scoppiò questa girandola, se quei primi prodotti non avessero cominciato a mescolarsi insieme, non ci sarebbe più stato, nè via, nè verso, che se ne fosse conservata la specie; poichè in quest'ordine di cose avviato com' egli era avviato, il Caso si trovava aver rotto la stampa di quei primi semi in quella guisa appunto, che un Alchimista trovato a caso il segreto dell Oro, se dopo fattone il primo saggio gli va in pezzi la boccia, son sonate le ventiquattro, essendo per Lui finita l'invenzione, e la speranza di far mai più Oro a' suoi giorni; ma io mi ristringo troppo al particolare, col mettermi a considerar la sola produzione degli Uomini, che però, pigliando la cosa nella sua radice, mi so a discorrer così.

O il caso ha ordinato il Mondo, come egli sta, tutto a un tratto, o a poco, a poco e in progresso di tempo. Se tutto a un tratto, io tengo fermamente, che se voi medesimo comincerete a fissarvi in pensare, donde potesse nascere un impulso così grande, che diffuso per tutta la distesa della Materia ordinasse tante innumerabili combinazioni, formate eziandio di contrarj, col far servir quest'istessa contrarietà al loro più stretto, e più indissolubile legamento, e ciò per via d'un azzardo così accertato, o d'un accerto così felice, che queste combinazioni medesime s'adattassero poi a poter servire all'ordine, e all'esigenza dell'Universo, anche dopo subentrata alla prima operazione del Caso, la succedanea amministrazione di quella sopravvegnente Necessità, che prese di poi le redini di questo governo, o vi riuscirà l'impazzarci sopra, o vi sarà forza di confessare, che tanto riesce corto il vostro intendimento a comprender questo, quanto a comprendere Dio, per modo che tutto quel gran vantaggio, che vi pare d'avere in trattar più volentieri col Caso, e colla Materia, che con Dio, vi svanirà tra mano. Perchè quest'ordine, questo rigiro di sempre le medesime cose, questa costanza d'operar tanto nell'ordine, che nel disordine, in una parola, questa necessità d'operar sempre nel medesimo modo, certa cosa è, che influisce una chiaris-
sima

sima cognizione, che più determinatamente non si fosse potuto operare, se l'operante avesse avuto volontà determinata di far questa tal cosa, che vuol dire, se avesse avuto sapienza.

Se poi il Caso lo fece, come si dice a pezzi a bocconi, e in progresso di tempo, (parlo di questi pezzi, che rimasero, e che tuttavia rimangono in opera, non di quei primi saggi, che si rimessero in pasta, de' quali non restò vestigio) dunque ci fu per qualche tempo governo di Caso, e di Necessità: Di Necessità in quello, che di mano in mano restava fatto: Di Caso in quel che s'andava facendo: Or com'è possibile, che in questo governo di Colleghi, e di Colleghi così discordanti di massime, e d'interessi, si concludesse mai alcuna cosa di buono, e che anzi non andasse ogni cosa in fascio? E come potete voi mai concepire, che quella parte di Materia, che rimanendo per ancora all'obbedienza del Caso, ondeggiava tumultuariamente, e all'impazzata, non guastasse i lavori di già consegnati alla Necessità, e successivamente guidati, e governati da essa? Mi varrò un esempio.

L'università dell'acque, che ricoprono la faccia della terra, si trova in quest'instante di tempo in una tal figura di superficie, dove spianata, e tranquilla, dove increspata, dove ondeggiante, dove inabissata in vortici, dove sollevata da i venti fino alle stelle. Per fissarla in questo stato, ci vorrebbe ch'ella potesse diacciare in instante, come gli Accademici del Cimento hanno insegnato a far diacciar l'acqua d'una piccola ampolla a forza di diaccio alterato con sale, e con acquarzente, Perchè a pretender di farla diacciare a pezzi, come il semplice natural freddo dell' aria fa diacciare i Laghi, i Fiumi, e l'istesso Mare, pensate se si concluderebbe mai nulla. Intanto che diaccierebbe quì, didiaccierebbe là, mercè che l'acqua non ancor diacciata, o struggerebbe immobile, o fracasserebbe moventesi, non meno il finissimo ordito di quella, che va diacciando, che i durissimi massi di quella di già diacciata. L'istesso avrebbe, dico io, ad esser succeduto nell'assoggettimento della Materia all'ordine, ogni volta che il suo disordine, che era il più sicuro baloardo della sua ribellione, non fosse caduto tutto a un tratto, come i rampari di Gerico, o che i pezzi di mano in mano finiti d'ordinare, non si fossero trasferiti negli spazj immaginarj, e quivi fattesene macie (come si fa de' sassi nel luogo, dove si pretende di fabbricare) ragunati i materiali a sufficienza, dar mano all'edifizio del Mondo, sotto la soprintendenza della Necessità, o d'altro più giudizioso Architetto. Così per imbrigliare un Cavallo ci vuole il mettergli la briglia a un tratto, e non pretender d'andargli cucendo la testiera in sulla testa, o di congegnarli il morso in bocca.

Ma

Ma dato, che potesse quella parte di già consegnata alla Necessità restar illesa da quella guidata tuttavia dal Caso, e che non fossero il Caso, e la Necessità incompatibili insieme; voglio ancora menarvi buono, che siccome seguì la prima volta, così di queste operazioni, procedenti altre dal Caso, altre dalla Necessità, e rispettantisi l'une l'altre, possano esserne seguite più, e più. Ma quest' istessa mia gran condescendenza vi nuoce; Perchè se il Mondo andò qualche tempo innanzi a questa foggia, qual ragione, qual obbligo vi fu egli, perchè a poco a poco s'avesse il tutto a ridurre a Necessità? Se quest' obbligo v'era, guardate a non far deventare la figliuola Madre; che tale sarebbe stata del Caso la Necessità, se v'era necessità, che il Caso si riducesse a Necessità. Se quest' obbligo non v'era, dunque s'avrebbe di quando in quando a vedere anche adesso dell'opere di quella manierona Lombarda del Caso, e non sempre di queste miniature, e copie stentate, dove si riconosce il secco della Necessità, e avrebbe a esserci tra Caso, e Necessità quell' istessa incertezza di confini, che è tra terra, e Mare; secondo che l'irregolarità de' flutti, e delle correntìe di quello ne posson troppo più per variare, che non ne può la saldezza de' lidi per mantenere.

Ma io dico, che questo che nón succede adesso, non potè nè anche succeder da prima: Perchè io voglio ben che il Caso nel primo, nel secondo, nel terzo, e nel quarto impulso potesse far cose ordinate, (dico ordinate ciascheduna da per sè, e a pigliarla in sè stessa) ma che avessero ad aver combinazione, e legamento, o l'una coll'altra delle già fatte, o con quelle, che s'avevano a fare, o sia da esso Caso, o dalla Necessità, che gli galoppava in groppa, per modo che da questi ordini a pezzi, ne avesse a risultare un solo *Tutto*, il quale se l'intendesse così bene col fatto, come col da farsi, fino al servir in esso di catena i contrarj, sicchè tutto sempre accomodasse, e nulla mai non guastasse: Questo nè voi, nè altri, non che a me, lo darà ad intendere a sè stesso, se prima non concepisce come cosa possibile, che studiando in cento diverse Città d'Europa cento Architetti sulla pianta del Palazzo Whitehall, con incumbenza di pensar ciascheduno a pezzi separati di esso per rimodernarlo, a metter poi insieme tutti i loro studj, si trovasse essersi abbattuti tutti talmente a adattarsi l'uno a i concetti dell' altro, e nell'interno, e nell'esterno, e negli ordini, e nell'ornato del nuovo edifizio, che non vi fosse una sola linea, la quale non cospirasse a quell' ordine il più perfetto, che si fosse potuto sperar per una macchina così vasta ad averla concepita di pianta il solo Michelagnolo.

Io v'ho detto, Caro Conte, e ora vi ridico, e sempre vi tor-
uerò

nerò a dire, che per quanto io mi dica, non mi do ad intendere di obbligarvi a confessare, che la cosa non possa stare anche come voi dite: Prima, perchè in simili materie le dimostrazioni Geometriche non hanno luogo; e poi perchè, ch'ella stia come dico io, guai a me se io l'avessi a saper per principio di scienza, che non lo saprei mai. Dico bene, che quel che ho detto è d'avanzo per farvi conoscere, che voi, e chi è dalla vostra, siete più intrigati di me, mentre professando di declinar questo Dio per principio di ragione; quest'istessa ragione non serve poi a condurvi in riposo per l'altra strada di far principio di tutto la Materia, e il Caso, quando in qualità di Caso, e quando di Necessità; e che sfuggendo voi un solo inintelligibile, ammesso il quale, e ammessolo di quella nobile estrazione, che lo fo io, si trova compenso a tutto, voi date in cento, e mille inintelligibili non meno astrusi di questo, e per dirla con un basso proverbio nostrale, saltate dalla padella nelle brace. *Io non credo Dio, perchè non l' intendo*. Intendete voi almeno questo tal ordine di Natura, che io chiamo Provvidenza di Dio? Signor no. Adunque ragion vorrebbe, che una cosa, che non s'intende, s'attribuisse anzi ad un principio, che se non s'intende, s'intende almeno, che e'non s' ha a intendere, che ad un principio di cui non si può intendere, perch'e'non s'abbia a intendere. Che Iddio non si possa intendere, questo l'intende ognuno; Ma che non s'intenda la Materia, cosa a noi tanto domestica, e familiare: questo è difficile l'intenderlo. Ora non v'ha egli una grand'apparenza, che intendendo noi tanto più della Materia, che non intendiamo di Dio, avremmo altresì ad intendere qualche cosa dell'ordine, e del rigiro di questa Materia? Certo sì: E pure, e voi, ed ogn'altro che voglia confessarsi giusto, confesserà, che di quest'ordine, e di questo rigiro non n'intendete punto. La conseguenza è dunque manifesta, che quest'ordine, e questo rigiro non vien da quello, dal quale s'ei venisse, dovremmo intenderlo. Da chi altri dunque, che da quello, che non intendiamo, e non intendendolo, intendiamo almeno, che non l'abbiamo a intendere? Parmi però gran cosa, che voi altri nemici giurati della Fede per questo solo, ch'ell'è sustanza di cose sperabili, e non visibili, lasciando in certi casi da parte le visibili, andiate tutti dietro alle invisibili, ed alle insperabili.

Una parola sola a conto del vostro apologo degli abitatori della Città sotterranea. Io lo stimo bellissimo, e ingegnosissimo, ma a non v'adulare ho che concluda pochissimo. La ragione: perchè voi fate un supposto, che credo non si possa fare, dico, che a uno di coloro fosse potuto cadere in mente di fare gli oriuoli de'tre Sistemi, che sono stati fatti da un Padre del Collegio di Clermont. Io non

ho ancora veduto, che gli Uomini del nostro Mondo, per grande che sia la loro inventiva, nè s'immaginino, nè descrivano, nè dipingano se non cose, che abbiano correlazione a quelle, che hanno vedute, o delle quali abbiano potuto formar qualche specie, avendo io per verissimo l'Assioma Aristotelico, che *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu:* E parmi d'esser sicuro, che se io due anni sono, che vuol dire, prima d'entrare in questo commerzio, v'avessi domandato, se credevate, che quel Padre Gesuita, che fece quegli oriuoli, gli avesse potuti fare senz'avere alcuna intelligenza de'tre Sistemi, voi mi avreste domandato in replica, da quanto in qua io fossi impazzato? Se poi l'aria di sotterra fosse abile a produrre spiriti più sollevati de'nostri, per modo che non solamente senz'alcuna cognizione dell' ordine, col quale si muovono i Corpi Celesti, ma senza specie alcuna immaginabile di Corpi Celesti, avessero a poter fare ordigni, che gli rappresentassero tanto in figura, che in moto, questo non ve lo so dire.

So bene in ordine alla povertà dell'umano intelletto, dove si tratta d'uscire delle cose vedute, che qualora gli Uomini hanno sospettato della Divinità, e si sono studiati a renderle qualche culto, tuttochè l'abbian creduta per qualche cosa di più degno, e di più grande di loro, testimonio l'averla adorata, invocata, e preteso di rendersela propizia coll' offerte, e co'sacrifizj, sono stati così scarsi d'invenzione, che o l'hanno raffigurata in Uomini come loro, o in Animali da manco di loro, senza stare a far menzione de'sassi, de'fonti, de'fiumi, e di mill'altre simili Deità; e questi sono stati quegli, che messisi a voler modellare Dio sulla pasta del proprio fango, *cum labore vano Deum finxerunt de eodem luto*. Altri poi (che sono stati pochi bene) i quali ne hanno avuto un'idea un po meno indegna, come di cosa invisibile, e incomprensibile, non hanno mai saputo da che banda si fare per simbolleggiarla con figure visibili. Così que'buoni Pernani, de'quali vi ho altre volte detto, tutto che impiegassero tanti tesori per arricchire i Templi del Sole, a quell'altra suprema Deità non dedicarono mai nna Statua, non le adattarono mai un simbolo.

Concludiamo per tanto con questa verità (e sia detto per incidenza) che gli Uomini di cose, che non abbiano mai vedute, non si sono immaginati altro, che Dio. Donde nasca questo privilegio di Dio di cader non veduto, e non predicato in testa degli Uomini, o questa proprietà degli Uomini d'immaginarsi non veduto, e non udito predicar questo Dio, in tanta infelicità di concetti per immaginarsi cose non vedute, e non udite, questo lascierò giudicarlo a voi.

Io voleva finir qui, e innanzi scrivervi un'altra lettera per pigliar

gliar l'impunità d' un mal giuoco, che v' ho fatto in questa d' oggi, e nell'antecedente, ma è pur meglio sbrigarla adesso, e non avere a pensarci più.

Conte, io in questo dispaccio v'ho trattato da Ragazzo lo confesso; ma voi avete voluto così, con aver messo in campo un' Ipotesi, che certo non è da Uomo. E'egli possibile, un par vostro impaniar nella scempiataggine del Caso? Vergogna! Io mi dichiaro, che quanto ho detto contro il Caso, conclude poco, o nulla, benchè io abbia detto tutto quello, che suol dirsi da quei, che mostran d'intender così poco quello, che impugnano, quanto poco mostrano d'intenderlo quei, che l'asseriscono. Più concludentemente convincerò l'insufficienza del Caso adesso, che vi dimostrerò, che'l Caso non è altro, che un nome male inteso, e peggio applicato. Credete voi veramente che poss'esser cosa nell'Universo, la quale succeda a caso, se per Caso intendete quel che s'intende comunemente, ma falsissimamente un principio, una ragione indifferente, la qual potendo ugualmente far succedere la cosa così, o colà, senza sapersi il perchè, la faccia succedere piuttosto colà, che così? Non io, che non ammetto in natura questa razza di principio pazzo, e avventato. Caso, in rigore non è altro, che un secondo supino del verbo cadere, che un sinonimo di caduto, o accaduto: E l'uso poi, o l'abuso, o l'ignoranza, o la superstizione, ne ha formato una spezie di folletto di genio aereo, che operi all'impazzata, e che tutte quelle volte, ch'egli opera in un modo, potesse egualmente operare in un altro: non è mica vero.

Io tiro adesso questa penna a caso quanto me n'esce delle mani, ed ella a caso va a cadere in su quel mattone. Io scaravento un pennello intriso di biacca nella testa di quel Cavallo, che io sto dipignendo, e in una zaffardata ch'ei viene a dargli a caso intorno alla bocca, v'esprime mirabilmente la freschezza di quella. Io esco sul prato di questa Villa per andare a far gita, ma indifferentissimo a andar più in un luogo che in un altro. Si dà il caso, che'l mio Fattore ha bisogno di parlarmi. Io gli do udienza passeggiando nella dirittura di due cancelli: S'ei finisce il suo discorso, quand' io son volto verso quello, che va a Montisoni, a caso vo a Montisoni: Se verso quello, che va a Marcigliano, a caso vo a Marcigliano: Ohibò: Niente di tutto questo s'è fatto a caso, se non in ordine a me, in quanto non ho saputo, o non mi son accorto di far tutto quello, che ci voleva, perchè tutte queste cose succedessero a questo modo a capello, anzi perchè fosse impossibile, che succedessero in altro. Quand'io ho tirato la penna, io non ho già preso la mira a quel mattone, sul quale ell'è andata (che però forse vi è andata) ma col discrivere il maggior arco ch'io potessi col

più forte, e più veloce scagliamento del mio braccio, non impedito da maniche di camiciuola abbottonate al polso, nè da giustacore abbottonato al petto, ho fatto tutto quello, ch'era necessario, perchè quella penna di quel peso, di quella lunghezza, di quell' incurvatura, con quelle tante fila di pennacchio in cima, nel mezzo di quest'aria andasse, o per dir meglio non potesse andare altrove, che dov' ell'è andata. L'istesso del pennello, l'istesso dell'andare più a Montisoni, che a Marcigliano, o più a Marcigliano, che a Montisoni: Poichè combinato il luogo del prato, dove il Fattore m' incontra, la natura del negozio, ch'egli ha a portarmi, la tempera nella quale egl' è di discorrere, quella nella quale son io di passeggiare più, o meno adagio, era impossibile che il discorso finisse, se non que' tanti passi lontano da quel cancello, per il quale mi son avviato. Nè si può nè anche dire, che fosse Caso, che 'l Fattore m'incontrasse in quel tal luogo del prato; perchè combinati parimente i luoghi di dove si partiva Egli, e di dove mi partiva Io, e la misura, e la velocità de'nostri passi, non era possibile, che ci rincontrassimo altrove, che su quella zolla, siccome atteso quel che ciascheduno di noi aveva fatto innanzi, era impossibile, che ci partissimo per alla volta del prato nè prima, nè poi, e così via via retrocedendo per tutta la serie delle azioni della vita nostra, troverete principiar l'orditura della Necessità d'incontrarci in su quella zolla dal punto del nostro nascere, e l'orditura della Necessità del nostro nascere, da quella del nascer delle nostre Madri, delle nostre Nonne, delle nostre Bisavole, e andate discorrendo fino alla Creazione del Mondo. E quest' ancora non sarebbe niente, se tutto l' aggregato delle reciproche necessità di quest' incontro, si mantenesse nella sola diritta linea degli ascendenti del mio Fattore, e de' miei. Su gli alberi di quante innumerabili stirpi, nè solamente d' Uomini, ma sì d'animali e di piante, e d'ogni quasi generazione di composti si troverà andar serpendo a guisa d'ellera questa immensa serie di succedanee necessità? Per quel che risguarda le necessità più prossime alla necessità del trovarmi io oggi su questa zolla, considero l'aver un Fratello del mio Nonno comprata questa Villa da i Vinta, che l'avevano fabbricata, e senz'inarpicarmi adesso su pe'rami delle necessità ascendenti di questa famiglia, più volentieri, e con minor fatica discenderò per quello delle discendenti da Vincenzio Magalotti, che per esser finito ne' suoi figliuoli, dopo la morte d'Antonio ultimo di essi, la Villa passò 17. anni sono in noi tre fratelli. Guai a voi, se io mi mettessi adesso a volervi far osservare l'ultime radici capillari delle tant'altre innumerabili necessità, dalle quali ebbe origine quella del finire il ramo di Vincenzio ne' suoi figliuoli. Vi basti 'l sapere, che tutte quelle, che

chi ci vollero a far Urbano VIII. Papa, formano una piccola parte di esse. E quelle, che fanno esser me in Villa di questi tempi in questa stagione? Oh Conte, elle vanno pur tant'in là, e si spargono in tanto Mondo! Lo credeste? Ma voi lo credete sicuro, perchè la sapete tutta. Per concertar quest' incontro d'oggi tra 'l mio Fattore, e me, ci è insin voluto qualche anno innanzi delle battaglie, che vuol dire esserci voluto tutti i preliminari di queste medesime battaglie; or vedete dove ce n'andiamo.

Pigliamo adesso un altro filo di Necessità, e andiamogli dietro quei pochi passi, che bastano a lasciarci scoprire l'immensità della sua lunghezza. Il mio Fattore veniva da una Ragnaja, che è qui sotto il prato. L'accesso è breve, ma ripidissimo, e d'un terreno, che quand'è molle, l'Uomo non vi si regge ritto. Oggi era fradicio, avendo queste Donne fatto il bucato, e sturato le vasche, che hanno lo scolo alla volta della Ragnaja. C'è dunque voluto, che questi panni s'insudiciassero; dunque, che questi, o altri si fabbricassero; dunque che si seminasse il lino, che.... ma che dic' io che? Sto fresco s'io voglio dirle tutte. Date, date un'occhiata, e vedete dove va questo filo, e veduto che avete, guardate quest' altro. Che a voler, che 'l mio Fattore salisse per questo piano inclinato con quella velocità, che per l'appunto ci voleva a farmegli incontrare su questa zolla, non bastava la difficoltà dell'appiccare i piedi, nata dall'acqua, perchè questa medesim'acqua inzuppata in questo medesimo terreno, in un sito piano non l'avrebbe ritardato tanto. C'è voluto quell'inclinazione di piano per l'appunto, che aggiuntavi la natura sfuggevole del suolo, l'ha obbligato a mettervi tanto tempo, e non più nè meno: N'è vero? C'è dunque voluto, che dal principio del Mondo tutto questo sito si trovasse con quella inclinazione, e con quella tegnenza, tanto per ragion di propria natura, che di circonstanze esterne, come di radiche d'alberi, d'erbe, di massi, di lavoro di zappe, di vanghe, d'aratri, di pesta d'Uomini, e d'Animali, che colle rispettive alterazioni delle pioggie, e de' venti stati parimente dal principio del Mondo, si potesse ridurre in quella misura d'inclinazione, e in quello stato d'irregolarità, e difficultà d'accesso, nella quale si ritrova presentemente, per esser salito da un tal Uomo in tanto tempo. Anche meno di tutto questo, che pur non è, che minima parte di quei vasti preliminari, che hanno avuto a precedere per tempo immemorabile questo abboccamento tra 'l mio Fattore, e me, parmi, che avesse avuto a farvi conoscere, e confessare colla dovuta ingenuità, che tanto è lontano da farsi niente a caso in natura, che insin quei moti apparentemente più irregolari, e a capriccio, che si osservano nelle quasi invisibili fila del

fumo di una candeletta ſpenta, ſon regolati da una legge così ſevera, e che ha radici così intralciate, e ammataſſate con tutti gli altri moti dell'Univerſo, che non facendo eſſer meno vero di queſto vaſtiſſimo Corpo, che del Corpo umano, quell' aforiſmo *Conſenſus unus, conſpiratio una conſentientia omnia*; ſiccome per far muover queſte fila di fumo, com'elle ſi muovono, non ci vuole niente meno, che tutta la preſente, e la paſſata corriſpettiva conſtituzione di tutte le parti dell'Univerſo, così per alterar la minima direzione di eſſe, non ci vorrebbe niente meno, che lo ſconcerto di tutta la preſente, e la futura corriſpettiva conſtituzione di tutte le parti del medeſimo Univerſo. O domandate adeſſo al Caſo, dov'è la ſua attività, la ſua ſufficienza, la ſua vittoria? Egli vi riſponderà, ch'ei ſi trova aſſorbito nella Neceſſità, e ch' ei non è più nulla. E queſta Neceſſità, che ſarebb'ella, o che, o come, o quando opererebb'ella mai, o vogliate quella, che fa andar la penna in ſu quel mattone, o quella, che dipigne ſul morſo la freſchezza di bocca del Cavallo, o quella, che mi determina a andare anzi a Marcigliano, che a Montiſoni, o anzi a Montiſoni, che a Marcigliano, ſe non vi ſi meſcolaſſero le operazioni di una ſerie innumerabile d'agenti liberi? Vi par egli, che ſenza di queſti la penna, il pennello, i miei piedi ſi moverebber mai? No certiſſimamente. Molto s'avrebbe a eſſer moſſa ab eterno la Materia dell'Univerſo, a non ſupporla di diverſa natura da quella della penna, del pennello, de'miei piedi! State a vedere, che dopo aver trovato la velocità infinita nella tardità infinita; troveremo adeſſo la radice della Neceſſità di tutti i moti della Materia nella libertà di un ſolo ſempliciſſimo atto di volizione dell'immateriale, agevolandoci nell'iſteſſo tempo una quaſi pratica intelligenza dell'eterna verità di quel che comunemente ſi dice; e che appena ſpeculativamente ſi crede, che ſenza la volontà di Dio non ſi muove una foglia. Queſt'altra volta parleremo dell'Anima de'Bruti.

LETTERA XXIII.

Malizia degli Avverſarj in pretender di dedurre la ſufficienza della Materia a ſervir d'Anima negli Uomini dalla ſufficienza, che dicono attribuirſele da noi a ſervir d'Anima ne'Bruti.

Lonchio 28. Luglio 1682.

TErribil diſpaccio è per me queſto d'oggi, perchè io conſidero d'entrare in un aringo, dove ho da aver contro indubitatamente tutti

tutti quei, che non credono, e forse qualcheduno di quei, che credono; sapendo io benissimo, come alcuni di questi *putantes se obsequium præstare Deo*, tutti applicati a rialzare anche independentemente dalla dottrina della Fede la dignità dell'Uomo, hanno peravventura in un tempo medesimo troppo inalzato quella della Materia, col supporla capace di servir d'Anima, e di esercitare le funzioni d'Anima negl'Irrazionali, stimando non esservi altra via da distinguere tra l'anima svaporabile, e l'immortale, che il distillar la prima dal fracidume della Materia, e il riconoscer l'altra da un immediato spiramento di Dio.

Da ciò n'è derivato un grandissimo inconveniente: Che è l'aver in gran parte snervato quella forza, che poteva per altro aggiugnere agli argomenti dell'esistenza di Dio l'incapacità della Materia a servir d'Anima negli Uomini; mentre (testimonio quel che voi dite) supponendosi, che questa Materia basti a far fare agli Animali tutto quel che fanno; o un tantin più, ch'ella si raffini, o un tantin meglio, che si trovino disposti gli organi, pe' quali ella s'ha a rigirare, ben potrà ella supplire a tutto quel di più ancora, che fanno gli Uomini, coerentemente a quell'approvatissimo assioma, che il più, e il meno non mutano specie. Discorso, che fu di così gran momento appresso il Des-Cartes, che per uscir dalle strette, si gettò a quel plausibile, ma non so poi quanto sostenibil ripiego di levar ogn'anima agl'Irrazionali, riducendoli a semplici macchine semoventi.

Ora che direste, Conte mio, se io per isbrigarmi dalla difficoltà, che mi avete mossa, vi dicessi d'esser Cartesiano in questo particolare dell'Anima de' Bruti? Orsù per animarvi a corrispondere alla mia ingenuità, vi dico liberamente, che con tutto, che io non abbia alcuna ragione abile a convincer nè me, nè altri, che la faccenda dell'operazioni degli Animali non vada come quella degl'oriuoli; tuttavia dependentemente da quella natural repugnanza, che sento in me a crederla per questo verso, tengo, anzi ho per indubitato, che gli Animali operino per un principio molto più nobile, che non è la forza d'un semplice artifizio meccanico, e che in somma abbiano un'anima bella, e buona, la qual non solamente comandi il natural movimento delle membra, ma che di più senta, s'attristi, si diletti, ami, odj, e faccia di molte altre cose ancora. Che ne dite? Non è grande la mia franchezza? Sdegnare co' Birri dietro un luogo di franchigia, dove potrei ricovrarmi con tutta sicurezza, e ciò in un caso, che (torno a dirvi ingenuissimamente) mi dà da pensare? E non solamente sdegno io questo franco, che pur tanto quanto m'è contrastato da un certo instinto, se non dettame di ragione; ma sdegno ancora un'altro asilo più

ficuro assai, come quello, che s'interna nella fimiglianza dell'operazioni dell'Uomo. Io così di passaggio ve lo farò vedere in lontananza.

Voi sapete quel che son negli Uomini i primi moti, e sapete, che di quanto si opera in essi, nè la legge Divina, nè l'Umana dà contumazia; perchè dice, non c'è libertà. Io ardisco dir di vantaggio, che delle volte non c'è nè anche senso. Io so, che quando io era ragazzaccio, e innamorato, e voleva scrivere alla Dama col sangue, avendomi a bucare un dito con un ago, sentiva il dolore per così dire prima di bucarmi: Vedete, che cos'è la puntura d'un ago. Con tutto ciò, quando gli Uomini si battono con più di collera, che io in que'tempi non dovev'aver d'amore, gli veggo ricever delle ferite mortali senza sentirle, e prima per un modo di dire, riconoscersi moribondi, che feriti. In questi casi io chiamo, che gli stessi Uomini operino assai da oriuoli.

Dunque si va un pezzo in là, e sono di gran cose quelle, che si veggon fare, e patire agli Uomini, senza che se n'ingerisca quella tal cosa, che in essi sente, pensa, e discorre. E se le fanno, o le patiscono a questa foggia alcune volte gli Uomini, perchè non potrebbono a quest'istessa foggia farle, o patirle sempre gli Animali? Non si salverebb'egli per questo verso ogni loro operazione senz'avere a investir la Materia di cogitazione, e di raziocinio, e sto per dir di senso?

Ma no; nè anche questo io credo, e non credendolo per me, non voglio provarmi a darlo ad intendere ad altri. L'operazioni degli animali son troppo fine, troppo nobili, troppo sublimi per aversi a credere effetti necessarj, e forzati dalla convenienza, che hanno le loro membra a muoversi a seconda delle convulsioni, o vogliamo dir delle strappate, che producono in esse di mano in mano i permischiamenti, i bollori, le rarefazioni degli Uomini che piglian fuoco.

Io lascio da parte l'operazioni de' Ragni, dell' Api, de' Cani, delle Volpi, e di tanti altri Animali, che il vederle ogni giorno ce l'ha rese inconsiderabili; e rifletto così di passaggio al maraviglioso artificio di quei Gatti-mammoni, che vivono nelle vastissime selve del distretto di Panama: Questi quando voglion passare il fiume Ciagri, si pigliano per la coda l'un l'altro e poi saliti sulla cima d'un albero, se ne vanno sull' estremità del ramo, che sporge più in fuora; dove aggrappatisi ben bene tre o quattro de' più forti, che si mettono sempre alla testa della fila tutti gli altri si lasciano andar giù, e a quel mo ciondolando tutti d'accordo, cominciano a pignersi così nell'aria ondeggiando tanto, che fatto concepire a quello strano penzolo più gagliarde le vibrazioni, venga

fatto

fatto al capofila di sotto, d' aggrapparsi con un lancio a qualche sterpo dell'altra riva, di dove poi tirandosi dietro tutti gli altri in quel modo, che i barcaiuoli tirano l'alzaja, conseguiscono tutti di spuntare una corrente, che per la sua inconcepibile rapidità sarebbe loro impossibile di passare a nuoto. Quest'è un accorgimento, che non lo leggo esser mai sovvenuto agli Uomini d'alcuna barbara Nazione; poichè quanto agli altri, che si sono avvisati di fare i ponti, vo d'accordo, che abbiano trovato qualche cosa di meglio.

Con tutto ciò, questi finalmente son Gattimammoni, che fanno all'Alta-lena. Ma io ho notizia di un'altra di queste bestie, che fu anche buon Geometra, e solenne inventore di problemi meccanici: Racontava il Galileo di aver veduto non so, se in Padova nel Cortile di un Cavaliere una Bertuccia, la quale stava incatenata a un pezzo di colonna di marmo posata, ma non murata sul pavimento. I servitori di Casa si pigliavano gusto di metter innanzi a questa bestia delle cose da mangiare, ma in tanta lontananza, che ella non potesse arrivarle, finchè essendo durato un pezzo, il giuoco, quella s'avvisò d'un ripiego meccanico, che io ne disgrado un Ingegniere. Il ripiego fu, il cominciare agirarsi tante volte intorno alla sua colonna, quante la sua catena glie lo permetteva, e poi levandosi su piè di dietro, lasciandosi andare con tutta la vita sostenuta pel collo dalla catena medesima, e annaspando colle zampe, tanto faceva, che quel marmo, che a tirar per dritto non sarrebbe venuto innanzi quant'è la grossezza d'un capello, fatto girare colle volute di quella spira, ne veniva quanto bisognava, il che misurando la sagace bestia a discrezione, col tornar poi a girare al contrario, si sviluppava, e arrivava quel che ella voleva. Ora queste son di gran cose, non è dubbio. Pure come tutte vertono intorno all'esigenza del proprio gusto, o bisogno, sarebbe più facile il chimerizzarci e pretender di ridurle a principio anzi necessario, che elettivo. Ma che direte voi di quest'altra, che io ho veduta co' proprj occhi, e non solamente io, ma tre de' miei servitori, i quali son tutti vivi?

Io ho una bracchetta Franzese, seriissima, sanissima, e malinconichissima, a segno che non v'è esempio, ch'ella sia mai stata veduta rallegarsi con altri Cani, da suoi figliuoli in fuora, e con questi ancora con gran misura; perchè usciti della minor età, ella riforma loro subito i vezzi, benchè conservi loro un tenerissimo amore. Ora questa bestiuola aveva per compagna, anzi per rivale nel favore, una di queste Levrierine, che quì in Italia si chiamano della razza de' Rospilgiosi. Questa, una mattina a desinare, fuori del suo solito non aveva voluto mangiar pane asciutto; di che bravata da me, si ritirò impaurita sotto un letto, dove era

una

una carriuola; quell'altra dopo aver ſtrippato quanto ebbe voluto, ſparecchiato che fu, ſe n'entrò anch' ella ſotto il letto, per metterſi a dormire nella medeſima carriuola. Quando a un tratto ritorna fuori, e preſa con gran gentilezza una fetta di pane tra la ſpazzatura, che un ſervitore ſtava appunto ragunando, dopo levata la Tavola, ſe ne ritorna con eſſa di nuovo ſotto il letto. Colui ne fa le maraviglie maggiori avendo queſta Cagna trall'altre ſue degniſſime qualità l'eſser ghiottiſſima, a ſegno che ella ſi laſcierebbe innanzi morir di fame, che aſsaggiare un boccon di pane aſciutto. Me lo viene a dire: preſto: che ſi tiri fuori la carriuola, e ſi riconoſca queſta gran novità. Si tira, e trovaſi, che la caritativa beſtiuola, gettato così di paſsaggio il pane alla compagna mortificata, e digiuna, ſe n'era paſsata a dormir verſo i piedi, intanto, che quell'altra ſtava ſaporitamente reficiandoſi dal capezzale. Io non ſo dirvi adeſso, ſe quella conobbe, o ſe queſta ſeppe farle conoſcere il ſuo biſogno: Il fatto è quel che io vi dico; e ſecondo, che io lo concepiſco, lo conſidero per il non plus ultra, dove mai s'intendeſſe eſſere arrivato l'avvedimento d'un irrazionale; perchè, che 'l Ragno tenda la rete alle moſche, tende per sè; che l' Ape lavori di confetture, lavora per sè, che la Formica faccia magazzino, lo fa per sè; che gli Uccelli, e generalmente tutti gli Animali provveggono da mangiare a proprj figliuoli, ſi può dire che e' faccian per loro; che un Leone ſi ricordi di chi gli ha cavato una ſpina, o un altro, di chi l' ha liberato dagli avviticchiamenti di un ſerpente, e che non potendo ſeguitare il ſuo liberatore di Paleſtina in Francia nel medeſimo Vaſcello, ſi metta a ſeguitarlo a nuoto; oltre il ſenſo ſperimentale d'un benefizio ricevuto, può eſſervi la ſperanza di riceverne altri ſimili all' occaſione; e qualunque ha, o crede poter aver di biſogno, ſta alla ſcuola di un gran maeſtro. Ma che una Cagna ſatolla ſi muova a ſovvenire alla fame di un'altra digiuna, e quella pochiſſimo amica, anzi per geloſia di favore dichiaratamente rivale, e mal voluta; mi par di quelle coſe, che ſuperi di troppo la virtù degli oriuoli, o la motivata ſupponibile perennità de' primi moti, correndo inſin tra gli Uomini il proverbio, che il corpo ſatollo non crede al digiuno. Ora vedete ſe racontandovi io di sì fatte coſe, mi trovo punto in ſull'aria di getarmi al Carteſianiſmo. Guardimi Dio, che io voglia punto angariarvi per queſti verſi. Io vi dirò alla buona, quel che talora m'è andato per la mente, e avvertite, ch' io non intendo punto di proporvi una mia Filoſofia, particolare, intorno all'Anima de' Bruti, come coſa intorno alla quale io abbia fatto di grandi ſpeculazioni. Quello, che mi farebbe aderire a un certo concetto, che ſono per accennar-

narvi, non è alcuna ragione positiva, che me lo persuada, ma la puramente negativa, che è, come vi ho tante volte detto, il non potermi entrare in testa, che la Materia, o che che sia resultante da essa, possa mai condizionarsi ad esercitare in quei corpi, che si chiamano viventi, quelle azioni, o sieno passioni, che un certo dettame naturale mi detta, ch'ella non eserciti fuori di essi. Se dunque come conclusi quindici dì sono, ella non è Materia; sarà qualche cosa che non è Materia: Non il Nulla, dunque qualche cosa che non è Materia, e non è un puro Nulla; perchè tra la Materia, e 'l Nulla, non vi è altra via di mezzo. So, e mi sovviene, ch'io discorsi in quest'istessi termini dell'Essenza Divina, ma quel che io ne dissi, siccome nella sua debita ragione può convenire a ogni essenza immateriale, che non sia Dio, così quel che non conviene all'Uomo, potrebbe convenire nella sua debita ragione ancora a qualche altra cosa, che non fosse Uomo. Oltre di che, io non affermo, che l'Anima de' Bruti sia rigorosamente immateriale: Dico, che colpa della mia corta comprensiva, e di una invincibile preoccupazione, che mi trovo nell'intelletto, che la Materia non possa supplire a tutto quello, che i Bruti fanno, mi sento d'abborrir meno dal sospettar in essi di un principio che pizzichi, come suol dirsi, d'immateriale. E poi poi, quand'altri sospettasse l'Anima de' Bruti affatto immateriale; per questo ne verrebb'egli alcuna strana conseguenza? Veramente con esso voi non occorrerebbe l'entrare in questa discussione: Ma giacchè pare, che in questo caso voi vi mettiate ad avocar la causa della Religione, dicendo nella vostra de' ☿ 1 ♉ Maggio, che la religione proibisce l'attribuire a i Bruti un'Anima immateriale, avrei caro, che voi mi allegaste i Libri, e i Concilj dove apparisca aver fatto la Chiesa questa proibizione. Io ho ben letto nel Concilio Lateranense una divisione, che fanno i Padri di tutte le Creature in Spirituali, e Materiali; ma non passano già a individuare, quali Essi intendano per Materiali, e quali per Spirituali; e molto meno entrano a decider, che le Bestie sieno di quelle prime. Che se affermano dell'Uomo, ch'Ei sia composto di corpo, e di spirito, e non affermano l'istesso delle Bestie, questo non vuol dir altro, se non che in questo caso l'Uomo è stato avuto in considerazione, e le Bestie no. Che se fosse altrimenti, ve ne sarebbe un'espresa dichiarazione, essendo la Chiesa così discreta, così ragionevole, e così cortese ancora, che dove occorre il proibire, si esplica positivamente, e non obbliga a indovinare i divieti dal suo tacere, o a interpretare il suo tacere per divieto.

Io veggo bene all'incontro nel secondo Concilio Niceno, che i Greci, e con essi la Chiesa hanno per un tempo tenuto l'Anime uma-

umane, gli Spiriti Angelici, non così rigorosamente immateriali; che non riteneſſero qualche tintura di corpo, e di corpo formato di Materia dell'iſteſs'ordine della noſtrale, il che è ſtato libero di credere, finchè la medeſima Chieſa meſſaſſi *ex profeſso* a diſcuter queſta Materia, ha dichiarato tutte queſte ſoſtanze pure da ogni permiſchiamento di corporeità. Perchè dunque intanto che la Chieſa non ſi dichiara con eſpreſſi oracoli ſopra le Nature irrazionali, non ſarà egli lecito il promuover dubitativamente un' opinione così indifferente alla Fede, come ſi è quella, che lo ſpirito de' Bruti ſia più depurato dalla Materia, che comunemente non ſi crede? Si doleva Cicerone dell'ingiuſtizia de' Poeti, i quali potendo nelle loro favole fare gli Uomini Dii, con attribuir loro le virtù Divine, amarono meglio fare gli Dii Uomini, con attribuir loro i vizj umani. Simile ingiuſtizia è quella di voi altri, i quali non avendo minor ragione da ſoſpettare d' immateriali l'Anime delle Beſtie, che di materiali quelle' degli Uomini vi fate un maggior intereſſe nel dare a queſti il deſtino di quelle, che a quelle, il deſtino di queſti.

Quì ſarà ſubito la prima objezione, che promuovendoſi l'Anime de' Bruti a natura di ſpirito, biſognerà anche graduarla all' immortalità.

Brava conſeguenza! E ſimile a quella di chi diceſſe: Queſto è un Marinaro Olandeſe, dunque ei ſarà ſtato all'Indie. E come provate, che per eſſer l'Anime de' Bruti ſpirituali, abbiano a eſſer anche immortali? Iddio è Eſſenza Spirituale, i Serafini ſono Eſſenze Spirituali, lo Spirito umano è Eſſenza Spirituale; dunque Iddio, i Serafini, gli Spiriti umani ſon tutti una coſa ſteſſa, e competendoſi a Dio l'eſſer non ſolamente Eterno, ma ab eterno Infinito, Neceſſario, con tutti quegli altri attributi, che convengono a Dio; gl'iſteſſi converranno a tutte queſt'altre Eſſenze Spirituali. Di più, come ho detto or ora, gli Angeli da molti graviſſimi Padri furono tenuti per ſoſtanze ſpirituali, velate, anzi che veſtite di Materia. Si poteva dunque a uno di quegli, che tenevano in quei tempi lecitamente queſt'opinione, argomentar così. Se gli Angeli ſon corporei, ſaranno dell'iſteſſa natura degli Uomini; e per conſeguenza mortali, e i loro corpi corruttibili. Ora ſiccome avrebbe ſpropoſitato chi l'aveſſe diſcorſa a queſto modo degli Angeli per qualche fumo di materialità, che ſi ſupponeſſe velargli; così ſpropoſiterebbe chi ſentiſſe in queſt'altro modo degl'Irrazionali per qualche lampo d'immaterialità, che ſi ſuppone ſse animarli, ſe prima non gli riuſciſſe il provare, o che ogni ſoſtanza immateriale ſia dell' iſteſſa natura, o che ogni ſoſtanza immateriale abbia di neceſſità a eſſer eterna: Il primo l'ho per difficile, del ſecondo lo vedremo.

In-

Intanto non voglio lasciar di ridurre a memoria al mio qualunque si sia oppositore, che in ogni caso non sarebbe questa la prima volta, che il nome di corruzione, si fosse inteso andare attorno per qualche sorta di entità spirituale; insegnandoci non la Filosofia, ma la Fede, che l'istessa Fede, la Speranza, la Carità, la Grazia santificante, e altre simili entità spirituali pur troppo si distruggono per l'infedeltà, per la disperazione, per il peccato, e separate dall' Anima nostra, che n'è il soggetto, più non si trovano, e non son nulla. So che risponderanno, che questi sono accidenti, non sostanze; e risponderanno bene, ma forse non quanto basti: Perchè se io domanderò poi loro, per qual ragione le sustanze immateriali non si corrompono: Se semplicemente perchè son sustanze; o perchè sono entità immateriali; essi mi risponderanno, che, perchè sono entità immateriali. L' immaterialità dunque è il balsamo, che preserva dalla corruzione la sustanza; non la sustanzialità lo spirito. Toccherà dunque a loro, il trovar il perchè quest' istesso balsamo, che ha tanta virtù sulla sustanza (la quale senza l'immaterialità non è men corruttibile dell' accidente) non abbia ugual virtù sull'accidente; e perchè l'accidente, cosa in se tanto vile, e fiacca tiri nella sua corruzione l'immaterialità, e non l' immaterialità cosa tanto preziosa, e robusta tiri nella sua incorruzione l'accidente, E se a questo l'immaterialità non ci arriva, sarà una delle due: O che la sustanza immateriale non sarà eterna per questo solo, ch' ell' è immateriale, e in tal caso per questo solo, che l'Anima, de' Bruti fosse immateriale, non sarebbe eterna: e anderemmo d'accordo: O che l' immaterialità dell'accidente sarà un altro grado di men perfetta, e di men privilegiata immaterialità, alla quale non repugni il corrompersi: Il che quando fosse, perchè non si potrebb' egli dire, che l'immaterialità de' Bruti fosse ella ancora d'un simil carato, e per conseguenza corruttibile, e fuori di que' corpi non durabile, o eterna?

Io so di più, che la disgraziata natura d'un accidente puro materiale (quali son tutti quegli del pane, e del vino, che rimangono dopo la Consecrazione) non lo rende tuttavia incapace di una preservazione miracolosa, anche separato dal suo subietto materiale. Ora perchè avrà a essere da meno un accidente immateriale? Certo non per altro, se non perchè producendolo Iddio miracolosamente nell'Anima nostra (che tutto può dirsi miracolo, quel che succede in noi oltre le forze della nostra natura) non gli piace d'estendere la durazione di quella miracolosa entità, oltre quel che richiede l'ordine da lui stabilito nell' operazioni della grazia. E per tanto, siccome non viene la corruzione dell' immaterialità dell' accidente per ragione del falso appoggio, ch' ell' hà nella

nella natura dell'esser accidentale, così potrà peravventura non venir la perennità di alcune sostanze immateriali per la sola ragione di quel più stabile fondamento, ch'ella si consideri avere nella natura dell' esser sostanziale. Di tutto questo, che ho detto, voglio però, che sappiate, che io non so un gran capitale; benissimo sapendo, che a dritto, o a traverso le risposte possono essere infinite; ma lodato Dio, spero di avere a farvi vedere, che per eludere le vostre objezioni, non ho bisogno di farmi forte con sottigliezze metafisiche: Per adesso tiriamo avanti.

Per non farvela cascar da alto, io vi dirò quel che tal volta m'è passato per la testa di sua cortesia. Dico, che considerando io quelle tre divisioni, che fa San Paolo, d'Uomo carnale, Uomo animale, e Uomo spirituale, andava considerando, se dovesse intendersi di tre sorte d'Anima nell'Uomo, o d'una sola distinta, dirò così, in tre piani diversi; cioè, se quell' Uomo, o sia quell' Anima animale, che *non intelligit ea quæ spiritus Dei sunt* sia qualche cosa di distinto da quell' Anima, o sia da quell' Uomo spirituale, che *intelligit*. Perche si darà il caso, che nell'istesso tempo, che la grazia porterà l' anima spirituale a comprender le cose dello spirito, uno sentirà nell'anima animale una resistenza, e un'opinione contraria a quella della Fede. Se questi due pensieri contrarj si risentissero l'uno dopo l'altro, che solamente cessando l'intelligenza delle cose della Fede, sottentrasse l' intelligenza di quelle della carne, e per l'opposito; la cosa sarebbe facile a intendersi. Ma quel capire, e non capire nell'istesso tempo, questi son due personaggi, che comparendo insieme in scena, non gli può rappresentare un solo attore, or vestito dall'uno, or travestito dall'altro.

All'incontro più difficile è il dire, che i personaggi sieno due; perchè quell' *Animalis homo* secondo me non vuol dire quel semplice aggregato di movimenti, che resulta nell'ordigno meccanico del corpo umano dalle varie alterazioni, e mistioni degli umori; perchè per esprimer tutto questo, e niente più, il termine *Animalis homo*, sarebbe troppo; e *ad summum* potrebbe chiamarsi *carnalis homo*, benchè propriamente per Uomo carnale San Paolo intenda l'anima ragionevole, e i suoi pensieri nel peccato. Per l' Uomo animale, bisogna dunque dire a più forte ragione, ch'Egli intenda qualche cosa d'immateriale; poichè s'Ei non intendesse se non della carne, e del sangue, non sarebbe scoprirci una notizia molto astrusa, il dirci, che la carne, e il sangue intesi litteralmente non intendon misterj.

Convien dunque dire, che San Paolo intenda di dar l'investitura d'animale, non all'Uomo puramente vivente, non all'Uomo puramente sensibile, ma al raziocinante, se non al puramente razionale.

nale: Ed essendo nell'Uomo un sol principio, il qual discorre, come potersi creder diverso quel che capisce questi misterj da quelche non gli capisce.

Concludiamo, che l'Apostolo ha inteso di parlare di quella parte dell'Anima, che i Padri, e la Chiesa chiamano porzione inferiore, e secondo la quale, la medesima Scrittura compara l' Uomo *Jumentis insipientibus*, dicendolo fatto simile a loro, senz' intender per questo di degradar la nobiltà di spirito, a ignobilità di materia quest'istessa porzione dichiarata suscettibile della simiglianza degl'irrazionali, ne'quali par, che vengano per conseguenza a riconoscere altresì un'Anima con porzione essa ancora superiore, e inferiore, ma che la porzione superiore di quest'Anima degl'irrazionali, che può chiamarsi più propriamente il loro spirito, sia di una spezie così bassa, che al più sia capace d'arrivare a quel che arriva la porzione inferiore degli Uomini, i quali così verranno a rassomigliare gli Animali, non per ragion di corpo solamente, ma di spirito ancora.

Ora se questo, o un simil concetto vaglia a spiegar qualche cosa in questo problema, io me ne rapporto a chi meglio di me intende queste materie. Che San Paolo con quel suo *Animalis homo* abbia preteso d'escludere dall'intelligenza delle verità revelate tutto quello, che l'Uomo ha di comune con gl'irrazionali, di questo non occorre dubitarne. Se poi l'Uomo, oltre tutto quello, ch'ei possiede a comune con essi, abbia qualche altro fondo suo proprio, in cui non allìgni il seme di tali verità, non ardirei di dir sì, nè di no. Ma abbialo, o non abbialo, ciò poco importa, mentre in quel ch'egli ha di comune con essi, ci è tanto, che al mio bisogno è d'avanzo; poichè trovandosi l'Uomo tutto questo capitale di facoltà animali rinvestito in tanta sostanza immateriale, io non veggo perchè quest'istessa porzione inferiore, che fa (diciamo così) una parte dell'Anima nell'Uomo, non possa ne'Bruti fare il tutto.

Quì potrebbono sovvenire a molti molte difficultà col presupposto, o che io ne volessi più del dovere, o che fossero inevitabili delle conseguenze poco appropòsito v. g. quella, che ho detto di sopra: Che l'Anima della Bestia avess'a esser d'un istessa natura come quella dell'Uomo: Che l'Anima della Bestia avess' a esser come quella, immortale, e altre simili, le quali, nè io pretendo dedurne, nè esse ne vengon nè per amor, nè per forza, come spero di avervi a far confessare, se avrete la pazienza d' ascoltarmi in un'altra Sessione.

LET-

LETTERA XXIV.

Essere anzi più concepibile, che l'Anime de' Bruti, sieno in qualche modo immateriali, che in qualunque modo materiali l'Anime Umane.

Lonchio 11. *Agosto* 1682.

IO scoppio da me delle risa, quando io considero il mio presente impegno, che si riduce in un certo modo ad aver a render conto della mia Fede a un Inquisitore della vostra qualità; mentre vedendomi io obbligato a ritorre alla Materia quel che le ha dato (parmi con poca giustizia) la paura di non far torto allo spirito, mi trovo insensibilmente impegnato a giustificarvi un mio concetto, con farvelo apparire non repugnante a quella Fede, i cui dogmi voi non pigliate mai in considerazione, se non in que' casi, ne' quali credete, o sperate potergli fare apparire incompatibili colla ragione, o coll'esperienza. E di fatto, voi non dovete mai aver pensato prima d'adesso, se la Chiesa Cattolica abbia difinito, o no, se l'Anime de' Bruti sieno materiali, o immateriali: Perchè se ci aveste pensato, ve ne sareste informato prima, e non avreste ora fatto un supposto contrario al vero. Ma a voi è venuto da farvi giuocare in favore, ch'ell'abbia difinito per la materialità, parendovi, che dichiarate materiali quelle delle Bestie, la dichiarazione dovesse abbracciar subito per natura quelle degli Uomini, attesa la simiglianza d'una gran parte dell'operazioni dell'une, e dell'altre; e voi franco mi dite in su'l viso, che la Chiesa proibisce il tener l'Anime delle bestie per sustanze immateriali. Ora voi sentite: La Chiesa non ha dichiarato niente di positivo su questo articolo. Vi contenterete ben voi, giacchè avete preso a far le parti della Chiesa, di menarmi buono quello che mi convenisse discorrer, secondo le massime di essa Chiesa, in occasione di rendervi conto, di che, dirò io? della mia Dottrina? della mia ipotesi? Troppo: Orsù diciamo della traccia, dell'invenzione, della fantasia del mio poema; dico dunque così.

Quando io dessi, come v'accennai coll'ultima, per intero dell'anima de' Bruti quel che è parte dell'anima dell'Uomo, io non intenderei di fare, nè maggior onore a' Bruti, nè maggior torto all'Uomo di quel che generalmente si fa a questo, e a quegli, quando si fanno ambedue uguali nella somiglianza de' materia-

materiali, della pianta, e dell'alzata dell'edifizio de' loro corpi. Di più: Ecci chi non convenga in fargli anche simili ne' sentimenti, negli appetiti, nelle inclinazioni, e nelle passioni, le quali è certo venir da tutti considerate per qualche cosa di diverso dalla carne, dagli umori, e dall'ossa?

E di vero, se in alcuni andamenti de' Bruti non si ravvivasse, non dico già qualche lume di riflessione, o di deliberazione, ma qualche lampo di confusa, e precipitata elezione, a che proposito il rimproverar, come si fa tutto giorno, agli Uomini la loro perversità, o pazzia, tentando di convincergli col paragone degl' irrazionali, tanto di loro più savj nel tenersi a i mezzi, che posson meglio condurli al fine, che Iddio ha prescritto per ottimo alla loro natura?

Io veggo che Sant' Agostino si confonde della sua cecità coll' esempio delle bestie, e degli uccelli. Dunque dico io, ci doveva riconoscere in questi qualche ombra di ragione, dalla quale si pigliasse motivo di vergognarsi della sua inferiorità in loro agguaglio, cosa, ch'Ei non fa in agguaglio d'una pietra. Vedendo io per tanto andarsi fra tutti d'accordo esser nell'Uomo tante inclinazioni simili a quelle delle bestie, ed essendo necessario, che queste medesime inclinazioni bestiali nell'Uomo abbiano un fondo, un subbietto dov'elle si reggano, o per dir meglio, un quartiere dove sieno alloggiate; che gran male vi sarrbb'egli a immaginarsi, che all'incontro quelle inclinazioni, che le bestie hanno di simile a quelle degli Uomini, avessero parimente per loro subbietto un'Anima dell'istessa qualità di quella porzione animale dell'Anima dell'Uomo, dove si reggono l'inclinazioni bestiali di esso Uomo, se fosse possibile il farne fisicamente quella precisione, che ne facciamo metafisicamente col pensiero? In una parola, io non vedo per qual ragione risedendo l'istesse facoltà ugualmente nell'Uomo, e nella bestia, non possano, anzi non debbano credersi inerenti, in un fondo dell'istessa natura, tanto in questa, che in quello, e che essendo questo fondo immateriale nell'Uomo non possa similmente, o non debba esser anche immateriale nella bestia.

Quando io considero l'Uomo tutto ritrincerato alle volte nella sua porzione animale, e quivi discorrerla giusto, come s'ei non avesse un altro grado superiore di spiritualità, io mi figuro allora, che Iddio lo leghi indissolubilmente in quello stato, ed ho subito il modello dell'anima della bestia nella sua porzione superiore, o vogliamo dirla spirituale. Or che difficultà c'è egli a concepire, che Iddio abbia potuto formarla a questa foggia?

Ma direbber subito: siccome negli Uomini non lascia d'essere immortale, e pur una volta capace di Dio anche *quella* porzione infe-

inferiore dell'anima, nella quale risiede il senso, l'appetito; la ragione inferiore dell'Uomo così di necessità pare, che devess'essere immortale, e una volta capace di Dio quell'essenza spirituale de' Bruti, nella quale risedessero le loro consimili proprietà.

Io dirò quì francamente, che sarebbe un grand'errore il dire, che Iddio non avesse potuto animare i Brutti d'un'anima, e immortale, e capace di conoscerlo così bene, come quella dell'Uomo, quando egli avesse voluto. E'però vero, che sapendo noi per Fede, e in parte riconoscendo anche per esperienza, che Iddio pose un infinito disagguaglio trall'anima degli irrazionali, e quella dell'Uomo, dobbiamo crederne diversamente: il che a bastanza facciamo, ogni qual volta riconosciamo nell'Uomo la superiorità di quell'eccellenza, che è il vero, ed unico constitutivo dell'Uomo, raffigurandolo in quella porzione superiore, chiamata Uomo spirituale capace di Dio, della quale son privi gl'irrazionali, mercè che questa perfezione abilita unicamente l'anima, che la possiede, alla cognizione di Dio. Datemi per tanto uno spirito non graduato di tal perfezione, eccolo subito decaduto da ogni dritto, da ogni capacità d'aspirare a sì fatto altissimo privilegio.

Ora chi abbreviò la mano di Dio a non poter creare spiriti difettosi di simil perfezione, per modo che creati i Serafini con sì lunga scala d'eccellenze superiori allo spirito dell'Uomo, non potesse crearne altrettanti, e più in infinito di grado in grado inferiori all'istesso Uomo, quali sarebbero quegli delle tante spezie subalterne degl'irrazionali?

Se Iddio togliesse all'Anima di un Uomo quella sola perfezione, che dà l'essere alla parte superiore di essa, per modo ch'ei non potesse operare altrimenti, che a seconda della porzione inferiore rimastagli, in che cosa distinguereste voi per vita vostra quest'Uomo da un'irrazionale?

Nabuchodonosor informi, ridotto per sett'anni a esser pe'campi a pascere il fieno come un Bue: Il che non seguì certamente, perchè Iddio gli cambiasse l'Anima in quella d'un Bue; ma perchè ridusse la sua a quella sola operazione dell'inferiore, che noi abbiamo agguagliata alla superiore delle bestie, e questo bastò per graduarlo a bestia, come bastò per ritornarlo Uomo il riaccendere, e'l risvegliare in Lui quest'istessa facoltà, che però dic'egli di sè: *Oculos meos ad Cœlum levavi, & sensus meus redditus est mihi, & Altissimo benedixi; & viventem in sempiternum laudavi, & glorificavi.*

Certa cosa è, che tolta all'Uomo la capacità di conoscere Dio, e la Legge, la cognizione della quale lo rende colpevole d'offendere il medesimo; che si farebb'egli di quest'Uomo a lasciarlo sempre immortale?

L'

L'Uomo non lascerebbe d'esser Uomo, quand'Egli non conoscesse Dio, nè la legge: ed essendo per conseguenza incapace di meritare, e di peccare, non ci sarebbe per Lui nè Paradiso, nè Inferno; questo è vero. Ma l'Anima di quest'Uomo sarebbe pure immortale, non dependendo la di lei immortalità, nè dalla cognizione di Dio, nè da quella della Legge, ma puramente dalla di Lei natura immateriale, e per conseguenza incapace di divisione. Or che s'avrebb'egli a fare di quest'Anima immortale, e incapace di gloria, e di pena? Lasciarla stare nel suo essere di bestia immortalmente bestia. Che mal v'è egli? Qual assurdo in natura, o quale sconcerto nella Fede?

Così parimente non bisogna subito sbigottirsi per ogni bagliore di raziocinio, che traspaja dagl'irrazionali, quasi abbiano subito a diventar Uomini. Io sto per dirvi, che per questa ragion tanto, io non avrei difficoltà a rialzar l'anima della bestia, fino a farla capace di tutta la finezza di quella dell'Uomo, senza però dargli mai dritto, nè al Paradiso, nè all'Inferno; poichè questo dritto vien dalla cognizione di Dio, e del peccato. Con questa riserva, io non vedo qual pregiudizio si riceva da tutto il resto la Religione. Saranno peravventura l'un'e l'altra di quest'Anime immortali, ma non giammai nè beate, nè miserabili: perchè la beatitudine, e la dannazione dependono unicamente dalla cognizione di Dio, e della legge; e questa cognizione non so, se possa dirsi talmente inseparabile dalla natura dell'Uomo, che senza di essa ei cessi d'esser Uomo; e voi altri dovreste andarne d'accordo, poichè professando voi di non conoscer nè Dio, nè legge, pure vi credete Uomini in ogni modo.

Ed eccovi come un tal supposto fa subito luogo a una nuova spiegazione di quel passo dell'Ecclesiaste, del quale voi altri fate tanto schiamazzo: *Et nihil habet homo jumento amplius*; poichè ammessa per immateriale l'anima della bestia, come quella dell'Uomo (salvo però in quella della bestia il difetto della cognizione di Dio, e della legge) quest'uguaglianza tra anima di bestia, e anima d'Uomo, presa nel senso puro naturale non repugna. Così parimente esaminando la Teologia, se Iddio avesse potuto crear l'Uomo in istato puramente naturale, che chiamano *naturæ puræ*, suol risolvere per l'affirmativa; e mi pare, che alcuni Padri, e Teologi consentano all'Anime del Limbo il ritorno a questo Mondo, dopo il Giudizio finale in un grado simile, cioè d'anime di bestiuole galanti in sembianza umana.

E'dunque chiaro, che quel che constituisce l'essenzial differenza trall'Uomo, e l'animale, non è (diciamolo per questa volta così) non è puramente l'anima presa così in digrosso; ma quella

parte, o sia proprietà di essa, che S. Gio: Grisostomo chiama spirito, e di cui dice esser al resto dell'anima, quel che è l'occhio al resto del corpo, che viene appunto a esser quella porzione sopraspiritualizzata, secondo San Paolo, da questa sola capacità di conoscere Dio, e le cose di Dio, tralle quali vien compresa la legge. Tutto il resto dell'anima dell'Uomo può convenir con quella della bestia più, o meno: ed ecco stabilita la traccia, e l'invenzione, la fantasia del poema senza intacco della Religione.

E di fatto vedete, come ogni volta, che l'anima vien considerata disgiunta da questa cognizione; o sia che 'l disgiugnimento le venga per natura, o per renunzia; basta, che si consideri separata la spiritualità dall'animalità, ella si considera subito per anima di bestia: che però parlando l'Apostolo di questa volontaria separazione, *hi sunt*, dice, *qui segregantes semet ipsos animales spiritum non habentes*.

Volete voi udire anche David sopra quel che avvien dello spirito, quando il senso prevale a segno, che quello non eserciti più la sua superiorità, e quel che diventa la parte inferiore dell'Anima in questo caso? Udite: *Cor meum inflammatum est, & renes mei commutati sunt*: Ecco l'armamento, e la prepotenza del senso: *Et ego ad nihilum reductus sum, & nescivi*: Ecco la separazione, lo svanimento dello spirito. *Et factus sum ut jumentum apud te*: Ecco l'imbestialir della parte inferiore, e l'incapacità di conoscere Dio.

Ma egli è tempo ormai di ritornare al mio proposito: dico per tanto, che lo spirito, che io mi sentirei inclinato a concedere agl'irrazionali, non sarebbe già, com'io dicea, di quello temperato alla cognizione di Dio: sarebbe al più uno spirito sull'andar di quello, che comunemente i Teologi chiamano porzione inferiore dell'Anima, e la Scrittura con frase assai frequente, Anima puramente, e non altro; riservando a quell'altra porzione il nome di spirito, o sia di quella tal cosa, cui compete più eminentemente quel nome d'*Io*, e di *Me*: Così San Paolo dichiarando nell'apprensione, e nella fuga delle carceri, e delle tribulazioni, che l'aspettavano in Gerusalemme, qual fosse il voto della sua parte inferiore, e nella ferma risoluzione d'incontrarle arditamente, qual fosse la sentenza della superiore, esprime quella col nome, *d'Anima*, e questa *di Me*; *Nec facio animam meam pretiosiorem quam me*; E quanto all'altra prima maniera di distinguere co'nomi d'Anima, e di spirito, lasciati gli altri esempi, che sono (per così dire) innumerabili nelle Scritture, e ne' Padri, mi contenterò d'addurne un solo dell'istesso San Paolo, laddove parlando della somma attività della parola di Dio, la descrive così: *vivus est enim Sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem medullarum animæ, ac spiritus.*

Io

Io veramente confesso, che un simil concetto ben cautelato con tutti i suoi necessarj riservi, mi causerebbe di quel grand' imbarazzo, nel quale mi trovo sempre, che io m'ho a figurar la Materia così privilegiata ne' Bruti da poter esercitare in essi tante nobilissime funzioni, che non men per ragione (ardisco dir) che per Fede, tengo che nell' Uomo l' eserciti solamente lo spirito; se non altro quella del sentire, la qual veggo, che l' istesso San Paolo rifonde apertamente nell' Anima; annoverando il senso per una di quelle facoltà, che ci rende nemici a Dio. *Et vos cum essetis aliquando alienati, & inimici sensu*.

Nè solamente un simil ripiego caverebbe d' impicci me, ma credo ne caverebbe di molt' altri ancora, che hanno maggior ingegno di me assai, e che con tutto ciò non lascian di trovarsi ben intrigati, qualora si metton a voler render ragione di tante maravigliose operazioni degl' Irrazionali, riducendole a que' nomi d' instinto, di proprietà, e di tant' altri vocaboli più ignoti di quell' istesso ignoto, che si pretende di dilucidare: tutto per la gran paura, che si ha di non vedersi diventar le bestie sorelle carnali. Crediatemelo Conte, non v'è altro che la vanissima gelosia di non pregiudicare alla dignità dello spirito umano, e per rialzar questo, non si guarda da alcuni in abbassare Dio, riducendolo a così scarso d' invenzione, da non saper fare una sostanza immateriale, senza far subito un Uomo, o un Angelo; e che questa subito fatta, gli abbia a strappar di mano per obbligo la cognizione di Lui, e della Legge, nella quale fondiamo il dritto, che ha tutt' uomo al premio, o al gastigo; quasi l' immaterialità sia quella porpora, nella quale ogn' Anima, che venga raccolta all' uscir del Nulla, diventi porfirogenita di questo dritto, di questa cognizione, di questa prerogativa.

Ora ricordatevi, che quando da principio mi vi lasciai intendere, che io mi sarei sentito da dar per tutta Anima agl' Irrazionali la porzione inferiore dell' Anima dell' Uomo, io mi espressi ancora in termini chiari, che io non pretendeva dar loro uno spirito capace di tutte quelle perfezioni, che possiede questa nostra porzione inferiore, stimando io esser disugualissimi i gradi di simili perfezioni, non tanto negli Animali, quanto negli Uomini stessi. Anzi io nè meno vorrei esser così indulgente verso il più perfetto degl' Irrazionali, che io volessi concedergli tutto il cumulo delle perfezioni atte a cader nella porzione inferiore dell' Uomo il più imperfetto in questa porzione medesima, diciamo con San Paolo, il più imperfetto Uomo animale. San Francesco de Sales fa una galante comparazione trall' animale e 'l Tempio di Gerusalemme, dicendo, che siccome in quello vi erano tre divisioni, la prima pe' Gentili, la seconda per gl' Israeliti, la terza pe' Sacerdoti,

e per tutto l'ordine Levitico, e poi vi era per ultimo il Santuario, dove non entrava se non il solo Sommo Sacerdote una volta l'anno; così nell'anima, mistico, e insieme vero Tempio di Dio, vi son tre differenti gradi di ragione; nel primo vi si discorre puramente secondo l'esperienza de' sensi, nel secondo, secondo la scienza umana, nel terzo secondo la Fede; e poi per ultimo vi è una di là da suprema penna della facultà spirituale, dove non si và per via di discorso, o di ragione, ma con una semplice vista dell' intelletto, e con un semplice sentimento della volontà, in virtù de' quali lo spirito s'appaga, si quieta, e si sottomette alla verità, e alla volontà di Dio.

Ora vedete, se vi bastasse questa disparità di trattamento, che io vorrei fare alla porzione superiore dello spirito degl' Irrazionali in concorrenza della porzione inferiore dello spirito dell' Uomo; che dove questa ha luogo con gl' Israeliti nella seconda divisione del Tempio, dove si discorre per via di scienza; quella rimanesse nella prima con gl' Idolatri, dove si discorre per via di senso; e se questo ancora vi par troppo, tanto poi la legherò alle colonne delle logge esteriori, dove nè men si discorre, ma s'opera a dirittura, a seconda di quel che si chiama infimo grado sensitivo, o appetito sensuale dell' Anima, di cui dice in altro luogo l'istesso autore, ch'ei non è capace di fare alcuna domanda, o preghiera, tutto che come parte esso ancora dell' Anima, non Corpo, non Materia, ma finalmente Essenza immateriale esso ancora. Perchè quanto a me, come voi mi liberate dall'obbligo d' avermi a persuadere, che quella, che io chiamo, e riconosco per Materia, eserciti la minima delle funzioni della vita sensitiva, limitatemi pure quanto vi pare la sfera dell' Essenza immortale, a tutto mi soscrivo.

Nè ogni piccola limitazione fa contro il mio assunto; il quale non tanto premerebbe in arricchir lo spirito de' Bruti d'una perfezione più che d'un'altra, quanto nello spogliarne onninamente la Materia. Che però senza discostarmi dal sentimento del medesimo Santo, tiro innanzi, e dico. Che collocando Egli quest' istesso intimo principio d'operazioni infime nella parte spirituale dell' Uomo, e non nella materiale, ne par lecito d'inferire anche da suoi sentimenti, che dovunque si troverà quest' istesso principio, potrà supporsi inerire in una base, o sia fondo esso ancora immateriale; non essendo verisimile, come ho già un'altra volta detto, che la Materia negl' Irrazionali abbia questa prerogativa di poter esercitare in essi quelle operazioni, che non credendosi la medesima capace di esercitare negli uomini, si chiama in soccorso la feccia, se non altro, del loro spirito.

Ardirei

Ardirei ben di dire, che agl'Irrazionali si potesse consentir qualche piccola cosa divantaggio sopra quest'infimo grado d'operazioni sensitive, v. g. una stroppiatura di quelle, che s'esercitano in quel primo vestibulo dell'Anima ragionevole, dove si discorre puramente per via di senso, e di passione, e niente più. Perchè sebbene la porzione inferiore si considera per un grado più su del grado sensitivo, e la volontà inferiore per un altro grado più su dell'appetito sensuale; ciò non toglie, che questi due infimi gradi dell'Anima, dico, grado sensitivo, e appettito sensuale non possano, se non concepir domanda, o preghiera, almeno conoscere, e se nè anche conoscere, almen sentire di desiderare, o d'abborire quel che non potrebbe sovvenir loro di domandare, o di rifiutare; essendo a mio credere il senso del desiderio qualche cosa molto al di sotto del concetto della domanda, nè si ode cosa più frequente tra gli Uomini stessi, che quella di dire; non so io medesimo quello che mi vorrei: Il che succede, direi io, quando il desiderio di quella tal cosa, che non s'arriva a raffigurare, è veramente di già formato (diciamo così) nell'uovo dell'appetito sensuale, ma non ha ancora rotto il guscio per trapassar nella porzione inferiore dell'Anima, dove essendo veduto in viso, vien distintamente riconosciuto per quel ch'egli è.

Ma perchè andar tanto a paura nel motivar quest'immaterialità dell'Anima de'Bruti, e andarsi appoggiando a interpetrazioni, che taluno vorrà interpetrar per istiracchiature; quando San Tommaso mettendosi *ex professo* ad assegnar la differenza trall'Anima ragionevole, e la sensitiva, senza far parola della diversità della pasta, par che costituisca unicamente questa differenza nel diverso modo di operar dell'una, e dell'altra: La prima operando affatto independentemente dall'organo corporale: La seconda valendosene come d'istrumento, ma però senza aver punto che fare di alcuna qualità di esso; il caldo, e'l freddo, l'umido, e'l secco richiedendosi semplicemente alla debita disposizione dell'organo, non al progresso dell'operazione dell'Anima.

E così eccovi escluse dall'entrar in pasta per la composizione dell'anima de'Bruti, non solamente la Materia, ma eziandio le semplici qualità: E ciò confronta con quel che l'istesso Dottore scrive in altro luogo, dove distinguendo trall'anima intellettiva, e la sensibile, sebben dice che *esse immateriale habet duos gradus*; *nam quoddam est penitus immateriale, scilicet esse autem intelligibile: esse sensibile est medium inter utrumque*, non per questo vuole egli dire, che l'esser intellettivo sia più immateriale del sensitivo, come potrebbe parere a taluno per quella parola *penitus*, Perchè non essendo cosa di mezzo tra quel che è Materia, e quel che non è Materia, non

può dirsi una cosa più immateriale di un' altra, convenendo ch' ella sia, o tutta, o niente.

E così quel *penitus* non si dice dell'anima considerata puramente in se stessa, e nella sua propria essenza, ma relativamente al suo non ricevere alcuna influenza, o ritenere alcuna subordinazione a quel che è Materia; privilegio che non ha l'Anima sensitiva, la qual tutto che immateriale in sè stessa, riconosce tuttavia in qualche modo l'alto dominio della Materia, o sia delle qualità corporali, in quanto ella si lascia muovere, inclinare, e talora determinar da esse; e a questo si riduce quella mezzana immaterialità, che dalle parole del Santo par che s' inferisca aver l' Anima sensitiva respettivamente all'intellettiva. Ma in quanto a essere immateriale la sensitiva ancora, questo par ch' ei non lo revochi in dubbio, e vedetelo dalle seguenti parole. Nell'ordine dell'intelligibile, dic'egli, le cose hanno l'esser senza Materia, senza qualità materiali, e senz'organo corporale. Nell'ordine del sensibile hanno l' essere parimente senza Materia, ma non già senza qualità, e senz' organo corporale; e poco dopo dichiara, che le sole operazioni dell'Anima vegetabile sono quelle, che *competunt viventi secundum esse materiale:* Voletene voi di più? Io voglio darvene di vantaggio. Leggete il quinto sermone di San Bernardo sopra i Cantici, e vedete infino a qual segno Ei raffini l'immaterialità dello spirito de' Bruti, in qual ordine di sustanze spirituali Ei l' abiliti a servir di grado, e a quel ch'Ei la faccia analoga. Io non voglio allegarvene alcun passaggio; prima: perchè l'abbondanza difficilmente mi lascerebbe eleggere, e poi perchè qualunque n'eleggessi, potreste dubitare, ch'io n'avessi portato quel luogo di mala Fede, e che la forza apparente del suo significato litterale, venisse poi mitigata da qualche limitazione, che io v'avessi taciuta: Che però sarà bene, che vi soddisfacciate da per voi medesimo, con legger tutto da capo a piede, tanto più, che a volervi allegar tutto quello, che il Santo discorre in questa materia, non vi si potrebbe allegare meno dell'istesso sermone.

Se adesso mi domandate, se io intenda tutte queste divisioni, e suddivisioni, sotto le quali io considero una sola, ed istessa essenza spirituale; che dubbio, che io v'ho a risponder di no? Al più saremo dal pari: Voi in attribuir tutte queste cose alla Materia, colpa di non intender lo spirito: Io in attribuirle allo spirito, non già colpa di non intender la Materia, ma mercè che intendendola, almeno al pari di voi, per quest'istesso che l'intendo, mi par anche d'intender bastantemente, che ella non le può fare. E quì torna di nuovo a cadere, quel che ho detto altre volte; che non vedendo io, che possa farle la Materia, e tuttavia vedendo, ch'

elle

elle si fanno, e di più sapendo, o per lo meno immaginandomi, che il Nulla non le possa fare, bisogna ridurle a una cosa, che senz' essere un puro Nulla, non sia nè anche Materia, e questa è quella, ch'io chiamo spirito, o sustanza immateriale; nè il mio non intendere il modo del suo essere, torna a metermi in dubbio quel che ho inteso della necessità del suo medesimo essere.

Se poi mi domandate un po d'esempio, non per dilucidare questo è impossibile) ma per adombrare così in confuso quel ch'io m'intenda nel mio Me per quest'istesse divisioni, e doti primarie, e subalterne di un istesso spirito: A domanda così discreta m'arrischierei quasi quasi a impegnarmi di soddisfare con qualche similitudine; e così a un tratto me ne sovverrebbe una assai grossolana, qual sarebbe il paragonar l'Irrazionale al Pistachio, o alla Mandorla, dove son due diverse sustanze; quella del guscio, e quella del seme; e per l'Uomo riserberei il Cocco, nel quale, oltre quella delicatissima polpa, che come un latte rappreso investe tutta la cavità del guscio, v'è di più quell'altro soavissimo, e gentilissimo Siere, che stagnando nel di lei centro, l'umetta, la nudrisce, e per così dire, come spirito, e porzione superiore di quell' Anima più crassa, l'informa, senza punto mescolarsi, aderire, o riconoscere in alcun modo la terrestreità di quel durissimo legno, che serve all'una, e all'altra di corpo; e può questo Siere mercè della sua sottigliezza, e fluidità, ricevere in sè tutte quelle più delicate impressioni, e quei finissimi increspamenti, de' quali la sustanza della sua polpa, e molto meno quella del Pistacchio, e della Mandorla non son capaci.

Si potrebbe ancora paragonare lo spirito dell'Irrazionale all'obiettivo di un occhiale da pugno, e quello dell'Uomo all'obbiettivo d'un occhiale di venti braccia. Tutt'e due posson esser tagliati da un'istessa lastra di cristallo, e vero, è lavorati da un'istessa mano. Con tutto ciò il primo non servirà che agli oggetti di terra, e questi molto vicini; laddove il secondo non solamente ricrescerà, e mostrerà più chiari, e più terminati i corpi Celesti, che s'arrivano a veder coll'occhio libero; ma voltato al firmamento scoprirà in qualche parte di esso Stelle innumerabili, non mai cadute in sospetto a pensiero, non che all'occhio umano, e tutto questo senz'altra differenza dall'occhiale da pugno, che dall'esser lavorato sopra una forma di maggior centina.

Io quì considero di passaggio chi mettesse un occhiale d'un braccio all'occhio d'un Contadino, e gli facesse vedere il per lui nuovo, e mirabile effetto dell'approssimamento del campanile della sua Parrocchia, ond'egli arrivasse a contare i colombi, che son per quelle buche, e distinguer le funi delle campane. A

sup-

ſupporre in queſto Contadino tanto ſpirito di curioſità da venirgli voglia quell'iſteſſa ſera di voltare il ſuo occhiale a Venere, quando luminoſiſſima compariſce poco dopo il tramontar del Sole; certa coſa è, che non rendendoſegli percettibile quel piccolo accreſcimento, che può ſperarſi dall'obiettivo d'un braccio, ei direbbe francamente a ſe ſteſſo, che l'artifizio di quel criſtallo, che ſcuopre di sì gran maraviglie in terra, non val nulla in Cielo. Ma ſe poco dopo preſentatogli un altro occhiale dell'iſteſſa lunghezza, ma con vetro ellittico, non ſolamente egli arrivaſſe a ſcorgere in Venere la novità delle ſue corna, ma intorno a Giove le Medicee, intorno a Saturno l'Anello, qual confuſione ſarebbe mai quella di queſto poveruomo! Quì, ei direbbe, la lunghezza è uguale la groſſezza, uguale l'apertura; tanto è criſtallo queſto, che queſt'altro; e dato, ch'ei poteſſe eſſer capace di giudicare della pulitura, ſi potrebbe dar caſo, ch'ei la riconoſceſſe uguale in ambedue. Di grazia entriamo ne' piedi di queſto buon galantuomo, e accompagnandolo col penſiero nell'inquieta notturna vigilia, mentre tutto confuſo va ripenſando qual poſſ'eſſere la cagione di tanta diſparità di perfezione in due ſtrumenti di sì uguale apparenza, conſideriamo che coſa è più veriſimile, che la ſua rozza ragione gli ſuggeriſca per l'eſſenziale, e vera origine di queſta diſparità, o la diverſità della materia, o quella della figura? Io per me credo il primo; e non ſolamente credo, che il primo ſarà il primo a ſovvenirgli; ma che il ſecondo non gli ſovverrà mai. E tengo per indubitato, che ſe gli verrà in teſta, che il primo occhiale ſia di criſtallo ordinario, e il ſecondo di criſtallo di monte, ei ſarà il più content'Uomo del Mondo, e ſi riderà di chi che ſia, che pretenda ſaperla meglio di lui; e ben preſto fabbricando ſu queſto ſuo fondamento, per poco ſi darà a credere, che chi poteſſe far un obiettivo di diamante, avrebbe a vedere i Serafini. Di grazia non ci ridiamo di coſtui; potendoſi dare il caſo, che nel ridurre anche noi la gran diſparità, che è tralla porzione inferiore dell'Uomo, e la ſuperiore dell'Irrazionale, anzi a differente pregio di materia, che di lavoro, l'indoviniamo così poco, come egli l'indovina; ma baſti infin quì della preſente novella.

Dico, che meglio ancora, e più eſatta corriſpondenza mi vien adeſſo a poter ſimboleggiare tutta queſta faccenda per analogia ad una chiave, la quale inſin a tanto che non ſia lavorata, o per dir meglio traforata con alcun ingegno, potrà ben chiamarſi chiave, ma aprire, e in conſeguenza eſſe vera chiave non già. Così mi figuro in ogni ſoſtanza immateriale, in quanto pura ſoſtanza immateriale, ſenza il conveniente lavoro di quegl'ingegni, che forma in

eſſa

essa Dio, a misura de' fini, a quali Egli intende ordinare le di lei operazioni. Per modo, che altri ingegni si troveranno formati nello spirito del Verme da seta, altri in quel dell'Ape, altri in quel del Cavallo, altri in quel dell'Aquila, altri in quel della Balena, dependentemente da'quali ciascheduno aprirà più qua, o piu là, secondo che avrà gl'ingegni più, o meno comunali. Nè avrei per inverisimile, che siccome nelle chiavi materiali, se non altro in ordine alla pulizia del lavoro, e al poter far con esse più, o meno forza in aprire, può importar qualche cosa, o sia la lega, o la tempera, o la diversa qualità del metallo; così ancora nelle immateriali vi possono cadere di queste, o simili differenze; ma che solamente all'Uomo sia riservata la prerogativa di quella chiave d'Oro, che apre, e introduce nel Gabinetto di quel Re, che glie ne conferisce l'onore, con questa differenza però, che dove i Re della Terra concedendo a molti l'adito ne'loro appartamenti, danno alla turba della servitù bassa, e talora de'Forestieri, le chiavi più semplici, e comuni, e solamente a pochi, e de'più intimi le più segrete, e onorate: quest'altro grandissimo Re forma in quelle di tutti quell'ingegno più segreto, e artifizioso, che apre ne'penetrali, non solamente della sua eterna mansione; ma dell'istessa sua adorabile Essenza Infinita, facendo Egli, per così dire, meno mistero del Gabinetto, che dell'Anticamere, e delle Sale; che per Sale; e Anticamere raffiguro io le cognizioni scientifiche, e intellettive, per le quali dimostra l'esperienza, che Iddio non da à tutti l'istesse abilità, o sia, che non gli piaccia formarne in tutti, gl'ingegni, o che dopo formati, torni a ristuccargli con una tal saldatura, che per suoi occulti giudizj impedisca loro il lavorar liberamente ne'serrami di quelle in questa vita, riserbandosi poi a farle ardere, e liquefare al caldo altrettanto soave, quanto efficace dello splendor della Gloria.

Il dirvi poi quel che segua dopo morte degli spiriti degl'Irrazionali, di questo non me ne dà il cuore. San Bernardo dice in più luoghi asseverantemente, che tanto vivono, quanto vivificano, e che nel punto istesso, che finiscono di vivificare, finiscono ancora di vivere. Ei non si spiega già, se per finir di vivere intenda, che s'annichilino. Io non l'ho per necessario, parendomi, che a potersi dir con verità, che finiscono di vivere, possa bastare, che guasti i riscontri, dove essi unicamente operavano, lascino in conseguenza d'esser più anime, tutto che non lascino peravventura di rimaner sostanze, (o vogliamo dir per analogia alla materia prima de' Peripatetici) pure potenze immateriali, giusto come messa in pezzi una serratura, o mutatine gli scontri, si può dire, che issofatto perisca la sua chiave, tutto che ne resti, per un modo di dire, il cadavere

davere

davere in quel pezzo di ferro in quel tal modo cavato, il quale intanto era chiave, in quanto rigirandosi per entro quella serratura, faceva la funzione d'aprire, cosa che non succede nello spirito umano: Mercè che disfatto per la morte del corpo il serrame, dentro il quale egli apre negli Arsenali del senso, gli resta quell' ingegno segreto, che apre ne'tesori della Divinità, o sia nella Tribuna della Misericordia, o ne i sotterranei della Giustizia.

Ma in queste cose io non mi voglio confondere, siccome nè meno nell'indagare in qual modo quest' istess' anime vengano da principio nella Materia, bastandomi il creder fermissimamente, ch'elle ci vengano in un modo ordinato, questo bensì da Dio, ma però diverso da quella più immediata azione della Divinità, colla quale viene spirito lo spirito sopra il corpo umano.

Osservo bene, che dove si dice che Dio comandò all'acque di produrre i Pesci secondo le loro specie, si soggiugne immediatamente, non che l'acque producessero nè i corpi, nè l'anime de' Pesci, ma bensì, che gli uni, e l'altre le producesse Iddio: *Creavitque Deus cete grandia, & omnem animam viventem, atque notabilem, quam produxerant aquæ in species suas:* dal qual senso, par che resti luogo a interpretare, che non fosse una sola, ed istessa Creazione quella de'corpi significati nel rettile, e nel volatile, e quella dell'anime, che in essi furono racchiuse; onde abbia a dirsi esser quest' anime una parte, o sia una produzione dell' acque, cioè dell'istessa Materia, di cui si cavarono i corpi; ma essere anzi state, se non due creazioni, almeno una creazione di due cose diverse. Ora chi dicesse, che Iddio siccome creò da principio una mole immensa di materia, maggiore peravventura di quella, ch' Egli impiegò in usi determinati in quel primo dirozzamento del Mondo, così per avventura potesse creare ancora un numero infinito di spiriti d'infima sorte, maggiore di quello altresì, ch'egli impiegò ne'corpi di quei primi animali creati; avrebb'Egli a passar per Poeta, o per Origenista per questo?

Ma dove, mi direte, relegò Egli questi spiriti oziosi?

In quell'istesso luogo dov'Ei relegò tanti innumerabili semi di vegetabili, i quali sparsi in abbondantissima copia per le viscere della Terra, altri hanno di tempo in tempo nel progresso di Secoli di già germogliato, altri s'attempano tuttavia a germogliare alla prima opportunità, che gli constituisca, o in clima, o in terreno proporzionato a farlo, secondo l'esigenze della loro complessione. Così potrebbe taluno darsi ad intendere, che sparsi, e seminati gli spiriti per così dire infiniti degl'irrazionali per ogni parte dell'Universo, alla prima opportunità, che si offerisca loro di rinchiudersi in una massa di Materia conveniente alla loro condizione, quivi solamente, e

non

non altrove, comincino ad esser Anime, come (per servirmi di un esempio, che mi sovviene adesso) deponendo da per tutto indifferentemente le loro uova gl'insetti, quelle delle mosche solamente sulle carni morte degli Animali, cominciano ad esser mosche, e quelle delle farfalle, solamente sulle foglie dell'erbe, e de frutti cominciano ad esser farfalle.

Oh vedete di grazia, dove mi avette condotto con una vostra obiezione Caro Conte, o per dir meglio, dove m'ha condotto la premura di soddisfarvi! Io non ve ne domando altra ricompensa; se non che mi facciate il favore di credere, che tutta la fabbrica di questo propriamente castello in aria, non ha appresso di me altro fondamento, che l'immitigabile avversione, che io provo in figurarmi la Materia atta ad esercitare la minima di quelle funzioni animali, che volgarmente s'attribuiscono all'anime degl'Insetti i più storditi. Voi mi siete venuto col supposto divieto della Chiesa a poter credere quest'anime immateriali. Io al nome di Chiesa ho parato subito, e bene esaminati i di lei Decreti, nè mai saputovi ritrovare ombra d'un simil divieto, ho creduto potermi valere di quella discreta libertà, che la Chiesa lascia nelle materie puramente filosofiche, e così sono andato raziocinando cubitativamente in un modo, secondo Il quale dimostrando per non così inevitabile la necessità di constituir l'Anime de' Bruti nella Materia venisse a restar nel suo vigore l'argomento di quella invincibile repugnanza, che proverà ogni spassionato intelletto in aver a concepir la Materia per capace delle operazioni, che esercita quel che si chiama Anima, e spirito negli Uomini, e che per conseguenza dovendosi ammetter questo per immateriale, convenisse riconoscer per suo principio Iddio.

Se io ho conseguito il mio intento, me ne rallegro; se no: mi protesto di ritrattar da questo punto quanto ho detto, ritogliendo lo spirito a' Bruti, ma non giammai ritornando alla Materia. La facoltà di sentire, di pensare, d'intendere, e di discorrere, riservata nella mia estimativa unicamente allo spirito, o ad altra qualunque cosa, che senz'essere un puro Nulla, non sia nè anche Materia. Se questa tal cosa vi è, diamo questa per Anima agl'irrazionali; se ella non v'è, vi domando licenza di poter diventare in questo fatto tutto Cartesiano, riducendo tutte le Bestie a orivoli. E se questo nè men vi piace, alla fine delle fini io tanto poi diventerò Peripatetico, riducendo quest'anime a forme, a qualità, a modi, a accidenti, in somma da Materia in fuori, a tutto quel che vi pare, e piace; poco importandomi di non intendere il resto, come io sia dispensato dall'avere a intendere, che elle possono esser Materia.

A quell'

A quell'altra vostra obiezione, che dato che pur bisognasse ammettere Dio per principio della Creatura spirituale, non per questo verrebbe a escludersi la Materia per principio della corporale, voglio con vostra buona grazia risparmiarmi la fatica di rispondere. Perchè se non mi riuscirà di farvi confessar questo Dio per principio della Creatura spirituale, servirà a poco l'avervi convinto, che ammessolo una volta per principio di questa, bisognerebbe ammetterlo per di quell'altra ancora. Se poi avrò la fortuna di farvelo in qualunque modo confessare, son sicuro, che per ogni poco che v'addomestichiate seco, lo troverete da tanto da poter aver fatto, non solamente tutto quel che vedete, senza il braccio ausiliare della vostra Materia, ma quelle maggiori cose ancora, che *nec oculus vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt*.

LETTERA XXV.

S'accorda l'Immaterialità dell'Anima Umana colla sua passibilità, e capacità di ricevere impressione della Materia, anche dopo separata dal corpo.

Lonchio 6. Ottobre 1682.

DAlla vostra de' 3. Settembre scritta dopo il ritorno di Londra, veggo essevi capitate tutte le mie quattro scrittevi da 30. Giugno, a gli 11. Agosto, e come pretendete di metterle in terra tutte a un tratto con questa sola considerazione; Che questo ridurre, che io fo a puro spirito tutto quello, che pensa, intende, e discorre, non sana (copio le vostre parole) tutte le piaghe della Dottrina della Fede: La quale obbligandone insieme a credere, che alcune di queste essenze spirituali agiscano, e patiscano ignude l'istesso, e molto più di quello, che elle agiscono, e patiscono rivestite di corpo, serve a poco alla Fede l'aver introdotto l'incorporeo per escluder la Materia dall'essere principio del Mondo, se poi quest'istesso incorporeo, sua creatura così diletta, e tanto beneficata se le rivolta contro, sempre che ella pretenda di farlo comunicare da solo a solo col materiale, dopo essersi avvezzo a trattar con esso colla meditazione de' sensi. *Homo interior novit hæc per exterioris ministerium. Ego interior cognovi hæc, ego ego animus per sensus corporis mei.* S. Agostino. Ecco dunque (andate seguitando) come la Fede non può aver accordo colla ragione, nè anche a lasciarle fabbricare un Mondo a suo modo; avendo ella di bisogno di creature sofferenti di contraddittorj nella loro

loro natura. Quì da principio torna bene l'incorporeo per farlo capace di raziocinio, e d'immortalità; dall'uno, e l'altro de' quali si vuol escluder la Materia. Poi quest'istesso incorporeo torna male, perchè si ha di bisogno di renderlo sensibile del materiale, anche dopo levatagli quell'unica via di comunicazione, ch'ei poteva ritener con esso per via de' sensi, e de' fantasmi. E per tanto se la Fede trova la via di capacitarsi, che uno spirito puro spirito possa entrare in commercio immediato colla Materia, non ha a parere strano, se la mia Filosofia trova modo di capacitarsi, che la Materia a forza di rigirare in sè stessa, arrivi a intender sè stessa senz'altro torcimanno, che l'immediato reciproco contratto delle sue parti. Insin quì è tutta vostra lettera.

Allegramente: bisogna che le mie ragioni per dar divieto alla Materia a far da Anima, vi sieno parse di qualche forza; altrimenti avreste detto tutte queste medesime cose con più pace, con più mansuetudine, con più cortesia, e forse nè anche l'avreste dette tutte perchè non vi sareste mai avvisato di mescolarci la povera Fede, che non ci aveva che far niente, e che pur non ha sfuggito una querelaccia d'Alemanno. Avev'io forse appoggiato ad alcuno de' suoi oracoli i motivi di considerar la Materia per poco adattabile a far le funzioni, chè si credono farsi da quella tal cosa, che si chiama Anima ne' viventi, e più particolarmente negli Uomini? Io mi dava ad intendere di aver proceduto per via di ragione, la quale se ha reso il suo voto a seconda degl'interessi della Fede, è facile il riconoscere da' motivi se non la giustizia, almeno la buona fede, e la libertà della decisione. Se la ragione dunque consultata in oggi sull'incertezza del padronato di una fondazione così antica, come è l'Universo, in tanta penuria di pubblici, e di privati documenti, inerendo a que' lumi, che può somministrarle, se non la memoria del fatto, la conjettura della sufficienza ad aver potuto fare, sente pendere il suo arbitrio ad opinare anzi a favor dello spirito, che dalla Materia; perchè si ha egli a far debitrice la Fede, e farle pagar la pena d'una conferma, che riceve accidentalmente una sua antica sentenza in questa nuova revisione? Voi con tutta questa sparata, con tutto questo rabbuffo, che fate iniquissimamente alla Fede, non venite in sostanza a dir altro, che questo: Che se l'essenze intellettive s'hanno a supporre rigorosamente immateriali, si rende difficile lo spiegare, e molto più l'intendere, come separate dall'organo corporale, e per conseguenza da' fantasmi, possano risentir l'impressione del materiale, secondo che ne insinua, e che ne obbliga a creder la Fede. Questa è un obiezione, che la sanno fare i Bambini, e che per nascondere almeno a prima vista il suo rancidume,

aveva appunto di bisogno d'esser portata col brio, col quale vi siete provato a portarla voi; come quel cencio di ferrajolo, che a portarlo alla buona su tutte due le spalle, scoprirebbe troppo visibilmente le sue magagne, si porta avvolto al braccio, per far apparir capriccio di bizzarria, quel che è necessità di rimedio! Orsù vediamo un poco, se mi venisse fatto di surrogare al difetto de' sensi esterni, e de' fantasmi qualche altro mezzo, che potesse mantener vivo il commercio trall'Immateriale, e 'l Materiale.

Una gran franchezza avete voi in dire: l'Anima fuori del corpo non è capace di far nessuna di quelle cose, ch'ella fa nel corpo. Avete voi mai provato a uscir per un poco col vostro spirito fuori del vostro corpo, onde abbiate riconosciuto in fatto la verità della vostra asserzione? Io credo, che senza una simile esperienza tutto quello, che voi dite, sia così arbitrario, come il detto di quegli, che si avanzano a dire; i Pianeti, le Stelle fisse non influiscono nella nostra terra, non fanno, non dicono. Domanda a costoro il Galileo; avete voi mai fatto l'esperienza di levar quella tale Stella dal Mondo, e veduto, che non ostante una tal mancanza, la terra seguitava a fare i fatti suoi come prima? No? Oh, io senza questa esperienza mi dichiaro di non m'arrendere.

Se mi dite, che dove manca l'esperienza supplisce la ragion, rispondo: Ma aspettate; perchè a voler che non paja, che io parli allo sproposito affatto, mi bisogna protestarmi, che io non piglio da voi per conceduto, l'Immateriale: Piglio semplicemente per negato, che posto che l'Immateriale vi fosse, e tale fosse v. g. lo Spirito umano, questo potesse separato dal corpo risentir quelle medesime impressioni dal Materiale, che stando nel corpo, risentirebbe unicamente per via di fantasmi. Io vi ho dunque a dar soddisfazione non sull'immaterialità dell'Anima: poichè questa per ora voi vi contentate di supporla d'accordo con esso meco, anzi da questo supporla nasce l'obiezione, che fate contro l'articolo di Fede del suo poter soffrire impressioni di senso separata dagli organi dell'istesso senso. Ma ho a darvi soddisfazione sopra l'impossibilità di concepirsi, come possa un'Essenza spirituale ricevere varietà d'impressioni da un ambiente materiale. Oh andiamo avanti.

Se mi dite, torno a dire, che dove manca l'esperienza di quel che sentisse, o non sentisse un'Anima fuori del corpo, supplisce la ragione, rispondo: dunque la ragione vi capacita del modo, come l'Immateriale finchè sta nel corpo, risente le impressioni del Materiale. E se la ragione non vi capacita nè anche di questo; come non ve ne capacita al certo; l'andar voi persuaso della possibilità di tal comunicazione si riduce all'esperienza, che n'avete. Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso dell'impossibilità

lità di tal comunicazione si riduce all' esperienza, che n' avete. Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso dell' impossibilità di quest' istessa comunicazione per l' Anima separata dal corpo, ci vorrà quell' esperienza, che voi non ne avete; dimostrandoci l' esperienza universale, non eservi cosa più irragionevole, che il negare, che possano farsi di qnelle cose, che non arriviamo a comprendere, come si fanno. Se non fosse al Mondo la calamita, voi da tutte le proprietà delle sustanze mondane non sapreste fabbricarvi alcuna idea di come tra due materiali inanimati, vi potesse essere eccitamento reciproco di moto, non è così? E pure il non esserci la calamita, e il non aver voi questa idea, non toglierebbe la possibilità di questo eccitamento, e di questa comunicazione. Perchè dunque il non aver voi quest' altra idea, ha da esser ragion bastante per negar la possibilità di comunicazione trall' Immateriale ignudo di corpo, e il Materiale?

Ma io dico, che questa comunicazione non solamente ci è, ma ce n' è anche l' esperienza sensibile. L' Anima nel corpo risent' ella le impressioni del fuoco? Sì, ma per mezzo dell' organo. Quest' organo è egli un istessa cosa coll' Anima, o è qualche cosa di diverso da essa? Certo diverso. Dunque l' Anima respettivamente all' organo possiamo considerarla così spogliata del Material del medesimo organo, come separata dal medesim' organo possiamo considerarla spogliata dal Materiale del fuoco. Qual maggior difficoltà avete voi a considerarla in commerzio col fuoco, che coll' organo? Mi direte, che tra lei, e l' organo vi è la mediazione del fantasma. Ma questo fantasma è egli materiale? Sì. Dunque in un modo, o in un altro ell' ha sempre comunicazione con qualche cosa di materiale. E se egli è immateriale, e si produce dall' organo materiale, dunque il materiale oltre il poter comunicar coll' immateriale, può anche produrlo, che è molto più. Crediatemi Conte, tutto lo sforzo della guerra bisogna farlo contro la possibiltà dell' Immateriale. Ma lasciato pigliar piede a questo, che come vi ho fatto veder nelle mie Lettere precedenti, ha forze da sapersela pigliar molto bene, il riserbarsi a fargliela per impossibilitargli il commerzio immediato col Materiale, è vanità, è pazzia. Con tutto ciò seguitiamo a discorrerla per mero passatempo, che forse quell' istesso vantaggio, che in ordine all' appagamento de' nostri intelletti abbiamo trovato in attribuire anzi allo Spirito, che alla Materia le operazioni della ragione, lo ritroveremo in attribuirgli le passioni del senso ancora.

Mi sapreste voi dire, perchè l' Anima fuori del corpo non possa sentir dolore? Perchè? Forse perchè 'l dolore suppon divisione, o forzata constituzione del continuo, e dove non è continuo,

S non

non vi può esser dolore? Ma come avvien' egli, che ella lo senta in sogno? Che cosa si divide, o si forz' egli nell' Anima, mentre che io me ne stò in letto dormendo? Egli è certo, che quel fuoco, che mi par, che mi scotti, non vi è, e pure sento come se 'l fuoco vi fosse, e il continuo si dividesse. Se mi dite, s'eccita la specie impressa una volta da quella divisione altre volte seguita; dunque il dolore, che io sento è tutto dell' Anima: e in quel modo che per via di un semplice atto reflesso, o in altra qualunque maniera ella se l' eccita senza l' affezione del continuo, nell' istesso modo potrà eccitarselo separata, e totalmente fuori del continuo ancora.

Se si fosse nel caso di dire, come si vada la faccenda del sentir l' Anima dolore in sogno, questo s' intende, e da questo intendersi, si vien anche per necessaria conseguenza a intender, ch' ella non può sentirlo separata dal corpo, come lo sente separata da sensi, ah, non avrei che rispondere. Ma quel fare il bravo a credenza, e dire io non intendo come l' Anima senta separata da sensi, intendo però, che ella può sentire separata da tutta la massa del corpo, questo con vostra pace la chiamerei un po di bizzarria, e dico, che a un soldato se gli puo menar buona.

In oltre: Infin tanto, che voi non sapete precisamente, che cosa è Anima, su qual fondamento potete voi aver fermata la massima, che gli organi corporali le sieno così indubitatamente d' ajuto, e non piuttosto d' imbarazzo in ordine alle sue operazioni attive, o passive? Potete voi mai dir altro, se non che l' Anima agisce secondo i fantasmi, che le pervengono dagli organi de' sensi esterni, e gode, e patisce secondo le placide, o le violenti affezioni delle membra? Non altro certamente. Ma che sapete voi quel ch' ella si sarebbe a non eser fasciata di queste membra, e non assediata da fantasmi procedenti da questi sensi? Che direste voi di uno, che non avendo mai veduto a suoi giorni altre piante, che in ispalliera, vedendo rovinare un muro, dove ne stesse appoggiata una raccomandatavi con mille salci, si desse ad intendere, che ella non potesse più inavvenire nè crescere, nè sostenersi, nè dilatarsi, nè produrre le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti; o di chi vedendo accendere un mucchio di polvere apprendesse, che quel fuoco per essere uscito da quell' impastamento di carbone, di nitro, e di zolfo avesse fatto un grande scapito in ordine alla libertà, e all' eccellenza delle sue operazioni.

A questo proposito voglio dirvi, come ho più volte considerato, che quel vantaggio, che ricava l' Anima da' sensi, in ordine all' apprendere la scienza degli oggetti esterni, le occorre poi tal volta di pagarlo caro nell' atto del servirsi della scienza di già acquistata: Per esempio, i suoni delle voci articolate in parole, certo mi

mi giovano, anzi mi son necessarj all'imparare, ma poi mi nuocono a valermi speditamente dell'imparato, perchè quando io voglio sovvenirmi di quelle specie, che queste voci mi hanno messe in testa, queste specie, prima di venire, hanno sempre di bisogno di tempo per rivestirsi delle specie de' suoni, sotto i quali ci sono prima entrate. Fateci riflessione, e vedrete, che 'l più delle volte tutto quel che pensate, lo pensate sempre discorrendo mentalmente coll'istesse parole, colle quali discorrereste in voce, se come lo pensate in voi stesso, l'aveste a discorrere con un compagno. Per esprimermi in una bagatella: Se io mi sentirò da desinare, non concepirò mai l'atto determinativo, del voler desinare, che io non lo concepisca rivestito delle specie di questi suoni; far portare in tavola; se da dormire; andar a letto; il Franzese lo concepirà in franzese, il Tedesco in tedesco, il Persiano in persiano. Vedete voi, che la specie dell'atto volitivo del desinare, e del dormire non vien mai ignuda? Ora questo niuno mi dirà, che sia un modo spedito, e più eccellente di quello, col quale concepirà quest'istesse specie di voler mangiare, o dormire, un Sordo, che non abbia alcuna specie di suoni. Il Sordo però le concepirà, forse rivestite delle specie visive della figura, e de' colori della tavola, e del letto, e questo è un altro imbarazzo. Ma il Cieco, e Sordo nato le concepirà pure in se stesse con un modo molto più netto, e spedito, avvenga che non concepibile da noi, che ci troviamo queste medesime specie legate indissolubilmente a quelle delle figure, e de' suoni, sotto le quali abbiamo ricevute le specie degli oggetti concernenti ad esse; se voi poteste disfarvi di tutto quello, che non è specie intrinseca di ciascheduna di quelle cose, che voi sapete; di quanto si scemerebb'egli la soma, che porta la vostra mente per portare alcune poche notizie? E quanto spazio vi si farebb' egli per riceverne di quelle, alle quali contrastano il luogo le specie estrinseche, che incrostano qualunque specie intrinseca, che voi v'abbiate? E queste così spogliate, e ignude di ogni superfluità, con qual velocità non vi correrebbon'elleno all'intelletto, con qual leggerezza non trascorrereste dall'une nell'altre, se pure aveste di bisogno di far questo passaggio, e non piuttosto l'aveste sempre, come regolarissimamente ordinate in battaglia alla vostra presenza? Qualche saggio di questo modo di operar dell' Anima direi, che se ne ravvivasse talvolta, benchè di rado, anche in noi, che non siamo nè sordi, nè ciechi nati. Che io vada la sera a letto con un pensiero di travaglio veemente, e che questo mi levi il sonno, fin quì mi par d' intenderla; perchè intanto, che m' acordo di pensare, non trovo strano, che non mi riesca di dormire. Ma che dopo che m'è una volta riuscito l'addormentarmi, io mi de-

sti tant'ore prima del solito, e che in quel punto, che io mi desto, io trovi in flagranti di picchiare alla porta della mia mente quell' istesso pensiero, per modo ch'ei non possa negare alla mia cognizione di essere stato quegli, che mi ha desto; questa è una cosa, che mi sbalordisce, perchè mi scopre un Me, che vegliava, e pensava ignoto all'altro Me, che dormiva. Così ancora se mi verrà da determinare intorno a qualche affare di rilievo, in su quella contingenza che m' obbliga a pigliar partito, non vedrò niente che mi soddisfaccia: Vi dormo su la notte; la mattina mi desto; trovo ogni cosa chiara, discerno l'irragionevolezze, che mi erano sovvenute, e che io non avea conosciute la sera, e dico con un' evidenza di ragione incontrovertibile; bisogna far questo, e non si può far altro, che questo. Chi è che ha fatto tutto questo lavoro la notte, senza che se ne sia accorto, o risentito quell' *Io*, che la mattina trova fatto ogni cosa, e lo confessa per non opera del suo pensiero? Certamente non altri, che quell' *Io* medesimo sottratosi, non si sa come, dall'assedio de' fantasmi, e trascorso con una leggerezza inconcepile per tutte le specie degli oggetti, che cadevano in quella considerazione, ma spogliate da quelle tante veste, e sopravveste, che cuce loro addosso ogni senso esterno nell'atto di trasmetterle all' intelletto, ed è quest' *Io*, quella parte di Me, che non sa, o non s'avvede d'esser in Me, perche ell'è l' istesso Me, ma operante in un altro modo dall' ordinario del mio operare, e però irreconoscibile a me medesimo; onde S. Agostino. *Est aliquid hominis, quod nec ipse scit spiritus hominis, qui in ipso est.*

Ma da ritornare è però che troppo divagato mi sono; direbbe in questo caso il nostro Boccaccio. Ritorniamo dunque, e diciamo quel che dicevamo un poco innanzi questa digressione; che l' Anima essendo diversa da' suoi organi materiali, e pur comunicando a dirittura con essi, par manifesto che ella vi comunichi per ragione della sua immediata prossimità, come dissi accadere del movente incorporeo col mobile corporeo; il che è un istesso principio, se non quanto allora si considerava questa comunicazione in ordine al moto, e ora si considera in ordine al senso. Ad ogn' altra cosa dunque a cui l' Anima abbia quell' istessa prossimità ch' ell' ha a' suoi organi, ella comunicherà con essa nell'istesso modo, che ella comunica co' suoi organi, di maniera, che se la considereremo imbevuta, o vogliamo dir confinata a una mole d'aria, o d' acqua, come l' acqua medesima è imbevuta a una spugna, ella risentirà tutte quelle impressioni, o aggradevoli, o dolorose, che le verranno da quell' aria, o da quell' acqua, come risentiva quelle, che le venivano dalla carne, alla quale ell'era imbevuta, o coestesa innanzi, e come l' acqua se fosse sensitiva, e raziocinante

nante risentirebbe quelle, che le venissero dalla spugna. Non risentirebbe l'Anima è vero dall'aria, e dall'acqua le medesime impressioni, ch'ella risente dalla carne, e dal sangue; basta però, ch' ella risentirebbe quelle, che fossero capaci di trasfonderle l'aria, e l'acqua, o altra qualunque cosa ell'avesse per suo oggetto d'innessione: Il come non ve lo so dire, nè sono in obbligo di dirvelo, bastando, che io vi dica, che una volta concedutomi, che l'Anima è qualche cosa di diverso dall'organo, l'istessa comunicazione, ch'ella ha coll'organo, lo potrà avere ancora con ogn'altra qualunque cosa le sia così presente, come l'è presente l'organo.

Fermato questo, che io non sia tenuto per obbligo a dirvi il come di questa faccenda, non lascierò d'impegnarmici io medesimo per cortesia. Forse vedrete, dove meno ve lo pensate, riscontrarsi, e abbracciarsi la Filosofia, e la Fede.

Figuratevi d'essere uno Spirito analogo a quello, che noi chiamiamo Angelico, e senz'averne le prerogative della Grazia, che non la considereresre per una gran perdita, figuratevi averne quelle della natura, che non lo considereresre per un piccolo guadagno, e m'avete anch'aria, che ve ne servireste a di belle cose. Immaginatevi in quest'esere di vedere intellettualmente per la prima volta un Uomo. A chi vi dicesse, quì sta racchiuso uno spirito simile a te, e che ha molte di quelle cognizioni di verità astratte che tu hai, e che direste voi? Verisimilmente gli domandareste, se questo spirito fosse stato sempre intriso in quella massa di Materia, nella quale lo vedeste allora, e inteso che sì, vi ridereste che gli avesse ad esser riuscito di vedere nel sacco molte di quelle cose, che voi aveste vedute all'aria chiara, n'è vero? E pure v'ingannereste, perchè il vostro modo (qualunque si fosse) di sapere, che gli angoli alla base de'triangoli equicruri sono eguali fra di loro, non vi lascierebbe mai cader nel pensiero il ripiego per far arrivare allo spirito umano la cognizione di quest'istessa verità, facendogliene, per così dire, espressione per la doppia stamigna di due sensi esterni, l'udire, e 'l vedere. Ora, e perchè l'oracolo dello spirito vestito di corpo asserente la sua incapacità di ricevere impressioni di senso fuori del corpo, ha a esser più infallibile dell'oracolo dello spirito spogliato di corpo, asserente la sua incapacità di poter ricevere cognizioni di verità astratte dentro del corpo? Ma venghiamo a discorsi un poco più pratici.

Sebbene io credo d'aver fatto tutto, quando v'ho fatto considerare, che quanto soffre lo spirito, lo soffre immediatamente dal contatto dal corporeo, che tal'è l'organo di ciascun senso. Tuttavia mi piace lo sminuzzare un poco più questa considerazione, per vedere se mi venisse fatto il trovare un interprete, un comun con-

fidente, una cosa di mezzo, che potess'esser canale proporzionato di questa communicazione. Io non voglio farvela calcar da alto: Io non ci veggo altro, che'l moto. Camminiamo stretto.

Non repugna il concepire uno spirito più in un luogo, che in un altro, e dopo averlo concepito in questo luogo, non repugna il concepirlo successivamente in quello; dunque non repugna il concepir lo spirito capace di moto, non è così?

Questo moto può considerarsi in due modi, o come proprio di esso spirito mutatensi da luogo a luogo, o come accidentale all'istesso spirito, inquanto gli si mutino intorno le sue adiacenze, restando esso spirito immobile, come succede a chi si bagna in un fiume, che restando immobile respettivamente a se stesso, pur non lascia d'esser sempre in diversi luoghi respettivamente all'acqua, secondo ch'egli è sempre circondato da diversi veli della corrente.

Considerato una volta lo spirito per capace di moto, questo moto ha a operare in esso qualche cosa di diverso dalla quiete, o sia solamente sua propria, o sua propria insieme, e de'suoi vicini, e questa tal qual si sia cosa operata dal moto nello spirito sarà quella, che io chiamo senso.

La varietà del senso, intendo, che dependa dalla varietà del moto: Il qual moto siccome opererà l'istesso, o sia proprio dello spirito mutantensi da luogo a luogo, o accidentale per ragione de' luoghi medesimi mutantisi intorno allo spirito, così nell'uno, e nell'altro modo produrrà il medesimo senso in quella guisa, che 'l medesimo senso s'eccita nella palma della mia mano, o che io la passi velocissimamente sopra un'acqua stagnante, o che io la tenga immobile a fior d'acqua sulla corrente di un fiume.

Posto ora, che diverso moto ecciti diverso senso, non so concepir ragione, perchè non ci abbiano a potersi esser de'moti, altri comodi, altri scomodi (dirò) alla varia complessione degli spiriti, e direi, che la più bella ragione per andarne persuaso, e la più bella regola per riconoscere i moti comodi, dagli scomodi, fosse l'osservare quel che ci succede ora che stiamo ne'nostri corpi, il comodo, e lo scomodo de'quali ne'loro moti proprj, o accidentali, non si dice se non relativamente a quello, che ne risentono i nostri spiriti. Il trotto è scomodo, perchè questo moto del Cavallo ribattuto sotto un certo suo tempo particolare, propagandosi coll'istesso ritmo nelle mie membra, e da quelle trapassando al mio spirito, questo non trovandosi atto a muoversi con facilità sotto quel tempo medesimo, e con quel medesimo ritmo, patisce violenza, se ne trova male; e non si trova male, nè patisce violenza a muoversi sotto il tempo del moto del galoppo, del portante, anzi ci trova riposo; volete voi altro?

A voi

A voi parrà una semplicità questa mia, e una Filosofia assai grossolana, ma statemi saldo. Voi supponete, che l'Immateriale vestito di corpo comunichi col Materiale per via dell'organo, e del fantasma. Io vi riduco quest'organo, e questo fantasma a qualche cosa di più appagante l'avidità d'un intelletto volonteroso d'intendacchiare, riducendovelo a una cosa di mezzo, quale è il moto, che non è nè corpo, nè spirito; laddove dell'organo si sa, ch'egli è corpo, e il fantasma, a parlarci da galantuomo, è un nome di una cosa, che non si sa, quel che diavolo si sia. Io dunque raffino, non inzotichisco questa pasta, e se non ho la ragion chiara per convincervi, che la faccenda vada come io dico, ho in favor mio l'esperienza; poichè vedendosi, che gli Spiriti umani supposti immateriali, risentono l'impressioni del materiale, vi riduco il segreto di questa comunicazione a una cosa, che se non è quella, che la fa, è almeno certamente di quelle, che v'intervengono; e che attesa la natura di tutti gli altri interlocutori, così disadatta a questo ministerio, ell'è la più fortemente indiziata d'esser la rigiratrice di tutto questo viluppo.

Io sarei curioso di sapere in che modo, uno, il quale, o creda per Fede, o ammetta per ipotesi l'Immaterialità dello Spirito umano, possa mai dispensarsi dal riconoscere il moto per unico veicolo di tutto quello, che questo Spirito riceve di fuori. Dite quel che volete: divisione del continuo, costituzione indebita di parti, e quanto altro mai è stato detto per cifra di un chiaro non l'intendo, intorno a come le affezioni del corpo si rendano sensibili allo spirito; tutto non vuol dir altro, che moto. E che può far la divisione di quelle fibre a quello spirito, che le investe, se egli non è divisibile? Ma egli, direte, pur la risente: Eh in buon'ora! Se già intendete, ch'ei non può risentirla in quanto ell'è divisione, e pure in qualche modo la risente, dite ch'ei la risente in quant' ell'è qualche altra cosa, che divisione; e fin a tanto, che non trovate o altro, o meglio che il moto, che male vi può egli essere a dire, ch'ei risente tal divisione, inquanto ell'è moto, se pure (che non lo credo) l'intelletto non vi repugna ugualmente à concepir lo spirito capace di moto, come di divisione.

Io non veggo, che il Galileo abbia tanto orrore a riconoscere il moto per l'unico, e solo canale di comunicazione trall'anima, e gli oggetti esterni, facendo Egli fare al moto tutta la figura con introdurlo nell'intimo del Gabinetto, senz'aver a mettere il suo segreto in bocca a i fantasmi, nè ad altra spezie di commissarj. Andate verso la fine del primo Dialogo delle Nuove Scienze, e vedrete come dopo ritolta la ragion prossima, e immediata delle forme degl'intervalli musici alla lunghezza, alla tensione, e alla grossezza delle cor-

de, e unicamente attribuitala alla proporzione de' numeri delle vibrazioni, o percosse dell'onde dell'aria, che vanno a ferire il timpano del nostro orecchio, che ne viene a esser fatto tremare sotto le medesime misure di tempi, soggiugne: Fermato questo punto, potremo peravventura assegnare assai congrua ragione, onde avvenga, che de i suoni differenti di tuono, alcune coppie sieno con gran diletto ricevute dal nostro sensorio, altre con minore, e altre ci feriscano con grandissima molestia; che è il cercar la ragione delle consonanze più o meno perfette, e delle dissonanze. La molestia di queste nascerà, cred' io, dalle discordi pulsazioni di due diversi tuoni, che sproporzionatamente colpeggiano sopra 'l nostro timpano, e crudissime saranno le dissonanze, quando i tempi delle vibrazioni fossero incommensurabili, verbigrazia quando di due corde unisone se ne suoni una con tal parte dell' altra, qual è il lato del quadrato del suo diametro, dissonanza simile al tritono, o semidiapente. Consonanti, e con diletto ricevute saranno quelle coppie di suoni, che verranno a percuotere con qualche ordine sopra il timpano, il qual ordine ricerca prima, che le percosse fatte dentro all' istesso tempo, sieno commensurabili di numero, acciocchè la cartilagine del timpano non abbia a stare in un perpetuo tormento d'inflettersi in due diverse maniere per acconsentire, e ubbidire a due diverse battiture.

Orsù lasciando per ora da parte l'esame dell' operazioni intellettuali dell' Anima separata dal corpo, fermiamoci in quello delle sensitive: In ordine a che mi sia lecito, dopo tante congruenze allegatevi, il considerar l'Anima per suscettibile di piacere, e di pena dependentemente dal moto, o sia suo proprio intorno agli oggetti sensibili, o degli oggetti medesimi intorno a lei.

Io dico, che siasi l'Anima dove si pare, infin tanto che ella, ed i suoi vicini staranno immobili, o che si muoveranno d' un moto comune l'Anima non risentirà alcuna affezione, per modo che se ce la figureremo nel fuoco immota lei, e immoto (se esser potesse) il medesimo fuoco, ella non s' avvedrebbe più del fuoco di quel che s' avvegga delle membra, sin che stanno quiete le membra, o si muovono di un moto comune con eso lei; non potendo come si è detto, quel che è spirito aver commerzio con quel che è Materia, altrimenti, che per via di moto. Intanto dunque, che l' Anima indivisibile, ma però locata in ispazio divisibile, riposa tutta insensibile nelle membra moventisi d' un moto comune con esa, ond'ella non distingue niente, nè della figura, nè del peso, nè del toccamento, nè di altra qualsisia qualità di quelle, figuriamoci, che venga il fuoco; questo che fa? Mette in moto le membra. In qual moto? O nell' istesso, o in un ana-

logo

logo a quello, di cui esso si muove. Ecco tutto quello, che opera il fuoco nell'Anima; la costringe a muoversi del suo moto trasfuso prima nelle membra, alle quali ella si trova coestesa; e perchè questo moto non l'è de' più comodi, però la tormenta.

Attesa quest'ipotesi, è manifesto che quì le membra, anzi che esser ree del senso dolorosissimo, che per lor mezzo riceve dal fuoco l'Anima, son elle forse, anzi benemerite del ritardamento, e in conseguenza della minore attività con cui le arriva questo moto a lei travagliosissimo. Laddove per l'opposito a suppor l'Anima ignuda nel fuoco, s'intende assai chiaro, che ricevendo ella immediatamente in sè stessa il vergine moto di quello, non solamente lo riceverà in tutto l'auge della sua natural velocità, ma forse trapassato in lei cosa tanto del fuoco più agile, come affatto incorporea, corre piuttosto risicò, che tal moto in essa s'esalti, e per così dire, si spiritualizzi esso ancora divantaggio, acquistando a sè forza, a lei pena maggiore. Così considera acutamente il Galileo poter avvenire, che si rinvigorisca il moto di una ruzzola, dopo uscita delle mani del giocatore, perchè nel suo primo dare in terra, e talora anche nel corso del suo viaggio s'abbatta a dar sopra un sasso inclinato.

Dunque, mi direte, dopo la resurrezione de' Corpi, l'Anime de'dannati ritornando nel fuoco con quella fasciatura, ne proveranno qualche sollievo.

No: secondo questa mia ipotesi ho anche ripiego per quel che ne insegna su quest'altro punto la Fede. In quel modo, che i corpi gloriosi avranno doti particolari, così le avranno i dannati, e possiamo considerarne per una, quella di poter trasfonder nell'Anime le impressioni de'loro ambienti, senza spegnere in parte, benchè minima, l'attività de'loro moti. Immaginatevi una tazza cavata al torno da un pezzo di ghiaccio, e che questa ripiena d'acqua si profondi fino all'orlo in un vaso, esso ancora pieno d'acqua. Se io urterò questo vaso, l'acqua di esso s'increspèrà, e i cerchi arrivando a percuotere il ghiaccio della tazza immersavi, a misura che la faranno brandire, faranno ancora increspar la sua acqua, ma più leggiermente assai di quella del primo vaso, e ciò per la resistenza del ghiaccio. Supponete ora, che la tazza si strugga, ma che l'acqua in cui si fonde resti nell'istessa figura di tazza, in cui si teneva quand'ell'era ghiaccio; che ne seguirà? Ne seguirà, che se io torno a urtare il vaso di fuori, i cerchi della sua acqua arrivando all'argine liquido, che ne tien separata quella della tazza trapasseranno per essa in quella di dentro coll'istesso valore, con cui si partono da quella di fuori; mercè dell'essere il corpo della tazza per la sua fusione divenuto atto a muoversi coll'istessa forza, e ve-

locità,

locità, con cui si muove il suo ambiente, onde all'acqua di dentro sarà l'istesso l'esser tuttavia nella sua tazza liquefatta, o l'esserne fuori, e mescolata, e confusa con quella del vaso esterno. Già penso, che m'intendiate senz'altra applicazione della similitudine.

Abbiamo dunque un discorso da farci tanto quanto assaporar colla ragione quel che ci dice la Fede, intorno alla tanto maggiore attività del fuoco dell'altra vita in agguaglio al nostrale. Non sarà peravventura il fuoco diverso; ma due cose concorreranno di più in quello; la prima, la total nudità dell'Anima, che vi starà come a bagno; la seconda, una maggior velocità naturale d'un fuoco puro elementare. Niuno dirà, che la fiamma dell'acquarzente accesa, sia di un'altra spezie di fuoco da quella, che si leva da un metallo fuso; e pure provate un poco a tenere un dito sulla fiamma, che si leva da questo, e vedete se lo soffrite tanto, quanto lo soffrite sulla fiamma, che si leva da quella.

Di quì si scopre un po di lume per far qualche passo verso un altro mistero, dove fuori di questa Ipotesi non si vede nè pur balenare un po di bagliore di ragione umana. Hanno detto alcuni gravissimi Padri, che il fuoco dell'Inferno sia in un certo modo discorsivo, e che si faccia sentire a misura de'peccati dell'Anime, che egli circonda. *Quantum exegerit culpa, tantum sibi de homine quædam flammæ rationalis disciplina vindicabit quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens pœna desæviet:* Sant'Agostino. Ma più individualmente al mio proposito San Gian-Grisostomo su quelle parole di S. Paolo: *In flamma ignis dantis vindictam*, in luogo della nostra vulgata legge *nell'ira del fuoco*, che è per far ragione degli avversarj di Dio. Vedete, dice questo Padre; quì S. Paolo parla di questo fuoco, come se egli fosse animato, e vivente attribuendogli la passione dell'ira. *Nell'ira del fuoco*. Chi s'adira la discorre in qualche modo: questo fuoco s'adira contro il reo, che egli arde; avrà dunque alcuna cognizione del suo reato per ardere a quella misura, e la misura del suo ardere sarà quella della sua ira. Sin quì la cosa non ha altr'apparenza, che di un'espressione oratoria molto ben caricata. Voletela voi veder mutar di faccia? Intendete, quell'ira per un sinonimo, o vogliate per una metafora di moto, e dite, che la misura dell'ardere di quel fuoco, sarà la varia velocità del suo moto, e vi troverete di un'espressione oratoria fatto un Teorema sostenibilissimo in buona Filosofia. Ora chi prescriverà la misura alla varia velocità di questo moto? Non altri, che l'istessa varia velocità del moto dello spirito, che vi sarà immerso. Mi spiegherò colla similitudine di un effetto trito. Se io metto di State una mano nell'acqua fresca, e ve la tengo immo-

immobile, sento la tempera di un bagno delizioso. Se la vado movendo bel bello, a misura che si muove l'acqua, cresce il freddo, il quale da ultimo, se comincierò a dimenar velocissimamente la mano, e traillar le dita, mi si rende insopportabile a segno, che se non la fermo, si potrà dar caso, ch'io venga meno: ed eccovi finito d'adombrar, come possa esser vero, che il vario peccato, in quanto è vario moto della volontà, sia la misura del moto, e sì dell'attività del fuoco, dove nuota l'Anima peccatrice.

Quel che io dico del fuoco, lo dico di tutti quegli stati di moto, o di quiete, che sono incomodi, e per ciò dolorosi agli spiriti. Il ghiaccio è verisimilmente doloroso per la contraria ragione del fuoco. Questo, perchè muove troppo; quello, perchè quieta troppo. Sia dunque uno spirito confinato, o coesteso a una mole di ghiaccio; a misura, che riceverà più, o meno vergine in sè l'assoluta disperata quiete delle parti di quel ghiaccio, sentirà dolore più intenso, che ricevendolo per il sempre, o poco, o assai moventesi veicolo degli organi corporali.

Posto tutto ciò, io vo più là, e considero come dependentemente da quest'Ipotesi non si renderebbe nè meno impossibile l'intendere, come uno Spirito potesse risentir pena di fuoco, o di ghiaccio anche senza l'attual presenza del fuoco, e del ghiaccio. Per intender questo basterà l'intendere, che questo spirito sia costretto a muoversi dell'istesso moto del fuoco, o a quietarse dell'istessa quiete del ghiaccio; cioè dell'istesso moto, o dell'istessa quiete, in cui lo constituirebbe l'attual presenza dell'uno, e dell'altro. E notate come coerentemente a questo concetto, par che parlino tal volta le Scritture in quella frase così familiare agli Evangenlisti di *Gebenna ignis*, la quale è capace di due spiegazioni. La prima e più corrente, che l'Anime de'dannati sentano pena di fuoco dall'essere attualmente nel fuoco. L'altra meno seguitata, ma non per ciò meno Cattolica, che risentano pena di fuoco, cioè equivalente a come se fossero nel fuoco, senz'essere attualmente nel fuoco. Così uno, che gettandosi le mani di dietro, e pigliandosele l'una l'altra, facesse tanta forza per all'insù, che se le facesse ritornar davanti, passandosele per di su la testa, si direbbe con verità, ch'ei provasse pena di corda, senz'attualmente toccar la corda: Consistendo tal pena, non nella corda, ma nel far fare alle braccia l'istesso moto, che fa far loro la corda.

Su quest'istesso andare è una certa Ipotesi, ch'io mi son formato per gli odori coerentemente alla dottrina degli Atomi, della picciolezza de'quali, benchè io abbia tutto il concetto, che ne ha ad avere un buon Democritico, con tutto ciò, quando io conside-

ro

ro il grande scialacquo, che fa di particelle esalabili un corpo odoroso, senza potersegli ritrovare a qualsisia più gelosa bilancia il minimo calo di peso, vi confesso, che io paro un poco. Perchè, dico io, sieno queste particelle minime insensibili quanto si pare, elle hanno a essere finalmente tali, da rendere il loro urto sensibile a un organo assai materialetto, come è quello del mio naso. Il Gran-Duca Ferdinando Primo, quando vedeva uno spendere enormemente sopra le sue entrate visibili, e durarla per lungo tempo senza intaccare i capitali, immaginandosi, ch' ei dovesse averne delle invisibili, gli faceva metter gli occhi addosso, e spesso ritrovava di belle cose. Ora di dove mai può esser fatto forte un grano di Muschio a reggere a così immenso, e così lungo dispendio di parti, senza arrivare una volta a render visibile il calo della sua piccola mole, o sensibile quello del suo piccolo peso? Mi sovviene, che peravventura ei si poteva far tutto quest' onore senza spender nulla del suo. Oh come mai? Come appres's a poco fa la pialla d'un Legnajuolo in regere gli anni, e gl' anni a dar fuori innumerabili sottilissime sfoglie di legno spiralmente avvolte, non pesando essa la metà di quelle, che se le veggono uscir di corpo ogni ottavo d'ora. Figuratevi questa pialla immobile, e che il moto che ella suol fare sull' asse, lo faccia sotto di essa l'asse medesima, resa invisibile al vostr' occhio. Che direste voi in vederne durare a uscire tutti quei truciuoli, sarebbe abile a rastiar dal legno quella linguetta di ferro, prima di consumarsi? Or' fate conto, che 'l corpo odoroso sia la pialla, l' asse che la striscia non solamente sotto, ma d' intornogli per tutti i versi, il continuo flusso, e reflusso dell' aria; i truciuoli, alcuni corpicelli volanti, de' quali sta sempre inzeppata la medesim' aria, chiamatele fila di fuoco, particelle del primo elemento, tutto quel che vi pare, e piace; basta che intendiate, che queste come più sottili dell' aria, nello strisciare, che questa fa rasente gli orifizi delle porosità di quel corpo, vengon a ficcarsi per entro quelle, e intortigliate, increspate, in una parola formate, secondo la varia modonatura del cavo di quelle sinuosità, riuscendo fuori, e rientrando nella correntia dell' aria, che rigira in quella vicinanza, secondo che non così subito perdono quella piega, divengono variamente affettive degli organi dell' odorato, che s' abbattono a riceverne; intanto che quel corpo odoroso, senza dar nulla del suo, *mere passive se habet* a tutta questa faccenda, servendo, come di semplice immobil trafilo a quel fuoco, a quella luce di cui si formano tutte queste finissime, invisibili, ma però assai ben sensibili filigrane.

Dal che ne segue, che ogni corpo non odoroso, il qual si trovasse la via di trapanare, o diciamo, così, di porare all' usanza d'

un

un'odoroso, per modo che la luce nel passarvi vi si formasse nell' istessa guisa, ch'ella si forma passando per l' odoroso, renderebbe l'istesso odore. E questo ancora s'arriva a fare, quando io metto un par di guanti lavati ne'gelsomini; che si fa? Si fa questo, che a lungo andare quelle innumerabili piallature di luce, che saltan fuori da'pori delle foglie de'gelsomini formate secondo il cavo de' medesimi pori, col tanto passare, e ripassare a traverso quella pelle, vengono a ricavare ne'pori di essa le medesime figure de'pori de'gelsomini, il che subito che è fatto, si dice, che il guanto ha preso l' odore del gelsomino, non peravventura che se gli sia appicato niente del gelsomino, ma che esso medesimo è in un certo modo rimasto graduato a gelsomino, con ricevere una tal picchettatura, che tutto quel che vi passa, è obbligato a configurarsi nell'istesso modo, ch'ei fa, quando passa per il gelsomino.

O ritorniamo adesso, e diciamo. Siccome ogni corpo, per cui trapassando i minimi del fuoco, e della luce n'escono formati, come escon formati dalle foglie di un fiore, si può dir, ch'ei sia quel tal fiore; forse così per una certa analogia di discorso, ogni cosa, che si muova d' intorno all' Anima con moto di fuoco, si può dir per Lei tanto fuoco, e movendosi di tal moto elle stessa, sarà ella tanto fuoco a se stessa. Potrà dunque ignuda, isolata da ogni mobile esterno, e totalmente assorbita nell' Oceano dell' Essenza Divina, tante provare diversità di sensi, quante quelle le imprimerà diversità di moti, poichè essendo, come dice S. Agostino, la volontà di Dio, la natura di tutte le cose, *tanti quippe Creatoris voluntas, cujuscumque rei natura est*, sarà a ciascuno spirito quella tal cosa, di cui vorrà farle risentire il senso, comunicandogliene il moto, o per dir meglio di tanti differenti sensi avrà ella sembianza agli spiriti in lei inabissati, quanti diversi moti avranno le loro volontà, le varie inclinazioni dei quali determineranno i varj sapori in questa manna spirituale, per chi nutritiva, per chi purgante; poichè, quantunque mai sempre immutabile in se stessa, apparirà diversissima secondo i diversi gradi di conformità, o di contrarietà, in cui si troveranno respettivamente ad essa gli spiriti buoni, o rei; a gli uni facendosi assaporare amabile, e dolce, a gli altri spiacevole, e amara. Così di uno stesso vento, quella nave che obbediente se gli abbandona, spiegandogli quanta vela ell'ha per quel più riceverne, forma la sua sicurezza, la sua tranquillità; la sua gioja, la sua salute; e quella, che gli va serrata incontro per prua, ne forma la sua burrasca, il suo tormento, il suo naufragio, la sua perfezione. Qual cosa, dice San Bernardo, più penosa alla volontà, del sempre puntare del sempre far forza, e sempre in vano? Guai alle volontà

con-

contrarie alla volontà di Dio; poichè sempre toccherà loro a risentir la scossa risultante dall'urto della loro contrarietà. Qual maggior tormento del voler sempre quel che non ha a esser? Qual più atroce tortura di quella di una volontà forzata a volere, e a disvolere, e così l'uno, che l'altro, siccome perversamente, così inutilmente? Non converrà mai Iddio col peccatore: Si contrarieranno l'un l'altro, senza però offendersi l'un l'altro. L'offeso sarà sempre un solo, guarda, che tochi a esserlo a Dio. Ti torna male, dice il medesimo Dio, a trar de calci nello sprone, ma a chi gli tira torna male, chè trova duro, non a chi gli riceve.

Considerate quel che soffrirebbe, se avesse senso, e discorso, una libbra di polvere, dato per possibile, che potess'essere, e durare accesa dentro una granata di resistenza infinita. Quali forze non farebb'ella questa polvere per ispandersi, e per superare quella resistenza invincibile, facendo impeto con tutte le sue parti dal centro alla circonferenza con una spezie di moto stagnante, di moto di pura inutile energia, di moto, dirò, intenzionale, senza però punto mai guadagnar un pelo di spazio in cui potersi inoltrar divantaggio! Certo che ricevendo essa nella sua piccola mole tutto il contrasto di quel disperatamente infrangibile ambiente, tutto l'infinito di quella resistenza le si farebbe sentire in qualità d'un infinito di pena. E notate, che per quanto la vita di questa polvere consistesse nel durare accesa, siccome quell'istessa resistenza, che le contenderebbe il dilatarsi, le contenderebbe ancora lo spegnersi, e il morire, eternandole colla vita la pena: Così la volontà di Dio, che sorbita con avidità amorosa dalla volontà del giusto, mescolandosi, e medesimandosi con essa, le serve di balsamo per preservarla nell'Eternità, rigettata con ostinazione inflessibile dalla volontà dell'empio, coll'istessa resistenza, con cui fa contrasto alla di lui contrarietà, gli serra anche addosso per sempre quella vita, di cui vorrebbe poter disfarsi. *Dabitur miseris*, conclude Lattanzio, *vita immortalis. & pœna servatrix*. Così quegli stessi spiritosi potentissimi preservativi, che rinvigorendo il cuore di un sano, gli rendon più deliziosa, e più desiderabile la vita, sorbiti da un infermo, come incapaci d'esser vinti, o ammortiti dalla cattiva abitudine delle sue viscere, non lasciano d'esercitar anche in esso la loro virtù confortativa, e vitale, con questa differenza, che dove al sano raddoppiano la dolcezza, e la speranza del vivere, all'infermo raddoppiano l'amarezza, e l'arrabbiato, nè così prontamente appagabile desiderio di morire:

Orsù è tempo, che io la finisca, e da vero non so, se mai io vi sia riuscito così gran cicalone. Ma no; ora mi avvedo, che se vedeste finir qui la lettera, m'uccellereste nel vostro voi, e direste;

ſte; coſtui non ha conſiderato, che 'l Purgatorio gli guaſta l' Inferno, dovendoſi quì ſuppor l'Anime conformatiſſime alla volontà di Dio, e pur tormentate al pari di quelle dell'Inferno; e queſta come la ſalverà Egli?

La ſalvo così, dico, che l'Anima purgante è come quella barca, che andando a vela col vento in poppa, le veniſſe tuttavia fatto forza in contrario da' remi. La vela è la cima dello ſpirito; i remi la porzione inferiore, dove può ſupporſi, che duri tuttavia, ſe non un moto, un certo abbrivo incontrario da quelle, che i Teologhi chiamano reliquie de' peccati; per ora queſto vi ſerva, Addio.

P. S. In quel che ſi ſta ſigillando, arriva il mio Lacchè di Firenze, andato ſtamani a pigliar le lettere di Roma, e mi porta ancora quelle di Milano, ritardate più del ſolito dalle dirottiſſime piogge, che abbiamo avuto tutta la ſettimana paſſata. Fra queſte trovo la voſtra de' 17. Settembre, che non ſo altro che aprirla. Da principio l'ho creduta un Corpo di riſerva fatto marciare in groppa a queſta, alla quale riſpondo de' 3. dell'iſteſſo meſe; ma da certi capiverſi, de' quali mi hanno dato negli occhi le prime parole, mi avvedo eſsere il groſso dell'Armata, che è quel Mondo ab eterno, il quale, anzichè ſorprendermi, mi maraviglio come abbia indugiato tanto. Orsù biſogna, che mi concediate un po di vacanza, perchè queſto meſe ho deſtinato di paſſarmelo tutto in viſita di diverſi amici, che villeggiano; ſicchè a rivederci a Novembre a dir preſto.

LETTERA XXVI.

Motivi per moderar la ſtima dell'opinione del Mondo ab eterno.

Belmonte 15. *Dicembre* 1682.

PArte i belliſſimi tempi durati inſin a più della metà del meſe paſsato; parte la buona converſazione trovata da per tutto, dove ſono ſtato pellegrinando; il fatto ſi è, che non mi riuſcì di ridurmi a Belmonte, prima del giorno di Santa Caterina a deſinare. Un po di qualche coſa da far de' fatti miei, un po di penſare a quel ch'io aveva a dire a voi, voi vedete, che non era poſſibile il mandarvi d'oggi un po di principio di riſpoſta alla voſtra de' 17. Settembre di già accuſatavi in un poſcritto della mia antecedente.

Io non mi rinvengo già, ſe voi burlate, o ſe dite da vero,

quando

quando mi dite in su'l principio di questa vostra, che non ricevete Lettera delle mie, che in quel che la leggete, non vi paja di restar persuaso, che io dica il vero. Da un canto io credo, che voi burliate, ma dall'altro quel confessarmi poi così ingenuamente, che dormitoci sopra, la notte, la mattina vi trovate svanite di testa tutte le mie ragioni, e ritornatevi in folla tutte quelle, che vi erano innanzi, e che vi pareva, che io ve n'avessi discacciate la sera, fa, che io non finisca di discredere, che voi possiate anche dir da vero. Tant'è: Io non voglio esser così geloso del concetto della mia accortezza, nè farmi tanta paura di una partita, che io non ami meglio l'avventurarmi a passar per corrivo, che lasciar di discreditarvi la conseguenza, che io m' accorgo benissimo, che voi pretendete cavare da questa mutazione di scena, che si fa nel vostro cervello dalla sera alla mattina.

Volete voi, che io vi sbrighi in poche parole con un argomento, che senza parer d'attaccare il vostro, lo rovina subito *de fond en comble*? Eccolo: Ed io non ricevo lettera delle vostre, che in quel che la leggo, non provi una gran parte delle perturbazioni, che provate voi nel legger le mie, per modo che sebbene io non arrivo a vacillar nella Fede, vacillo certamente nella fiducia d'avervi a poter rispondere adeguatamente per via di ragione. Ma dormitoci sopra la notte, la mattina mi trovo svaniti di testa tutti i vostri argomenti, e ritornatici in folla tutti quegli, che vi erano innanzi, e che mi pareva, che i vostri n'avessser scacciati la sera.

Mi ricordo, che in Roma, quando io era ragazzo, fu un Ciarlatano, il quale faceva gran fracasso di una sua polvere contro il veleno della Vipera, e tutto il suo fondamento era, che soffiata in gola alla Vipera l'ammazzava issofatto. Giovan Trulla Cerusico famoso, ed Uomo altrettanto giudizioso, e onorato, si rideva della scempiataggine di costui, e volendonelo guarire, perocchè Ei lo riconosceva per Ciurmadore di buona Fede, gli disse, che Egli aveva una polvere, che faceva l'istesso effetto, che glie ne farebbe veder l'esperienza, e che se Egli avesse dopo voluto confidargli il suo segreto, Egli ancora gli avrebbe confidato il suo. Il Ciarlatano, che molto bene, e volentieri. Il Trulla fa l'esperienza, la Vipera casca in terra senza batter polso. Tu vedi, dice il Trulla, la mia polvere è buona quanto la tua. La mia è Bezoar, dice subito il Ciarlatano alla buona. E la mia è cenere, risponde il Trulla. Uccellaccio; non è la virtù, nè del Bezoar, nè della cenere quella che ammazza la Vipera: ell'è la polvere in quanto polvere cacciatale in gola a forza di soffio, che la soffoga,

ga, e fatto un ſimil giuoco a te, e a me, che non ſiamo Vipere, ci farebbe ſcoppiar noi ancora. Applichiamo.

I miei argomenti così a un tratto sbalordiſcon voi, e i voſtri così a un tratto sbalordiſcono me: Dunque per ragione di argomenti ſono tanto buoni i voſtri, che i miei? Oh in queſto no, che non cammina la ſimilitudine, biſognando, che gli uni ſien veri, e gli altri falſi. Poſſon bene accordarſi a far in quel primo l' effetto medeſimo, ma ciò non vien dalla verità, vien dall' impeto, dall' artiſizio, dalla moltitudine, che non laſcia per così dire reſpirar l' intelletto, ond' è forza, che per un poco ſi ſuccumba, e ſi paja convinto.

Ma, dite voi; paſſata quella prima furia, il mio intelletto torna a reſpirare, e ſi riha così bene come il voſtro.

Torna a reſpirare, e ſi riha così bene, come il mio? Avvertite, che non ſarà poi tanto vero; perchè io riſpondo a' voſtri argomenti, e voi non veggo, che riſpondiate a miei, ſe non chiamate riſpondere, il cambiar mezzo termine abbandonando il primo come voi fate ſempre, e come fate adeſſo, gettandovi a voler il Mondo ab eterno, perchè vedete, che la Materia ſtolida col ſolo ajuto del Caſo, o della Neceſſità poteva difficilmente ordinarſi. Il reſpiro dunque, che riha il voſtro intelletto, non è della medeſim' aria, ch' ei reſpirava prima; e quello del mio, sì; e per tanto i miei argomenti ſono migliori de' voſtri, perchè in me ſi mantien viva l' iſteſſa ragione, e in voi muor la prima, e ve ne naſce un' altra ſuggeritavi da quell' inſtinto, che ci rende naturalmente *procliviores potius quærere quid contra ea reſpondeamus, quæ noſtro objiciuntur errori, quam intendere, quam ſint ſalubria, ut careamus errore.*

A queſto propoſito io mi ricordo ſempre di quel che mi diceſte una mattina all' Aja in quel che paſſavamo da una Caſa, dove raffermavano lo ſtile di un oriuolo a ſole, che doveva eſſere allentato nel muro, e piegare. Ecco lì, mi diceſte, come Iſaia dovette fare il miracolo della retroceſſione dell' ombra dell' oriuolo di Palazzo, per aſſicurar quel buon Uomo d' Ezechia della ſua promeſſa. Iſaia, che poteva tutto in Corte dovette ſegretamente far allentar di notte da un muratore il ferro dell' oriuolo, e concertarſi con un guardaroba, che la mattina alla tal ora, ſtando Egli per di dentro l' inclinaſſe quanto ſerviva a far, ch' ei moſtraſſe dieci ore meno di quella, che aveva a moſtrare in quel punto. Queſte ſon di quelle coſe, delle quali direbbe S. Agoſtino, che *Acutulæ ſonant, & diſcuſſa inveniuntur obtuſa:* perche voi per mettervi al coperto dell' aver a credere un miracolo nell' ordine dell' Onnipotenza, ſenz' avvedervene ne conſentite almen cinque nell' ordine della ragione, volendocene a ſoſtenere il voſtro diſcorſo; uno

 di paz-

di pazzia nel Profeta, che si commette a un arbitrio così strano, così arduo, così rovinoso al suo credito, alla sua fortuna, alla sua vita; uno di temerità nel guardaroba; uno di segreto nel muratore; uno di stolidità nel Re; e uno di cecità in tutto il rimanente della Corte, che pur le Corti non sogliono patir di questo male. Figuratevi un poco voi in una Corte con tutta l'autorità che vi pare, con tutta la balordaggine del Padrone, con tutta la forza della cabala, in somma con tutti i requisiti, che vi pajon più necessarj per condurre a fine un rigiro di questa natura, e dite a voi medesimo, se non avendo voi, nè che sperare, nè che desiderare di vantaggio, vi par, che vi commettereste a un azzardo simile, per non averne a ricavar altro, che restare il medesimo, che eravate innanzi; e se vi par, che non la fareste, riconoscete la radice di quell'instinto, che ci rende *procliviores potius quærere quid contra ea respondeamus quæ nostro objiciuntur errori, quam intendere, quam sint salubria, ut careamus errore*.

Considerate in oltre di quanto bisogni dire, che i miei argomenti sieno migliori de' vostri. I vostri lusingano la natura, perchè *libertatem promittunt:* I miei l' incomodano, perchè *in servitutem redigunt*. E pure io mi disfo dell' incanto de' vostri, e voi al più declinate, non isfuggite la forza de' miei, che se poteste farlo, non fuggireste di un asilo in un altro, ma gli combattereste di piè fermo, e gli convincereste di falsi.

Non è dunque la ragione quella, che vi fa forte, è l' abito quello, che vi rende ostinato; l'abito che vi siete formato di credere, che quelle cose abbiano a star per quel verso, che le discorre il vostro cervello. Or l' abito è un gran Geometra, e le sue dimostrazioni, (credo avervi detto un' altra volta) persuadono in fatto assai più di quelle della ragione. La ragione mi dimostra, che due lati insieme presi in un triangolo, son sempre maggiori del rimanente, e l'abito mi dimostra la felicità nell' onore, nella stima, nel piacere, nelle ricchezze. Del primo Teorema, ho sempre saputo, ch' ei non può esser falso. Del secondo è un pezzo, che mi sono accorto, che è paralogismo. Con tutto ciò a vista di tutti i miei disinganni, mi vien fatto pratticamente anche in oggi d'aver per così vera questa seconda certissima bugia, come quella prima certissima verità. Non vi paja dunque gran cosa, che avendo voi il capo pieno di quel che l'avete pieno, vi alloggiano così poco specie così forestiere, come son quelle, che v' introducono le mie Lettere.

Io ho più volte fatto riflessione, onde avvenga, che di tutte le specie, che riceviamo da' sensi esteriori, quelle degli odori sieno le più difficili di tutte le altre ad eccitarcisi nella fantasia senza la presenza

senza

senza dell'oggetto, a segno che nè anche dormendo ce gli sogniamo, o almeno radissime volte. La ragione credo che sia, che 'l nostro organo dell' odorato è il più debole di tutti gli altri, e quando il senso è debole, bisogna, che anche la scienza del sensibile sia esigua; perciocchè ogni cognizione naturale depende dal fantasma: e così non potendo le specie degli odori esser molto profondamente intagliate nell' immaginativa, non è gran fatto, che ci voglia sempre una presente, e molto valida pressura del sigillo per rilevarle: Credo che intendiate quello, che voglio dire. Non è maraviglia, che non vi resti alcuna impressione de' miei motivi, dopo gettate là le mie lettere. Il difetto non è così necessariamente de' motivi, che non possa esser anche dell' organo, che gli riceve; e se ve ne paresse altrimenti, almeno ricordatevi, che quel che vi ritorna in testa la mattina, non è di necessità, che sia più vero, di quel che ne l'avea cacciato la sera: Poichè, quelche ne l'avea cacciato la sera a voi, è l'istesso che ci ritorna la mattina a me, e se questa ragione non ha a esser buona a me, non ha a esser buona nè anche a voi. Del resto siate certo, che quel che rende incompatibili a lungo andare i miei sentimenti co' vostri, non è la loro irragionevolezza, ma la vostra preoccupazione; la quale tolta via, e surrogatole, non dico, lo spavento, non l'abito contrario, non una gran faragine di fantasmi di religione, dico una semplicissima indifferenza, con un po po di pendio alla rettitudine naturale, non solamente vi farebbe abbracciare i miei concetti, ma ve gli farebbe nascere spontaneamente nell'animo, quando non aveste chi ve gli seminasse: E non solamente intorno alle materie discorse infin quì, ma in tutte le più minute delicatezze della Religione, vedendosi per esperienza, che *verus recti amor in semetipso habet, & apostolicas auctoritates, & canonicas sanctiones*.

Sul punto poi dell'Eternità del Mondo, io già vi ci aspettava, poichè io so, che tutti voi altri dopo esser vissuti fuggiaschi un pezzo, or sul franco della Materia, or su quello del Caso, or della Necessità, da ultimo vi convien salvarvi in quest'acqua, sotto la quale notando coperti non sarebbe tanto difficile il raggiugnervi, quanto il ritrovarvi.

Per me non v'aspettate, che io sia per isbracciarmi a far questa presa. Io conosco il vostro vantaggio, il qual consiste in questo: Che Eterno, o Creato che sia il Mondo, ora come ora sarebbe così difficile il rinvenirgli i suoi anni eterni, come i suoi giorni antichi, poichè nell' un caso, che nell' altro, il cavallo avrebbe ferrato di un pezzo. Voglio dire, che dall' aspetto presente del Mondo è difficile il convincer quanti anni egli abbia; perchè di questi animali ve n'è un solo, e niuno vive tant'anni, da poter

far la pratica alle mutazioni, ch'ei fa di viso, e di pelo da un' età all' altra, per modo che si possa dire, se egli è nell' infanzia, o nella vecchiaja, o pure in una sempre fissa, e costante virilità.

Quì gli argomenti per l' una parte, e per l' altra possono esser di più sorte, le quali per modo di Scrittura possiamo ristrignere a due: *A priori*, *e metafisici*; *a posteriori*, *e morali*. Degli uni, e degli altri voi sapete, che ne sono stati escogitati innumerabili tanto di qua, che di là, e tanto mi basta per aver vinta la lite; mentre essendo il mio instituto il dimostrarvi, che tutti i fondamenti della vostra libertà son deboli in sè stessi, e anche a giudizio della vostra propria interna tacita estimativa mal sicuri, per aver io la vittoria, non ho bisogno d' arrivare a chiuder la bocca a voi, basta, che voi non arriviate a chiuderla a me.

Io so, che questo adesso vi parrà poco, e che scordatovi, che insin tanto, che avete considerato questo problema, come dibattuto trall' Accademia, e Aristotile, l' avete avuto per disputabile *hinc inde*; adesso che vi fate giudice tra 'l medesimo Aristotile, e la Chiesa, a meno che questa non vi porti la dimostrazione della sua credenza, voi approverete per dimostrazione quella del medesimo Aristotile, che non avete stimata per tale, fin ch' Egli ha disputato co' suoi Contradittori Gentili. Ora che poss' io farci? Non altro se non ricordarvi, che la pretesa verità di quella proporsizione, *che da nulla non si fa nulla*, si fonda comunemente sull' universale consentimento di tutti i Filosofi, e di tutte le Nazioni: perchè essendo la falsa opinione della verità un' infermità dell' intelletto, come il falso giudizio del sensibile è un' infermità del senso, ogni volta (dicono) che l' universale degl' intelletti concorre in opinare uniformemente d' un' istessa proposizione, è impossibile, che tutti gl' intelletti s' abbattano a essere infermi: Se questo, secondo il sentimento d' Aristotile, è vero, perchè il sentimento particolare del medesimo Aristotile dell' Eternità del Mondo, ha a fare, che non sia vero quello di tutti gli antichi Filosofi, che per confessione di Lui medesimo, hanno tenuto il Mondo, o generato, o fatto, e non solamente degli antichi Filosofi, ma di tutte le generazioni in generale, e di ogni condizion di persone, tanto idiote, che dotte?

In difetto poi della dimostrazione, il pretender voi d' obbligarmi a metter sulla bilancia tutti gli argomenti portati per il Mondo Eterno, e quegli per il Mondo Creato, o Generato, e farvi confessare, che i secondi preponderano a i primi, ciò non è nè giusto, nè ragionevole; poichè trattandosi quì di un peso, che la stadera della Geometria non lo leva, guardate quand' anche lo levasse quella della semplice conjettura,

se

se vi par, che questa abbia un contrassegno così infallibile di giustezzà, che quando facesse apparir l' eccesso dalla parte di quegli del Mondo Creato, voi v' arrendereste a confessar per giusta quella bilancia, alla quale un tal eccesso apparisse; e se non direste, che se questi traboccano in sulla mia estimativa, quegli altri traboccano in sulla vostra.

Con tutto ciò, se la cosa consistesse in un argomento, o due, si potrebbe far questo tentativo ancora, per veder di soddisfarvi. Ma che si ha a fare? S' hann'eglino a pigliar tutti gli argomenti di Aristotile, e cominciare a rispondere a uno a uno? Non io, che non mi sento di farlo: Prima, perchè questo sarebbe un impiego di mesi: secondo, perchè essendo io persuaso, che dimostrativamente non potrei mai convincere il contrario, tutto quel che io dicessi per modo di conjettura, per modo di maggior probabilità, siccome lascerebbe sempre luogo alla replica, così voi me lo contradireste sempre.

Insino a farvi costare, che gli argomenti di Aristotile per l'Eternità del Mondo non convincin di necessità, io credo, che voi crediate d' avanzo, che io mi dia ad intendere di poterci arrivare; e son certo, che se la Religione si appoggiasse all'opinion del Mondo Eterno, come ella s' appoggia a quella del Mondo Creato, voi aguzzereste ben tanto il vostro cervello da rincorarvi, di scioglierli voi medesimo, come vi date ad intendere di scioglierne tant' altri del medesimo Aristotile, che a molti non parranno meno insolubili di quelche si possan parere insolubili a voi quegli, ch' Ei porta per l' Eternità del Mondo, i quali sono appresso di voi in favor d' Aristotile, come quei Canoni fortunati, che fanno incontrar grazia negli occhi de' Signori Protestanti ad alcuni Concilj per altro a loro odiosi, perchè più in qua del quarto Secolo. Io per me credo di aver fatto il più di questa fatica, quando vi ho parlato dell' incapacità dell' intelletto umano a poter discorrere l' eterno per difetto di specie adeguate alla qualità del suggetto, onde è, che Aristotile possa Egli ancora aver presi degli equivochi nel concepir l' Eterno, non a bastanza spogliato da' pregiudizj del temporaneo. Qualche passo ancora credo di aver fatto in questo viaggio, quando ridottovi il fondamento della Filosofia Mosaica a un Dio Onnipotente, posi in campo un' Idea di Divinità molto diversa da quella, che andò per la mente ad Aristotile, il quale non è gran fatto, che concepitala per il verso, ch' Ei la concepì, non trovasse poi la via di farne venire il Mondo, senza metter sottosopra l' istesso Mondo.

Voi direte, che non basta supporre un Dio Onnipotente, per far ch' Ei ci sia in effetto, e per far ch' Egli abbia creato il Mondo.

E io vi risponderò, che non basta, che Aristotile, Averroe, e gli altri antichi Peripatetici constituiscano un Dio incapace di volere, d' agire, e d' intendere altra qualunque cosa, che se medesimo, e ciò di una maniera d' intellezione secca, sterile, e secondo il nostro modo di concepire, incapace di partorir la beatitudine ad ogni altro, che ad un Dio di questa razza. Non basta, dico, che la Scuola Peripatetica non riformata dalla Religione, metta in campo un Dio simile per escluderlo dall' opera della creazione, e per attribuir conseguentemente al Mondo, che pur si vede esserci, la necessità di esserci stato ab eterno per se medesimo.

Io so molto bene, che non tutte quelle che sono perfezioni in noi, lo sarebbono in Dio, essendo che molte delle nostre perfezioni non son altro, che rimedj felici delle nostre infermità, delle nostre miserie, delle nostre indigenze, le quali siccome sarebbe sproposito l' attribuire a Dio, così non è ragione l' attribuirgli quel che intanto ci par buono, e desiderabile, inquanto ci abilita a liberarci da quelle. Ma non per ciò ne segue, che noi constituiti in tali, e tanti pregiudizj, possiamo arrogarci il discorrere, quali sieno que' talenti, che tornan bene, o male a una Natura sommamente perfetta, e sommamente beata, qual si suppone esser quella di Dio, potendo darsi due casi: Il primo, che credendo noi di torgli la povertà, gli tolghiamo la ricchezza, e credendo di torgli la miseria, gli tolghiamo la beatitudine; l'altro, che taluna di quelle cose, che praticata secondo il nostro modo, e secondo i nostri fini, son vera povertà, e vera miseria, praticata in un altro modo, e con un altro fine sieno vera, e somma ricchezza, e vera, e somma beatitudine, per esempio.

La nostra intelligenza della verità è una perfezione in noi, e questa non disdice a Dio, nè occorre levargliela. Disdice bensì a Dio il nostro modo d' intendere la verità, il quale avvengachè non lasci di valutarsi per un'alta perfezione in noi (che per tale va considerato ogni mezzo di liberarci dalla nostra ignoranza) sarebbe una massima imperfezione in Dio, e però bisogna levargliela, e dire, che dove noi per guadagnar la scienza di alcune passioni del cerchio, che ne ha infinite, cominciamo da una delle più semplici, e quella pigliando per sua difinizione, passiamo con discorso ad un'altra, e da questa alla terza, e poi alla quarta ec. l'Intelletto Divino all'incontro colla semplice apprensione della sua Essenza comprende senza temporaneo discorso tutta l'infinità di quelle passioni, le quali virtualmente si contengono in quella difinizione, siccome in qualunque altra difinizione si contengono tutte le passioni della cosa difinita, che per esser infinite, forse sono una sola nell'essenza loro, e nella mente Divina. Eccovi come il nostro

modo

modo d'intendere una verità geometrica di passo in passo, e con moto temporaneo, che pure è una perfezione in noi, sarebbe un' imperfezione in Dio, a cui intanto è perfezione l' intenderla, in quanto Ei l' intende in instante. Anzi in quanto ella è insita nella sua Divina essenza, che è la sua Mente medesima, dove ella non è come in noi, come limosina d' indigenza, ma vi è come miniera di ricchezza; non come rimedio d' infermità, ma come perfezione di Natura.

Ora io non mi sento da stare in un simil modo a redimer dalla viltà tutti quegli attributi, che Aristotile avendogli giudicati indegni, o incompatibili con una Natura sommamente beata, e perfetta, glie l'ha tolti sotto spezie d'onore; con che è venuto a degradare quest' istessa Natura, e dal volere, e dal potere aver creato quel Mondo, il quale (poichè non si può negar ch' Ei ci sia) bisogna constituirlo autore di sè medesimo dall' Eternità; ma poichè, torno a dire, il mio assunto non è di convincere per via di ragioni umane la verità della Fede; ma solamente di non lasciarmi convincere per via dell' istesse ragioni umane della falsità di essa Fede, dovrà bastarvi, o che io riprovi, o che io bilanci taluna di quelle, che voi mi portate nella vostra Lettera, per sostener come più ragionevole l' Eternità del Mondo, che l' Eternità di Dio, e che io v' alleghi qualche motivo abile a farvi trovar qualche maggior quiete d' intelletto in considerar questo medesimo Dio, anzi attivo, e fecondo Creatore della Natura, che sterile, e ozioso contemplatore di sè medesimo; ma non già con questo Ordinario, che oltre all' aver io scritto assai, mi trovo, fuori del mio solito, condotto a finir questa Lettera il giorno della spedizione.

LETTERA XXVII.

Conjetture razionali del non essere il Mondo, nè la Materia del Mondo ab eterno.

Belmonte 12. *Gennajo* 1682.

IO mi farò dal più ragionevole de' vostri argomenti, che al mio credere è questo. Che essendo assolutamente necessaria, o l' Eternità di Dio, o l' Eternità del Mondo, in pari grado d' incomprensibilità dell' una, e dell' altra, si rende più credibile l' Eternità del Mondo, che l' Eternità di Dio: perche è certa l' esistenza del Mondo, ma non è così certa l' Esistenza di Dio.

Quì bisogna dichiararsi, come voi intendete quest' Eternità del Mondo: Se del Mondo coll' ordine che egli ha adesso, o con altro; perchè se con altro, o sarà un altro Mondo, e di questo ancora ritornerà la disputa: O pure saranno gl' ingredienti del Mondo in confuso, che vuol dir la Materia, il che è l' istesso che 'l Caos, o gli Atomi d' Epicuro, intorno all' ordinazione de' quali risorgeranno le difficoltà ventilate, e credo assai sufficientemente dimostrate per poco solubili nelle mie precedenti.

Suppongo per tanto, che voi vogliate il Mondo stato ab eterno coll' istess' ordine appress' a poco, ch' egli ha adesso. Benissimo. Dove tu non intendi, e tu caccia di scuro, diceva quel Pittore al suo giovane scolare. Così anche voi altri sotto l' incomprensibile dell' Eterno v' ingegnate di dissimulare a voi medemi la difficoltà di concepire, come aver potuto esistere una cosa, com' il Mondo, per necessità di propria natura. Io di già un' altra volta, se non due, mi opposi a nome vostro potersi rispondere, che non è men difficile il concepir l' istesso Dio: E dissi allora, e torno a dire adesso, esservi vantaggio in concepirlo anzi di Dio, che del Mondo, e in parte credo di averlo provato. Allora la discorsi sotto i nomi di Architetto, e di Materiali, adesso, se vi piace, voglio, che la discorriamo sotto i nomi d' Artefice, e di Manifattura.

Di grazia non pigliate fuoco, perchè parlando io del Mondo mi sia scappata questa parola *Manifattura*. A voi parrà, che io abbia voluto supporre quel che è in questione. No in parola d' onore. Io considerando il Mondo, m' ingegnerò dimostrarvi dalla qualità del lavoro la necessità di un Artefice, per l' esistenza del quale non si raffiguri almeno così subito un' ugual necessità di un altro Artefice, che l' abbia fatto: e così questo nome di *Manifattura*, che mi è ora venuto dato al Mondo per errore, forse alla fine del discorso glie lo rilascieremo per ragione.

Il Mondo, dite voi, fu sempre. E tutte le specie delle cose, che son nel Mondo furon ellen sempre? Le naturali sì, ma risponderete, l' artifiziali no: Nel Mondo vi furon sempre generazioni, non vi furon sempre Manifatture, e così diciamo, che gli Uomini esisterono per sè stessi, non le case per esempio. E perchè non le Case ancora? Perchè le case non vanno di madre in figlia, e se gli Uomini non vi danno mano, queste nè si generano, nè si corrompono, s' intende di quella corruzione, che è principio di generazione. Ma, dico io, sotto la zona torrida, quei Popoli, che vivono tutto giorno alla campagna aperta, e si ritirano a far tutte le lor faccende sotto gli alberi, saranno più privilegiati degli altri, poichè passando le loro case di madre in figlia, si potrà dire, che queste ancora esistessero ab eterno per sè medesime

al

al pari de' loro abitatori. Quegli poi che vivono nelle grotte, e nelle fessure delle rupi, più che più, potendosi costoro vantare d' abitar la vera Casa *Solariega* de' loro avoli sempiterni, e l' istesso converrà a quegli uccelli, e a quei pesci, che lasciano andar le loro uova sulla prima zolla, e sul primo scoglio, ch' e' trovano. Oh, risponderete, queste non son propriamente nè case, nè nidi, se non quanto quest' individui vi fanno alcune di quelle cose, che altri individui del loro genere, se non sempre affatto della loro spezie, son soliti far ne' nidi, e nelle case. Case, e nidi si chiamano propriamente quegli, che gli Uomini, e gli uccelli fanno mettendo insieme diversi materiali, secondo una determinata idea, che se ne son formati innanzi, e queste son le vere manifatture, niuna delle quali potè esistere per sè medesima, essendo della loro essenza l' esser fatte da altri.

Tutto bene; ma insin quì io non imparo niente, arrivando ancor io col mio bell' ingegno a intendere, che è di essenza della Manifattura l' esser fatta da altri. Io più volentieri, che l' essenza, imparerei a conoscere un accidente estrinseco, il qual mi servisse di regola certa da poter subito dire: questa è Manifattura: Perchè di quelle cose, che io non mi son trovato a vederle fare, nè mi son trovato a vederne far delle simili a loro, se io non saprò altro, se non che l' Essenza della Manifattura consiste nell' essere stata fatta, io avrò male il modo da conoscer, s' elle sieno state fatte, o no; non essendo di necessità, che tutte quelle cose delle quali non si vede, o non si sa, che l' abbia fatte un altro, si sieno fatte da se, o sieno state per necessità intrinseca di propria natura.

A parlarvi di buona Fede, io non veggo, che voi possiate assegnarmi carattere più distintivo, e infallibile di quel che è stato fatto da altri, e di quel che è stato da se, o (a parlar più strettamente) di quel che è la Natura, e di quel che è l' Arte, che quel che voi medesimo mi avete altre volte assegnato, cioè la sterilità, o la fecondità. Quel che è Natura, dite voi, in qualsivoglia modo si risolva, si risolve in vita: quel che è Arte, in polvere, e non altro mai.

Con tutto questo però, nel che io credo consister veramente la differenza più specifica tra quel che è Arte, e quel che è Natura, io trovo subito delle cose, che cominciano a imbarazzare, e a indurre eccezioni nella regola. Il vetro, è egli cosa naturale, o artifiziale? Se lo volete naturale, il vetro è sterilissimo: eccovi dunque una cosa naturale sterile. Se artifiziale, come veramente io credo, ch' ei debba chiamarsi; perchè senza Uomini non vi sarebbe verisimilmente stato mai vetro; egli è una cosa sterile, non è dubbio nell' istesso modo ma che fa questo? L' oro, e le gioje

sono

ſono ſterili al pari del vetro, e non laſciano di eſſer naturali. Ecco dunque, che la regola della fecondità, e della ſterilità non è liſcia per diſtinguere con accerto infallibile, tra quel che è Arte, e quel che è Natura, vedendoſi la Natura far delle coſe ſterili come l'Arte; e l'Arte *a ſon tour*, farne delle ſterili come la Natura.

Ora io dico adeſſo, che l'Arte ne fa delle feconde ancora. L'acque, gli oli, i ſali, gli ſpiriti, che ſi cavano da' ſemplici, e da minerali, ſon tutte coſe, che a non eſſervi ſtati Uomini, non ne ſarebbe ſtata neſſuna. Sono dunque artifiziali, ma ſono ancora feconde; vi ſono dunque delle coſe artifiziali feconde.

Direte, che l'Arte non le fa, le ſepara: trovandoſi già naturalmente fatte nelle ſuſtanze, dalle quali ſi eſtraggono.

Il dirlo voi, non le fa eſſere. Domandatene un poco al Peripatetico. Egli vi dirà, che in quel fior d'Arancio non vi è neſſuna di quelle coſe, che ſe ne cavano. In quella Materia vi è puramente una potenza di produr molte forme, le quali ne vengon fuori a miſura, che ſi applicano diſpoſizioni convenevoli a cavarne più una che un'altra. Ora che differenza fate voi, tra, che queſte diſpoſizioni ve l'applichi la mano inviſibile della natura, o la viſibile del diſtillatore? Il fatto ſi è, che tanto è olio quello, che ſi ſepara naturalmente dalla polpa dell'uliva, e a lungo andare ne traſuda anche per amore, quando ell'è, come la chiamano i noſtri Contadini, aoliata, quanto quello, che ſi ſepara artifizialmente dalle foglie del fior d'Arancio per via di fuoco. L'uno, e l'altro di queſti olj è riſolvibile in qualche coſa di vitale; e pur è vero, che per ſeparare il primo è baſtato, che ci foſſe l'uliva e per ſeparare il ſecondo ci è voluto l'Uomo, e ſenza l'Uomo non ci ſarebbe mai ſtato.

Oh! la Dottrina Peripatetica non mi va: oh, e a me ſenz'eſſer'io Peripatetico pur non va la voſtra dottrina della ſeparazione; la quale non ſo quanto facilmente poſſa riuſcirvi di adattare alla produzione del vetro. Se io vedeſſi, che nel metter a vetrificar le ceneri del fior d'Arancio per eſempio, ſe ne vetrificaſſe una parte ſola, ah direi, non ſi può ſeparar più di vetro di quel che ve n'è; non ve ne debb'eſſer più; ma quel vederle vetrificar tutte, queſto è l'imbroglio. E' egli una volta vero, che ſe prima di vetrificar queſte ceneri, io le aveſſi diſſolute in acqua, n'avrei cavato del ſale, e che dopo vetrificate, non v'è redenzione, quel ſale non lo cavo più? Che coſa ſe n'è egli fatto? Vetro. Sarà dunque la vetrificazione qualche coſa di più di una ſemplice ſeparazione, poichè a non eſſer altro che queſto, aveva a ſcoprir quella ſola parte, che tra quelle ceneri vi era di vetro, e non ave-

aveva a assorbire, e usurparsi, quel che vi era di sale.

Venite qua: Voi senza dubbio avete letto quel che scrive il nostro Signor Ruberto nel suo Chimista Scettico di quelle tante sustanze diverse, che posson cavarsi dalle Viti, e dal Vino, che a far bene i conti, se n'andranno in circa a trenta. Credete voi, che elle vi sieno tutte dentro? Oh Conte, io so bene, che voi direte di sì, perchè cavatene una, pretenderete di sostenere, che tutte l'altre sieno andate male nell'atto di separarne quella. Ma se voi piglierete un grappolo d'uva di una libbra, e ne caverete una di queste sustanze, poi ne piglierete un altro dell'istesso peso, e adoperatovici intorno diversamente, ne caverete un'altra, poi il terzo poi il quarto, e così fino ad averle cavate tutte e trenta da trenta differenti grappoli di una libbra l'uno, io ho, che a pesar tutte le vostre separazioni, troverete di aver separato molto più di una libbra di roba; e pure (a non essersi fatto niente di nuovo la qual non fosse in tutta quell'uva, ma ad aver puramente separato roba di già fatta naturalmente, e di già in essere in tutti quei grappoli) a dir assai, non ne avreste ad aver cavato più di una libbra in tutto, perchè tutte quelle cose, che avrete cavato da trenta diversi grappoli, avevano a esser tutte in ciascheduno di essi. L'arte dunque degli Uomini intorno all'uva consiste in qualche cosa di più, che in una semplice separazione del di già fatto, e però concludiamo, che l'Arte produce delle Manifatture così feconde, e vitali, come quelle della Natura.

Tant'è, quanto più vado avanti, più mi chiarisco, che quando io dissi dianzi, che da quel che fa l'Arte, non si cava mai altro che polvere; dissi presto. Chiamate voi polvere quella forza immensa, che si cava dalla polvere da artiglieria, e da un ordigno meccanico, e quella stupenda virtù, e quella appena concepibile velocità di moto, che questa forza medesima imprime in un projetto? Io quanto a me la chiamo la cosa la più analoga a quel principio che è vita; e se vita non è altro che moto, la chiamo vita medesima, e vita participata, ed infusa a tal cosa, cui non valse, e non varrà mai a participarla, e infonderla la Natura.

Voi v'abbatteste pure a essere in Vienna, quando il Gran-Duca mio Signore mandò a donare al Principe di Sch Wartzenberg quelle due piante di Bizzarria. Questo in oggi è un Pomo, che può, e dee dirsi vero, e legittimo parto della Natura, perchè discende di padre in figlio, propagandosi per innesto, come tant'altri. Chi lo vedrà ne' secoli avvenire, quando sarà abolita ogni memoria della sua prima generazione, lo crederà, o nato col Mondo, o stato sempre per sè medesimo coll'istesso Mondo, nè mai gli caderà in pensiero, che la Natura l'abbia concepito, lasciatemi dir,

dir, d' adulterio dall' artifizio umano. E pure ei s' ingannerà, poichè, come io vi dissi allora, son pochi anni, che questo Pomo non era al Mondo. E' fama, ch' ei nascesse puramente dall' Uomo adoperante nella sua produzione con idea determinata di produrre esso, e non altri; e la Natura per mercede di un puro baliatico prestato al primo, ne ha ricavato la gloria d' esser diventata Madre di tutti gli altri.

Che dite voi adesso delle manifatture dell' Uomo? E qual sicuro contrassegno mi darete voi più per distinguere tra quel che è Arte, e tra quel che è Natura? Non abbiamo noi tanti pomi, tanti uve, tanti agrumi alterati con diversi sapori di specie di muschio, d' ambra, di fiori? Che sappiamo noi, che non sieno frutti anch' essi ingenerati furtivamente dalla Natura, in occasione di suoi amoretti con qualche curioso, e sagace agricoltore, come ne danno gagliardo indizio quelle sue più misurate galanterie, che se le veggon ogni nuova stagione praticar ne' Giardini nell' aggradimento da essa visibilmente palesato delle finezze, che quivi se le rendono; producendovi ella gli Anemoni, i Giacinti, le Giunchiglie, i Tulipani, i Vivuoli, con altro lusso di foglie, con altra ricchezza di profumi, con altre gale di colori, da quel che ella fa ne' boschi, e ne' prati? Quanti nomi di fiori, e di frutti troviamo noi mentovati negli Autori Greci, e Latini, che ci lambicchiamo il cervello a ritrovar quel che e' fossero, quando per avventura non son più ritrovabili, mercè che le piante da essi significate non son più in natura? E quanto se lo lambiccherebbono coloro, che furono molti secoli avanti a quei, che ne scrissero, se resuscitati leggessero i loro scritti, mercè che al loro tempo le medesime piante non erano ancora state fabbricate dall' Arte? Bello spasso vogliono avere i Botanici, che saranno tra due mil' anni, se verrà loro (che a qualcheduno verrà certo) la frenesia di volersi mettere a ritrovare a una per una tutte le frutta, tutti gli aggrumi, e que'che vuol riuscirgli più ameno, tutti i fiori corrispondenti a quegli spaventosi nomenclatori, che coll' aggiunta a ogni nuova fioritura di sì vaste appendici, va del continuo formando in tante parti del Mondo la mirabile malinconia de' fioristi, e degli agricoltori Cavalieri! Eh Conte, che se la terra rimanesse affatto senza Uomini, e noi vi tornassimo di lì a qualche Secolo, colla memoria fresca di tutto quel che vi avessimo lasciato, credo, che troveremmo mancarvi di molte cose, e impareremmo a concludere, che la Natura non è così ricca, e così feconda, e l' Arte non è così povera, e così sterile, come noi la facciamo.

So che vorrete dirmi, che quel Giardinetto, che congegnò insieme,

me, o fossero i semi, o le marze dell' Arancio, del Limone, e del Cedrato, perchè ne scoppiasse una vermena abile a produrre tutti e tre questi pomi ognuno da per sè, e poi un pomo sterzato di tutti e tre insieme, non lavorò di sua mano nè i semi, nè le marze, nè il pomo, che dovea risultarne; ma che non fece altro, che valersi del di già fatto dalla Natura, ponendolo in seno alla terra, e lasciando fare alla Natura medesima. Ma e per questo? Fec' egli qualche cosa di meno di quel che fa la Natura, o fa la Natura qualche cosa di più di quel ch' egli fece? La Natura quando produce una pianta, mette insieme cose di gia fatte; e il simile fece costui. A me basta, che egli mettesse insieme di quelle cose, che non era, e non sarebbe mai stata da tanto da saper mettere insieme la Natura per poter chiamar questo pomo, vera manifattura dell'arte, e manifattura così viva, così feconda, che quando n' è poi trapassato il privilegio nella Natura, la Natura non ha avuto ad aggiugnervi di più: e quando vi ostiniate a voler, che costui non abbia fatto il corpo di questo pomo, non potrete negarmi, ch' ei non n' abbia fatto l' anima, legando, e incorporando gli spiriti di tre vite antiche in un spirito di novella vita, non mai più stata, nè mai più vista al Mondo da alcuna creatura.

Io so, che da alcuni si controverte la prementovata origine di questa pianta, asserendo esservi memoria, come il Giardiniere, che l'ebbe il primo, e che ne portò il primo frutto al suo Padrone, giurasse, e spergiurasse, non aver egli fatto la minima manifattura, nè d'attorno a' semi, nè d'attorno alle marze, ma essergli nata meramente a caso, e di pura cortesia della Natura; e vi è chi ha scritto ultimamente averne talvolta egli medesimo, benchè di radissimo, vedute scoppiare dalle vermene d' intorno a' ceppi di vecchi nesti di Cedrato, fatti in sull' Arancio, come si dice essere avvenuto la prima volta. Ma per tutto questo, che cosa si ritoglie all' Arte, o che cosa si ridona egli alla Natura? Di semplice Balia ch' ella s' era fatta, se le ridona l'esser Madre; ma all' Arte non può mai controvertersi l' esser Avola: Avola della pianta e se non del tutto Madre, almeno Maestra della Natura, avendole essa appreso con quel primo innesto di due sue figlie a ingenerarne una terza, che ella non sapeva di poter fare, e che non avrebbe mai fatto senz' essere stata per molti secoli a scuola dalla rivale. Dico per molti secoli perchè non è meno, che v' è l' arte di far nesti al Mondo, e per quanto io posso accorgermi ell' è un' arte, che v' è stata per qualche cosa; dandomi io ad intendere, che senza di essa tutti quegli agrumi, che non hanno, seme, o che avendolo non l' hanno capace di riprodurre gl' istessi pomi, l' avrebbono passata molto male. Ora, e

delle

delle spezie di questi, che vorrete voi dire? Ch' elle furon sempre per sè stesse, come quelle, che nascon dal primo seme?

Io crederò pure, che bisogni farvi qualche distinzione, poichè per intendere il modo della propagazione di queste seconde, basta il concepire, o che ne cadano in terra i pomi di già maturi, o che ne riscoppino le barbe dal terreno; ma per quelle prime ci vuole una cosa di più, volendoci, che venga voglia a gli Uomini, o d' incastrarne le marze ne' rami, o di nasconderne gli occhi sotto la scorza di un'altra pianta simbola bensì, ma non già necessariamente dell' istessa spezie, mostrando l' esperienza, che la maggior parte de' nesti provano meglio sopra un legno dell' istessa affinità, che dell' istessa agnazione. Ora se voi non volete state ab eterno le case, perchè la corruzione dell' una non è generazione dell' altra, e però le riponete tralle manifatture, per l' istessa ragione non ne avete nè meno a volere state ab eterno un' infinità di piante, che per essere in natura, non hanno minor bisogno delle mani degli Uomini, di quel che se ne abbiano le case; che però, o non hanno a esser manifatture queste, o hanno a esserlo quelle ancora.

Non vi paja di strano, che io abbia detto un' infinità di piante: perchè non sono soli gli agrumi, che si multiplicano per via di nesto, o di altra qualunque artifiziosa maniera. Io veggo poche piante, che lasciate in istato, dirò, di natura pura, producano di quei parti, che elle s' abilitano poi a produrre nobilitate di generazione in generazione per via di continue alleanze coll' industria umana. E però contentatevi, che io vi dica arditamente, che per l' istessa guisa, che gran parte di quel che apparisce potenza, o grandezza del Principe, non è altro in sua radice, che stento, e sudore del suddito; così gran parte di quel che apparisce grandezza, e fecondità della Natura, e forse poc' altro in sua radice, che industria, e manifattura dell' Arte. Fralla quale, e la Natura, tolto via questo solo carattere di distinzione, che pareva consistere nella sterilità, o nella fecondità, e confuse per conseguenza le azioni dell' una, e dell' altra, io per me non so vedere, che possa assegnarsi tra di esse alcuna linea di più sicura divisione, di quella, che la medesima possa assegnarsi trall' acque dell' Oceano, e quelle de' fiumi, che vi mettono foce, vagando il confine del salso, e del dolce, a misura dell' impeto delle correnti, più, o meno ingrossate dalle pioggie, o dalle nevi, o da quello delle maree, più, o meno cacciate dalla furia de' venti, o rigonfiate dalle varie età della Luna.

Questa similitudine sovvenutami a caso, fa accorgermi d' aver finito troppo in tronco il periodo di sopra, dove ho detto, che gran parte di quel che apparisce grandezza, e fecondità della Natura,

tura, è forse poc'altro in sua radice, che industria, e manifattura dell'Arte: Se pure (bisognava aggiugnere) se pure ad approfondar la natura dell'Arte con speculativa ben ripurgata da i pregiudizj delle volgari irragionevoli tradizioni, non è anzi vero tutto all'opposito, che tutto quel che chiamasi Arte, non è più diverso da tutto quel che è Natura, di quel che in lor propria essenza sieno diverse dall'acque dell' Oceano quelle de' fiumi. Nelle quali siccome niuno mai s'avvisò di raffigurar per arte quella dolcificazione, che si fa di esse per via di sotterranee feltrazioni nelle viscere della terra, o di più sottili distillazioni nel caldo seno dell' aria; così non sembra ragione il raffigurar per arte questo, o quell'altro lavoro, o piacciavi chiamarlo raffinamento, che si faccia di qualunque sustanza naturale, costringendola a passar in diversi modi per le dita degli Uomini, o per organi fabbricati, o congegnati dall'istesse dita; se pur non vogliate dire, che queste dita, e questi organi per condur queste sustanze in quello stato, nel quale si conducono, sieno mezzi meno naturali, che non son le viscere della terra, e il seno dell' aria per dolcificar l' acque dell'Oceano.

Ecco dunque proscritta l'Arte dal Mondo, e restituito alla Natura non le sue perdite, essendo la Natura troppo forte per lasciarsi tor mai nulla del suo; ma bensì l' onore involatole nella debole estimativa degli Uomini volgari, dalla sua immaginaria usurpatrice, che non potè farle mai guerra, che col solo nome. Nome però, che se non potè mai torre alla Natura nulla del suo dominio, arriva nondimeno a ritorle tutto il dritto naturale, che voi le attribuite di possederlo in sovranità, questo nome d' Arte facendoci la spia dell'investitura; mi spiegherò.

Infin tanto, che voi consideravate nel Mondo Natura, e Arte, voi distinguevate trall'una, e l' altra così: Natura, è tutto quello che è per sè stesso; Arte, tutto quello che è fatto da gli Uomini. Voi facevate dunque alla Natura un piacere, e un dispiacere: voi le davate l' esser per sè stessa; ecco il piacere: voi le toglievate tutto il fatto da gli Uomini; ecco il dispiacere. Un piacere, e un dispiacere le fo ancor io. Io scoprendo l' Arte per un puro nome, torno a rincorporare al suo vecchio dominio tutto il fatto da gli Uomini; ecco il piacere: io le tolgo l' attitudine, il dritto di posseder quest' istesso dominio, cioè l' esistere per sè stessa; ecco il dispiacere.

Mi domanderete; in virtù di che io ritolga alla Natura l' esser per sè stessa, e riduca a natura di feudo la pretesa libera independente sovranità della di lei esistenza?

Eccolo: glie la ritolgo in virtù di questo semplice nome d' Arte, il

il quale avendomi fatto avvertire, che alcune cose della Natura (che per tali abbiamo riconosciute tutte quelle, che s'attribuivano all'Arte) non si fanno senz'una preesistente Idea di un artefice, son venuto ad inferirne, che dunque tutte le altre ancora, che son dell'istessa natura, avranno avuto l'istesso bisogno della preesistente Idea di qualche altro artefice; e artefice tale, che abbia per lo meno così poca simiglianza co'materiali, co'quali, e in su quali ei lavora, quanta poca similglianza ha colle manifatture degli Uomini lo spirito umano; non essendo verisimile, anzi nè pur forse possibile, che di cose di una, ed istessa natura, parte ne sia in un modo, e parte in un altro, cioè parte per sè stessa, e parte dependentemente da Idea, e per dato, e fatto d'artefice.

Se dunque tanto è opera di Natura il congegnamento di tutte quelle pietre, che formano una casa, quanto il congegnamento non solo di tutti quei materiali, che formano il nido di un uccello; ma di tutte quelle parti eziandio, che formano le medesime pietre: Se tanto è opera di Natura il congegnamento di tutti quei pezzi di tarsìa, che formano un albero, quanto il congegnamento di tutte quelle fibre di varj legnami, che formano quella tarsìa: Se tanto son opera di natura que' moti d'un oriuolo, che risultando dalla tempera di una molla, muovono, e vivificano quell' oriuolo, quanto ne' moti, che risultando dalla tempera delle fibre de' muscoli di un animale muovono, se non affatto vivificano quell'animale. E se a far la casa di pietre, la tarsìa di legni, e a dar moto, e vita all'oriuolo vi vuol Idea preesistente d'Artefice, come ci difenderemo noi dall'avere ad ammettere Idea preesistente d'artefice, per far le pietre di parti, i legni di fibre, e per dar moto, e vita a gli animali? Ed eccovi per qual modo quel nome di manifattura, che sul principio di questa lettera mi venne dato al Mondo, o alla materia del Mondo per errore, troviamo da ultimo motivi non disprezzabili di rilasciarglielo per ragione.

Resta adesso, che fattovi veder la necessità di un Artefice per fare il Mondo, o la materia del Mondo, io vi faccia vedere, come questo artefice può immaginarsi tale, da non esservi subito un' ugual necessità d'introdurre un secondo artefice per far il primo, il terzo per far il secondo, il quarto per fare il terzo, e così in infinito: sentitemi.

L'Uomo (parlo adesso secondo il sentimento comune) l'Uomo senza dubbio è artefice, perch' ei fa dimolte cose, che senza di lui non sarebbono: e l'Uomo, tanto chi l'ha voluto fatto dal Caso, o dalla Necessità, che vuol dire in tempo, quanto chi l' ha voluto stato sempre, vien ad averlo riconosciuto per capa-

ce d'

ce d'esistere per se stesso, cioè senz'esser fatto da altri, almeno secondo una preesistente Idea del suo facitore. All'incontro l'oriuolo è manifattura dell'Uomo, e dell'oriuolo ognuno si riderà di chi ci racconti, che da una miniera del Perù, se ne sia cavato uno carico, e andante, e colla punta della lancetta in su quell'ora per l'appunto, nella quale il cavatore l'aveva separato dalla rocca. Oh perchè questo? Forse perchè la troppa grande operosità del lavoro lo smentisce per opera del Caso, o della Necessità? Ma grand'Iddio! Evv'egli proporzione, come vi dissi (non so se discorrendo del Caso, o della Necessità) tra 'l lavoro dell'oriuolo morto, o 'l lavoro di quell'oriuolo vivente, che fece il primo oriuolo? Per modo che un intelletto abbia a provare spasimi, e convulsioni così mortali in arreccarsi a concepire, che dalla fortuita sublimazione di un'infinità di particelle d'argento, possa essere accaduto una volta, ch'elle si accozzassero insieme in forma di un oriuolo carico, e andante; e nell'istesso tempo abbia questo medesimo intelletto a sorbirsi come una chicchera di cioccolate, che dallo scagliamento, o sia dall'accozzamento fortuito di un'infinità di particelle di un'altra natura sia risultata una macchina, come è l'Uomo vivente, sensibile, pensante, raffigurante se stesso, e razioncinante? Non sarà dunque la troppa operosità del lavoro quella, che ci rende restii a credere la nascita dell'oriuolo nella miniera: Sarà, il sapersi, che 'l primo oriuolo fu fatto con Idea. Tutta la ragione dunque, che possa allegarsi della non ugual repugnanza a creder possibile, o la nascita in tempo, o l'esistenza ab eterno dell'Uomo, si ridurrà al non sapersi con ugual certezza, chi l'Uomo sia stato fatto con Idea. Per l'istessa ragione dunque, chi si pigliasse gusto di seppellire in una vergine miniera d'oro qualche centinajo di piccole mostre d'oro col pendolo, e tutte cariche, se tra due mill'anni abolita ogni memoria, che fossero una volta stati oriuoli al Mondo, questa miniera s'aprisse, e si ritrovassero queste mostre, come verisimilmente avrebbono a trovarsi incrostate, e murate in quella terra minerale, onde nel volerle separar da essa, i loro pendoli venissero a muoversi, ed esse ad andare, i Filosofi di que' tempi non avrebbono maggior difficoltà a crederle, o state sempre col Mondo, o prodotte in tempo dalla Natura senz'altra idea di quella, che s'avessero i Filosofi de' tempi andati ad aver l'istessa opinione dell'Uomo: nè solamente dell'Uomo, ma dell'albero, della pietra, degli elementi medesimi. Ora vi par egli, che que' primi l'indovinasser giusta? Vi domando, qual maggior fondamento v'abbiate voi per creder d'indovinarla giusta dell'Uomo, e di tutte quest'altre cose, che chiamate naturali, se pur non è, che vi paja meno operosa la costruzione della minima di esse, che quella dell'oriuolo?

Quest'oriuolo dunque, che di già esclusa l'Arte da tutta la distesa della Natura, ci convien riconoscere per cosa così naturale, come quell'oro, del quale egli è fatto, sapendosi per cosa certa, che a farlo ci è voluta l'Idea; c'insegna, pare a me, a dover creder l'istesso di tutte le cose simili ad esso. Di quali dunque? Di tutte quelle, che son composte di parti. Composizione (che vuol dir parti locate più in un modo, che in un altro) inferendo a mio credere preesistenza d'Idea di quell'ordine, nel quale stanno locate.

Or che sarà quest'Idea, e dove risederà ella? Certo, se la componiamo di parti, e se la lochiamo in Artefice composto di parti, saremo da capo, e sarà vero quel che voi dite, che ammesso questo Artefice, converrà riconoscer anche Lui per opera di un terzo, il terzo del quarto ec. e così essendo in qualunque modo inevitabile il progresso in infinito, tanto è, meglio sarà l'ammetter ab eterno il Mondo, che Dio; or qual rimedio? Non altro a mio credere (e ho finito) che l'immaginar quest' Artefice d'una natura, nella quale stagni la necessità di quella preesistente idea, che milita per la natura della materia.

Mi domonderete quel che avrò guadagnato con tutto questo?

In ordine all'intendere come ciò possa essere, credo poco, anzi nulla affatto; ma in ordine all' intendere, che ciò debba essere, anzi, che non poss' essere altrimenti, credo dimoltissimo, se non tutto; poichè arrivato una volta a intendersi, che la Natura è un lavoro di Mosaico, e che a lavorar con questo Mosaico vi vuol Idea, divien assai facile, se non anzi necessario l' intendersi, che se vi vuol Idea, vi vuol l'artefice, e che tanto l'Idea, che l'Artefice, non posson esser quest' istesso Mosaico, nè di quest' istesso Mosaico. Converrà dunque cavargli da un marmo di un'altra natura, e quello tutto di un pezzo: cioè a dire d' un' essenza non distinta di parti, nè composta di parti; di un' essenza purissima, semplicissima, ed assolutamente una, immateriale, universale, infinita, viva, libera, sapientissima, potentissima, intelligente, e conoscente se stessa; onde senz'esser ella stata fatta, poichè si vede, che vi son delle cose fatte, e fatte, di una maniera illativa di una necessità di facitore, non solamente possa, ma debba essere stata dessa quella, che le ha fatte; e poichè vi è la necessità di riconoscere una cosa stata per se stessa ab eterno, ciò sia toccato, come vi dissi un' altra volta, anzi a questa, che a tutte l' altre, giacchè in niuna dell' altre si raffigura questa somma assoluta semplicità, e unità considerata, o per meglio dire raffigurata per l'unica essenzialissima attitudine a poter una cosa aver questa maniera di principio perenne, e non mai assumente la natura di principiato, e ad essere stata l' unico artefice, e insieme idea incomposta di tutte le cose composte; e in questo appress' a poco verrebbe

rebbe

robbe a essere Iddio, e appresso a poco è si crede, che sia Iddio. Io confesso, che nè anche questo s' intende; ma s' intende però, che ci ha a essere qualche cosa di questa natura, poichè di tutte quelle che appariscono composte, nessuna ne pare il caso a far questa gran figura nell' Universo; e tutto l' Universo medesimo, o vogliate il visibile, o l' intelligibile è una di quelle.

E poi in ogni caso considerate, che io non vi vendo questo discorso per una dimostrazione. Alla peggio de' peggi ve lo do per un pensiero, che a valer poco, varrà quanto il vostro. E' vero quel che voi dite, che il Mondo ha il vantaggio del vedersi, ch' egli è, e Iddio no; ma è anche vero, che il Mondo ha lo svantaggio del vedersi, che egli è una tal filigrana, che si rende difficile il concepirlo stato per un modo di essere diverso da quello, nel qual vediamo essere tutte le altre cose dell' istessa natura, e full' istesso andare. Laddove Iddio ha il vantaggio di essere almanco men conosciuto del Mondo, e come tale può farsegli il piacere di supporlo esente da quei pregiudizj, che secondo il nostro modo di esaminar le cose, contrastano al Mondo troppo convincentemente l' attitudine a poter esser stato per sè stesso. E voi sapete, che in certi casi, per avere stima, e bene spesso fortuna, giova più l' esser poco conosciuto, che molto, ed è maggior capitale il non aver nemici, che l' aver molti Amici.

Orsù facciamo punto a queste sottigliezze metafisiche, e vediamo se quest' altra volta ci riesce il discorrer del Mondo eterno, o creato in un modo da poter intender un po meglio voi, ed io, quello, che ci diciamo.

LETTERA XXVIII.

Riscontri sensibili del non essere il Mondo ab eterno.

Belmonte 9. Febbrajo 1683.

SApete voi, che questo disputare, che abbiamo fatto armeggiando colle sottigliezze della Metafisica di 'n sulle cime degli universali, mi pare un trastullo simile a quello, di chi pigliasse a battersi in tirampani con uno spadone a due mani. Ora io, che non mi curo di far tanta bella vista, non ne voglio più; e se non m' inganno, credo d'aver a trovar assai meglio il mio conto, a cimentarmi a piana terra, con un' arma un poco più corta, e della quale io sia più padrone. Voi dite non osservarsi nel Mondo alcuna considerabile varietà rispetto al Mondo tutto, dalla quale possiamo argomentare in esso alcuna declinazione, o vecchiaja, conforme parrebbe dovesse succedere, quando ei fosse per aver termi-

ne; onde supposta su questo fondamento la probabilità della sua eterna durazione futura, soggiugnete potersi assai facilmente argomentare la sua eterna durazione passata, e in conseguenza l'eterna serie delle umane generazioni, delle quali non si sia mai dato il principio, siccome non se ne darà mai la fine.

Per dirvela, mi pare, che voi ne vogliate troppa: vedremo se avrò ragione; perchè anzi io mi do ad intendere, non solamente di dimostrarvi, che non cammina questo vostro discorso, ma di farvi vedere, che se vi è qualche cosa, sulla quale si possa un po solidamente conjetturare, che'l Mondo abbia avuto principio, forse non è altra, che quest'istesso aspetto del Mondo, dal quale voi pretendete di conjetturarne l'eternità.

Che rispetto al Mondo tutto, non si osservi alcuna sensibile declinazione, o vecchiaja, voglio che poss' esser vero, ma che fa questo? O voi argomentate contro la Fede, o no: se non argomentate contra la Fede, ma discorrete semplicemente, se il Mondo sia per morir di una morte naturale, questo non è quel che si disputa, e forse nessuno ve lo contradirebbe. Se argomentate contra la Fede; la Fede vi risponde, che nè meno Ella ha mai tenuto, che il Mondo sia per morire per resoluzione, nè di una infermità cronica abituale; ma bensì di una morte improvvisa, e violenta, i di cui terribili sintomi non appariranno, che poco avanti la sua fine.

A non aver poi in considerazione per ora questa fine violenta, che minaccia al Mondo la Fede, io non veggo, come il non osservarsi nel Mondo alcuna sensibile declinazione, faccia, ch'ella non ci poss' essere: Anche Aristotile trall' altre prove dell' incorruttibilità del Cielo, mette il non trovarsi secondo le tradizioni, e memorie antiche, che in tutto il tempo passato alcuna cosa se ne sia trasmutata, nè secondo tutto l'ultimo Cielo, nè secondo alcuna sua propria parte; e pure le trasmutazioni, che ci si fanno in oggi, ci si dovevano fare anche allora. Quanto a me, io terrei per così difficile il poterci assicurare, che la declinazione del Mondo non ci fosse, quando veramente ella non ci fosse, come il poterci accorgere ch' ella ci fosse, quando ci fosse veramente: finchè l'oriuolo va bene, io dirò che l'oriuolo è buono; se io lo metto in mano a un Oriuolajo, può esser, ch'ei vi trovi dieci cose, dalle quali ei s'accorga, che egli è per guastarsi a momenti. Noi abitiamo in questo piccolo pezzo del Mondo, vediamo ch'ei bada a lavorar bene, diciamo, che il Mondo va bene. Che sappiamo noi come stiam le ruote maggiori, come stia la molla, dalla quale depende tutta l'interna economia dell'oriuolo.

Aggiugnete, che per dir che anche questo piccolo pezzo del Mondo è nel suo essere, ci vuol del buono. Io so, che le mie pos-

possessioni son le medesime, che erano cent' anni sono, le boscaglie son le medesime, pe' campi veggo da per tutto del grano, delle biade, delle viti, degli ulivi. Per questo poss' io dire, ch' elle mi buttino l' istesse rendite? Se io voglio assicurarmene, non basta, che io consideri l' entrate di quest' ultimi anni, da che ho cominciato a maneggiare il mio. Bisogna, che io rivegga i libri del tempo di mio Fratello, di mio Padre, del mio Nonno. Ora chi è, che abbia così sulle punte delle dita la scrittura di tutto questo pezzo di Mondo, che noi abitiamo: da poter dire, che non v'è decadimento sensibile? I libri ci sono, ma sono tutti tenuti così in confuso, e mancano i ristretti di tanti Secoli, che è impossibile, non che difficile il ragguagliarli in un modo, che possiamo prometterci di raccapezzarne un vero construtto. Di più, quando anche in realtà non fosse alcuna sensibile declinazione nel Mondo, io non veggo, come da ciò s' inferisca concludentemente, che 'l Mondo non abbia a finire.

Primieramente, dato che 'l Mondo avesse cento mill' anni, non che sei mila, come vuol la Fede, e che tuttavia non se gli riconoscessero acciacchi; questo non vorrebbe dire, che egli avesse a vivere eternamente: vorrebbe solamente dire, che cento mil' anni addosso a questo grosso Animale, non contan per più, che quei trentacinque addosso a un Uomo di buona complessione. Con esso voi non ci è strada di mezzo: o voi volete il Mondo Eterno per prima, e per poi, o posto ch' egli abbia cominciato, e ch' egli abbia a finire, pretendete subito di vederlo cascare a pezzi: e io dirò, che sei mil' anni sono la sua infanzia. Perchè non può egli essere come un Cavallo di Regno, che appena comincia a esser fatto di quell' età, nella quale un Cavallo del Polesine comincia a non poter più le cuoja?

In secondo luogo: quando Egli avesse a finire naturalmente, qual necessità, che Egli abbia a mancar a poco, a poco, e non piuttosto di quella morte violenta, che gli predice la Fede? In questo caso a che vorreste voi accorgervi, ch' Egli avesse a finire? Se una fabbrica è destinata a rovinare da sè medesima, è certo, che vi si raffigureranno un pezzo innanzi i segni della rovina. Ma s' ell' ha saltar in aria per un fornello, non occorre fare un gran capitale di vederla sana, e intera oggi, per dire ella sarà così domani. Che sappiamo noi quel che s' abbia in corpo la terra? Io so pure, che voi lo considerate per un Pianeta come gli altri: ora se fosse vero quel pensiero del Des-Cartes, che simili Globi non furono altro, che Soli, o Stelle fisse, che è l' istesso, i quali finitisi di chiudere nel bozzolo delle loro figlini perderono la vertigine intorno al proprio centro, e intanto che si trattennero così immobili tra' vortici confinanti, e senza difesa, fatti (per così dire)

di un Jus pubblico, divennero del primo occupante. Ci vorrebb' egli mai altro per dar fuoco alla girandola, che un' incisione un po profonda nella corteccia del bozzolo, tanto che si arrivasse al seno, ove restò chiusa, e verisimilmente stagna tuttavia la materia del primo Elemento, come taluno ha creduto succedere in quelle Stelle, che si veggono apparire, e sparire improvvise? E quel che può succedere in un Globo solo, perchè non può egli in tutti, e in tutti a un tratto, come può concepirsi fattibile, che dentro a un Porto salti in aria tutta la Flotta, perchè pigli fuoco la polvere di un sol Vascello.

Io so, che un finire a questa foggia non potrebbe mai dirsi in ogni modo un vero finire il Mondo, perchè non s'annichilerebbe la minima delle parti del Mondo, ma sarebbe però un vero finir questo Mondo, del quale siccome voi vi fate lecito di argomentare eterna la durazione passata dal non vedervi cosa, che repugni a crederne eterna la durazione futura; così posso io dalla possibilità di un'ultima sua risoluzione di questa natura, argomentare la non impossibilità d' una prima sua produzione; e perchè alla produzione del Mondo abbiamo veduto poter malamente bastare il Caso, o la Necessità, ogni volta, ch' ella resti verisimile, resterà anche in pari grado di verisimiglianza necessario l'artefice.

E osservate Fratel caro, che questo vostro discorso - *in ordine al Mondo tutto non si osserva alcuna sensibile declinazione, dunque il Mondo non ha a finire, e non avendo a finire si rende assai probabile, ch' Ei non abbia principiato* - è curioso bene; sapete? Che cosa intendete voi per finire? Il disordinarsi, o l' annichilarsi? Questo veramente io ve l'aveva a domandare da principio, ma poichè mi è sovvenuto solamente ora, bisogna, che io vi dica, che se intendete il disordinarsi, io credo, che senza ricorrere al caso di ritornare Stelle fisse i Pianeti, da molti accidenti, che succedon nel Mondo particolare, si possa argomentare un' assai ragionevol possibilità di una gran mutazione di scena nel Mondo universale; poichè

Esclusa da qualsivoglia parte dell' Universo l'incorruttibilità Aristotelica, che cosa vi è egli più d' impossibile in genere di mutazione? Di quale strana metamorfosi non poss' io creder capace qualsivoglia Stella, qualsivoglia Pianeta, questa nostra Terra medesima? Io avrei molto caro d'intendere, dice il Galileo, come, e perchè questi contrari corruttivi sieno così benigni verso le Cornacchie, così fieri contra i Colombi, così tolleranti verso i Cervi, e così impazzienti contro i Cavalli, che a quegli concedono più anni di vita, cioè d' incorruttibilità, che settimane a questi. Così io avrei molto caro d' intendere, come, e perchè questi principj della resoluzione delle cose, che sono così fieri, e impazienti colle parti, abbiano a esser così benigni, e tolleranti col tutto. Oh, è al-

è altra fabbrica 'l Globo terrestre, che non sono gli Animali. Bene: ell'è anche altra fabbrica una Piramide d'Egitto, che una Capanna, e di fatto vedete, ch'ella dura più secoli, che una Capanna mesi, sto per dire; ma da ultimo si risolve essa ancora.

Nè mi state a dire, che queste superficiali alterazioni della Terra non vanno nè anche considerate per malattie, essendo anzi rifacimenti di essa, e crisi di rigoglio, e di gioventù, perchè anche il mutare gli Uccelli le penne, gli Animali il pelo, gli Alberi le foglie, e gli Uomini i denti, per un pezzo sono rifacimenti, e poi da ultimo son disfacimenti, e tanto nell'uno, che nell'altro grado vengono dall'istesso principio; così i fignoli, le volatiche, e tal volta l'istessa rogna, ne' giovani sono crisi di rigoglio, e di gioventù, ma la salubre corruzione di quella parte, dove mi viene il fignolo, non mi franca per a suo tempo dalla mortal corruzione di tutto il mio corpo, del cui seme in tanto, ch'ei s'attempa a produrre il suo frutto, scoppiano di quando in quando, come fiori avanti stagione, i fignoli, le volatiche, e quelle febbri maggajuole, che gl'Inglesi chiamano purghe da Re.

An ague in y^e Spring
a Purge for y^e King

Voi che dite così francamente, che in ordine al Mondo tutto non si osserva alcuna considerabile varietà, avete voi mai fatto riflessione, a quali conseguenze possan far luogo queste apparizioni, e sparizioni di Stelle fisse? Vi pajon ellen forse una bagattella da non doversi considerare per maggior accidente, di quel che sia l'esser un sasso un palmo piu qua, o più là?

E tenendoci alla nostra terra, egli è pur certo, che l'ordine antico delle stagioni par, che vada pervertendosi. Quì in Italia è voce, e querela comune, che i mezzi tempi non vi son più, e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio, che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio Padre, che in sua gioventù a Roma, la mattina di Pasqua di Resurrezione ognuno si rivestiva da State. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire, che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle, ch'Ei portava nel cuor dell'Inverno.

Nè solamente è d'attendersi alle varietà che occorrono, ma alla disposizione che possiamo raffigurar nel Mondo a poter variare. Certa cosa è, che tutto quell'ordine di generazioni, e d'effetti massimi, che si vede correre in questa nostra terra (e quel che dico di questa nostra terra, lo dico di tutti gli altri Globi) è probabile, che da niuna cosa dependa tanto essenzialmente, e integralmente, quanto da quella tale inclinazione, che ha il di lei Asse

all'Asse del Mondo, la quale mutata più, o meno, o per un verso, o per un altro, non ci è così inaspettata mutazione di scena, che non fosse abile a seguirne. Ora del costante parallelismo di questa inclinazione voi sapete, che fin ora non è stata escogitata ragione più plausibile del Magnetismo di tutto il Globo terrestre. Oh in buon ora, sarebb'egli tanto gran miracolo, che questo Magnetismo, o s'indebolisse, o si rinforzasse, o che stemperandosi questa calamita universale, che vediamo stemperarsene tante delle particolari, o per lunghezza di tempo, o per veemenza di calore stiantati irreparabilmente quei venti invisibili, che tengono questa macchina di questa corrispettiva inclinazione all' Asse del Mondo, andasse ogni cosa in precipizio?

Mi direte, che quando tutte queste cose seguissero, il Mondo in ogni modo non s'annichilerebbe, ma al più si farebbe un altr' ordine di Mondo.

Vedete bene, che questo l'ho detto; e però vi ho domandato, se quando voi argomentate, che il Mondo non tenda a finire dal non vedersi in esso alcuna considerabile alterazione; per finire, intendete il disordinarsi, o l'annichilarsi? E avendovi sin quì dimostrato, che non potete aver prove convincenti, ch'ei non abbia a finire per via di disordine, aggiungo adesso, che non le potete nè anche avere, ch'egli non abbia a finire per via di totale svanimento. La ragione: perchè a voler provare l'inattitudine allo svanimento del tutto, bisognerebbe provar l'inattitudine allo svanir delle parti, e di queste ritorna il caso detto di sopra; che io ho per così difficile a voi il provar, che niuna ne svanisca, come è difficile, anzi impossibile a me provar, che qualcheduna ne svanisca. Di grazia come potremmo noi fare? A meno di pesar tutta la Materia, che era nell'Universo mill'anni sono, e quella che c'è in oggi, nè io potrei convincer voi, che v'è qualcosa d'annichilato, nè voi convincer me, che non s'è annichilato nulla; ma io non veggo, nè anche il bisogno di far quest'esperienza. Chi vi ha detto, che 'l Mondo s'abbia a annichilare? La Fede medesima vi dirà, che Ella non s'è mai dichiarata, che egli abbia a finire per questo verso, ma solamente, che cesserà questa serie d'effetti, e quest' ordine di generazioni, che Iddio muterà il firmamento come una tenda, che questo Cielo, e questa Terra passeranno, e che in luogo di essi si vedrà un Cielo nuovo, e una Terra nuova. *Primum enim Cœlum, & prima Terra abiit, & Mare jam non est:*

Stando dunque sul punto, se 'l Mondo abbia da finire per via di disordine, e non di annientamento, mi par, che resti concluso, che voi non avete alcuna prova convincente, ch'ei non possa aver a finir per questo verso. Vediamo adesso, se ne avessi qualcheduna io, la quale convincesse non solamente, che 'l Mondo abbia a finire, ma ch'

ch' egli abbia avuto principio: anzi guardate quel che io vi dico. Io vi dico, che esclusa la Fede, può esser, che io avessi dato in creder la Materia eterna, ma in creder il Mondo eterno, in parola d' Uomo da bene, non credo, che ci avrei dato mai; e senza considerare alcuna ragione, o alcuna remota disposizione del Mondo, a finir per via di disordine, sul fondamento della sola osservazione dello stato presente del Mondo, avrei tanto per fermo, che di simili resoluzioni universali, ne fossero necessariamente seguite già molte nell' Età trascorse, e che molt' altre per conseguenza ne avessero da seguire.

Che oggi sia qua domestico, e là salvatico, e tra mill' anni sia per esser qua salvatico, e là domestico. Che oggi sia un campo, dove dugent' anni sà correva un fiume, e corra un fiume, dov' era un campo. Che in molti Luoghi della Nort-holanda sia oggi terra, dove cinquant' anni sà era Mare, queste son tutte bagattelle, che possono essere state dieci mila volte in un modo, e in un altro, senz' aver portato alcuna sensibile diversità sulla faccia della Terra. Ma che oggi, qua sia Piano, e là Monte, e tra qualche tempo, qua Monte, e là Piano, questa l' ho per una cosa un po difficiletta.

Che i Monti calino, e che le Valli si alzino, di questo non mi pare, che occorra dubitarne. La ragione lo vuole, e l' esperienza lo dimostra. A lungo andare dove ha a finir questo giuoco? Par che non si possa dir altro, se non, che in ragguagliarsi ogni cosa a un piano. E una volta ragguagliatolo? O ha a restar così, o ha a indursi nuova disuguaglianza. Ma se questo ha una volta a essere, supposto il Mondo eterno, ha anche a essere stato; perchè l' eternità, che ha preceduto, ha a esser bastata a indurre tutte quelle mutazioni, alle quali si suppone dover bastare l' eternità susseguente. Qui si vede, che la faccia della Terra, non è rimasta in quella prima uguaglianza indotta dallo spiano de' Monti, e dal rigonfiamento delle Valli. Convien dunque dire, che i Monti che sono in oggi, sieno disuguaglianze nuovamente indotte in quel primo Universale, e questa è quella cosa, che io dico parermi un po difficiletta.

Avvertite, mi direte, che questi Monti non si son rifatti, perchè si sieno tornate a rizzare in piedi alcune di quelle parti, che giacevano in quel piano, ma essendo in su quel piano continuate a cader le piogge, queste hanno preso diversi andari, e badando a ire, e a scavar per la dirittura del loro corso, a poco, a poco hanno cominciato a rapprofondare diverse Valli, le quali a misura, che s' abbassavano, venivano non a inalzarsi, ma a rimaner alte le parti lasciate intatte dagli scoli delle piogge, e questi sono i Monti.

Questa è una cosa, che è presto detta, ma la tengo per un po

lunga

lunga a farsi. Io de' nuovi Monti non ho sentito, che ne nascessero mai, nè in Olanda, nè in tante pianure immense della Pollonia, e dell' Ungheria inferiore, nè quì nella nostra Lombardia, tutto che così esposta a rovinosi Torrenti, che se le scaricano addosso dagli Appennini, nè in alcuno altro di tanti paesi, che da tempo immemorabile si sa, che sono stati piani, lo sono ancora, e forse dureranno a esserlo un altro poco. Oh le piogge! Le piogge se non hanno scolo, si metton sotto il paese, ed è negozio finito, e avendo scolo, se ne vanno pe' fatti loro, e lasciano il paese come l' hanno trovato. E poi bisogna ricordarsi, che questa Terra una volta ragguagliatasi, non aveva mica a restare un di que' paesi diserti, che dipingono alle volte i Pittori senza figure. Gli Uomini v' avevano a essere, e avevano ad aver cinque dita nelle mani, e tanto sale in zucca da sapersi difendere da pregiudizj dell' acque, ajutandosi col cavar de' canali, e col far de' mulini a vento, come hanno saputo far gli Olandesi, e non aspettare, che i Torrenti riducessero loro il paese piano in Montagne degli Svizzeri; e questo per farvi favore. Che del resto io son d' opinione, che questo universale ragguagliamento della Terra, che avrebbe necessariamente a esser seguito, supposta l' Eternità del Mondo, repugni per un altro verso: essendo verisimile, che arrivata una volta la Terra a ragguagliarsi, sarebbe presto presto finita la festa, perchè quando anche si volesse sostenere, che in tal caso fosse potuta rimanervi una cavità capace di contener tutte l' acque del Mare, senza che traboccassero a ricoprire tutta la faccia della Terra, vi resta tuttavia a considerare, se dopo fatta questa grande spianata, aveva a piovere, o non aveva a piovere. Se aveva a piovere, l' inondazione, che non avrebbe fatta il Mare, l' avrebbon fatta le piogge, non trovando pendio bastante per poter correre al Mare con tutta l' industria, che v' avessero potuto adoperare gli Uomini; e se non aveva a piovere, non vi era ragione, perchè avesse a guastarsi quel gran Livello; ed ecco per un altro verso l' impossibilità di far rinascere i Monti. *Point d' argent, point de suisse:* così ancora, *point de pluyes, point de sources, point de rivieres, point de torrents, point de montagnes.*

Rigirate quanto vi pare, a questo bisogna venire. Che i Monti, che sono in oggi, sono le reliquie di quegli, che furono sempre, incurvati da viaggi della supposta eternità del Mondo. Ora se i Monti ebber sempre la medesima necessità, che hanno in oggi d' abbassare a misura della lor varia costituzione, datemi il loro abbassamento lento, insensibile quanto volete, e la loro altezza grande, smisurata quanto vi pare, a meno, che non me la diate infinita, ha già a esser tempo eterno trascorso, da che non ve n' aveva a esser rimasto vestigio.

Se in

Se in oggi io scopro da questa mia Villa tutto il prim' ordine delle finestre di quella di un mio vicino, della quale trenta quattro anni sono, cioè l'anno 52. che io venni la prima volta di Roma, appena si scoprivano le cime de' cammini, a qual altezza bisognerà dire, che fossero l'Alpi, i Pirenei, due, tre, dieci milioni d'anni fa? Io dubito, che in cercar la via di farci esser rimasti questi mozziconi di Monti, che ci son rimasti, la troveremo in quello scambio di far, che non ci possano esser Uomini, col ridurre, o tutta, o una gran parte della Terra, a essere stata inabitabile almeno per qualche tempo.

Dio buono! è pur dunque vero, che i Monti, e le Colline che sono in oggi, son le reliquie di que' Monti, che s'andarono insensibilmente abbassando per un tempo eterno. Tutta quella roba, che ne hanno dilavata le piogge, e che ne hanno spolverata per via di una spezie di calcinazione i ghiacci, i Soli, e i Venti, dove è ella andata mai per vita vostra? Io non credo mica, ch'ella si sia deviata nella Luna, o in alcun altro de' Pianeti. Ella non può esser ita altrove, che alle radici di quest' istessi Monti, sotterrandone di mano in mano la più infima parte, come le rovine d'un edifizio sotterrano di mano in mano la più infima parte dell' edifizio medesimo. Oh fatemi adesso un piacere: figuratevi di avere a raccorre tutta questa rasura, e rimetterla sopra a queste medesime reliquie di Monti, sollevandola in tanta altezza, in quanta si può immaginare essere stato necessario, ch'ella fosse per aver potuto supplire a decrementi durati per un' intera eternità, quali fosse- resteranno alle radici di questi Monti, e quanto in giù anderann' elleno? Io credo, che prima ci troveremo condotti al centro della terra, di quel che ci sia venuto fatto di soprappor tanta terra, quanta ne può, e ne ha necessariamente a esser venuta giù nell'eternità trascorsa. Or dove mai poseranno le basi di questi Monti, e dove posaro allora quando si trovarono in quell' altezza, alla quale pretendiamo adesso di rialzargli?

Io non voglio star ora a perdere il cervello in considerare qual tempra d'aria sarebbe stata sulla terra in quel tempo, in cui nell'abbassarsi quelle Montagne smisurate si sarebbero ridotte universalmente in quell'altezza, nella quale si vede per esperienza conservarsi eterne le nevi su Monti d'oggi, perchè se tutte quelle, che presentemente son colline si fossero una volta abbattute a trovarsi coperte di Nevi, come è il Pico di Tenariffa, io non veggo così facilmente, come potessimo dispensarci dal considerar tutta la terra stata per tutto quel tempo in quel grado, che stanno tutto l'anno i Paesi Polari. Ora, datemi ricoperta di nevi la Terra, congelati i Mari, ghiacciati i fiumi, incagliate le fonti, cessate le piogge; abbandonata l'aria alla furia de venti, levata ogni comu-

municazione col Sole, e figuratevi l' istesse piante, gl' istessi animali, gl' istessi Uomini, l' istesso aspetto del Mondo, se ve ne da l'animo. Che però vi ho detto dianzi, che quando io mi vedessi obbligato a credere il Mondo eterno, dalla sola osservazione del suo stato presente, terrei per fermo, che qualche gran mutazione universale di scena dovess' esservi necessariamente seguita nell' età trascorse, e adesso aggiungo, che io non so figurarmi il modo di far passaggio, o ritorno da quella a questa presente.

Considerato quel che avrebbe dovuto succedere della terra tutta in sè stessa in un tempo eterno; vediamo adesso quel che avrebbe dovuto succedere di quelle cose, che o le sono del tutto estrinseche, o vi si fanno molto a galla. Io non vi dirò, che 'l ripulimento, che hanno preso l' arti, e le scienze da que' tre mil' anni in qua, che ci son memorie di Autori profani, sia una riprova, che innanzi a quel tempo elle dovessero esser nate di poco, perchè potreste rispondermi, esser anche sostenibile, che elle fossero rinate allora, forse per la centesima volta; sapendo ancor io, che la fortuna della civiltà, del buon gusto, delle scienze, e infino del lusso, è così giornaliera, come quella dell' armi, mutando il genio delle Nazioni, non solamente al variar delle massime fondamentali de' governi, ma eziandio degli umori particolari de' Principi; *os homes se fingiao de ferro per contemplaçao dos excesos do Rey*, dice parlando del tempo del Re D. Sebastiano, un gentil scrittore Portughese.

Ma del genio della terra, e della Natura, non è così. Può esser che un Paese sia stato una volta senza portare una qualche particolare specie di piante, o di Animali per non averne avuto il seme, o la razza, ma introdottovi una volta, e multiplicativi felicemente, vol esser poi gran disgrazia, che vi si tornino a smarrire. Per esempio: gli Aranci, che noi chiamiamo di Portogallo, e che voi altri di costà da i Monti chiamate della China, perchè vennero effettivamente dalla China, io voglio concedervi, che potrebbono restar dispersi in Italia per un'invasione di Barbari, perchè richiedendo essi una difesa molto operosa contro i ghiacci del nostro Inverno, non possono aversi altrove, che nel chiuso de' Giardini. Ma in Portogallo, dove per la simboleità del clima con quello dov' ebbero la prima origine, son multiplicati in boscaglie immense, e vivono a discrezion di natura, io mi rido, che vi sia più contingenza umana, che ne gli possa abolire. Quel che dico degli Aranci in Portogallo, si potrebbe dire degli Zuccheri multiplicati così prodigiosamente dagl' Inglesi nell' Isole della Giamaica, di Barbados, di Nevis, di San Cristofano, d' Antigle, di Menserat, e di una gran parte di que' tanti fiori, e frutti stranieri, de' quali vediamo in oggi ripiena la nostra Italia.

L' istes-

L'istesso degli animali. Io a' miei giorni ho veduto venire in Toscana Pavoni bianchi, Fagiani bianchi, Galline di Faraone, Pernici di Corsica, Francolini, e di questi in particolare, che trent' anni fa non ve n'era se non pochissimi in una sola Bandita, in oggi vi son più Bandite, il forte delle quali consiste ne' Francolini. Così i Daini bianchi, e i neri, i Conigli bigi, e i neri, i Cani moscati di Pollonia, e tanti altri nuovi stranissimi innesti di piccoli Cagniuoli *de estrado*, introdotti, cred' io in natura, dalla svogliata curiosità delle nostre Dame. Che dubbio, che non si possa dare il caso, che queste spezie d'animali forestieri non arrivino a essere un giorno così numerose, come lo sono quelle degli animali nostrali ad esse corrispondenti, e per conseguenza, che non diventino tra di noi così difficili a spergersi come queste? Così non fossero elleno un puro inutile appannaggio del lusso, e della curiosità, che intanto premono in piantarne nuove colonie, in quanto han per fine, dirò così, d'esterminarle, facendone servire la maggior parte, o al divertimento della Caccia, o al regalo delle Tavole. Che se fossero ordinate a una più massiccia, e più ragionevole utilità, considerata nel conservarle, mantenendole sempre mai floride, e abbondanti, vedreste voi, se non succederebbe quel che io vi dico. Vedete i Cameli; questi venuti in Ispagna, e riserrati nel Giardino d' Aranjurz, vi hanno moltiplicato a quel segno, che ognun sa. L' istesso siamo noi adesso per la via di veder succedere a Pisa; e credo, che promosso questo nuovo negozio con una convenevole applicazione, non sarà per difetto del clima, che questi animali non si multiplichino nel nostro Occidente al pari de' Muli, e de' Buoi, che vuol dire a segno da rendersi molto difficile, se non affatto impossibile, che ne restino una volta dispersi.

Ora venghiamo al negozio. Voi pretendete di sostenere il Mondo ab eterno, e mi fate il bravo addosso con quel luogo dell'Ecclesiaste. *Quid est quod fuit? ipsum quod factum est. Quid est quod factum est? id quod faciendum est, nihil sub Sole novum:* e pretendete, che queste parole sieno mirabilmente adattate a spiegar quel che succede nel Mondo presuppostolo eterno. Or vedete, se io non son galantuomo. Io vi concedo, che quanto si dice in queste parole, in un senso più limitato, e adattato a significare quel che succede nel Mondo, supposto ch' ei viva solamente per una lunga età, si adatterebbe a più forte ragione a significare quel che succederebbe nel Mondo, presupposta la sua eternità.

Ciò concedutovi, io considero, che se dunque il Mondo fosse stato ab eterno, tutto quel che è in oggi, avrebbe ad essere stato dell'altre volte, benchè di molte cose la lunghezza de' Secoli avesse avuto ad abolirne ogni memoria. Ecco il Colombo non avrebbe a essere stato il primo, che scoprisse l' Indie Orientali. In

Seco-

Secoli innumerabili ci avrebbono a essere stati altri, e altri, che avrebbero avuto a tentare con felice successo quella navigazione, e poi venuta a decadere in Europa per varj accidenti l'arte della più industre Marineria, s' avrebbe a essere smarrita ogni rimembranza di quella vastissima parte del Mondo. Ora, se prima del Colombo ci fosse mai stata comunicazione, e commerzio regolare fra l'Europa, e quelle ragioni, come par verisimile, anche senza l'autorità dell'Ecclesiaste, che ci avrebbe a essere stata in un tempo eterno, essendo l' Europa abitata da Uomini, non meno degli altri vaghi di cognizioni, di guadagno, e d' Imperio; in tal caso vi confesso parermi, che potesse ben essersi dileguata la memoria del passaggio, della stanza, del ritorno de' primi discopritori di quel Paese, ma non già essersi aboliti in quel medesimo Paese tutti i vestigj del loro attentato; tra'quali molti ve ne avevano a esser per lor natura inabolibili, come saranno in tutti i Secoli inabolibili quegli, che vi hanno lasciato, e che vi lasciano tuttavia gli Spagnuoli.

Quante sorte di animali, di biade, di legumi, d' erbaggi, di piante v' hann' eglino portato d' Europa, che prima del tutto vi mancavano, e che in brevissimo tempo vi sono allignate, e multiplicate con sì prodigiosa fecondità, che in oggi le specie forestiere son diventate una parte delle più essenziali del loro traffico, essendovene di quelle, che nella copia sopravanzano le naturali. Queste com'è egli mai possibile il figurarsi, che sieno un giorno per mancare così onninamente, che non ve ne rimanga nè segno, nè fumo, al qual potersi raffigurare, che vi sieno una volta state, a meno, che non venisse un diluvio, un conquasso, che mettesse sottosopra tutto 'l Paese? Ma che dic' io? Questo diluvio, questo conquasso, quando pure arrivasse a disperger gli animali (che nè meno ne viene d'assoluta necessità, perchè molti potrebbono aver tempo, e modo di salvarsi, e poi ritornare) certo non basterebbe a esperger tutti i semi de' vegetabili una volta così genialmente adottati da quella Terra, non potendosi concepire, come nel ritirarsi che facessero una volta l' acque, ritornando a germogliare i semi nativi, e primigenj di essa, non avesse con una cieca indifferenza a ricorrer l' istessa fortuna ancora per gli stranieri, già di sì lungo tempo naturalizzati nel Paese.

Il fatto ora è questo, che andò il Colombo, e non vi trovò nessuna di queste cose: dunque è segno, che non v'erano mai state portate: dunque niuna comunicazione vi era stata fra 'l Paese da lui scoperto, e la nostra Europa: dunque non era scorso tempo eterno innanzi alla sua navigazione.

Da quello che abbiamo detto, che avrebbe a succedere in avvenire, ora che questa comunicazione trall' Europa, e l' America

già

già vi è, mi par, che resti assai chiaro, che ella non vi poss'essere stata, quando in un tempo eterno vi avrebbe a essere stata di necessità. Volete voi ora vedere da quel che succede di fatto tra que' Paesi, che di trotto, o di rimbalzo hanno comunicato insieme, che l'America non aveva mai comunicato con esso noi? sentite.

Del Giappone sarà poco più di cent' anni, che se ne sa nuova in Europa. Con tutto ciò, quando vi sono andati i nostri Europei vi hanno trovato le fabbriche, l' armi da taglio, e da fuoco, i semi, le piante, gli animali, e molte forme del vivere comune dell' altre parti del Mondo, se non quanto ogni Paese ha sempre qualche cosa a lui speciale, e poco, o non punto comunicabile agli altri. Oh perchè? Perchè quello, che i Giapponesi non hanno avuto a dirittura, per esempio, dagli Europei, hanno potuto averlo, come per canale, dagli altri Popoli dell' Asia, che comunicavano a dirittura con gli Europei, e che da tempi antichissimi hanno sempre avuto commerzio vivo co' Giapponesi, convenendo tutte le loro Istorie, che già già trapassassero in quell' Isole i Chinesi, vi dessero le Leggi, e vi stabilissero la dominazione; comprovandolo ancora la simiglianza della loro corporatura, e molto più quella dell' aria de' loro volti: non che i medesimi Giapponesi sieno nipoti de preti Chinesi, ma perchè avendo que' primi conquistatori sottomessa la gente originaria del Paese, vissero di poi insieme vinti, e vincitori; come è avvenuto a noi co' Goti, a' Francesi co Franchi, e a tant' altre Nazioni, le quali soggiogate, ma non distrutte, mescolatisi i sangui, e i costumi, fecero un solo Popolo denominato, quando dal vinto, e quando dal vincitore. Tornando ora al proposito, ecco, come una semplice mediata comunicazione de' Giapponesi con esso noi ha servito a far, che si trovassero nel Giappone molte delle cose proprie nostre, e dell' altre tre parti del Mondo; niuna delle quali cose essendosene trovata nella nuova Spagna, quando vi arrivò il Colombo, mi par, che possa dedursene per conseguenza poco meno che indubitata, che per l' innanzi non avessero que' Popoli avuta mai quella comunicazione col resto del Mondo, che a essere il Mondo eterno, non potevano di meno di non aver avuta non una, ma moltissime volte, con esservene rimasto se non le memorie ne' libri, e nella stracca tradizione, almeno i segni inabolibili nella natura.

Questa a me pare una reflessione così sensata, che per metterla a terra bisogni dare in sottigliezze, molto più strane di tutte quelle, che voi dite volerci a trovar ripiego alle difficoltà, che vengon dietro dalla dottrina della Creazione. Voi non mi sentite dire, che per tutto questo, nè per quel che ho detto di sopra, e nelle mie due ultime lettere, io pretenda l'avervela dimostrata geometricamente. Dico bene, che mentre è tanto difficile per via d'esa-

me

me di ragioni il venire in una certa, e indubitata cognizione della legittimità (lasciatemi dir così) dell' imperio di questi due Sistemi. Mondo Eterno, e Mondo Creato, se ne può riconoscer tuttavia qualche cosa, dal considerar quel che succederebbe disautorando, o l' uno, o l' altro di essi. E' famoso quell'assioma, che è facilissimo l' ammazzare il Principe, ma è poi molto difficile l' averlo ammazzato ; dove all' apposito è molto difficile l' ammazzare il Tiranno, ma l'averlo ammazzato, facilissimo. Così il metter in terra il Mondo Creato, è molto facile, ma l'averlo messo in terra alla fè, che è molto difficile, dandosi subito in questi imbarazzi, che abbiamo discorso fin ora: par quasi, che tutte le Creature del Morto piglino l'arme per sostenere il partito contro l'intelletto, che ha commesso il parricidio. All'incontro, il mettere in terra il Mondo Eterno, difficilissimo. L' istessa inscrutabilità delle sue ragioni gli tien luogo di quel *Ratio ultima Regum*, di cui tien luogo il Cannone tra i Re. In oltre egli ha per sè tutta la Natura razionale corrotta, perchè investito una volta il Mondo dell'eternità di Dio, e disautorato il medesimo Dio, essa gode subito una troppo sicura, e tranquilla impunità per tutti i suoi eccessi. Ma arrivatosi una volta a metterlo in terra, divien poi molto facile l'avervelo messo, non trovandosi più alcun esterno contradittore, perchè tutta la Natura insensata, che non si governa a passione, è per il Mondo Creato ; tutto torna, tutto s'accorda a un'età di sei mill'anni, nulla le contradice. Il Mondo rimbellisce a giornate. Già si va per tutto, tutto è noto, tutto è commerzio. La memoria de i Diserti più orridi rimane abolita dalle Possessioni più fertili. I Campi hanno domato le Selve. Le Greggi hanno messo in fuga le fiere. Le arene si seminano, i sassi si disfanno, gli stagni se ne corrono. Son più le Città in oggi, che non già le Capanne. Non v' è Isola, che non si abiti, non dirupo, che non si coltivi. Da per tutto abitazioni, da per tutto abitanti, da per tutto Repubblica, da per tutto vita. *Summum testimonium frequentiæ humanæ* conclude Tertuliano. Sommo testimonio d' un' età del Mondo, qual ne asserisce la Fede, concluderò io. E quì, se così vi piace, facciamo punto alle quistioni filosofiche, e da quì avanti mettiamoci per altra via: il che quando non vi piaccia, piacerà a me di finir questo traffico, nel quale apprendo, che col solo capitale della Filosofia faremo poco guadagno.

Il Fine della prima Parte.

LETTERE
FAMILIARI
PARTE SECONDA.

LETTERE FAMILIARI

PARTE SECONDA.

LETTERA I.

La corruttela de' coſtumi, e le prevenzioni dell' intelletto, che rendono gli Atei imperſuaſibili alle prove dell' Eſiſtenza di Dio, gli renderebbono egualmente imperſuaſibili alla viſta de' Miracoli.

Belmonte 6. Aprile 1683.

Voi pare ſtrano, ch' io mi dichiari di non voler trattar più colla Filoſofia, perchè vi pareva, ch' ella rimaneſſe oramai la ſola mediatrice, colla quale poteſſimo aver confidenza voi, ed io. In oggi eſcluſa da me la ragione, da voi la rivelazione, non ci reſt' altro, dite voi, che 'l Miracolo, che a queſto darete foglio bianco, ma che vi proteſtate di volerlo vedere, perchè quanto a de' veduti da altri, voi non intendete di ſoddisfarvene.

Voi credete con queſto d' eſſervi ritrincerato aſſai bene, e d' eſſervi meſſo fuori d' attacco, n' è vero? Capperi! Voi mi fate pagar ben caro il mio rifiuto della mediazione della Filoſofia, minacciandomi tacitamente di voler rompere il trattato, a meno, ch' io non v' ottenga quella del Miracolo! Il Miracolo, dite voi, coſtui non me lo farà vedere: io non voglio, nè l' autorità, nè la tradizione: chi verrà più a turbarmi la mia pace? Orsù vediamo un poco, ſe chiuſe tutte le porte alla ſcienza, alla rivelazione, e a' Miracoli, pur mi deſſe il cuore di far penetrar qualcheduno all' audienza di queſto calafatato Aſſuero.

Non c' è dunque in oggi altro, che 'l Miracolo, che vi poſſa far mutar decreto, non è così? E fin che queſto non viene, voi non avete alcun giuſto motivo di mutarlo? Ora udite me. Il Miracolo non verrà; e voi così inacceſſibile, così incommunica-

bile, come pretendete eſſervi reſo, non laſcerete voſtro mal grado di vedere, ſe non d'udir le voci di queſt'iſteſſo profondo ineſorabile ſilenzio di ogni creatura, avvezza a render teſtimonio alla Divinità, le quali vi diranno, che non vi fidiate di queſt'iſteſſo loro ſilenzio, perch'ei non è ſilenzio, è una cifra non di parole, ma di voce, la quale non ha altro corpo di riſonanza, che la cavi fuora, ſe non la Fede.

Nè mi dite, che queſto ve lo ſapevate anche voi, ma che dopo, che uno ha creduto, ei può anche farſi onore di ricuſare il Miracolo, perchè ciò è veriſſimo, che i Miracoli ſono ſuperflui a chi crede; ma non è queſto quel ch'io voglio dire. Io voglio dire, che i Miracoli veri Miracoli, non baſtano a far credere chi non crede, e che per tanto voi non potete pigliar la mancanza di quel Miracolo, ch'io non poſſo farvi vedere, per una riprova della mancanza di un agente, che lo poſſa fare; poichè queſt'agente, quand'ei ci foſſe, e ch'ei lo faceſſe per la ſola ragione del farlo, e del farvelo vedere, non ve lo farebbe credere; e queſta è quella voce, che io pretendo mandar a turbar la voſtra pace, con farvela vedere, ſe non udire nell'iſteſſo ſilenzio del Miracolo, e farvela vedere appoggiata all'autorità, e all'eſperienza, e da ultimo in grazia voſtra, alla ragione ancora.

Per l'autorità: San Paolo ſcrivendo a' Romani, s'eſprime d'un deſiderio intenſiſſimo di paſſare a vedergli, per communicar loro qualche parte de' doni ſpirituali della Grazia, e poi ſoggiugne. *Ideſt ſimul conſolari per eam, quæ invicem eſt, fidem veſtram, atque meam.* Dio buono! San Paolo non avev'egli veduto? (Quand'io dico veduto, voi direte dato ad intendere a sè, o agli altri di aver veduto; ma ſiaſi come ſi pare, Egli era intanto in queſt'impegno di aver veduto) ſeguito dunque, e dico; San Paolo non avev'egli veduto la perſona di Criſto glorioſa nella ſua converſione? Non poteva, e non dovev'Egli aver riſcontri indubitabili de' Miracoli operati dagli altri Apoſtoli, e in difetto di que' degli altri, non avev'Egli tutta la ſerie delle ſue viſioni, delle ſue rivelazioni? E pure Ei non ſi fonda ſu quel che ha veduto, ma ſu quel ch'Ei crede: e dice aver tuttavia deſiderio (che in queſto caſo vuol dire anche biſogno) di conſolarſi, e di corroborarſi ſcambievolmente colla Fede degli altri Fedeli, e non contando per nulla la ſua eſperienza, non crede di farle torto a comprenderla ſotto 'l nome generale di Fede. San Pietro ancor Egli, quand'Ei ſi mette a ſcriver le ſue Lettere, Egli è già nell'impegno di ſoſtener la Divinità del ſuo Maeſtro, in conſeguenza tutti i ſuoi Miracoli, e, quello che val per tutti, la ſua Traſfigurazione, rappreſentata con tutti i caratteri più eſſenziali per autorizzare la miſſione, e la figli-

figliuolanza Divina del Trasfigurato. Con tutto ciò, dopo aver Egli raccontato tutto questo fatto, senza trascurare alcuna di quelle circonstanze, che per ragion di stupore, di maestà, e di grandezza, potevano maggiormente rialzarne l'estimativa, e doper aver detto esservisi ritrovato presente Egli medesimo, par ch' Ei non abbia fatto tutto questo grand' apparato d' evidenza, se non per far tanto maggior gala di disprezzarlo in concorrenza del testimonio della Fede, soggiugnendo immediatamente, *& habemus firmiorem propheticum sermonem;* nel qual senso il gran San Leone: *& ut fides excellentior esset, visioni doctrina successit:* Finalmente Cristo medesimo nella parabola del Ricco, che supplicava di potere andare a certificare i suoi fratelli della verità dell'altra vita, vedete, che gli fa risponder da Abramo. *Costoro hanno la Legge, e i Profeti; se voglion credere, credano a quegli, e se non credono a quegli, non crederanno nè anche a veder risuscitare un Morto.*

Per l'esperienza poi; la prova è facile facile: guardate quel che operarono i prodigj di Mosè nel cuore di Faraone, e i Miracoli di Giesù Cristo in quel degli Ebrei, e vedrete, che i Miracoli operano negli animi, come le frutta rugiadose ne' corpi. Se gli trovano digiuni, e ben disposti, gli muovono con somma facilità, e piacevolezza; se ripieni, e intasati, non fanno niente.

So, che mi direte, che queste son le solite canzoni de' Teologi, per impegnare i Semplici a credere a buon conto, e a non curarsi di quell'unica riprova, che potrebbe render giustificata la Fede, che tale è il Miracolo, del quale anzi si cerca per questa via di far passar la voglia, come si fa a' bambini di quelle cose, che non hanno ad avere. Del resto, che i prodigj di Mosè per questo non operarono con Faraone, perchè Faraone intendeva molto bene, che tanto i suoi, che quegli de' Negromanti Egizj eran tutte trappolerie, e giuochi di mano, e che i Miracoli di Cristo per esser dell'istessa maniera, per quest'istesso non operarono tra gli Ebrei, perchè i Senatori, e i Dottori della legge appresso a' quali importava maggiormente l' accreditargli, non erano terreno da por vigne, essendo anzi verisimile assai, ch' e' non credesser nulla di quegli dell'istesso Mosè.

Vedete bene, che per prevenir questa replica, alla quale non voglio risponder adesso, io v'ho detto di sopra, essermi l'istesso, che San Paolo vedesse, o desse ad intender d'aver veduto, e lo stesso dico di San Pietro, e di Cristo medesimo. Perchè io non fo per ora la mia forza, nè sulla verità de' fatti soprannaturali, raccontati da' primi due, nè sulla ragionevolezza dell' assioma, messo in campo dal terzo; io la fo unicamente sulla novità del costume di sostener tutt' e tre d' accordo per più indubitata la cruda

autorità della Fede, che l'esperienza sensibile dell' istessa Fede; il che non può negarsi, è un gran paradosso, e il pretender d'accreditarlo è un così grande attentato, che il solo mettercisi convince subito la buona Fede di chi l'intraprende, e poi poco meno, che la giustizia della causa, ch'ei sostiene. Ma non entriamo adesso in un'altra discussione. Io dico, che menatovi buono; che nè l'uno, nè l'altro Apostolo avesse veduto nulla; che Cristo Signor Nostro avesse i suoi fini nel metter fuori quella massima che il Testimonio della legge, e della profezia sia preferibile a quel de' Miracoli; e che da Lui l'avessero imparato tutti i suoi Discepoli ammessi al segreto de' suoi disegni, tutto questo non fa, che la massima non sia verissima, e che dato, che ci potess'essere qualche cosa di soprannaturale, questa al puro Uomo animale potrebbe essere canale della Fede, ma non vena; e dato ch'ei vi sospettasse di qualche cosa di suor d'ordine, tanto ci sottilizzerebbe, che da ultimo troverebbe la via di ridurlo a natura; e che perciò torno a dire, qualsivoglia malizia, che si supponga nell' Assertore, non basta a distrugger la verità dell' asserto, che senza l' abito, o naturale, o soprannaturale del credere, a nulla servirebbe il vedere. E dato che vi fosse il rivelante, senza la Fede riuscirebbe vacua l' istessa rivelazione. Sin quì l' abbiamo discorsa per autorità, e per esperienza, discorriamola adesso per ragione.

Se Iddio ci fosse, che cosa avrebb'Egli a fare per aver l' onore d'esser creduto da voi? Quì già si vede, che tutto 'l visibile non basta: bisogna dunque entrar nell' immaginario, e veder se fosse concepibile un tal ordine di cose, che spirasse un po più sensibilmente una nascosta Divinità.

Ma quest'ordine avrà egli a esser costante, o incostante? Se costante, sarà appress'a poco come questo? Se incostante muterà egli in peggio, o in meglio? se in peggio, discrediterà il buon gusto; se in meglio, la prima elezione del suo Autore.

Ora venitemi qua: se il vostro spirito, qual'egli è adesso fosse in un tarlo, nato, allevato, e sempre vissuto nelle rosure di una trave; e discorrendo tra voi medesimo di chi potesse aver fatto voi, e quella trave, vi venisse fatto il concludere, che opere così basse, e limitate, non fosero in alcun modo da attribuirsi a un Agente infinito, sapientissimo, e onnipotente; a chi vi dicesse, com'io vi dico adesso, *pete tibi signum*, a suppor, che vi potesse venir in mente l'idea d'un fiale d'Api, non credete voi, che vi si comincerebbe ad allargare il cuor, e che comincereste a dir tra voi stesso; che veramente quando ci fosse una simile artifiziosa struttura, si potrebbe cominciare a sospettare, che potesse averla fatta qualche cosa di più grande assai di quella, che potess' esser

bastata

bastata a far la vostra spoglia, e la trave? E se comincereste a sospettar di Dio per un fiale d'Api; quanto più per la fabbrica d'una Piramide d'Egitto, o dell'Anfiteatro di Roma? E finalmente potreste voi più dubitarne, quando tratto fuori di quelle rosure, vi si parasse innanzi la vaghezza d'un Ciel notturno stellato di State, e che a poco a poco rischiarandosi l'aria, cominciaste a veder le gale dell'Aurora, e successivamente la pompa del Sol nascente, e le ricchezze, e i tesori, e le meraviglie del Cielo, della Terra, e del Mare in sul mezzo giorno? Io credo di no: e pure perchè non siete nato nella trave, o non siete andato scoprendo d'una in una tutte queste cose, ma tutte a un tratto le ravvisaste dal primo instante, che vi s'apersero gli occhi del corpo, e della ragione, in oggi tutto vi par feccia, e calunniando di false queste così palpabili testimonianze della Divinità, andate facendo procaccio d'altre meno sospette, se non più vere.

A che val dunque, che ci affatichiamo a immaginarsi un altr'ordine di cose, se a supporvi costituito in questo nuovo ordine, per incomparabilmente più maraviglioso, che vi riuscisse immaginarvelo di questo, l'uso ve l'avvilirebbe nell'istesso modo? Non è, e non sarebbe mai dunque il difetto della ricchezza di un Dio, quel che vi discreditasse la sua esistenza, ma l'istessa soprabbondanza della sua magnificenza, la quale avendovi (siami lecito dir così) avendovi mal avvezzo col tenere fuori tutto l'anno addobbi così sontuosi, vi ha fatto smarrir quella specie di povertà, che sola potrebbe farvi ravvisar la ricchezza, e così *in multitudine virtutis suæ metientur ei inimici sui*. Quel Cavaliere avvezzo a passarselà con una camera parata di broccatelli, gli parrà d'esser qualche cosa, s'ei v'attacca una tapezzeria di Fiandra, o de' Dommaschi cremesi trinati d'oro; ma parrebbe d'esser povero a quel Principe, che nato, e allevato in un Palazzo tutto commesso di gioje, non trovasse come poterlo arricchire il giorno delle sue nozze. A questi miei Villani bastano quattro frasche d'abeto confitte su per le mura della lor Chiesa per intender, che vi è la festa: ma per intenderlo della gran Cappella di San Lorenzo, quando sarà finita, converrà sapere, ch'egli è il giorno di San Lorenzo; poichè i Diaspri, e l'Agate, e Lapislazzali, e gli Alabastri orientali, e i Bronzi, e le dorature, non riluceranno più il dì dieci d'Agosto, che tutto il resto dell'anno. Ecco quel che voi domandate per conoscere Dio: un ordine vilissimo di cose a ogni giorno, e qualche maraviglia per le solennità. No; Conte mio: nella Casa di Dio vi è sempre festa, e però disse chi ben l'intese; *Melior est dies una in atriis tuis super millia*, e siasi qual giorno si pare, perchè son tutti a un modo.

Ma io vi sento dire, che voi non vorreste altro, che vedere un piccol Miracolo: del resto che, o sia l'ordine, o sia l'ornato dell' Universo, voi l'avete per bello, e per buono d'avanzo.

Quand'io era bambino, ch'era in Casa un oriuolo in un Leone di metallo dorato di questi d'Alemagna, che allora si tenevano per le camere di parata, e che ora messi in terra da pendoli, si ripiegano per le Ville: Mi ricordo come se fosse adesso, che la prima volta, che mi fecero osservare, che questo Leone muoveva gli occhi, mi parve la più bella cosa del Mondo; ma quando lo fecero suonare, e che gli vidi aprir la bocca, ah pensate! Il moto degli occhi non ci fu più per nulla, e sempre ch'io poteva scappare in quella camera, mi raccomandava a quanti passavano, che per l'amor di Dio lo facessero suonare, e non potendone aver la grazia, mi metteva appiè di quel tavolino ad aspettare a bocca aperta, che'l caro Leone aprisse la sua. La ragione, perch'ei mi pareva più maraviglioso nell'aprir la bocca, che nel girare gli occhi, era, perchè la bocca l'apriva una volta l'ora, e gli occhi gli girava mille. Andate un po allora a pretender di persuadermi, che quel ch'i'ammirava tanto, era il meno, e che la sola cosa ammirabile di quell'ordigno consisteva nel trovarsi quella molla addattata in modo, che nel far forza per isvolgersi, secondo, che lo richiedeva la sua forzata constituzione, venisse a imprimere il moto in diverse ruote, ciascuna delle quali veniva poi per necessità a far tutto quello, a che erano state ordinate dal Maestro, che lo fece. Voi già v'avvedete, che l'applicazione verrebbe addosso a voi: ma o sia rispetto, o la discrezione, o la paura, che non mi chiamiate in duello, se io mi dichiaro così apertamente d'aver preteso d'esemplificare un error del vostro intelletto con un del mio, e del mio da bambino, l'esemplificherò con più di buona creanza, con un equivoco preso da'miei occhi, non dirò da Uomo, perchè potreste domandarmi, s'e'mi paja d'esserlo adesso, ma certo da giovane fatto, e fatto bene.

Andavamo un giorno a spasso in barca per l'Ammiralità di Stockolm il Conte di Fernannugnez Inviato di Spagna, ed io, e veduto di lontano, e per fianco un Vascello chiamato le Tre Chiavi, ci parve una macchina così smisurata, che lo credemmo le Tre Corone Vascello preteso il maggiore, che in fin allora si fosse veduto in sull'acqua, e senza dubbio il maggiore di quella Flotta. Venuti, che gli fummo più da vicino, ci venne voglia d'andarne a bordo: quando giratigli per poppa, e accortici dello sbaglio, non potevamo darcene pace, tanto più che le Tre Corone gli era appunto a lato. Volete voi altro? Arrivammo insino a dubitare, se a sorte non s'ingannassero gli Svezzesi medesimi in aver per

mag-

maggiore il minore; perchè la differenza, che appariva a nostr' occhi, era così eccesiva, che non potevamo arrivar a persuaderci, che la vista potesse ingannarsi così trasformatamente. Andiamo, andiamo, pigliamoci gusto di misurargli. Montiamo per il primo sulle Tre Chiavi, giacchè egli era il più vicino: lo misuriamo a passi andanti da poppa a prua, poi pel traverso, contiamo i pezzi, osserviamo la distanza delle Cannoniere, in somma facciamo tutte quelle osservazioni, che si posson fare così su due piedi. Passiamo poi sulle Tre Corone, appena vi siamo su, che ci cominciamo a guardare in viso, e a ridere. Non vi dubitate: noi non avemmo a durar la fatica di contare i passi, nè i Cannoni, nè altro. Dal solo considerar la grandezza delle parti, venimmo subito in cognizione della vastità del tutto. E' però vero, che l'inganno materiale dell'occhio, particolarmente quanto alla lunghezza pur ci durava, onde per veder di quanto c'ingannavamo, volemmo misurare. Non mi sovviene in quanto batteva la differenza: so bene, ch'ell'era grandissima, e tanto, che ci rifacemmo la seconda volta, dubitando d'aver contato male la prima. Or da che veniv'egli il parerci più grande, e tanto più grande il minor Vascello del maggiore? Certamente non da altro, che dalla troppo gran proporzione della sua lunghezza alla sua larghezza. Difetto, che per non esser nelle Tre Corone, la vastità dell'intero si smarriva in un certo modo, e restava assorbita nella perfettissima reciproca proporzione delle parti. Il simile accade a chi entra per la prima volta in San Pietro di Roma. A nessuno apparisce quella smisurata cosa ch'Egli è, e che tutti lo raffigurano col tempo. A gl'Inglesi è subito maggiore San Paolo di Londra: ed io non voglio vergognarmi di confessarvi, che nato, allevato, e stato venti anni in Roma, pur sono arrivato alla semplicità di misurar una volta la Chiesa della Madonna degli Angioli alle Terme Diocleziane, sospettando ch'ella potess'esser più lunga. Conte, l'istesso avviene a voi, credetemelo, dell'Onnipotenza di Dio, nascosta, smarrita, e quasi in un certo modo assorbita nella perfettissima regolarità dell'ordine della Natura: la grandezza del cui miracolo continuo vi sparisce a fronte dell' immaginata irregolarità del miracolo passaggiero. Tuttavia, perchè desidero darvi gusto, vediamo, se in cambio di farvi vedere un Miracolo di nuovo, mi riuscisse il farvene guardar uno de' vecchi da una nuova veduta.

Suponete, che già già non vi fosse altro, che la Terra coperta da un voltone immenso di pietra da ogni parte, dal quale pendessero lumiere inestinguibili per illuminare il Teatro. Se in quel tempo dubitando taluno dell' esistenza di Dio, avesse, come voi, desiderato un Miracolo, e che appena concepitone il desiderio,

si fosse

si fosse aperta quella gran volta, e spente, o sparite quelle lumiere, fosse apparso il Cielo colla Luna, e le Stelle; non vi par egli, che costui con buona consciènza, e con tutta sicurezza di non aver a passar per corrivo, avesse potuto riconoscere una simile operazione per miracolosa, e confessarne Dio per Autore? E se a capo a due mill' anni fosse venuto un altro, che trovando scritto della sparizione di quella volta, e non tornandogli comodo il crederlo, vedesse a un tratto sparir la Luna, e le Stelle, a comparire il Sole, non direste voi, che quest' altro ancora avesse avuto il suo conto per creder giustificatissimamente? Ora, Conte mio, questo Cielo Stellato, questa Luna, e questo Sole restano ancora al dì d' oggi, e avendo potuto servir di riprove bastanti a far confessare Dio a due miscredenti, non bastano a farlo confessare à voi, perchè non son comparse a dì vostri. Non è dunque nella grandezza dell' opere, che pretendete raffigurar la mano eccelsa, che le fa, ma nell'irregolarità dell'opere, e nell'obbedienza della mano, prestata servilmente a i capricci della vostra incredulità. Ora bene: voi dite, che Iddio non ci è, perchè non vedete cosa, che ve lo persuada: ed io vi dico oramai svelatamente, che non occorre, che ne cerchiate più, perchè per ogn'altra strada, che per quella della Fede, non solamente vi dico, ch' Ei non può trovarsi; ma Egli medesimo non ha (sto per dire) nè scienza, nè potenza da manifestarsi agli Uomini. A voi parrà, che io bestemmi, ed io voglio sostenere il mio detto avanti all' Inquisizione di Spagna; ma quest' altra volta.

LETTERA II.

Chiedesi temerariamente, e senza la Fede, anche inutilmente i Miracoli: e ottenendosi come gli vorrebbono gli Atei, a lungo andare si riconoscerebbono, anzi per opere di Natura, che d' Onnipotenza.

Belmonte 27. *Aprile* 1683.

CHe cos' è Miracolo? Suol dirsi, che è una dispensa nelle Leggi della Natura: il che s' intende respettivamente all' estimativa di chi lo vede, non alla ragione, che lo fa, in ordine alla quale, posto ch' ella lo voglia, divien natura, ch' ei segua: come, impressa la virtù nel projetto, divien natura, ch' ei salga, Ma perchè noi non intendiamo quell' occulto inaspettato rigiro d' azioni, e di passioni, dal qual ne risulta quel nuovo legamento di circostanze, secondo il quale divien natura quel che prima

non

non lo era, però, quando vediamo, o udiamo qualche cosa su quest'andare, lo chiamiamo Miracolo; e se non l'apprendiamo per ben contrario, e ben distruttivo della Natura, ne facciam poca stima, come quelle donnicciuole di Madrid, che per una fierezza lor naturale, se non veggono Toreadori per terra, e andar ben bene rabbatuffolati sulle corna del Torro, la festa non val niente. Il fatto però si è, che il Miracolo non è quel che si vede, ma quel che fa essere in un modo, e in un tempo fuori del consueto quel che si vede. Il moto il più artifiziosо d'una macchina Teatrale, non solamente non ha niente di mirabile in sè stesso, ma costituita la macchina in que' bilichi gelosi, egli è facilissimo, anzi assolutamente necessario. Mirabile è solo la disposizione di quei contrappesi, all' andar de'quali ne segue necessariamente quel della macchina. Così, che un sasso si sollevi da per sè di terra, può non esser miracolo: miracolo sarà ben sempre l'occulta inaspettata impressione di quella virtù, che può sollevarlo.

Se osserverete, nella Scrittura questa voce Miracolo è usata di radissime volte, e simili operazioni vengon comunemente chiamate Segni; il qual direi, che fosse il vero nome della cosa, qual ell' è in sè stessa, e quel di Miracolo, qual ella è nel giudizio altrui; Segno: cioè, indizio, riprova credenziale, che chi fa quella tal cosa, ha un potere straordinario: di che? di far violenza alla Natura? no, non è necessario, basta di voltar la Natura a far quel ch'ella non sarebbe a esser lasciata correre com'ell'è avviata; giusto come quel Timoniere, che con un'appoggiata di fianco a una stanga obbliga l'Oceano, il più imbestialito a portarli il Vascello tutt'al contrario, di dove l'avrebbe portato; e ciò senza far la minima violenza, nè al Timone, nè al Vascello, nè all'Oceano medesimo, il quale agisce così naturalmente ora, che innanzi. In questo senso S. Agostino: che Iddio si riservò alcune cose da fare a tempo, e luogo fuor d'ordine, perchè quegli, che non facevan più caso delle sue maraviglie d'ogni giorno, si risvegliassero alla comparsa di cose non maggiori, ma nuove. E S. Bernardo: una forza diffusa uniformemente da per tutto, per la quale tutte le cose forza, vivifica, efficace, invisibile, immobile, e nondimeno movente utilmente, e abbracciante vigorosamente; la quale quando si manifesta agli Uomini in effetti un poco insoliti, gridan subito, Prodigio, Miracolo.

Posti questi fondamenti, e che Iddio ci sia, supponiamo ch'Egli, crei, o produca improvvisamente un secondo Sole vero Sole: questo vi sarà un gran Miracolo, ma senza la vostra Fede, a che servirà egli? Chi sa, che l'ordine della natura non porti, che a capo di secoli innumerabili per un fortuito accozzamento di materia

teria atta a produrre un globo di luce simile al Sole, s' abbia a mostrar questo nuovo corpo celeste? Per non parlar adesso delle Comete, quante nuove Stelle si son vedute a nostri giorni apparire, o sparire in Cielo? E di queste, che se 'l volgo l' avesse osservate, l' avrebbe stimate miracolose, ecc' egli mai stato alcun Filosofo, o Astronomo, che l' abbia riconosciute in questa riga? Oh perchè avrò io a stimar miracoloso, anzi un nuovo Sole, che una nuova Stella, particolarmente a non esser altro le Stelle, che Soli più lontani? L' istesso direi di una seconda Luna; perchè siccome ordine di natura porta, che ne sieno quattro d' intorno a Giove, senz' esservi chi mi dica, s' elle vi sieno state sempre, o se vi sieno andate multiplicando di tempo in tempo; così potrei darmi ad intendere esser ordine di natura, che in quel punto se n' aggiugnesse una di più d' intorno alla nostra Terra.

Fatemi un piacere: voi non avete mai veduto risuscitar morti: figuratevi di non aver nè anche veduto Comete, nè uditone discorrere, e che in questo grado vedeste nell' istesso tempo risuscitare un morto, e apparire una Cometa; credete voi, che 'l vostro intelletto si piegherebbe a riconoscer o l' uno, o l' altro di questi effetti per miracoloso? So, che mi direte senza dubbio quello del risuscitar il morto. Ma se l' uno, e l' altro vi giugne egualmente nuovo, con qual fondamento stimerete voi di non ingannarvi in sentenziare, che le forze ordinarie della natura suppliscano alla Cometa, e non al risuscitamento? A meno di avere una chiara evidenza di come procedano le cose naturali, per poter appurar con essa, quali sien quegli effetti, che discordano da questo corso, e quegli che non discordano, e insieme aver un inventario, non solamente di quanto ha fatto, ma di quanto può far la natura, io credo, che ogni cosa, che diciate, sarà sempre un tirare a indovinare: e dico poi di più, che se credeste Miracolo il risuscitar del morto, secondo i vostri principj credereste male: poichè, e che tanta gran cosa è ella il risuscitare di un morto, che s' abbia a tenerlo per superiore alle forze di quell' agente, che senz' essere Iddio, pur secondo la vostra Filosofia ha potuto dal seno della Materia muta, sorda, e insensata suscitar tanti innumerabili viventi? E qual mai strana combinazione degli agenti naturali potrà accreditare o sia l' Esistenza, o sia l' Onnipotenza di Dio a chi da un primo aventato scagliamento della Materia riconosce la produzione, l' ordine, e la conservazione dell' Universo? In vano, credetemelo, cerca le prove di Dio in que' Miracoli, che si suppongon fattibili nel Mondo da questo Dio, s' Ei ci fosse, quegli, cui l' istesso Mondo non è, nè fattura di Dio nè Miracolo.

Io non dubito, che tanto voi, che noi non possiamo tal volta ingan-

ta ingannarci in credere una cosa fuor d'ordine di natura, che in verità non lo sia, nel qual caso udendola raccontare, noi a torto la crederemmo miracolosa, voi a torto la neghereste possibile. E' però vero, che se arriveremo a vederla, laddove noi seguiteremo a crederla prodigiosa, voi l'avrete subito per naturale; è vero, che s'ella s'abbatte quella volta a esser tale, l'accetterete meglio voi di noi: ma egli è anche vero, che se un'altra volta ella fosse soprannaturale, voi, posto che la vedeste, la vorreste anche creder naturale in ogni modo; perchè fermatosi da voi per una proposizione d'eterna verità, che non vi sia potenza superiore a quella tanto esaltata potenza della Natura, come una cosa è, ha appresso di voi a esser subito non solamente naturale, (poichè com'ho detto, nel punto, che i Miracoli si fanno, è verisimile, che si facciano naturalissimamente miracoli ancora) ma ha anche a esser nell'ordine corrente della natura.

Perchè io osservo, che tra di voi altri tutto quello, di che non si va capace, com' e' poss' essere, non si crede. Come s'arriva a veder ch'egli è, non è più nulla: e dieci, e cento, e mille di questi esempj di cose rigettate per impossibili, finche non s'erano vedute, e poi riconosciute possibili dal vedersi ch' elle sono, non servono a ottenere passaporto per una, che non intendendosi com' ella poss' essere, non si vegga, ch' ella sia, o almeno per far sospendere l'*anathema*, che subito si pronunzia contro di essa, escludendola dalla comunione de' possibili, non che de' probabili: così da principio voi fate la Natura poverissima di forze, e poi a misura, che andate vedendo di quelle cose, che negaste per possibili, a una alla volta attribuendogliele tutte, la fate onnipotente: *Quod soles videre credit*, *quod non soles non credit*, dice di questa maniera di fare S. Agostino.

Se voi foste venuto in questo Mondo dalle nuvole, e abbattuttovi a cadere su una Scuola di Maneggio aveste veduto operare un Ginetto fatto col pennello, e far tutto quel che può fare un Cavallo, d'opera di terra, e d'opera d'aria: a supporvi digiuno della vista d'altri animali, avreste facilmente fermata la massima, che a voler cavar moti da animali, bisognasse, ch' e' fosser fatti a quel modo, n'è vero? Oh immaginatevi, che tutto a un tratto quel Ginetto si fosse convertito in un Serpe immobile: a chi vi avesse detto, che quel Serpe fosse capace di motti bizzarrissimi, più veloci, e più snelli incomparabilmente di quei del Ginetto, che n'avereste voi pensato? Che naturalmente fosse impossibile. E pur di lì a un poco vi fareste ridetto, e il simile quando il Serpe si fosse convertito in un Delfino, e il terreno sottopostogli in acqua, e poi da ultimo il Delfino in un'Aquila, e avesse cominciato a volare.

So,

So, che mi risponderete, che non solamente tutte le cose, che passano per naturali, ma quelle eziandio, che ora non ci pajon tali, perchè non l'abbiamo vedute, e che se le vedessimo ci converrebbe riconoscerle per tali, c'è sempre modo di farle seguire in tali circostanze, che non passino più per naturali; verbigrazia se si vedessero arginar l'acque del Mare, fermarsi il Sole, alzarsi da giacere un paralitico, un morto uscir della sepoltura, può esser che si trovasse la via d'attribuir tutti questi effetti alla Natura, ma ogni volta, che si vedessero seguire per mezzi insoliti, e totalmente disperati da quegli, co' quali si fossero veduti seguire altre volte, qual sarebbe il tocco di una verga, o il comando della voce d'un Uomo, allora bisognerebbe stimargli Miracoli per rabbia, e che questi son di que' Miracoli, che voi domandate, e che uno, che ne vedeste, credereste.

Adagio, adagio. Ditemi per vita vostra: A voler che una di queste cose (pigliamo il fermar del Sole) passi per Miracolo, che cosa ci vuol egli? Ci vuol, che il Sole per suo ordinario si creda stare in un continuo moto; onde non si possa dire, che colui, che gli fa far alto, abbia potuto appostarlo al tempo della sua periodica fermata, e allora comandatogli di far quello, che nè più, nè meno egli avrebbe fatto di sua cortesia. Ora voi dite, che vorreste vedere questo Miracolo, e io vi dico, che è ben di dovere: ma perchè qui non si tratta di aver a soddisfar voi solo, ma di trovare un modo adattato a persuader tutto il genere umano dell' Esistenza, e della Sovranità di Dio; vediamo un poco quel che seguirebbe di questa fermata di Sole a vostra requisizione, in ordine a questo fine così universale.

Veduto, che voi avrete fermare il Sole, m'entrate voi mallevadore, che un altro, che potesse venire del vostro umore di quì a due mil'anni trovandolo scritto, come voi trovate scritto quel di Giosuè, ci farà il servizio di crederlo? Orsù dunque io m'impegnerò a promettervi per a quel tempo di farlo veder fermar una volta a costui ancora, e di fargliene lasciar memoria. Ma quel che avrete veduto voi adesso, e che avrà veduto quell'altro fra due mil'anni, servirà egli a farlo credere a un terzo in capo a due altri tre mil'anni? Signor no; dunque a voler, che un tal Miracolo serva di riprova a tutti d'una potenza superiore a quella della Natura, converrà farlo vedere a tutti; e che, se non una volta l'anno, si replichi almeno per ogni generazione, perchè così a poco, a poco moltiplicandone le testimonianze, e potendosi trovar sempre vivo qualcheduno, che l'abbia veduto, se ne corrobori la Fede in quegli, a' quali non toccasse a vederlo. Ma se questo fosse, non v'accorgete voi, che in capo a due, o trecent' anni

anni ognuno si riderebbe di questo Miracolo, al pari di quel che voi, ed io ci rideremmo di quell' Astronomo, che ci volesse dare ad intendere, ch' egli quest' altr' anno ci farà eclissare il Sole il dì 12. di Luglio, a voi alla tal ora, e a me alla tale? Oh Signor no, perchè sempre resterebbe la memoria, che 'l Sole durò per tempo immemorabile a non fermarsi. E che fa questo? Insin a tempi, che 'l Galileo non osservò le nuove Stelle negli asterismi di Cefeo, o di Cassiopea, v'er' egli memoria, che fossero apparse nuove Stelle in Cielo? Certo no: e pure, come vi dissi, niuno ha stimato le apparizioni di tali Stelle per miracolose. Perchè dato ancora, che 'l non essersene mai vedute per l' innanzi non derivasse, com' è verisimile, dal non esservisi badato, ma dal non esser mai succeduto un tal caso in natura, ciò non induce alcuna impossibilità, ch' essa natura non si poss' essere abilitata a capo di tanto tempo a far di quelle cose, ch' ella non si trovò abile a far da principio: e voi sapete essersi taluno riso della semplicità d' Aristotile in aver nel principio delle sue quistioni meccaniche attribuito a miracolo quelle cose, le cagioni delle quali sono occulte. Se voi foste nato in un paese, come v' ho detto tant' altre volte, dove non si sapesse della Calamita, forse vi sareste contentato di riconoscer per miracolo il vedere un metallo correr dietro una pietra, o fuggir da essa, e toccati due ferri da esso, far subito tra di loro l' istesso giuoco. Perchè voi sapete, che questo succede in natura, chiamate le reciproche azioni tra 'l ferro, e la calamita *pure naturali*. Ad uno (vi direbbe il Galileo) nato, e nutrito in una selva immensa tra fiere, e uccelli, e che, nè per vista, nè per sentita dire, avesse cognizione veruna dell' elemento dell' acqua, non gli potrebbe mai cader nell' immaginazione, esser in natura un altro Mondo, diverso dalla terra, pieno d' animali, i quali senza gambe, e senz' ale camminano velocissimamente, nè solamente sulla superficie, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità: nè solamente camminano, ma dovunque piace loro immobilmente si fermano: cosa che non possono fare gli uccelli per l' aria; e che quivi di più abitano ancora Uomini, e vi fabbricano Palazzi, e Città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che senza niuna fatica vanno con tutta la famiglia, e colla casa, e colle Città intere dormendo in lontanissimi paesi. Siccome un tale, benchè di perspicacissima immaginativa, non si potrebbe mai figurare i Pesci, l' Oceano, le Navi, le Flotte, l' Armata, così obbligato a crederlo per Fede, non potrebbe domandare altro Miracolo, che vedere il Mare, e vedendolo si quieterebbe. Or vedrebb' egli altro, che quello, che voi stimate cosa naturalissima? Qual ragione perchè

sia

sia miracolo a quello, e non a voi? Non altra, che l'aver voi veduto l'acqua da bambino, e quello solamente allora. Andate adesso discorrendo nell' istesso modo di far vedere un cieco. Chi vide Cristo Signor Nostro illuminar un cieco con un poco di polvere impastata collo sputo, l'ebbe per Miracolo. Voi se lo vedeste fare a me, l'avreste per Miracolo, se un altro, per Miracolo; ma come la cosa cominciasse punto punto a spesseggiare, lascierebbe d'esser Miracolo, e a passar per proprietà d'alcune salive temperate a questa perfezione di rendere il lume a' ciechi, come si dice esservi alcuni semplici temperati a uso di rischiarar la vista, e che presi dagl' infermi in alcune congiunture la rischiarano; che poi lo facessero alcune salive sì, e alcune no, questo non arrecherebbe maggior meraviglia, che 'l veder come l'ambra gialla, le gioje trasparenti, e generalmente tutte le sustanze elettriche, strofinate alle carni d'alcuni Uomini, tirano tutti i corpicelli leggieri, e strofinate ad alcuni altri, non lo fanno. Vi ricordate voi di quel che mi diceste nella gran Sala di Witheall la mattina, che 'l Re toccava le scrofole? Che quando si vedesse, che tutti i toccati guarissero, non se n'inferirebbe Miracolo in ogni modo, perchè potrebbe supporsi proprietà delle Carni degli Stuardi, e de' Borboni, e non virtù dell' unzione di Re. L'istesso vi dirò del risuscitare i morti, e di ogni altra qualsisia più stupenda operazione, che possa immaginarsi contro l'ordine consueto della Natura; siate pur certo, che a misura, ch' ella s'andasse addomesticando, ci si renderebbe non solamente naturale, ma vile, e inconsiderabile a pari d'ogni più trito fenomeno dell' aria. Eccovi dunque come ogni Miracolo senza la rarità, e in conseguenza senza la Fede, quand' anche ei fosse tale, cesserebbe d'opera come tale, perchè non si crederebbe tale, nè vi sarebbe modo di forzar a crederlo tale, poichè non vi è cosa tanto grande, e stupenda, che non possa supporsene una maggiore.

Concludiamo, che dato che i Miracoli fossero buoni a persuadere il particolare; a persuader l'Universale non valerebbono molto, a meno che Pietro, per esempio, graziato di veder un Miracolo, non venisse mai a risapere, che Paolo, Giovanni, e Matteo avessero avuto l'istessa grazia, essendo i Miracoli come il vino Emetico: di rado, e a tempo; altrimenti, o mette in terra il paziente, o la natura vi s'assuefa, e non lo stima più di qualunque ordinario alimento. E nè meno occorre dire, basterebbe darne una presa per uno, e non più, perchè questo sarebbe un certo rimedio simpatico, che la dose d'ogni particolare opererebbe nell' universale. Nè servirebbe il ripiego di variar la preparazione, e sì a quello far veder illuminar il cieco, a quell' altro risu-

risuscitar il morto, a quell'altro fermare il Sole, perchè il principale ingrediente di questa medicina, che in qualunque preparazione avrebbe a esser la mostra d'una potenza assoluta, e fuor d'ordine, o datela in polvere, o in bocconi, o in bevanda, colla frequenza dell'uso perderebbe ogni forza, e in capo a poco tempo, non si sarebbe acquistat'altro, che l'aver ricresciuto negli Uomini il concetto della potenza ordinaria della Natura; onde ridotti a effetti naturali quegli, che in oggi si stimerebber Miracoli, se Iddio volesse esser creduto, allora gli converebbe por mano a una sorta di Miracoli, che adesso nè pur ci sovviene di domandare; e dopo quella a un'altra, e poi a un'altra, e così per modo di dire, impoverir la sua onnipotenza, senza speranza di poter mai arrivare a rivelarsi agli Uomini; e sì contentarsi di non far altro in tutta l'Eternità, che render sempre più ammirabile la Natura e sempre più considerabile se medesimo.

Che voi poi diciate; *venga il Miracolo, e che che sia degli altri, di me vi prometto, che la Fede mi verrà*; questo è un discorrerla benissimo, secondo le vostre convenienze, ma non secondo quelle di Dio, s'Egli vi fosse; nel qual caso i Miracoli toccherebbero a fare a Lui, e parendomi, che dobbiate andar d'accordo, che a pretender di sostenergli in qualità di Miracoli, bisognerebbe star tanto tempo senza replicar il medesimo, che non si potesse cominciare a dubitare, ch'e' fosse un effetto raro sì, ma finalmente puro naturale, mi par, che dobbiate convenir ancora, che sarebbe altresì necessario, che tutte quelle generazioni, alle quali non toccasse a vederlo, si contentassero di creder quello, che vi fosse toccato in sorte di veder a voi; e se a voi parrebbe, giusto, veduto, che aveste voi, l'obbligare gli altri a credere il veduto da voi, può, e dee parer giusto a qualchedun'altro l'obbligar voi a creder il veduto da Giosuè, e da chi era seco nella giornata contra gli Amorrei. E quando fosse altrimenti, il non farvi Iddio vedere il Miracolo, non arguisce, ch'Ei non vi sia, potendosi dare il caso, ch'Ei vi sia, e che per vostra disgrazia Ei non sia dell'umore di Aman, che non gli paja d'esser nulla senza le adorazioni di questo piccolo Mardocheo. E poi, che vuol dire *fatemi veder un Miracolo, e che che sia degli altri, di me vi prometto, che la Fede mi verrà?* La Fede non vi verrà: e se ve la farete venire dopo il Miracolo, ella non sarà Fede, sarà debolezza; e questa sarà così abile a venirvi per un falso Miracolo, come per un vero; che non avendo voi alcun fedel paragone da far il saggio di quel ch'è forza di natura, e quel ch'è opera d'Onnipotenza, vi verrà benissimo fatto lo scambiare, e sì adorar nell'immaginata sapienza di Dio la vostra vera ignoranza; e quella Fede, che credereste

ſte acquiſtare a Dio, l'acquiſtereſte alla ſuperbia del voſtro intelletto.

LETTERA III.

Alcuni Miracoli, che ſi veggono, e non ſi conoſcono da tutti, ſono forſe maggiori, e ſenza dubbio più incontrovertibili, che non ſarebber molti di quegli, che ſi domandano dagli Atei.

Belmonte 11. *Maggio* 1683.

A Voi ſarà parſa una caricatura, e forſe una mezza Ereſia, quella propoſizione, che io meſſi in campo nella mia de' 27. Aprile; che un Miracolo vero miracolo può ben eſſere irrigazione feconda della Fede, non già ſempre ſeme neceſſariamente produttivo della medeſima Fede. Allora tanto quanto mi giuſtificai colla ragione; oggi voglio giuſtificarmi anche meglio coll'eſempio.

A ſuppor veri i Miracoli operati da Criſto, andate voi d'accordo, che tanto foſſe Miracolo l'illuminazione del cieco nato, quanto il riſanamento della ſuocera febbricitante di Pietro, o di quell'altra donna, che pativa fluſſo di ſangue? Sì, n'è vero? Perchè ſebbene la febbre, e 'l fluſſo del ſangue, anche ſenza medicamenti, ſe ne vanno più ſpeſſo, che non ritorna la viſta a' ciechi, lo fa eſſere in queſto caſo ugualmente Miracolo quell'andarſene al comandamento d'una voce, e al tocco dell'eſtremità d'una veſte, e d'una veſte tocca con una ferma preoccupazione, che toccandola, il ſangue reſterà; e così quand'anche ſi trattaſſe di mandar via un callo, ogni volta che 'l callo ſe n'andaſſe con un mezzo, col quale per loro ordinario i calli non ſe ne vanno, tanto ſarebbe miracolo il mandar via il callo, quanto il riſuſcitar Lazzaro, e qualunque avrà veduto con un ſoffio mandar via il callo, potrà fare anche conto di aver veduto riſuſcitare il morto. Non iſtà ella così? Così avrebbe anche detto una volta un Cavaliere, che viveva in Roma, non ſono ancora molti anni paſſati. Viveva ancora nell'iſteſſa Città una Monaca nel Monaſtero di Torre di Specchi, le quali ſon dell'Iſtituto di Santa Franceſca Romana ſotto la regola Olivetana, e ſi chiamano Oblate. Queſta, che ſi chiamava Suor Teodora Celſi, erano degli anni parecchi, che non uſciva di letto, dove ſe ne ſtava talmente rattratta di tutta la perſona, che le ginocchia le davano alla bocca, onde il ſuo corpo era come una palla, nè poteva, nè muoverſi, nè voltarſi altrimenti, che a forza di braccia. Non cominciate a ridere, che io non pre-

ten-

tendo, che mi crediate il Miracolo; pretendo, che lo crediate a un altro del vostro umore. Quanto fosse terribilmente valida la convulsione delle sue membra, argumentatelo da questo, che mia Madre (la quale la conobbe innanzi, e dopo il successo, siccome dopo mi ricordo averla conosciuta ancor io) mia Madre, dico, mi raccontava, che bisognando a ogni tanto tagliarle l'ugna, perchè col crescere non le forassero le palme delle mani, nelle quali teneva ripiegate, e fitte l'estremità delle dita, conveniva, che i Cerusici a forza di specolo glie le facessero allontanar tanto da quelle, che potessero metter le forbici, e anche a gran pena venivano a capo del loro intento. Accadde in questo tempo, che murandosi nella Chiesa, intitolata Santa Maria Nuova de' Monaci Olivetani in Campo Vaccino, si ritrovò casualmente il Corpo di Santa Francesca Romana, al quale esposto, correndo tutta Roma, animata da grandissima Fede vi si fece portare anche Suor Teodora, e per non farvela lunga, non sò se in due, o in tre volte, ch' ella fu posata a quel modo tutta in un gruppo sopra quel cadavere, a occhi veggenti di numerosissimo popolo, la prima se ben mi ricordo, spiegò le mani, e allargò le braccia, la seconda, o la terza, salvo il vero, distese le gambe, e finalmente rittasi su suoi piedi, con essi se ne tornò a Casa, e sopra di essi continuò a reggersi, e far tutto quello, che facevano le altre Monache tutti quegli anni, che le avanzaron di vita, che furon molti. Voi non lo credete n'è vero? Ma se l'aveste veduto, non vi sareste voi dato per soddisfatto d'aver veduto un Miracolo? Certo che sì; e l'istesso, come io vi diceva dianzi, avrebbe detto sei mesi prima quel tale a chi, avendo potuto indovinare quelche aveva a succedere, si fosse cautelato con pigliarlo in parola. Ma perchè nessuno potè indovinarlo, ed egli per conseguenza non si trovava in alcun impegno, quando il caso venne, e che il Cavalier Orazio Rucellai, poi Prior di Firenze, del quale non può essere, ch'io non v'abbia parlato dieci volte, e non ve l'abbia dipinto per quel che son solito dipingerlo a tutti, per l'Uomo il più proprio a formar un Principe, di quanti io me n'abbia conosciuti in tutte le Corti di Europa, quando dico, questo Cavaliere, che conosceva l'umore del personaggio, ed era confidentissimo suo gli domandò. *E bene che dirai di questo fatto? Maligniaci, se te ne dà il cuore;* Quegli, stato un poco sopra di sè; *forza d'immaginazione*, rispose, *non c'è altro*. O andate adesso a domandar Miracoli a Dio, e dir, ch'Egli avrebbe a servirsi de' Miracoli per far credere agli Atei, se quegli, che si domandano per Miracoli, si ricevono per effetti d'immaginazione. Io già vi ho detto, che non pretendo, che mi crediate il Miracolo, spero bene,

che 'l tenor della risposta v'abbia almeno a far credere il successo, lasciando al vostro discreto giudizio, il battezzarlo per quel che vi pare. Osservo bene così di passaggio, che se la forza dell' immaginazione può tanto da vincer mali reputati invincibili da qualunque mezzo della Natura, senza star a cercar d'altro Dio, l'Uomo fortemente immaginantesi sarà egli stesso Iddio, o almeno sarà sopra la Natura, e quell' Uomo, che senza avere studiato in altra università, che nella bottega d'un fabbro per lo spazio di trent'anni, fu il primo a insegnar questo gran segreto, ricettandolo in quel breve, assioma, *omnia possibilia sunt credenti*, resterà molto fortemente indiziato d'essere da più di tutti gli altri Uomini, e per avventura qualche cosa di più, che Uomo: Perchè finalmente, o sia, che Suor Teodora guarisse, perchè credè in Lui, o perchè credè semplicemente, certa cosa è, ch'Ella guarì per aver creduto: forza d'immaginazione in questo caso, non volendo dir altro, a dispetto di quel maligno inventor di sinonimi, che forza di Fede. Ma io dico divantaggio, ch'Ella non poteva guarir senza credere in Lui, poichè senza Lui, o considerato come Rimuneratore della Fede, o come Inventor del segreto della Fede, Ella non si sarebbe mai avvisata d'esperimentar questa Fede; e dovendola esperimentare, non poteva usarla altrimenti, che come l'era stata ricettata. Oh, mi direte, se ad un altro fosse sovvenuto di dire l'istesso, che sovvenne a Cristo, l'istesso sarebbe seguito a credere in quell'altro. Questa è un'esperienza, che oramai non si può più fare, perchè nessuno l'ha detto innanzi a Cristo, e poichè la cosa s'ha a ridurre a Fede, e la Fede non può essere altrimenti, che relativa a qualche cosa, alla quale ella sia Fede, mi par, che, se non altro per motivo, e per finezza di gratitudine, possiamo per ora contentarci di pigliar per termine di questa Fede, quell'istesso, che è stato il primo discopritore del merito, o sia del valor della Fede.

Ora avete voi così poco concetto di voi medesimo da diffidar, che in un caso simile non fosse per sovvenirvi un simil ripiego? Forza d'immaginazione, essendo in oggi diventata appresso tutti voi altri una medicina d'incantesimo, una spezie di panacea buona a correggere ogni intemperie, che cavi qualunque avvenimento dall'ordine puro naturale. Mettetevi la mano al petto, e dite a voi stesso, se vi trovaste in oggi a vedere una Tigre correr mansueta a piedi d'un Cristiano espostole, v'accomodereste così subito a crederlo per Miracolo, e non anzi per un caso fortuito del trovarsi quella bestia, o satolla, o d'altro umore, che di sbranare? E se lasciato stare il Cristiano, ella si voltasse poco dopo contro il proprio custode, o contro il Giudice, che avesse comandata quell'

quell' esecuzione, sareste voi così scarso di partiti, da non saper dire, che le fosse allora montato il ghiribizzo, ch'ella non aveva dianzi, o vero, che 'l sito delle carni del secondo le stuzzicasse l'appetito più di quello del primo? Io veggo il Cane, che serve di guardia a questa Villa, dopo aver mangiato benissimo, arrivar uno in sul prato, e non volerlo patire in nessun modo. Di lì a un poco venir un altro, e quello ugualmente sconosciuto, e non gli dir nulla, e talora correre a fargli festa. Se questo Cane fosse una Tigre, o per dir meglio, se così Cane come egli è, se gli esponessero que' due, il primo verisimilmente lo sbranerebbe, e al secondo farebbe carezze. Perchè non potersi supporre gl'istessi capricci in una Tigre? Io ho veduto dieci volte in occasione di cacce fatte nel nostro serraglio di Firenze, e le Tigri, e i Leoni così storditi, che non c'era modo, nè via di fargli inferocire, e irritati a forza di razzi, e di fuochi, anzi concepirne spavento, che furore, e bene spesso fuggir da una Vacca, e da una Mula, come la vacca, e la Mula avrebbono avuto a fuggir da loro. È famosa in Ispagna l'indiscretissima prova, che una Dama di Palazzo volle far della finezza d'un Cavaliere, che la serviva; ordinandogli d'andarle a raccorre un guanto lasciatosi cadere apposta nello steccato dove un Leone combatteva con un Ginetto. E pure il Cavaliere colla spada alla mano v'andò, lo raccolse a pochi passi di dove sedeva di già infuriato il Leone, senza che questo per sua fortuna facesse maggior motivo, di quel che avrebbe fatto una pecora; è ben vero, che in cambio di rendere il guanto alla Dama in mano, glielo rese in sul muso, e fu giudicato, che le facesse il dovere.

Esto, sennora Lucrecia,
No es mas, quæ como se toma:
De lo que se admirò Roma
Quiziera donayre Grecia.

Voglio dire, che questa, siccome dimolt'altre cose, che posson essere, e non esser Miracoli, sta come elle si pigliano, e tanto posson pigliarsi per Miracoli, quando non lo sono, che non pigliarsi quando lo sono. E che sia il vero, quand'elle accaderono negli Anfiteatri di Roma, se alcuni pochi crederono, i più non ne fecero caso; e crediate pure, che voi sareste stato di questi, mentre a supporvi preoccupato della vostra durezza, avrebbe sempre avuto vantaggio sopra di voi il popolaccio di Roma, come già rinvenuto, e tanto quanto rammorbidito nella superstizione.

Ma se io medesimo vo facendomi il proccurator contro, con additarvi l'uscite, perchè non abbiate a confessar per Miracoli quegli, che tal volta è pur molto verisimile, che lo sieno stati, non

meriterò io da voi, che voi per rendermi la pariglia di queſta mia così diſcreta, e forſe indebita connivenza, vi contentiate d'oſſervare un altro Miracolo, che ſta naſcoſto ſotto l'apparenza di queſto, che può eſſere, e non eſſere ſtato ſempre tale, ma che per eſſer meno avvertito, non laſcia di eſſere più indubitato; e forſe maggiore? Ah io conoſco veramente il mio ſvantaggio in non avervi potuto pigliar prima in parola: perchè confido, che quando aveſſi potuto pigliarvici, difficilmente avereſte creduto potervi competer l'aſilo di ridurlo a forza d'immaginazione. Con tutto ciò voglio fidarmi della voſtra ſincerità, e domandarvi. A che coſa riducete voi quel principio, al quale tanti milioni di Martiri hanno potuto ſoffrir l'eſilio, le carceri, i tormenti, l'infamia, la morte? Voi ridete, lo ſo, e nel voſtro voi vi ſcandalezzate di vedermivi venire con prove così diſcreditate, ſe non altro dall'eſſer quelle di ſempre, e ſempre così coſtantemente rigettate, e deriſe da' voſtri Correligionarj. E mi riſpondete anche voi, prima ch'io finiſca di parlare, colle riſpoſte di ſempre. Che la credulità, quantunque figlia di debolezza, fu ſempre madre d'oſtinazione: Che perſuaſo veramente un intelletto di un premio eterno, non è più maraviglia il veder ſoſtenere una morte momentanea per conſeguirlo, è maraviglia il maravigliarſi, che altri lo ſoſtenga: ch'ella s'incontra con brio per coſe da meno aſſai di un'eternità: che non ſolamente per farſi di privato Principe, o di povero ricco, ma per diventare un po più ricco, o un po men povero: che non ſolamente il Colonnello per diventar Generale, ma il Fantaccino per diventar Sergente della ſua Compagnia, e per avere un'Inſegna: Il Cortigiano per acquiſtarſi la grazia del Padrone, l'Innamorato quella della Dama, e bene ſpeſſo eſſendo aſſoluto padrone della perſona, non che della grazia, ſemplicemente per farle finezza ſi fa trucidare. *A mi me pareca muy bien un Cavallero con la eſpada en la mano*, baſtò, che diceſſe la ſera una Dama buonariamente, per impegnare un mio grand'amico, e padrone, che in oggi è gran Miniſtro, a andar ad attaccar la mattina una querela allo ſpropoſito ſotto le ſue fineſtre, nella quale, guai a un gran tratto di Mondo, s'ei foſſe perito. Per l'amico poi non ſe ne diſcorra: mentre in ogni paeſe dove uſa il batterſi co' ſecondi, ogni Uomo d'onore va così bene a farſi ammazzare per uno ch'ei non conoſce, come per l'amico il più ſviſcerato; e per quanto ſi voglia dire, che in queſti caſi non ſia, nè il Principe, nè la Dama, nè l'amico, ma l'intereſſe, l'onore, la vanità iſteſſa, tanto più, che la morte non ſi vede in viſo, nè è ſempre certa, anzi ſi ſpera di non averla a incontrare, mancan forſe all'altre Religioni i loro Martiri? Per non parlar degli Orientali, che con una ſtrana fog-

foggia di brindis, non si cavano meno fangue colle ferite, che si danno a lor medesimi alla salute de' lor Tiranni, di quel che i Settentrionali se ne mettano in corpo a quella de' loro Principi in tanto vino: qual atroce Martirio, e qual invitta sofferenza è quella de' più salvatichi Americani, i quali fatti prigioni di guerra, e legati a un palo, si veggono tagliar le parti meno vitali da' lor nemici, e intanto, che gli Uomini divorando quelle carni, e succiando il sangue, che gronda da i capi delle lor tronche membra, e le Donne impiastricciandosene a lor occhi veggenti le poppe, per farlo poppare col latte a bambini, essi colla sola magra consolazione dell' esser certi, che, se non daranno segno di fiacchezza d'animo, i loro scheletri saranno adorati, come cosa divina dagl' istessi loro carnefici, si tengono intrepidi senza gettare una lagrima, senza fiatare? E per non andare a cercare esempj così lontani, la sola fermezza, colla quale in quella esecuzione, che in Ispagna si chiama *el Auto de Fee*, ha veduto incamminarsi alle fiamme tante migliaja d'Ebrei la Piazza maggiore di Madrid, e quella dal Roxio di Lisbona, basti (direte) ad attutire il fracasso, che per una simil morte sofferta da alcuni pochi Cristiani fa in ogni parte la Chiesa.

Io veramente hò toccato un punto, che quando mi son messo a scrivere non ho avuto intenzione di toccare in questa lettera, perchè richiedeva maggior preparazione, tanto per la mia parte, che per la vostra. Tuttavia trovandomi quì, e non sentendomi da copiare il già scritto, tirerò innanzi, e vi dirò, che io non vi nego, che non possa esser cosa naturalissima il soffrir il martirio per un principio d'ignoranza, di rabbia, d'ostinazione, e di altri simili abiti naturali alla mente umana, e perciò, siccome capaci d'una somma esaltazione, così d'una somma efficacia nel loro operare. E perchè potreste dirmi, che quello, che soffrono gli Ebrei, come finalmente sofferto per una legge promulgata, benchè poi abrogata da Dio, non può ridursi ad abito naturale, vi prevengo, e dico, che l'essere stata data la lor legge da Dio, non fa, che anche sofferendosi il Martirio per questa legge, non si possa soffrire per un principio puramente naturale, inquanto una pura rozza cognizione della Divinità, l'istessa Teologia la consente per naturale all' Uomo; testimonio tutti que' Filosofi, i quali avvegnachè infetti di gentilesimo, pure hanno confessato questo Dio. Mi formerò un esempio. D'Epicuro ognun tiene, che nel suo cuore Ei non credesse Dio, tutto che nell'esterno affettasse di credere alcune nature beate, nel che è comune opinione, ch'Egli avesse per mira d'andare a versi del Governo, e camparsi dall' odio, e forse dalla mala ventura. Al contrario di Platone è certo,

ch' Egli credette Dio, e perchè la sua credenza non era odiosa, se ne lasciò intendere più svelatamente. Ma se Platone fosse vissuto in un paese dove fosse stato, e odioso, e sacrilego il credere alcun Dio, s'Egli avesse avuto la viltà d'Epicuro, forse avrebbe anch'Egli affettato di non lo credere. Ma se portato dalla propria, o intrepidezza, o vanità a predicar nondimeno questo suo Dio glie ne fosse intravvenuto male, avrebbe, non è dubbio, potuto morir Platone, ma Martire della propria opinione, non della verità, tutto che la sua opinione fosse stata di un Dio vero. L' istesso dico degli Ebrei. Dunque, direte voi, Sidrach, Misach, e Abdenago ancora vollero esser Martiri della propria opinione? Nego la conseguenza. Perchè Sidrach, Misach, e Abdenago s'esposero al Martirio in un tempo, che non solamente non erano consumate tutte le Scritture, che restarono consumate colla Morte di Cristo, ma che malgrado la cattività del Popolo Ebreo pur restavano segni visibilissimi della legittimità della Sinagoga, de' quali l'istessa loro schiavitudine non era forse il minore: e così la confessione resa a Dio da que' tre Fanciulli, come fatta dependentemente dalla Fede, era soprannaturale; ma dopo che evacuata colla venuta, e colla morte di Cristo la Legge Mosaica, cessarono tutti i segni visibili, che per l'innanzi l'avevano così mirabilmente autorizzata, quella che prima negli Ebrei era Fede, cominciò a diventar credenza o piuttosto credulità, e opinione, come non più dependente dall'autorità della rivelazione, ma puramente da quella natural capacità dell'intelletto umano a poter conoscere Dio, insin quì potendo arrivare il lume della ragione. Ma a conoscere un Dio Uomo, e un Uomo Dio, a questo non s'è ragione che tenga; e però vuol esser Fede, e Fede non altrimenti, che infusa, e tutta soprannaturale, come di cosa non atta naturalmente a cadere nell'intelletto umano; quindi potendo tutti gli altri, che muojono per apparenza di Religione, morir per principio puro naturale, solamente il Cristiano, che muore per la sua Religione, muore (s'egli è lecito parlar così) soprannaturalmente, perchè il suo morire è frutto, che sa sull'innesto dell'abito soprnnaturale, non sul salvatico della ragione.

Ma non è nè men questo il Miracolo, ch'io v'ho invitato a considerare; e ben conosco esser questa una vivanda, che ancora non potete digerire, come uno di quegli *quibus opus est lacte non solido cibo*. Basta, che non mi venghiate collo sproposito, che ci sono stati degli altri Uomini, che si son fatti figliuoli di Dio; perchè come dice il proverbio, dal detto al fatto v'è un gran tratto, e non che al fatto, alla Fede medesima del fatto. Perchè quei Principi, che si fecero tali, o sia tra' Greci, o tra' Romani, la prima cosa

sa non si fecero figliuoli di quel Dio, del quale si fece figliuolo Giesù Cristo, perchè quello non lo conobbero. In secondo luogo, questa lor figliuolanza Divina non gli esclusе dall'esser Uomini per loro, e conseguentemente diversi, non solamente dalla persona, ma dalla natura eziandio del Padre. Terzo, perchè essi lo dicessero, non per questo lo furono creduti. Quarto, dato che qualche pezzo di stordito lo credesse, quegli concepì un Uomo per loro Padre, il quale essi chiamavano Dio, e insin a di questa razza di figliuolanze Divine vo d'accordo, che la Fede poss' esserne non solamente umana, ma brutale ancora.

Or tornando al proposito del Miracolo, che io vi voleva far osservare, dico, come ogni volta, che voi vogliate mandar del pari i Martiri della Chiesa con quegli dell'Idolatria, o della Sinagoga, riducendo la costanza così degli uni, come degli altri a forza di una preoccupazione invincibile di speranza di premio, e di timor di gastigo, bisogna anche supporre in tutti una capacità eguale di questa preoccupazione, e poi di più un ugual contegno nell'atto di sostenere il Martirio. Vi domando in primo luogo: in qual altra Religione trovate voi un numero così vasto di gente stata capace di questa preoccupazione? Secondo, che questa preoccupazione si sia dilatata in tanta diversità di professioni, d'ingegni, di natali, di fortune? Terzo, che quegli, che ne sono stati capaci, tanti per puro zelo di trasfonderla in altri, si sieno esposti a tanti pericoli? Quarto, che potendosi contentare i primi di tener questa preoccupazione occulta in lor medesimi, senza perciò mancare a i dettami di esse, l'abbiano volontariamente dichiarata a i Tiranni per un'ansiosa ingordigia d'accelerarsi la Morte? Quinto, come una preoccupazione di cosa tanto repugnante a tutti i dettami della ragione umana, e tanto incompatibile all'intelletto, il più rischiarato dalla speculazione, e dall'esperienza, abbia allignato così facilmente, e negli Uomini, e nelle Donne, e nelle Donzelle più tenere, e ne' bambini appena slattati, per modo ch'e' possano aver prima per così dire aperti gli occhi alla morte, che alla ragione? E finalmente, dove trovate voi altrove, che tra' Cristiani, che la gente sia morta cantando, esultando, benedicendo: che le Vergini di tredici anni si sieno da per sè stesse lanciate nelle fiamme, e i fanciulli di cinque abbiano raccolto appiè del rogo, dove ardevano le Madri, le braci accese, e messesele in testa, come altri farebbe di gelsomini, e di rose? Vi par'egli, che sieno cose queste da compararsi col fatto di Scevola, colle carnificine degl'Idolatri, e colle fiamme, dove vanno a morire torvi, e dispettosi gli Ebrei nelle Piazze di Madrid, e di Lisbona? Vi par'egli, che a questo basti

la

la preocupazione? O che bastando per avventura negli Uomini, basti nelle Donne, nelle Donzelle, ne' bambini? Ah Conte! ben dico io, che è grande svantaggio per me il non avervi potuto pigliar in parola. Che se prima, che s'empiesse di queste morti il Mondo, e di queste memorie l'istoria, io avessi potuto proporvi questa Religione, e domandarvi, che mi chiedeste un segno della sua verità, son certo, che m'avreste domandato ogn'altro segno, che questo: non perchè vi fosse parso di domandarmi poco, ma troppo, e dieci volte più del bisogno. Ma voi siete come quegli, che avendo la grazia prima di domandarla, la considerano come debita, e non valutando per nulla quel che hanno ottenuto, pensano a quello, che hanno a domandare. Orsù grazie a Dio, che mi fa così ricco, che io mi trovo da darvi prima che mi domandiate. Che dite? Non è Miracolo di Martirio de' Cristiani, perchè è forza di preoccupazione, n'è vero? Ora bene, siasi come dite. Ma se sola forza di preoccupazione toglie l'esser Miracolo al Martirio de' Cristiani, dialo almeno la mancanza di questa preoccupazione, anzi l'ostacolo d'una contraria preoccupazione al martirio di quegli infedeli, i quali niun'altra cosa ridusse a batezzarsi nel proprio sangue, che il veder morire i Cristiani. Che l'ambizione, che l'interesse, che l'onore, l'adulazione, l'amicizia, l'amore, facciano esporre gli Uomini a manifesto pericolo della vita, è maraviglia. Che la preoccupazione invincibile di un premio eterno gli faccia non isfuggir la morte certa, giacchè non lo volete per Miracolo, mettiamolo per istupore. Ma che la povertà, il disprezzo, l'esilio, le carceri, le fiamme, la morte, l'infamia facciano correre Uomini preoccupati d'ogni altra spezie, d'ogni altro diletto, d'ogni altro desiderio, d'ogni altra credenza, a diventar di giudici rei, di carnefici pazienti, di spettari spettacolo, e spettacolo di miseria, e di morte, questo che cosa lo chiamerete voi? Se non lo chiamate Miracolo, o il Miracolo per voi non c'è, o essendoci, e avendolo voi davanti agli occhi, non lo vedete.

Per altro, Conte mio, questi sono i Miracoli, che ha fatto Iddio nel Mondo per rendersi manifesto; Miracoli, che in sembianza di delirj dell'umana natura, trovino più facilmente fede anche appresso di quegli, che non gli videro, che non la troverebbono in qualità d'operazioni più straordinarie della Divina Onnipotenza: Miracoli in somma, che non servano a poche persone particolari, quali gli vorreste voi, ma a tutti, e che servendo a tutti, la frequenza dell'uso non possa mai rendergli sospetti di dependenze della Natura; mercechè la Natura all'udir di sì fatte cose, sedendo visibilmente dentro di noi nella solita residenza delle

pro-

proprie passioni, de' proprj piaceri, delle proprie concupiscenze, lavandosi pubblicamente le mani di questo giudizio, esclama altamente a nostri cuori, esser Ella innocente del sangue di questi giusti, e che per sua sentenza non sarebbono mai stati così mal avvisati da andar a spargerlo per questi versi.

E osservate, come infin tanto, che Iddio si contentò d'esser riconosciuto, e adorato nella propria Divinità, conoscendo Egli di non chiedere agli Uomini cosa, alla quale non potessero in parte venir ajutati dal lume della ragion naturale, andò nutrendo la lor Fede con Miracoli, che fossero esterni (dirò così) alla natura dell' Uomo; figuratevi gli splendori, co' quali volle accreditar l'autorità del suo primo legislatore, i prodigj da quello operati, tanti favori fatti al suo popolo, tante non sperate vittorie, tante conquiste, tant' imperio, cose tutte nelle quali ancor che 'l più delle volte giocasse l'Onnipotenza, in molte però di esse, da un troppo critico osservatore, si sarebbe per avventura potuto dubitare, non ci avesse qualche po di mano anche la Natura.

Ma dopo che colla mediazione del Verbo, seguita la grande adozione della Natura umana al consorzio della Divinità, volle Iddio esser riconosciuto nell' Uomo, vedete bene, che secondo, che l'intelletto creato non aveva più ali per l'altezza del nuovo mistero, giudicò il medesimo Dio di dover ritrar il deposito delle antiche più sensibili testimonianze della propria essenza da ogni altra creatura, da ogni altro avvenimento, in somma da ogni altro Miracolo, e tutte adunarle nel cuore di quel Uomo medesimo, che aveva a riconoscerlo sotto la nuova assunta qualità di Uomo. *Ecce dies veniunt* (Geremia) *& convertam conversionem populi mei Israel, non secundum pactum, quod pepigi cum patribus vestris, Sed hoc erit pactum quod feriam: dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & homines a Deo erudientur.* E ciò fec' Egli, non rischiarando il lume dell'intelletto dell' Uomo: perchè la superbia dell' intelletto dell' Uomo nel trovarsi facile, e senza verun contrasto del proprio raziocinio la nuova Fede, non avesse a dire. *Manus nostra excelsa fecit hæc*; ma semplicemente confortando colle influenze della nuova mirabile alleanza quest' istesso intelletto a poter resistere alle contrarie rimostranze del suo raziocinio; perchè assai più che dalla vittoria di se medesimo, dallo stento del conseguirla avesse a esser astretto a confessare *a Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.*

E però riepilogando in brevi parole tutto quel, che ho detto in questa Lettera, e nell'altre due; tutti gli altri Miracoli, in agguaglio di questi, non son nulla. Perchè o non c'è modo di ridurgli a principio naturale, e non servono se non a que' pochi, che

gli veggono; e fargli veder a tutti, già com'ho detto, non si può, perchè perdono il carattere di Miracolo, che consiste nella rarità. O c'è modo di stirachiargli ad effetti naturali, e tutto che sieno Miracoli non si credono; si credono operazioni rare, strane, mirabili sì, ma finalmente della natura. Come dunque non si voglia far capitale di questi, ch'io v'ho pregato a considerare, e di qualchedun altro di simil natura, il pretender senza la prevenzion della Fede, di svelare all'universale questo Dio nascosto, a forza di que' Miracoli, che vorreste voi, è vanità. E guardate quel ch'io vi dico? Tanto è impossibile, che un Uomo senza la Fede sia per attribuire a Dio qualche effetto, il quale non apparisca così subito riducibile a principio puro naturale, che più facilmente s'indurrà ad attribuirlo a forza d'incantesimi: avendo io spesse volte osservato, che molti di costoro, particolarmente di quegli, ne' quali la dose dell'ignoranza vada del pari con quella dell'impietà, prima di credere Dio, s'accomoderanno a credere il Diavolo; nel che non s'accorgono i miserabili, che non credono altrimenti il Diavolo; ma che convinti dalla necessità di riconoscere qualche cosa di superiore a quella da loro tanto lodata, e esaltata potenza della Natura, che in sustanza non è altro che Iddio, anzi, che chiamarla Iddio (tanto è loro odioso questo nome) la chiaman Diavolo, e così Diavolo in lor linguaggio suona l'istesso che Dio. Io ne conobbi uno al Campo Imperiale presso Bona il Novembre del 73. il quale facendo l'Ateo a tutta passata, non si vergognò di dar orecchie a un certo arfasatto del paese di Branswich, che pretendeva di ritrovar tesori per via d'ampolla. E pur è vero, che bastando a costui le ciarle d'un Ciurmadore, per indursi a far esperienza di trovare il Diavolo, avrebbe dato delle mani in sul viso a chi l'avesse pregato a lasciarsi indurre dalle ragioni di tutti i Padri, e della Teologia, a far esperienza di trovare Dio.

LETTERA IV.

Segue l'istesso Argomento.

Belmonte 5. Maggio 1683.

IO vi dissi in sulla fine dell'ultima mia, che mentre non si voglia far capitale di que' Miracoli, de' quali allora m'era nata occasion di discorrervi, e d'alcuni altri sull'istess'andare, il pretendere di svelare Dio all'universale a forza di quegli, che vorreste voi, era vanità. Perchè non crediate, ch'io m'avanzassi

a mo-

a mostrar d'averne degli altri senz'avergli in effetto, ve ne accennerò adesso qualcheduno di quegli, de' quali allora intesi di dire.

Io ho talvolta considerato nel legger l'Istoria della conquista del Perù scritta da Garzilasso della Vega, che per creder che gli Spagnoli abbiano conquistato quel grandissimo, e potentissimo Imperio, e Imperio, che cominciato a crescer colla guerra si mantenne, e si dilatò in quell'immensità di confini, alla quale non giunse alcun altra delle Monarchie conosciute dall'istoria, basta, non è dubbio, che gli Spagnoli lo posseggano ancora in oggi. Ma per creder, che gli Spagnoli lo conquistassero nel modo, ch'e' lo conquistarono, a questo non serve il vederneli padroni, ma ci vuole il confronto di tanti, che avendone scritto, tutti lo raccontano nell'istesso modo, se pur non volessimo dire (e non l'avrei potuto per isproposito) che quando ne mancassero tutte le memorie, il solo racconto, che ne fa il prementovato Istorico, se v'è fede d'Uomo, che sola basti a render credibili cose di tanto superiori all'esperienza, che s'ha delle forze, e dell'industria umana, questa fede potrebbe pretenderla Garzilasso; nel quale è mio parere, che il credito, che per altro grandissimo gli arroge l'esser Egli nato, e allevato in quel Paese fino all'età di vent'anni, di Madre non solamente Peruana, ma della stirpe di quegl'istessi Principi, che vi regnarono, vada considerato per circostanza frivola, e di niun momento in agguaglio di quella somma autorità, che può, e dee conciliare a ogni suo detto il candore, e la spassionatezza, che traluce nel suo scrivere. Con tutto ciò io considerava, che se venendo a mancar col tempo tutti gli altri libri, che ne trattano, e a mancare all'istesso Garzilasso quel grand'appoggio, che finalmente dà alle sue memorie il veder gli Spagnoli nell'attual possesso del Perù, la cosa si riducesse fra quattro, o sei mil'anni a esserci un libro, nel qual si raccontasse, come tredici miserabili Venturieri, venuti da un Paese disgiunto per tratti immensi di terra, e di Oceano, si resero Padroni d'un Imperio il maggiore, il più florido, il più ricco, il più civile, il meglio regolato, e quel che più importa, non solamente potentissimo d'armi, ma grandemente agguerrito, e ottimamente disciplinato, può esser, che questo libro trovasse fede, ma dico, che sarebbe gran cortesia di chi si contentasse prestargliela. Se questo è vero, come credo, che direte anche voi di sì, piacciavi adesso il considerare, come quella fede, che ora voi gli prestate, non bisogna più chiamar di averla alla ragione, ma all'esperienza, perchè o la ragione ci sarebbe anche tra sei mil'anni, o non c'è nè anche adesso. Se dunque l'esperienza esige da voi in oggi una fede, che tra sei mil'anni non avreb-

avrebbe dritto d'esiger la ragione, è cosa ingiusta il negar la fede a tante maravigliose Vittorie, che la Scrittura mette per conseguite dal Popolo Ebreo, per questo solo che vi manca l'esperienza: l'esempio di quelle degli Spagnoli sopra l'armate degl' Indiani facendovi vedere, che vittorie per avventura non meno maravigliose di quelle degli Ebrei (tutto che in apparenza superiori a quel che le renderebbe credibili la sola ragione) non lasciano d'essere state verissime.

Io già v'odo dirmi d'accordo, che molte delle vittorie degli Ebrei possan essere state vere quanto quelle degli Spagnuoli nel Perù, o se volete ancora, quanto quelle di Leonida al passo di Termopile; ma quel che vi si nega è il Miracolo, al qual si pretende di ridurre alcune di quelle degli Ebrei: anzi ritorcendoci l'argomento contro, dico, che l'aver potuto naturalmente pochi Spagnoli soggiogar centinaja di migliaja d'Indiani, esclude il Miracolo da qualche cosa di un poco più di straordinario, che si possan aver fatto su quest'andare gli Ebrei.

Oh bene, oh bene! Voi avete argomentato come un piccolo Aristotile; ma vediamo se mi desse il cuore di rispondervi. Quì noi abbiamo due classi di vittorie, che avuto in considerazione tutto quello, che ci si ha ad avere in questo genere, pare in ogni modo, che escano dall'ordine naturale, quelle degli Ebrei sopra gl'Idolatri dell'Oriente, e quelle degli Spagnoli sopra gli Idolatri dell' Occidente. Ma in quelle degli Ebrei abbiamo una cosa di più, che è la fede del Miracolo, che non abbiamo in quelle delli Spagnoli, o almeno così fondata. Facciamo adesso una cosa; o ritiriamo le vittorie degli Spagnoli all'antichità di quelle degli Ebrei, o trasportiamoci noi tre mill'anni più avanti, per modo che ridotto Garzilasso della Vega a esser l'unico Scrittore rimasto di queste guerre, e insieme mancata ogni memoria di Spagnoli nel Perù, la cosa si riduca in que' termini, che ho detto dianzi: che sia puro arbitrio di cortesia il creder a Garzilasso della Vega. In questo Caso qual vantaggio per vita del Conte, avrebbe appresso di voi Garzilasso della Vega per meritar maggior fede di Mosè, o degli altri Scrittori dell'Istoria Sacra? Già dell'arbitrio non se ne può discorrere; ma per ragione, certo nessuno. Converebbe dunque, o creder a tutt'e due, o non credere a nessuno. Non credendo a nessuno, vedete, che in parte almeno v'ingannereste, perchè quel che ha detto Garzilasso ha potuto esser vero. Credendo a tutt'e due, siccome lo fareste allora, così potreste farlo ancor adesso. Il dire, crederei a Garzilasso, e non crederei all'Istoria Sacra, questo in buon linguaggio sarebbe un dire; non crederei all'Istoria Sacra, perchè me la discredita l'asserzione del Miracolo, e con vostra pace sarebbe

be uno sproposito; perchè anche prescindendo dalla ragione del fatto, che l'Istoria Sacra riduce a Miracolo, anche a credere il semplice fatto, non lascereste di credere una cosa, che per sola ragione non par credibile, come per sola ragione non parrebbe credibile il fatto, che mette Garzilasso, se oltre la freschezza del successo, e il confronto di tanti Scrittori, non l'autenticasse il vedere gli Spagnoli nel Perù. E per tanto ogni volta, che credeste il puro fatto, verreste senza avvedervene a credere anche il Miracolo, o almeno una cosa non meno inadattabile all'intelletto dell'istesso Miracolo. Perchè, se non a Miracolo, almeno a cosa non meno maravigliosa, e inconcepibile del Miracolo, mi par che sempre si riduca, che *presequatur unus mille*; che tanti appunto ne toccò per ogni Spagnolo nella gran battaglia di Cozeo, dove dugento Spagnoli in tre giornate consecutive, Essi, ed i loro Cavalli, che in tutto, e per tutto non erano più d'ottanta, cascanti, e morti di fatica, e di fame, batterono prodigiosamente dugento mila Indiani, armati non mica di piume di Pappagalli, ma d'archi, di frecce, e di frombe, e tutta gente agguerrita, e la maggior parte di que' medesimi vecchi Corpi, co' quali gl'Imperadori del Perù avevano soggiogato tante ferocissime Nazioni. Abbiamo dunque nell'Istorie degli Ebrei due cose ambedue repugnanti alla ragione, il fatto, e la ragion del fatto, che vien supposta essere il Miracolo. Voi ne crederestе una, e non vorreste creder l'altra. Io quì non disputo, se si debba credere, o non credere il Miracolo. Dico solamente, che non è ragione negare il Miracolo, perchè non ci arriva la ragione, giacchè molte cose, alle quali non arriva la ragione, pur si vede che posson essere.

Se poi volete adesso, che io vi faccia perder tutt'a un tratto il credito a Garzilasso della Vega ancora, bastivi il dire, che Garzilasso della Vega riduce anch'egli dimolte di queste cose a Miracolo. Per esempio; che un ferocissimo Leone, e una crudelissima Tigre, lasciati da i principali della Città di Tumpiz contro Pietro Candiotto (uno de' primi tredici Venturieri, che messero piede a terra nel Perù, il quale ebbe solo il cuore d'andare a riconoscere il Paese con una partigiana da una mano, e una Croce dall'altra) in cambio di sbranarlo, scordatisi della lor fierezza naturale (son parole di Garzilasso) si mossero ad accarezzarlo, non altrimenti che se fossero stati due cagnuoli, gettandosegli in oltre a piedi. Dalla qual maraviglia, che non poteva venir da altri, che da Dio (seguito a tradurre il Testo) sopraffatto Pietro di quella gioja, che ognuno può credere, perduta ogni apprensione, cominciò Egli ancora a metter la mano sulla testa, e a palpeggiare i fianchi di quegli animali, toccandogli nell'istesso tempo con quella Cro-

ce,

ce, perchè gl'Idolatri avesero ad intendere, che la sola virtù di quel Segno Sacrosanto era quella, che rendeva mansuete, e trattabili le più salvatiche fiere, del che ammirati, e insieme persuasi coloro, ebbero per fermo non eser quegli Uomo mortale, ma figliuolo del Sole, e da Lui mandato dal cielo in terra; onde tutti concordemente l'adorarono. Miracolo chiama parimente Garzilasso, che all'asedio di Cozeo, tirando gl'Indiani sopra le case della Città con certe frecce impiastrate di materia combustibile, e avvolticchiate con miccia accesa, riuscendo loro di mettere con ese il fuoco da per tutto, dove volevano i più periti tra essi destinati a tirare su gli allogiamenti degli Spagnoli (parlo colle parole dell' Autore) gli mesero tosto in fiamme, salvo però una Sala, che tenevano a uso di Cappella, e vi celebravano la Mesa, il tetto della quale, tutto che ricoprisero più, e più volte di queste frecce ardenti, e che il fuoco talora vi s'accendese, appena cominciava ad ardere, che in un tratto rimaneva spento, come se vi fose stato chi vi gettasse su acqua, maraviglia operata da Dio in quella Città per lo stabilimento del suo Santo Evangelo. Dice ancora, come in una sortita, che fecero gli Spagnoli nel medesimo asedio (e fu in quest'occasione, che ogni Spagnuolo aveva contro mille Indiani) dopo cinque ore di combattimento, trovandosi essi all'estremo, e molto scemati di numero per la quantità de' feriti, invocasero con gran Fede la Vergine, ed il loro Protettore S. Giacomo, e che appena fatta quest'invocazione comparise loro visibilmente il predetto Apostolo, veduto anche dagl'Indiani sopra un Cavallo bianco nell'aria, con un Scudo imbracciato dalla sinistra, e una Spada risplendentissima nella destra, dichè attoniti coloro si domandavano l'un l'altro, chi potess'esere questo sì strano Cavaliere, che portava in mano l'*yllapa*, cioè a dire il lampo, il tuono, ed il fulmine, che tutt'e tre queste cose vuol dire *yllapa* nella loro lingua. Che tre giorni dopo, piccati i medesimi da i rimproveri dell'*Ynca*, e comandati di attaccare gli Spagnuoli di notte, perchè non avesero a veder quell'istesso spaventevole oggetto, che gli aveva così atterriti nella battaglia precedente, presentatisi loro per attaccargli, rinnovata da questi l'invocazione di Giesù Cristo, e della Vergine, e di San Giacomo, nel punto di far la prima scarica fose veduta nell'aria la Vergine col Bambino in braccio, l'uno, e l'altro sì amabile, che non poteva immaginarsi cosa più bella, e che vedendogli gl'Indiani ancora, e maravigliandone, intanto che attoniti rimiravano quello splendore, cominciarono a sentire alcune punture negli occhi, come se i raggi, che sfavillavano da quel Divino Oggetto, fosero stati impastati d'atomi impercettibili di polvere, di rena,

o di

o di rugiada, per lo che non sapevano più ciò che si facessero. Anche queste son parole di Garzilasso.

Ora che dite? Il povero Garzilasso v'è cascato di grazia non è così? Ma venite qua: vi pajon elleno cose queste da potersi tutte inventare? E in tempo, che vivevano per così dire, tutti quegli, che erano stati attori in questo gran successo, o vogliate Indiani, o vogliate Spagnoli, accordarsi a scriverle così sfacciatamente un così gran numero d'Istorici, Uomini per altro così giudiziosi, come un Padre Giuseppe Acosta, un Padre Biagio Valeca, un Francesco Lopez de Gomera, un Agostino de Carate, un Pietro da Cieça de Leon, e tralasciando tant'altri, il nostro non mai a bastanza lodato Garzilasso, personaggio non religioso, non ecclesiastico, non uomo di lettere, non cortigiano, nè adulatore, ma povero Soldato, figliol di Soldato, e quel che fa di moltissimo al caso nostro, l'Uomo il meno attaccato all'autorità di quegli, che scrissero avanti a Lui, facendo egli particolar professione di ritrovare gli equivoci presi da gli altri, e che, o pigliatelo come Spagnolo d'origine, o come Indiano di nascita, concorrevano in Lui tutti i vantaggi, che possano desiderarsi in uno Scrittore di tal Istoria, nella quale dove si tratta della verità, è impossibile il giudicare, s'Ei si scordi più facilmente d'essere Indiano, o d'essere Spagnolo? Io dico, che chi non crederà Miracoli appoggiati a riscontri di questa natura, non gli crederà nè meno a vedergli, o credendoli, di lì a poco si darà ad intendere, o di avergli veduti in sogno, o d'essersi ingannato.

Ma vedete partito, che io voglio farvi. Io voglio dispensarvi dal creder Miracolo, che la Tigre, e'l Leone lasciati contro Pietro Candiotto se gli gettassero a piedi come due agnelli, menandovi buono, che ciò non succedesse in virtù della Croce, ch'Egli aveva nelle mani, ma per uno spavento preso a quelle bestiacce dal veder un Uomo, non solamente così diversamente vestito da quegli, ch'ell'erano assuefatte a vedere, ma di un'altezza di statura maravigliosa, che tale dicono ch'Ei fosse. Voglio che sia cosa, che vada pe' suoi piedi, che tredici scalzi arrivino in un paese pieno d'armate, e che andando così a spasso a spasso, se ne facciano Padroni. Mi contento, che riduciate a puro caso, che abbruciando tutti gli altri edifizj della Città di Cozeo, il solo quartiere, dove gli Spagnoli facevano celebrar la Messa, non potesse pigliar mai fuoco. Di più, quando così vogliate, voglio ancor io, che sieno favole le apparizioni di San Giacomo, e della Vergine, e che fosse o mero disordine, e marcia poltroneria, che dugento mila Indiani, semila de'quali erano bastati un'altra volta a batter trecento cinquanta Spagnoli, e dodici mila un al-

 tro

tro Corpo non inferiore, combattendo poi per la libertà del Paese, sotto gli occhi del proprio Principe, e rincorati dalle sue voci in Campagna aperta, non sapessero in quella giornata batterne soli dugento. Ma che dugent'anni avanti, non dico, che si sappia di Spagnoli nel Perù, ma che si sappia in Ispagna dell' Avo di quegli, a' quali ha a venir in testa d'andare a cercare del Perù, un Principe del Sangue Reale vegga, o dia ad intendere a sè, o ad altri di aver veduto una forma d'Uomo, di cui non ci sia memoria in tutto quel Paese: che facendola ritrarre in una Statua, e questa Statua cominciandosi a venerare non come cosa Divina, ma come rappresentante cosa Divina, e fabbricandosele un Tempio, si trovi poi, quando gli Spagnoli vengono, che quello, che per tant'anni avanti è stato venerato, ha i capelli, la barba, e tutto l'abito del corpo, e le fattezze del volto simili a quelle degli Spagnoli: che poco dopo quest'apparizione si cominci a susurrar per la Corte della venuta d'una Nazione straniera ad occupar l' Imperio: che fin sotto il settimo Re s'accrediti per cosa indubitata, che l'Imperio finirà nel duodecimo: che venendo questo duodecimo, e tuttavia prosperando sempre di ben in meglio la Monarchia, nè la felicità de' successi, nè il vederne in sicuro la successione serva punto a debilitar la credenza, che l' antiche profezie sono ora mai vicine a consumarsi: che appunto a questo duodecimo Re, nell'atto di sacrificare al Sole in una delle loro maggiori Solennità, venga in testa, che la Divinità del Sole, adorato con tanta superstizione, e riconosciuto per primo ascendente de' Principi della Casa Reale sia una baja, e che il Sole ancora debba essere una creatura, come tutte l'altre, nata per servire a qualcheduno, che sia da più di lui, non per esiger l' adorazione degli Uomini: Che tutte le minacce de' Sacerdoti accalorite dagli spaventi dell'imminente verificazione delle profezie, non abbiano a servire per indurre quel Principe per altro savissimo a soffocar nel suo cuore questo concetto, e sì ovviare agl' inconvenienti, che potrebbe occasionar lo scandolo d'una tal bestemmia: che comincino intanto ad apparir segni di spavento, e di desolazione, così in terra, come in cielo: che venendo a morte questo medesimo Re, nell'atto del testare al Principe suo primogenito l' Imperio; ed a un altro suo Figliuolo naturale un Regno di conquista, leghi insieme a tutt'e due con special comandamento la suggezione, e la schiavitudine allo straniero, all'inimico, all'usurpatore, il quale non fallirebbe a venire, anzi non tarderebbe, che però si guardino dal fargli resistenza, ma che l' obbediscano per sè, e lo facciano obbedire da' loro sudditi, e si recchino a gran ventura il diventargli servi, mercè che saranno costoro altri Uomini

mini che gl'Indiani, e porteranno una legge più degna, più santa, e al cui paragone sarà il culto del Sole abbominazione, e pazzia: che poco dopo preparata la strada al grande accidente colle fraterne discordie, il maggiore serva al minore, e appena prevalsa la tirannia, questi promessi, o minacciati Spagnoli finalmente vengano, e vengano appunto in quel numero, e in quell'equipaggio, che può maggiormente autenticare per non fatto a caso il comandamento del buon Testatore, di non resistere; giacchè senza di questo preparativo, era impossibile il concepire, che 'l più inumano de' Tiranni, che tal fu Atauhalpa, avesse a risparmiar la vita di quattro miserabili compagni, che più bisognosi di pane, che d' Imperio, vengono a domandargli in tuono autorevole, che senza stare a cercar d'altro si compiaccia di diventare schiavo. E ben vedete, che rimproverando una volta l'istesso Garzilasso con semplicità di fanciullo a un Zio Materno, e insieme stretto congiunto al diseredato successor dell'Imperio Huascar, la gran fiacchezza degl' Indiani in essersi lasciati assoggettire da così pochi Spagnoli, tutto alterato quel buon Vecchio; taci, rispose, che 'l solo comandamento del nostro Re di non far resistenza a questi forestieri, ebbe più forza per assuggetirci, che non tutte l' armi di quanti ci vennero di Spagna con tuo Padre.

Ora direte voi, che nessuna di queste cose sia vera, o che essendo tutte vere, un gruppo d'accidenti come questi possa considerarsi, siccome seguito a caso, così tutto nell' ordine della Natura? Come io veggo, che mi rispondiate questo, abbiamo finito il nostro commerzio. Conte, per vita vostra, non vi dico vestitevi la maglia della Fede, ma spogliatevi semplicemente il petto a botta dell'ostinazione: qual modo mai è questo! A chi vien con una cosa, che a esser vera, bisogni confessarla Miracolo, non ha a esser vera: se a forza d'argani può stiracchiarsi a principio naturale, ha a esser cosa naturale. Si tratta, che una Vergine con un Bambino in braccio sia comparsa nell' aria, è una novella. Si tratta, che tredici scalzi abbiano conquistato il maggior Imperio, e la più agguerrita Nazione del Mondo, ell' è una bagattella, la cosa è ita pe' suoi piedi, non poteva esser altrimenti. Oh Dio buono! Io voglio, che di questi tredici uno fosse Alessandro, un altro Annibale, un altro Scipione, un altro Cesare, un altro Alessandro Farnese, e via via andate scegliendo il fiore di tutti i più accreditati Capitani, che mai comandarono Armate da memoria d' Uomini, e che all' incontro avesero a fronte non Uomini, ma Donne, non Donne, ma pecore, vi par' egli, che questo basti a bilanciar lo spareggio delle forze di tredici, e quelle di un Imperio, o uguale, o di poco inferiore a tutta Europa?

ropa? Pretendete voi d' attutir questa maraviglia con quel che potè far Leonida alla testa di pochi Spartani contro un milione comandato da Xerse? Il Caso non è ne' medesimi termini; perchè Leonida combattè col vantaggio del sito, e non in campagna aperta, e voi sapete meglio di me a quel che serva il numero, quando un' Armata ha a sfilare. Verrete voi colle vittorie d' Alessandro contro Dario? E' vero, che Dario ebbe nella seconda battaglia secento mila Uomini, ma Alessandro v'ebbe cinquanta mila combattenti, al qual ragguaglio toccava meno di cinque Persiani e mezzo per Greco, e alla difesa di Cozeo (lasciando ora da parte i primi tredici Venturieri) toccarono mille Indiani per Ispagnolo, che è un tantin più. Direte voi, che il Miracolo di que' tredici al più si riduca a puro Miracolo di temerità? Questo ancora voglio concedervi: ma a che vale un Miracolo di temerità, se non trova il riscontro d'un Miracolo di poltroneria? Ora questo Miracolo di poltroneria non ci fu, perchè si sa, che gl' Indiani combatterono, e valutate poco quanto volete gl' Indiani, erano finalmente quegl' Indiani medesimi, che aveano combattuto, e soggiogate tante ferocissime Nazioni; Nazioni che si pascevano di carne umana viva, e cruda, e bene spesso di quella, di cui s' era ingenerata la loro propria. E che cosa ci vorrà oggi mai a canonizzare appresso di voi una Nazione per fiera, e crudele, se questo non basta? Gran fortuna de' popoli Settentrionali, che senz' altre prove, che di mangiare un pane impastato di farina di scorze d' albero, abbiano a passar per di ferocia in grado eroico, quando alle popolazioni dell' Occidente non serve il cibarsi di lor Padre, e di lor Madre per acquistarsi il nome di barbari? Oh Dio! Se tra que' dugento mila non ci fossero stati altri forti, che quelli che ci perirono, non avevano a bastar questi soli a disfar quei dugento? E ritornando a que' tredici, e menandovi buono la lor pretesa temerità, vi par' egli, che quest' istessa temerità possa considerarsi nell' ordine della temerità atta a cader naturalmente negli Uomini? Il Principe di Condè, esaminando le azioni d' Alessandro, va d' accordo, che tutta la sua vita sia un teatro di temerità, e di fortuna; e quantunque Egli non approvi per imitabile la temerità per qualunque non abbia legata in un anello altrettanta fortuna, non ho però mai inteso, che Egli consideri tralle temerità maggiori, nè che Alessandro si risolvesse a uscir di Grecia con non più di cinquanta mil' Uomini per la conquista dell' Asia, nè ch' Ei si commettesse alla testa di essi con secento mila Persiani; dandomi io ad intendere, che ricordandosi il Principe di quel ch' Ei fece il giorno di Sant' Antonio ne' Borghi di Parigi, dica nel suo cuore; appress' a poco infin quì ci son arrivato ancor io. Ho ben inteso, ch' Ei

ch'Ei non rilegga volta quel che Alessandro disse a suoi Soldati un giorno, che i medesimi per ancora senz'alcuna esperienza, o caparra della sua fortuna, non meno sconfidati della sua giovane condotta, che atterriti dal gran numero de'nemici erano sul punto d'abbandonarlo -- Canaglia chi non mi vuol non mi merita. Ritornatevi in Grecia alle case vostre, che ad Alessando anche solo non mancheranno in Asia Soldati, che facciano loro gloria, e loro gran fortuna il servirlo -- Ho inteso dico, che 'l Principe non rilegga volta questo passo, ch'Ei non scaraventi il libro quanto glie n'esce delle mani, e che con tutta la sua chiragra sbattendole sul tavolino non esclami-oh questo è troppo-Ora, ha egli a esser vero, che non potendo restar capace un Principe di Condè, come cadesse naturalmente nell'animo d'un Principe il promettersi tanto della Fede, e della riverenza di sudditi proprj, da cimentarla in circonstanze così gelose al disperato paragone d'un sì ruvido trattamento, abbiate voi a passar così di leggieri sopra il coraggio di tredici privati, che in quel grado, nel quale Alessandro verisimilissimamente non credè certo d'aversi mai a ritrovare, e che se l'avesse creduto, avrebbe tremato; lontani più mesi di cammino dalle loro case, che giorni, per così dire, i Greci dalle loro, e con tanto mare in mezzo, s'avvisarono meglio armati, che non vestiti, d'andare a chieder d'autorità la consegna d'un Imperio, non conosciuto, non veduto, non letto, non udito dire? Io dico arditamente, che anche senza la fortuna del successo, la sola grandezza dell'attentato esce di tanto da i limiti dell'uman pensiero, di quanto l'apparizion d'una Vergine da quegli della Natura, e che è forza il confessarle o tutt'e due naturali, o tutt'e due miracolose.

Di questi Miracoli ne sono molti nell'Istoria, e molti ne saranno in quella del tempo presente, che non avremo veduti, e non avremo conosciuti; Miracoli sordi, e sull'andar di quello, su 'l qual S. Agostino fonda il maggior argomento della verità della Religion Cristiana. O nello stabilimento di quella Religione c'è stato il Miracolo, o non c'è stato. Se c'è stato, dunque c'è Iddio, e se non c'è stato, dunque c'è Iddio più che mai. Io credo bene, che non tutto quel che nell'Istoria si trova per Miracolo, sia Miracolo; anzi nè pur crederò, che sieno stati veri alcuni di quegli avvenimenti, che se fossero stati, quali si asseriscono, bisognerebbe riconoscergli per veri Miracoli. Ma sapete voi che? Io non farei forse molto lontano dal credere, che i Miracoli divulgati, iscriti anche falsamente sieno molte volte indizio, e riprova che sia stato Miracolo quel tale avvenimento, o quel tal complesso di cose, che tanto quanto riconosciuto per fuor dell'ordine naturale, ha servito di fondamento anzi alla buona, che alla mala

Fede de' popoli per fabbricarvi sopra un altro Miracolo: mi spiegherò.

Si dice, che a Costantino in quel che Egli era per dar la battaglia a Massenzio, apparisse una Croce nell'aria. Voi mi direte, che questa è una favola. Passi; ma mi sapreste voi dire, chi persuadesse un Imperator Romano Idolatra a adorar un Uomo Crocifisso trecent' anni innanzi? E di grazia, prima di rispondermi, avvertite a bene spogliarvi di quella spezie, che malgrado la vostra incredulità, pur è necessario, che vi faccia il veder oggi Cristo in una Croce d'oro sopra un Altare arricchito d' argento, e di ceri accesi, sfumato tralle nuvole degl'incensi, co' ministri parati maestosamente a suoi piedi, e con una moltitudine di popolo genuflesso in atto d'adorarlo. Figuratevelo sopra quel che era la Croce allora, che vuol dire sopra una forca, e sappiatemi dire quel che potea volerci per farlo adorare a Costantino, non in qualità di Crocifisso, ma d'impiccato, e dopo averlo adorato sotto questo carattere, sappiatemi dire ancora, dove mai potea fondarsi la sua costanza in seguitarlo a adorare, dopo veduta la gran discordia de' fedeli intorno alla natura, e alla persona di questo impiccato. Io per me tengo per maggior Miracolo la conversione, e la fermezza di Costantino, che l' apparizione d' una Croce, che se non altro potea essere una meteora accesa, una nuvoletta lucida, formatasi a caso per breve tempo in figura di Croce; la quale se non apparve a Costantino, apparve tanto gran cosa al Mondo il fatto della sua conversione, e tanto fuor dell' ordine morale, politico, e forse naturale, che giudicando gli Uomini dovervi necessariamente essere stato qualche cosa di superiore, nè essendo essi abili a ravvisarlo nella soavità di que' mezzi, onde la Divina Sapienza è solita velar la propria fortezza, potremmo credere, che dessero in immaginarsi, e sì a poco, a poco a divulgare, che per indur Costantino a far quel ch' Ei fece, e dopo fatto confortarvelo, ci fosse voluto il Miracolo più visibile dall'apparizion d' una Croce.

E per finir questa lettera nel Perù, di dove per così dire vi ho fatto la data, che vi par' egli di quella mirabile disposizione, dependentemente dalla quale gli Spagnoli vi trovarono già da dugent' anni avanti preparato l'ossequio, e l'obbedienza, che trasfusi per tante generazioni di Padre in Figlio, s'attempavano oziosi nella Fede di que' popoli alla loro venuta? Io so bene, che altro è, che una cosa sia stata predetta, perchè ella aveva a seguire: altro, ch' ella segua perchè è stata predetta. Il primo ha sempre per fondamento la rivelazione: nel secondo può aver parte il Caso, la malizia, e talora anche la buona Fede, in quanto la predizione a misura che inserisce la Fede, può anche suggerire a taluno i mezzi per farla riuscire: per esempio, a Leone Isaurico è predetto

l'Impe-

l' Imperio, e l' ottiene. Dunque que' due Ebrei, che glielo predicono, glielo predicono, perchè Ei l'ha a ottenere? Pensate. Capita a caso quel Contadinello ad abbeverare il suo Asino a quella fontana, dove Essi seggono all' ombra per riposarsi del viaggio. Buondì, buon anno, chi sei, di dove vieni, dove vai? Leone forse a rispondere con un certo brio, che scuopre sfera di mente, e di cuore, costoro inveleniti contro il governo te gli appettano, ch' Ei sarà Imperatore, ma che allora si ricordi d'esterminar l'Idolatria dall' Imperio, distruggendo le Immagini. A Leone entra, che costoro predicano, perchè la cosa ha a succedere. Ti pianta l' Asino, va alla guerra, riesce Imperatore (che in un principato di quella natura non ci voleva il Miracolo (e non sa, o non s'avvede Loene, ch' Ei riesce Imperatore, solamente perchè gli è stato predetto, ed ei l'ha creduto. In qual ordine si abbia a riporre la predizione della venuta degli Spagnoli nel Perù, amminicolata con tutti quei riscontri, che v'ho detto di sopra, lascerò a voi il giudicarlo.

Del resto, se queste cose non vi soddisfanno, Conte mio, e che negando a uno a uno tutti quegli che vi s'adducono per Miracoli, pur seguitate a dire, *venga il Miracolo, ed io crederò*, mi bisognerà mettervi in coppia con un mio carissimo amico, e vostro ancora, che ostinatissimo per natura, pur si picca in docilissimo quand' altri gli venga colla ragione; ma il male è, che a questa ragione non serve l'esserlo, come ella non pare a Lui.

LETTERA V.

Iddio non può conoscersi altrimenti, che per la Fede: e dall' istesso non potersi convincer per altra strada, ch' Egli ci sia, si dee credere ch' Egli ci sia.

Lonchio 27. Luglio 1683.

IO intesi la vostra de 24. Giugno prima di leggerla, riconoscendo nella sua brevità, che io non v'era piaciuto. Potrei anche dir con verità d'averla indovinata prima che voi la scriveste; sapendo io benissimo, che tanto vi durava il gusto di questo commerzio, quanto vi durava, non so se io mi dica la speranza, o lo spasso di rintracciare Dio per via di ragione, la quale subito che v'avesse avuto a rimanere oziosa, ve ne sareste annojato. Io non so, che mi vi dire, perchè non so il vostro cuore. Pure vi dirò: s'egli era spasso; il non tirare avanti non sarà per voi un gran male, perchè ve ne troverete degli altri: ma s' ell'

era veramente speranza, consolatevi, perchè esclusa la ragione, ritroveremo Dio colla Fede, dietro la scorta della quale non lasceremo di ritrovarlo ancora per via di ragione. E in vero, il raziocinare intorno a Dio dopo creduto Dio, l'ho per ottimo: innanzi, l'ho per pessimo, anzi l'ho per una delle migliori vie, e più sicure per assicurarsi di non trovarlo mai, essendo questa una lizza, che non v' è lena di Cavallo abile a finir la carriera. C'è poi di più, che lavorando quì l'intelletto ogni cosa del proprio, e a misura, ch' egli è più acuto, e sublime, più alte, e più maravigliose cose sovvenendogli, da principio le vagheggia, poi se ne compiace, da ultimo se n' innamora; ma d' un amore affatto sull' aria di quel che regna di costà da i Monti, che non leva mai nè appetito, nè sonno, nè voglia di ricrearsi. E la ragione è assai chiara; poichè nè pure è vero, che s' ami quella miserabile specie di Divinità, che s' è concepita: si ama unicamente quell' abilità, che raffiguriamo in noi medesimi di concepire così belle cose, e ci par d'avere qualche parentela con esse, non tanto per averle noi ingenerate del nostro pensiero, quanto per ragion d' una certa simboleità, che ci par di raffigurare tra le doti del nostro spirito, e quelle che attribuischiamo a quel dignissimo, e tanto ammirato parto di esso. In somma ci avviene come a quella Donna, che si guarda alla spera, che dopo avervi tenuto un pezzo gli occhi fissi, niente ha veduto meno del cristallo, mercè che di mano in mano dov' ella guardava, veniva a velarlo dell' immagine di sè medesima, e quella vagheggiava, di quella si compiaceva, di quella s' innamorava, non dell' eccellenza dello specchio, che glie la rendeva. Per lo contrario il raziocinare intorno a Dio dopo che Ei s'è creduto, mi sovverrebbe di dire in questo punto, che fosse come di chi trovandosi al Sole, si specchia nell' ombra propria, la quale, benchè per quanto ell' occupa, gli copra ancora essa il Sole, ciò non fa ch' ei non lo vegga molto distintamente in giro a proprj dintorni, mercè che l' occhio non incontrando quivi sè medesimo, come nel cristallo, e nulla vedendo del proprio, che una macchia oscura, e indistinta, non è pericolo ch' ei si perda anzi d' attorno all' oscurità della propria immagine, che alla lucentezza dello specchio. E per tanto, Conte amatissimo, mentre voi non abbiate tanto cuore da deporre almeno materialmente il dubbio, se Iddio ci sia, o non ci sia, coll' esperienza che oramai potete avere, non dico dell' insufficienza delle mie ragioni, ma dirò francamente di quelle di tutti gli altri a persuadervi ch' Ei ci sia, e dell' insufficienza delle vostre, e di quella di tutti gli altri miscredenti a persuadervi, ch' Ei non ci sia, non veggo, che oramai rimanga per voi altro partito, che l' avventurarvi a crederlo per Fede, e vedere un poco

quel

quel che ne saprà mai seguire. Che gran male ci può egli essere in correre un sì bel risico in consegnarsi a tanta speranza?

E vaglia il vero, quando il cammino della Fede non fosse di necessità, non sarebb'egli ancora di convenienza, e dirò di buona creanza? Certa cosa è, che subito, che ci mettiamo a voler vedere, s'e' ci sia un Signor così grande, noi venghiamo tacitamente a confessarci persuasi, che possa darsi il caso, ch'Ei ci sia, non è così? Ora s'Ei ci fosse, non sarebb'egli stato di dovere, che ci fossimo mossi noi i primi per andargli incontro? Quì si tratta d'un congresso, o per meglio dire d'un'agnizione da seguire trall'anima nostra, e Dio; qual garbo il mettersi sul puntiglio di volerlo aspettare in casa, e non voler fare il primo passo verso un suo pari? Chi è quello, che stando in dubbio dell'arrivo di un suo uguale, com'e'lo creda possibile in quella sera, non gli esca incontro fino a quel segno, che andrebbe fatto, quando fosse più che certa la sua venuta? Se già si fosse certi, che'l Mondo, o fosse stato ab eterno, o ch'Ei si fosse fatto da se: se saggiata la sufficienza della Materia alla coppella del nostro raziocinio, l'avessimo ritrovata bastante a supplir a tutto quello, che ci tiene in tanta, e ora mai sì disperata ammirazione, per modo, che avendo già noi in sicuro il principio della Natura independentemente da ogni altra cosa, che da sè medesima, solamente ci restasse da appurare, se negli spazj intermondiali vi fossero, o no quelle Nature beate, che oziose vi ripose Epicuro: oh io sarei il primo a pretender di pigliarmela molto comoda, e di trattarle assai alla domestica. Ma essendo la quistione intorno a un Dio, il qual poss'essere stato il fonte di tutte le generazioni, nè solamente delle generazioni, ma de'primi materiali di esse: d'un Dio, che chiamasse le cose, che mai non erano state avanti, come se elle fossero state sempre, e che in virtù del suo chiamare cominciassero ad essere: che dopo aver messo quest'istesso Mondo con quanto egli abbraccia col suo ambito in possesso dell'essere, Egli pur seguiti a ritenere, e ad esercitare sopra ogni minima parte di esso il mero, e misto Imperio, per modo che, siccome il Mondo non poteva in modo alcuno principiare a essere, a meno che questo Creatore non gli desse l'essere, così per continuare ad essere, dipenda in tutto, e per tutto, anzi pur di momento in momento dal di Lui beneplacito, talmente che s'Ei ne ritirasse mai la sua preservativa influenza, esso in quel punto medesimo svanirebbe ricascando senza rimedio nel suo primo nulla. A fe buona, Conte, che cadendo il dubbio sopra un Dio di questa sorta, la cosa muta di faccia assai, e quant'a me, direi, che'l nostro ossequio volontario, e anche, dirò, anticipato, non dovess'essere inferiore a quella somma

necessaria subordinazione, che verremmo ad avergli, se fosse vero, ch'Egli ci fosse; e stimerei, che non dovesse parerci esorbitante qualunque prezzo, al quale si vociferasse mettersi all' incanto prima la grazia del conoscerlo, e poi quella del poterlo amare per esserne riamati.

Posto dunque, che questo Dio possa, e voglia rendersi all' Uomo, io per me non saprei vedere, ch' Ei potess' essersi tassato a prezzo meno incongruo, che a quel della Fede: non perchè questa lo paghi il suo giusto, ma perchè è quello, che a noi costa più. E tanto può bastare a Dio per vendercisi con un poco di suo decoro, non potendo per Lui concepire maggior trattamento, una volta ch'Ei voglia trattar con noi, e contrattarsi con noi, e trattamento che più lo distingua dalle creature, che l'esser prima creduto che conosciuto, e prima adorato che veduto, o sentito. Come noi non gli facciamo questo, e che altro ci rimane con che fargli un po d'onore? Conosciuto che l'abbiamo, se non l'adoriamo, se non l'amiamo, non siamo solamente, rei siamo matti, e solamente a titolo di matti possiamo in un certo modo sperare di render compatibile il nostro reato. Se voi aveste indugiato a innamorarvi della vostra Moglie al tempo, che le venne l'eredità della sua Zia Materna, ella verisimilmente non sarebbe toccata a voi, come non toccò di fatto a nissun di quegli, che per loro disgrazia non s'accorsero prima d'allora, ch' ella fosse bella, e savia, e virtuosa.

Contentatevi dunque di riconoscer per giusto, per ragionevole, anzi per discreto ancora il decreto di S. Paolo: *Credere oportet accedentem ad Deum quia est.* O S. Paolo aveva studiato filosofia, o no: s' Ei l' aveva studiata, poichè e' dice così, dovev' aver conosciuto, che la Filosofia non serviva, pur non gli discreditava punto questo Dio, o contradetto, o non arrivato dall' indagazione di quest' istessa Filosofia. Se non l'aveva studiata, aveva a mio credere studiata qualche altra cosa, che almeno valeva quanto la Filosofia, mentre senza di questa Ei ci seppe dire, ciò che appena arriva a conoscere, e confessare in sè stesso, chi di Filosofia ha pieno il petto, e la lingua. E veramente a non considerar San Paolo altrimenti che per un semplice Filosofo, il quale anch' esso, come gli altri, col puro lume naturale si sia messo a filosofar di Dio, parmi che sia necessità il confessare, ch' Egli abbia veduto più chiaro di quanti hanno aguzzato gli occhi per discerner tra questa caligine, o sia Parmenide, o Platone, o Aristotile, o Cicerone, o Seneca, i quali con tutta la lor Filosofia non hanno fatt' altro, che darsi ad intendere d'aver arrivato per opera di discorso quel tal barlume di Dio, che già avevano, e

che

che se vi avessero fatto riflessione anche prima di discorrere si sarebbono accorti di averlo per puro insito dettame di ragione. Laddove S. Paolo raffigurando quest' istesso barlume per dono di natura, non per incetta di scienza, ha conosciuto, che per passar più avanti in questo pelago, tutti i nostri Legni hanno poca savorra alla gran vela, che ci vuole: e così i primi credendosi esser corsi molto avanti in questa scoperta, hanno lasciato a noi, che siamo venuti dopo, e che ci siam tenuti per l'istesso rombo, il pensiero dell'avvederci, che Essi con tutti i miracoli della loro marineria, non son arrivati a piantare il lor non plus ultra un dito più là, di dov'è abile a condursi a nuoto ogni mediocre, e tanto quanto spassionato intelletto; e S. Paolo, che ha riconosciuto non pure impraticabile, ma intentabile quest' acqua, ci ha risparmiato la briga, e 'l risico di farne la prova, insegnandoci nel tempo medesimo, che l'unico modo di passarla, è l'addormentarsi in sulla riva della Fede; mercè che il solo creder quella terra, chè nè si scopre, nè vi si naviga, e il solo desiderar d'approdarvi, serve d'imbarco sicurissimo per trovarcisi senza sapere il come, e il quando felicemente approdati. Intendetemi bene: io non dico, che quando S. Paolo ha creduto questo Dio, l'abbia indovinata. Dico, e sostengo altamente, che S. Paolo con queste sole parole, *accedentem ad Deum oportet credere quia est*, ha mostrato d'intender meglio la natura di questo Dio che si cerca, che non han fatto con tanti lor cicalecci i Filosofi tutti della gentilità; e il rimaner tuttavia in dubbio, se questo Dio ci sia, non fa, che non sia fuor d'ogni dubbio, che S. Paolo non se lo sia almen figurato qual Ei sarebbe, s'Egli mai ci fosse, e non abbia insegnato a conoscerlo alla pesta, dato ch'Ei non si possa vedere in viso.

Ora come fareste voi? Se Iddio non può conoscersi altrimenti, che credendosi, sarà dunque il credere così necessario a poter dir ch'Ei non c'è, come a poter dir ch' Ei c'è. E il dir ch' Ei non c'è, prima d'aver tentata l'esperienza di crederlo, sarà l'istesso che al tempo, che il Galileo scoperse le Medicee; che asserendo Egli, ch'elle c'erano, alcuni gelosi mantenitori dell' incorrottibilità del Cielo negavano ben con furia di ragioni, e di testi, ch' elle vi potessero essere, ma con tutta la loro vantata sicurezza di non averle a trovare, non volevano metter l'occhio in quello strumento, che solo poteva chiarire, o il loro accerto, o l'altrui travedere. Iddio, figuratevi, è come la via lattea: e veduto coll'occhio libero della semplice ragion naturale, si può stare in dubbio, e vero, s'Ei non sia un inganno del nostro intelletto per la refrazione della sua vista a qualche gruppo di caligini luminose, come accade a quella dell'occhio nelle gale dell'Iride, e nella criniera

niera delle Comete. La Fede è il solo cannocchiale, che ei può chiarire, perchè ricusar d'adoprarlo una sol volta? S'egli è un inganno ve lo farà sparire, ma se non vi sparisce, anzi vi si fa vedere come un abisso di luce, allegramente, ei non sarà più inganno.

Non v'adirate, di già v'ho inteso. Lo so ancor io, dite voi adesso borbottando fra denti, che se io credo, e credo da vero, Iddio, non mi sparirà, e che mi parrà di veder qualche cosa: ma il suo non isparire, e'l mio parermi di vedere non verrà dal suo esserci, verrà del mio credere.

Piano, Io per la prima vi dico francamente, che della maniera, che l'avete a credere, non potrà mai nascervi dubbio, che venga dal vostro credere, e prima ch'io finisca questa lettera, mi confido di darvene una più ampia sicurezza. Voglio però dirvi innanzi, che quand'anche potesse mai darsi il caso, che voi dite, questo sarebbe in ogni modo un risico, che bisognerebbe correrlo, perchè potrebb'anche darsi benissimo quest'altro caso, che il parervi di veder qualche cosa, venisse veramente dal vostro credere, e che quella tal cosa, che vi paresse di vedere ci fosse in effetto, benchè voi realmente non la vedeste: non essendovi alcuna implicanza, che a uno paja di vedere una cosa, ch'ei s'immagina solamente, e che quella tal cosa, ch'ei s'immagina, sia. Io ve ne porterò un esempio *in terminis*. Quest'Ottobre i'era quassù a tirare alle beccacce: mi parve di vedere una starna in terra, lo dissi a uno, che era con esso meco; quegli che no: che non era, e che quando mai fosse, da quella distanza era impossibile ch'io la vedessi: io particolarmente, che non che una starna, non veggo una lepre a cavaliere di quì a lì: finalmente nell'accostarci, un cane la leva. Io vo d'accordo, ch'io non poteva averla veduta; con tutto ciò mi parve, e fu. Ora? Ora torno a dire, questo è un risico, che bisogna correrlo, niuno potendone andar dispensato, da quell'infuora che abbia quella certezza piena, pienissima, indubitata (che senza prima credere non può mai aversi) che Iddio non ci sia. Che che sia degli altri, di voi so, che questa certezza non l'avete; siete dunque in obbligo di cercarne per quell'unica via, ch'Ei può trovarsi, che vuol dire per quella della Fede, potendo voi oramai per le cose dette, aver l'altra certezza, che s'Ei c'è, non è rivelabile in altro modo. Che uno vi venga, e dica, che accomodata una lente di cristallo nell'imposta d'una finestra in modo, che vi passino i raggi del Sole, restando la camera abbujata, dipingono in sulla parete opposta tutti gli oggetti esterni dipinti al naturale de'lor proprj colori, è bene in vostro arbitrio il crederlo possibile, o no; ma posto, che solamente non lo crediate impossibile, e che vogliate chiarirvene, il pretender di

dar

dar voi un altro lume alla ſtanza, e voler veder quell'apparenza, che datala per poſſibile, non può vederſi altrimenti, che al bujo, queſta è una ſomma irragionevolezza.

Il dir poi, io laſcerò eſserci, o non eſserci a ſua poſta Iddio, come più gli torna cómodo, e non mi ſtarò a dar penſiero d'appurare s'Egli ci ſia, o non ci ſia; queſto ancora, credo d'avervi detto un'altra volta, ſi può fare: il fatto ſta in veder come voi ve ne ſoddisfacciate. Io quanto a me l'avrei per un po riſicoſo, perchè non trattandoſi quì, com'io diceva dianzi, d'appurar ſe ci ſia, o non ci ſia una di quelle Deità ozioſe d'Epicuro, la quale non abbia altro da fare che attendere a darſi buon tempo, ma ſibbene d'appurar ſe vi ſia un Dio Creatore, Conſervatore, Rettore, e Padrone dell'Univerſo, prima di riſolverſi a non farne caſo, parmi, che prima ci voleſse una ſeconda certezzá, anch'eſsa piena pieniſſima indubitata, ch'Egli non ſe ne curaſse. E per non ritornarvi con quel che vi ſcriſſi un pezzo fa, che 'l ſolo ſoſpetto, che poteſs'eſserci quell'anima del Mondo immaginata da molti Filoſofi, mi pareva, che ci doveſse obbligare ad avventurar qualche riſpettoſo riflesso per veder di ſtar ben con lei, ſe non altro, perchè Ella ci faceſse il meno male, chè foſse poſſibile, v'aggiugnerò adeſso, che ſe mai per fortuna queſt'Iddio ci foſse (intendo ſempre queſt'Iddio Creatore, e Signore dell'Univerſo) ogni volta, ch'Ei ci aveſse creati, come di fatto ci ſentiamo creati con un inſtinto di riconoſcerlo per Padrone, ſarebbe a mio credere un indizio aſsai fondato, ch'Ei non foſse in quella totale indifferenza, nella qual moſtrerebbe di crederlo chi diceſse, ſiaci, o non ci ſia, come più gli torna comodo, che fa Egli a me? Io baderò a far conto, ch'Ei non ci ſia. Voi ſapete pure, che vi ſono alcuni pochi Diſerti (che ſon però pochi bene) dove ſi vive ſenza Dio, ſenza Re, e ſenza Legge. Se voi navigando al Braſile foſte gettato dalla burraſca in una di quelle Iſolette dello ſtretto di Megaglianes, credete voi, che fermereſte ſubito nel voſtro penſiero, che quello doveſs'eſsere un di que' luoghi, dove ſi viva ſenza neſsuna delle ſopraddette coſe, per queſto ſolo, che aveſte letto eſſervene alcuni, dove ſi vive a queſta foggia? No indubitatamente. Eh, ditemi per vita voſtra una ſola ragione, ch'abbia viſo di ragione, perchè credete di queſta grand'Iſola dell'Oceano Univerſale, quel che non vi caderebbe in animo di credere di quella piccola del Mar del Sud? Sapreſte voi dirmi per avventura di dove ſiete partito per venire in queſto Mondo? Qual cammino faceſte per venirci? Siete voi meglio informato del governo di eſso, di quel che lo ſareſte del governo di quello ſcoglio? E pur della forma di quello ne ſareſte per lo meno in dubbio, e di queſto preten-

tendete di sapere, che non vi sia, nè legislatore, nè legge. Mi piace quel sentirvi sempre in bocca, la ragione mi detta questo, la ragione mi detta quest'altro; la ragione vi dett'ella, che voi dobbiate intender più dell'ordine invisibile dell'Universo, che del modo, come potesse governarsi un branco d'Uomini salvatichi? Che deferischiate più al vostro senso, alla vostra passione, al vostro desiderio, che a tutti que'motivi, o sieno di ragione, o d'amore, o di timore, o d'ammirazione, che hanno fatto emanare dal supremo consiglio del genere umano il gran decreto, che Iddio c'è? Che sapendo voi di non intender nessuna, ma nessuna di quelle cose, che avete davanti a gli occhi, e nessuna di quelle che avete dentro di voi medesimo, anzi nè pur voi medesimo, dobbiate poi esser così franco in assicurarvi di non v'ingannare, quando giudicate di quelle, che son rimotissime da' vostri sensi, dal vostro intendere, dalla vostra ragione? Che ragione sarà ella mai questa, che possa dettarvi di sì fatte irragionevolezze? Se questa è ragione, io mi sottoscrivo subito al sentimento di Mylord Rochester nella sua Satira contro l'Uomo.

I'de be a Dog, a Monkey, or a Bear
Or any thing, but that vain Animall
That is so proud of being rationall.

Io una cosa so di certo: che se voi, ma che dico io voi? Che se tutti gli Uomini del Mondo mettessero su una bilancia tutti gli accerti, e i disaccerti della lor passata condotta nel trattar con gli Uomini, troverebbono i disaccerti pesare incomparabilmente più degli accerti, e che ognuno delle cento cose, ch'egli avrà fatte in vita sua, se avesse a rifarle la seconda volta, a dir poco, le novanta le rifarebbe in un altro modo: le riuscite male, perchè riuscisser bene, le riuscite bene, perchè riuscisser meglio. Gran riprova in vero dell'aggiustatezza del nostro intendere, e dell'abilità del nostro giudicare! Io voglio addurvi un solo argomento della gran debolezza, o per meglio dire della gran stupidità degli Uomini, nel valersi di tutti i mezzi, che essi hanno per ritrovare il vero di cose, che pajono facilissime, e che son comunissime, e trivialissime.

Da che il Mondo è Mondo i Cavalli hanno verisimilmente sempre camminato a un modo; e questo modo a giudizio di quanti hanno veduti Cavalli muoversi, è stato creduto questo, che 'l Cavallo cominciandosi a muovere, spinga innanzi per esempio il piè dritto davanti, e nell'istesso tempo il piè manco di dietro, e che riposando su questi, seguiti a venire innanzi con gli altri due, movendoli coll'istess' ordine, e così levi sempre in croce, e ciò è stato tenuto così fuori d'ogni dubbio, che in Firenze è stata sempre mo-

mostrata a dito per cosa ridicolosa la pittura di due Cavalli, che si veggono nella Chiesa maggiore, l' uno dipinto da Paolo Uccello, sopravi Giovanni Acuto Inglese, e l'altro da Andrea del Castagno, sopravi Niccolò da Tolentino, ambedue stati Capitani Generali de' Fiorentini; or l'uno, e l'altro di questi Cavalli son dipinti con due piedi alzati da una medesima parte: quel dell' Uccello i destri, quel del Castagno i sinistri. Nè solamente l' universal d'una Città, che non la sminuzza così pel sottile; ma e il Cardano, e il Gassendo (il qual per una simil ragione insulta a un altro pittor Franzese) con tutto l' esser quegli Uomini ch' e' sono, e l'aver preteso di veder la cosa per ragione, pur non hanno sfuggito d' impaniar nella falsa contraria credenza. Al contrario del famoso Cavallo di Bronzo, che è parimente in Firenze nella Piazza maggiore, sopravi la Statua del Gran-Duca Cosimo Primo, è sempre stata approvata per giudiziosissima l'elezione di Gian Bologna, il quale avendo voluto figurarlo anch'egli in atto di camminare, l'ha messo in sul piè destro davanti, e in sul manco di dietro. Esce a mesi passati la prima parte dell'Opera postuma di Gio: Alfonso Borelli *de Motu Animalium*, e fa vedere con dimostrazione, che non è altrimenti impossibile, che i Cavalli, e tutti gli altri animali da quattro piedi si muovano alzando l'uno dopo l'altro, e quasi nell'istesso tempo i due piedi dalla medesima parte: anzi, che per l'opposito, se si movessero come il Cavallo del Gran-Duca Cosimo, cioè levando i due piedi in croce, anderebbono a risico di dare al primo passo del naso in terra: perchè la linea della direzione potrebbe troppo facilmente cader fuori di quell' altra linea, che in tal caso rimarrebbe l'unica base dove poserebbe il Cavallo. Dove nell'altro modo sostenendosi su tre piedi, la base non è più una linea, ma un triangolo, per l'area del quale fin tanto che viene a cader la detta linea della direzione, la mole può sempre tenersi in piedi, essendo questo uno spazio tanto ampio, che non v'è da temere, che ogni piccolo pendio ne la faccia uscire.

Io lascio considerare a voi quanti discorsi abbia occasionato il discoprimento di una fallacia così universale, e così accreditata, intorno al quale non solamente tutti i garzoni di stalla, e tutti i cozzoni, ma tutti quelli, che non sanno, che cosa vuol dir forza di dimostrazione, ci sono eretici, e dicono, che il Borelli vada a filare. Quegli però, che osservano il progresso di questo giudiziosissimo Autore, restano capaci, che la cosa non possa andare altrimenti, e accomodandosi a credere, che possa più facilmente ingannarsi l'occhio, che paralogizzare il teorema, s' accomodano a rimutare il concetto, che ne hanno avuto in contrario. Tuttavia trovandosi la settimana passata il Serenissimo Principe Francesco Maria

ria

ria Fratello del Gran-Duca a villaggiare in questa sua vicina Villa dell' Appeggi, ed essendo io servendolo un giorno a spasso, nel tornar la sera a casa, caduto non so come il discorso di questa materia, e venuta voglia a S. A. di riscontrar coll' esperienza la verità della dimostrazione da lui di già veduta del Borelli, secondo che tutti eravamo a Cavallo, si cominciò a uno, a uno a mettersi col proprio Cavallo in quattro davanti all' A. S. e agli altri di mano in mano, che stavano a vedere: e facendolo muovere passo passo a tutti parve sempre, che tutti i Cavalli si muovessero alla vecchia moda, benchè a dir il vero, a misura che andavano slungando il passo, e accelerando il moto, paresse che si muovessero come dice il Borelli; ma questo non così chiaramente, come appariva in contrario, quando si staccavano dalla quiete. Noi eravamo se' o sette, onde l'esperienze furon molte, replicando ognuno la sua più, e più volte. Per farla breve noi tornammo all' Appeggi senz' essere arrivati a poterci assicurare di come andasse il fatto, onde il Signor Principe concluse saviissimamente, avvegnachè barzellettando. *Tant' è, in sulla lavagna è certo, che i Cavalli non si posson muovere, se non come dice il Borelli: in terra par un' altra cosa: zara a chi tocca a ingannarsi, o alla dimostrazione, o all' esperienza.* Ora voletene voi più per riprova della nostra miseria? Quì abbiamo senso, e ragione illuminata dalla Geometrìa: con tutto questo, tutto il nostro acquisto si riduce al cominciar ad avvederci in capo a semil' anni da che c'è memoria di Mondo, che non possiamo ancor dire, come si muova un Cavallo, nè in conseguenza un cane, un gatto, o altra qualsivoglia bestia da quattro piedi. Ho voluto farvi tutto questo racconto, perchè avendovi io avuto a dire, che questo del creder senza testimonio, nè di senso, nè d' intelletto è un risico, che bisogna correrlo indispensabilmente, m'è parsa opera di carità il cercar nell' istesso tempo di riabbassare un poco nella nostra estimativa il gran prezzo, nel quale voi tenete questa nostra ragione, che ha a esser la vittima di questo sacrifizio, impegnandomi a rimostrarvi, che quantunque a voi paja d' aver a sacrificar un' aquila, o un uccello di Paradiso, non sarà poco, se la potrete sostener per un pipistrello. Conte mio, noi vediamo corto, e il non arrivar a saper come si muova un Cavallo sarebbe uno zucchero, se com' ell' è delle meno rilevanti, così fosse delle minime delle nostre ignoranze. O ritorniamo adesso di dove ci siamo partiti.

Quella risposta, che io mi feci dianzi preventivamente in persona vostra -- *se io crederò, e crederò da vero, lo so ancor io, che Iddio non mi sparirà, e che mi parrà di veder qualche cosa: ma il suo non mi sparire, e il mio parermi di vedere, non verrà dal suo esserci, verrà*

verrà dal mio credere — sapete voi quando avrebbe luogo? Avrebbe luogo, quando questa vostra credenza fosse nata, o successivamente nutrita da qualche ragione, la quale, o vera, o apparente, pur fosse abile a convincere il vostro intelletto. Vi siete voi mai trovato ad aver in odio, e quel che in questi casi fa peggio assai dell'odio, in disistima, anzi in positivo disprezzo una Donna, e poi di lì a qualche tempo innamoratovene, trovarci, come si suol dire, l'Indie della bellezza, del garbo, della saviezza, e dello spirito ancora? Se non vi ci siete trovato voi; io vi so dir, che ci son di quelli, che ci si son trovati, e che dopo caduti alla rete, non hanno trovato maggior incanto, che in quei difetti, che per l'innanzi avevano maggiormente detestati in quella Donna medesima, perchè, lasciando adesso da parte la mancanza di una vera bellezza, la quale appresso di me è stata in ogni tempo il pezzo, che ha fatto la minor breccia nella mia inclinazione, la melensaggine s'erige subito in modestia, l'avventaggine in brio, l'impertinenza in bizzarria, l'alterezza in maestà, la frascherìa in disinvoltura, e insin gli spropositi s'interpretano per oracoli pregni di profondissimo sentimento.

Seu quicquid fecit, sive est quodcunque locuta,
Maxima de nihilo nascitur historia.

Ora siccome un innamorato, dove prima non iscorgeva nessuna di queste cose, e dove realmente nessuna ve n'è, pur ce le vede tutte per pura illusione della sua passione; così vi concedo, che un intelletto a poco a poco invaghito delle proprie sottigliezze nello speculare intorno a Dio, potrebbe parergli di raffigurarne la necessità, a crederlo senza ch'Egli ci fosse.

Ma, Conte mio, non è questa quella maniera di Fede, della quale avete a credere Dio. Questa non è Fede. Questa è necessità, nella quale è tirato, suo malgrado, l'intelletto dalle sue proprie forze, mercè ch'Egli da principio raziocinando da fine necessariamente conclude, nè più può cavarsi le pastoje, ch'egli col suo discorrere s'andò provando da burla, e dopo discorso, le porta per rabbia; giusto come si conta degli spiriti folletti, che insegnate di lor pura cortesia le parole dell'incantesimo al Negromante, come quegli le repete, essi non posson di meno di non obbedire. Una simil Fede l'ebbero tutti i Filosofi, nè per tutto questo mai furono, nè mai saranno chiamati veri fedeli, perchè essi non credettero alla rivelazione, restarono semplicemente persuasi dalla ragione; e quando parla la ragione, o che ella sia tale, o ch'ella ci paja tale, chi è che contradica, anzi chi possa contradire? E dove non è contradizione non è sacrifizio.

La Fede umana, o vogliamo dir naturale, è di due sorte. La

prima, che quando voi mi dite una cosa, della quale io vo capace ch'ella poss' essere, o almeno ch' ella non sia naturalmente impossibile, io la creda: e questa si può dir Fede veramente, perchè quantunque ell'abbia per oggetto una cosa da me capacitata per possibile, io nondimeno credo gratuitamente, che quella tal cosa possibile sia, o sia stata. La seconda, quand' io discorrendo sopra una cosa a me ignota, mi determino secondo le più possibili apparenze mostratemi dalla ragione a crederla anzi in un modo, che in un altro, e questa a parlare in tutto rigore non è Fede, è persuasione, o al più ella è Fede prestata a me medesimo, che l' ho discorsa in un modo da non poterla io credere altrimente, che come la credo.

Dico per tanto, che di queste due Fedi, la prima, è la più generosa, o per dir meglio la più cortese, mentre largisce qualche cosa all'assertore: dove la seconda, o non dona niente, venendo anzi in forma di tributo, o se pur dona qualche cosa, la dona a quell' istesso intelletto, che in virtù del proprio raziocinio l' ha prodotta a sè stesso: giusto in quella guisa, che un Muratore murando in un sito aperto, e attorniandosi prima di mura, e poi coprendosi colla volta, senza lasciare nè in questa, nè in quelle apertura alcuna, diverebbe libero sino ad aver finita la fabbrica, e dopo finita, necessario prigione di sè medesimo.

Guardi Iddio, che io voglia torre, nè l' una, nè l' altra di queste due oscurissime, ed appannatissime Fedi per cristallo da farvi traguardare la Divinità: la cui Fede come tutta soprannaturale, vien per ciò chiamata dall' Apostolo *sperandarum substantia rerum*, perchè ella non viene, nè dall' asserzione umana, nè dalla persuasione del proprio intelletto, ma dall' istesso oggetto che si rivela, inquanto ei si rivela; e v'è tal Fede, che io credo la più perfetta, ove la nostra ragione rimane del tutto oziosa, mentre cessando da ogni sua attiva operazione, o sia d'apprendere, o di giudicarne, o di discorrervi sopra, con una semplice vista dell' intelletto, e con una semplice acquiescenza della volontà, non fa altro che appaggar, quietarsi, e sottometters alla verità, e alla volontà di Dio. Or se adoperando voi il cannocchiale di una Fede di questa sorta, vi parrà di cominciare a veder qualche cosa, non avrete più a dubitare, che 'l vostro vedere sia effetto del vostro credere, e non dell'esservi veramente, e realmente quello, che voi vedrete. Perchè vedrete, che 'l vostro credere sarà anteriore al vostro discorrere, e simultaneo col vostro volere; e rimarrete attonito in riconoscere come il lume così semplice, e delicato di questa Fede ammortirà quello così vivo, e bollente della vostra ragione, mentre senza render ragione a quest' istessa vostra ragione, pur non

lascerà

lascerà di levarle tutte le sue difese, tutte le sue resistenze, e con renderla interamente paga, e contenta senza saper perchè, non potrete mai sospettare, non la pace del vostro intelletto sia anzi una servitù impostagli da una larva di Divinità, la qual abbia preso corpo, e vigore dall'annighittimento della sua resistenza. Evvi ben anche un'altra sorta di Fede meno perfetta, la quale per così dire par che goda, anzi pur faccia professione di sottomettersi la nostra ragione, senza prima ferirla, nè disarmarla, quasi si pigli a picca di far credere al nostro spirito quel che ricusa di credere la nostra ragione, cacciandosela, e tenendosela sotto, malgrado il continuo imperversare, ch'ella fa per isvilupparsi dalle sue prese. *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*, dice il Salmista. Strana cosa, che 'l fuoco abbia ad eclissare il Sole, e non anzi il Sole rendere invisibile il fuoco! Ciò non si può già intendere, nè del fuoco materiale, nè del Sol materiale, perchè tra questi, anzi la cosa va a rovescio. Tuttavia *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*: perchè ogni volta, che piglia fuoco la nostra ragion naturale, e che accende la fiaccola del suo raziocinio, avverrà bene, che ella ci faccia sparir di vista il Sol della Fede; ma per chiaro, limpido, e luminoso che sia questo Sole, non c'impedirà mai di vedere gli smorti, e dilavati chiarori di questo fuoco, mercè che questo oltre il vederlo, lo sentiamo, dove quello non abbassando il suo raggio oltre la cima più alta del nostro spirito, non è maraviglia, che chi si ritruova alle falde, si lagni d'esser fatto chiudere gli occhi a quell'unico lume, ch'egli si sente capace di vedere.

Contentatevi di suppor per addesso con esso meco, che sieno veri molti de' Miracoli operati da Cristo alla presenza degli Apostoli. A voi parrà, che questi abbiano avuto qualche necessità per avere a credere: ed io vi dico di no. E che cose viddero mai gli Apostoli? Cose, che senza la Fede, anzi, che a fargli credere, sarebbono quasi state abili a fargli impazzare. Crediamo noi, che S. Tommaso per aver messo un dito nel costato di Cristo, avesse necessariamente, e naturalmente a capacitar per questo il Misterio dell'Incarnazione, e la di Lui Divinità? Io no, che non lo credo. Al più, al più Ei potè rimanerne un poco più consolato: ma dell'intendere, dell'appagarsi, ohibò! E mi sentirei da scommettere, che dopo ricevuto quel fermissimo testimonio della verità della sua Fede, poteva ancora rimanere con tutte quelle renitenze, che l'uomo suo inferiore, o vogliate la sua ragion naturale potev' avere al credere per l'innanzi. Ma voi mi ricordate, ch'io v'ho pregato a supporre, non a credere il fatto di San Tommaso: Me ne ricordo benissimo, e però senza farvi su fondamento, passo, e dico,

co, che se un simil caso intravvenisse a voi, può esser, che credeste, ma è più che certo, che ogni volta, che voleste ristrignervi a consiglio co' dettami della vostra ragione, e andar arzigogolando col vostro discorso, il seguitar a credere non vi costerebbe minor fatica di quel che vi par, che vi costerebbe adesso il cominciare; e tra qualche tempo a misura, che andasse calmando nell' animo vostro quel primo sbalordimento operato dalla maraviglia, vi si comincerebbe a raffreddar la Fede, e innanzi, che soffrir la noja d' aver a star sempre coll' arme alla mano per tener sotto il vostro intelletto, vi lascereste dare ad intendere da voi medesimo, o d' aver sognato, o d' aver traveduto. Non è dunque buon argomento il dire, queste cose non posson esser vere, perchè non si capacitano; mentre si può arrivar a conoscere, che quando anche si avessero di quegli argomenti, che non potrebbon aversene, s' elle non fosser vere, non si capaciterebbono in ogni modo. E così torno a dirvi, che non abbiate mai per sospetto quel che vi mostrerà la Fede, quasi ch' ei possa essere inganno del vostro intendimento, perchè dov' entra l' inganno, cessa subito la repugnanza dell' intelletto, e nelle cose, che mostra la Fede, la repugnanza dell' intelletto alle volte sussiste ancora.

Sarà dunque segno (direte subito) ch' elle non son vere. Quand' anche elle non fosser vere per altro capo, per questo solo del durarne la repugnanza, non si potrebbon dir false: perchè anche a esser vere, la repugnanza ci sarebbe in ogni modo: altra cosa essendo la verità della Fede, altra il capacitar la verità della Fede. Della prima, siccome ella si può dimostrare, così arriva a cessarne la repugnanza. Del secondo no, perchè quì si tratta d' avere a far entrare nell' intelletto finito una cosa, che non vi capisce, perchè come dice S. Francesco di Sales, se vi fosse un' intelligenza, la qual potesse comprendere, o perfettamente dire, che cosa è Iddio, bisognerebbe, che questa intelligenza fosse Iddio medesimo, perchè bisognerebbe che fosse infinita in perfezione. E però vero, che l' istesso vedersi, che l' intelletto umano ha spezie di qualche cosa, ch' egli non può capire, è segno, che questa tal cosa vi debb' essere, e che da essa vien la specie, che ne ha l' intelletto non essendo verisimile, che l' intelletto dia per sè stesso in immaginarsi l' esser d' una cosa, che dopo averla immaginata essere, non ha specie alcuna immaginabile per immaginarsi, nè quel ch' ella sia, nè com' ella sia.

Se poi mi domanderete, e perchè da questo non poter l' intelletto concepire quel ch' ella sia, non ne cavate voi più tosto argomento, ch' ella non sia? E perchè ridomanderò a voi, da questo procli-

proclive, che ha ogn' intelletto non cavato del suo naturale dalla superbia, o dal senso a creder, che questa tal cosa sia, non ne cavate voi piùttosto argomento, ch'ella sia?

Noi quì abbiamo due cose, che occorono all' intelletto intorno a Dio; delle quali, l'una par che faccia per voi, l'altra assolutamente fa per me. Per voi par che faccia il non vedersi subito una ragione convincente, che ci sia Iddio. Per me fa indubitatamente il vedersi, che ogn' intelletto non ammaliziato, è portato a creder, che ci sia Iddio. Sin quì siamo del pari, ma a andar avanti, io avrò vantaggio sopra di voi: perchè la mia non fa, nè farà mai per voi: farà ben la vostra per me, tornando appunto bene a quel che avrebbe a succedere se Iddio ci fosse, che Iddio non s'intenda. Che però vi dissi un'altra volta, che quest' istessa incapacità del vostro intelletto, non solamente a poter comprendere Dio, ma a poterlo scovare di sotto i misterj della Natura, è il dritto più forte, che abbia lo stesso Dio per esiger dalla nostra ragione, anzi pur dalla nostra Fede la confessione della propria esistenza.

Io non posso patir certi di voi altri, i quali facendo le fischiate a qualunque mostra di far qualche fondamento su certi dettami naturali di ragione in ordine all' opinare in favor di Dio, si fondano poi tutti su certi dettami di disragione per dargli la sentenza contro. Guai a chi dicesse a un di costoro: Non sentite voi, che c'è uno, che vi dice al cuore, sta in cervello, che c'è qualche cosa? Lo manderebbon a filar colle donnicciuole, e poi accant'accanto gli sentirete dire a un altro: non sentite voi, che c'è uno, che vi dice al cuore, sta in cervello, che costoro ti minchionano, e non c'è nulla. Oh Dio! Perchè ha egli a meritar maggior Fede il secondo susurratore che 'l primo? Di grazia non mi dite, che 'l primo è un Diavolo, che parla per bocca d'altri, cioè per l'abito bevuto col latte degli spaventi delle divine vendette, perchè io vi domanderò, e il secondo? Che? Sarà forse un Angiolo, che parla per un amore, per uno zelo immenso della continenza, e della virtuosa moderazione? Io trovo più spassionato chi mi dice al cuore, che c'è qualche cosa, che chi mi dice a questo medesimo cuore, che non c'è nulla. Del secondo ritrovo subito il motivo del consiglio, del primo, non così facilmente: perchè alla fine que' primi, che s'immaginarono, o che inventarono Dio, non dovevano aver bevuto col latte questi spaventi; avevano bensì portato dal ventre di lor Madre la loro sensualità, che è il ministro di stato, che forma l'istruzione a chi dice, e' non c'è nulla, e in conseguenza mancando costoro del freno del timore, e non dello sprone della concupiscenza, non si può dire, che avessero un grande interesse a mettersi un cavezzone, che di quand'

in quando non poteva non dar loro di pazze ſtrappate. E ſe mi dite, che queſto cercar chi foſſero i primi, o i ſecondi a immaginarſi Dio, è un conto, che non torna, perocchè tutti gli Uomini dettero in queſta ſcempiataggine di farſi un Padrone immaginario, che gli teneſse in una catena più che reale, torno a dire, che mi par che ſignifichi qualche coſa queſto concetto della Divinità così ingenito in creature incapaci d' intenderla, e al più capaci di crederla. Però, Conte mio, non vi mettete in queſto di voler far capitale di quel che detti, o non detti certo inſtinto naturale; perchè non ci troverete mai il voſtro conto. Per una coſa che faccia per voi in queſto genere, ne troverò ſempre dieci, che faranno per me, e dico, che ad andar dietro a queſti movimenti interni, ſi troverebbe tanta roba a favor mio, che queſta ſola ci obbligherebbe a confeſſare quel che io ſoglio ſempre dire, che l' Ateiſmo è inneſto forzato ſull' intendimento umano, e fate quanto volete, la pianta o poco, o aſſai torna ſempre a riſcoppiare in ſul ſalvatico d' una certa Fede naturale.

Io di queſto v' addurrò una ſola prova, ma che a mio giudizio ne val molte. Chi avete voi per più capace del vero? Un intelletto riſchiarato dal viver civile, dallo ſtudio, dall' oſſervazione, dall' eſperienza, o un intelletto ſepolto nella brutalità, e nella barbarie? Se voi entrate in malizia, ſo, che mi direte, il ſecondo: ma a riſponder ſubito, e come il cuor vi detta, mi direte, il primo. Ora, ſe queſto è vero, ell' è pure una gran coſa, che queſta regola abbia ſolamente a fallire, dove ſi tratta di formar giudizio dall' eſſerci, o non eſſerci Iddio, vedendoſi incontrovertibilmente, che dov' è più cultura d' ingegni, quivi è ſempre maggiore l' attaccamento alla Religione. Tra' Peruani, i più docili all' Evangelo furon quegli, che ebbero in ſorte d' eſſere ſtati addomeſticati dagl' Inchi. Al contrario que' Barbari, che non furon mai ſottopoſti a quel fortunatiſſimo Imperio, in capo a ſettant' anni di ſcuola dell' Evangelio, erano ancora da capo, per quel che tocca la Fede. Or chi mi vorrà dire, che il raffinamento della ragione porti per sè ſteſſo all' Ateiſmo? Certo, dice il Bacon, un progreſſo ſuperficiale nella Filoſofia può inclinar la mente all' Ateiſmo ma un penetrare in eſſa più avanti la riduce alla Religione. Perchè quando l' intelletto umano conſidera le cauſe ſeconde ſparſe, molte volte ſi ferma in eſſe; ma quando le riſguarda confederate, e unite inſieme, ſe ne paſſa alla Divinità, e alla Provvidenza: E ſe è una bugia l' Evangelo, per qual deplorabile fatalità ſarà più ſuſcettibile di queſt' inganno l' Uomo ragionevole, che il brutale? Sapete voi a voler vedere, dove porta il naturale della ragione, ſe alla Religione, o all' Ateiſmo, che coſa biſogne-

rebbe

rebbe fare? Due Colónie in due Isole disabitate; l'una tutta di gente, che avessero qualche Religione, l'altra tutta d'Atei. A tornarvi in capo a dugent'anni, che cosa avete voi per più facile a trovare? Che nella prima fosse prevalso l'Ateismo, o nella seconda la Religione? L'esperienza è veramente un po lunga: stimo tuttavia, che basti averla concepita, per poter dir d'averla fatta, e del giudizio dell'evento voglio starmene a voi.

Adesso m'accorgo d'aver detto poco, quando dianzi ho detto, che a supporre, che tutti gli Uomini avessero avuto in tutti i tempi questo proclive a credere Dio; mi parrebbe forse da far qualche caso di questo concetto della Divinità così ingenito in creature incapaci d'intenderla, ma al più di crederla. Dovev'aggiugnervi, e d'amarla, perchè questo ancora possono fare gli Uomini oltre il credere Dio. Qual più bella riprova da convincer, che quello, cui si sono immaginati questi stessi Uomini alla ventura, o come voi dite, per errore, essere Iddio, è veramente tale, ed esiste, che il vedersegli adattar così bene le qualità, che rispettivamente alla capacità del nostro Intelletto avrebbe ad avere Iddio, s'Egli ci fosse, cioè il poter esser creduto, e amato, e niente più? E Pietro Apostolo, che ben aveva osservato l'un', e l'altra di queste due attitudini dell'umana volontà, vedete bene, com'Ei le rammemora, *quem cum non videritis diligitis: in quem nunc quoque non videntes creditis*. Dite quel che volete, se non lo potete creder voi, c'è di quegli che lo posson credere; se non lo potete amar voi; c'è di quegli che lo possono amare non mica di quella Fede, e di quell'amore, che vengono di sotto in su: ma di quella Fede, che attraverso tutte le difese dell'intelletto, pur si fa strada in una parte più alta, e più nobile, che non è quella, dove si discorre per via di ragione: ma di quell'amore, a cui essendo sordo il senso, pur trova la via di farsi intendere in una parte men sensitiva, e tuttavia più delicata, che non è il nostro cuore.

Conte -- *primus in orbe Deos fecit timor* -- ricordatevi, che è il primo articolo del vostro Credo, e che questa è la vittoria, che fa trionfar la vostra franchezza del Mondo naturalmente religioso la vostra Fede. Or che direte voi, se io vi fo veder diviso questo Regno immaginario della Divinità nella divisione, se non nella total mutazione di quelle massime, che lo fondarono, e per tanti Secoli lo conservarono, facendovi vedere, che di quei sudditi, che a detta vostra tutti sacrificavano tori, e montoni col coltello del timore, molti in oggi fanno olocausto consumato di lor medesimi sulle braci dell'amore? Amore di chi? D'un'oggetto della lor Fede, di cui la mente non è capace, nè di formarsi, nè di ricever alcuna idea. D'un oggetto, che non arriva a effigiarlo, nè

scarpello di senso, nè pennello di ragione. D'un oggetto, che anzi opprime la ragione, amareggia il senso, fugge l'intelletto, ajuta possentemente, ma non leva di peso la volontà, non degna sol della sua ombra la memoria. D'un oggetto, che promette, è vero, assai, ma che in amarlo non vuol, che s'abbia in considerazione quel ch'Ei promette: Che si dona tutto, ma che ci tien sempre in gelosia di non possederne niente: Che fa professione di spogliarci di tutto infin di noi medesimi, e non contento di toglierci a noi medesimi, ci comanda, che odiamo noi medesimi. Che dandoci beni infiniti ci si lascia però intendere, benchè espressamente non ce lo comandi, ch'Ei gradirà di vederci rinunziare al privilegio, ch' Egli stesso ci fa di poterne godere: che il solo usufrutto ch' Ei ci lascia è quel de' mali, delle avversità, de i gastighi, in una parola di tutto quello, che maggiormente abborrisce la natura: che di questi soli ci permette il satollarci, il deliziarci: con questo però, che se in succiar questa pietra ci sentissimo in bocca un po di dolce sputiamo questo ancora, perchè altro non ci resti mai in bocca, che ammarezza: che facendocisi conoscere per prima infallibile verità, e come tale avendoci insegnato varj mezzi da conseguir da Lui quanto bramiamo, tuttochè Egli non mai si dispensi dall' esserci fedele, vuol, che per la parte nostra lo rimettiamo in libertà di trattarci come gli pare, e che ci troviamo disposti a ricever per un favor segnalato, s' Egli farà a fidanza con esso noi nel dispensarsi dall' adempimento delle sue promesse, che dopo avergli noi sacrificato l' avere, la santità, i piaceri, la vita, l' onore, ci comanda, che ci confessiamo servitori inutili, e molto più indegni, non dico d'amarlo, e di possederlo, ma sì di servirlo, e che desideriamo nelle midolle del nostro spirito, quando ciò sia per sua maggior gloria, d' essere eternamente infelici: che non contento di tenerci sempre gelosi della sua corrispondenza, si prende piacere di tenerci gelosi di noi medesimi nell' amarlo, e dopo aver avuto tutto da noi ci accuora col farci credere di non avergli ancor dato niente, e sì ci tormenta col desiderio di cui egli medesimo c' infiamma, di potergli dare ezìandio quel che non è in nostro potere di dargli; fino a farci desiderare di poter esser noi Lui, ed Egli noi, per poi potergli levare d'addosso la nostra povertà, la nostra miseria, e ridonargli la sua ricchezza, la sua beatitudine. E qual oggetto sarà mai questo, e chi potrà amarlo? Chi sarà quel pazzo, che si lasci allignar nell'anima un amor di questa sorta, se altri tutto a un tratto non ve l'accende? Chi sarà quel nemico di sè medesimo, cui il proclive della propria natura invaghisca d' un amore così tiranno? Chi sarà quel mentecatto, che cominciando a familiariz-

rizzarsi con una bellezza così severa, tosto, ch' Ei comincia a provarne i vezzi tanto micidiali al senso, non pensi a ritirarsi prima di finir affatto di perder la libertà? Se non v'è quest' oggetto che s'ama, se non se n'ottien qualche segreto favore non manifesto al senso, chi tiene in fede, chi lusinga colla speranza una natura così nemica del patire, così matta del godere come la nostra? Se in noi tutto è senso, e il senso è sempre martirizzato; se in noi non è altro lume, che di ragion naturale, e la ragion naturale è sempre contradetta, chi è, che fa stare a segno questo senso, chi è, che fa forte la volontà a non arrendersi a i reclami di questa ragione? Un Dio creduto, e non altro? E si potrà dar questo caso, che un Dio esecrato dal senso, smentito dalla ragione s'arrivi ad amare, e amare di un amore ardentissimo, insino a spogliarsi l'Uomo di sè medesimo, e trasformarsi in Lui? E quel che trascende ogni ragione, ogni credere, ogni meraviglia, che in virtù d'un Dio puramente immaginato si conseguisca dagli Uomini quell' innocenza di vita, quell'amabilità di costumi, dove non conducesser mai a mille a mille leghe, nè la Morale, nè la Filosofia.

Orsù non ci sia Dio. E' però certo, che quegli, che se lo figurano, arrivano talvolta a diventar essi Iddii. Vedete un'anima di Paolo, d'Agostino, di Francesco Xaverio, di Filippo Neri, di Francesco de Sales, di Teresa, di Caterina da Siena, di Maria Maddalena de Pazzi; leggete le loro azioni, studiate i loro scritti, e poi dite a voi stesso. Tutti questi a non aver dato in quest' inganno di figurarsi un Dio, e poi in questa frenesia di amarlo, non sarebber mai stati quel ch'e' furono: e se e' non poterono mai esser tali, che per quest' inganno, e per questa frenesia, io per me mi dichiaro, che io mi prostro a terra, e inabissato nella più profonda umiltà del mio spirito, venero questo felicissimo inganno, adoro questa sapientissima pazzia, e me ne formo un Dio. Oh Dio che cosa sareste voi mai, se voi foste; mentre anche non essendo la sola vostra larva concepita dagli Uomini è di tanta virtù, che fa diventare gli Uomini tanto simili al vostro sognato originale! Par gran cosa tra i Fedeli, che l'ombra d'un Apostolo facesse di quelle cose, che non si legge mai aver fatto l'ombra di quello, che apparso in carne si disse vostro Figliuolo: Manco male: che vi si rende oggi l'onore, mentre convien confessare, che l'ombra vostra, che non si può nè anche dir vostra, perchè ella nè men si spicca da voi, che a detta di costoro siete un nulla, qualor per disgrazia viene a cadere sopra l'infermo spirito umano, non solamente lo cura da tutti i suoi malori, ma gli rinfonde virtù sì mirabile, e Divina, che in difetto di voi lo rende tale fra gli Uomini, quale avreste a esser voi.

LET-

LETTERA VI.

La Condotta di Gesù Cristo non fu d'Uomo, che miri a farsi grande per potenza.

Lonchio 14. *Settembre* 1683.

Conte, io m'accorgo da questa vostra Lettera, che voi sfuggite la Scuola. La mia, alla qual rispondete, non è veramente degna della causa, ch'io difendo, lo confesso. Ma non è già degna, nè anche la vostra del vostro spirito, anche con una cattiva causa alle mani. Troppa troppa franchezza, troppo sfarzo, troppa disinvoltura. Osservo però con un po di compiacenza, che voi sul punto della necessità della Fede non dite parola. Solamente toccate qualche cosa per veder di snervare quell' ultimo argomento, che io cavai dall' amore, che i Cristiani portano al Dio della lor Fede dicendo, che ciò non gli fa esser più ragionevoli degl'Idolatri. Che queste son differenze consecutive a diversi genj di diverse Religioni. Datemi, dite voi, che un Dio, o un che si creda Dio si lasci intendere di voler Sacrifizj di vacche, e di tori, Egli avrà Sacrifizj di vacche, e di tori. Datemene un altro, che mostri dilettarsi di lagrime, e di Sangue d' Uomini, Egli avrà lagrime, e sangue d'Uomini: e se gli Dii degl' Idolatri avessero mostrato questo diletto, e promesso, o minacciato a quei, che contentavano, o non gli contentavano premj, o gastighi eterni; Roma antica il dì primo d' Agosto, in cambio di quelle dissolutezze, che vi si praticavano in quel giorno, avrebbe veduto quegl'istessi flagelli, e quell'istesse supplicazioni, che vede il Venerdì Santo Roma moderna. E che sia il vero (seguito a tradurre il vostro testo) noi vediamo molti Popoli dell'Oriente, come voi medesimo lo toccate in una di quest'ultime Lettere, e alcuni di essi nè pur Idolatri, puramente per compiacere, o creder di compiacere a'loro Principi, ch'e' non conoscon per altro, che per Uomini come loro, affettarsi le braccia, e le cosce, sfregiarsi il mostaccio, e talora precipitarsi dalle sommità delle torri, e gettarsi in Mare. E tra Cristiani medesimi non mancare in alcuni paesi ancora al dì d' oggi di quegli, che l' istesso Venerdì Santo, che altri si flagella per ossequio verso l' appassionato Salvatore, in sacco di gala *delicias in cilicio quærunt*, mentre circondati di gran numero di torce, ammaestrati per tutto l'anno in sulle scuole del ballo nel passo grave, e maestoso del penitente gala-

galante, e nella levata ariosa della disciplina nell' atto di portarne il colpo alla destra, a alla sinistra spalla, vanno accompagnati da flebile armonia a battersi per finezza sotto le finestre della Dama, facendo intonare, intanto che n'aspergon le mura, e i liminari del proprio sangue, il versetto *Tibi soli peccavi*.

Seguitate poi dicendo, che non occorre, che io da questo discorso pigli motivi d'affaticarmi in sul punto della rivelazione, dichiarandovi voi d'andar d'accordo, esser grandissima la differenza colla quale influisce un Dio immaginato, o un Dio rivelato. Ma che far questo? Star il fatto in provare, che questa rivelazione venga da Dio, e non dall'Uomo, il quale come arrivi a esser creduto interprete, o missionario di Dio, farà fare a gli Uomini l' istesse stravaganze, che farebbe lor fare l'istesso Dio, s'Ei parlasse a faccia a faccia a ciascheduno di essi in particolare. *Unius locutus est, qui dicit se esse Deum, sed nescio an sit*, e qui ve ne date a *coeur ioye*, portandomi per riprova della vanità delle profezie il differente stile, nel qual hanno parlato i Profeti in contrassegno infallibile, dite voi, ch'Egli hanno parlato ciascheduno co' proprj concetti, e com'Ei sapeva. Quindi Isaia, Uomo d'alto affare tra gli Ebrei, parlar da Signore, e Amos, che guardava le Capre, da Villano: che se avessero tutti parlato per afflatto d'un istesso spirito, avrebbono tutti parlato a un modo, come suona a un modo l'aria che esce dalle canne d'un organo, o sia il mantice fatto di pelle d'ambra, o di cordovani, con tutto quel di più che avete ricavato dal capitolo della Profezia del libro dell' Amico, che è la vostra *Bibliotheca Patrum*, il vostro Arsenale. Nè v' avvedete, che l'ira vi fa scrivere con tanta precipitazione, che vi fa scambiare i termini della similitudine; pigliando il sempre istesso suono dell'aria tanto profumata, che puzzolente per comparante delle diverse forme d'esprimersi, o di fraseggiare di diversi Profeti, le quali appunto corrispondono a i diversi accidenti dell'odore, o del puzzo dell'aria sonora, non già il suono: il cui giusto comparato, non è altro, che 'l vero suono formale nella nuda astrattissima verità della sustanza dalle cose rivelate loro da Dio; che viene a essere il sempre istesso spirito, che risuona diversamente per diverse voci, come diversamente risuona l' istess' aria per diverse canne, o di metallo, o di legno, o per altri registri di regali, di sordine, o di flauti, senza perciò variare la minima nota, il minimo diesis, il minimo sospiro.

Io non so in che modo mi sia venuto fatto il fermarmi a rispondere a questa bagattella: io ne do la colpa alle pelli d'ambra, e in generale al discorrer d' odori, che come sapete son tasti; che come gli sento toccare, bisogna, ch' io salti, giusto come un grand'

Uomo

Uomo Franzese mio amico, per redarguire il genio della nostra Nazione così portato a certe vivezze talvolta un poco puerili, dice, che l'Italiano per ben sensato, e sobrio, che Egli sia, vi son certe occasioni, alle quali Ei non regge, e *des qu' il voit un peu de verd, il faut qu' il s' y roule*. Io non so poi qual sia l'animale, al quale Egli intenda compararci. Ora Conte, sentite. A quel ch' io veggo, voi ricomincereste l'istesso giuoco di quando la discorrevamo da Filosofi. Io in oggi, o voglio discorrer da Cristiano, o non voglio discorrer punto. Pensate, se io intendo di guadagnar a palmo a palmo questo terreno. Altri Uomini, che me, hanno fatto questa parte, e nella Chiesa Greca, e nella Latina, e altri Uomini, che me, si preparano all'istessa impresa in Roma, in Alemagna, e se è verò quel che m'è stato detto in istrettissima confidenza, anche in Firenze, Franzesi, e Italiani, non men secolari, che Ecclesiastici, e religiosi, nè solamente Cattolici, che Protestanti ancora. Io non ho pretensione di formare in queste lettere un corso di Teologia, o per dir meglio di Religione. Io non iscrivo all' Università degli Atei, io scrivo a un amico, scrivo a voi con poco dello studiato, e in su quest' anni con poco modo, e con manco voglia di studiare? Io fo gloria di dirvi, che tutto il mio capitale è la Fede. Se vi piace, che io seguiti ancora un altro poco a parlarvi secondo i dettami di questa, non però mai scompagnata dalla ragione, eccomi pronto a servirvi. Ma digrazia non mi fate in ogni vostra lettera un impegno d'avervi a rispondere un libro. Voi sapete, che infin nelle materie del dare, e dell'avere, non ci è ragione così chiara, così palpabile, che come la cosa abbia a passar per le formalità d'un giudizio ordinario, non vi sia modo d' eternarne la lite. E quantunque talora l'istesso giudice vegga visibilmente dal primo giorno, da qual parte è la ragione, anche in coscienza non-gliela può fare. A conto di che è famoso in Italia un racconto, che forse è un mero trovato per formare una spezie di Satira ingegnosa contro gli aggiramenti, e le concussioni del foro civile. Dice, che fu una volta un gran Giureconsulto, il quale udito dire gran cose di un altro del suo mestiere, che viveva in un' altra Città, si messe in viaggio per andarlo a vedere, e riconoscer se la presenza gli crescesse, o gli diminuisse la fama. Subito smontato da Cavallo, con gli stivali in piedi se ne va a casa sua: Io Signore son venuto qua per cimentare una pretensione, che ho contro di lei, e la pretensione è questa. Che tutti questi mobili che V. S. ha in casa sono miei. A cui quell'altro subito (tuttochè Ei si ricordasse benissimo d'avergli fatti co' proprj danari) oh di grazia Signore, veda se anzi che litigare, non potesse tornar meglio in venire a qualche composizione, io per la mia parte ci darò

mano

mano di buonissimo cuore. Non più, rispose il forestiere, adesso finisco di creder V. S. per quel grandissimo Uomo, che il Mondo l' acclama. O considerate dove se ne può andare una disputa cavillosa in materia di Religione. Bello spasso l' aver a esaminar per minuto tutti i caratteri della vera, e della falsa rivelazione, e poi fare il paralello tra ambedue! Conte, venite anche voi a composizione, e parlandomi da Cavaliere, dite se dopo la sua considerazione di quel che ha operato nel Mondo l' Evangelo, vi par più, che vaglia la pena il pesar alla bilancia dell' oro gli arcani di Giove rivelati a Minos, o quegli d' Egeria rivelati a Numa, coll' arcano della Trinità rivelato da Cristo.

Orsù venghiamo alle corte: lasciamo il più discorrer di Dio così in generale, e discorriamone un poco più in particolare, esaminando la nascita, la vita, la dottrina, e gli avvenimenti di quell' Uomo, che si fece Figliuol di Dio, attribuendosi la Divinità sustanzialmente unita coll' Umanità. Credo, che se mi verrà fatto l' obbligarvi a confessar questo tale per qualche cosa di più che Uomo, avrò finito tutte le dispute, e provato tutto quello, che s' aveva a provare.

Bisogna però, che facciamo a far come dice il proverbio: patti chiari, amici cari; perchè, siccome non ha a esser lecito a me il farvi creder tutto quello, che dicono di Cristo l' Evangelo, gli Atti, e le Lettere degli Apostoli; così non ha a esser lecito a voi il negarmi tutto quello, che vi tornerà comodo di quest' istesse testimonianze. Per esempio. Voi non mi avete a credere, che Cristo si trasfigurasse in sul Thabor; ma voi non mi avete nè anche a negare, se me ne verrà il bisogno, che alcuni deponessero, o vero, o falso, ch' ei si sia, ch' Ei si fosse trasfigurato. In una parola, io non avrò mai a presumere la verità de' Miracoli di Cristo, ma voi non avete mai a negarmi la verità della dottrina; intendete bene: dico, che la dottrina riferita per sua dagli Scrittori del Nuovo Testamento, fosse veramente sua, e che Egli fosse l' Autore di essa. Voi non avete in sustanza a credere all' Evangelo più di quello, ch' io creda all' Alcorano, con questa sola differenza, che dove io credo, che Maometto abbia dettato l' Alcorano, giacchè Egli repete in esso mille volte di non saper, nè leggere, nè scrivere, voi avete a creder, che Cristo abbia detto quello che sta scritto nell' Evangelo. Questo vi par egli troppo? So, che la ragione vi farà risponder di no; ma so ancora, che il senso vi farà parer di sì; e che pronunzierete questo no a *contre-coeur*, perchè sapete, che Cristo ha detto di quelle cose da far sospettare, che a chi è sovvenuto di dirle, possa averne anche fatte di quelle da non tornar bene, ch' Ei l' abbia fatte: sospetto da non venire per tutto quello, che s' abbian detto quanti altri Legisla-

gislatori sono mai stati al mondo; e se volete vederlo, esaminatevi voi medesimo, e dite, se non vi sentireste da concedermi più volentieri la verità di un piccol miracolo di Maometto, che l'instanza, ch'io vi fo d'accordarmi, che la Dottrina di Cristo sia sua dettatura. Ora, per quanto vi potesse parere la mia domanda indiscreta, sovvengavi, che tutti quelli, che hanno in qualunque modo impugnata la Divinità di Cristo, non si son fondati, nè sul non essere stato Cristo al Mondo, nè sul non aver Egli predicato, nè sul non essere sua la Dottrina, che gli viene attribuita; perchè queste son verità provate, arciprovate, e rimaste superiori ad ogni contradizione. Si son fondati, o in su luoghi stravolti della Scrittura, o de'Padri, come gli Eretici, o in sulla qualità del personaggio, in sulla debolezza della Dottrina, in sulla fine miserabile ch'E' fece, in sulle pretese contradizioni degli Evangelisti, in sulle fiacchezze de'Discepoli, e in su mille altre cose simili, come generalmente gli Atei. Che se questi avessero avuto modo di provare, che Cristo non fu mai al Mondo, ch'Ei non predicò, che quanto fu scritto di Lui è favola, sarebbe un pezzo, che le dispute sarebbono finite. E poi considerate, quante volte vi tornerà comodo il far capitale dell'Evangelo in disfavore di Cristo. Ora sarebbe bella, che vi avesse a esser lecito di trascerre tutto quello, che fa per voi, e pretender di rigettare tutto quello, che potesse far per me, pur che io non mi vaglia di cose, che abbiano del soprannaturale, e mi contenti di presumer di Lui solamente quello, che può presumersi di un semplice Uomo, come tutti gli altri. Accordati questi piccoli ragionevolissimi preliminarj, spero, che si potrà dir qualche cosa. Ma state: voglio, che facciamo anche meglio. Non mi rispondete se non da ultimo. Così voi ci troverete più il conto vostro; ed io se duro la fatica, metterò almeno in sicuro la soddisfazione d'arrivar una volta a dirvi alcune poche cose, che vorrei mettervi in considerazione, e quando le avrò dette, mi cheterò. Non ch'io renunzi in questo tempo alla consolazione delle vostre lettere, anzi la voglio. Ma per quel che tocca la materia, dite quel che vi pare, le vostre repliche non regoleranno le mie risposte, più di quel che gl'interessi, e le rimostranze de' piccoli Collegati sieno solite di regolar le Maree, e le operazioni dell'Armate de'Grandi. Diciamo dunque, Cristo fu predetto.

Zitto: risparmiate anche a voi medesimo quella lezione *ad pompam*, che senza il nuovo divieto fareste a me con una grande infilzata di critiche, e di riflessioni politiche, ed istoriche, col pretesto d'esaminar, che, come, quando, di chi abbia veramente inteso di dir questo, o quell'altro Profeta, che ha parlato di un

Uomo

l'omo avvenire: nè solamente questo, o quell' altro Profeta, ma ciascun Profeta in particolare, quando si è abbattuto a parlarne in diversi termini, per esempio: se quel che Esaia chiama una volta Uomo di dolori sia l'istesso, che quel che ei chiama un'altra Lume di Gerusalemme, e Gloria del Signore; e se quello, che David introduce a lamentarsi d'essere sfamato col fiele, e dissetato coll' aceto, sia quel medesimo, al quale Ei fa dir da Dio: chiedimi, ed io ti darò gl' Idolatri per tua eredità, e per tua frontiera i confini del Mondo. E poi dopo trovatigli tutti in comune coerenti tra di loro, e ciascheduno in particolare coerente a sè stesso nell'intender sempre di un istess'Uomo, allora cominciare a vedere, se questi fosse veramente Gesù Nazareno, o pur se Gesù Nazareno non s'attribuì gratis una mano di queste predizioni per vedere, se gli riusciva di far fortuna, accreditandosi per il Messia.

Ma poter del Mondo! quale strana malinconia bisognerà dire, che fosse quella di Cristo, di volersi metter in curro d'aver a veder avverati sopra di sè tutti i malanni, che a caso si trovavano, o minacciati, o indirettamente intimati a diversi Giusti da tutti i Profeti? Di tenere una condotta, che ad andargli le cose bene, anzi a potersi sperare, ch'elle gli andassero bene, bisognava trovar la via di farsi far dagli Ebrei tutti quegli strazj, che così all'impazzata si trovavano menzionati nelle Scritture? Qual necessità c' er' egli di tener anzi questa strada per accreditarsi vero Messia, che tant'altre, che potevano fargliene sovvenire quelle profezie, delle quali gli Ebrei andavano già d' accordo, che parlassero del Messia, e a seconda delle quali bisogna pur credere, che si fossero regolati altri ingannatori, che prima di Lui s' erano provati a spacciarsi per quello, ch' Egli si voleva spacciare? Egli, se non lo sapeste, non era mica stato il primo: quanti ci s' erano provati innanzi a Lui? Vedete negli Atti degli Apostoli quel che ne disse quel buon Vecchio di Gamaliele. Fratelli non è questi il primo, che si sia provato a farci da Mandato da Dio. Ce n' è stati tanti! E tutti qual prima, e qual poi, sono andati a gambe levate; però vi consiglio a darvi pace. Se questa di Gesù Nazareno è cabala d' Uomini, avrà l'istessa fine. Se è cosa di Dio, non ci è rimedio, bisogna accomodarcisi. E pure, Signor no. Cristo lascia tutte l'altre figure, e s'applica quella così strana, e sotto la quale non era ancor caduto in mente ad alcuno di raffigurare il Messia: *Ecce ascendimus Hierosolymam, & consumabuntur omnia, quæ scripta sunt de filio hominis; tradetur enim gentibus, & illudetur, & conspuetur, & postquam flagellaverint; occident eum*. Direte; e per questo che Cristo aveva veduto andar quegli altri a gambe levate, volendo anch'Egli far un simil tentativo s'attenne a un'altra

strada,

strada, poichè le prime avevan avuto una cattiva riuscita. Rispondo in primo luogo. Dunque in ciò fu Egli, o più savio, o più fortunato degli altri; perchè la sua strada inquanto al fine d' accreditarsi per Messia, si vede, che riuscì bene, mentre se non appresso gli Ebrei, appresso i Gentili ottenne il suo fine, cosa che non riuscì, nè con gli uni, nè con gli altri ad alcuno di quegli mentovati da Gamaliele. E questa vi pare una bagattella? Che un Uomo Crocefisso l'indovini a farsi adorar per Dio mille secento, e più anni dopo la sua Morte in tanto Mondo in quanto s'è adorato, e si adora al dì d'oggi il Nome di Giesù Nazareno? Ma intanto (vi sento pur seguitare a dire) appresso gli Ebrei, dove aveva a importargli più, Egli non ebbe il suo intento, nè punto, nè poco. Questo, che dovesse importargli più appresso gli Ebrei, voi lo dite, ma non lo provate; ma lasciando questo da parte, quì appunto vi voleva io, perchè giusto questo è quello che fa per me. E' vero. Cristo non fu riconosciuto dagli Ebrei, ma leggiamo un poco i Profeti, e le Scritture, i detti delle quali a detta vostra Cristo s' applicò gratis, e vediamo, se'l non esser Egli stato riconosciuto dagli Ebrei, ma solamente da Gentili, guasta, o accomoda nel caso nostro. Che dicono i Profeti? Che quest'Uomo così misterioso, che aveva a venire sarebbe conosciuto, o non conosciuto dalla Sinagoga? Che questa l'avrebbe adorato, o schernito? Che l'avrebbe coronato di Lauri, o di Spine? Che gli avrebbe ornate le mani di Scettro, o di Chiodi? Che l'avrebbe vestito di Porpora, o che se ne sarebbe giocata la Veste? Che l'avrebbe glorificato, o ucciso? Ch'Ei vincerebbe col ferro, e col Legno? E de' Gentili che dicono? che l' avrebbono negato, o adorato?

Oh mi direte, com' Egli si contentava di assicurarsi il Regno per dopo Morte, gli son servitore. Egli l'accertò benissimo a tener questa strada, perchè ella lo conduceva dritto al suo fine, ed era sempre sicuro di trovarla sbarazzata, che nessuno glie la toglieva del certo. Sì: Egli si contentava d'assicurarsi il Regno per dopo morte, anzi Egli disse apertamente, che il suo Regno non era di questo Mondo, e questa vi pare una cosa da non farne caso. E' vero, ch'Ei lo disse al cospetto di Pilato, che vuol dire, quando pareva, ch'Ei non potesse scampare il morire; ma Egli si messe per la strada d'aver necessariamente a morire, quand' era in libertà di pigliarne un'altra. Mi troverete molti, lo so, che obbligati a morire sostennero morendo quelle massime, che gli avevano condotti alla morte, perchè agli Uomini di coraggio, e d' onore, il solo impegno fa far di gran cose. Quanto più l'impegno congiunto all'ambizione di credere di consacrare il proprio nome

nella

nella sperata eternità d'un Imperio conquistato, o d'una Dottrina promulgata, o di una Setta già stabilita? E la ragione non è altra, se non che gli Uomini più che de' parti della lor carne son teneri di quei della lor mente, e del loro valore, perchè questi condotti sopra quella ben distinta Idea, che la mente medesima ne forma nella concezione del pensiero, son ritratti sempre spiranti, dove gli altri mossi con una semplice confusa intenzione senza alcuna impronta determinata, riescono il più delle volte macchie così imperfette, che è impossibile riconoscervi la gran maniera di chi le fece - *Filii Heroum noxæ* - disse colui; e quell' altro con un po più di discrezione.

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate.

Quindi osserviamo tra Conquistatori odiarsi mortalmente i propri figliuoli, ove gli riconoscano incapaci di mantenere, e molto più d'ampliare la grandezza delle Monarchie da loro, o fabbricate, o accresciute, e dove la Religione, o le Leggi lo consentano, spesso voler, che il maggiore serva al minore, e in difetto di figliuoli trascurare il più prossimo per il più capace, e tra gl' Innovatori di Religioni, le quali peravventura essi non credevano più ortodosse nella lor propria riforma che secondo il primo loro instituto, n'abbiamo veduti di quegli, che condannati a morir nelle fiamme per animare alla costanza quattro scalzi da loro sedotti, hanno ratificato fino all'ultimo spirito la lor dottrina. Ma non mi troverete già alcuno, che abbia sposato per massima il tenere una condotta, che avesse necessariamente a condurlo a morire, e che la sola morte dovesse servir di riprova alla verità delle sue massime. Voi converrete in tutti gli altri casi esser verissimo l'assioma del Machiavello, che per matti, che sieno gli Uomini, quando ne va loro dell'interesse, e della vita, non son mai matti affatto. Molto questa regola ha a fallire in Cristo solo, del quale a considerar la Vita, e la Dottrina, anche a pigliarlo per un Uomo come tutti gli altri, converrebbe dire per l'opposito, ch'Ei non fosse stato matto, che in questo solo. Bisogna dunque dire, ch'Ei sapesse, o che almeno Ei credesse, che quest'investitura di Regno per dopo morte gli avesse a servire qualche cosa.

Io farò con esso voi, che a non esser Cristo che un Uomo, anzi un povero figliuolo d'un Fabbro, Ei non poteva di primo lancio farsi vedere a cavallo per le Piazze di Gerusalemme, e scacciate a forza di braccia le guarnigioni Romane dalle Piazze della Palestina, cominciare a batter la cassa, e levare in un batter d'occhio un esercito, per commetter la fortuna delle sue Leggi alle rivelazioni di una battaglia. Queste cose le so benissimo, ma il non aver-

le Cristo potute far tutte, non sa, ch'Ei non potesse aver presi i mezzi da abilitarsi col tempo a farne parte, o almeno essersi messo per una strada di mezzo da potersi sempre gettare o di qua, o di là, secondo le congiunture, delle quali sebben si dice comunemente, che bisogna aspettarle, questo s'intende di quelle congiunture, che vi vengono ad afferrar voi, non di quelle, che si hanno ad acciuffar pe' capelli, quand'elle volano. Quelle, son come i Salmoni su per la Rura; figuratevi così rari, che il pescargli, tien luogo di una festa teatrale a i Lucernesi. Queste son come il passo dell'anguile del Mese di Maggio: ogni fiume ne mena dì, e notte innumerabili; ma così piccole, e sottili, che non si può dire, io voglio quella; bisogna cacciar giù la rete, sicuro, che mai non la ritirerete in su vota; e sebbene quelle, che piglierete non saranno da mangiare allora, mattetele, e nutritele convenientemente ne' vostri vivai, e vedrete a suo tempo, che trasformate cose averete. Così di questa sorta di congiunture, la debolezza degli Uomini è un fiume, che ne porta sempre, e chi intende il rigiro dell'acqua non mette mai la sua rete in fallo, ed è questa stata sempre la pesca degli Uomini di cervello, ed a taluno è riuscito l'arricchirvi più che su quella degli Storioni. Il rigiro delle Corti, gli accidenti de' Governi, le paci, le guerre, i rivolgimenti degli Stati dipendendo, e regolandosi per lo più da i deboli de' cervelli, che compongono eziandio i Reggimenti più savj; e chi sa meglio conoscergli sotto la maschera ch'e' sogliono aver sempre del loro opposito, e pigliargli a versi, e fargli giocare a seconda de' proprj fini, quegli avrà sempre vantaggio sopra gli altri, e se condurrà felicemente le sue macchine, non si dirà figlio, ma Padre della sua fortuna. Ora concludiamo, giacchè mi son deviato, o per dir meglio diffuso più di quello che mi credeva. Essendo per tanto la debolezza negli Uomini un prato, che fiorisce sempre, e che non fiorendo per sè, un buono, e diligente agricoltore ha a saper trovar la via di farlo fiorire, ben poteva Cristo pigliar misure adattabili a suoi fini, che avevano a esser quegli di tutti gli altri, che si mettono a di queste imprese. Oh, che potev' Egli fare? Questo poi non lo so, nè ci voglio pensare, che mi parrebbe un impegno simile a quello di chi fatto monte del giuoco, va a riveder le carte, che gli sarebber venute. Grazioso trastullo per mia fe il mettersi a formar l'orditura di un Principato nella Palestina, coerentemente alla qualità de' tempi, e dell'aperture d'allora, per isposarlo poi alla Repubblica di Platone: Dico bene, senz'avermi a internar gran cosa in questa politica inquisizione, che in un Paese divenuto di fresco schiavo, diverso di Religione, di costumi, e di lingua dalla Nazione, che l'aveva conquistato, diviso in sè stesso

per

per le varie Sette, che vi si trovavano di già introdotte, con un' ombra di Re della propria nazione che ancor sussisteva, colla vicinanza d'un Paese Scismatico sempre mal affetto, il più delle volte nemico, e che si teneva in così stretta unione d' interessi, e di fini colle potenze Idolatre, credo, che senz'essere il Duca Valentino, sarebbe riuscito ad ogni principiante il cominciar a modellar qualche cosa. Almeno io non so intendere, come Uomo di sfera abbia da bel principio a cominciar a straziare il marmo, ch'egli ha alle mani, in modo tale da non poter mai più sperar di cavarne altro che un Crocifisso. Cristo non poteva cominciar dal farsi vedere a cavallo per le piazze di Gerusalemme. Verissimo, l'ho detto prima di voi; ma e' non occorreva nè anche, che di tutti i caratteri, che si trovavano sparsi tralle Scritture, sia del Messia, sia d'altri Uomini avvenire, Egli andasse di posta a vestirsi il più disgraziato di quanti ve n'erano, ed il più incompatibile col personaggio, ch'Ei pretendeva di sostenere. V'er'egli peggio da scerre? Io son verme, e non Uomo, vituperio degli Uomini, e ludibrio della plebe, e poi pretender d' annestare su questo salvatico la figliuolanza di Dio, e l'eternità *a parte ante*, e cominciar a dire. Io sono da innanzi a Abramo, ed io, ed il Padre siamo una cosa istessa. O *vender puente, o comprar agua* fu scritto per Pasquinata a Madrid sul nuovo ponte del Manzanares. O un po meno umiltà, o un po meno alterezza: altrimenti c'entrava il proverbio Inglese, troppo poca savorra a tanta vela, o troppa vela a così poca savorra. Bel misto veramente per rendersi ridicoloso in un istesso tempo agli Ebrei, e agl'Idolatri! A quegli, parlar d'umanità in un Dio, a questi di un Dio diverso da tutti quelli, a i quali erano avvezzi, e per render la cosa più inverisimile, pretender di farlo credere incorporato coll'Uomo. Non v'egli in buon ora qualche cosa di mezzo da potersi almeno conciliare una parte dell'auditorio? Non era forse introdotta a suo tempo tra gli Uomini la moda, per chi d'attribuirsi, per chi di lasciarsi attribuire la Divinità? Nè bisogna dire, Ei non poteva fingersi figliuolo di Giove verbigrazia, o del Sole, perchè l'aveva da far con gli Ebrei. Che importav' Egli a Lui degli Ebrei, s'Egli era un ingannatore? Servitevi delle profezie, che fanno al vostro proposito tralle scritture degli Ebrei, vestitevi quella, che vi pare, che vi torni meglio per persuadere o i Samaritani, o i Gentili, e uscitevene tra essi, e mostrate loro che voi siete il tale, e il tale predetto dalle tali, e dalle tali profezie pronunziate in antichissimi tempi tra' Satrapi, tra' Sacerdoti, tra gli Aruspici, battezzategli come vi pare della vostra nazione, e che non volendo questa riconoscervi, voi ve ne venite a loro,

per far loro quel bene, che essi non hanno voluto ricevere; e comprovate questo medesimo colle medesime, o con altre scritture, dove si accenna, che il Popolo Ebreo non v'alloggerà, e che il loro Regno, cioè il vostro sarà trasportato alle genti, e fatevi valere a questo modo. E che questa traslazione di Regno debba seguire, non solamente le scritture l'accennano, ma l'istesse parabole di Cristo lo dicono a lettere di scatola. Tanto ch'Egli aveva già questo pensiero, se non s'ha a dire questa scienza di tirare a sè gl'Idolatri, sicchè gli avrei detto. Se volete per voi gl'Idolatri, fatevi almeno un Dio loro familiare, e se volete gli Ebrei, fatevi tutto quel che volete, ma non vi fate il loro Dio, e se volete farvi il loro Messia, assumete il carattere in un Personaggio (che non ne mancano tralle scritture) un poco più adattato alla dignità, e alla grandezza di quel Messia aspettato dalla Sinagoga. E poi, Dio buono! Che solecismo da pigliar colle molle! voler esser creduto il Messia, e pigliar giusto le *contre-pied* di quel che bisognava per esser creduto il Messia! Mi spiegherò.

Il Messia, non è dubbio, era stato promesso. Chi l'aveva promesso, aveva accennato, ch'Ei sarebbe Figliuolo di Dio; ma quegli, a quali era stato promesso, non avevano punto inteso, ch'Ei dovess' esser tale, e che sia'l vero: la Sinagoga, che l'aspetta ancora, l'aspetta Uomo semplicemente, e non Dio. Come mai dunque Cristo, volendosi accreditar falsamente, come si suppone per Messia, si messe un ostacolo così grande, qual Ei doveva considerare che gli sarebbe sempre stato il figurarsi, quale gli Ebrei non avevano inteso, che avesse a essere quel ch'Egli si figurava? Direte, ch'Egli s'adattò al senso de'Profeti, che lo figuravano Iddio. Dunque Egli intese meglio i Profeti, che non gl'intese tutto il resto della Sinagoga, e questo è un gran chè a mio credere. Perchè se i Profeti a caso promessero, che'l Messia sarebbe stato Figliuol di Dio, e a caso dissero, che Israele non l'avrebbe conosciuto, il veder venir un Uomo, il quale intende quel che non aveva inteso la Sinagoga, dimostra, che non a caso era stato detto da i Profeti, che verrebbe il Messia, e che Israele non lo conoscerebbe. Brava incetta per mia fe: metter a buon conto in sicuro di farsi dar tutti i voti contro nello scrutinio, per la speranza incerta d'avergli poi favorevoli nell'accesso. O non er'egli meglio tirar a vincer il giuoco per l'innanzi (per servirmi d'un termine dello sbaraglino) che rimanere apposta in dietro per vincerlo per la cavata, e star a tocca, e non tocca di perderlo marcio? Importava assai a Cristo, dopo che e'l'avessero creduto per Messia, che rimanesse vacua la profezia, che'l Messia non sarebbe stato conosciuto. Chi gli aveva a riveder questo conto? Degli Ebrei, certo nessuno: per-

perchè di essi nessuno credè, nè lo crede ancora, che *Israel me non cognovit* sia stato detto del Messia, che essi credono d'aver a conoscer tutti. E poi s'Ei voleva far capitale dell'*Israel me non cognovit*, ritorniamo al detto di sopra; ch'Ei non si curava del Regno, se non dopo morte, perchè tanto ch'Ei viveva, questa profezia non solamente non accomodava, ma guastava, mentre raffigurato una volta per quello, del quale era stato detto, ch'e' non sarebbe conosciuto, era subito conosciuto e così non era più d'esso.

In oltre: se Cristo fraudolentemente si volle arrogare d'essere il Messia, dato, egli avesse meglio d'ogni altro ripescato il sentimento più recondito de' Profeti vaticinanti, che questo Messia sarebbe stato Figliuolo di Dio, se egli non era veramente tale, ma uomo ambizioso, e sedutore, ch'importav'egli a Lui d'affettar quella Divinità, che per non esser mai stata nè intesa, nè aspettata dalla Sinagoga, sarebbe anzi stata la pietra d'inciampo per tutte le sue cabale, per tutte le sue invenzioni? Fatt'è di dire, ch'ella fosse una bagattella il farsi un Uomo Iddio, e Iddio degli Ebrei, che non avevano altre specie della Divinità, che grandi, che eccellenti, che maravigliose? Egli ben sapeva qual concetto avessero gli Ebrei di Dio, il quale non fece mai altro, che ostentar con essi la maestà, l'onnipotenza, la vendetta, il terrore. Come non apprendere, che il veder Lui Uomo, come gli altri, e quel che è più, mendico, deriso, perseguitato, e sempre necessitoso, avrebbe discreditata irreparabilmente la sua povera Divinità? Oh, Egli la volle, come si dice, rappresentar con gli abiti, e figurarsi tale, quale avevano i Profeti figurato dover esser il Messia, Bagattelle. Se Egli avesse avuto a far questa figura con David, con Esai, con Zaccaria, andrebbe bene; ma avendola a far con quegli, i quali non intesero mai quel che avevano inteso i Profeti, sarebbe stata una gran semplicità il mostrarsi loro per qual Ei sapeva, ch'e' non credevano, che avesse a essere il Messia.

Nè vale il dire, che venendo Egli da sì oscuri natali, e così mal assistito di mezzi, e di aderenze potenti, gli conveniva surrogare a questi pregiudizj il lustro, non così facile a esser discoperto per falso, d'un'estrazione Divina. Perchè appresso quel Popolo carnalaccio, una tale estrazione gli faceva più male, che bene, mettendolo in maggior impegno che mai, mentre si trattava di aver loro a far credere nell'estremo dell'abiezione quel Dio, che essi avevano fin'allora creduto, se non veduto nell'auge della gloria; e così lo spacciarsi per un gran Signore, e non trattarsi da tale era un disajuto, non un ajuto in ordine al conseguimento delle

 sue

sue speranze. Il Mondo ha veduto più pezzenti venir in posto, e in in trattamenti di gran Signori, che gran Signori senza Stati e senza quattrini esser riconosciuti, e trattati per quel ch' e' sono. Quei, che di piccoli tentano di farsi grandi, non son per l'ordinario pezzi di storditi, son gente di cuore, e di testa, e che anzichè farsi paura della loro bassezza, e povertà, se la fanno giuocar con vantaggio in ordine a i loro fini. Quella concilia loro la plebe, la di cui sorte non è quella, che fa lor gola, ma sì quella de' Grandi, e de' Potenti, contro d' quali stando del continuo armato l'odio popolare, torna anzi bene a chi gli vuol precipitare, l'esser della riga del popolo, perchè questo sperando di migliorar condizione, s'abbandona loro con maggior fiducia, e con minor gelosia. Se Cola di Rienzo fosse stato di Casa Colonna, o di Casa Orsina non avrebbe fatto le facende, ch'Ei fece in Roma, nè sarebbe stato, com'Ei fu, sì vicino a farne delle maggiori in tutta Italia, a esser figliuolo d'una Donna, che come dice la sua vita, viveva di panni lavare, e d'acqua portare. Così se Mas Aniello, o fosse stato, o si fosse spacciato per Grande di Spagna non avrebbe potuto cominciar in Napoli quel ch'Ei cominciò. Voglio dire, che a Cristo tornava anzi bene il farsi un semplice Uomo di zelo per sollevare il popolo contro i Farisei, e con questo mezzo cominciare a far qualche figura in Gerusalemme, e per le terre della Giudea, che mettersi in posto di Dio, e non aver il modo di sostenervisi.

Di più: se Cristo era semplice Uomo, saranno dunque state illusioni tutti i suoi Miracoli. E però vero, ch'Ei dovett'essere un Uomo di tanto rigiro da saperne far apparir molti, e far che molti ne fossero creduti. Non dovev'Egli contentarsi di questo? Di sapere spacciar Miracoli in qualità d'Uomo senz'affettar di fargli in virtù della nascosa Divinità? I Miracoli come arrivano a esser creduti, son sempre i medesimi, o gli faccia un Uomo, o gli faccia un Dio. Vediamo adesso, in mano a chi facciano maggior romore. I Miracoli in mano a un Uomo rialzano molto quell'Uomo. I Miracoli in mano a un Dio, che apparisca aver tutti i difetti dell'Uomo, abbassano molto quel Dio. Quì ci entra il proverbio, che è meglio esser capo di Lucertola, che coda di Leone. Io per me amerei meglio il far Miracoli in apparenza d'Uomo simile a Dio, che il fargli in apparenza di Dio simile all' Uomo. Il dir adesso, che Cristo avrebbe fatto meglio a far come dico io, che a far com'Ei fece, e che errò contro la prudenza, questo, se vi pare, lo potete dire, ma volendolo dire, bisogna andar più là, non bastando l'accusarlo d'imprudente, ma bisognando di più dire, ch'Ei fosse uno stordito, un mentecatto, perchè il

suo

suo sarebbe stato un error da tale, non da Uomo solamente imprudente. Ora, che Cristo anche considerato come Uomo, e ingannatore sia stato un mentecatto, questo è un assunto, che repugna troppo a tutto il resto della sua condotta, e alla sua Dottrina, e se questo non serve, diciamo ancora alla sua fortuna; perchè niun altro savio, non che niun altro matto, è arrivato a dominare *a mari usque ad Mare*, e ad esser adorato per Dio almeno bisognerà convenire, ch'Ei fosse un vero matto fortunato; perchè gli giovò più al suo fine l'esser morto in sulla Croce, che non giovò ad Alessandro al suo che fu appresso a poco il medesimo, l'esser morto in letto trionfale nella Metropoli dell'Oriente da lui soggiogato.

LETTERA VII.

Belmonte 2. Novembre 1683.

QUesta è stata buonissima. Io vi scrivo nell'ultima mia, che non occorre, che vi affatichiate a rispondermi, perchè nè più, nè meno io baderò a tirar avanti senz'attender le vostre repliche, poi l'aspetto. Sappiatene grado alla continua distrazione, che m'hanno portato le visite degli amici spesso fatte, e spesso ricevute in tutto questo tempo. Orsù manco male, che questa volta mi dite esservi parso, che io mi sia portato da galantuomo, avendo nella mia de'27. Settembre toccato de' tasti, che non avreste creduto, ch'io ne avessi mai avuto l'ardire. E perchè non avrei io ad aver questo ardire? Voi credete, che la Fede sia un vetro, e che bisogni toccarla a paura, ed ella si lascia maneggiare come un diamante. Voi credete, che ella sia stolida, ed ella è semplicemente non di soperchio curiosa. Eh intendete una volta bene per sempre. Questa non curiosità si rigira intorno a' Misterj, non intorno alla credibilità de' medesimi Misteri, intorno alla qual credibilità la Fede non solamente permette, ma gradisce, anzi consiglia, e poco meno, ch'ella non comanda, che se ne diano, e che se ne ricevano tutti i più saldi riscontri; a questo proposito sentite.

Io credo, che di già sappiate, che la Chiesa distingue gli Eretici in materiali, e formali. I formali sono quegli, che potendo aver lumi sufficienti da riconoscer la vera Religione, o non se ne servono, o servendosene seguitano tuttavia a non si arrendere alla verità. I materiali poi son quegli, che non hanno questi lumi, onde si rimangono nell'errore per pura ignoranza, e di questi

non si ha principio di dubbio, che vivendo essi nell'innocenza naturale, alla morte si salvino come tutti i Fedeli, che muojono in grazia, purchè abbiano il Battesimo, e non avendolo si crede, che non si dannino. Ora vedete quanto la Teologia è discreta, e quanto ella deferisca al lume naturale della ragione raffigurato da esso, come un'emanazione della Sapienza di Dio sopra l'Anime umane. E opinione assai accreditata, che se uno di costoro, figuratevi un Villano della Montagna di Badinok in Iscozia imbevuto col latte del Calvinismo, e persuaso dal suo Ministro della credibilità della sua Religione, e che i Cattolici sieno adulteratori della parola di Dio, si abbatta a caso in un semplice passeggiere, il quale gli dica qualche Dottrina della Religione Cattolica repugnante alla Dottrina imparatan in contrario dal suo Ministro, e che egli nondimeno senza alcuna notizia, o lume, che lo rimuova dalla sua ignoranza invincibile, creda alla sudetta dottrina insegnatagli di nuovo, pecca mortalmente, onde morendo in quello stato, benchè in niuna cosa abbia mai vulnerato la sua innocenza naturale, si danna per aver creduto un'opinione buona, e Cattolica, laddove a non averla creduta, in virtù semplicemente del Battesimo si sarebbe salvato; ora che dite? Vi par che la Fede, per quel che tocca i motivi della sua credibilità sia così stolida, così cieca? Ch'Ella sia un vetro fabbricato alla lucerna, che si rompa col fiatarvi sopra? O tiriamo avanti.

Per quel che riguarda (traduco le vostre parole) il render verisimile, che Cristo non abbia avuto per fine il farsi grande per potenza, non sarò così rigoroso, ch'io non vada d'accordo, averlo voi argomentato, almeno con assai buona apparenza da quel ch'Egli ha fatto, e da quello ch'Ei non ha fatto, e che avrebbe potuto fare, s'Egli avesse sposato questo concetto. Ma che fa questo? Non tutti gli Uomini hanno i medesimi capricci. Il farsi di privato Principe, è la maggior cosa alla qual possa arrivar la virtù di un Uomo, e non tutti gli uomini son capaci d'agire col sommo dell'energia atta a cadere nell'umanità. Forse ch'Egli misurandosi giusto, o non si sarà trovato tanto capitale, o non avrà avuto tant'animo, e si sarà contentato di rendersi considerabile per novità di Dottrina: e non potendo metter la mira a farsi Re, l'avrà messa a tentar di farsi Legislatore. Non ci son Eglino stati degli altri, che si son contentati di questo.

Ce ne sono stati; ma Cristo ha voluto meno, e ha voluto più assai. Quegli, che si sono contentati di questo non hanno toccate certe corde delicate, che ha toccato Cristo, e non hanno messo in capo certe cose, ch'Egli ci ha messe. Costoro hanno solamente studiato ben bene la natura de' paesi, le complessioni, e i tem-

pera-

peramenti, i deboli, e i forti de' genj, e degli umori de' popoli, a' quali pretendevano dar la legge, la quale hanno successivamente Ideata a seconda di tutte queste previe considerazioni, e poi l' hanno loro cacciata addosso; e perchè avessero a sottoporvisi con maggior facilità, e mansuetudine, se n' hanno veduto il bisogno, e forse anche talora *ex abundanti*, alcuni di essi hanno fatto, come si fa a' cavalli ombrosi, quando si vuol loro metter la sella, coprendo loro gli occhi con cencio d' un' autorità superiore, accreditandosi chi per figliuolo, e chi per interprete di qualche Divinità: se coloro ne conoscevano qualcheduna di mano di quella, che avevano in maggior venerazione; e se non ne conoscevano nessuna, ne hanno accreditatatà qualcheduna da poter esser ricevuta con applauso, e da potersi dar la mano colle chiacchiere, che si pretendevauo di spacciare. E di fatto si vede, che chi non ha avuto queste attenzioni, e sopra tutto quella d' adattarsi bene co' precetti all' esigenze de' paesi, e agl' interessi, e agli umori delle Nazioni, che gli dovevano eseguire, l' hanno sgarrata, o le loro leggi non sono state ricevute, o non hanno durato, essendo del dar legge a' popoli, come dell' imbrigliare i cavalli. Il morso ha da gastigar il cavallo, e ne ha da correggere i difetti, è vero, ma non l' ha da mettere in disperazione? ci vuole una cosa di mezzo, e se il Cavallerizzo saprà ordinarlo secondo il bisogno del cavallo, al più potrà durar fatica a metterglielo la prima volta, ma se arriva a cacciarglielo in bocca, il cavallo ci sta: che se quando il cavallo l' ha in bocca ha da farglielo raccomodare, il fabbro avrà una coppia di calci, e il Cavallerizzo si troverà per terra. Così della legge: se il Legislatore accerta di primo lancio a farla giusta secondo il bisogno, gli Uomini la portano, e operando secondo quella riescono grandi, e felici. Se l' ha da raccomodare dopo che l' hanno addosso; vi son servitore.

Ecco quel che hanno fatto quegli, che si sono contentati di far da semplici Legislatori, se pur ve n' è stato alcuno, che professando di non aver altro pensiero, che di fabbricare un Tempio alla Giustizia, non ne abbia occultamente cavati i fondamenti così profondi da potervi occorendo superedificarvi il Palazzo del Principato. Vi par egli che Cristo abbia osservato l' istesso metotodo? Ch' Egli abbia formato il cavo della sua Legge da potersi adatar così bene al rilievo de' temperamenti, de' genj, e degli umori di quegli, a' quali pretendeva di farla osservare? Ch' Egli l' abbia autenticata coll' oracolo di una Divinità da trovar grand' applauso sulla terra? Per quel che aspetta la Legge sentite questo digestis. *Qui vult venire post me abneget semeptipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me*. E poi questo Paragrafo. *Si quis venit*

ad me

ad me, & non odit Patrem ſuum, & Matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & ſorores, adhuc autem, & animam ſuam, non poteſt meus eſſe diſcipulus. E queſta rubrica: *vendite quæ poſſidetis, & date eleemoſynam*. E finalmente queſta deciſione; *Niſi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit; ipſum ſolum manet*. Veramente per adattarſi a luſingare il genio degli Uomini non ſi poteva far di più; ſiccome, ſecondo che oſſervai l'altra volta, per cattivarſi l'obbedienza degl' Idolatri non ſi poteva accertar mai meglio, che a propor loro un Dio Inviſibile, e per trovar Fede appreſſo gli Ebrei, che a dar loro a parlare un Dio di carne, e cominciar a numerare perſone nell' unità aſſoluta. E pure eſſendo vicino a mille ſettecent' anni, che queſta Legge fu promulgata, ancor dura, e benchè ella ſia venuta in qualche ſtato di potenza (laſciamo andare, che queſta non ha proporzione alcuna colla vaſtità de' paeſi, dov' ella s'è diſteſa, e dove ha trovato ſeguaci) convien ricordarſi, che non è ſtata la potenza quella, che l'ha propagata, ma la propagazione quella, che l'hà fatta potente, e a ben conſiderare i tempi ſi troverà, che i progreſſi, e le conquiſte maggiori l'ha fatte diſarmata.

E vero, che la Legge Ebraica ha durato, e che la Maomettana ſi è diſteſa aſſai più (intendo per diſteſa, l'aver talvolta regnato in un iſteſſo tempo in maggior ſpazio di Mondo) ma è facile il rinvenirne ragioni tali, che non deroghino punto alle prerogative della Legge Criſtiana.

Per l'Ebraica, ſe io ve ne darò per ragione l'eſſer ella ſtata data da Dio, il quale come finiſſimo ſcrutatore de' cuori, ſeppe adattarſi mirabilmente al genio, e all' umore del Popolo, a cui la dava, voi mi potrete ben dir di no, ma il voſtro no a valer aſſai, non varrà più del mio sì, non potendomene voi allegare altra ragione in contrario, che la preſunzione, che milita appreſſo di voi generalmente contro ogni coſa ſoprannaturale. Ve ne potrò bene allegare io pel mio sì; perchè ſebbene eſcluſa la Fede ſiamo del pari, voi a non poter giuſtificare il voſtro no, ed io il mio sì *a parte ante*, non eſſendoſi neſſun di noi trovato ſul Monte per poter dire, ſe fu un dito inviſibile, o uno ſcarpello viſibile quello, che la ſcolpì nelle tavole di pietra, io *a parte poſt* ho tal vantaggio ſopra di voi, che per farmelo valere non ho di biſogno della Fede, baſtandomi il buon ſenſo, e la ragione.

Quì ſi tratta di una raccolta di Scrittori, che hanno ſcritto in diverſi tempi. E però certo, che i più moderni paſſano due mil' anni d'antichità, e il più antico di eſſi, che fu quello, che o dette, o ricevè queſta Legge, dice molte coſe di queſta medeſima Legge, e molte altre ne dicono quegli, che hanno ſcritto dopo

di

di Lui, e delle quali fino al tempo che scrisse l'ultimo, è certo, che nessuna se n'era adempita. Questo, Conte mio, non è un Mistero di Fede, è cosa di fatto: voi troverete enumerare tutte queste predicazioni in infiniti Libri, e per chiarirvi s'e' dicono il vero non avete a far altro, che pigliarvi lo spasso, o la briga di riscontrare sulla Scrittura, che troverete citata al margine di essi. Ora venite qua, e senza obbligarvi a rispondermi, mi basta al mio solito, che ascoltiate quel che vi dice il vostro cuore, che so benissimo quel ch'ei non può di meno di non vi dire. Figuratevi d'essere nel vostro stato d'incredulità, e di non ci essere per alcuna di quelle ragioni, che presentemente vi pare, che ve la rendano giustificata, ma per un mero capriccio di voler creder così. Anzi figuratevi, che non vi sia la Scrittura, ma che o vogliate l'antica, o la nuova Legge, tutto sia passato, e stia fondato sulla tradizione. Se venisse uno, e dicesse: bene; voi non credete, che questa Legge, la qual si dice prima scolpita in pietra, e poi vocalmente spiegata da Dio, sia veramente da Dio. Già se egli sia stato, o non stato, a non essercisi trovato presente, questo ora mai non si può sapere. Tuttavia se si trovasse un Libro, del quale voi non poteste saviamente dubitare essere stato scritto migliaja d'anni sono, e che vi si trovassero predette delle cose attinenti a questa medesima Legge, che è data, e a questo medesimo Popolo, che la riceve, le quali non poteste nè anche dubitare essere accadute migliaja d'anni dopo; vi parebb'ella una conjettura della fin ora ingiustamente pretesa verità, che meritasse la vostra Fede? Non vi domando quel che direste, perchè a quest'ora il vostro cuore ve l'ha già detto vostro malgrado.

Che? Aspettate adesso, che io sia così gonzo da venirvi a domandare, se potete dubitare, che Cristo non sia puntualmente venuto nel tempo predetto, ch'Egli aveva a venire, giusto compite le settanta settimane di Daniele, e nella quarta Monarchia, per sentirmi rispondere, che questo computo delle settimane di Danielo, è stato fatto a capriccio, e come bisognava per farlo tornar bene al bisogno de' Cristiani, e che dato che Daniele l'avesse intesa a quel modo, se venne Cristo, vennero anche degli altri nell'istesso tempo, ognun de' quali, se si fosse fitto in capo di voler esser tenuto per il Messia, avrebbe potuto allegarne per riprova l'esser egli venuto nel tempo predetto da Daniele? Che io vi domandi se potete dubitare, che la venuta dello Spirito Santo non fosse l'adempimento della promessa fatta per Joele, perchè voi domandiate a me, se io mi trovai nel Cenacolo a veder discender le lingue di fuoco spartite sopra ciascuno di quegli, che vi erano rinchiusi? No Signore, nessuna di queste cose vi voglio domandare; anzi vi do

do licenza di non riconoscere alcuno degli avvenimenti della Persona di Cristo per adempimento delle Profezie, delle quali si suppone, che pretendessero parlar di Lui. Io vi domanderò solamente di due, o tre cose.

Potete voi dubitare, che la memoria dell'Arca non sia abolita? Che il Tempio di Gerusalemme non sia distrutto? E potete voi saviamente dubitare, che Geremia non scrisse della prima; *Non si parlerà più dell' Arca del Testamento, nè la memoria di essa toccherà più il cuore, nè occuperà più il pensiero d' alcuno, nè sarà visitata, nè risarcita?* E del secondo: *Andate a Silo, dove abitò da principio il mio nome, e vedete quel che gli è intravvenuto per il peccato del mio Popolo: l' istesso farò a questa casa, dove m' invocate prepresentemente, e dove avete ogni vostro ricorso?* Ah ah mi direte, queste son minaccie fatte *ad bene esse*, ed altrettante ne fanno a noi i nostri Predicatori tutto dì, e se non avessimo l'impegno di sostenere, che la Chiesa di Cristo non può mancare d'essere eterna, l' istesso ci direbbono della Chiesa di Cristo. E ben vedete, che non potendolo dire della Chiesa universale, non lasciano di dirlo della particolare, minacciandosi, che Iddio stabilirà la Sede della Religione, quando in America, quando nel Giappone, e di mano in mano per tutto dove si vede, che il Cristianesimo cominci a pigliare un po di favore. Credete voi, che uno non potesse predire a colpo sicuro per di quì a due mil' anni, e a manco tempo assai la rovina della Chiesa di San Pietro di Roma, di San Paolo di Londra, e di tutte l'altre? E se i Cristiani non avessero come gli Ebrei altro che un Paese, dove poterle rifabbricare, sarebbe così facile che avvenisse a loro, com'è avvenuto a quegli.

Orsù dunque; vediamo s'io vi potessi domandar di qualche altra cosa seguita, che l'averla uno predetta tant'anni avanti all' impazzata, non fosse stato colpo così sicuro. Potete voi dubitare, che gli antichi Sacrifizj (parlo di quegli, che si rendevano al Dio degli Ebrei) non sieno stati aboliti, e introdottone altri molto più puri? Che la Liturgia d'Abramo non sia stata abrogata, e investito un Uomo del Sacerdozio di Melchisedech per sempre? Che gli Ebrei non sieno rimasti senza Profeti, senza Re, senza Sacrifizj, senz' Altare? E finalmente, che essi non lascino per tutto questo di sussistere in forma di Nazione?

All' incontro, potete voi dubitare, che non si trovi predetto da Malachia, *Chi è più di voi, che serva al mio Tempio, e al mio Altare? No, che io non riceverò più offerte dalle vostre mani. Io ho altri adoratori dall' Oriente all' Occaso tra gl' Idolatri, e da per tutto mi vien offerto un Sacrificio incontaminato?* E da David, *Giurò il Signore* (a quest' Uomo ingenerato prima della luce) *e non se ne disdirà: Tu*

Sei

sei Sacerdote in eterno, secondo l'instituto di Melchisedech? E Esaia, *dopo lungo tempo giaceranno i figliuoli d'Israele senza Re, senza Principe, senza Sacrifizio, e senz' Altare?* E da Geremia, *finchè sussisterà questa Legge, sussisterà ancora questo Popolo.*

Benchè sia un pezzo, che io parlo per interrogativi già vi ho detto, che non mi avete a risponder' niente; ma quel che vi avrebbe detto il vostro cuore, e che vi avrebbe fatto caso, se non aveste saputo, che questi avvenimenti, de' quali non potete dubitare, fossero stati predetti tanto tempo avanti, l'istesso caso ve l'ha a fare, posto che questo medesimo cuore vi dica l'istesso, adesso che sapete, che queste predizioni ci sono, e che io non fo altro che ridurvele a memoria.

E poi, Padron mio, sapete voi quanto io pregiudico alla mia causa, col portarvi in così piccolo numero gli esempi di queste predizioni? Ma il non voler io metttermi a copiar volumi in una lettera, e il volermi ristrignere a quelle sole, che ammettono meno sutterfugj, non toglie la loro forza a tutte quelle, che io lascio in dietro, tralle quali se ve n'è taluna, che potrebbe darvi maggior campo di sottilizzare, di cavillare, e di contradire considerata da per sè sola, il complesso di tutte fa un effetto molto diverso, spiegandosi l'une l'altre a vicenda in mio favore, e supplendo l'ordine, il riscontro, e la concatenazione di tutte a qualche cosa, che a un intelletto preoccupato, e interessato in contrario, può parer che manchi all'indubitabilità di taluna di esse in particolare. Per esempio: egli è detto, che il nuovo nome, che avrebbe la nuova Gerusalemme, sarebbe migliore di quel dell'antica, ed eterno. Ora se io vi avessi domandato, se non riconoscete avverata questa predizione nella sorte della Chiesa Cristiana, o Cattolica, voi mi avereste per la prima risposto di no; e poi concedutomi per sommo favore, che sì, mi avreste domandato, com'io faccia a sapere l'eternità di questa durazione; e l'istesso m'immagino, che direte sotto voce, leggendo quel che ho detto, che un Uomo è stato investito del Sacerdozio di Melchisedech per sempre. Conte, guai a voi, se molte prove difettose di una verità considerate tutte insieme non servissero a stabilirla. Quelle, che si chiamano dimostrazioni fisiche, che altro son elleno, che un'apparenza incontestabile di verità resultante dalla mutua corrispondenza di una quantità d'effetti, ciascuno de' quali potendo essere attribuito ad altra cagione, considerati in un solo prospetto si danno talmente la mano l'un l'altro, che strascicano per forza l'intelletto a raffigurar quel solo principio, che può produrgli tutti? Voi avete letto gli Sperimenti Fisicomatematici del Boyle, e avete il Libro de Saggi dell' Accademia del Cimento: leggete in quello tutte l'esperien-

ze

ze della sua macchina elastica, e in questi tutte quelle dell' argento vivo. Non v'è ragazzo, che vada alle scuole peripatetiche, che non si rincuori di riconoscer ciascheduno di quegli effetti del tanto decantato terror panico della natura al vacuo; e pure a considerarli tutti insieme non v'è Maestro di quell'istessa Dottrina, che possa non riconoscergli unicamente dalla pression dell' aria. Molto quel che serve di regola indubitata nella Filosofia non ha a meritar reflesso nella Religione?

E poi: io non ho alcuna sicurezza dell'eternità del Sacerdozio instituito da Cristo, nè della durazione della sua Chiesa, è vero, ma quando io gli trovo predetti migliaja d'anni innanzi, e poi veggo non da un Magistrato, non da un Re, non da un Conquistatore del Mondo, ma da uno Scalzo, Pazzente, Discreditato, Crocifisso, istituir l'uno, e fondar l'altra, e tutt'e due perseguitati, e combattuti da tutte le forze della politica, e della guerra, durare per diciassette secoli in tutto l'Universo, quando nè Repubblica, nè Regno, nè Monarchia ne hanno mai durati altrettanti a un gran pezzo, mi par d' avere qualche ragione di credere, che chi gli predisse eterni, sapesse quel ch'ei diceva.

A quello poi, che mi son disposto da vostra parte a conto dell' Arca, e del Tempio, mi darebbe poi anche il cuore di rispondere qualche cosa dalla mia. Perchè è vero, che queste son minacce, che si fanno *ad terrorem* per tenere a segno la licenza de' popoli, e che molte su quest'andare ne fanno anche a noi i nostri Predicatori, e quegli di tutte l'altre Religioni: ma non veggo però, che i nostri, nè credo quei degli altri arrivino a toccar certi punti, che si son fatti lecito di toccare quei della Sinagoga. Insino a dire, che i nostri peccati tireranno l'ira di Dio sopra di noi: ch' Ei non la guarderà a entrar nella sua Chiesa col flagello dell'Eresia, per iscacciarne gli avari, i simoniaci, gli ambiziosi: che forse forse Ei la ritirerà nell'ultimo Occidente, insinquì dico ci arrivano; ma i Profeti son passati più là, e hanno detto a lettere di scatola, che non solamente rovinerebbe il Tempio, ma che anche andrebbono in disuso i paramenti, e le cirimonie, che si perderebbe l'Arca, e le Tavole, e i Sacrifizj, e non contenti di questo, che pur si potrebbe ridurre a un zelo più indiscreto, si son di più lasciati intendere, che tutte queste medesime cose, le solennità, e le ragunanze, cioè la Sinagoga verrebbono in abominazione, e che le novità, che verrebbon sostituite agli antichi riti, sarebbon molto più accette a quello stesso Dio, che aveva ordinati i presenti, il che non si può ridurre ad altro, che ad una positiva approvazione della Religione avvenire, cosa, che non che lo spirituale, toccava il politico. E non solamente i Profeti, che avevano trovata fatta

fatta la Legge, ma l'istesso Mosè, che l'aveva promulgata, non la guarda a dire, che Iddio suſciterà loro la rivalità di un popolo, che non si può dir popolo, e di una Nazione cieca, e ſenza condotta. E quel che è più, e ſarebbe errore ineſcuſabile in un politico pari di Mosè, Egli medeſimo apre la porta al proprio rivale, anzi al competitore, e per avventura all'uſurpatore del ſuo arrogato miniſterio, autorrizzando a nome di Dio un Profeta avvenire di fra'l ſuo Popolo, e della ſua gente, il quale non per infuſione d'una parte del di Lui ſpirito, ſpremuto per via della nuvola, quaſi dal ſuo cervello, e derivato ne'ſettanta Profeti ſuoi ſubalterni, ma independentemente da ogni altro, che da Dio, e affatto uguale a Lui, cioè a Mosè, parlerebbe parole dettategli immediatamente dal medeſimo Dio, il quale piglierebbe ſopra di sè la vendetta di chi non lo voleſſe obbedire. Non er'egli queſto un darſi della zappa in ſu piedi, intanto ch'Ei pretendeva cavare i fondamenti della ſua maggioranza, e un far luogo alle cabale de'ſuoi nemici, e degli ambizioſi, perchè a fatica entrato nella terra promeſſa, veniſſe qualcheduno di traverſo a dir, ch'Egli era quel deſſo profetizzato da Lui medeſimo, e ſe non altro dargli delle brighe? Per quel poco che io ho veduto, e udito, non trovo diſcorſo più odioſo per chi ha in mano la confidenza d'un Principe, che quello del ſucceſſore, o vicino, o lontano; anzi oſſervo la loro applicazione maggiore conſiſtere in queſto di dar non ſolamente alle Gambe di chi potrebbe ſuccedere loro in vita; ma ſe poſſibil foſſe d'andar alla parata di tutti generalmente per dopo morte; il che ſi può far molto bene col meter qual per un verſo, e qual per un altro in diffidenza tutti, onde l'autorità, che aveva egli ſolo, s'abbia per lo meno a repartir tra molti; e ſappiamo eſſere ſtati a noſtri giorni di quegli, che ne hanno laſciato il ricordo, anzi il conſiglio per teſtamento a loro padroni, e per obbligarvegli indiſpenſabilmente, non ſi ſono guardati dal confeſſar loro, che vedutiſi eſſi in tanto grado d'autorità hanno avuto talvolta di pazzi concetti, e di terribili tentazioni di condurgli a fine; che però ſi guardaſſero molto bene di mai più non commetterſi alla diſcrizione di un altro, che ridotto in iſtato di non veder più nulla di mezzo tra ſe, e il Principe, era neceſſario, che gli ſovveniſſero gl'iſteſſi penſieri, ma non era neceſſario, ch'egli aveſſe l'iſteſſa moderazione. Io trovo, che chi ha conſiderato Mosè per un puro politico, ha fatto un gran caſo del vedere, che Egli dovendo eleggere i ſuoi Miniſtri (giacchè niun Principe può far tutto da sè) e inveſtirgli di una ſpezie d'autorità ſubalterna, per aſſicurarſi il credito d'aver Egli tutta la confidenza di Dio, usò l'artifizio di condurre i ſopramentovati ſettanta

tutti

tutti suoi confidenti sotto quella nuvola, o nebbia, ch' ella si fosse, dando ad intendere al popolo, e forse a lor medesimi, che per via di quella si fosse trasfuso in essi come un alito, o vapore del suo spirito, onde ogni loro dettame venisse a essere come una spezie di emanazione di que' lumi, de' quali Iddio faceva la principal conserva nella sua mente, e che per meglio assicurarsi dicesse poco dopo per bocca d'Iddio medesimo — Che a tutti gli altri Iddio parlerebbe in sogno, laddove al suo fedelissimo servo Mosè parlava a faccia à faccia, come un amico parla all'altro amico, e non per via di figure, e d'enimmi. Veramente tutte queste cautele potevano servire assai a Mosè, quand'Egli avesse già cominciata a insinuare al popolo per cosa non impossibile, anzi per indubitata, che arrivati ch'e' fossero nella terra promessa, Iddio avrebbe suscitato tra di essi un Profeta, in tutto, e per tutto uguale a Lui. Sapev'egli Mosè, secondo costoro, che Egli non sarebbe arrivato a condurvisi in questa terra? Signor no: dunque concludiamo, che i nostri Predicatori, e quei di tutti gli altri minacciano i Fedeli, e che quegli degli Ebrei, e Mosè medesimo hanno minacciato l'istessa Religione,

Ecco quel che io rispondo in mio nome a quel che prima m'era io medesimo risposto in vostro sopra il punto, che le minacce fatte da i Profeti del ripudio della Sinagoga sono appress' a poco le medesime, che fanno a noi i nostri Predicatori. Eccovi nell' istesso tempo delle ragioni, che avvantaggiano il mio sì sopra il vostro no, circa il venire, o il non venire la Legge Mosaica da Dio. Ecco come cessa la maraviglia di vederla sussistere per sì lungo tempo: poichè, o ella si consideri nella sua origine, o si consideri nelle sue sanzioni tutte conformi a i dettami della ragione, e niuna almeno fortemente repugnante alle inclinazioni della Natura, veniva a esser tagliata mirabilmente addosso a temperamenti de' genj, e degli umori degli Uomini, e più particolarmente degli Ebrei, che come Orientali, che vuol dire impastati di fasto, e di superstizione, avevano di bisogno, che si lasciasse loro in quell'infinità di cirimonie, e di riti uno sfogo, o per dir meglio, un pascolo aperto, e ben medicato dalla santità dell' oggetto, a quell' ingordigia di sacrificj materiali, che altrimenti, come ben avvertisce S. Agostino, gli avrebbe fatti trascorrere all' Idolatria. Ed ecco finalmente come la lunga durata di questa Legge non deroga punto a quel che si pretende ritrarre a favore della Legge di Cristo dal vederla durare per tanti secoli, tutto che sprovveduta di quei mezzi naturali, che contribuiscono alla sussistenza delle leggi, e delle Religioni.

Io non intendo di dire per tutto questo, che la Legge Mosaica, ela

e la Legge di Cristo sieno due Leggi differenti: essendo anzi certo, ch' elle sono un' istessa cosa; poichè, l' oggetto primario, e il precetto massimo dell' una, e dell' altra, è l' amor di Dio, e del Prossimo. Dico solamente, che la prima, che ne dà i precetti non isbigottisce la natura, come fa l' altra, che ne insegna, e ne prescrive i mezzi; onde non è maraviglia, che quella, che ne fa raffigurar la giustizia, e che fa considerare a ciascuno il comodo, che può risultarnegli in particolare dall' accordarsi a praticarla in universale, trovi facilmente applauso tra gli Uomini; laddove questa che intima a ciascheduno il prezzo, che gli ha a costare in particolare l' usufrutto di questo comodo universale (benchè non sia altro, che una sequela di quel principio) fa una specie molto diversa, ed è assai trito il proverbio, che ognun vuole la giustizia, ma a casa d' altri, non nella sua. Così, se si domanda a chi ha la pietra, s' ei vuol guarire, dice risolutamente di sì, ma quando egli comincia a vedere in viso il cavalletto, il rasojo, e le tanaglie, e intende, che quegli hanno a essere gli strumenti della sua guarigione, comincia ancora a dubitare, e spesso risolve di no.

Resterebbe adesso, secondo il mio primo impegno a parlar della Legge di Maometto, la felicità della cui propagazione, e la cui florida lunghissima sussistenza potrebbe far qualche caso. Ma, Caro Conte, val' egli la pena, che noi ne parliamo? Io non durerò al certo questa fatica a credenza, e quando io l' abbia a durare, voglio esigerne per prezzo il rossore, che dovrà costare a voi il comandarmelo, recedendo io un' altra volta per elezione, come ho fatto questa per accidente dall' impegno ultimamente preso, di non voler attender le vostre repliche: il che non è ne anche tutta carità, o cortesia, avendo io alle mani certa faccenda, che mi tiene occupato un poco più dell' ordinario, e per tanto a rivederci coll' anno nuovo.

LETTERA VIII.

Belmonte 26. Gennajo 1684.

CHe vi credete di farmi gola col minuto saporitissimo racconto, col quale cominciate la vostra de' 7. Dicembre, della dolcissima vita, che avete fatta tutto questo Autunno al nuovo Casino di N.? Povera Madama! Quand' Ella messe fuori l' anno passato il denaro per questa compra, ella si credè verisimilmente di sottrarlo alle vostre profusioni, e di rinvestirlo

in un piccolo asilo per la sua quiete, sperando di godersela in santa pace qualche mese dell'anno co'suoi figliuoli, e voi ne avete fatto un *rendezvous* di tutti gli amici, e di tutti i passatempi più romorosi. Ora sappiate, che io non vi cedo punto; e per darvi occasione di compatire altrettanto me del mio cattivo gusto, quanto io compatisco voi del vostro, voglio che sappiate, come ancor io mi son formato a pochi passi da questa mia Villa di Belmonte una spezie di solitudine, col ridurre a uso di mia abitazione un piccolo Casino, che serviva di menagerìa alla Villa, dove me ne sto da tre mesi in qua con una soddisfazione troppo grande. Questa consiste principalmente nel viverci io separato da tutta la mia poca servitù, alla quale la mattina vestito ch'io sono, do la mia benedizione, e non ne rivedo più nessuno se non a mezzo giorno, che intanto, che odo la Messa, mi vengono ad apparecchiare. L'istesso fo la sera, acceso che mi hanno i lumi, e'l fuoco, ritornando essi solamente sulle sei ore del nostro oriuolo a mettermi a letto, giacchè, se non è la conversazione, che mi faccia prevaricare, la sera per l'ordinario non piglio niente. Veramente questa risoluzione d'accomodarmi un po di tugurio per l'Inverno m'era necessaria; perchè stando io assai ragionevolmente ad abitazioni pe'mezzi tempi, e quel che in questo paese spogliato è rarissimo, per la State ancora, per l'Inverno io stava infamemente. Questa, che adesso mi son ridotto con pochissima spesa, è posta sul crine d'una piccola collina, ma non tanto sul crine crine, che dalla parte di tramontana ella non rimanga incassata in un rialzamento, che fa appunto quivi il terreno, quasi fino all'altezza di tetti, restando aperta a levante, a mezzo giorno, e a ponente; e la mia camera è così ben volta, che di questi tempi riceve sulla medesima facciata il primo e l'ultimo raggio del Sole, restando fasciata da tutte le altre. Non vi potrei dire, quanto io me ne sia trovato bene in questi due ultimi mesi, che abbiamo avuti freddi terribili, e non inferiori a quegli dell'anno passato se non nella durata. Da otto giorni in qua, par che l'Inverno abbia dato volta: e benchè sia freddo; tuttavia non son più ghiacci, ma certi gentilissimi gieli, quanto basta a far conserva del sereno, e del Sole, essendo giornate così belle, così chiare, così quiete, che sul mezzo giorno si sente, per così dire, in lontananza l'odore della Primavera.

E veramente, questa mi par che si deva chiamare la vera Primavera de' Galantuomini; quella che si ricava a contrattempo, e come per lambicco, parte a caso dalla stagione, e parte per industria dall'abitazione, e che si fabbrica per così dire in sulle rovine dell'Inverno. Quell'altra, che ci vien portata bell'e fatta dal

Mag.

Maggio, a parlar propriamente, ell'è la Primavera de' furfanti, e perchè ognuno la può avere, mi par che il galantuomo l'abbia a sdegnare. Vedete i Rosignuoli, che hanno lo spirito di delicatezza, quanto prima si risentono. Quegli poi da quattro piedi, quegli aspettano il Maggio. L'istesso de' fiori. Si tenga pure il Maggio i suoi fior d'arancio (da che in oggi le rose maraviglia, e regalo del Mondo ancor salvatico gliele do per giunta) ma da quegli in fuori tutti gli altri fiori più nobili, o per fragranze, o per gale di colori, o per rarità, tutti fioriscono prima, che piglino congedo i geli, se non i ghiacci: I giacinti, gli anemoni, i muschi greci, e giunchiglie, le viole odorose, i tulipani, chi di Gennajo, chi di Febbrajo, chi di Marzo hanno la lor fioritura, e tutti finiscono a Aprile, per non trovarsi a fiorire in conversazione colla canaglia de' prati, e co' fuorusciti delle siepi a Maggio, e i gelsomini, che per la delicatezza della lor complessione non posson uscire in campagna così per tempo, indugiano la lor comparsa alla State.

Mi direte, di qua da Monti ella non va a questo modo. Signor sì, ch' ella va a questo modo anche di costà da Monti. Il vostro Maggio corrisponde (figuratevi) al nostro Marzo: nè è il nome di Maggio quel ch'i' ho a noja, ma quella stagione, che corrisponde di mano in mano a quella, che corre a noi il Maggio, la quale trovo sciocca a un modo in tutti i Paesi; perchè? Perch' ella è deliziosa per sua natura; e la natura è una grossolana maestra di delizie, che non intende il buon gusto, e che non raffina in sulla delicatezza, e per far qualche cosa di buono, vuol esser arte, vuol esser industria, e che l'arte, e l'industria abbiano a fronte l' inimico, ch'ell'hanno a combattere, e lo combattano con tal discrizione, ch' ell'abbiano sempre il vantaggio dalla loro, questo bensì, ma che non lo disfacciano interamente, per modo ch'ei sia sempre in istato di riordinarsi, e di ritornare a batter loro, e sì dia lor sempre che fare, e le obblighi a star sempre coll' armi alla mano, e in continua fazione, e tanto, che le cose durano in questo, e che la vittoria inclina, ma non si dichiara, tanto dura la vera delizia. Ora datemi una stagione, che non vi combatta, nè col caldo, nè col freddo, voi non avrete patimento, questo no, ma non avrete nè anche delizia; ed io stimo più il patir qualche cosa per goder qualche cosa, che il non goder nulla, per non patir nulla. L'Inverno ha le sue delizie un po goffe non è dubbio, ma pur son delizie; se state al fuoco, è delizia; se a letto, più che più: perchè? perchè se vi slontanate dal fuoco, tremate; se cavate un braccio di sotto le coperte, v'agghiacciate, e stando sotto, basta, perchè non v' annojate del caldo, il sapere, che siete assediate dal freddo. La State, della qual vi pareva così strano, ch'

io mi lamentassi tanto quand'i'era costà, perchè non era così ardente, come da noi, è certo, che ne' vostri paesi non val niente per due ragioni: La prima per quest'istesso, ch'essendo più temperata, non dà luogo alla delizia, la qual, come ho detto, consiste nell'aver un nemico forte a fronte, e resistergli con vantaggio. La seconda perchè (l'estremo del male, che voi altri non provate, non avendovi aguzzato l'ingegno a procacciarvi il rimedio) voi avete abitazioni così poco a proposito per difendervi dal caldo, che per piccole, che sieno le forze, colle quali ei v'attacca, la debolezza de' vostri ripari lo rende formidabile, e su quell'ore del mezzo giorno non se gli può resistere, giusto come succede a noi del freddo; che per non esser così grande come da voi, non ci prepariamo contro di esso come bisognerebbe, che però diceva benissimo un mio amico, che ei non aveva mai patito più freddo l'Inverno, che ne' paesi caldi, nè più caldo la State, che ne' freddi. Ma del resto in Italia, in Ispagna, dove i caldi sono eccessivi, e dove la lunga pace, e la tranquillità, o sieno dono della fortuna, o merito della condotta, hanno dato campo agli abitanti di raffinarsi negli agi, e di lasciarsi andare alle delizie, vi bisogna intendere, che una State affannosa è una spezie di regalo per gli Dii. Voi tornate in sul mezzo giorno di fuora tutto accaldato, che v'è entrato addosso più caldo per gli occhi dal riverbero di un Sole, che leva il pezzo di dov'ei tocca, che non ve n'entra per tutto il corpo dalla mattina alla sera in cotesto paese. Entrare in un appartamento terreno, che dopo aver ricevuto il fresco della notte, e dopo annaffiato, e rinnaffiato la mattina di buonissim'ora, e stato calafatato da tende, da stuoje, da vetri, da imposte, e talora da cortine di tele finissime infradiciate d'acqua, e talora d'aceti odoriferi, entrate per le camere, non più illuminate da spiragli di quel che basta per non dar del capo nelle mura: vedete così tra chiaro scuro ogni cosa coperta di gelsomini, che fanno armonia sul basso continuo delle Cunziere disposte sopra tutte le tavole, che vi profumano l'aria a freddo, e vi rimettono gli spiriti per l'odorato: buttate giù il ferrajuolo, la parrucca, e vi sentite riavere: vi spogliate, vi mutate, e vi sentite rinascere: vi mettete una camiciuola di tela d'Olanda, e un barrettino in testa stati tra' gelsomini: vi sdrajate sopra un letto da riposo, e aspettate che sia in tavola. Andate a tavola: dalla minestra in poi, tutto è gelato, fravole, fichi, popone, vino, acque, insalata, frutte: tornate in camera: riposate saporitissimamente tra'l fresco, e l'odore, fate tutto quello, che volete, non vi ricordate mai che sia State, se non quando tornate a uscire, che appunto serve per farvi rivedere il nemico in viso, che

presto

presto tornate felicemete a combattere coll'armi della sera, e della notte, o vogliate bagni, o bevande, o passeggi, o conversazioni, o musiche, o serenate, eh capperi, Conte mio, vi par, che una guerra di questa sorta fatta alla State, non vaglia una pace vergognosa accordata dalla Primavera? E che essendo gli Uomini di quest'umore, e così brutalmente sensibili alla delizia, e al regalo, sia poi da maravigliarsi, che abbia trovato credito, che si sia propagata, e conservata mille, e più anni tra essi una Religione, che se non comanda le dissolutezze, certo che chiude gli occhi a' piaceri in questa vita, e che gli promette in tanta abbondanza, e di una natura tanto più ghiotta, che non son quegli della bocca, e del naso per tutta l'eternità nell' altra? E sia questo il principio del rispondere alla vostra; giacchè non mi avete voluto assolver dalla fatica di parlarvi dell'Alcorano.

Io ho detto, sia questo il principio; ma poi meglio pensato, ho voglia di far ch'e' sia poco meno, che la fine; essendomi sovvenuto, che voi possiate avermi comandato di discorrervi di questa Legge, col supposto, ch'io non abbia ancor mai veduto l'Alcorano, com'io non l'aveva veduto, quando me ne faceste que' grandi encomj all'Aja, e che abbiate preteso impegnarmi a vederlo, per esiger poi da me la confessione di quell'eccellenza di quest'opera, che io non mi sentiva punto disposto a crederne sulle vostre relazioni. Ora sappiate, che questo studio l'ho di già fatto da parecchi anni, e ve ne voglio dire il motivo, perchè intendiate, ch'io mi ci messi con una preoccupazione favorevolissima: non per la verità della Dottrina, che questo già non poteva essere, ma bensì almeno per l'acume dell'ingegno, e per la finezza del giudizio, col quale ebbi occasione di credere, che quest' opera fosse condotta.

Nel tempo, che io mi trovava al Congresso di Colonia nel 73discorrendosi un giorno in una conversazione degli zeli indiscreti, che vuol dire di quegli, che vengono da un principio puramente naturale, udii narrare una novelletta per dell' Alcorano, che mi parve graziosissima; anzi ell'è così breve, che ve la voglio raccontare. Dice, che trovandosi una sera Abramo a lavorare in un campo vide passare un povero pellegrino, che aveva smarrito la via. L'ora già tarda, la lunghezza del cammino, che bisogna far per ritornare sulla buona strada, e la decrepita età, che appariva nel passeggiere mosero a compassione Abramo, onde invitatolo ad albergare quella notte in sua casa, e sì condottovelo, e fattogli mille carezze, lo lasciò nella sua camera, perchè pigliasse un po di riposo, intanto che fosse all'ordine la cena. Portato in tavola, entra Abramo per chiamarlo, e trova, che il buon

Uomo ſta appunto cavando fuori del ſuo piccolo fardello alcuni Idoletti, i quali va diſponendo con gran ſimetrìa ſopra una tavola, veriſimilmente con animo d'adorargli. Ah furfante idolatra, Iddj di terra eh? E ancora aver l' ardire d'adorargli in caſa d' Abramo! E dato di mano a un baſtone, e ſciorinatolo di un ſanto vantaggio, e condottolo fuor dell' uſcio, gli ſerra dietro un braccio di chiaviſtello. Aveva Abramo appena velato gli occhi, quando ſi ſente chiamar da Dio: Abramo; Signore. Che hai tu fatto a quel povero Uomo, che invitaſti poc' anzi ad albergare in caſa tua? Quel che io gli ho fatto Signore? Domandatene alle ſue coſtole, io ho creduto ſpezzargli quel baſtone addoſſo: Lo ſciaurato aveva portato l'abominazione tra queſte mura conſacrate al voſtro Nome; ma non dubitate, che io l' ho trattato come meritava la ſua impietà. Eh ſciocco ripiglia allora Iddio, ſon cento, e più anni, ch' io comporto coſtui nella mia caſa, e tu non l' hai potuto comportare per una ſola notte nella tua? Ma baſti infin quì della novella, la quale conſiderata per una ſpezie di Satira, non può negarſi, che non ſia un bel trovato, e che non vi ſia della delicatezza.

Vedete ſe io poteva mettermi a legger l' Alcorano in miglior tempra di quella, in che m' aveva laſciato queſto racconto; e di fatto nel mio ritorno di Svezia, che prima non aveva avuto tempo, compratolo a Auguſta della verſione Franzeſe di *du Ryer* me lo venni leggendo in carrozza per tutto il viaggio fino a Venezia. Confeſſo, che me ne rimaſero da leggere alcuni pochiſſimi capitoli verſo la fine, ne' quali può eſſer, che ſia queſta novella. Io con tutto ciò mi ſentirei da ſcommetter qualche coſa di buono, e di bello, ch' ella non v'è, eſſendomi accorto aſſai ben da principio, che nè quegli, che aveva ſcritto l' Alcorano era capace d' aver inventata una favoletta di così buon guſto, nè chi l' aveva inventata ſarrebbe ſtato capace di comporre una leggenda così ſciocca, così slegata, così piena di bugie groſſolanamente inventate, di malignità così aperte, e di così nojoſe repetizioni d' una coſa medeſima, come è queſto libro da capo a piede.

Ora che volete voi, ch' io vi dica? L' occaſione di nominar l' Alcorano nacque, s' io ben mi ricordo, dall' induzione, ch' io preteſi di fare a favore della Legge di Criſto, dall' eſſer ella durata per diciaſſette ſecoli, e che per andare alla parata di quel che avreſte potuto riſpondere, che quella di Mosè ne ha durati molti più, e quella di Maometto non molti meno, della prima ve ne reſi due ragioni; l' una l' eſſer anch' ella (ſecondo tutti i riſcontri di Fede umana, e di buon raziocinio) venuta da Dio; l' altra l' eſſere ſtata per quel che appartiene a' riti, e a tutte l' attenenze del culto

to

to esteriore, vestita mirabilmente addosso a quegli, che l'avevano ad osservare, avendovela già dimostrata questi mesi addietro, inquanto a'dogmi, non solamente non repugnante, ma portata a far lega colla ragion naturale. Restò a rendersi qualche ragione della lunga durata dell'Alcorano, ed io per mero complimento dissi, che n'aspetterei i vostri ordini; e lo dissi, perchè in verità non me gli sarei mai aspettati; e se io ricevo mai qualche dispetto da voi, non voglio pigliarne altra vendetta, che fare stampar questa lettera, nella quale io professo di rispondere a questa vostra domanda: quasi che il vostro bello spirito, non sia stato capace d'immaginarsi alcuna ragione di come essendo maraviglia la lunga sussistenza d'una legge, che ha per oggetto il combatter l'intelletto, e l'annichilar la natura, non sia ugual maraviglia la lunga sussistenza d'un'altra, che non fa alcuna violenza all'intelletto, e che dà tutto, e promette tutto a seconda degli appetiti più forti dell'istessa natura.

Io so, che chi è, o per dir meglio chi si fa così povero d'ingegno, come in questo caso vi fate voi, non la guarderà ad affettar di fare un gran fondamento sull'esser tuttavia nel Maomettismo molti precetti, e molti divieti assai duri; essendovi, se non altro, tutti quegli del Decalogo, il quale i Turchi sono obbligati ad osservare al pari degli Ebrei. Ma fatemi grazia: qual è quella legge, che non comandi, e che non proibisca qualche cosa, che non metta in suggezione lo spirito umano? L'istesse legge de'giuochi non fann' elleno l'istesso? E l'istesso libertinaggio non si lascia egli prescrivere dal timor degli Uomini, dalla necessità del governo, dall'utilità del commerzio, e dall'istessa civiltà molti precetti, e molti divieti incompatibili con quell'istessa libertà, ch'egli profesa di sostenere? Qual è quel precetto del Decalogo, che una Repubblica d' Atei ben regolata potese pensar di riformare, senza includere in tal riforma il principio necesario della sua rovina? Mi direte, che a dirittura il primo di riconoscere, ed amare un solo Iddio. Ma non vedete voi, che in quello scambio bisognerebbe sostituire un altro nome, figuratevi, l'amor del pubblico, della patria, della pace, o altra simil cosa, la qual tenesse luogo di una Divinità materiale, e che questo quanto alla sustanza appres'a poco opererebbe il medesimo, e influirebbe la medesima suggezione? Da questo in poi, da qual altro precetto vorreste voi dispensare? Dal furto, dall'omicidio, dall'adulterio? Gli obblighi del Decalogo, caro Conte, sono i medesimi, che quegli del galantuomo, al quale non ha a parer duro altro legame, che quel che gli allaccia la concupiscenza, il solo sfogo della quale (è anche misurato da molti, e molti riflessi) secondo la falsa ragione umana

non pare incompatibile colla legge della civiltà, e dell'onore, le quali s'estendono anche a regolar colla ragione, e a nobilitar col corraggio i movimenti dell'ira, riducendoli in un certo modo a giustizia, con obbligar l'adirato ad azzardare in ugual cimento quell'istesso capitale, ch'ei pretende di torre altrui. Tutto il resto risguarda i furfanti, i quali bisogna tener a freno nell'istesso modo in tutte le leggi, che come ho detto, posto ch'elle sien leggi, hanno a comandare, e hanno a proibire qualche cosa; nè per ogni cosa ch'elle comandiamo, nè per ogni cosa ch'elle proibiscano, divien subito maraviglia, ch'elle durino; nè poson chiamarsi mal adattate al temperamento de'popoli, a quali son date, tutto che tutti i particolari de'popoli, che hanno leggi amassero meglio il non averne nessuna.

Gran peso hanno veramente i Turchi sull'intelletto nel credere un solo Dio in una sola persona! Molti Gentili ne hanno caricato il loro volontariamente, e molti Cristiani sentendosi oppressi dall' averlo a portar rinterzato, hanno buttato giù le Persone, ma hanno ritenuta l'unità, tutto che ugualmente pesante, perchè ugualmente infinita; contrassegno, che non dava lor noja il peso, ma per dir così l'invoglio, e lo scomodo di averlo a portare in un modo, che non da presa al nostro raziocinio: che se avesse lor dato noja il peso, avrebbono buttato giù l'unità ancora. Così quel Manovale, che non può portar dieci sassi di dieci libbre l'uno, ne porta assai bene uno di cento, perchè è tutto di un pezzo, e appunto tutto di un pezzo chiamarono costoro Iddio con quel nome di Θεός ὁλοσχερής ridotto sotto questo concetto a quell'assoluta unità, che non incomodava tanto i loro intelletti.

Ecco il peso, che hanno in capo i Turchi, vediamo adesso quel, ch'Egli hanno in sulle braccia. Credono il loro Legislatore Profeta di Dio. Insin quì si lusinga la vanità, e si dà pasto alla superstizione. Son obbligati a fare alcune orazioni vocali cinque volte il giorno. Questo non è un grand' incomodo. Digiunano tutta la luna del Ramazan dal levare al tramontar del Sole; ma ragguagliano le partite la notte. E' loro proibito il vino, e la carne del Porco. Dal vino si astennero anche i Lacedemoni, e vi sono stati de' Soldani de' Saraceni, che non lo comportarono alla lor gente di guerra, e de'cibi troverete molte Nazioni, e molte Sette di Filosofi, che se ne son fatte diverse prammatiche, e fra l'altre vedete la risposta, che fecero a Cajo quei poveri Ambasciatori degli Ebrei, quando fu loro domandato con quella bella grazia, perchè non mangiavano la porcina. Credono in oltre i Turchi, lavati, ch'e' sono, e detta qualche orazione, nell'atto medesimo del lavarsi di restar mondi, e netti da tutti i loro peccati. Questa è una

peni-

penitenza molto comoda, anzi deliziosa, affamiliarizzando loro l' uso de' bagni; ed un rimedio materiale, che subito applicato attutisca tutti i latrati della coscienza, è un gran capitale di tranquillità per lo spirito. Non hanno altro Sacramento, che la Circoncisione: se Sacramento può chiamarsi una consuetudine non comandata in alcun luogo dell'Alcorano, e che Essi dicono di praticare a imitazione d'Abramo, la cui legge vien loro molto commendata da Maometto, e che sia 'l vero, negli adulti vien compensata da una semplice, e brevissima professione verbale della Fede; e quando fosse precetto la Circoncisione, ricordatevi del romor, che fanno i vostri Maestri d'un luogo di Herodoto, s'io non erro, dal quale pretendon di dedurre, che Abramo la cavasse dagli Egizj. In materia del sesto precetto, non so quel che ne paja a voi. A me so, che la facoltà di sposare fino a quattro Donne a un tratto, e nel medesimo tempo di tenersi quante schiave uno ha la possibilità di mantenere, mi farebbe anzi desiderare qualche restrizione all'indulto, che qualche maggior larghezza al divieto. Quanto c'è di buono, che le Mogli con pagar loro quel che s'è convenuto nel contratto, si possono mandare pe' fatti loro sempre che pare, e piace. C'è il pellegrinaggio della Mecca, ma questo non è d'obbligo. Del resto, ignoranza, e guerra quanta ne volete, e la guerra sempre consacrata da un martirio, che vi conduce a un'eternità di piaceri, all'intelligenza de' quali serve di scala l' esperienza de' goduti in questa vita; e questo è tutto il forte del Maometismo.

Ora vi par egli, che la durata di circa undici Secoli di questa legge, e l'essersi ella distesa, come secondo le più aggiustate supputazioni si trova esser in oggi per la sesta parte del Mondo conosciuto, sia da contarsi per l'istessa maraviglia, che è il veder fiorire in capo a diciassette Secoli per la quinta parte dell'istesso Mondo la Legge di quello Scalzo Crocifisso, che intuona agli orecchi d'una natura, o corrotta, o in sua radice viziosa, *qui vult venire post me abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me?* E oltre a i vantaggj, che ha l'Alcorano per conciliarsi applauso fra gli Uomini sopra l'Evangelo, vi par che le congiunture, e i mezzi, che prese Maometto per fare il suo colpo, sieno i medesimi, che quegli, che prese Cristo per fare il suo?

Maometto trova già dimezzato da più di trecent'anni l'Imperio. Quel gran corpo, che lacerato a membro a membro sotto i Tiranni, e malamente raccozzato insieme sotto Costantino, mutilato di nuovo in tre parti sotto i suoi figliuoli, e di nuovo rammarginato sotto il solo Costanzo, aveva in quello stato di convalescenza fatto perdita del suo miglior sangue nella gran giorna-

ta di Murſa, nella qual combattendo tutte le vecchie truppe Romane ſpartite tra l' Imperadore, e 'l Tiranno, rimaſti trall' una, e l'altra parte ſettanta mila Uomini ſul campo con quaſi tutti i Capi dell'uno, e dell'altro eſercito, non recuperò mai più tanta forza da poter reſiſtere a quelle sì frequenti inondazioni di Barbari, che finalmente per ſempre lo dimembrarono. Che ſebbene Ei fu rimeſſo non molto dopo inſieme da Teodoſio, Theodoſio tornò anche a farne quell'ultimo taglio, che non ſi riſaldò mai più, e in queſto ſtato lo trovò Maometto. Il tronco caduto all' Occidente, non ſolamente in poſitura da non dargli che apprendere per la lontananza, ma molto meno per la minuta conciſione di tutte le ſue membra fatta da' Barbari. Quello d' Oriente ſuſſiſteva, è vero, in Eraclio, ma parte deformato dalle antiche cicatrici, parte grondante di ſangue, e di marcia dalle freſche piaghe di Governo, e di Religione, e tutto debilitato dalle geloſie, e dall'inſufficienza del medeſimo Eraclio, al quale, ſtato Soldato inſino a farſi Principe, fu poi un ſol paſſo il ſalir ſul Trono, e il precipitarſi negli affetti, or di Padre, or di Marito inceſtuoſo: e ci volle per riſvegiarlo dal ſuo letargo, tutto il romore delle vittorie de' Perſiani nell'Aſia, e nell'Affrica; la caduta di Ceſarea, di Damaſco, e di Geruſalemme; la prigionia di novantamila Criſtiani della Siria, l'eſcurſioni per l'Egitto, e per la Libia, la preſa di Cartagine, la rivolta, e l' uſurpazioni di due Eſarchi ſopra le poche terre rimaſte all'Imperio in Italia, i tradimenti de' Barbari, la deſerzione delle truppe auſiliarie de' Popoli del Mar Caſpio, e da ultimo il botton di fuoco datogli dal Perſiano nell'infame condizione offertagli alla ſua ſeconda imbaſciata, o ſupplica per la pace.

In queſta poſitura, dico, trovò Maometto lo ſtato politico dell' Oriente, il quale intanto ch'Ei và rimettendoſi nel governo, riceve un nuovo furioſo attacco nella Religione. I reſidui degli Eutichiani, e de' Giacobiti cominciano a ribollire, e a fermentare inſenſibilmente nella libertà delle diſpute, divenute la moda corrente del Secolo, e della Corte. L'iſteſſo Eraclio, tutto rivolto alle private convenienze della ſua caſa, e all'ingrandimento de' ſuoi figliuoli con poca applicazione agli affari, e con manco voglia che mai della guerra, ridottoſi, come in receſſo a far da cattedratico in Edeſſa, inſuſurrato da Sergio, intanto, ch'Ei piglia a ridurre Anaſtaſio ſolenne Giacobita, dà ſenz' avvederſene nell'errore de Monoteliti, e ne autentica la dottrina per ortodoſſa con ſuo diploma. Ecco il tutto in un ſubito in quel diſordine, dove ſi metton le coſe, quando il Principe vuol toccare il punto della Religione, Dite, ſe le congiunture potevano eſſer mai

più

più belle per chi avesse preteso pescar nel torbido. Aggiugnete gli Arabi stati sempre in ogni conto gli Ungheri dell'Oriente, creditori di paghe pel servizio prestato nelle guerre contro i Persiani. Tutto il loro paese, benchè abrogate le leggi di quella più cruda antica barbarie, e sottoposto alle Romane sul principio del secondo Sécolo, e poi convertito dalla sua universale Idolatria intorno alla metà del terzo, pure spartito tra diversi Regoli di varie credenze, aveva nelle viscere la divisione; altri essendone Giudei, altri Samaritani, alcuni pochi Cristiani, e la maggior parte Idolatri. Oh a chi non verrebbe voglia di tentar fortuna, posto ch' ei si trovi tanto capitale di cuore, e di spirito da non aver paura nè d'un pugnale, nè d'un bicchier di veleno? E messossi in animo di tentarla, si potev'egli accertar mai meglio, che col cominciare a fabbricar sulla pietra quadrangolare delle quattro varie Religioni dell'Arabia, col mettervi d'ognuna un poco, e non solamente tirar su muri maestri di queste pietre quadre del paese, ma a luogo, a luogo andar rinverzando con delle schegge dell'Arrianismo, del Nestorianismo, e del Sabellianismo, e se più materiali avanzati da più rovine d'errori si trovavano, o sparsi, o sepolti per la distesa dell'Imperio, cacciarvi di quegli ancora, perchè niente niente, che le cose fossero ite bene al nuovo Profeta, ognuno avesse trovato motivi bastanti a darsi ad intendere il poterseli accostare *tuta conscientia?* E in vero, per dar pastura alle Religioni del paese, con dar a ciascheduna tanto da poter dire d'averci il suo conto, non si poteva far di più in un'Assemblea Generale di Pace. Gli Ebrei ci avevano la Circoncisione, e il divieto dagli animali immodi. I Samaritani, se non ci acquistavano, nè anche ci scapitavano, perchè potevano intendere assai bene, ch' e' non s' obbligavano a creder nè più, nè meno di quel ch' e' credevano per l'innanzi, che vuol dir niente. Gl'Idolatri non ci trovavano i loro Idoli materiali, è vero, ma per un altro verso ci avevano tante favole, tanti spropositi, e tanta superstizione comoda da potersene contentare (ho rigato quel, *comoda*, perchè ci facciate riflessione, e non abbiate poi a dire, che per l'istesso capo non è maraviglia, che gl' istessi Idolatri abbiano fatto si *forte l' espressè* ad abbracciare il Cristianesimo) De' Cristiani si può dir veramente, che rimanessero i soli gonzi di questa festa, trattandosi di levar loro tutti i Sacramenti, e ridurre a stato di privata umana condizione l'adorata Divinità del loro Maestro. Pure, co' semi, che rimanevano ancora in tutto l'Oriente dell'Arianismo, si può dir, che fosse per loro ancora qualche cosa, degradato Gesù Cristo da Dio, il graduarlo al maggior di tutti gli altri Profeti. Per quello poi che riguarda l'assicurarsi dell'attaccamento degli animi, l'at-

tutir

tutir l'instinto della curiosità, il provvedere a tutti i pericoli del disinganno, il coltivare il valore dov'egli è, e il trovare il segreto di farlo venir di seme dov'ei non è, ed arrivare a lisciare il viso all'istessa morte, per farla bella parere, quand'ella vien sotto l'armi, si troveranno pochi, che abbiano dato nel segno, come vi dette quella combriccola di furbi. Poichè quell' immensa faragine di sensi, che, a considerargli sparsi in tutto l' Alcorano, non vi si raffigura nè arte, nè disegno, in ogni modo a allontanarsi un poco coll'occhio, e guardarla dal punto della sua prospettiva, si vede pigliar forma, e figura, mercè che tutti que'colpi, che considerati da vicino pajono buttati lì a caso, son tirati con intensissima regola tra queste due linee maestre: l'una, il far creder tutto quel che succede, per sì onnipotentemente influito dalla forza del decreto sempiterno, che non vi sia nè prevenzione, nè rimedio, nè dispensa che tenga: l'altra, che questa legge mandata da Dio, allorchè fallitogli il suo disegno coll' Ebraica, e colla Cristiana si messe in testa di voler dir da vero a farsi obbedir dagli Uomini, dovev'esser piantata senza miracoli, stabilita d'autorità, e ricevuta senza contradizione, per maniera che tutti quegli, che vi ripugnassero, dovessero senz'altra forma di processo esser messi a fil di spada, e beato quegli, che ne truciderebbe più, e più beato ancora, s'ella gli andava a rovescio; e quest' ultimo è un segreto non disprezzabile per mandar gli Uomini a farsi ammazzare *de gayetè de coeur*. Phoca, dal quale l'imparò poi forse Maometto, sollecitò più volte gli Ecclesiastici, perchè insinuassero generalmente a'soldati quest'opinione, che morendo essi in fazione per l'Imperadore fossero Martiri, dirò così, come *ex opere operato*; cosa che noi non ardischiamo d'asseverare, nè men di quegli, che muojono combattendo contro gl'infedeli, e guerra dichiaratamente di pura religione, se ve n'è alcuna; ben sapendo voi la differenza, ch'è tra 'l morir da Martire, e 'l morir da soldato, che il martirio non consiste semplicemente nel morir di sciabla.

Veduto di Maometto, parrebbe, che rimanesse a veder di Cristo, o osservar la differenza de' tempi, delle opportunità, e de' modi, ch'Ei tenne per istabilir la sua Legge. Ma due cose ho in contrario: l'una, che quando io lo stimassi necessario, questo oramai non potrebb'esser per oggi, avendo io già scritto assai: l' altra, che io non lo stimo punto necessario, e non stimandolo, mi guarderò molto bene dal farvi il complimento di dire, che ne aspetterò i vostri ordini, perchè essendo io rimasto la prima volta all'offerta, sarebbe da darmi un cavallo, se ci rimanessi la seconda. Già la cosa è tanto nota, ed io n' ho detto tanto in

qua

qua, e in là in queste ultime lettere, che il dir divantaggio, oramai o non serve, o non bisogna, potendo voi a quest'ora aver molto bene intesa la verità di quel che vi dissi in occasione di rispondere a quella ripresa, che io stimai bene di prevenire, che Cristo potesse aver posto la mira da accreditarsi in qualità di Legislatore, se non di Principe. A conto di che mi sovviene avervi scritto, ch'Ei pretese molto meno, e molto più. Pretese molto meno; perchè Egli non prese la via, che presero gli altri, che si messero su questo curro, de'quali dice verissimo un de'vostri Teologi, che quegli, che in qualunque modo *Ducem se offert viæ ad fœlicitatem, regere, & regnare vult: cujus rei per naturam homines avidi sunt, & per consequens ambitionis, & imposturæ merito suspecti*. Pretese poi Cristo molto più; perch'Egli si dichiarò apertissimamente di avere un giorno a regnare, ma di un Regno d'altra natura di quegli fin allora conosciuti, all'acquisto de'quali Egli si messe tanti ostacoli quante furono le parole, ch'Ei disse, e l'azioni, ch'Ei fece dal principio fino alla fine.

LETTERA IX.

Belmonte 2. Febbrajo 1684.

PAdre, i' ringrazio Dio ma non di questo, fa dire il nostro Berni col suo spirito buffone a Orlando in occasione, che essendo Egli stato molto mal concio, non mi sovviene, se da un Gigante, o da chi, vien un Romito poco opportunamente a confortarlo, non solamente a portar il caso in pazienza ma in gioja, facendo in oltre quest'opera di carità a misura colma di zelo, e rasa di discrizione. L'istesso dirò io a voi: io vi ringrazio dell'amorevol pensiero di venire in Italia per rivedermi, ma non già dell'occasione, che v'augurate di far questo viaggio in qualità di volontario nelle truppe, che pajono destinate a passare i Monti a Primavera, posto che vi riesca d'averne licenza da' vostri Padroni. Capperi, voi mi vorreste far costar la visita cara! Insin'a del vostro allogio ne vo d'accordo, ma tanti ospiti a un tratto, tuttochè pajano addirizzati ad altra osteria, mi fanno paura. Io però voglio sperare, che i passi, che si son fatti da questa parte da poco in qua per andare incontro alla quiete, non abbiano a essere stati fati in vano: e che, se i gastighi preparati a questo povero paese non avevano altro oggetto che la sua correzione, vedendone cessato il bisogno, abbiano in un certo modo a rallegrarsi di rimanere oziosi. Ma voi, quando vi piglia la tenerezza di venirmi

mi a vedere, non vi riserbate mai all'occasione d'una guerra in Italia. Prima, perchè questo non è un bellissimo complimento: e poi, perchè la guerra in questo paese finchè le cose stanno in questi termini, ho per difficile, ch'ella ci possa venire, se non fossimo noi tanto matti di farcela tra di noi medesimi, e da questo spero, che ci guarderemo molto bene. Del resto, come ella ha da venir di fuori, chi volete, che ce la porti? Io dirò sul serio, come disse per barzelletta un Personaggio a uno, che gli diceva, che un amico vostro, e mio avrebbe presto avuto sulle braccia una lite da una sua parente. Me la rido, rispose quegli. Il Signor tale è un Uomo accorto, che sa; che ha viaggiato assai, e soprattutto è cortigiano vecchio: vedrete, che se vorrà litigar Lei, non vorrà litigar Lui; passiamo ad altro.

Vi scrissi, oggi fanno quindici giorni, che io non voleva assolutamente mettermi a fare un paralello formato tralla condotta di Maometto, e quella di Cristo Signor Nostro, e l'istesso vi confermo adesso. Ma non per questo non isfuggirò io d'andar esaminando tutti que' particolari, su'quali voi altri vi fate così forti contro questa seconda, tacciandola ora di debole, ora di piena di finissimo artifizio, secondo che ben vi torna, senza guardar se le cose, che ne dite, sieno poi coerenti fra di loro, come quegli, che vi basta il discreditare. Ditemi un poco: non si dic'egli comunemente, che in oggi l'ingannar colla bugia è mestier da minchioni, e che gli Uomini di giudizio proccurano d'ingannar colla verità? Il Diavolo (scrive galantissimamente un Scrittor moderno ad altro proposito, ma torna bene anche al mio) non dice più agli Uomini, come disse a nostri primi Padri. Voi non morrete. Questo modo d'ingannare sarebbe troppo grossolano, e nessuno ci starebbe, ma dice: eh, voi non morrete così presto, v'avanzano ancora molti anni di vita; e perchè ciò ha qualche apparenza di verità, anzi può esser vero positivamente, gli riesce l'ingannar quasi tutti. Del resto, che bisogni ingannar colla verità, benchè si dica come un novello assioma, io credo tuttavia, che sia stato sempre vero, e che l'abbiano detto, conosciuto, e praticato gli Uomini di tutti i Secoli, perchè l'arte dell'ingannare, essendo a mio credere antichissima, non è verisimile, che si sia indugiato al Secolo presente ad accorgersi di quella necessità, che tanto tempo avanti di raffinarla, nacque dalla mala fede, in cui l'uso così frequente delle bugie aveva costituito i cervelli. Ma queste istesse bugie così grossolane come ell'erano, non andavano mica vestite, come si veste la bugia sulle scene, per modo che ognuno potesse, anzi dovesse raffigurarle per tali, e molto meno bandivano a suon di tromba. Guardatevi da noi, che no' siamo bugie. El-

le s'

le s'ingegnarono sempre di mascherarsi, anzi per dir meglio d'abbigliarsi da verità; perchè dall'istesso vederle mascherate la gente non s'addesse a sospettarle per altre da quelle, che esse pretendevano d'apparire, anzi contraffacendo, che ricoprendo il viso, e vestendosi di una roba, che imitasse perfettamente quella, della quale è solito vestirsi il vero, giusto come si costuma nelle mascherate, e negli abiti di scena, o da giostra, pe'quali non si piglia canovaccio, e coccole di quercia, o d'alloro, ma tocchi, e cristalli, e paste, che imitino la lucentezza de' drappi d'oro, e d'argento, e delle gioje, che si voglion fare apparire, e se pure s'arrivano a conoscer per false, non è il poco, ma il troppo, ch'elle rilucono, quel che fa loro la spia, avendo un certo liscio di lustro, che'l vero non l'ha. Ora se con tanto studio d'adornare il falso da verisimile, pur merita il nome di minchione, chi con tanta discrizione se ne serva per ingannare, come andrebb'egli chiamato, chi per l'opposito s'ingegnasse di rivestirlo, o di veri, o di creduti impossibili? E pure secondo voi converrebbe dire, che il solo Gesù Cristo avesse tenuto questa strada.

Egli, non pur non contradicendo, ma positivamente, e inculcatamente asseverando la vera esistenza di un Dio incorporeo, invisibile, infinito, ottimo, sapientissimo, e onnipotente. Egli, dirò Uomo di carne, e d'ossa, di fresca età, e povero in canna, comincia, e dice. Io sono da innanzi Abramo: e poi, Io e'l Padre (intendendo per Padre quest'istesso Dio detto di sopra) siamo un solo. Aggiugnete adesso, e combinate, se ve ne dà il cuore. Io come Io son figliuol dell'Uomo: Io son più mendico delle fiere, e degli uccelli: questi hanno i loro nidi, e quelle le loro caverne, ma io non ho dove appoggiare il capo: la mia dottrina è la minima di tutte, e non appagherà mai nè i Savj, nè i Prudenti del Mondo: e finalmente, Io sarò tradito da miei, sarò schiaffeggiato, sputacchiato, flagellato, e da ultimo finirò sopra una Croce. Dite il vero: questi secondi testi si possono difficilmente combinar co'primi, molto meno cred'io con questi terzi. E saltato ch'io sarò su questa Croce, tirerò a me ogni cosa. Io risusciterò, non tra mill'anni, quando non ci sarà nessuno di quegli, che adesso m'ascoltano, il qual possa rivedermi i conti se Io ho detto il vero, ma il terzo giorno. Chi avrà dramma di vera fede in me, farà alla palla delle montagne, e sbarbandole di terra, le farà a un solo cenno balzare in mare (non vi parlo degli altri effetti, ch'Ei promette a suoi seguaci, della lor fede, secondo che si trovano registrati al capo ultimo di San Marco, perchè come promessi dopo la resurrezione non mi diciate, che glieli fa dire l'Evangelista di sua cortesia) salirò finalmente al Cielo, e con quest'ossa, e con

questa

questa carne, che mi vedete, verrò sulle nuvole a giudicare il Mondo.

C'era egli mai divisa più chiara da render riconoscibile la bugìa? E s'ella era bugìa, non dovev'egli bastare il lasciarla in semplice qualità di bugìa, senza lambiccarsi il cervello per trovar modo di rivestirla da impossibile? Quì non vale il riconvenirmi con quel ch'io riconvenni voi non è molto, che tutti, o la maggior parte degli altri Legislatori affettarono la Divinità, o in proprio, o per participazione. Perchè quegli affettarono una spezie di Divinità da non credersi impossibile a cader nell'Uomo. E chi credeva Iddio, Giove per esempio, poteva ben far grazia senza suo grande scomodo di creder tale Pietro, Francesco, e Martino. E quanto alle novelle, che raccontò Pittagora dell'esser egli stato in altri Corpi, e dell'esser morto, e risuscitato, io so per la prima una gran differenza dal dire, che s'è risuscitato, al prometter, che si risusciterebbe tra pochissime ore, e che si lascerebbe rivedere da que'medesimi, a quali si fa questa promessa, e i quali si pretende di tener in fede per più lungo tempo, che non è quello, che si piglia per termine dell'osservar la parola. Quell'altra della trasmigrazione a considerarla in sè assolutamente, non è un assurdo tanto strano da far raccapricciare un intelletto, anche assai ragionevole; nè mi fa caso, che Pittagora s'impegnasse a raccontare diversi particolari succedutigli prima di venire in quel corpo, nel quale egli era Pittagora, mentre contro di chiunque avesse preteso riconvenirlo con dire; ben rimane a te questa reminiscenza, e non a me; Egli s'era opportunamente premunito col pensare a renderne per ragione la differenza de' meriti. Voglio dire, che al più Pittagora ingannò colla bugìa, ma non coll' impossibile, come avrebbe fatto Cristo, che si avanzò in età di trent'anni a farsi Padre d'Abramo stato quarant'otto generazioni innanzi a Lui, figliuolo in un istesso tempo eterno, e nato in tempo dall'Uomo, d'un Dio incorporeo, invisibile, e infinito, un'istessa cosa con quest'istesso Dio.

Pietro Fitton, grandissimo antiquario Inglese, del quale ho nel capo avervi parlato, a non so che proposito un'altra volta, fu un giorno, mentr'Egli era in Firenze, tentato assai indiscretamente in vero, da un bell'umore col racconto d'una medaglia rarissima, che quegli diceva ritrovata di fresco, non so dove, colle tali, e le tali cose nel dritto, e le tali, e le tali, nel rovescio. Patron mio, rispose subito franco il Fitton, questa è una invenzione: questa medaglia non ci è, e non ci può essere. Diceva bene il Fitton: perchè colui se l'era covata di capo *ut caperet eum in sermone*, ma come potev'egli sapere, che ella non ci potess' essere, giac-

giacchè il suo dire, ch'ella non ci era, è indubitato, che dependeva dal suo sapere, che ella non ci poteva essere? Certo non altrimenti, che richiamando egli in un tratto le specie di tutte le medaglie, che aveva vedute, o lette di tutti i tempi, di tutte le Nazioni, di tutti i metalli, di tutte le grandezze, di tutte le maniere: e combinandole con quella, che gli veniva proposta, vi rassigurò sconcordanze tali di tempi, di costumi, di fatti, di verisimili, e d'ogn'altra particolarità, ch' Ei vide chiaro, che una tal medaglia non poteva essere stata coniata in nessun modo. L' istesso, ma a rovescio dico io a voi, quando voi mi venite, e dite, che queste di Cristo son bugìe. Queste non sono, e non possono esser bugìe. Come lo sapete? Ancor io non altrimenti, se non che richiamando le specie di tutte le bugìe, che ho udito dire agli Uomini di tutti i tempi, di tutte le Nazioni, e di tutti i mestieri, e comparandole con queste, che mi proponete per bugìe di Cristo, vi rassiguro differenze tali, che so di potermi impegnare a dir francamente, che bugìe di questa sorta non possono inventarsi da intelletti ragionevoli, e da intelletti ragionevoli, che pretendono d'ingannare degli altri simili a loro. Ma lasciamo adesso questo secondo punto del pretender di darle ad intendere, e insistendo sul primo dell'impossibilità dell'inventarle; considero esser veramente vero, che sono state dette dagli Uomini dell'altre cose, che non hanno minor apparenza d'impossibile, di quel che se l' abbia questa, per esempio, che due sieno uno: ma io osservo due cose. La prima, che tutte queste per impossibili ch'elle pajano, non lasciano però di esser vere: L'altra, che chi l'ha dette, non l'ha dette a caso durante il concetto, ch'elle fossero impossibili, e poi trovatele vere, ma trovatele prima vere a caso, l'ha poi dette senza che l'averle dette, e senza che il loro esser vere abbia scemata l'esteriore apparenza del loro essere impossibili. Mi spiegherò con degli esempj, che mi sovviene avervi addotti in altro proposito, ma questa volta mi farò più di lontano.

Che nel triangolo rettangolo, il quadrato dell'ipotenusa sia uguale a i quadrati de'lati, che contengono l'angolo retto, è senza dubbio una verità, che non ha alcuna apparenza d'impossibile; con tutto ciò, prima ch'ella fosse dimostrata, ella non si sapeva, e quegli stesso, che la dimostrò, innanzi poteva al più sospettare, che la faccenda andasse così, ma saperla, non del certo: perchè sebben la cosa non poteva stare altrimenti, chi assicurava costui, che la proporzione di queste due quantità, o non fosse un'altra dell'infinite, che due quantità diverse possono avere insieme rispettivamente, o ch'elle non fossero incommensurabili come tant'altre? E così, egli non concepì, e non disse prima

ma a caso questa verità, e poi la ritrovò vera: ma prima non sapendola, esaminando forse per via di numeri, o arzigogolando con varie construzioni, per via di sollecito, ma però vago, e indeterminato rintracciamento la ritrovò vera, e poi la disse, e l'istesso milita di tutti gli altri teoremi. Ora, se di tutte le verità geometriche, che non hanno apparenza d'impossibili è vero, che prima sieno state ritrovate, e poi formatane la proposizione affermativa, o negativa, quanto più sarà egli vero di quelle, che anche dopo ritrovate repugnano almeno materialmente all'intelletto, con una cruda apparenza d'assoluta impossibilità? v. g. che due linee, le quali voi vedete sulla lavagna partir da due punti lontano un dito l'uno dall'altro, e che prodotte per altrettanto spazio, hanno già guadagnato più della metà del terreno per incontrarsi, quelle medesime linee prodotte non già altrettanto, ma in infinito, non arrivino mai a guadagnar quell'altro poco, che pare rimanga loro per congiugnersi.

Che s'egli è vero, che a detrar cose uguali da cose uguali, quelle, che restano son sempre uguali, ha a esser anche vero, che a detrar via via parti sempre uguali, da due solidi uguali posti sull'istessa base, e d'uguale altezza, e formati da coppie di superficie sempre uguali, come segue in un cono, e in una scodella al di fuori cilindrica, e interiormente emisferica, s'arriva da ultimo a trovare un punto uguale al cerchio, di cui egli è centro.

Che un cilindro d'un mezzo dito di diametro di base, e alto poco più, sia uguale ad un solido di base uguale, il quale va assotigliandosi, è vero, a misura, ch'ei sorge sopra di essa base, ma finalmente è vero ancora ch'egli è infinito: come se ad un Gigante un po magro convenisse crescere in infinito, per arrivare a metter tanta carne per lo lungo, quanta n'ha pel traverso un Pigmeo; o come se un Barbero rimasto un po addietro alle mosse, non avesse a poter raggiugnere il compagno, nè anchè dopo parato al Palio, anzi tirare avanti la sua carriera di là da esso Palio per ispazio infinito.

A chi mai poteva venire in testa questo concetto di dire, v'hanno a esser delle coppie di linee convergenti, che prodotte in infinito, non si congiungono mai, e però voglio mettermi a trovarle? V'è un solido infinito uguale e un cilindro finito, un punto uguale a una circonferenza, vediamoli? Eccovi dunque come la verità degli apparenti impossibili, non è stata prima asserita a caso, e poi ritrovata con regola, ma dopo ritrovata a caso con sollecito, ma però vago, e indeterminato rintracciamento, è poi stata asserita con ragione. Che ha di meno inconcepibile quest'assioma, due son uno, di quest'altro, il punto è uguale alla linea?

O che

O che aveva Cristo di più degli altri Uomini, se non era altro che Uomo da poter egli solo asserire un paradosso illativo in apparenza di manifesta impossibilità, senza averne prima, o saputo, o riconosciuto il vero?

Quì, se voi foste Peripatetico, mi parebbe di vedervi raccogliere in sulla guardia dell'Ente di ragione, e venirmi alla vita con un furioso attacco di piè stanco colle corna dell' Ircocervo, e colla coda della Chimera: e fatta una terribil passata, pretender d' obbligarmi a dimandarvi quartiere colla punta di tutti questi veri, e pur concepiti impossibili alla gola. Ma il non esser voi Peripatetico, non mi disobbliga dall' andare come io vorrei esser trovato, per quanto qualche Ateo di questa setta pretendesse d' attaccarmi con quest' arme false, e obbligarmi a confessare, che non essendo meno impossibile di trovare un frutto, che sia nell' istesso tempo pera, e mela, o un animale, che sia Becco, e Cervo insieme, di quel che sia impossibile il trovar due cose realmente distinte, e che sieno una sola, mentre s'arrivano a concepir quelle prime, non è gran cosa, che si sia concepita questa seconda. Ora contro una tale offesa la mia scherma sarebbe facile; perchè direi subito, che costui non sapesse dove s'avesse la testa: E questo lo direi, non per aver io fatto un grande studio sulla controversia dell'Ente di ragione, e perduto gran sonni a star a bischiar col cervello, se l'Ircocervo sia un vero concetto corrispondente a quel che s'inferisce pe'l suono con cui s'esprime, o pur non sia altro, che una semplice parola, che si spicca puramente dalla lingua, e non dalla mente: ma lo direi, perchè dall'aver io detto, che gli Uomini non sogliono gettare il metallo delle loro bugie nelle forme dell'impossibile, e che perciò gli apparenti impossibili asseriti da Cristo non posson essere bugie, niun Uomo discreto ha mai a inferire, che io abbia preteso di dire strettamente, che non possa cadere in mente un concetto d'un impossibile, come cosa impossibile. Quando i Geometri provano la verità d'un teorema per pura deduzione all'impossibile, verbigrazia, se questa base non si adatterà a questa base, due rette chiuderanno spazio; o vero: se quest'angolo è maggior di questo, sarà la parte maggior del suo tutto, chiara cosa è, che per lo meno essi fiutano un possibile; ma vedete ben, ch'e'lo pigliano per riprova della falsità di quel ch'e' dicono; e così non solamente non asseriscono l'impossibile, ma al fosco barlume del suo balenare da lontano, danno subito di nullità a tutto quel discorso, che lo precede, e che insin tanto che non se n'era cominciata a veder la riuscita, si presupponeva, ch'e' potess' esser bell'e buono al pari d'un altro. Ma altro è questo; altro è il pronunziare un impossibile affer-

mativa-

mativamente: quello è propriamente fiutarlo per gettarlo via, subito riconosciutolo per quel ch' egli è; questo è un metterselo in bocca, un fare almeno le viste di masticarlo, e mandarlo giù, e di lì a un poco tornarlo a dar fuora, e pretender di farlo ingozzare agli altri. Del primo ne vo d'accordo, ma del secondo torno a dire, che il caso non può dare. Bel pensiero! Pretender, che sia la medesima il dire; queste due rette conterranno dunque spazio, e rigettarne subito le premesse; e il dire, due son uno, e cavarne subito per conseguenza la Divinità d'un Uomo Crocifisso, e fondarci sopra una Religione. Replico per la terza volta, queste bugie non si possono inventare.

Ma s'inventò pure, mi direte, l'attribuir la Divinità agli Uomini, al Sole, alle Stelle, alle piante, e fino alle cipolle: ben non si hanno a esser potute inventar quest' altre? Che differenza fate voi, verbigrazia dall' attribuir anzi la Divinità a Giove, che a Gesù Nazzareno? Nessuna, e grandissima ce la fo la differenza, e gia mi trovo aver accennato qualche cosa in tal proposito in quest' istessa lettera; ma giacchè viene in taglio di dir tutto, diciamo tutto, ma non per oggi, che la faccenda non è da sbrigarsi con tanta brevità, che metta conto l'esaminarla su quest'ora. Addio.

FINE.